F. D. GUERRAZZI

LETTERE

per cura

di

FERDINANDO MARTINI

(1827 - 1853)

EDITORI

L. ROUX E C.

TORINO-ROMA

F. D. GUERRAZZI

LETTERE

per cura

DI

FERDINANDO MARTINI

(1827 - 1853)

1891
L. ROUX E C. - EDITORI
TORINO-ROMA

A GIOSUÈ CARDUCCI

amicamente

F. M.

AVVERTIMENTO

Due volumi di lettere di F. D. Guerrazzi uscirono in luce anni sono pei tipi di Francesco Vigo a Livorno, e invogliarono del terzo promesso e non mai pubblicato.

Esaurita oramai quella stampa, m'è sembrato opportuno dar mano a una nuova, per la quale alle lettere già edite si aggiungessero le inedite tuttavia, che sono le più e le più importanti, sì rispetto alla biografia dello scrittore, sì alla storia letteraria e civile del tempo suo. Se mi sia apposto non tocca a me giudicare: basti ch'io qui dica brevemente de' criteri che mi guidarono nel condurre questa edizione e delle cure lunghe e amorevoli che vi posi.

Poche lettere tralasciai delle già edite, delle inedite pochissime: e soltanto quando, o senza molto pregio di forma, ri-

Crediamo utile notare che una estesa prefazione sarà anteposta dall'on. Ferdinando Martini al 2° volume. In essa si discorrerà del Guerrazzi e del suo epistolario.

Gli Editori

petevano ciò che in altre era detto, o, sebbene sottoscritte dal Guerrazzi, non mi parvero scritte da lui. Tali la maggior parte di quelle che si riferiscono agli ultimi mesi del 1848 *e ai primi del* 1849 *(nel qual tempo egli tenne il governo della Toscana), e che manifestamente, a mio giudizio, buttate giù in fretta da' suoi segretari concernono minute faccende di pubblica amministrazione.*

In accertare le date, negli apografi errate spesso, negli stessi autografi non di rado, adoperai ogni scrupolosa diligenza; a dichiarare alcune frasi, a ricordare alcuni fatti ed alcuni uomini corredai il testo di note.

È probabile esse, come sovente avviene, paiano agli uni scarse, agli altri soverchie. Quelli considerino ch'io non mi arrogai d'insegnare, mi studiai soltanto di agevolare; questi che le lettere del Guerrazzi, delle più semplici e felici scritture sue, si leggeranno anche allora che di avvenimenti e di uomini presenti oggi alla memoria nostra sarà svanito il ricordo e smarrita la traccia. La quale nemmeno io avrei rinvenuta forse senza l'aiuto di molti cortesi tra' quali mi è obbligo ringraziare particolarmente l'avvocato Adolfo Mangini, che mi fornì parecchie lettere dirette al padre suo del Guerrazzi amicissimo, e copia di notizie per illustrarle; e il dottore Diomede Buonamici che mi soccorse della sua cordiale operosità e della biblioteca ricchissima, l'una sempre pronta al desiderio, l'altra aperta sempre alle indagini degli studiosi.

Monsummano, dicembre 1890.

F. Martini.

LETTERE DI F. D. GUERRAZZI

1.

A Giuseppe Tommasini, Livorno.

Pisa, 5 gennaio 1820.

Stimatissimo signor Giuseppe,

Giunse finalmente piccol momento del quale io posso liberamente disporre, e questo consacro a trattenermi con Lei, rispettabile mio amico e maestro (1): se la lunghezza e difficoltà, per non dir tedio, degli studii ai quali mi son consacrato intieramente non mi tenessero assiduamente occupato, più spesso ver' di Lei volgerebbesi la mia penna, dico penna, perchè la di Lei memoria è in me indelebile. *Manet in alta mente reposita*. Se mi fosse lecito di dare un giudizio sopra lo studio delle leggi, benchè appena abbia posto il piè sulla soglia pella quale si giunge negl'intimi penetrali di Astrea, direi che è uno studio bello, ma non piacevole; che offre un vasto campo di profonde meditazioni ad un uomo filosofo, ma

(1) Il Tommasini teneva scuola privata in Livorno ed ebbe il Guerrazzi tra i suoi discepoli; gl'insegnò i rudimenti della grammatica e del calcolo, e, calligrafo abilissimo, lo esercitò molto nella scrittura. Il Guerrazzi diceva dovere a lui la nitida eleganza del proprio carattere.

non idoneo alla fervida gioventù, che, appena superficialmente ha compreso la legge, balza dallo scranno ove studia, non curandosi d'indagare profondamente lo spirito che in quella contiensi; e specialmente quella che molto dilettasi dell'amena letteratura non può per molti rapporti intertenersi con Bartolo, e più si compiace di leggere quelli autori che mille ingiurie vomitano contro questo studio, che quelli i quali con valide e profonde ragioni lo difendono. Il volgo acremente ci perseguita con

Voci alte e fioche e suon di man con elle.

I poeti prendono il loro piacere di tramandare l'atrabile contro noi. Seneca ci chiama *venale genus:* un autore molto moderno si diletta di fare l'enumerazione delle parti di quei vantaggi che risultano da questo studio, e con enfatiche parole così si esprime:

Acri contese, fatica aspra e rea
A battagliar con voci alpestri e rudi, *(sic)*
E intarlati volumi, ecco di Astrea
L'armi, il vessillo e gli operosi studi.

Da sì lunghe e noiose cantilene stanco e sopraffatto il misero giovine, non capace di quella riflessione che ha un uomo filosofo, come potrà mai resistere a questa insoffribile bufera? volgerà le spalle, e, come se avesse posto il piè sopra velenoso serpe, pauroso e tremante, in men che balena, si ritirerà da questa male augurata impresa. Ma io, prescindendo dall'insane volgari idee, ed in questa parte disprezzando tutti coloro che osano con lingua profana ledere Astrea, affido la fragile e quasi sdrucita mia barca nella vastità di questo ampio mare, invocando i numi che mi sian protettori, perchè sono propriamente *dignus vindice deo.* Mi riserbo ad un' altra volta il piacere di riscrivergli, e intanto col più profondo rispetto mi dico suo aff.mo amico e rispettoso scolaro ecc.

PS. Avrei dovuto ricopiare questa lettera, ma, non avendo potuto, facilmente mi scuserà.

2.*

A Giovan Pietro Viesseux, Firenze.

8 luglio 1826.

Stimatissimo Signore,

Certo non vi farete maraviglia se io mi prendo la libertà d'inviarvi questa mia opera (1), sedendo voi a capo di un giornale che si mostra tenerissimo delle cose della Patria. Voi cui non conosco tranne che per fama, senz'amore, senz'odio, insomma impassibile a tutto fuori che a quello che o di buono, o di cattivo si trova in questo libro potete, e sapete darmene una giusta estimativa. Io ho sentito dire che dee l'autore, o per meglio dire scrittore di un'opera ristringersi con un amico e domandarlo di sua sentenza, ma questo non parmi savio intendimento perchè o gode troppo, e troppo è amoroso di voi, ed ei non volendo inganna sè e altrui, o è di quelli a cui le troppe fortune di un amico non piacciono (poichè questo benedetto vocabolo di amico può andar suggetto ad un'amplificazione del volume di un nocciolo fino a quello del mondo) e allora si vuole ingannare. Dunque bisogna trovare un uomo impassibile, e qui sta il punto, disse Lipetopo.

A dirvi franco tutto si unisce a farmi tenere in cattivo concetto questo scritto, il libraio ha voluto esser sicurato dello spaccio, egli diceva esito, ma di ciò non gl'importa davvero, un mio amico mi confortava, e mi diceva sta lieto, questi librai e' sono come il vecchio Giacò in ghetto che sbilurcia una sopravveste per trovarvi una malfatta, e dirla rammendo per averla a buon patto. E sia. Ma un brulichio di gente che dice: Oh! certo ci voleva questo messia per onorare la patria, come si comportano? *(sic)* (2) E l'amico sta sano; chi imprime un'orma sopra un sentiero polveroso

---

(1) *Priamo,* tragedia; due prose, una sul bello e l'altra sulla lingua, di F. D. G.; Livorno, Vignozzi, 1826, in-8°. Il giornale era l'*Antologia*.

(2) Qui e altrove il senso è oscuro, ma l'autografo è chiarissimo e non può leggersi altrimenti.

è certo che leva polvere; ma molta ne schiaccia. — Eh! che diavol m'importa della schiacciata, se l'altra mi si caccia negli occhi e mi toglie il vedere. Per dio, per dio, è forse tanto delitto il generoso avviso di onorar sè, e il luogo dove ci balestrò la fortuna che debba essere scontato in questo modo. Ma non si curiam di loro, e parliamo di noi che n'è tempo. Vi prego dunque a darmi, o farmi dare un giudizio su questo libro che vi mando, dite al Montani vostro che mi dispiace forte di essermi incontrato con lui a parlare di Monti, ma assicuratelo che le pagine che concernono quel poeta erano scritte innanzi del suo buon articolo inserito nella vostra *Antologia;* voi poi sappiate che forte mi cuoce essere incorso in qualche espressione un po' meno che rispettosa su quel grande poeta non già perchè non se la meriti, ma perchè non istà bene a dirlo, e specialmente a noi italiani, e di ciò voglio che mi abbia per iscusato la mia poca età; se vi avessi ripensato non le avrei dette, ma ormai non saprei ritrattarmi, sappiate che vi sono occorsi molti errori, perchè non ho potuto intendere alla stampa, e sappiate finalmente per torvi il fastidio di attorno, se per miracolo giungerete a leggere di questa incomportabile lettera fin qui che dove vi avvisaste lusingarmi senza che io il meritassi, la nostra patria giungerebbe ad avere un cattivo poeta dei quali ne ha un mondo, ed altramente facendo, distogliendomi dalle muse vergini, e senza marito perchè senza dote, mi riporresti nel lucroso mestiere di procuratore. Alla fine, e perdonate la bassa figura, son ghiande da ingenerare una quercia, o da gettarsi al porco? (1) Ho l'onore. Vostro aff.mo

P. S. Perdonate in questa lettera tutto perchè è in me natura di non ricopiarle, nè di rileggerle mai. Quello che è scritto è scritto, e voi siete troppo buono per offendervi di ciò.

---

(1) La stessa domanda volgeva, di que' giorni, a G. B. Niccolini in un sonetto che si chiude così:

> Duca mio dolce, pel dirotto calle
> Mi odi e cortese al dimandar risponde
> « Debbo salire o rimanermi a valle? ».

3.

Al prof. Giovanni Carmignani, Pisa.

Signore. Se la mia lettera fu veramente ben tale che mal si potesse distinguere a qual de' due, o a villania o a gentilezza appartenesse; ora è forza dirmi vinto dalla vostra, in cui nulla mi occorse che e tutto dolce soavità di affetti non fosse e cortesia di parole. Di ciò la stessa vostra coscienza vi rimeriti, dacchè poca cosa a compensarvi è la gratitudine mia; e a Dio fosse piaciuto che sì e sempre fosse andata la bisogna, chè in me è talento di essere ottimo figlio di buon padre, e vaghezza di affetto dove mi si offra argomento di amore.

Voi, se ben veggo, procedete avverso alle nuove dottrine. Vere e diritte bene saranno le sentenze vostre; ma certo non vorrete negarmi Shakespeare, Schiller, Goethe, Byron nulla aver di comune coi teatri greco e francese, e non per tanto essere alti quanto il volo dell'aquila di Bonaparte. L'italiano Manzoni si conduce sul nuovo cammino, e in percorrendolo si mostra figlio di avventuroso padre; vi si accosta con meno ingegno di lui Niccolini, e ne deriva un'opera, se non meravigliosa, certamente commendevole e commendata.

Dramma, giusta l'opinione mia, è componimento teatrale per cui lo scrittore toglie a dilettare o atterrire; e dov'egli falli in sua proposta, non fu più dramma, comunque ordito con quanto di senno insegnassero mai moderni od antichi maestri. — Mio avviso è farvi piangere; — vi faccio; — questa è ben arte; questo stimo trionfo. Ogni mezzo poi, purchè conducente allo scopo, è lodevole. Alcuno mi dirà questo essere in letteratura quello che Cromwell e Napoleone erano in politica; e dirà bene — Ma che monta? — Divengasi imperatori, e ogni altra cosa è nulla. Allorchè l'ingegno umano sollevò la palla dell'oro sulla cupola di San Pier vaticano, stimate voi che la gente si affissasse su le ruote, leve, calcoli, subbi, e su quant'altro fu mestieri adoperare? Certo che no, ma sì maravigliando intendeva allo splendore di quella, e all'altezza

su la quale fu posta. — Sento però che siffattamente pensando mi si potrebbe obiettare, che lo scoppio di una mina in iscena, come fece quell'imperversato conte Pepoli nel suo *Filippo* (1), e meglio ancora la rovina del teatro, sarebbero il sommo dell'arte mia: ma io risponderei che i modi praticati dal Pepoli furono nuovi si ma biasimevoli, perocchè nol conducessero alla grandezza.

Le cose si descrissero fin qui per le forme che hanno, ora s'intende descriverle pei pensieri che suscitano. E però Ugo Foscolo dagli avelli di Santa Croce trascorre su i campi di Maratona, e con forme inusate ne svela divina grandezza di sublimissimo canto. Il mio buon maestro Pacchiani, allorchè dimentico delle cose terrene, che troppo e con danno infinito di noi, valsero su la sua mente, innalzava gli occhi e l'anima al cielo, e ricordava essere cittadino di lassù, mi diceva: — « Voglionsi, figliuol mio, nuovi pensieri, chè dell'antico abbiamo assai, ma eterne sieno le vetuste forme del dire; perocchè la favella è cosa meccanica e finita, non così il pensiero, che spazia indeterminato quanto l'eternità di Dio — » (2).

---

(1) Il Conte Ercole Alessandro Pepoli nacque a Venezia il 1° ottobre 1757. Stampò nell'83 *I tentativi dell'Italia*, (quattro tragedie), e più tardi il *Ladislao* ch'egli chiamò *fisedia*, stimandosi inventore di un nuovo genere drammatico, e la *Gelosia snaturata o sia la morte di Don Carlo infante di Spagna;* fisedia anche questa scritta per contrapposto al *Filippo* dell'Alfieri; difatti era intitolata dapprima *Filippo*. Della catastrofe cui accenna il Guerrazzi nella lettera al Carmignani discorre distesamente il Cesarotti in una lettera al Pepoli stesso e la loda per *una certa singolarità non disgiunta dalla convenienza* (Cfr. Op. ed. Molini, XXXVII, p. 286). Chi voglia sapere perchè il Guerrazzi dia al Pepoli dell'*imperversato* consulti le *Memorie inutili* di Antonio Longo, e il libro di Ernesto Masi *La vita, i tempi e gli amici di Francesco Albergati*. Il Pepoli morì a Firenze il 12 dicembre 1796.

(2) Francesco Pacchiani nacque a Prato in Toscana il 1° ottobre 1771. « Natura privilegiata, scrisse il Guerrazzi di lui, che Dio si compiacque ornare dei tesori della più alta intelligenza. In lui era materia da mostrarsi al mondo in un punto Dante e Galileo, e il Pacchiani durante tutta la vita si affaticò a disperdere i doni di Dio. I tempi, i costumi lo guastarono: provò la sventura, ma tardi, e come conseguenza di vita scomposta, non già come persecuzione di animo gagliardo o d'intelletto svegliato » (Note alla *Veronica Cybo*). Professò nella *Sapienza* di Pisa la fisica, la logica, la metafisica successore al Sarti e al Pignotti. Fecondo di pronte arguzie nel conversare, scrisse epigrammi felicissimi, se non sempre castigati, che Cesare Guasti raccolse ma non stampò; cominciò un poema il *Colombo* i primi canti del

Ecco pertanto le cagioni per cui mi annunzio tenace del mio consiglio; ma non condanno l'altrui; chè in ogni cosa di questa vita e dell'altra ho tolto per assisa la sentenza di un antico buffone:

> E' son tutte oppenioni — i be' capei,
> Guata se sale ha in zucca;
> Chè anche Absalon morì per la parrucca.

Certo nel paragonare l'età nostra — di parecchi anni mi fallì lo scritto — avvegnachè io ne conti venti due compiti (1); ma che perciò? — Questo non dissi già per offendervi, ma sì per deferirmivi meglio. Non nego molti potersi dir vecchi a cinquanta, siccome altri non nati a settanta anni; ma, finchè il cuore sussulta al nome di patria, ma finchè l'occhio scintilla all'istoria de' magnanimi, l'uomo non è vecchio; e voi certo non siete di quelli del cuore appassito. — Lusingherie, nè l'anima mia per poco consorzio tra gli uomini alquanto salvatica sa darne, nè la generosa indole vostra ne aspetta. La mia stima per voi dimostrerò col domandarvi un consiglio. Gli amici miei mi si son messi attorno e mi sollecitano a comporre un romanzo storico, dicendomi di questo genere di componimenti andare difettosa l'Italia, le altre nazioni onorate, questo esser fonte di fama, questo opera importante per la quale è concesso narrare quelle cose che la storia non può; e già l'animo mio v'inchina, come quello che è vago di casi misteriosi, intollerante di freno, e anelo di ordire lunga serie di eventi; ma, innanzi che

---

quale gli valsero calde lodi del Monti, e non lo condusse a termine. Alcune poesie di lui pubblicò Luigi Andrea Nizzi in Pistoia co' tipi del Bracali nel 1883. Morì a Firenze il 31 marzo 1835. Morì, narra il Guerrazzi nelle *Memorie* (Livorno, 1848) ove discorre distesamente di lui, « come un romano. Presso a morte l'arcivescovo di Firenze mandogli sovvenzione di danari ed egli gli rifiutò favellando: Ringraziate Monsignore della umanità sua e ditegli che pel viaggio al quale mi apparecchio le vetture non costano, i locandieri non chiedono — tutto si trova pagato ».

(1) Era nato a Livorno il 12 agosto 1804: il Carmignani in S. Benedetto a Séttimo presso Pisa il 31 luglio 1768, e a Pisa morì il 29 aprile 1847. Di lui scrisse più tardi il Guerrazzi dure parole (Vedi *Memorie* cit., pag. 52).

per me si ponga mano all'opera, siatemi cortese (senza disagiarvi per me, che oggimai temo esservi divenuto increscioso, e quando ve ne prenda il destro) di vostro consiglio, e ditemi se stimate voi il romanzo storico tal opera che vaglia la pena di essere scritta. Abbiate cari i miei saluti, rimettete all'età ogni men retta espressione, e credetemi

Vostro affez. servitore.

Livorno, 10 maggio 1827.

4.*

A Vincenzo Batelli, FIRENZE.

Stimatissimo Signore,

Allorchè ebbi il piacere di fare la sua conoscenza a Livorno, Ella mi si mostrò volenteroso a stampare qualche cosa di mio (1). Io ho presentemente da offrirgli un romanzo diviso in 4 volumi che gradirei fosse pubblicato nella Capitale. Il suo soggetto è: *La caduta della famiglia di Svevia nel Regno di Napoli*, l'epoca il 1265; il merito, quello che sarà giudicato. Le condizioni della vendita del manoscritto sono: una edizione piuttosto bella che brutta, la stampa del 1° tomo avanti la metà di novembre, un numero di copie ch'Ella crederà conveniente di mandarmi. S'Ella crede di accettare la mia offerta, la prego di rispondermi col seguente corriere. Si faccia coraggio a stampare romanzi perchè gli stessi Pievani della Biblioteca Italiana a poco a poco diventano romanzieri, e nell'ultimo fascicolo lodano il *Castello di Trezzo* e promettono *meditate parole* su i *Promessi Sposi*.

(Livorno) 12 ottobre 1827.

F. D. GUERRAZZI.

---

(1) Il Batelli era editore di molto grido a quel tempo. Non accolse l'offerta e la *Battaglia di Benevento* cui si accenna qui e nelle tre lettere seguenti fu stampata a Livorno (1827, 4 vol. in-16°).

5.

A Giovanni Carmignani, PISA.

Gli oltraggi che noi giovani scrittori facciamo alla carta sono maggiori di quelli che un crocchio di vecchie femmine possono fare al pudore. Questo primo volume che la gentilezza vostra vorrà ben farmi la grazia di non rifiutare, è una nuova prova di quanto ho detto poc'anzi. Che volete! lo vedo ancora io ch'ella è una rabbia quella di volere scrivere a dispetto dei santi, ma tutte le rabbie son quasi incurabili, e specialmente questa.

Voi vedrete che ho fatto tesoro dei vostri consigli intorno allo stile: riguardo a ciò che mi avvertiste sul tentare il pubblico con piccoli racconti, non ho potuto. Se tra le vostre occupazioni potrete darmi un'ora, siate pur convinto che i vostri giudizi, sieno pubblici, sieno privati, mi giungeranno sempre graditi. — Signore, ho il piacere di sottoscrivermi

Vostro devotissimo servo.

Livorno, 26 novembre 1827.

6.

Allo stesso.

E' parmi, pregiatissimo signore, che sieno giunti per l'Italia i tempi fatali dell'autunno perpetuo; perchè cadono a poco a poco i frutti dall'albero della scienza, nè nuova fronda nè fiore l'affidano del futuro: onde non è senza consiglio che i nostri scultori non facciano altro che effigiarla piangente su per i monumenti dei trapassati, da che non si presenta occasione da effigiarla lieta per la gloria dei vivi. E già lo straniero trascorre ai detti maligni; ed io a questi giorni ho letto che un Traveller (1) mostrando il barone

(1) Così scritto parrebbe nome di persona; ma probabilmente è la parola inglese che significa « *viaggiatore* ».

Dupuytren ai suoi scolari in Londra diceva: Ecco in quest'uomo quanto ha di grande la chirurgia moderna; — come se non fosse anche calda la cenere di Vaccà; come se non vegliasse — pur troppo vicino a spegnersi! — il genio di Scarpa (1). Non disperiamo però, come quelli che siamo assuefatti ai miracoli di una natura prepotente quantunque oppressa, e intanto siamo pii di compianto a chi ha ben meritato. Corre assai tempo che mi era noto di fama il Valeri (2); — di lui mi teneva frequente discorso il Fabbrini di Grosseto, e m'innamorava delle sue virtù; — parmi tuttavia che se bellissimo era il modello, ed Ella con buona arte lo abbia migliorato — gentile ufficio da lei gentilmente adempito! — La prego di accogliere cortese il secondo volume del romanzo, e a tenermi suo

Devotissimo servitore

Livorno 31 del 1828.

7.

Allo stesso.

Mi faccio un pregio d'inviarle quest'ultimo volume, convinto che la sua cortesia vorrà tenerlo caro quanto gli altri fratelli. Se tra le sue occupazioni trovasse modo di sacrificarmi un po' del suo

---

(1) Guglielmo Dupuytren nato nel dipartimento della Haute Vienne il 6 ottobre 1777, morto a Parigi l'8 febbraio 1835. Andrea Vaccà-Berlinghieri nato a Pisa nel 1772 e ivi morto nel 1826. Il Guerrazzi ne discorre lungamente nelle *Memorie* cit., pag. 53 e seg. Antonio Scarpa nato a Castel Motta nel Trivigiano il 1747, morto a Pavia il 31 ottobre 1832.

(2) Giovanni Valeri nato a Grosseto nel 1775 fu giureconsulto di molta fama a' suoi tempi. Nel 1793, e aveva a mala pena diciotto anni, lesse in Siena all'Accademia de' Fisiocritici una sua dissertazione — *De legum origine.* — Fautore caldissimo del dominio francese, fu nel 1808 consigliere di Prefettura nel dipartimento dell'Ombrone, dal 14 al 26 professore di diritto criminale nell'Università di Siena.

Ivi propagò le dottrine del Carmignani e del Romagnosi che ebbe amicissimi. Pubblicò articoli nell'*Antologia* e cominciò a scrivere un romanzo, *Spartaco*, che non volle o non potè condurre a compimento. Fu sepolto nel Duomo di Grosseto.

tempo e darmi un giudizio su l'opera, io le professo fin d'ora la mia gratitudine per l'onore che a lei piacesse compartirmi. Non so se le proteste che principiano e conchiudono il libro vagliano a scusarmi degli amari pensieri che vi ho sparso per entro; certo sono andato più oltre di quello che soglio meditare su le condizioni umane; ma il dolore che mi ha lungo tempo travagliato, mi scusi — un amico diletto, giovane di alte speranze, instruito in cinque lingue straniere all'età di vent'anni, Carlo Bini (1) (perchè è bene ch'Ella sappia, tra noi livornesi, siccome tra i russi, il merito personale misurasi dalla maggiore o minore cognizione delle lingue), ferito a tradimento di tre colpi mortali stette per quarantatre giorni in pericolo di vita. — In questo tempo fu scritta la maggior parte dell'opera: — passava il giorno al suo capezzale, le notti a gittare *tumultuosamente* su la carta ciò che l'anima aveva sentito nelle pietose visite. D'altronde poi non v'è scelleranza descritta nel mio romanzo che non sia avvenuta nel mio paese, che fatalmente, spogliando quell'indole mansueta tanto celebrata dai viaggiatori tra gli altri toscani, ha assunto la ferocia per la quale una volta andavano detestati i genovesi. — Qui, cosa incredibile, è diventato il ferire un diletto, le uccisioni un titolo di gloria... (2) Sperano i buoni nella severità del governo, e insieme con la *provvidenza* pregano dal cielo un par di forche in Piazza grande — sieno esauditi i loro voti. — Intanto ho il piacere di confermarmi

Di V. S. Illustrissima

Devotissimo servitore

Livorno, 2 maggio 1828.

---

(1) Nato a Livorno il 1° dicembre 1806, morto a Carrara il 12 novembre 1842. Vedi le *Memorie* citate, pag. 33 e seg. e la *Commemorazione di Carlo Bini* negli *Scritti letterarii* del G.; Milano, Guigoni, 1882. Al Bini *in memoria di un affetto che per morte non menoma*, intitolò il Guerrazzi le *Orazioni funebri di illustri italiani*. — Firenze, 1856.

(2) Allude alla *Società degli scoltellatori* famosa a quel tempo e della quale fu capo un Ciolli calzolaio. S'erano messi d'accordo in parecchi per ammazzare ogni tanto qualcheduno senz'ira, senz'altro movente che il desiderio di sangue: l'arte per l'arte. Il Ciolli era della *Misericordia* e non tralasciava mai di incapparsi e accompagnare al Camposanto gli uccisi da lui o da' compagni. Scoperti, furono condannati alla galera perpetua. Il Ciolli vi morì vecchissimo intorno al 1875.

8.*

Al Barone Giuseppe Poerio, FIRENZE.

Ill.mo Sig. Barone,

Signore, se non conoscendovi io personalmente vi dirigo questa lettera, vogliatelo, di grazia, attribuire meno al mio ardire che alla fama dei vostri talenti, e alla benignità dell'animo vostro, di cui sovente l'auditore Francesco Salvi (1) mi assicurava. Una Società di oneste persone, che ha impreso a compilare un giornale (2) in questa mia patria, vorrebbe di alcuno vostro scritto illustrarlo, e vi prega a mio nome che la facciate contenta. Io raccomando pertanto la preghiera al vostro amor patrio, dacchè giurerei che e voi pure siete tra quelli che oggimai tengono per Patria l'universa Italia. Dio voglia che un giorno questo desiderio cessi di essere una convenzione di quelli che l'amano! Ho l'onore ecc.

Livorno, 26 gennaio 1829.

F. D. GUERRAZZI.

9.*

A Temistocle Guerrazzi, FIRENZE.

Fratel mio (3), se io non ti scrissi finora è stato perchè le occupazioni mi stringono fino alla gola, però non ti dimentico, e come

---

(1) Nacque a Firenze il 1794, morì a Livorno nel 1829. Il discorso detto dal Guerrazzi alle solenni esequie di lui è stampato tra le *Orazioni funebri di illustri italiani* (Firenze, Le Monnier). Quando morì era auditore console del magistrato civile e consolare di Livorno.

(2) In questa lettera e in alcune delle successive si allude al giornale *L'Indicatore Livornese*, edito dalla Tipografia Vignozzi. Ne uscirono quarantotto numeri: il primo, il 12 gennaio 1829, l'ultimo, il dì 8 febbraio 1830. Se ne pubblicava un numero la settimana, ecetto quattro settimane dell'anno, ogni lunedì; il Guerrazzi lo firmava come Direttore. Il barone Poerio fu l'eloquente avvocato napoletano, padre di Carlo e di Alessandro.

(3) Questo fratello di Francesco Domenico, nacque sul principio del secolo e fu scultore. Sono tra' lavori suoi più noti un bassorilievo nel

lo potrei? Ti amo è vero lontano, ma ciò a cagione dell'ingegno che consumeresti indarno nella tua patria. Demi (1) ha ottenuto una commissione dal colonnello Ambert per l'Olanda di 6 busti rappresentanti i nostri principali italiani dei tempi passati; somma in tutto Sc. 1500 in circa. Carlo Bini si è nuovamente immerso, con mia angoscia infinita, nella crapula, e nel vizio che tanto deturpa la moderna gioventù, ah! tu gli scrivi e per quanto amore porta a sè, e a suoi amici, lo scongiura ad allontanarsi dal costume vergognoso. Tu più di me ne hai il diritto perchè altre volte ti confortava a ben fare. A Gazzarrini (2) dirai che se vuol trattare un soggetto biblico dipinga un Giacobbe che lotta coll'Angiolo, C° 32 della Genesi. Le fattezze diverse di uomo robusto come Giacob, e di gentile come soglionsi dipingere gli Angioli da questi pittori manichei, l'aperta campagna, l'alba che sorge, possono fornirgli materia di bello, e maravigliosa opera. Se poi amasse un soggetto mitologico, sarebbe mio avviso che ritraesse una Psiche rapita da Zeffiro di sopra al precipizio su cui fu esposta per oracolo di Apollo, vestita delle sue vesti nuziali, e qui pur senti che l'orrore del precipizio, la marina, il sole che declina al tramonto, la ricchezza dell'addobbo, e le figure aeree sospese, per così dire, tra il cielo e la terra, saranno buona materia a chiunque sappia,

---

monumento a Pietro Leopoldo in Pisa, un altro in quello di Ferdinando III a Livorno, e il Giovanni delle Bande Nere sotto gli Uffizi a Firenze. Fu lodatissimo anche un suo gruppo: *L'esule sul confine in atto di separarsi dalla famiglia*, del quale si parla nelle lettere seguenti e che comprato dall'inglese Stears, fu recentemente dalla vedova di lui regalato al municipio di Livorno.

(1) Nato a Livorno da un bottaio, il 26 agosto 1798, morto il dì 8 marzo 1863. Ebbe fama di buono scultore; sono opere sue il *Dante* che sta nell'Accademia Labronica e il *Galileo* nell'aula magna dell'Università di Pisa. Scolpì anche una statua colossale del granduca Leopoldo II che fu già a Livorno in piazza del Voltone, e che il popolo nel 1848 travolse e spezzò. Vedi intorno ad alcuni pregiati lavori di lui la lettera del Guerrazzi a Giuseppe Frascheri nelle *Orazioni funebri di illustri italiani* (Firenze, Le Monnier), e le *Biografie livornesi* di Francesco Pera (Livorno, 1867).

(2) Tommaso Gazzarrini, pittore, nacque a Livorno il 16 febbraio 1790 e morì il 7 febbraio 1853. Fu maestro di figura nell'Accademia fiorentina di Belle Arti e lasciò quadri tenuti anch'oggi in molto pregio. Uno fra questi, raffigurante la *Madonna col Bambino*, fu illustrato dal Guerrazzi. V. il volume degli *Scritti*. (Firenze, Le Monnier, 1847).

quanto il nostro Gazzarrini, abilmente condurle. La favola dell'avvenimento potrà leggerla nei lib. 4 e 6 della Metamorfosi di Apuleio. Dove pungesse il P° Tommaso desiderio di tramandare ai posteri alcun soggetto patrio, consiglialo a figurare Dante nella grotta di Tolmino che medita al suo poema. Vi sarebbe nel quadro una figura sola, ma qual figura! e se ve ne volesse metter due, chi lo tiene dal dipingervi Beatrice, già fatta divina, che lo inspira all'altissimo canto? Ritragga la grotta, orribile a vedersi, e in lontananza i monti del Friuli, i fiumi che si precipitano dalle balze, e il Castello gotico di Tolmino ove fu accolto il ramingo Poeta. Queste cose dirai al Gazzarrini come cosa mia, o come cosa tua, che ciò poco importa, e l'ecciterai a operare di buono animo. Te pure è vaga l'anima mia di registrare tra i nomi che onorano la patria; deluderai le speranze paterne?

Livorno, 29 gennaio 1829.

10.*

Al Professsore Tommaso Gazzarrini, FIRENZE.

Tommaso mio, che nuove? Il Missirini (1) non mi ha mai risposto. Aspetto con ansietà questa descrizione perchè vorrei porla nei primi numeri, e ti so dire che farebbe cosa oltremodo grata a tutti noi. Io non istò nuovamente a scrivere a cotesto abate Missirini perchè temo riuscirgli importuno. Tu fagli istanza per me. Ho presentato il Prospetto al Granduca, che l'ha avuto a caro per quanto mi è parso; egli mi ha detto che il difficile sarà nel mandarlo avanti,

---

(1) Melchiorre Missirini, nato a Forlì il 15 gennaio 1778, morto a Firenze il 18 dicembre 1849. Autore di molti scritti in prosa ed in verso, tra gli altri di una *Vita di Antonio Canova* (Prato Giachetti, 1824) col quale egli fu in lunga dimestichezza. La *descrizione* della quale qui si parla, fu stampata nell'*Indicatore* del 2 marzo 1829 col titolo: *Belle Arti — Ingrandimento della città di Livorno.* È del Missirini, sebbene sottoscritto con le sole iniziali, un altro articolo pubblicato nel n. 9 del giornale medesimo (27 aprile 1829) e intitolato *Educazione Parallelo delle antiche scuole elementari con le moderne di mutuo insegnamento.*

e questa osservazione mi viene ripetuta da tanti, che quasi ne arrabbio. Ho risposto a Leopoldo ch'eravamo giovani, e pieni di coraggio, che credevamo potere quanto volevamo, e che ostinatamente volevamo, e che in ogni caso non era il giorno delle nozze che dovevamo parlar di morire. Figurati se sia rimasto confuso! quasi mi son pentito di avergli dato tanto brusca risposta; egli è un buono e gentile signore, ed io gli voglio piuttosto bene. Addio, non ti scordare il Missirini.

Livorno, 29 gennaio 1829.

11.*

A Giuseppe Mazzini ed Elia Benza, Genova.

Amici miei, (scrivo ad ambedue voi congiuntamente dacchè vi considero come una *Ditta*, e volesse Dio che di queste Ditte di onore e di onestà potessimo noverarne molte in Italia) riceverete i Prospetti dal libraio che mi accennaste. Non mi aspettava meno dalla vostra cortesia; unitevi meco sicuramente, sicuramente combattiamo, e vinceremo. Il Passignano (1) ha dipinto quadri senza biacca, ma tavole senza terra d'ombra non ne ho anche viste fin'ora; nè v'è giorno tanto sereno che non vada ingombro di alcuna nuvoletta; i tristi furono sempre l'ombra dei buoni, e perchè ciò, non saprei a chi domandarlo. Ogni secolo ha contato i suoi infami, nè vorranno certo cessare adesso per farci piacere. Voi sapeste quante me ne tocca a durare! Pure senza contesa mi addormenterei, e la Natura mi largiva un'anima da combattere, e se volessi imitare, *more classicorum*, citerei Orazio in proposito del primo Navigatore, ecc. ecc. Il Botta farebbe meglio a pensare ai casi suoi, e se non la finisce, sono uomo di dirgli che lo scrittore del Cammillo non fa testo in poesia, e nella nuova storia badi a non mettervi tante frandonie come in quella dell'89 e non si

---

(1) Pittore, alcuni quadri del quale esistono nella Cattedrale di Livorno.

distragga in altro, e mediti. Al Giordani poi, che si finge ammalato per non far nulla e cova il letto per 14 ore... ma guarda e passa. Tutti temono che il nostro *Indicatore* non vada avanti per mancanza di scrittori. Amici miei, non mi abbandonate, non abbandonate la povera Italia, che tanto spera da voi. Siavi di conforto il sapere che ieri parlai a lungo col mio Sovrano, e si mostrò lieto oltremodo della mia impresa, mi promise proteggerla e lo farà perchè è un uomo dabbene, ed è sensibile alla lode, e — diventa rosso — gran segno, per Dio! Mandatemi al più presto quanto avete scritto. Il Castellini se vuole una mia lettera — l'avrà; pensi al festino di Balthazar.

Livorno, 29 gennaio 1829.

12.*

A Giuliano Ricci, Empoli (1).

Amico mio, il tempo vola, ed io non ho risposta all'ultima lettera che t'indirizzai. Rompi il silenzio, e mandami quanto tieni preparato di scritto. È necessario che in due o tre numeri non figurino che nomi livornesi, in seguito faremo luogo agli stranieri; il tuo poi è tale che dovrebbe onorare il primo; or via, coraggio, i maligni che ormai non sanno dir altro, dicono che non durerà il nostro giornale. Durerà per Dio, e pei Santi! Ieri sera dal Gen. Colletta urlavo come un indemoniato, ma il buon vecchio mi ha fatto ravvedere dicendomi: questa calunnia va smentita coll'opera, da bravi, quattro bei numeri e la serpe si morderà la coda. Giuliano mio, sovvieni con quel bell'animo che hai la tua vilipesa patria, e faremo in modo che tutto andrà bene, e meglio di quanto ardivamo sperare. Amami, addio.

Livorno, 30 gennaio 1829.

---

(1) L'autore del *Saggio sul Municipio considerato come unità elementare della città e della nazione italiana*, tanto noto anche fuori d'Italia, nacque in Livorno nel 1803 e morì presso Gricciano, travolto da un torrente in piena, il 24 settembre 1848.

13.*

Al Barone Giuseppe Poerio, Firenze.

Non mi aspettava meno dalla sua cortesia. Lascio a parte ogni vana cerimonia però che noi abbiamo buona contezza del suo molto sapere, e ne abbiamo grado alla fortuna che volle onorare il tempo nostro di una mente quale ella è. Sarebbe certo indiscretezza somma impor legge a chi tanto benignamente si presta a favorire la nostra impresa, nè noi vogliamo o sappiamo adoprarla; scriva pure quando meglio le piace che noi non saremo per questo meno grati alla sua gentile profferta. La prego, signor Barone, di servirsi francamente di me in qualunque cosa le piacesse impiegarmi, e con ogni distinzione di stima me le confermo

Livorno, 30 gennaio 1829.

F. D. Guerrazzi.

14.*

Ad Elia Benza, Genova

Benza mio, ho ricevuto il tuo scritto, e se io te ne sia grato pensalo da te stesso che tanta mente hai sortito dalla natura per meditare alle cose gentili. Il Botta chiamerebbe questo tuo articolo *utopia*, e forse la mia naturale malignità basterebbe a dimostrartelo o almeno a gittare un dubbio amaro nell'anima tua; ma no; serba, o felice, queste tue care immagini, che, se pur son sogni, devono certamente somigliare a quelli d'Eva innocente. Forse potresti domandarmi: e tu perchè operi? Tu stesso sei prova al mio sistema. Io? Non so nemmeno io qual sia la cagione che odiando me stesso e altrui tanto rabbiosamente operi all'altrui felicità. Ne vorrei domandare al mio cuore se non che temo svegliarlo. Forse sarà un brulichio nel sangue, forse... chi sa? un moto del corpo che sta per disfarsi. Qui faccio un punto forzato perchè altrimenti

non so dove me ne andrei a riuscire. Sappi pertanto che di mia mano ho ricopiato il tuo articolo, e così per via ci ho tolto un po' di ridondanza di stile... te ne hai a male? Mi avevi detto che eravamo amici... e prima che tu me lo dicessi lo eravamo già tanto che per certo tu non lo prendi in mala parte. Del resto mi è piaciuto assai, sebbene diverso dal mio demonio, e i pensieri vi abbondano in guisa che se ne potrebbe fare anche un libro. Avanti dunque, ti prendo co' tuoi stessi argomenti, che in Livorno o in Genova si faccia la fiera poco importa, andando oltre l'Italia non può rimanersi un membro (1). Questo mio paese è più nudo che non pensi, ed io qui apprestai per voi un mezzo onde manifestiate i vostri pensieri e un asilo. Sprona que' giovani. Non sono sepolte in Genova l'ossa del Doria? Il tuo articolo sarà posto nel secondo numero; vaglia quasi d'impronta per farne conoscere lo spirito. Mandatemi quanti potete più scritti. Avvertimi come possa fare a rimettervi i numeri se la posta non basta. Un bacio in fronte a Mazzini. Amami. Addio.

Livorno, 9 febbraio 1829.

15.*

A Tommaso Gazzarrini, FIRENZE.

Grazie infinite ti sieno, o Tommaso, delle cure che ti dai, e ti ricompensi il bell'animo tuo. Ho letto la scrittura del Missirini e mi è sembrata nè bella, nè brutta, colpa non già dello scrittore ma del soggetto di per se stesso arido; senonchè in questi momenti vale a Livorno più di uno scritto di Cicerone (2). Tieni pertanto il Missirini bene edificato di noi e lo invita a scrivere; tu pure se hai qualche appunto mandalo. Saluta il mio fratello, e credimi, ecc.

Livorno, 9 febbraio 1829.

(1) Così l'autografo.
(2) V. nota alla lettera 10.

16.*

A Melchior Missirini, Firenze.

Non mi aspettava meno dalla sua gentilezza, e gliene rendo grazie infinite unitamente alla Società che io immeritevolmente con tanto onore dirigo. Lascio a parte ogni vana cerimonia perchè io ho buona notizia del suo molto sapere, e del buono stile che si deriva dalle sue opere. Il ragionamento ch'ella ebbe la cortesia inviarmi sarà posto spero nel n. 2. Avrò il piacere di contentarlo intorno agli esemplari a parte, solo che mi dica il modo di spedirglieli. Continui intanto nella buona disposizione verso il nuovo giornale, e con distinto ossequio me le confermo

Livorno, 9 febbraio 1829.

F. D. Guerrazzi.

17.*

Ad Elia Benza, Genova.

Mio caro Benza, per lo mezzo che tu mi hai indicato ti spedisco due primi numeri del nostro giornale. Il secondo numero vien fuori il primo lunedì di marzo; il motivo di questa tardanza è la scarsità degli scritti che mi vengono offerti, sia un malinteso pudore che li trattenga o che altro; onde non mi sono voluto avventurarmi al mare, come si dice, senza *biscotto*. Non pertanto spero in Dio che una volta incominciato durerà. Quel Carlo Bini amico mio e vostro, che tanto mi travagliò il cuore per le molte e mortali ferite che toccò l'anno scorso in dicembre di cui se ben mi rammento ti parlai in certa lettera scritta a Mazzini, o a te, ristorato benissimo della mente e del corpo è uno dei più vogliosi cooperatori all'impresa (1). Questo è il giovane tra i livornesi in

(1) Carlo Bini toccò le ferite, nel dividere due popolani in rissa tra di loro. Nel *Manoscritto di un prigioniero* dice: « Una sera io fui « ferito di tre stilettate; tutti credevano ch'io morissi; anch'io lo cre-

cui massimamente confido; altri ve ne sono come Giuliano Ricci, di cui avrai letto un discorso sul Vico nell'Antologia, e Giuseppe Gordini (1) ed altri, ma pur sempre è mestieri cantarellare quel ritornello della canzone di Leonida: « Ma siam cento al gran cimento ». Per quanto puoi, e sai, sostieni a Genova questa italiana opera. Amami. Addio. Un bacio in fronte a Mazzini.

Livorno, ... febbraio 1829 (2).

F. D. GUERRAZZI.

18.*

A Tommaso Gazzarrini, FIRENZE.

Ieri l'altro alle ore 23 S. E. il Governatore mi rimandò l'articolo del chiar.º Missirini che tornava da Firenze riveduto dal principe Corsini (3); egli era in gran parte corretto o totalmente cassato, e la lettera del Principe protestava che molte cose quivi descritte non era per anche determinato se dovessero farsi, come il passeggio sotto le mura. Siccome il desiderio d'inserirlo nel secondo numero era in me sommo, e già lo sapevano molti, nè così come mi fu restituito poteva porsi, mi sono preso licenza di riordinarlo alquanto conservando lo stile, e più che ho potuto l'espressioni del Missirini. Il meglio sarebbe stato rimandarlo a Firenze perchè l'Autore l'acconciasse da sè, ma il tempo non lo concedeva.

« deva. Fui portato a casa agonizzante; caddi in deliquio e vi stetti « più ore. Al risensarmi, chi trovai presso al letto? Era mia madre, « e così vicina a me che di certo intendeva col suo fiato caldo d'amore « di vincere il gelo della morte ».

(1) Medico e naturalista. Nacque a Livorno da Alessandro e Teresa Nardini nel novembre 1798. Nel 1825 fondò insieme ai dottori Michelotti e Orsini la *Società medica livornese*, e il *Mercurio delle scienze mediche*, giornale di cui fu il principale compilatore. Morì nel dicembre 1840.

(2) Nel copialettere autografo da cui son tratte queste lettere, la seguente ha la data del 25 febbraio 1829 e questa, che le sta innanzi, non ha data alcuna.

(3) Neri Corsini allora ministro Segretario di Stato.

Lunedì prossimo escirà il giornale. Addio, mi raccomando alla tua destrezza onde il Missirini non se ne abbia a male, e aspettando una tua risposta pel prossimo venerdì mi sottoscrivo con piacere.
Hai mai pensato al Corazzi di Varsavia?

Livorno, 25 febbraio 1829.

19.*

A Giovan Pietro Viesseux.

Livorno, 1° febbraio 1830.

Pregiatissimo Signore,

Abbiate signore le mie grazie pel favore che vi compiaceste farmi nello spedirmi lo scritto di G. Mazzini. (1) Egli onora il vostro giornale, e concedete ch'io francamente vel dica, ormai cotesta è la direzione che hanno presa gli spiriti, e, fosse anche cattiva, poichè forza umana non vale a rattenere la prepotenza del secolo, il meglio che possa fare un giornale consiste nell'uniformarvisi. Addio mio caro signore, valetevi dell'opera mia in quello che potrei giovarvi, ed abbiatemi per vostro

Devotissimo servitore e amico.

20.*

Allo stesso.

C. A. Pur troppo il giornale è stato soppresso (2). L'ordine viene dall'alto; motivo ne fu la doglianza della peggiore parte dell'Accademia Labronica, offesa per la rampogna della sua ignavia e

---

(1) *D'una letteratura europea*, sottoscritto *Un italiano* e pubblicato nel n. 107-108 dell'*Antologia* (novembre-dicembre 1829).

(2) L'*Indicatore livornese*, soppresso a cagione di un articolo del Mazzini intorno all'*Esule* di Pietro Giannone. Il Montanelli afferma che l'*Indicatore* fu l'occasione e il nocciolo della *Giovane Italia* (Memorie, I, 31). Negli atti dell'Accademia Labronica non è traccia della protesta della quale parla il Guerrazzi.

della sua ostinazione in impedire quanto differiva da lei. La parte migliore dell'Accademia è altamente afflitta, e siccome forma la maggiorità vuol far riportare negli atti una protesta contro l'ingiusto procedere di alcuni suoi membri. Ecco tutto, ora vi ringrazio delle gentili profferte, e mi sarà sempre sensibile rammentarmi che voi me le offriste in un momento di vento contrario. Vi saluto.

Livorno, 25 febbraio 1830.

21.*

A . . . . .

Pregiatissimo Signore,

Già il signor generale Colletta mi aveva avvisato della sua buona mente verso di me, ed io gliene rendo quelle grazie che so, e posso maggiori; mi increbbe forte non aver potuto godere della sua conversazione, la quale mi sarebbe stata di non poco sollievo tra tante noie in cui mi hanno gittato la tristezza e la malignità altrui. Continui, signore, la sua benevolenza a tal persona che sa apprezzarla, e la ricambia con altrettanta; voglia gradire i miei distinti saluti, mentre mi pregio di segnarmi

Di V. S.

Devotissimo servitore ed amico

Livorno, 14 aprile 1830.

22.

A suo padre Francesco Guerrazzi, LIVORNO (1).

Padre mio

Potrò rifiutare un padre che vuol farsi compagno del mio esilio? Potrò impedire che Ella venga con noi a consumare gli estremi giorni di una vita travagliata? — Venga: la sua offerta è degna

(1) Questa e le due seguenti lettere sono, almeno negli apografi di su i quali noi le pubblichiamo, senza data; ma può credersi fossero scritte nei primi del 1831, sul finire del confine a Montepulciano, dove il Guerrazzi fu relegato dopo la pubblica lettura dell'elogio di Cosimo Del Fante (C).

di lei, e ne terrà conto la storia: pure la prego di dare ascolto a quanto le verrà dicendo Temistocle: se le sembra buono, si governi com'io propongo; altrimenti, la sua volontà sarà la mia. — Saluti a mamma..... addio.

Il figlio FRANCESCO.

23.

Allo stesso.

Mio caro padre

Io non le nascondo la mia impazienza: ogni posta che giunge spero che mi apporti l'ordine di andarmene libero, ed ogni posta mi trovo deluso: . . . .
. . . .
. . . . Basta vedremo la fine. — Renda i miei saluti a Mancini (1): gli dica, che so valutare le cose pel giusto lor prezzo, e che, quando una forza di prepotenza si aggrava senza ragione sopra un uomo onesto, si apre una via di sospetti, d'ire, di rancori nazionali, la quale non può sapersi a qual termine conduca; — gli dica ancora, che io stimo tutto in lui meno la parte coperta dalla croce. — Io continuo a star bene, cioè a divorarmi nella mia solitudine. — Saluti in casa. Addio.

Figlio FRANCESCO.

24.

Allo stesso.

Caro padre

Ormai di per sè stesso Ella vede quali sono le ragioni, quali gli argomenti della feroce ignoranza che ne perseguita. I tepidi amici ci obliarono!... forse potevano prevalere; ed io non li con-

(1) Il cavaliere Luigi Mancini, ingegnere navale molto stimato, dicono, a quel tempo. Costruì nei cantieri di Livorno alcune navi da guerra per il Governo Egiziano.

danno perchè mi abbiano apportato nocumento, sibbene perchè dimostravano pochezza di spirito. A noi è convenuto difenderci con le nostre deboli voci, e invano: noi dicevamo il vero, ma il falso grida più forte, sicchè il vero viene dopo di tutto — dopo il supplizio; testimone il quadro di Apelle. Or via, basta così. Noi abbiamo fatto la nostra parte; e credo di non aver perduto nulla, dacchè la fama non rimase offesa; l'ingegno non venne meno, non si avvilì la costanza. — Tommaso (1) le dirà il motivo pel quale volentieri me ne andrei a Firenze; nondimeno, se le piace, mi rimarrò dal passarvi. — Piuttosto di venire a Siena o a Firenze, mi incontrerete a Pisa, dove considereremo insieme la nuova barbarie che guastò la veneranda cattedrale (2). O stolti! non solo non sanno produrre cosa che viva, ma pare che per invidia distruggano le reliquie della grandezza dei nostri padri.

Addio.

25.*

A Giovan Pietro Viesseux, FIRENZE.

Livorno, 3 dicembre 1832.

C. A. Se increbbe al Tommaseo non potermi trovare, molto più rincrebbe a me il non vederlo, premendomi assai rinnuovare di persona un'antica relazione ed amicizia: dico di persona perchè quantunque lo vedessi una volta, fu di notte e per così poco momento, ch'io non ricordo nè il volto, nè l'aspetto; a Dio piacendo ci rivedremo, e in tempi meno per noi burrascosi; intanto salu-

(1) Tommaso Bargellini suo socio di studio. Morì di tise nel 1837; presso a morte manifestò la volontà di istituire erede del largo censo il Guerrazzi, il quale, per non far danno a' parenti di lui, ne lo dissuase.

(2) Nel 1830 furono fatti con molta spesa restauri al Duomo, al campanile, al battistero e al camposanto di Pisa e se ne volle serbata memoria in una iscrizione marmorea infissa nella parete esterna del lato meridionale del presbiterio, ove si vede tuttora. Di quali barbarie parli il Guerrazzi io non so, nè hanno potuto dirmi i più versati nella storia di quei monumenti.

tatelo in mio nome caramente, e assicuratelo che mi pregio davvero dirmi suo amico.

Sento dalla vostra che presto sarete da noi. La vostra presenza ci è ad un punto piacere e conforto, come di persona onorevole per carattere, e rara per costanza.

Il plico che vi compiacete indirizzarmi contiene un diploma accademico. Dio sa, se io sono materia da accademia! Vorrei non mostrarmi scortese a quella buona gente, e d'altronde non mi regge l'animo di mettermi perrucca; almeno per ora. Ricorro a voi per consiglio; ditemi di che si tratta, e, con quella discretezza che ho diritto di esigere dalla vostra amicizia, ragguagliatemi se farei bene o male a rifiutare. Addio.

26.*

A Pietro Adriano Poli (1), LIVORNO.

Portoferraio, 22 novembre 1833.

Mio buon amico,

Quando raccomandava al sig. Tom.° le facesse i miei saluti, ed ai miei saluti alcuna parola suggeritami dalla penosa esperienza del vivere tra gli uomini aggiungesse, io non voleva già mio buon amico, somministrare consigli a lei, ma procurare uno sfogo al mio spirito contristato. Ella sortì dal cielo un bell'ingegno, e quello, che più importa un cuore buono. Io non saprei pertanto confortarla ad altro, che a continuare negli studi, e negli affetti lodevoli. Non aspetti premi, anzi fin d'ora si apparecchi a soffrire, e sappia tra tutte le superiorità quella che gli uomini perdonano meno è l'ingegno. Voltaire con bella arguzia ha immaginato Galileo nel tempio della stoltezza domandare genuflesso perdono di avere avuto ragione. I poeti fingono dispensare Minerva tre corone di quercia, di olivo e di alloro; oh! amico mio l'esperienza dimostra atrocemente il ferro, il laccio, e il veleno essere le tre corone della virtù. Che importa? La coscienza e la fama danno ristoro a qualunque sventura.

(1) Fu legale esperto ed ebbe fama di uomo probo. Morì nel 1869.

Non vo' perciò, che ai tuoi nemici invidie
Posciachè s'infutura la tua vita
Via più là che il punir di lor perfidie...

cantava Dante sventurato, e ramingo; ma datemi la speranza di un sepolcro in S. Croce, e soffrirò volentieri infortuni un milione di volte più miserabili dei suoi. Addio.

27.

Al conte Alamanno Agostini Della Seta, PISA.

A. c. Ecco una copia del giornale che tu mi chiedevi. Eccoti pure le pantofole legittime *turche*, ch'io ugualmente t'impromettevo; saranno dure dapprima nella suola, ma poi ci farai l'uso come in tutte le altre cose del mondo. Se non le mandassi a te, ma per esempio al......., gli direi: Illustrissimo signor cavaliere di santo Stefano papa e martire, s'Ella avesse i piedi duri quanto la testa, per lei sarebbe una grande ventura; ma speri bene; questo è il secolo dei lumi, ed un rimedio glielo troveranno. — Anzi, a proposito di lumi: l'anno passato monsignor Giraldoni (1) in certo suo indulto affermò questo essere il secolo dei lumi tenebrosi: per quanto studio io mi sia dato non mi riusciva trovarli in Livorno, vedi un po' se ti c'imbattessi a Pisa. — Quando trovi Frassi (2), gli rammen-

---

(1) Angiolo Maria Giraldoni, nato nel 1760, fu vescovo di Livorno dal 13 agosto 1821 al 23 giugno 1834 e da quel giorno sino alla morte avvenuta il 29 maggio 1835 resse la diocesi di Pistoia. Nell'indulto della quaresima del 1832 parlò di « coloro che alla luce chiarissima delle evangeliche verità preferiscono i *lumi caliginosi* di una diabolica seducente filosofia appresa nelle scuole d'inferno ».

(2) O Luigi, o Giovanni: Luigi (che morì a Pisa nel 1838) fu il primo a fondare in Toscana le scuole di mutuo insegnamento: Giovanni, famoso per l'abilità sua nella scherma e nel tirare di pistola, fu in molta familiarità con Giuseppe Giusti, del quale scrisse la vita e pubblicò l'epistolario. Prese servizio nelle milizie toscane dopo i rivolgimenti dell'aprile 1859 e morì ufficiale intorno al 1860. Vedi su di lui un articolo del Vannucci nella R. Antologia del 1868.

terai il pesce salato; aggiungerai che glielo ho cercato e non l'ho trovato, ma, dovessi fargli mangiare salata la balena di Giona, non vo' che, per quanto è vasto il capitanato pisano, si dica che ho promesso e non mantenuto una cosa. — Abbiti un buon capo di anno; stai allegro; — bada di non rovinarti con quelle tue spesaccie; — più bada a farti restituire il gonfalonierato dei Bagni (1); ed abbimi, quando te ne ricordi, così tra la pera e il formaggio, per tuo sviscerato amico.

Livorno, 2 del 1834.

P. S. Mi hanno scritto il Tocci e il Mari: quanta tenerezza!!! (2)

28.

Allo stesso.

A. c. Tu puoi ben credere quanto volentieri sarei venuto a trovarti se le mie occupazioni lo permettessero. Amico mio, la bisogna tra me e te non procede uguale; e, siccome avendo meco stesso maturamente considerato mi sono fermo nel miglior consiglio di riparare da me solo al danno sofferto, così pensa se mi conviene affaticare e trarre, come suol dirsi, l'ossa dal luogo. — Veramente nessuna cosa in tanta amarezza di vita può giungermi più accetta quanto la memoria che vedo conservare di me gli amici miei: sebbene io ti dicessi, e ti ripeta adesso, che le amicizie fatte in luoghi chiusi voglionsi provare a cielo aperto, pure mi sarebbe piacevole che la nostra al sole non *smontasse.* — Meno una vita studiosa e faticosa: — affari e libri, ossia un po' per l'anima, un po' per il corpo, e tanto per la fama, tanto per la pentola. — Come Dio vuole, lavori non mancano; non dico mi ammazzino come l'amico

(1) Il conte Alamanno Agostini fu compagno di prigionia al Guerrazzi e insieme con lui detenuto per quattro mesi nel carcere di Portoferraio. Innanzi, era stato nominato dal Governo Gonfaloniere della Comunità dei Bagni di San Giuliano, per il triennio 1828-1831. Nacque in Pisa il 12 settembre 1797 e vi morì il 2 luglio 1844.

(2) Vedi nota alla lettera 30.

beone, ma non mancano. Voglia il cielo che la fortuna faccia un poco tregua dal tempestarmi, perchè il soverchio rompe il coperchio, come dicevano gli antichi nostri. — Hai tu letto la Luisa Strozzi? Dimmene una parola. Io non ho avuto anche tempo, ma, per quello che ne sento, guai se fosse stato un dramma..... Ma vedi dove diavolo si è cacciato quel povero Rosini nella sua vecchiaia? (1)

Saluta la tua Gegina in mio nome, quantunque non mi conosca, ma io conosco lei per le lettere che ti scriveva; i miei complimenti a Francesco e al signor Cosimo; e addio.

Livorno, 18 del 1834.

29.*

A Giovan Pietro Viesseux, FIRENZE.

Livorno, 4 febbraio 1834.

Mio caro Viesseux,

Siccome quaggiù in Livorno è molto più facile ruzzolare una scala, che trovare una indicazione storica, così mi raccomando a te di somministrarmi col tuo mezzo, e con quello dei comuni amici quante notizie più puoi intorno a quell'epoca singolare dell'assedio di Firenze. Intanto forte mi stringe il bisogno di conoscere una lettera di Alessio Lupaccini del dì 28 giugno 1529 a Galeotto Giugni ambasciatore a Ferrara, con cui dimostra lo scopo del viaggio di Michelangiolo Buonarroti.

Nelle Riformazioni non esiste, e mi risposero che simili lettere rimanevano presso gli ambasciatori, e quindi doversene fare ricerca negli archivi delle rispettive famiglie; mi raccomando ai tuoi aiuti, e a quelli delle persone che amano vedere, non fosse altro con la buona intenzione, onorata la patria. Comandami, ed abbimi per aff. amico.

(1) Giovanni Rosini nacque in Lucignano di Valdichiana il 24 giugno 1776, morì a Pisa il 16 maggio 1855. La *Luisa Strozzi* fu pubblicata nel 1833.

30.

Al conte Alamanno Agostini Della Seta, PISA.

A. c. Il signor dott. Manganaro avendomi rimesso l'accluso foglio, credo mio dovere mandartelo. — Mi conviene poi rammentarti due cose: 1ª che, quando ti se ne offre il destro, tu mi mandi il quaderno dove ti feci trascrivere certi squarci di autori letti durante la nostra detenzione: 2ª che tu faccia pratiche quanto più puoi diligenti presso la famiglia Gondi, per ottenere comunicazione delle lettere scritte dalla Signoria a Federico Gondi ambasciatore presso la corte di Ferrara nel 1528-29-30. Io cerco l'originale della lettera riguardante Michelangiolo e l'oggetto del suo viaggio a Ferrara durante quell'epoca. Fido nella tua amicizia, nell'amore che porti alle storie nostre e alla fama dei grandi, per ottenere un pronto riscontro su questo proposito. — Sento come abbiano arrestato il sergente Tocci (1): s'egli ha mancato alla disciplina militare, parmi siasi ben meritato il gastigo. Ho il piacere di confermarmi.

tuo aff.^{mo} amico.

Livorno, 6 febbraio 1834.

(1) Il Tocci e il Mari dei quali, come in questa e nelle precedenti, si parla in altre lettere che si conservano nell'Archivio Agostini in Pisa e tutte riferentisi principalmente a negozi di famiglia, furono secondo molti probabili indizi, soldati di guarnigione a Portoferraio durante la prigionia del Guerrazzi e dell'amico suo; e aiutatili allora nel ricevere e spedire carteggi, quando questi furono usciti dal carcere, si provarono più volte a taglieggiarli esagerando i servizi resi, pretendendo ogni poco nuove ricompense. Del Mari non ho notizie. Il Tocci si chiamò Luigi, di mestiere fabbro: arruolato nel 1828 nel reggimento I. R. Ferdinando, fu caporale nel 1829 e sergente nel 1833. Serviva tuttavia nel 1846. (Doc. dell'Arch. di Stato di Firenze).

31.*

A Giovan Pietro Viesseux, FIRENZE.

Livorno, 14 maggio 1831.

A. C. Ti ringrazio delle premure; ma la cosa è tale, che se in Firenze adesso esistono amici di Firenze si ha da trovare. Ho letto la citazione di questa lettera in certa opera in foglio stampata nel secolo passato col titolo di *Elogi degli uomini illustri toscani*, con ritratti; credo vi cooperasse assai il Poggiali (1); certamente la rinverrai nelle note dell'*Elogio di Michelangelo*. Commessi le opportune indagini alle *Riformazioni*, e mi fu risposto le lettere scritte agli ambasciatori conservarsi presso di loro. Sta bene, ma un copia lettere dovevano pure tenerlo; ma pensando poi che la lettera conteneva segretissima commissione, dubitai non ne avessero preso registro. La cosa merita schiarimento; una nota d'infamia pesa sul nome di Michelangiolo: molti storici affermano esser fuggito da Firenze per paura, e invece deve essere andato per una impresa generosa — ne sono sicuro — lo giurerei — ci scommetterei una mano. Io sono qui, non posso muovermi, darò colore alla storia se piace a Dio, ma voi aiutatemi, aiutatemi. Addio, in quel poco che vaglio spendimi, e di cuore mi confermo

Aff. amico

(1) Gaetano Poggiali, letterato e bibliografo, nacque a Livorno nel maggio 1753 e vi morì il 3 marzo 1814. Adunò con molta cura e dispendio una raccol a di edizioni rare dei più illustri scrittori italiani e gran numero di codici, di testi a penna, di pergamene: suppellettile preziosa agli studi, la quale, lui morto, fu comprata dal Granduca di Toscana e andò ad arricchire la *Palatina*. Pubblicò la *Serie dei testi di lingua citati* con una copiosa giunta di scrittori proposti. (Livorno, 1813, vol. 2 in-12°) Curò le edizioni del Masi, che per la massima parte condusse sopra codici di sua proprietà. Sue sono le note e le prefazioni onde quei volumi durano in pregio e a lui dovè il Masi la fama in cui venne.

32.*

A Onorato Pini (1), Livorno.

Li 9 agosto 1834.

Sig. Onorato Pini,

Credono che nei Livornesi rimanga ancora tanta devozione, che basti a conseguire lo scopo di cui avrai contezza leggendo i fogli che ti compiego (2).

Li puoi leggere non perchè son belli ma perchè son corti.

Io non so se questa devozione rimanga, ma potrebbe esservi subentrato l'amore delle arti.

Che tu abbia devozione può darsi, e può anche non darsi; certamente poi ami le arti.

Importa poco la causa purchè l'effetto nasca. Prendi questi fogli; la Deputazione m'incarica mandarteli (vedi che bell'onore!); procura quanti più poi soscrittori; quando le firme saranno arrivate a 2000, ed anche a qualche cosa meno, non minore per ciascheduna di paoli 10 mandale all'avv. Pachò camarlingo, che s'incarica dell'esazione. Addio.

F. D. Guerrazzi.

33.

Al conte Alamanno Agostini Della Seta, Pisa.

A. c. Non ho prima d'ora dato riscontro alla graziosissima (tua) perchè fui ammalato. — Mi piace quel tuo ritrovato da aggiungersi all'altra frase ormai diventata volgare « le troppe occupazioni mi

---

(1) Orefice e cesellatore espertissimo, e uomo di probità senza pari.

(2) Si trattava di erigere quattro statue di marmo nella Cappella della Chiesa di Montenero. In due delle nicchie furono poi collocate statue di Temistocle Guerrazzi: una raffigurante S. Gio. Gualberto, l'altra S. Bernardo, vescovo di Parma.

hanno impedito ec.: » ne ho preso nota, e non ti avrai per male se alcuna volta ti copierò: — che vuoi! non sono gran fatto fecondo a immaginare bugie. Sento il tuo desiderio; e, siccome le parole date non abbisognano di conferma, così terrò la mia *quoique avocat*. — Anzi: senza appunti, mi viene adesso un bozzo di iscrizione lapidaria pel tuo defunto genitore, sul quale mi scriverai il tuo sentimento. —

Qui stanno non si sa a che fare
Le ossa e il resto di etc.
Fu conte e galantuomo
Avvocato ed onesto
Il figlio (e questi sei tu) *A. A. B. V. D. L. S.* (1)
Che ha tanti nomi
Come una bracciata di pastrani rubati
Nell'anticamera di una festa di ballo
Gli pose questa pietra
Meno per lui che per sè
Onde gli serva di falsa-riga
Per andar diritto
Se gli riuscirà.

Fuor di giuoco, manda gli appunti, e adempirò la tua richiesta. Conservami la tua amicizia: quando passa molto tempo che non mi scrivi, non lambiccarti il cervello; comincia pure *ex abrupto* come una bomba entra nella fortezza nemica, ed abbimi sempre

per tuo aff. amico

Livorno, 8 novembre 1834.

(1) Alamanno Agostini Bocca Venerosi De La Seta.

34.*

A Pietro Adriano Poli, Firenze.

Livorno, 18 maggio 1835.

Caro Poli,

Se ha qualche cosa da dirmi l'avrò caro. Noi stiamo bene tutti. Caporali ha scritto, e aspetta un portafogli — di quelli di Polti. Il Bini gobbeggia ogni giorno di più, adesso si è cacciato addosso un abito verde per cui sembra un cavolo-cappuccio nato ieri. Stia sano.

F. D. Guerrazzi.

35.*

Allo stesso.

Livorno, 1 giugno 1835.

Ho ricevuto alcuni quaderni della traduzione del Pothier, mi ha sorpreso di non vederli accompagnati da nessuna lettera; mi faccia grazia di notiziarmi quanti fogli di stampa calcola che sieno, ragguagliando 12 pagine francesi a un foglio del Vignozzi (1), e subito le manderò la mercede convenuta perchè scolare anch'io posso dire come la Didone di Virgilio: *haud ignara malis* con quello che viene dopo. L'amico Cioni (2) mi scrive per le sue (3); assolutamente il demonio prese possesso dell'anima sua e a me grava una più lunga dissimulazione; è necessario dunque, ch'ella dia fuoco alla bomba; se riesce con delicatezza, se no con franchezza. So che avete scavato

---

(1) Editore livornese di alcuni scritti del Guerrazzi.

(2) Giovan Battista Cioni Fortuna, avvocato e commediografo toscano, tra le altre cose stampò e ristampò in più edizioni, l'ultima delle quali è del 1837 (Firenze tip. Galileiana), un *Discorso sul teatro* italiano e tre commedie: *Amore e Dovere*, *Un esempio ai padri ed alle madri* e *Un piccolo quadro levato da Parigi*, commedia vodoville (sic). *L'esempio ai padri*, ecc. fu recitato nel 1843 a Firenze con molto infelice successo. Più che per queste opere sue fu noto in Toscana nel 48, quando parteggiando per i democratici, presiedè *circoli popolari* e non senza raggiri e violenze ricordati ne' diarii di quel tempo, riuscì a farsi deputato di uno dei collegi fiorentini all'Assemblea legislativa.

(3) Così l'autografo. Forse manca la parola *commedie* per le quali il Cioni cercava lodi, che al Guerrazzi non bastava l'animo di profferire.

il palazzo Guddi, tanto meglio. Quando le rimane tempo vada a S. Miniato; egli è un luogo pieno di memorie. Lo scaffale è fatto, è bello, ma per ora rimane vuoto; ho mutato casa, e studio, e questa volta mi sono accomodato magnificamente come tra poco avrà luogo di vedere ella stessa. La salutano tutti, io pure, e mi confermo con piacere

Suo aff.mo amico
F. D. GUERRAZZI.

PS. Il Cioni si lagna meco che io non lo metta a parte dei miei lavori; lo disinganni, e gli dica, che veramente ho rinunziato ad opere d'immaginazione e che mi occupo interamente della storia letteraria, artistica, e politica del mio paese dalla epoca etrusca fino ai tempi nostri. Io spero vender bene questa mia opera perchè i miei amici d'Inghilterra s'interessano per me. Vale.

36.*

Allo stesso.

Livorno, 1° luglio 1835.

Le mando accluso il certificato richiestomi, che mi rimetterà quando lo abbia adoperato. Vedendo Salvagnoli gli rammenti la lettera, che gli avevo richiesta, e s'è possibile ottenerla. Ho veduto e parlato per bene quattro ore col famoso drammaturgo *Alessandro Dumas;* l'ingegno a parte, è un vero mercadante di letteratura In fretta mi confermo

Aff.mo amico
F. D. GUERRAZZI.

PS. Saluti Niccolini e Vieusseux.

37.

Al conte Alamanno Agostini Della Seta, PISA.

A. c. Io non ti ho risposto prima d'ora contando darti risposta decisiva; però non posso differire più oltre senza mancare all'obbligo mio, e quindi ti scrivo per assicurarti, che mi sono dato tutte le premure possibili per contentarti, che ieri avevo concordato tutto, che stamani mi hanno mancato di parola a cagione del colèra che

ha empito di spavento la città. Ieri sera giunse il battello a vapore *Il mediterraneo* da Marsiglia con tre ammorbati a bordo: uno è morto nel corso della notte, gli altri due si dispongono a corrergli dietro. Stamani è arrivata una bombarda di Corsica donde è stata respinta; anch'ella ha il colèra a bordo. È impossibile descriverti l'incertezza del paese: non si prende provvedimento di sorte: gli ebrei, infamissima stirpe, speculano su la paura, sottraggono dal commercio il danaro; e una bancarotta generale è sul punto di manifestarsi: il cambio della moneta è salito a prezzi eccessivi; 8, 8 1[2 per le firme primarie. — Ciò non pertanto spero di concludere il negozio che ti riguarda, senza tuo scapito; e domani te ne darò avviso per la posta. — Quando ti occorre qualche cosa, comandami, chè sarai servito con amicizia e con zelo. Intanto abbimi

per tuo aff. amico

Livorno, 28 luglio 1835.

38.

Allo stesso.

C. a. Ti accòmpagno m. Alessandro Dumas distinto letterato francese, che tu ben conosci. Sligli cortese d'indicazioni. Egli ci visita: facciamo in modo ch'egli esca d'Italia con buona opinione di noi. Ti riverisco, e mi confermo

tuo aff. amico

Livorno, 28 luglio 1835.

39.*

A Giovan Pietro Vieusseux, FIRENZE.

[1835].

Ti dirigo M. Alessandro Dumas; procuragli la conoscenza di Niccolini, Capponi e Salvagnoli, e raccomanda loro lo tengano bene edificato; viaggia per iscrivere, e per riparare quello che hanno detto di male i suoi compatriotti sopra la nostra patria (1). Addio.

---

(1) Vedi, in proposito di quanto il Dumas scrisse poi dell'arte e degli artisti nostri il discorso premesso dal Guerrazzi alle *Orazioni funebri di illustri italiani.*

40.*

Allo stesso.

Livorno, 4 settembre 1835.

T'includo una lettera per Tommaseo, avendomi egli ordinato così in una ultima sua; te la lascio aperta affinchè tu la legga, e veda di che si tratta. Il bravo Tommaseo ha preso la cosa a cuore, e vi riuscirà; ti prego dirgliene qualche parola anche tu, e porresti il colmo ai tuoi favori, se tu inducessi l'amico Gino a scriverne anch'egli al Tommaseo, ed al Botta; come accenno nella lettera egli conosce qualche cosa, e potrebbe parlare con cognizione di causa. Amico mio, io così contro il costume mio sono sollecito di questo interesse perchè sono diventato padre. Il cholera mi ha portato via il fratello maggiore (1), e mi lascia la famiglia sopra le braccia, peso non inferiore al mio animo, e alla mia volontà. Questo infelice fratello contrasse la malattia assistendo un suo amico; poichè lo vide spirare, volendo trovare qualche sollievo al dolore, prese un calesse e andò a Pisa; quindi andò a visitare un uomo, che da 20 anni guadagna danaro con la casa mia; nella bottega di costui lo colse il male, lo pose fuori, e morì, si può dire, per la strada. E poi lo crederesti? Avendo tolto certe monete d'oro, che aveva addosso il defunto, mi scrive volersene ritenere una per il disturbo avuto, per una gita fatta in campagna. La tua natura si rivolta; e già parmi mi dia dell'esagerato: io stesso se altri lo narrasse lo terrìa per bugiardo. Ma Dio eterno! ho qui sotto i miei occhi la lettera; di più — la Comune di Pisa mi fa chiedere le spese d'inumazione del defunto, cioè il costo della calcina . . . . . Per Dio, ma Pisa è in Toscana? Io ho risposto, che sieno maledetti e che si paghino; chi sono gli animali che quando vedono un di loro ferito lo divorano? Credo i lupi; ebbene

---

(1) Giovan Gualberto, nato il 6 luglio 1801, morto in Pisa nella notte del 17 settembre 1835. Tommaso Venturelli amico di famiglia gli negò ogni soccorso; morì « quasi assassinato » nella scuderia di S. Vito (Da memorie mss. del Guerrazzi).

non ti paiono lupi i pisani? Due vi sono giusti e forse più, ma io non conosco altri che Dell'Hoste e Angiolini (1); in questa occasione hanno fatto quanto amici potevano fare. Addio.

41.*

Allo stesso.

Livorno, 11 settembre 1835.

A. C. Ho ricevuto la cara tua dove sento le tante cose, che ti proponi di fare per me, e te ne ringrazio, come pure ringrazio, e di cuore l'ottimo Gino. T'includo una lettera di messer Niccolò (2), dalla quale ricaverai, che non è fuori dei possibili ottenere la somma richiesta, o con non troppa riduzione, imperciocchè se Baudry vendeva le *Memorie* del Pellico per farle tradurre, nessuno lo impedisce, che possa vendere per la traduzione anche il mio manoscritto (3); e poi, io credo non presumer troppo di me quando affermo sembrarmi aver fatto cosa di molto maggior momento, che le *Memorie* del Pellico non sono. Basta vedremo. Quaggiù la malattia si è fermata sul 60 al giorno, e quello che è peggio pochi se ne salvano; la proporzione delle morti tra persone pulite e volgo non può credersi; alle perdite fatte fin qui non posso aggiungerne altra. Speriamo bene. Però vi mando un fiero annunzio; non vi augurate scamparne senza che sangue ne costi. Addio.

Aff. amico.

---

(1) L'avvocato Angiolini fu compagno di carcere al Guerrazzi nel forte di Portoferraio: Antonio Dell'Hoste dei più cordiali e fedeli amici di lui come di G. B. Niccolini e di altri illustri; anch'egli patì prigionia per causa politica. Morì vecchio nel 1872 in Pisa sua patria in molta estimazione per la dottrina forense e le virtù cittadine.

(2) Tommaseo.

(3) L'*Assedio di Firenze*.

42.

A Gino Capponi, Firenze.

Livorno, 23 settembre 1835.

Mio rispettabile amico. Sento dall'amico Vieusseux le cure, che, vi date per me, e ne rendo sincerissime grazie. Vieusseux mi dice che ritenete la lettera di Tommaseo, perchè vi fa mestieri leggerla una seconda volta: lo credo; ancora io l'ho letta più di dieci, e non mi è riuscito intenderla intera. Non dubito, che continuerete i vostri buoni uffici a Parigi in favor mio, e se non vedo male, riusciremo a trarne un onesto profitto. Ho veduto dai giornali di stamani, che hanno tradotto, e pubblicato in francese la storia del comune amico generale Colletta; staremo a vedere cosa ne penseranno in Francia. — Essendo il mio libro giunto al suo fine, vi rimando il manoscritto da voi signore favoritomi con tanta gentilezza: in mezzo a molte cose inutili, vi si trova una descrizione dei modi tenuti dal re Francesco verso i suoi alleati d'Italia all'epoca della pace di Cambrai, che sembra un *facsimile* del contegno di Luigi Filippo verso di noi, e verso i Pollacchi: vi ho incontrato ancora due lettere di Pierfilippo Pandolfini poco benigne al gonfaloniere Niccolò Capponi; non è da credergli in tutto; apparteneva agli *Arrabbiati*.

Mi prendo la libertà di rimettervi questo manoscritto mediante il mio rispettabile amico sig. Guglielmo Boxer Newbery, il quale desidera conoscere in voi uno dei bei ornamenti del nostro paese: non vi raccomando di essergli cortese, poichè voi siete per natura cortesissimo, e con tutti; egli è certamente tale, che merita la stima ed affezione vostre. Continuatemi, prego, la vostra benevolenza, ed abbiatemi sempre per vostro affezionatissimo amico.

43.*

A Giovan Pietro Vieusseux, FIRENZE (1).

Carissimo,

Ti vado debitore di una risposta, e non avrei a chiederti scusa del ritardo se, come speravo, avessi potuto vederti a Firenze; ma mi bisogna per questa volta appiccare la voglia all'arpione. Il cholera pare ci voglia dar tregua; sabato fu giorno vuoto, domenica un caso, ed anche non bene verificato; oggi nulla fin qui; soffia il vento libeccio diventato raro da molti mesi a questa parte. Rimandai all'ottimo Gino un manoscritto, tanto gentilmente imprestatomi, glie ne feci i debiti ringraziamenti, e mi farai piacere di rinnovarglieli da parte mia quando lo vedi; mi presi la libertà di presentargli per lettera un mio rispettabile amico sig. G. Boxer Newbery, che mi si mostrò desideroso di conoscerlo; spero non abbia tolta in mala parte questa mia libertà, se poi la mia fiducia m'ingannasse guarderò di rimanermi in seguito. Da Parigi nulla; mi sembra, che lo spazio bastante per una risposta sia passato; se hai occasione di scrivere all'amico Niccolao, ti prego a spronarlo; se non si partorisce dopo la gestazione il feto ammazza; ed io non lo posso tener più, tanto mi pesa. Addio, salutami gli amici. Fauquet è sceso per la via, e si rimette. Vi auguro salute.

44.*

Allo stesso.

Settembre, 1835.

A. C. Sento abusare della tua bontà pregandoti a mandarmi l'acclusa a M. Niccolò, e mi scusi presto l'ignoranza del suo indirizzo; compiaciti darmene avviso perchè non vorrei recarti troppo incomodo. Le tue previsioni, e quelle dell'amico G. (2) si sono av-

---

(1) Senza data, ma del settembre 1835.
(2) Gino Capponi.

verate, ma mi parrebbe adesso indiscretezza se mi rimuovessi dai termini, che troverai indicati. Le 150 copie potrò venderle un 1500 franchi, e così formare un 4500 franchi; poca cosa invero, ma che aumentati co' frutti di 15 anni potranno formare gran parte di dote alla mia nepote. Non ti prego di continuarmi la tua assistenza, tu non me la potresti negare, nè anche volendo. Rimandai all'amico G. un suo manoscritto, desidererei sapere se lo abbia o no ricevuto. Il cholera è cessato tra noi; almeno da vari giorni nessun caso. Addio.

Aff. amico.

45.*

Allo stesso.

Livorno, 23 ottobre 1835.

Rispondo alle tue lettere ringraziandoti di quanto hai fatto per me; spero di concludere perchè la differenza non è troppa, e poi dalla mia parte la concessione è maggiore. Stiamo a vedere, intanto correggo, e faccio copiare. Il cholera ha cessato affatto tra noi, o almeno, ce lo danno a credere; in questa morìa non ho veduto, nè saputo niente o di buono, o di bello; il popolo ci mostrò in tutta la sua schifezza due immense piaghe, la superstizione e la brutalità; qualche esempio raro poteva consolare, ma un fiore non fa ghirlanda. Non ho anche letto l'opuscolo del Lambruschini (1), lo leggerò quantunque a dirti il vero non mi vada a sangue la sua maniera; eccellente se vuoi, e feconda di bene, ma via — pei parvoli. Addio, ama

Il tuo aff. amico.

---

(1) O *Del custodimento dei bachi da seta*, o più probabilmente *Il cholera a Roda, racconto istruttivo:* chè son questi i due opuscoli da Raffaele Lambruschini pubblicati nel 35. Il Lambruschini nacque a Genova il 14 agosto 1788 e morì a Figline in Valdarno l'8 marzo 1873. Vedi intorno alla parte ch'egli ebbe nel progredire della pedagogia e degli studi agronomici e nelle vicissitudini politiche della Toscana dal 1830 al 1848 il libro di Marco Tabarrini *Vite e ricordi d'illustri italiani*, (Firenze, Barbera 1884), i *Ricordi biografici* di A. De Gubernatis e negli atti dell'Accademia della Crusca la *Commemorazione* del Lambruschini fatta da Giuseppe Rigutini, che alcuni scritti di lui raccolse in un volume edito a Firenze dal Le Monnier. A una biografia compiuta di quel valentuomo attende da anni il prof. Arturo Linaker.

46.

A Gino Capponi, Firenze.

Livorno, 23 ottobre 1835.

Mi rincresce non abbiate incontrato il sig. Newbery, buona e gentile persona, comecchè alquanto *conservatrice;* ma siccome tiene casa di commercio a Livorno, così non è difficile, che un giorno o l'altro possa conoscervi, come desidera. — Baudry è un furbo limato e ramato, e certo non abbisogna di curatore, e la proposizione della edizione delle 2000 copie m' ha fatto pensare *ab ungue leonem.* Basta, ormai cosa fatta càpo ha, ed io voglio credere il negozio concluso (1). — Non credo nulla dell'Azeglio; l'assedio di Firenze è argomento troppo turbinoso, nè acconcio alle quiete sponde del Po; tranne questo però, io non vedrei altro motivo, ond'egli non si cimentasse nell'arringo. — Riscontro nella vostra lettera una parola amara contro la letteratura francese, che non partecipo interamente: in vero, poco si curano di noi; ma se essi si cavano un occhio, dovremo cavarcelo anche noi? Mai no; proviamo che hanno torto, ma proviamolo, perchè la letteratura nostra ogni giorno sterilisce da far paura. Vi ringrazio davvero delle cure, che vi siete dato per me, e vi prego ad avermi in luogo di vostro affezionatissimo amico.

47.

Al conte Alamanno Agostini Della Seta, Pisa.

Caro amico

Ti sono veramente tenuto della buona memoria, che conservi di me, e delle consolazioni che tu mi porgi. Certo la prova è stata grande; e, siccome io ebbi forza bastante a sopportarla, così non

---

(1) In lettera che non ha data, ma di quel tempo, il Vieusseux scriveva al Capponi: « Ho veduto Guerrazzi: l'affare non è ancora « conchiuso, ma spero si conchiuderà per franchi tremila e dugento « copie ».

voglio dissimulare che spesso credei soccombervi sotto. Chi mai credeva ai tempi nostri trovarsi agli orrori della peste? — Io sono divenuto padre senza desiderarlo, ma non per questo io mi rimarrò dall'adempiere meglio che per me si può il grave ufficio: duolmi bene della pochezza del censo per non potere splendidamente come vorrei provvedere all'educazione dei nepoti, nondimeno m'ingegnerò a fare meglio che io possa. — Mi rincresce della tua città: ella ha mostrato una barbarie di cui non l'avrei mai creduta capace; — sembra quasi una bugiarderia geografica la sua posizione tra Livorno e Firenze. Tu mi dirai che la colpa di un uomo non è la colpa di un popolo; e dici bene, ed io ne convengo: pure il fallo di un cittadino pregiudica alla città nel modo che un parente pregiudica la famiglia; — ma di ciò basta. — Io sono tornato tre giorni fa dall'Appennino; mi vi sono condotto in questa stagione aspra, non potendo nella migliore, per vedere il luogo dove fu combattuta la battaglia fatale a noi (1); egli è magnifico, e pieno di memorie; sicchè me ne dico contento. — Il libro è finito, e l'ho venduto a Parigi; poca somma; ma, siccome non vi pensava, è stato un di più, che avrei volentieri, come ho fatto sempre, voluto disprezzare, ma che la nuova mia condizione non me lo ha permesso. — Addio, conservati alla tua famiglia e agli amici; e, dove posso adoperarmi, comanda.

Tuo aff. amico

Livorno, 11 novembre 1835.

48.

A Gino Capponi, Firenze.

Livorno, 1 febbraio 1836.

Pregiatissimo signore ed amico. Vi scrivo per un bisogno, e non me ne vergogno, perchè riguarda cosa che, pel vostro cuore e per il vostro intelletto, massimamente vi preme: la civiltà d'Italia. — Di commissione dei signori cavaliere Larderel, G. Boxer Newbery, che altra volta ebbi l'onore d'indirizzarvi, barone Dufour, Pillans e Conti, vi partecipo avere essi presentato un progetto a

(1) Cavinana.

S. A. per fabbricare una strada di ferro, che partendosi da Livorno traverserebbe la Maremma per giungere a Roma. È inutile che io vi esponga di quali e quanti resultati felici sarebbe simile impresa feconda: da gran tempo a questa parte, credo che non ne sia stata fatta alcuna tanto giovevole agl'interessi italiani. In nome pertanto dei prenominati signori vi prego per quanto sta in voi promuoverla, ed eccitare i vostri corrispondenti inglesi, che so esser molti e autorevolissimi, a parteciparvi. — Di più, porreste il colmo alla vostra gentilezza se vorreste compiacervi, ora che il signor Guglielmo Boxer Newbery va a Roma per sollecitare l'annuenza del Governo di Sua Santità, voi lo favoriste di qualche commendatizia, che rimettereste a me, presso persona che in codesta città potesse agevolargli l'intento.

L'ottimo Tommasèo non ha potuto superare il giudaismo di Baudry, ed io ho disposto non lasciarmi taglieggiare ad ogni costo. Tento stamparlo a conto mio per azioni: vi vogliono lire 21,000 per una edizione di 3000 esemplari di sei tomi l'uno; ne ho già trovato a Livorno 17,000; se troverò le altre 4000, bene; se no, starà a dormire, o ne farò una fiammata.

Continuatemi la vostra benevolenza, ed abbiatemi sempre per vostro affezionatissimo e devotissimo amico.

49.*

A Giovan Pietro Vieusseux, Firenze.

Livorno, 1° febbraio 1836.

C. A. Non è per la spesa, che ho ricusato continuare nell'Associazione del Progresso, ma 1° perchè l'anno passato pagai l'annata e non ricevei che la metà dei fascicoli; 2° perchè, in amicizia, che non vorrei entrare in contesa con giornalisti, tranne qualche articolo, e raro bene, mi pare un progresso da funaioli (1). Articoli pesanti, altri leggerissimi, nessuna amenità di materia,

---

(1) *Fare come i funaioli* era modo usatissimo in Toscana e forse anche altrove, e significava « andare all'indietro », quando, non inventate ancora le macchine, coloro che facevano le funi a mano, per intrecciarle camminavano appunto a quel modo.

stile il più delle volte ostrogoto sono pregi che io non posso ammirare. Nella mia qualità di uomo coscienzioso e libero sempre, darei il doppio perchè non comparisse (1). Ed eccoti le ragioni *mie*, per cui non mi pare di dovere continuare nell'associazione. Li sforzi del buon Tommaseo non hanno fruttato gran cosa con quel giudeo di Baudry! l'ultima sua proposizione era franchi 200 e 500 copie a Parigi, o 450 franche di porto a Marsiglia; se tu pensi che le copie 450 non gli costavano altra spesa che la carta e la tiratura, vedrai che non dava oltre franchi 3000, sicchè io sono disposto o a stampare per conto mio, o a lasciar dormire il Ms., o a bruciarlo come spesso me n'è venuto l'estro, e di ora in poi comprare piuttosto vino che inchiostro (2).

Il cav. Lardarel ha presentato al Granduca un progetto di strada di ferro, che muovendo da Livorno traverserebbe la Maremma per giungere a Roma; mi sembra, che dobbiamo tutti aiutarlo co' nostri sforzi onde riesca all'intento; le principali case di qua lo sostengono — si calcola l'importo della strada 30,000,000 di lire — da gran tempo a questa parte non si è concepito disegno, che potrebbe quanto questo giovare alla civiltà d'Italia. Ti saluto.

50.*

Al conte Alamanno Agostini Della Seta, Pisa.

C. A. Non mi è riuscito trovare il Tocci e non ho potuto scriverti. Sebbene qualunque tuo comando sarà da me sempre di gran cuore eseguito, non di meno permetti ch'io ti dica, che hai torto a farti taglieggiare così da un solenne sfacciato. Per Dio se' tu diventato la vigna di Cristo? E poi non è egli stato pagato e

---

(1) Si tratta del *Progresso delle scienze, lettere e arti*, giornale fondato nel 1832 a Napoli da Giuseppe Ricciardi (nato il 19 luglio 1808, morto il 1° giugno 1881) e da lui diretto sino a che non fu imprigionato nel settembre del 1834. Nel 1836 il *Progresso* era compilato da Lodovico Bianchini, (n. l'11 agosto 1800, morto il 10 giugno 1871) il quale da poco aveva pubblicato la *Storia delle Finanze del Regno di Napoli*, onde gli venne molta fama.

(2) Il libro fu stampato poi a Parigi dal Baudry, in 5 vol. con questo titolo: *L'Assedio di Firenze*, capitoli XXX di Anselmo Gualandi.

strapagato, che vuol dunque di più? (1) Io me lo son levato da gran tempo dintorno. Ti dò notizia di un gran progetto di strada di ferro da Livorno a Roma; il Granduca ha accolto la proposta con entusiasmo perchè la strada dovrebbe traversare la Maremma. — Io ne ho disteso il manifesto; vi sono a capo il cav. Larderel e le principali case inglesi; — gli articoli organici stanno depositati in mia mano; la spesa da farsi sommerebbe a 30 milioni di lire. Questo gigantesco progetto penso io, che per il bene della nostra patria succedesse; promuovere la civiltà con ogni mezzo parmi scopo lodevole di ogni buon cittadino. Continuami la tua benevolenza ed abbimi per

Livorno, 1° febbraio 1836.

Tuo aff.mo amico.

51.*

A Giovan Pietro Vieusseux, Firenze.

Livorno, 4 febbraio 1836.

A. C. Riguardo ai fascicoli, che non mi furono consegnati, adesso non posso dirti quali mancano, perchè distrussi quelli che avevo; però ritieni, che non me ne fu consegnata una parte, e di ciò protestai quando dopo molto tempo mi fu portato un altro fascicolo, che restituiva all'uomo di Senn, dicendogli che non mi pareva bene, ch'io fossi associato a comodo suo. Poi mi sono venuti con la Posta. Ma di ciò basta, e ti ripeto, ch'io volentieri vi rimarrei associato se il giornale fosse per me più *comportabile*. Vero è bene, che non sono solo a trovarlo sbadigliante . . . . . lo sbadiglio intendi bene amico mio, il più terribile fantasma ch'io tema, non esclusa l'ombra di Nino. Mi dai consigli di non istampare in proprio; ti ringrazio, ma so fare di abbaco anch'io, e il tuo consiglio vero in genere può essere modificato, credo, dai casi; per es., se un tuo amico, onesto sopratutto, e destro abbastanza, libraio e stampatore di professione; già esperto di Parigi si disponesse ad assistere, dirigere e terminare la speculazione, se i capitali ti fossero forniti, se il tuo Ms. comprato ad una somma ri-

(1) Vedi nota alla lettera 30.

spettabile, purchè questa somma formasse parte del capitale messo nella speculazione, dimmi, non ti parrebbe dover mutare consiglio? *Inter nos:* sono in questa situazione, e a lire 21,000 mancano lire 4000; ne ho scritto a G., non domandando, essendo contrario al mio carattere, ma pur per vedere se volesse diminuire questa cifra, perchè onde la cosa stesse in cinque, la rimanenza la prenderei in proprio. Con Baudry non v'è mezzo di star d'accordo.

La somma ch'io domandai, sarà stata troppa, ma non da ridursi alla miseria com'egli ha fatto: simili condizioni si propongono agli affamati, ed io, la Dio mercè, sono ben lontano di appartenere a questa classe. Però non ho ancora risposto a Baudry, ma gli risponderò di buono inchiostro, non fosse altro per insegnargli, ed in modo da fargli conoscere che per questa volta, sebbene io facessi la gatta di Masino, ha incontrato in me lo speculatore, — l'uomo che è cresciuto nelle stamperie, l'uomo d'affari, — e non il solo scrittore com'ei si pensava. Io tanto più mi diverto, in quanto che penso, che a quest'ora, *more Gallico*, si è impegnato in commissioni. Addio.

52.

A Niccolò Puccini, Pistoja.

Livorno, 25 febbraio 1836.

Ho ricevuto la vostra lettera del 21 corrente per mezzo del compitissimo signore Strambi — per vostra regola, non il libro di cui nella medesima mi favellate —; e vi ringrazio del libro, delle parole gentili usate a mio riguardo, e sopra tutto mi congratulo del buono animo che mantenete alla nostra infelicissima patria. Veramente ciò non dovrebbe fornire motivo di congratulanze; ma siamo a tale, amico mio, che per poco non canonizzano santo colui che adempie soltanto al suo dovere. Tanto avrei amato incontrare le statue dei nostri grandi nel vostro giardino (1), ma più vado lieto

---

(1) Niccolò Puccini, nato il 10 giugno 1799 fu uomo di alto animo, di vivo e coltissimo ingegno. Nella sua villa di Scornio presso Pistoia per la signorile ampiezza e magnificenza comunemente detta il *Villone*,

nel ravvisare alcuna traccia della inclita anima loro nel vostro cuore. — Non venni a Pistoia come principe, sibbene come a onesto popolano si addice, che muove dal suo tetto dolente per domestica sventura, per visitare un luogo pieno di amarezza per pubblico infortunio; venni come uomo a cui, più che di parere, piace sentirsi mesto: non fui a trovarvi perchè il tempo incalzava, e dovevo rendermi a casa: d'altronde ebbi accoglienza onesta, e un Tigri e un Orsatti abati (1), malgrado il nome, si comportarono umanissimamente con me. — Sento il vostro disegno sul Ferruccio: che Dio vi benedica! Però, poichè mi siete tanto cortese, vi pregherei, prima di allogare l'opera e scegliere l'artista, aspettare la pubblicazione del mio Ferruccio: non si farà aspettare, al più lungo alla fine di aprile: allora, se vi piace vi aprirò l'animo. — Ho letto le vostre iscrizioni: io dico sempre schiettamente il parer mio, o non lo dico; piaccionmi; solo togliete il *massacrate*, parola, che,

---

eresse monumenti ai più grandi fra gli italiani, e ad essi accenna in questa lettera il Guerrazzi. Protesse le arti con liberalità piuttosto da principe che da privato cittadino: aiutò col proprio danaro la costruzione d'una strada rotabile fra Pistoia e il confine pontificio presso Porretta; precorrendo i tempi istituì la *Festa delle spighe,* a propagare i progressi dell'industria agricola i quali del suo rimeritava con premi munificenti. Sovvenne il Botta, soccorse largamente il Comitato filelleno di Parigi, gli asili infantili della Toscana, il governo stesso durante la guerra del 1848. Lasciò erede universale l'Orfanatrofio di Pistoia, imponendogli di fondare scuole d'arti e mestieri e di inalzare a Niccolò Forteguerri un monumento, del quale dettò egli stesso l'epigrafe. Fu legato in amicizia con quasi tutti gli uomini insigni del tempo suo; col Constant, col Royer-Collard, col Lafitte, col Sebastiani, col Lafayette in Francia; in Italia, per dire soltanto di alcuni, col Sismondi, col Pezzana, col Gioberti, col Lambruschini, col Poerio, col Bagnoli, col Giordani, col Montanelli, col Niccolini, col Ranieri, col Leopardi. Morì, il 13 febbraio 1852, per essere ribaltato dalla carrozza in un burrone mentre da Cavinana si conduceva a Scornio, a fine di raccogliere fra le sue carte quanti più potesse documenti in difesa del Guerrazzi, allora chiuso nel carcere delle Murate e accusato di lesa maestà. Il Guerrazzi lamentando *la morte che immatura colpì quel caro capo,* scrisse del Puccini parole nobilissime nella prefazione alla *Battaglia di Benevento* che il Le Monnier ristampò in quell'anno medesimo. Vedi anche CONTRUCCI, *Biografia di Niccolò Puccini,* Pistoia Cino, 1852, *Monumenti del Giardino Puccini.* Ivi 1845. F. MARTINI, *Nei parentali di N. P.* (Nuova antologia del 1° ottobre 1889).

(1) Giuseppe Tigri, nato a Pistoia il 22 dicembre 1806, morto il 9 marzo 1882. Autore di molti scritti, per i quali vedi la *Bibliografia Pistoiese* di Vittorio Capponi, e i *Ricordi biografici* di A. De Gubernatis (Firenze, 1878). Di un abate Orsatti nessuno, si ricorda in Pistoia.

quando anche non fosse francese e punto italiana, sarebbe sempre di mal suono e di brutta derivazione, nascendo da *mazza*, *mazzuola*, ecc.; e ciò in pegno che io non vi aduio. Parlando di voi, vi apponeste al vero scrivendomi che avrei inteso favellare sul conto vostro con dubbia fama. Ma, poichè la dolorosa esperienza del viver tra gli uomini mi ha insegnato com'essi astino qualunque specie di superiorità e come di rado la perdonino, così ho fatto le debite parti alla invidia, alla malignanza, ed ho sottratto al vostro *dare*: nel vostro *avere* ho posto sempre altezza di pensiero e amore d'Italia (il quale a senso mio fa perdonare qualsivoglia trascorso), e vi ho stimato, non già reputato senza menda: chè nè io nè voi, nè quanti vissero o vivono, lo furono. Dunque mi è grata la conferma dell'amicizia vostra, e la ritengo come parte di quel largo, troppo largo, ristoro col quale i miei compatriotti hanno premiato le lievi pene durate in pro' della patria e i languidi lavori co' quali ho tentato onorarla. Addio.

53.*

A Pietro Adriano Poli, Firenze.

Livorno, 31 maggio 1836.

Le rimetto l'acclusa sussidiaria, e mi affido alla sua sperimentata attività per averne subito la responsiva; segni la spesa, e la funzione. Lavori al Pothier, e mandi il conto. S'informi se potessero acquistarsi ms. sopra la storia patria, sia di letteratura, sia di arte, o politica. Sento esister costà ms. la vita di Filippo Strozzi, bisognerebbe acquistarla, o copiarla. La legge mi ammazza, lavoro troppo, molto più che sono solo, e l'amico Bargellini va di male in peggio; presto finirà le sue pene, e mi lascerà senza gioia; il soggiorno quaggiù mi diventa odioso, e mi dispongo a trovare il mio asilo in Inghilterra; colà terminerò la mia storia, e potrò dire la verità, *tutta la verità null'altro che la verità* senza ugge, senza noie e senza vessazioni, che degradano sempre, ma che adoperate contro scrittori imprimono nota indelebile sul Governo, che le usò. Ma per ora sono legale, sicchè mi badi alla sussidiaria Scopelli. Se le occorre danaro mi scriva. Vale.

Aff.mo amico
F. D. Guerrazzi.

54*

Allo stesso.

Livorno, 16 giugno 1836.

Carissimo Poli,

Con questa fede di morte andrà all'Archivio, farà aprire il testamento Arrighi, e ne solleciterà la copia più presto possibile. Lavoro assai in professione, ma questo esoso mestiere mi offende, e vorrei starmi con la mia musa. D'Inghilterra mi vengono fatte profferte grandissime, ma non so risolvermi a partire per viltà. In questo anno non ho lavorato come volevo intorno alla storia della Toscana; ma vi avessi pur lavorato, come discorrere dei tempi che corrono? Certamente non saprei senza commozione favellare di un governo che non si è vergognato di cacciare me, che sono quanto onore vive al mondo, dentro un carcere dove aveva per compagni ladri, e ruffiani; però mi taccio, almeno finchè sarò in Toscana dove non intendo morire. La riverisco.

F. D. Guerrazzi.

55.

A Pompeo Anichini, Londra.

Mio caro Pompeo,

Vi reca la presente il signor Guglielmo Boxer Niewbery, rispettabile negoziante inglese stabilito in Livorno.

Non è come negoziante che ve lo presento, ma come gentile ed instruita persona, amorevole del nostro paese e delle nostre glorie passate, ed anche delle presenti se ne avessimo! Per tutti questi titoli vi sarà caro.

Vi mandai ultimamente alcune lettere per la parte di Parigi, delle quali non ho avuto risposta; vi conforto a darmela; il consorzio degli amici comunque lontani è ormai l'unico bene che mi rimanga. — Voi m'invitaste una volta ad amar meno la gloria, e più voi: — io amo la gloria e voi; ma e voi tra le vostre cure abbiate un poco di tempo per noi lontani. — In breve comparirà

a Parigi il mio libro, del quale vi scrissi; accoglietelo con affetto, se non come dimostrazione d'ingegno almeno come protesta di animo incontaminato tra tanta turpitudine di tempi. — Salutate Janer, ed abbiatemi

per vostro amico

Livorno, 1° luglio 1836.

P. S. Avrete veduto *L'Italiano* e l'articolo di M. (1) su la *Revue républicaine,* su l'arte d'Italia. Dice che non vi può essere arte in Italia, perchè il Grossi ha composto un libro flacco: ditegli voi che s'inganna; qui più che altrove esistono elementi di arte — e il pericolo di parlare rende il parlare magnanimo.

56.

A Gino Capponi, Firenze.

Livorno, 4 agosto 1836.

Pregiatissimo signore ed amico. Voi siete di cortese natura per modo, che non vorrete avervi a male, se io non ricorra a voi se non che nella urgenza di qualche mio bisogno, e tanto meno ve ne avrete a male adesso, che penso importunarvi per cosa di pubblico interesse. Il signor Guglielmo Boxer Newbery, ch'ebbi altra volta il piacere di raccomandarvi, di presente si trova a Londra per mettere in esecuzione un suo disegno, ch'è questo: egli intende instituire in Toscana una vasta filanda di canape e lini; il capitale deve sommare a 100 e più mila scudi, la più parte stranieri; nè già si tratta ora di adunare il capitale, chè perciò la cosa è bella e fatta, ma di ottenere l'autorizzazione d'instituire la fabbrica, e privilegio temporario, premio della invenzione. Voi, a cui non farei onore dicendo che di simili negozi intendete più di me, ma che veramente siete intendentissimo, comprendete subito quanti e quali vantaggi ne resultino in pro del nostro paese, che ha così

(1) Mazzini. Si accenna allo scritto: *De l'art en Italie, à propos de Marco Visconti, roman de Thomas Grossi,* pubblicato nel tom. v, fasc. 14 della *Revue Républicaine,* e ristampato poi tra gli *Scritti letterari d'un italiano vivente.* Lugano 1847, vol. 2°, pag. 71 e seg.

poco da opporre alle *importazioni* straniere, e alle *esportazioni* continue di danaro; penso pertanto, che approverete un simile concetto, e lo affretterete co' voti. Ora crede il signor Newbery, che una raccomandazione del Governo inglese al Governo toscano gioverebbe assaissimo, ed è a questo scopo che mi scrive da Londra per pregarvi, che vogliate favorirgli una lettera di raccomandazione a Lord Holland concepita in termini un poco più vitali dei consueti adoperarsi nelle raccomandazioni, diretta all'intento di sopra accennato. Se nessuno impedimento vi trattiene ad appagare il desiderio del signor Niewbery (1), ed egli ed io ve ne saremo tenuti: in caso diverso rispetteremo sempre i motivi che potranno impedirvi dal procurarci questo favore. Le provenienze di Marsilia stamane sono state sottoposte a quarantina, ma non per casi di *cholera* avvenuti costà; di Genova ricevo consolanti notizie; speriamo bene. Gradite i sentimenti sinceri co' quali mi dico di V. S. devotissimo servitore ed amico.

P. S. Mi dimenticavo dirvi, che compiacendovi favorirmi la lettera richiesta, potrete dirigerla a me, che la spedirò subito coi vapori.

57.

Allo stesso.

Livorno, 11 agosto 1836.

Pregiatissimo signore ed amico. Io devo ringraziarvi della buona volontà dimostrata, e del pensiero posto in farmi cosa che mi tornasse gradita. I motivi che vi dissuasero dal mantenere relazioni forestiere, sono troppo generosi ond'io non debba approvarli, e quando fossero altri, saprei rispettarli. Accetto l'offerta di procurarmi all'uopo qualche documento peregrino di storia patria, e saprò valermene. Continuatemi, prego, la benevolenza vostra, ed abbiatemi sempre per affezionatissimo vostro.

P. S. Mi farete grazia di salutare in mio nome Vieusseux, dirgli che ho ricevuto l'ultima sua, e ringraziarlo delle sue premure.

---

(1) Quì e un'altra volta scrive *Niewbery*.

58*.

A Giovan Pietro Vieusseux, Firenze.

Livorno, 22 ottobre 1836.

A. C. Ti rammenti la scena del Figaro quando Don Basilio comparisce inaspettato in casa di Don Bartolo?

Con la febbre Don Basilio, ecc., fino al pezzo andate via di qua, ecc.

Così io a Firenze. Però non venni da te non perchè non potei (che il momento per l'amico si trova, e si ha da trovare) ma perchè non volli così consigliato. Tu sai il singolare sospetto, che cade in me, da cui non ho potuto purgarmi dopo quel bugiardo annunzio del Baudry posto su fogli francesi da 2 o 3 anni a questa parte, onde mi parve il consiglio buono di starmene cheto ai miei affari e schivare qualunque incontro, che certo non mi sarebbe mancato venendo da te.

Quanto questo sacrifizio mi costasse puoi pensarlo, o piuttosto se tu vi avessi pensato, non me ne avresti mosso rimprovero.

Ma noi non siamo fatti per iscorrucciarsi. Non è egli vero? Vedo l'annunzio del Tommasèo (1), e fin d'ora mi associo. Se incontri Mayer salutalo, e rammentagli se ha lettere da Londra di parteciparmele. Gino aveva promesso visitarmi a Livorno, ma non l'ho visto. Ho letto con pena gli articoli panegirici di Lapo per Larderel (2). Lapo

(1) Si tratta probabilmente della terza molto accresciuta edizione del *Dizionario dei Sinonimi.* Firenze 1836-40.

(2) Lapo de' Ricci, fiorentino, nipote del Vescovo Scipione, fondò nel 1827 insieme col marchese Cosimo Ridolfi e con Raffaele Lambruschini il *Giornale Agrario* di cui fu editore il Vieusseux. In un articolo intitolato *Gita nella maremma senese* e pubblicato nel fascicolo dell'ottobre 1836, lodò Francesco Larderel, che aveva allora negozio d'armi e di nastri di S[t] Etienne in Via Grande a Livorno, per la nuova industria dell'estrazione dell'acido borico; la quale Giuseppe Guerrazzi, cliente di Francesco Domenico, sostenne con lunghissime liti innanzi a' tribunali aver primo ideata. Giuseppe fu chimico valentissimo; e ottenne da Napoleone la croce della Corona di ferro per aver trovato modo di trarre lo zucchero dalle castagne. Alla memoria della quale si parla nella presente lettera rispose il Larderel con un'altra che è pure alle stampe. Vedi *De Larderel Francesco, Risposta alle osservazioni fatte dal D. Giuseppe Guerrazzi, intorno ai rapporti della Maremma Volterrana riguardanti l'estrazione dell'acido borico.* Firenze, Pezzati 1837.

ha creduto troppo; Larderel è un *Forban*. Forse sarà un giorno ricco, ma la ricchezza non deve toglierli la infamia specialmente presso di noi. Conosco anch'io Larderel, ma non avrei pubblicato col mio nome quello che ha pubblicato Lapo.

Oggi dopo la memoria del dottor Giuseppe Guerrazzi vedremo una lotta tra la giustizia e il raggiro, ma io non dubito punto della parte che Lapo prenderà in questo negozio. Addio.

59.*

Al Marchese Paolo Garzoni Venturi, FIRENZE.

Eccellenza,

Io immagino che le recheranno qualche sorpresa, non dispiacere, i miei caratteri. Scrivo a V. E. perchè ho bisogno di un favore e la ingenua dichiarazione della causa che mi muove a indirizzarle la presente penso, che se fa a me non mediocre onore, a V. E. ne fa uno grandissimo; a me, che per tempo, e lontananza non ho desistito mai di porre fiducia nell'alta gentilezza dell'E. V.; all'E. V. poi, che una volta reverita, e conosciuta, non cessa mai d'inspirare simili sentimenti verso la sua degna persona. Ora per esporle il mio bisogno le dico che il giovane P. Adriano Poli latore della presente, di cui non potrei in coscienza di uomo d'onore rendere elogio bastevole, sia pei mansueti e pii costumi, sia per lo zelo dello studio o pei doveri filiali, in una parola, per tutto, si è condotto a Firenze per abilitarsi nella procura; il medesimo mi scrive opporglisi due difficoltà, una più apparentemente, l'altra meno, ma pure opporglisi ambedue e sono la mancanza di continuità di pratiche a Firenze, — le pratiche fatte presso di *me!* — In quanto alla prima non sussiste, e se il giovane momentaneamente lasciò Firenze vi fu costretto perchè chiamato dalla voce del fratello, che prima di morire desiderò abbracciarlo, dal debito santissimo di consolare i desolati genitori cui ormai rimaneva unico figlio. In quanto alla seconda..... mi permetta E., che le dica salirmi sul volto il rossore per altri..... e perchè interdirmi l'acqua e il fuoco come ai parricidi? Perchè siffatte scomuniche? Forse intendono che le persone mi sfuggano con orrore come Enrico IV fulminato da Gregorio VII? Ma lasciamo di me; in che, e come peccò

il Poli? Se frequentò il mio studio, egli v'imparò, e lo dico con orgoglio, a soccorrere i miseri con ogni mezzo, a ben penetrarsi del proprio dovere, ad essere indefesso al lavoro, e sopratutto onesto; cose che dovrebbero bastare a costituire un procuratore. Io ho troppo buona idea della capacità degli alti funzionari toscani per supporli tali da accogliere simili miserie; ben però mi sono noti li zeli interessati, i furori a freddo dei subalterni..... e da questi, non temo, ma mi aspetto tutto. Io scongiuro per tanto la E. V. a interporre una buona parola in favore del mio raccomandato; egli n'è meritevole; i suoi genitori non hanno altro mezzo di sussistenza che la sua industria; ogni ritardo è un pane che si assottiglia a quei vecchi; egli finalmente ha un doppio titolo alla sua benevolenza perchè nato a Livorno da genitori lucchesi (1). Io sono persuaso che V. E., la vita di cui si compone di una serie non interrotta di benefizi, vorrà pronunziare questa parola e aggiungere un nuovo titolo ai tanti pei quali le professa gratitudine, profondissima stima e sincera devozione

il suo umilis° devot° servo.

Livorno, 27 maggio 1837.

60.

A Paolo Villoresi, Livorno (1).

A. c. Rispondo come posso. — Ho lacerato il tuo biglietto a seconda il desiderio accennatomi. Non lodo il tuo proponimento di

(1) Il Garzoni Venturi, nato a Lucca nel 1762, tra i molti uffici pubblici esercitati con integrità di animo e con esperto accorgimento politico sin dai tempi napoleonici, sostenne dal 23 al 35 quello di governatore di Livorno: al quale, con molto rammarico dei livornesi, renunziò, o, come allora si credè generalmente, fu fatto renunziare per avere assistito anni innanzi alla lettura dell'*Elogio* del Del Fante fatta dal Guerrazzi nell'Accademia Labronica e dimostrato in seguito molta benevolenza verso di lui. Nel 1837 era maggiordomo maggiore della Granduchessa Maria Antonietta. Non sarà inutile raffrontare questa lettera con quanto il Guerrazzi (che del Garzoni giudicò diversamente in tempi diversi) scrisse a pag. 59 e seg. delle *Memorie* (ed. cit.). ed a pag. 60 e segg. dell'*Apologia*. Il Garzoni morì a Pisa il 18 febbraio 1842.

(1) Il Villoresi fu uomo assai culto e di molto piacevole conversazione. Era farmacista e nella sua bottega convenivano gli uomini più stimati di Livorno. Il Guerrazzi soleva passarvi alcune ore ogni sera. Vedi intorno a lui le *Memorie*, pag. 81 e seg.

tacermi i tuoi mali: — chi sta sulla fossa sa piangere il morto: — allora soltanto la storia delle disgrazie dell'amico mi riesce acerba quando non posso soccorrerle — ma fastidiosa mai: cosa possiamo dar di meno, che miti orecchie e cuore compassionevole? — Tu giudichi con troppa severità l'amico G.° — la più parte degli uomini, passati quarant'anni e padri di famiglia, diventano freddi e calcolatori; la famiglia li assorbe tutti: — guai a chi non sa deporre la sensibilità dei primi anni! — codesti sono cuori che s'insanguinano compressi nella mano di ferro della necessità. — G.° non accusa, attende al suo interesse; e così tutti; ma di ciò non farti una croce, sì perchè non mi par tale, sì perchè ne hai troppe per accrescerle, povero uomo! — Io non so cosa altro dirti perchè non so più precisamente il tuo danno. Addio.

Livorno, gennaio 1838.

61.

A Niccolò Puccini, Pistoja.

Livorno, 27 giugno 1838.

Gente mi prega che io vi voglia raccomandare il giovane E. Pollastrini pittore, che in fanciullesca età somministra non speranze ma frutti (1). Non mi è giovato schermirmi col dire essere la benevolenza vostra a mio riguardo grandissima, ma in quanto a me mancare di ogni titolo per sollecitarvi a un favore: hanno insistito ed io non ho saputo ricusarmi; molto più che il giovane merita assai, e meritano anche i suoi per avere avuto il buon senso di non rivolgersi a quell'imperiale e reale deserto di ogni gentile costume e che è avuto in conto di fonte di grazie: sicchè siavi raccomandato, e fate potendo per lui quello che solete fare per quelli che mostrano di riuscire ornamento per la comune nostra patria. — A proposito, ho scritto una lettera dedicatoria per voi!

---

(1) Enrico Pollastrini, nato a Livorno il 15 giugno 1817, m. a Firenze il dì 11 gennaio 1876. Il Puccini ricevuta questa lettera, gli commise un quadro (*La morte del duca Alessandro De' Medici*) del quale è discorso nelle lettere seguenti. Il Guerrazzi « *desiderando manifestare pubblicamente la sua gratitudine per questo fatto* » intitolò al Puccini la *Veronica Cybo*.

Non ho avuto più riscontro. Temo non sia andata a sangue. Se così fosse, non incolpate nè il buon volere nè il meglio sentire per voi, ma la impossibilità di stendere una . . . (1) a garbo, se non mi concita qualche bella o brutta passione.

State sano: se un buon vento vi mena a Livorno, compariteci meno a lampo, e consideratemi sempre, ecc.

62.

Allo stesso.

Livorno, 5 novembre 1838.

Ricevo il 31 ottobre una lettera scritta il 2 di quel mese; me la doveva portare Azeglio, e invece me la manda la posta; m'invita a pranzo per S. Francesco quando la festa di quel santo gloriosissimo è passata da giorni 28; ond'io, che ho pensato dovessero essersi freddate le vivande, mi sono rimasto a casa. Il fatto è questo, che noi siamo nati per essere un poco originali, e, quando non ci pensiamo, il caso se ne incarica per noi. Gran mercè della protezione al mio raccomandato. Voi dite benissimo: il pittore non può nè deve andare per le ideologie: i rimorsi non si vedono: Alessandro solo immerso nel suo sangue diventa una solenne trivialità. Ma deh!, se vi fosse tempo, Alessandro accompagnato ancora non vale meglio: Lorenzo a parer mio non merita l'onore del ritratto; nè virtù nè coraggio nè proponimento alto erano in lui; viltà piuttosto ed incapacità somme; e, se il tempo lo concedesse, ve lo proverei: mutate subietto. A Sabatelli darei per argomento Savonarola chiamato da Lorenzo dei Medici moribondo, al quale propone per la redenzione dell'anima tre cose, tra le quali la libertà di Fiorenza (2); il luogo, gli accessorii, i circostanti, il fatto

---

(1) Manca una parola (C).

(2) Il quadro del quale il Guerrazzi gli suggeriva il soggetto (la morte del Magnifico) il Puccini lo diè a fare a Luciano Fiorucci (n. nel 1803) allievo del Gazzarrini e del Benvenuti: a Giuseppe Sabatelli (nato 1813, morto 1843) commise invece il *Farinata degli Uberti alla battaglia del Serchio:* opera lodatissima, che più tardi il Granduca Leopoldo acquistò per la Galleria Palatina. Come avessero origine la commissione ed il quadro, dice il Guerrazzi nell'elogio del Sabatelli medesimo. V. *Orazioni funebri,* ecc., Le Monnier, 1856, pag. 161 e seg.

paionmi tali da cavarci una magnifica composizione. — Fatemi grazia di mandare alla stamperia Cino e associarmi agli elogi etc. (1) che desidero leggere. Continuatemi la vostra benevolenza, scrivetemi quando vi aggrada, favoritemi qualche volta a Livorno, e tenetemi per vostro, ecc.

63.

Allo stesso.

Livorno, 11 gennaio 1839.

Eccovi *Veronica Cibo* (2): vi prego farle buon viso, non fosse altro perchè è contrita *in profundis*. Io poi

Nè che poco vi dia da imputar sono
Chè quanto posso dar tutto vi dono.

State sano, e amate il vostro, ecc.

64.

Allo stesso.

Livorno, 1° maggio 1839.

Il misero Busi (3) non mi consegnava la vostra lettera: quando io la ebbi, egli era morto! Quanto dolore pel suo povero padre! quanta amarezza per voi, che così nobilmente lo proteggevate! È antica la morte, ma i dolori che produce si rinnovano. Sento il progetto di scavare a Gavinana. Ahimè! potremo trovare negli antichi se-

(1) *Florilegio di eloquenza italiana.* Pistoia, Cino 1839, 2 vol. in-8°. Curò l'edizione Pietro Contrucci. Fra gli elogi pubblicativi è anche quello di Francesco Sabatelli scritto dal Guerrazzi.

(2) V. nota alla lettera 61.

(3) Emilio Busi, il cui padre scampò alle forche austriache riparando a Lubartow in Polonia, fu scolare dell'Accademia fiorentina di Belle Arti, e vi ottenne il premio del *nudo* nel 1837. Per il Puccini cominciò a dipingere una tela assai grande — *Balilla* — che il Bertoli compiè dopo la morte di lui avvenuta in Livorno sulla fine di aprile del 1839. Fu seppellito nel cimitero di S. Jacopo. Giulio Piatti pittore, nipote dell'editore Guglielmo, fece il ritratto del Busi morto, e lo donò al Puccini.

polcri una leva, o la dovremmo piuttosto cercare nell'anima nostra? Dite, riponendo sopra terra le ossa paterne, v' è egli timore che sieno mandate a Marsiglia a chiarir lo zucchero? Ove ciò non avvenga, ove raccolte possano avere un titolo onorato, non provocante, non ingiurioso pei vivi, ma di amore e di gratitudine a quelle anime bennate che spesero la vita loro per noi, vi conforto a favorire la impresa, e, mancando ogni altro, io mi offro sopportarne la spesa con voi; ma in silenzio, e senza ostentazione, ch'io aborro. — Questa lettera vi recherà l'egregio Peschiera (2), giovane non già di speranze buone ma di frutti maturissimi produttore eccellente. *Uno avulso, non deficit alter:* genovese, di alti spiriti, inclito nell'arte, potrà eseguirvi quel quadro che ormai il Busi per somma sventura non può: così la fama vostra si estenderà, e con efficacia, perchè proteggendo un genovese mostrerete come per voi confini unici e distinzione vera d'Italia sono le Alpi, l'Adriatico, il Tirreno e l'Ionio: i savoiardi poi regalo a chi vuole. —

(2) Federico Peschiera (Enrico al fonte battesimale) nacque a Genova il 12 agosto del 1814. La famiglia, allora agiata, venne in umile stato, e Federigo fu allogato presso un barbiere; là scombiccherò disegni, dando a divedere singolari abitudini. Aiutato da un prete dell'Oratorio studiò nell'Accademia ligustica di Belle Arti. Lavorò poi di matita, ma più spesso in copie che in lavori originali per il Ponthenier, editore del *Magazzino Pittorico* finchè, liberato dalla coscrizione dal marchese Gio. Carlo Serra che gli pagò il cambio, espose nel 1835 i suoi primi quadri a olio — *il Giuramento di Giovanni da Procida* e una specie di composizione macabra — *La Partenza del Colera da Genova.* Miglior prova d'ingegno dette col *Lucifero* che gli valse la protezione dello Smirnow, console di Russia a Genova e della marchesa Teresa Pallavicini, nata Corsi di Firenze, la quale lo mandò a studiare in Roma, dove il Peschiera compiè ed espose una gran tela di argomento apocalittico, che è, insieme col *Noce di Benevento*, la maggiore opera sua. Fu dei romantici più sfegatati: ebbe come la fantasia calda così la vita piena di venture. Parendogli immeritate, e non tutte erano, le censure mosse da alcuno a' suoi quadri, parecchi dei quali egli non ricco donò a fine di beneficenza, l'animo gli s'inasprì, e volle lasciare la patria. Fu in Inghilterra e in Francia e finalmente si propose di passare l'Atlantico. Imbarcatosi all'Havre sul *Mulhouse,* legno a vela che salpava per la Nuova Orleans, vi morì di febbre durante il tragitto, il 7 settembre 1854. — Col Guerrazzi fu in molta dimestichezza fra il 38 e il 40; e, come rilevo da una lettera di esso Peschiera al Puccini, gli fece il ritratto in Livorno nel giugno 1839: forse quello che sta in fronte alla Battaglia di Benevento, Genova, Ponthenier, 1839-40; per la quale edizione illustrata disegnò il Peschiera altre tavole.

Addio: amatemi, ma non mi fate insuperbire con tante laudi, delle quali però, sapendo io che muovono da animo candidissimo, vi sono grato con profonda commozione: saluti al Contrucci (1) e a Franchini (2) — al povero Bartolomeo un ricordo (3).

65.

Allo stesso.

Livorno, 8 luglio 1839.

Mi pregano alcuni livornesi miei conoscenti di munirli di commendatizia presso di voi per ricevere oneste accoglienze. Io aderisco al desiderio loro, non già perchè siate ai medesimi cortese: questo è un talento vostro naturale: non vi riuscirebbe mostrarvi nè anche volendo diverso, e so che tutti i buoni sono i bene accolti in casa vostra. Non per tanto volentieri vi scrivo per due ragioni,

---

(1) Pietro Contrucci, nato a Calamecca sulla montagna pistoiese il 2 gennaio 1788, vestì l'abito ecclesiastico: sospettato di congiure, fu nel 1834 dal Governo granducale relegato a Livorno, e vi patì prigionia per quattro mesi con un Tolomei, un Venturi e Francesco Franchini, intanto che il Guerrazzi con altri era chiuso a Portoferraio. Il Contrucci fu difatti legato con la *Giovane Italia* ed autore di un catechismo liberale a dialogo che stampato alla macchia, fece allora gran chiasso. In carcere, così afferma il Montanelli, tradusse in elegante dettato le *Confessioni di S. Agostino*. Uscitone si diè tutto alle lettere, e molto scrisse con svariatissima erudizione. Il meglio di quelli scritti raccolse in quattro volumi (Pistoia, Cino 1841). Eletto deputato all'Assemblea toscana nel 1859, andò a Firenze e vi morì il 24 agosto di quell'anno.

(2) Francesco Franchini, nato a Pistoia il 5 aprile 1805, anch'egli fu imprigionato insieme col Contrucci; più tardi si dette all'insegnamento. Nel 1848 fece parte del Ministero democratico presieduto dal Montanelli, e nel quale il Guerrazzi tenne il portafoglio dell'interno. Ristaurato il Governo granducale visse in esilio sino al 1859. Morì preside del liceo di Pistoia il 7 novembre 1875. Il Fanfani, che molto lo conobbe, lo giudicò « dottissimo uomo e di gusto squisito » (*Bibliobiografia*, p. 28).

(3) Bartolomeo Cini di San Marcello pistoiese, ove nacque il 18 marzo 1809, e che a quei giorni fu colpito da sciagura domestica. Notissimo per la propria cartiera sulla Lima, tra le principali d'Italia, difensore in molti scritti della libertà de' commerci, fu nel 1859 deputato all'Assemblea toscana, poi nel Parlamento italiano. Il Guerrazzi si valse della sua mediazione per conchiudere o sistemare negozi, specialmente con editori. Morì in Firenze il 27 settembre 1877.

ambedue per me importantissime: la prima, pel piacere che io provo che altri sappia quanta sia la benevolenza vostra verso di me: la seconda, perchè volentieri colgo l'occasione onde la gente veda qual sia il vostro buon gusto nelle arti e l'ottimo uso che fate del censo largito dalla fortuna, ed anche quanto grande sia la nobiltà dei vostri sentimenti, e l'animo egregio veramente italiano. Amatemi. Addio.

66.

Allo stesso.

Livorno, 11 ottobre 1839.

Più volte ho ricevuto i vostri saluti, che mi sono riusciti secondo il solito graditissimi, attesa la buona memoria che conservate di me: io ve li ritorno mille volte più cari. Non venite a vedere i dotti? Cattivo! Vi sareste mosso pei quadrupedi di Van Hamburg, e non fate un passo per queste bipedi arche di scienza? (1) Dunque due gambe di meno saranno per voi argomento di non curanza e di dispregio? Da prima, come nel miracolo dei pesci e del pane, pareva non dovesse bastare la scienza, ma adesso ne avanzeranno chi sa quante sporte. Ogni dotto vero conta un corredo di venti impostori; e il dotto avrebbe fatto bene a rimanersi in casa. Ma *vanitas.... et omnia vanitas.*

Eccovi alcune fantasie del Peschiera: povero giovane, egli è pieno di brio, ma con que' genovesi temo forte che dovrà far sempre le nozze co' fichi secchi: per certo non morirà d'indigestione. Sento che Pollastrini si fa onore, e cresce in fama e in sapienza dell'arte: meglio così: ha portato in Livorno un bel quadro, ma non ancora ho potuto vederlo. State sano, e continuatemi la vostra benevolenza.

---

(1) Il primo Congresso degli scienziati si tenne in Pisa nel 1839. Il Van Hamburg o Amburg fu un americano de' più famosi domatori di bestie feroci, nell'agosto di quello stesso anno acclamatissimo alla Porte St-Martin a Parigi: in quell'occasione Teofilo Gautier scrisse lungamente di lui. V. *Histoire de l'art dramatique,* vol. I, pag. 288 e seguenti.

67.

A Gino Capponi, Firenze.

Livorno, 11 giugno 1840.

Veneratissimo signore ed amico. Il professor Matteucci co' miei cordiali saluti ti avrà portato i due volumi della *Storia* del Libri (1), la quale mi è sembrata cosa notabile assai, quantunque non superiore alla mia aspettazione. La dottrina quivi raccolta è molta, ma forse più stupenda pei lettori francesi, che per noi, che abbiamo molta dovizia di opere di simile natura. Amerei vederne il seguito: se lo hai, favoriscilo: tu sai ch'io rimando tardi, ma rimando sicuramente.

Ora, passando ad altro, ti prego, quando tu possa farlo senza disagio, a sovvenirmi in un mio grande bisogno. Temistocle mio fratello si porta a Roma: desidero che la fortuna gli porga occasione a distinguersi nella sua professione, per cui ha ingegno pronto, e ardore grandissimo. Lo vorrei raccomandato a persone di alto affare, perchè questa occasione gli accadesse più facile. Io ti sarei grato davvero se tu potessi appagare questo mio desiderio. Dei costumi dell'uomo, questo solo voglio dirti, che tu non avresti a pentirti mai di averlo raccomandato col tuo nome. Dio ti conceda salute per bene tuo, e per contentezza degli amici, tra i più umili dei quali permetti che si segni il tuo affezionatissimo, ecc.

---

(1) L'*Histoire des sciences mathématiques en Italie, depuis la Renaissance jusqu'à la fin du XVII siècle,* 4 vol. Paris, 1838-41. Del Libri il Guerrazzi scrisse: « Guglielmo Libri splende bellissima stella di scienza nel cielo italiano. Il suo ingegno è di sorte tale che si può invidiare più presto che emulare... fu professore di fisica a Pisa; andato in Francia sbalordì gli stessi francesi, così poco usi ad ammirare gl'intelletti stranieri, pel suo molto sapere ». Quando nel gennaio 1848 fu imputato di furti nelle biblioteche di Francia, il Guerrazzi lo difese spontaneo in un opuscolo ristampato poi nel volume degli *Scritti politici* (Milano, Guigoni 1862, p. 275 e seg.). Il Libri, nato a Firenze il 2 gennaio 1803 morì a Fiesole il 28 settembre 1869.

68.

Allo stesso.

Livorno, 18 giugno 1840.

Mio rispettabile amico. Ti ringrazio sinceramente del favore che ti sei compiaciuto usarmi, e mi rincresce non poterlo fare senonchè con parole; ma so che anche queste ti riusciranno gradite, conoscendo come si dipartano da cuore, che vi corrisponde con vero sentimento.

Se tu hai voglia di parlare, io l'ho di dormire: ma la vita che manca, provvederà, spero, quanto prima a questo. Beati gli uomini di facile contentatura: quando hanno acconciato una dozzina di bastardelli in una stia, o sala di asilo, esclamano: Andiamo a rendere grazie a Giove fulminante in Campidoglio. Forse avranno ragione; e per questo rispetto, beati i poveri di spirito, perchè è per loro il regno dei cieli. Addio, mio buon amico: conservati agli amici, che ti amano e riveriscono. Tuo affezionatissimo amico.

69.

A Niccolò Puccini, Pistoia.

Livorno, 3 agosto 1840.

Ho ricevuto una vostra lettera così scintillante di giocondità, che io la rassomigliava ad una coppa di oro, incoronata di fiori, colma di sacro vino destinato a propinare per li Dei. Beato voi, che e potete sentire e potete crearvi simili gioie. Fra le pochissime cose che io invidio alla ricchezza vi è questa una, di circondarsi di un'aria di bellezza, di entusiasmo e di poesia, che avviva e conserva la fiamma dell'anima. Per me vado ripetendo tristo que' versi:

> Ma chi diè liberali
> Essere ai sacri spirti?
> Fuorchè la cetra a loro
> Non venne altro tesoro.

Voi mi direte: E perchè non scorrete con le dita sopra le corde, finchè non si consumino le dita a voi, le corde alla cetra? — Ahimè,

amico mio! quando la fiamma divina che ha sede nel cervello o nel cuore si è spenta, menerete fragore, non suono, conforto delle umane miserie; e la mia fiamma si dilegua, e le corde si arricciano scorrucciate sotto la mano del procuratore. Procuratore! procuratore! Poteva l'anima mia condannarsi a lavori forzati di più nefanda natura? L'esercizio della procura si adatta al mio spirito come la catena alla gamba del galeotto. E poi questa atmosfera grave di letargo che ci chiude, questo avvelenamento di sonno, non fiaccano le ossa nel profondo? — Cantate! — A cui? Ai morti, agli addormentati? — Quando la candela giunge al verde estremo, e i bicchieri sono vuoti, e i convitati hanno lasciato cadere il capo sopra la mensa e russano sì che ne rintronano i vetri, cosa ha da fare il povero menestrello? Invano combatte anch'egli la potenza del sonno, gli sbadigli succedono, soccombe al contagio, e dorme anch'egli. Silenzio .... (1) silenzio: ponete agli occhi vetri verdi — calzate ..... (2) di feltro — imbottite ogni cosa — ovattatevi l'anima — capecchio e cotone, e sopra tutto tela incerata da maschere! Questo è il secolo, e peggio. Una volta le morti dei tiranni si facevano, oggi si dipingono. Voi pertanto godete della maggiore energia che consentono i tempi. Addio.

70.

Allo stesso.

Livorno, 7 settembre 1840.

Dal mio silenzio se aveste argomentato ingratitudine, espiate il peccato andando in pellegrinaggio a S. Jacopo di Gallizia: io sono stato incerto sul modo di manifestarvela: con parole è poca cosa, e troppo paiono sterili. Ora sappiate che voi riceverete da me in ricambio del dono egregio vostro la spada di Castruccio Castracani Antelminelli, graditissima spoglia al pistoiese. Ma io posso dire di voi quello che osservò Omero di Glauco, quando cambiò la

---

(1) Qui manca per laceratura un pezzetto di foglio: forse vi si leggeva *fate* (C).

(2) È strappato un altro pezzo di foglio, ma credo potesse leggervisi, *il piè* (C).

sua armatura con quella del Tidide Diomede: Dio certo gli rubò il senno, dacchè l'armatura di Glauco valeva cento tori e quella del Tidide nove. E questo affermo, perchè uomo può dubitare della sua autenticità; e pure fu comprata da un vecchio di mia conoscenza subito dopo il saccheggio dell'arsenale di Lucca, operato dai nostri amici francesi, con altri pezzi di armatura di Castruccio: però in questi negozi vi abbisogna una forte dose di fede. Comunque sia, convincetevi di questo, ch'io sono in fede buona, e che scientemente non vi manderei i carboni o la penna dell'agnolo di frate Cipolla (1). Continuatemi la benevolenza vostra, la quale mi riesce di sollievo non piccolo nelle diuturne mie tribolazioni: vi ringrazio poi della lode che date alla mia coscienza, e ringraziandovi vi affermo che, se per avventura potreste sbagliare intorno alla estimazione dell'ingegno, voi non v'ingannate mai sopra la mia onestà. Addio.

71.*

A Temistocle Guerrazzi, Roma.

Livorno, 9 ottobre 1840.

Ho letto il tuo *confiteor* con ira, e con piacere; ira, pel tempo perduto miseramente, piacere della vergogna che ne hai, sicurissimo pegno di volerlo rimettere. Certo adesso ti conviene correre, dove prima ti bastava camminare, ma come a Dio piace, la lena ti basta e le gambe hai buone! così tu avessi parimenti il cervello. Godo della contentezza che senti nella fede di aver immaginato cosa egregia, nè io voglio intorbidartela punto, e spero sia

(1) La spada donatagli dal Guerrazzi il Puccini depose e custodì in un atrio terreno della villa, stalla un tempo, ora armeria e galleria insieme. *Olim mulis — hodie musis.* Alle pareti fu apposta la epigrafe seguente dettata dal Puccini medesimo: Questa spada di Castruccio — vergognosa del sangue fraterno — ha chiesto un asilo in questa villa — che conserva tanti monumenti — di gloria italiana — sperando che un giorno Iddio la farà impugnare da un valoroso — ma a salute di tutta Italia — come cinque secoli sono balenò vittoriosa — a farla partita e infelice. La Deputazione dell'Orfanotrofio (V. nota alla Lett. 52) la donò a Vittorio Emanuele il giorno in cui questi fu a Pistoia (30 aprile 1860). Ora la spada sta nella R. Armeria di Torino.

giusta, nonostante mi giovi rammentarti, e non avertelo a male, che fino a qui i tuoi concetti non mi piacquero, ed anzi qualche volta ho temuto, che la bella facoltà inventiva ti mancasse affatto. In te confidava non fosse per fallare l'arte dello scalpello, la imitazione diligente ed anche elegante; ma il primo pensiero, la lingua ignea, che scese sopra la testa degli Apostoli il dì della Pentecoste temei forte non visitasse mai la tua. Insomma io non ti credeva poeta, ma se giungi a farmi bugiardo, gran mercè figliuolo mio. Però diffida dei subiti impeti, non ti sposare troppo ad una prima idea, medita molto, e se non ti conviene di pensare a Roma, dove diavolo vuoi tu che ti riesca? Non portare dunque, come spesso fai, la testa sopra il cappello, ma ingegnati a mantenerla nella sua sede naturale, cioè sotto. — Riguardo alla reputazione scaduta alquanto, valgami un esempio romano. Papirio, censore, essendo giovane, sedeva in Senato mentre si agitava una grave questione, non rammento quale; l'ora facendosi tarda, e i senatori, comunque romani, avendo fame, deliberarono prorogarne la decisione al giorno prossimo non senza ammonizione che, in cosa di tanto momento si conservasse da tutti il secreto. Papirio aveva madre amantissima e amatissima, ma siccome, comunque romana, ella era femmina, appena vide tornare il figlio a casa: « e qual magno affare, cominciò a dire, occupava stamani quelli zucconi di senatori, che tanto ti hanno fatto tardare, e la minestra di pasta e ceci, prelibatissima, ti aveva apparecchiata io medesima, è riuscita tutto un paniaccio? Su via dimmelo tosto, non istare sull'accigliato, vorrestù farmi credere, che siete andati cercando a quanti dì viene S. Biagio? » — E Papirio: « pace, madre, pace, è segreto di stato, non si può dire ». — « Segreto! Non si può! A donna queste novelle? A donna che lasciò tutte le pesche, le susine, i fichi, ecc. del paradiso terrestre per mangiare una mela mora, aspra, con la morte dentro e il peccato fuori solo perchè non si poteva? Figurati le noie, il fastidio, le minaccie e le carezze, i pianti e i risi, e le viscere mie, e le proteste, e se ti ho tenuto nove mesi in corpo, che pure sei bello e grosso e senatore, pensi che non possa, o valga a tenervi un tuo segreto, che è parte di te, che occupa tanto poco posto » (vedi bell'argomento!) — Papirio non si potendo salvare, chiesto ed ottenuto prima giuramento di tenere il segreto per Ecate e le altre Divinità

infernali, le disse essere stata agitata la questione in Senato, se dovesse concedersi licenza ai senatori di condurre più mogli! — « Più mogli! Ahi rinnegati! Due mogli! » — « Ma zitto, per l'amore di Mercurio! » — « Due mogli! rape di senatori! » — « Ma, mamma!.... ». Già per quel giorno non si desinò. E poi la mamma di Papirio andò a trovare Flavia, e Marcella, e Faustina, e Agrippina, e mille altre comari senatorie, sicchè il rombazzo, il frastuono e la ribellione andarono al cielo. Tornata quindi al palazzo non faceva altro che brontolare: « Due mogli!... » E il figliuolo e il marito, per non incontrare peggio, stettero cheti come olio. La dimane si raduna il Senato, e mentre la discussione ferveva maggiormente, ecco sorgere uno schiamazzo infinito, un rovinio d'inferno invade il Senato; i senatori si commossero, non si mossero dai seggi loro, che forte temerono di vedere apparire di nuovo Brenno, co' Galli; mandano tosto i bidelli a speculare che cosa fosse; tornano graffiati, con le pesche agli occhi gridando: « sono demoni, cioè le vostre mogli, che urlano da spiritate volere piuttosto due mariti, e ci hanno conciati in questa maniera per campione di quanto serbano a voi ».

I senatori non sanno che dire e stanno sbigottiti, quando Papirio così dichiarò la cosa: « Padri coscritti, e' dovete sapere che io ho madre segretissima; tornato a casa tardi per la quistione d'ieri, e trovato andata a male la minestra... di pasta e ceci... » — « Al Tarpeo, al Tarpeo il giullare, che ci minchiona in Senato! » — « Per Ercole uditemi, la madre mia si pose attorno per sapere il segreto; rompere la fede data io non voleva, liberarmi dalla molestia della donna non potevo, mi appigliai al meno reo partito, e le confidai sotto sigillo di confessione, che l'affare deliberato in Senato riguardava la licenza da concedersi ad ogni senatore di condurre più mogli. Ora come la madre abbia conservato il segreto, voi vedete... ». Risero i senatori; fatte entrare le donne, che parevano un mare in burrasca, le raumiliarono assicurandole, che della legge di togliersi più mogli non si faceva niente, e le rimandarono pei fatti loro. Però fu un mal dado mosso quello di Papirio, perchè, dice la cronaca, che da quell'ora in poi alcune senatrici si presero infatti due e tre mariti, senza *senatus consulto;* e per riferire tutto per bene una glossa aggiunge che lo facevano ancora innanzi; ma questo va fuori del seminato, e la morale è

che Papirio ebbe lode di senno, come quello che compiacque alle voglie materne, nè dispiacque alla sua coscienza, nè partecipò altrui, anche alla creatura che deve tenersi per più cara e reverirsi sopra ogni altra, un segreto che non era suo. Valgati dunque per un altro viaggio, e ti verrà certo, perchè dopo il fatto di senno ne son piene le fosse, come dice il proverbio.

Ora per entrare nelle tue metafisichezze, sappi, che gli uomini mettono sempre ad usura, però i benefizi ai miserissimi occorrono rari bene; per la stessa ragione quando l'uomo è stato unto dal prete per essere varato nel mare della eternità, io l'ho veduto sempre abbandonato da tutti: egli sta per morire di certo, il testamento è fatto, dunque non c'è più nulla da ricavare da lui. E se io ci sono rimasto, ci sono stato per esaminare se morivano tutti a una maniera, e ricavare colori per la mia tavolozza di poeta, e di dottore nero.

Ora gli uomini pagano i buffoni perchè li divertano, e pagano gli artisti e gli uomini d'ingegno quando contano riscuoterne in cambio la fama di mecenati, filarmonici, intelligenti e sensibili; ma il buffone deve divertire, l'artista, il poeta, il musico devono essere tali per la grande fama acquistata da far loro trovare buon conto nel mercato. Ora a te, ignoto, hanno dato poco relativamente ai tuoi concetti, hanno dato molto nel pericolo di perdere frutto e capitale. Ma tu ragionando con la tua coscienza urli: io ho ingegno, e glielo farò vedere, per Dio santissimo. Egregiamente, ma lo sanno eglino, che tu hai questo ingegno? Anche volessero, potrebbero essi saperlo? Diventa grande, fai che sia onore e segno di animo gentile e prova d'intelligenza avere qualcheduna delle tue opere in casa, e tutti si rallegreranno averti protetto, e col molto a cose sicure faranno dimenticarti il pochissimo a cose incerte. Non fare guerra a tutto il mondo perchè romperai tre o quattro musi, e posto che alla fine non ti spacchino il tuo, ti guasterai le noccola.

Ora è tempo di terminare questa mortalissima lettera. Ricambia i saluti all'ottimo sig. avv. Raggi (1), e ringrazialo della buona me-

---

(1) Oreste Raggi, amico de' più insigni artisti dimoranti in Roma a quel tempo, e segnatamente del Tenerani del quale fu diligente biografo.

moria che conserva di me; se col suo mezzo può conseguirsi qualche notizia intorno alla Beatrice, lo avrò grato assai: del processo conosco parte; quello che importa si è come la villa Pinciana pervenisse ai Borghese, o negli autori loro Aldobrandini, ed avere qualche notizia sopra Rocca Petrella feudo dei Colonna, la distanza, il sito, e intorno al ritratto di Guido Reni, perchè nel Baldinucci non trovo nulla. Il principe di Musignano e di Canino (1) mi ha promesso Roma e Toma, ma e' mi pare un cervello balzano da contarci poco; non per tanto ti conforto a frequentarlo. Addio.

72.*

A Niccolò Biscaccia, Rovigo.

Livorno, 13 ottobre 1840.

Poco avvezzo a dimostrazioni onorevoli pensi ella se mi sieno giunte gradite la sua lettera e la sua offerta, ambedue sopra modo gentilissime; io gliene rendo quelle grazie che so e posso maggiori, molto più che mi pareva che in Lombardia non si facesse conto alcuno delle cose mie, le quali, se per il lato dell'arte molto, e forse anche tutto lasciano a desiderare, tutte poi adempiono le parti di animoso cittadino. Immerso in negozi mercantili e forensi, è difficile assai ch'io possa volgermi verso coteste contrade d'Italia; pure dove la Fortuna lo volesse, per certo verrei a mangiare il sale alla sua mensa e a carezzare i suoi figli, ch'ella ama tanto. Ho letto subito in parte le operette donate, e siccome mi è sembrato un non so che di stizza contro noi altri poveri toscani, io le apro l'animo mio, e le affermo che nessuno è meno vago di noi delle lascivie e dei vocaboli obsoleti; anzi le une e gli altri noi troppo spesso ravvisiamo negli scritti non toscani, e con l'esempio, e co' detti c'ingegnamo ad avvertire: mala via tieni. — No, signore,

---

(1) Carlo Bonaparte figlio di Luciano, nato a Parigi il 24 giugno 1803. Ebbe fama di naturalista egregio, dope la pubblicazione fatta nel 28 del suo libro: *Tableau comparatif de l'Ornithologie de Rome et de celle de Philadelphie.* Ciò che di lui parve al Guerrazzi fu per altri de' contemporanei certissimo. Il principe di Canino ebbe notevolissima parte nei fatti di Roma del 1848 e 49. Promosse i Congressi degli scienziati.

le rose della lingua crescono in tutte le terre d'Italia, ma egli è forza persuaderci che in Toscana acquistano fragranza maggiore e s'ingentiliscono; e confermi la mia asserzione, fra gli antichi, il cardinale Bembo, al quale non parve possibile pervenire all'eccellenza di forbito scrittore se non si addomesticava col popolo nostro, e tra i moderni Ugo Foscolo, e Leopardi, e Tommaseo, e quel desso da lei rammentato veramente egregio Giordani. Il motivo che impedisce nel suo paese la vendita dei miei libri, accolti come esuli in terra straniera, vieta anche quà che si posseggano; però mi duole non potere, almeno per ora, ricambiare il dono, comecchè quando sia per avvenire la mia sarà la parte di Diomede, e la sua quella di Glauco (1).

Voglia continuarmi la benevolenza sua, con la spontaneità medesima con la quale me la partecipava, e rammentarsi ch'ella in Livorno può contare un amico di più.

F. D. Guerrazzi.

73.*

A Enrico Pollastrini, Livorno.

Livorno, 6 novembre 1840.

Ricevei sere sono la sua bella copia del quadro di Gherardo delle Notti; non essendo accompagnato da lettera o ambasciata, mi sono permesso ritenerlo qualche giorno aspettandone da lei la destinazione; e poichè vedo ritardare ogni avviso, e oramai m'immagino il suo pensiero, così glielo rimando, e le dico francamente l'animo mio. Io non ho titolo veruno a ricevere doni; nulla ho

(1) Il Biscaccia stampò nel 26 (Venezia, Alvisopoli) un romanzo: *Corisca;* nel 34 due volumi di Prose (Venezia, Merlo). Concorse al premio della medaglia d'oro promesso da Lodovico Bianchini alla memoria che si giudicasse migliore intorno questo argomento: *quali sono le condizioni presenti della letteratura in Italia e per quali vie si può condurla a maggior perfezione.* Il premio fu vinto da Girolamo Venanzio: riuscì secondo il Campagna di Napoli, terzo il Biscaccia; che il proprio lavoro pubblicò nel 1837, in Venezia per la tipografia d'Alvisopoli, in cento esemplari. In esso scrive « essere bizzarria imperdonabile che nel secolo decimonono si scriva la lingua del trecento razzolando con delirio strano le antiche voci, che a guisa di semente vengono sparse tutto giorno nel sermoneggiare e nello scrivere ».

fatto per lei, e se ho speso una pennata d'inchiostro a favor suo, ho compiaciuto al mio genio unicamente, e di ciò un giorno io dovrò essere piuttosto grato a lei ch'ella a me, perchè con tanta poca cosa io potrò trovarmi forse unito alla sua bella fama di artista. Il solo motivo che poteva indurmi a ritenerlo, sarebbe stato per conservare una memoria di lei, ma se il signor Niccolò (1) le commette il quadro del Michelangiolo, io spero potergliene commettere per mio conto una riproduzione, e vado convinto ch'ella dovrà farne ben molte perchè sarà simulacro di religione e di amore: onde la conforto a stemperare sopra la tavolozza l'anima co' colori.

Rendendogli intanto grazia della sua gentilezza e pregandola a non attribuire il rinvio del quadro ad orgoglio, mi confermo di cuore.

F. D. GUERRAZZI.

74.

A Niccolò Puccini, PISTOIA.

Livorno, 6 novembre 1840.

Tornato di Corsica, la quale per molti conti possiamo considerare come la Tauride moderna, ho trovato la graditissima vostra; alla quale non ho voluto fare prima risposta, non conoscendo il resultato delle mie pratiche con quei signori del Casino; e, poichè adesso mi è noto, così non metto altro tempo fra mezzo a procurarmi il piacere di trattenermi con Voi. La Commissione preposta ai quadri del Pollastrini non può dare consenso di proroga, non entrando questo nelle sue facoltà; ma promette e assicura di non muovere rimprovero al Pollastrini per una decente dilazione, desiderando sopra tutto l'onore suo, e premurosa ancora di compiacere a Voi, che siete un tanto degno signore (così almeno dice la Commissione). E di ciò basti. Ora voi non mi parlate nulla del soggetto del nuovo quadro? Se non lo aveste stabilito irrevocabilmente, vorreste voi gratificarmi con la solita bontà vostra, e al tempo stesso tentare di eternare co' pennelli un fatto, che, ahimè!, troppo fiaccamente io ardiva trattare con inchiostri? Michelangelo nel Camposanto di

(1) Puccini.

S. Egidio, che in pro' della patria si sottopone al sacrifizio della sua fama; che il cielo, quasi persuaso essere questo sagrifizio anco maggiore del sagrifizio di Cristo (Dio mi perdoni), benedice con un raggio purissimo di luce, che quel forte petto del Castiglione vinto da religione bacia su la estrema fimbria della veste ecc. Ah! signor Niccolò, è un degno argomento, grandissimo, degno in tutto di servire di tavola ad un altare. Voi gentile come siete non fate vergognarmi di un mal pezzo di ferro rugginoso che deturperà il vostro cortile: nel ricambio dei doni voi foste Glauco, io Diomede; e direi con Omero che Giove vi rubò il senno, se non sapessi che Minerva vi largiva copia di generosità (vecchio stile). Addio, e scrivetemi, e terminate la strada comunque Leopolda (1).

75.*

A Temistocle Guerrazzi, Roma.

Livorno, 19 novembre 1840.

Ouf! Ho viaggiato tanto tanto per mare e per terra, stavo quasi per dire per fuoco e per aria, ma da questi due elementi saremo per la mercè di Dio preservati in questo mondo, e nell'altro. Fui in Corsica con Bartolommei; fui in Maremma per esplorare certe cave di carbone fossile, che ho acquistato co' miei amici inglesi; speriamo bene, chè la Fortuna dovrebbe alla fine cessare dalle vendette. L'affare delle fosse fu stornato mediante L. 9000 di bene uscita; rimase a carico mio il terreno, e confido vendere anche quello con vantaggio; confido, imperciocchè per ora non si mostrano offerenti. Assai di me, ora di te. M'informai da Riccardo; ordinai il mantello a Daverio, e fatto lo manderò. Di tuo nulla venne a Livorno, se togli la lettera con lo schizzo di Rocca Petrella di cui ti ringrazio; il gran punto sarebbe verificare se, e come gli Aldobrandini eredassero dai Cenci. La villa Pinciana, oggi Aldobrandini-Borghese, era pure dei Cenci. Dei busti e dei bozzetti aspetto nuova, e allora acconcerò le cose tue con Chelli, Soffredini e Giera, e scriverò anche una lettera semplice e compita alla Signora, a Trieste.

(1) La strada rotabile da Pistoia a Porretta (V. nota alla lett. 52).

Pollastrini mi ha regalato una bella copia di Gherardo delle Notti, ch' è ai Pitti rappresentante una cena ove ingozzano di maccheroni un vecchio ebbro; rimando il regalo, ed eccone la ragione: bisognerebbe pagarlo, e per ora non posso erigermi in mecenate, e quando avrò da impiegare denari in belle arti, davvero qualunque sia il valore artistico di una tela, non darò mai un soldo per soggetti così degradanti la specie umana. A proposito di arti, perchè affermi che noi non siamo andati mai d'accordo, e perchè dici essermi io fatto un concetto troppo drammatico della scultura? I tuoi ragionamenti in materia, perdonami, ma suonano pedanteschi, ed irrazionali. Michelangiolo fece egregiamente scolpendo Giuliano pensieroso, dacchè l'uomo vivo presso al sepolcro non può rappresentare altro sembiante, lasciando le lacrime alle femmine, o sia, che la sua mente mirasse allo stupendo concetto interpretato, o immaginato dall'inclito amico mio G. B. Niccolini nel sublime di Michelangiolo; ma che perciò non dovranno avere altro moto le statue? Non verrà loro concesso esprimere più veemente passione? L'attitudine del pensiero converrà ella ad ogni situazione? Questa sarebbe grettezza — una *maniera* nella espressione. È vero che Seneca ha scritto: *curae leves loquuntur ingentes tacent* — soglion le cure lievi esser loquaci; e stupide le grandi: d'accordo; ma questo precetto nelle arti non giova; nel dramma fai tacere i personaggi, e allora *Arbib* (1) diventa poeta sommo; nella scultura componi uno stupido, e avrai fatto Bertoldo; così nel tuo *Esule*, il pensiero di Michelangiolo non varrebbe nulla, ed eccone perchè: il principe solo, davanti al sepolcro, riconcentrato in se stesso, riepilogando la vita, instituendo quel tremendo conto ove le colpe sopravanzano tanto, è freddo, occupa le facoltà intellettuali, e medita; mediti sta bene; all'opposto l'esule in compagnia delle cose più caramente dilette, mosso per andare, prossimo al termine fatale deve sentire, non pensare; anch'egli riepiloga la vita non per noverarne le colpe, non per renderne conto al Dio che lo chiama, ma per trovarvi le gioie di amore perduto, e deve guardare la terra, « che lo raccolse infante, e lo nudriva », la terra che copre

(1) Penso si tratti di Cesare Arbib, morto or sono pochi anni, che scrisse e stampò moltissimi tra drammi e commedie dei quali neppur uno fu recitato.

l'uno e l'altro suo parente; l'esule non può meditare, deve o soccorrere la derelitta compagna che le dice: sposo mio, che non mi aiti? o vinto da maggiore passione, nel momento supremo di abbandonare la patria, deve dimenticare moglie e figlio, e ciò starà a dimostrare quanto sia immensa la passione che in quel punto lo domina, per ridivenire un istante cittadino e figlio; marito e padre sarà per tutto il rimanente della vita, ma un minuto solo, un minuto sia alla patria che non vedrà più, alle ossa paterne che seco non potè trasportare. Se sapessi, io farei l'esule, e lo farei da commuovere a pianto, stanne sicuro. E poi a me quelle teorie assolute non piacciono; il *laus deo* e il *finis*, si hanno a porre in fondo ai libri e non alle arti, che non hanno fondo. Pochi venerano Michelangiolo al pari di me, ma s'egli fosse una formola *universale* di bello esaurita io l'odierei. Il *pensiero sta bene*, ma quei crepuscoli (salvo l'arte) che mi paiono baccanti ebbri distesi sopra un letto, va', te li regalo, compreso la *notte* che dorme con sì dolci atti. Io pertanto ti conforto ad essere poeta; la poesia è un sole che illumina tutto; io lo so, e senza lei, vedi, con le faccende legali, con le speculazioni mercantili, con le esperienze umane l'anima mia sarebbe diventata uno scarpone roso dai topi.

Addio.

76.*

A Ranieri Guasti, libraio, PRATO.

Livorno, 29 novembre 1840.

Ho ricevuto la sua lettera, e le concedo facoltà di fare quello che le accomoda meglio: 1° perchè volendo non lo potrei impedire; 2° perchè potendo non lo vorrei. Io ho scritto poco per occasione perchè mi sento e sono uno scrittore a caso, non mica di quei parrucconi, che vanno per la maggiore, professori, accademici, consoli o proconsoli, e che so io? Niente affatto, non sono socio di veruna Accademia, un vero *parias* della letteratura, un feto abortivo da buttarsi là negli *apotete*, e se non mi ci hanno gettato, non so nemmeno io il perchè. Troverà qualche cosa nell'*Indicatore Livornese*, dove mi fecero laudare l'ottimo Principe, e non bastò, perchè fu *proibito*. Scrissi una orazione per Cosimo Del Fante,

soldato italiano nato in Livorno; orazione *proibita*, autore relegato a Montepulciano; si trova stampata a Marsiglia per *Basile*, e nel 1° fascicolo del giornale della *Giovine Italia* ove per la verità fu inserita con abuso di fiducia. Vi è la *Duchessa di San Giuliano*, stampata due volte a Livorno, e non so come *proibita* anch'essa. Io però penso, che queste proibizioni sieno più in odio dell'autore, che dei libri, perchè pare che mi abbiano per un Orco, per un *immane voratore di fanciulli, un parricida* e che non riescirebbe arduo farlo torre via; ma io non chiederò mai nulla; altro non desidero che vita tranquilla. Altri scritti non ho, e li avessi, non li darei per le seguenti ragioni: 1° perchè in Toscana non farò stampare più nulla; 2° perchè ho impegni con librai esteri i quali hanno offerto somme che per certo ella non può offrire e nonostante, occupato adesso in affari gravissimi, non posso compiacerli. Siccome però tutti gli stampatori fin qui han fatto governo pessimo delle mie scritture, ed io amo grandemente (non potendo altro) la lingua patria, così dov'ella mandi ad esecuzione il suo consiglio, rivedrò e correggerò le stampe.

77.*

A Carlo Massei (1), LUCCA.

Livorno, 29 novembre 1840.

Seccature! S'intende, e quindi sarò breve. Una donna *lucchese* maritata in Toscana *miserabile*, che ha dei diritti da sperimentare per conto di beni immobili su quel di Lucca, può o no essere ammessa al benefizio della *miserabilità?* Avete in Lucca, come noi, la magnifica distinzione di povertà e di miserabilità? La prima consiste nel retribuire metà spese fiscali alla Cancelleria; la seconda punte. Nel caso conosceste ambedue queste cose, o taluna di loro, oltre la veste lacera e il viso emunto e i figli cenciosi, fal-

(1) Nacque a Lucca da una Burlamacchi, il 31 agosto 1793. Nel 1848 il Guerrazzi, ministro dell'interno lo nominò prefetto di Grosseto. Scrisse e pubblicò la *Storia civile di Lucca*, per incombenza avutane dal Governo della Toscana nel 1859. Morì senatore del Regno il 9 agosto 1881. Una notevole biografia di lui, per Giovanni Sforza, trovasi nel vol. XXIV degli *Atti della R. Accademia lucchese*.

cheggianti, schiamazzanti: fame! la legge savissima domanda tra voi, come tra noi: patente di miseria dal curato: — d.ª dal Gonfaloniere; d.ª dal Commissario di polizia? Avresti mai creduto che in Toscana vi abbisognassero tante formalità per ottenere un bel diploma di *povero?* Ce ne vuole meno per conseguire un diploma di accademico, e sì che ancora quello è di povertà, ma povertà di spirito, e per questa, come sai, sta aperto *regnum coelorum.*

Ti prego rispondere, e risponderai certo, perchè come ti accorgi ella è una carità. Vale.

78.*

A Pietro Bigazzi (1), FIRENZE.

Livorno, 29 novembre 1840.

Se prima d'ora non le ho scritto domando perdono, ma viaggi e affari mi hanno distolto. Malgrado la voragine di una vita forense e mercantile guai a me, se non potessi leggere tutto quello che riguarda la mia povera patria! Io pertanto quanto so e posso la conforto a proseguire la sua impresa che vo' dire magnanima. Le sue pubblicazioni importano al filologo, allo storico, e al filosofo: veramente mi sembra, che storico e filosofo sieno tutto uno, ma il nostro Botta si è compiaciuto dimostrare, che possono stare separati. Mi conti dunque per suo associato, e col mandarmi gli altri fascicoli mi consoli della continuazione della sua opera.

Mi creda, ecc.

---

(1) Infaticato raccoglitore di documenti e di libri intorno alla storia della Toscana, nella quale fu versatissimo. Con Vincenzo Antinori collazionò il *Diario degli Accademici del Cimento*, e aiutò la pubblicazione delle opere di Galileo, curata sotto gli auspicii del Granduca Leopoldo II da Eugenio Albèri. Cominciò la pubblicazione di una miscellanea di documenti di storia letteraria e civile, precorrendo l'*Archivio Storico* del Vieusseux, e molte carte relative agli Strozzi, alcune delle quali pose a corredo della propria tragedia G. B. Niccolini. — Nacque il 1° agosto 1800, morì il 19 aprile 1870 in Firenze. Cesare Guasti ne disse l'elogio alla Società Colombaria. La ricca collezione di storie municipali appartenuta già a Domenico Moreni, poi al Bigazzi e da esso accresciuta, fu comprata dalla Provincia di Firenze.

79.*

A *Giuseppe Melloni* (1), Napoli.

Livorno, 29 novembre 1840.

Salute al poeta! Tutta Italia sta volta alla plaga di mezzogiorno, e ne spera luce di poesia, luce di scienza, ed altra luce ancora. Noi vi facciamo plauso, e secondiamo con tutti i nostri voti le vostre ispirazioni. Non vi darò lodi; basta la preghiera a continuare, e a questa ne aggiungerò un'altra, che continuando a cantare vi accompagnate con la rima, altrimenti val meglio la prosa poetica, e poi (non mi tacciate di toscano presuntuoso) non rimuoviate mai le labbra dalle fonti purissime del 300; credetelo ad un romantico che lo sa per prova.

Addio, mi sarà grato avere vostri riscontri.

80*

A *Temistocle Guerrazzi*, Roma.

Livorno, 4 dicembre 1840.

Non ti ho scritto prima di ora perchè nulla avevo a dirti ....
..... (2) ho veduto il bozzetto; lascio che lo vedano prima gli altri per sentire tutto senza obiezione, perchè se vedessi prima io, non mi sento così facile di cedere alla opinione di coloro che non istimo un fico; e in Livorno in fatto di arte non sanno quello che vedono, come tu sai. Però Orsini, (3) che me ne ha parlato, mi sem-

---

(1) Nacque a Napoli nel primo decennio di questo secolo; fu notaio. Nel 1840 pubblicò *Le voci del Profeta*, versi; (Napoli, con la falsa data di Bruxelles, Société belge de libraires) nel 1857; un volumetto di *Poemetti morali* (Napoli, coi tipi di Gennaro Fabricatore, in-8° di pagine VI-94)

(2) Frasi relative a cose familiari e a negozi privati, perciò omesse; è così sempre quando si trovano i puntolini, senza alcuna indicazione nelle note.

(3) Domenico Orsini, amico del Guerrazzi in ogni ventura. « La più buona pasta di uomo ch'io abbia conosciuto » scrisse il Giusti di lui.

bra che non sia rimasto contento, ed anzi mi ha detto chiaro che, ove non avesse veduto segnato Francia e Italia, e dove non avesse saputo che doveva rappresentare l'esule, non lo avrebbe saputo raffigurare; ciò non significa punto che non lo raffiguri, perchè, a fin di conto, per conoscere Chianti tengo da lui, ma *cæteris* posso vedere da me. E poi (da fratello) mi ci piace vedere dentro un po' di *agro*, perchè gli Orsini sono la cara gente, ma bisogna farsi vestire, calzare, nutrire, spingere e rispingere a modo loro, e sono vetrini più del vetro filato. Oh! potesse guardarti meno in cagnesco la fortuna, e mandare a spasso questa protezione livornese mendica, pitocca, ignorante, presuntuosa, e se più ne sai più ne metti! Ma a te, e a me ne sanguina il cuore, sarà più arduo che agli altri perchè non solo altero, ma superbo, e di modi gravi più spesso e stizzosi che magnanimi; e qui parmi sentire l'*amen* a questo *oremus*, ma non importa, io vo' dire, e dire a tuo dispetto; tanto hai pagato la posta, il foglio hai in mano, e bisogna tu vada in fondo.

Concludo col darti due notizie ugualmente importanti: 1° che Daverio non ha fatto ancora il tuo mantello, sul quale consultai Berrettoni; 2° che i tempi non consentono amicizia di cuore, ma di interessi, e questi sono vari, o pecuniari, o di estimazione, o di vanità, o di fumo, ecc.; ed io che ti scrivo dopo trentacinque anni, conosco che ho molti di questi secondi amici, e della prima classe nessuno; persuaditi anche tu del medesimo, e ponti in grado di avere di questi secondi amici, perchè dei primi è spento il seme. Quindi sempre più vanno stretti i vincoli di sangue, e bisogna crearsi un asilo di affetto nella propria famiglia.

Varietà: Tua madre si è ammalata, ma con qualche emissione di sangue ritornava in salute. — Cesare Caporali fuggiva, tornava, prometteva 25 per 0/0 ai creditori, e non pagava. — Francesco Caporali riprende il Ministero della *padella*. — A tuo fratello Giorgio hanno proposto di comprarlo a 30 lire il 100 per struggerlo a far sego. Io, aspettando milioni, non ho un soldo.

81*

A . . . . (1).

Quantunque abbia detto Voltaire essere la critica la decima musa, pure a me mancano attitudine e ozio per coltivare i suoi studi: mi tenga quindi per iscusato se non posso soddisfare al suo desiderio di venirle a mano a mano accennando quanto mi parrebbe poco conveniente nel suo dramma. Inoltre ciò mi porterebbe allo sviluppo d'infinite teorie, che formerebbero un volume. Se ho così sbozzato il parer mio, davanti a lei stanno volumi, giornali e popolo; legga co' suoi occhi. Deriva la persuasione da convincimento proprio, non da autorità. Piacemi ch'ella si disponga allo studio delle letterature straniere; sono grandi, o signore, Goethe, Schiller, Shakspeare e Byron; io nulla le ho detto del teatro italiano, perchè, essendo ella italiano, il consiglio di studiarlo avrebbe suonato non raccomandazione, ma offesa. Ciò ch'ella dice di volere, malgrado lo studio delle letterature straniere, mantenere indole italiana, è cosa naturale costituendo il primo nostro dovere. — Le ho rammentato certi articoli posti nell'*Antologia* da un amicissimo mio intorno al dramma; legga, la prego, sul medesimo giornale, dettato dal medesimo scrittore un articolo sulla letteratura europea; sebbene non partecipi del tutto coteste teorie, glielo raccomando. — Anche tra i Francesi si persuada troverà cose da ammirare e da trarne buoni studi; mi giovi rammentarle soltanto De-Vigny. — Nei nomi italiani da lei citati non trovo Manzoni, Cristoforis, Tedaldi-Fores, Marengo (*sic*) ed altri molti; e perchè? Parla ella di Alfieri; badi, Alfieri è il S. Simone Stilita della tragedia; il suo cuore smisurato, il suo singolare talento lo portavano a cercare il difficile e a superarlo; egli non si curò mai di descrivere popoli, costumanze varie, e personaggi storici, ma convertì, togli una eccezione o due, il teatro in cattedra dove manifestava intero il suo odio implacabile contro tiranni e sacerdoti. Nascono di rado, ma meno rado che altrove in Italia, prepotenti

(1) Non si sa a chi diretta, nè la data precisa, ma pare da riferirsi all'anno 1840.

intelletti, che imprimono la propria impronta al secolo in mezzo al quale nascono, ma se ne apparisce un nuovo egli con nuovi mezzi consegue i medesimi risultati; dove imitasse, non sarebbe genio, e poi non lo potrebbe, volendo, perchè Dio gli ha compartito una propria potenza creatrice. Vissero Alfieri, Napoleone e Byron, nasceranno un giorno uomini emuli a loro, ma svilupperanno nuove forze, insoliti mezzi per far quello ch'eglino hanno fatto in lettere, in politica, in filosofia. Lasciate stare Alfieri, egli è l'arca della Alleanza. Ma io sento che devo tenermi, a rischio di comporre il volume di cui l'ho minacciata.

Bravo, via, studi, paragoni, allarghi più che può la sfera delle sue cognizioni; il capo nostro, ai tempi in che viviamo ha da essere un Panteon; vi trovino albergo tutti gli Dii; i Classici e i Romantici sono vecchi nomi che non rappresentano nulla, e così ben morti, che davvero non meritano la pena di una rampogna; guerre in Italia non so vederne, ed anzi so, che i pochissimi grandi che la onorano si amano e si proseguono di mutuo e sincero rispetto; quello ch'ella accenna accadeva venti anni fa, e il tempo, se prima correva, adesso è tornato a volare; sicchè in questa parte stia tranquillo. Intorno alla lingua sta bene il trecento, ma per la grammatica mi permetta che io dubiti tutti gli errori appartenere all'emanuense; forse apparterà a lui questo p. 5: *a quegli*, che altro merito non *ha*; ma non possono appartenergli gli altri a pag. 47, dove quattro o cinque volte è sbagliata la seconda persona plurale con la singolare, e sostituendo la plurale i versi non tornano più.

In me ha trovato un amico non un piaggiatore, ma lo ha trovato a patto di essere buono, discreto e modesto.

82*

Al Conte Alamanno Agostini Della Seta, Pisa.

Livorno, 12 dicembre 1840.

. . . . Sul rimanente, non può negarsi, è una tempesta passata, ma le nuvole non rimangono per aria. Il mondo repugna a scompaginarsi, ma le cause di dissoluzione esistendo, forza è che producano i loro frutti. Noi siamo vecchi, il sangue

ci scorre temperato nelle vene, eppure nella qualità di semplice spettatore io prevedo di avere a contemplare prima di morire orribili cose; e mi dirai Brandano (1).

83*

A Temistocle Guerrazzi, Roma.

Livorno, 12 dicembre 1840.

Ho veduto il tuo bozzetto. Sta bene, ne sono contento; Orsini non sapeva quello che diceva, e ne ha convenuto di buona grazia perchè io gli ho detto proprio col cuore: fratello mio, sei una bestia. Riguardo a sentimento, comprendo che l'affare diventa più complicato, e quindi più difficile la esecuzione per la parte della pecunia, ma *Deus providebit*; vedi un po' d'innestarci un pargolo sul grembo della madre, e un cane tra le gambe all'uomo, cane di razza pastora; e questo puoi fare o stanco, o guardante l'uomo col muso all'insù, o col muso volto alla direzione medesima di quella dell'uomo, perchè in questi animali grandissimo vediamo essere lo istinto d'imitazione, e anch'egli guarda il caro abituro, e abbaiando gli dà l'addio; insomma vedi un poco tu, e pensaci, e ripensaci sopra; perchè sta bene, che le cose se non vengono di primo getto non vengono più, ma la meditazione e la lima le migliora all'infinito. Ora io non ho a suggerirti più nulla, entri nell'esecuzione dell'arte e devo tacere, tu ne sai più di me; anzi tu solo, ed io nulla; e conoscendo l'immenso amore che hai per la bella natura, non so cosa io deva raccomandarti . . . .
. . . .
Addio.

(1) Modo proverbiale. Bartolomeo Carosi, detto poi Brandano e anche il *Pazzo di Cristo*, « fu villano di Petroio (Siena) di vita dissolutissima, ... fece una severissima penitenza delle sue colpe, dopo la quale piacque a quel Signore che l'aveva chiamato a sè, d'infondergli i doni della Profezia ». Così il Gigli nel *Diario sanese*. Morì il 16 maggio del 1554.

84*

A Enrico Pollastrini, Firenze.

Livorno, 14 dicembre 1840.

Mi dorrebbe assai se avessi offeso la sua delicatezza; se avessi ciò fatto, voglia condonarlo come fatto involontario. Io non saprei che cosa altro aggiungere alla mia lettera, solo m'incresce non conoscere qual nuovo argomento le abbia somministrato il sig. Puccini, molto più che anche questo egregio signore mantiene il silenzio; sicchè temo, che o la mia ultima lettera sia andata perduta, o ch'egli non ami entrare su tale proposito; però passionandomi vivamente a tutto quello riguarda lo sviluppo del suo ingegno bellissimo, desidererei conoscere s'ella è soddisfatto.

Ho veduto il quadro dell'*Adorazione dei Re Magi;* mi pare che in parte sia buono; vi è un colorito vivo, ma vario e incerto; il disegno è crudo, scorci infelici, puttini di cera e immaginazione solita; mi sbaglierò certo, ma nel cartone Cini (1) trovo assai più il grandioso; ma in Livorno non dispiace, vi è tanto rosso e poi tanto giallo e poi tanto celeste! Infine vi è il moro, e come sa i mori sono diventati di moda a Livorno, dopo che S. E. (2) ha messo moro, ecc.

85*

A Giuseppe Orosi (3), ...

Livorno, 14 dicembre 1840.

La sua lettera aggiunge ai moltissimi un segno nuovo dell'ingenua bontà del cuor suo. Io apprezzo i bei tratti anche quando non secondano le mie vedute; dacchè nelle mie poche, ma poche

(1) Vincenzo Cini fu pittore livornese e morì giovanissimo; i suoi quadri conservansi in alcune chiese della città.

(2) Il governatore di Livorno, che era a quel tempo il barone Giovanni Spannocchi.

(3) Nacque a San Giuliano presso Pisa il 17 marzo 1816, e a Pisa morì il 14 dicembre 1875. Di poveri natali, conseguita a furia di pertinacia e di stenti la matricola in farmacia, s'impiegò dapprima presso uno speziale di Castagneto in Maremma; fu poi ministro del Villoresi, il *Paolo* di cui si discorre nella presente lettera (vedi nota alla let-

e non per tanto precise regole di morale, ci è quella di non *vampireggiare* il mio simile. Io penso ed ho motivo di crederlo, che ove a lei la fortuna parasse davanti una via larga di esistenza materiale e intellettuale, Paolo prima come amico suo vero, e come uomo amico dell'uomo, a cui certamente non sono ignoti i sentimenti gentili e gli offici sociali, lo pregherebbe, e gli farebbe forza a percorrerla. Ma ciò poniamo per ora da parte. Noi avremo grata ed accetta la opera sua per quanto e nel modo col quale vorrà prestarla, e specialmente nei primordi la pregheremo a non rifiutarla, chè anche noi ci pregiamo essere amici suoi. A rifiutare proposte sarà sempre a tempo. Intanto se non conoscessi il suo bel carattere, quasi dubiterei che burlasse nel ringraziarmi della mia bontà... Bella bontà in vero condurla per luoghi sbattezzati a scavezzarsi il collo, e senza retribuirle fin qui un centesimo di mercede meritata! In seguito noi sapremo il nostro dovere pel fatto e pel da farsi, ma nè anche allora avranno luogo grazie; saranno partite compensate e forse con suo vantaggio.

F. D. Guerrazzi.

86*

All'Avv. A. Nuccorini (1), Lucca.

Livorno, 23 dicembre 1840.

Io prego la sua gentilezza, signore, a volermi mandare un attestato legalizzato nelle forme, dal quale risulti che la Comica

tera n. 60), e a grado a grado levò tal fama di sè da essere nominato professore di farmacopea nell'Università di Pisa e stimato primo fra tutti i cultori di quella disciplina. — Vedi su di lui il libro di Michele Lessona: *Volere è potere.* A Castagneto è una epigrafe che lo ricorda, la quale mi piace riferire perchè dettata dal Carducci:

QUI
DOVE ESERCITANDO LA FARMACIA
NEL MDCCCXXXII
MOSSE I PRIMI PASSI VERSO LA SCIENZA
GIUSEPPE OROSI
CHE POI FU LUME
DELLA CHIMICA ITALIANA
I CASTAGNETANI
VOLLERO POSTA QUESTA MEMORIA.

(1) Era a Lucca direttore dei pubblici spettacoli.

Compagnia Domeniconi ha agito nella decorsa primavera in cotesto R. Teatro del Giglio; che ha trattato personalmente col sig. Luigi Domeniconi (1), e che questo attore ha recitato nelle seguenti produzioni: *Fedeltà alla prova — Antonio Foscarini — Arturo e Maria — Povero Giacomo — Gismonda — Matrimonio per orgoglio — Filippo — Ciabattino di Londra — Battaglia di Tolosa — Saul.*

Questo certificato deve assistere il Domeniconi in certa causa, che gli promuove iniquamente la Santoni (2); e sarebbe di assoluta necessità. Avevo pregato l'avv. Massei onde interponesse a questo scopo i suoi buoni uffici presso V. S. Ill.ma, ma non avendo fin qui veduto risposta, temo forte o che non abbia ricevuta la lettera, o che le sue occupazioni lo abbiano impedito di attendere a simile negozio; io mi rivolgo pertanto a V. S. Ill.ma direttamente, confidando nella sua gentilezza e nell'amore che ogni onesto ha pel giusto, per cui non consente che un povero diavolo abbia a rimanere sacrificato.

Io spero che vorrà adempiere a questa inchiesta aggiungendo due altre preghiere: la prima di favorirmi presto simile documento, la seconda d'indicarmi la spesa: che io farò rimborsarle a volta di corriere da cotesto mio conoscente sig. G. B. Paladini. — Ho il piacere, ecc.

---

(1) Comico e capo comico di molta fama a quei giorni; e la meritava per l'amore fervidissimo all'arte sua, l'ingegno non comune, la valentia. Primo a recitare la parte di Paolo nella *Francesca* del Pellico, vi fu applauditissimo nonostante la persona poco adatta alla rappresentazione di quel personaggio. Giovan Battista Niccolini scrisse per lui il *Giovanni da Procida* e il *Lodovico il Moro.* Tommaso Salvini, Adelaide Ristori fecero le loro prime armi nella sua compagnia. Nacque poco distante da Rimini nel 1786 morì a Roma nel 1867.

(2) Carolina Santoni, attrice, nata a Livorno nel 1817; allieva del Morocchesi, esordì nel 37 a Firenze ed ebbe lodi altissime dal Niccolini, dal Rosini, dal Centofanti. Attrice nella commedia, per comune giudizio, mediocre piacque ai più nella tragedia e nel dramma. Sposò un marchese Zambeccari di Bologna; morto il quale poco dopo le nozze, ella ritornò all'arte e recitò il più spesso fuori d'Italia, in Spagna segnatamente, dove morì nel 1878.

87*

A Giuseppe Coltellini, Firenze.

Livorno, 23 dicembre 1840.

Io temo forte di andare a male con la causa Domeniconi e ciò a cagione di quei maledetti annunzi: — Comica Compagnia, ecc., *diretta* da Giuseppe Coltellini (1). — Insomma bisognerebbe ottenere e *presto presto* dei certificati che constatino: 1° che Luigi Domeniconi è stato ed è sempre direttore principale, cioè quegli, che dirige, paga, determina i repertori, e distribuisce le parti, e Giuseppe Coltellini è anch'egli direttore, ma subordinato al Domeniconi, e suo procuratore a rappresentarlo allorchè è assente; 2° che le parti sono distribuite nella massima parte, prima che l'attore venga alla piazza. — Ho scritto al Nuccorini a Lucca per avere il certificato di cui ella mi parlò nella sua del 15 ottobre 1840 da Roma; veda di pressarlo anche lei con qualche lettera.

Un'altra cosa. I giudici dubitano essere incompetenti; io ne scrivo all'avv. Salvagnoli; motivo del dubbio è, che non consta dal contratto che doveva ricevere la sua esecuzione in Livorno. Ma a me basterebbe, per eliminare il dubbio, poter provare che in casi simili il Foro competente a decidere è quello dove l'attore deve prestare la sua opera. La prego di prontissimo riscontro, e mi dico, ecc.

88*

A Vincenzo Salvagnoli, Firenze.

Livorno, 23 dicembre 1840.

Augustinus dubitat, cioè Nervini (2), se Livorno sia competente in affare Domeniconi. Vedi un po' se tu, od altri, sapete pescarmi

---

(1) Comico, nato a Cortona sul principiare del secolo; nella Compagnia del Domeniconi faceva la parte del *caratterista*. Il Domeniconi nel 1840 s'era scritturato a Fiorentini di Napoli affidando a lui la direzione della compagnia. Il Coltellini morì di colera nei dintorni di Napoli il 1856.

(2) Niccolò Nervini pistoiese, presidente, allora, del Tribunale a Livorno, ebbe parte importantissima dieci anni dopo nel processo di lesa maestà contro il Guerrazzi; diremo di lui più ampiamente a suo luogo.

un demonio che dica: Foro competente a decidere sopra un contratto passato tra Impresario e Artisti, essere quello ove il contratto deve eseguirsi. Vi ha da essere un Codice teatrale stampato a Milano da Stella, ma qui non si trova; favoriscimi riscontro, e amami.

89*

A Temistocle Guerrazzi, Roma.

Livorno, 26 dicembre 1840.

. . . .

. . . .

Adesso a noi; quello ti ho scritto intorno alle amicizie, ecc., abbilo per non scritto, e se hai sempre affetti da amare comunque deluso, non lagnarti del torto, che per avventura tu possa qualche volta ricevere: sono mali migliori assai del rimedio, ch'io ti ho accennato: ama figliuol mio, ama quanto sai e puoi, e ai filosofi come me butta addosso l'acqua più sudicia che ti avanza nello studio. Quanto avverti in proposito del pargolo rotolante giù dalla rupe, va d'incanto; e sarebbe cosa enorme; non così circa quel tuo pensiero intorno alla maternità, il quale pure è vero, ma, non isviluppato convenientemente, ti offusca; e a quello che sono per

---

Vincenzo Salvagnoli nacque a Corniola presso Empoli, il 28 marzo 1802. Dettò da giovane versi allora lodatissimi, fu tra gli scrittori della *Antologia*, e insieme col Guerrazzi fu rinchiuso per causa politica nel Forte dell'isola d'Elba: prigionia così mite, a detta sua, che egli chiamava sè e i compagni di carcere *vittime candite*. Levò gran fama nel foro toscano per la propria dottrina e più per la parola pronta, calda, fiorita di letteraria eleganza, più che non soglia essere negli avvocati. Deputato d'Empoli all' Assemblea legislativa nel 1848, si schierò fra l'opposizione; ma nel 1849 parteggiò coi più temperati e la antica amicizia tra lui e il Guerrazzi fu vinta da' dispareri. Ministro di giustizia e dei culti nel Governo della Toscana presieduto dal Ricasoli nel 1859, fu dei primi e più ardenti propugnatori dell'unione col Piemonte. Morì a Pisa, senatore del Regno nel 1861; poche ore innanzi alla morte, a compendiare i pensieri e gli atti di tutta la vita, volle fare con gli amici che gli circondavano il letto un brindisi, e gridò: « Viva il Re d'Italia! » Vedi su di lui: Puccioni, *Vincenzo Salvagnoli*, Torino, Unione tip. edit. — Procacci, *Della vita e degli scritti di Vincenzo Salvagnoli*, Firenze, Mariani, 1862.

dirti aguzza l'intelletto bene, imperciocchè si tratta di un affare grave davvero, e quasi monumentale.

Ora ecco il concetto del gruppo dopo non brevi e non leggere meditazioni. L'Esule era non giovane nè vecchio, nel mezzo del cammino della vita, quando le passioni si presentano non come uragani, ma come terremoti; e spesso se non era padre, come era pur troppo, si sarebbe tra i nemici ferri scagliato già da gran tempo, ecc., ma la desolata compagna della vita blandì quel cuore inasprito, placò quel ruggire spaventevole; e sai come ella lo placava? col vagito del figlio, e con questo filo trasse quell'indomito petto fino al termine estremo della patria, persuadendolo di conservarsi a possibili destini migliori, e alla certa protezione di creature deboli, che da Dio in fuori non hanno altro sostegno, s'egli manca: ma eccò sopra l'ultimo confine, tutte le passioni truci gli si avventano al cuore come le teste dell'idra; il proponimento di irrompere contro i nemici che straziano il paese natio, e morire, lo travaglia più prepotente che mai, e ciò manifesta nelle labbra enfiate, nel torvo stringere dei cigli, con le mani tese alla imprecazione e alla minaccia; e il cane interprete dei sensi del padrone anch'egli vorrebbe avventarsi. Oh Dio! codesta è una bufera gagliarda quanto quelle che si agitano sopra l'Alpe; la povera donna sta in procinto di vedersi sfuggire in un punto il fine di tante cure; come farà a riuscire a placarlo anche in quell'ora suprema? Ella non può dire, e non lo deve nemmeno: se a te fur care queste guancie, e il seno, asilo ai tuoi travagli, ecc., *se eccetera, eccetera;* però che sarebbe una scena da idilio, e non va bene; e poi ella ha altro da pensare, e poi le sue guancie sono pallide, e il vento delle Alpi gliele agghiaccia, *e hanno ad essere di marmo.* Dunque piena d'immensa passione lo tira pel lembo della clamide e lo richiama a guardare il parvolo, che, atteggiato in bel modo di preghiera, gli si raccomanda a non lasciarlo orfano andare ramingando in terra straniera. Ecco come la donna sarà intenta affatto nella sua maternità; ecco come questa passione legherà strettamente la scena, ed ecco come, se lo eseguirai come ti auguro, questo gruppo ti varrà la fama di poeta e di filosofo.

Vedo di perdere il cervello, e pensando lodare te lodo me; ma via, siamo fratelli, ed io davvero vorrei darti il meglio che ho perchè tu ti faccia onore; vedi di contentarmi: sta bene la figura

dell'esule, bene quella della donna, ma variata nell'atteggiamento delle braccia e del capo, e un bel fanciullo, non importa bambolo, anzi non ha da esserlo, altrimenti saprebbe di *Madonna di Montenero*; e questi tipi sacri voglionsi lasciare stare. Insomma pensaci sopra. Regini è morto qual visse, e rammentarlo è troppo. Cecchino nostro nipote non va bene, e mi sgomenta; non vorrei, che avesse ad essere proprio il bastone della mia vecchiaia — basta, speriamo. — Soffio, io penso, sopra cenere; ieri, giorno di Natale, incontrai quella trista, che tu tanto tempo accogliesti in tua casa: ha riassunto modi conformi alla sua condizione; veste.... lo crederesti? da piazzaiuola, con fazzoletto legato dietro il collo, in compagnia di una geldra di gente acconciata nel medesimo modo; la sua faccia si è instupidita e resa grossolana, si pone a livello della vera e propria mogliera del berroviero. Addio.

90.*

A Zelindo Boddi (1), MONTEPULCIANO.

Livorno, 1° gennaio 1841.

È vero, corse molto tempo che tu non mi scrivesti, nè io ti scrissi e ora mi duole profondamente che il silenzio si rompa per apprendermi tante cose piene di lutto. La tua casa va sottoposta ad una sciagura fatale; quel povero Paolo ucciso volontariamente, ed ora quel disgraziato tuo fratello ucciso involontariamente, e dico così perchè l'assassinio non parmi ci possa cadere; le circostanze lo escludono, e non vi è uomo per efferato che sia, che voglia trattenersi a comporre in cotesto atto la sua vittima; e poi quali inimicizie mortali poteva aver suscitato egli mai? Fatalità! Io non

(1) Esercitò la professione d'ingegnere: ebbe parte, nè io so quale e quanta, nei movimenti del 1831; nel 1859 i suoi concittadini lo elessero deputato all'Assemblea toscana. Zelindo Boddi, scrisse il Guerrazzi nell'*Appendice alla apologia* (Firenze, Le-Monnier, 1852, pag. 113) « per consuetudine di antico affetto, per integrità di costume e per età, ho reputato sempre e tuttavia considero piuttosto figliuolo che amico ». Il Paolo di cui si parla fu il conte Paolo Venturi; il fratello del Boddi si chiamò Arcangelo: lo trovarono morto in luogo detto *La fonte al Castagno*, distante circa un chilometro da Montepulciano, e si credè universalmente la morte avvenisse per esserglisi esploso il fucile mentre andava cacciando.

ti sarò largo di volgari conforti, tu hai animo e senno da sentirli e sopportarli; anch'io conto dolorosamente i miei morti..... e spesso li piango, quantunque non sappia bene conoscere quanto abbiano i vivi motivo di compassionare i trapassati. Io voleva appunto in novembre venire a vederti, perchè passai vicino al tuo paese, ma la compagnia mi distolse; non pertanto avendo impreso qualche negozio nella montagna sanese, non riesce difficile che da Montalcino corra costà, e allora ci saremo pietosi di scambievoli conforti. Spero, che non consentirà il destino la nuova sciagura della morte della tua amica: ma se non erro mi sembra, che, riavutasi alquanto, il mezzo migliore per impedire le ricadute sarebbe mutare aria, che costà vuole essere adesso troppo cruda per nervi delicati e convalescenti; onde Pisa gioverebbe, credo io, immensamente per ricuperare bene la salute.

O Bernardo (1), che fa? Non mi scrive da gran pezzo. Mi scrisse per avere la mia opinione intorno alle sete; gli risposi: tenersele fino a cose quiete perchè la guerra era per passare; volle vendere nonostante; se ha qualche cosa da progettare per utile suo, non si rimanga; quello che non avvenne una o due volte, può bene accadere la terza. Addio; Cecchino ti rende i saluti; abbi anno meno tristo in quello che comincia oggi; te lo desidera con tutto il cuore il tuo

F. D. GUERRAZZI.

91*

A Luigi Alimonda (2), FIRENZE.

Livorno, 7 gennaio 1841.

Tu, delle cose nostre livornesi praticissimo, sai bene, che la vera settimana di passione in Livorno corre adesso. Tutti hanno la stu-

(1) Bernardo Basetti di Montepulciano: il Guerrazzi, membro del governo provvisorio, con decreto del 16 marzo 1849 lo nominò maggiore della Guardia municipale e fu detto che nel giorno 12 aprile gli ordinasse per lettera di far fuoco sul popolo. Su di che vedi il cap. XXX dell'*Apologia*.

(2) D'origine non toscana, dimorò lungamente in Toscana. Liberale, come oggi si direbbe, *avanzato*, fu nel marzo 1849, uno dei deputati del compartimento fiorentino alla Costituente.

pidità di voler essere pagati dei propri crediti. Pessimo costume, al quale dovrebbero rimediare anche quei vostri progressisti fiorentini Lambruschini e C. Ed io ti ho chiamato in questa dura epoca a sollevarmi a portare la croce, ma tu, diverso a Simone Cireneo, non mi rispondi, ed io sono costretto a invocarti di nuovo dicendo: Gigi mio, chè non mi aiuti? — Però ti prego a volermi, come provveditore del sig. V. Sercey, saldarmi quel conto: spero, che non lo avrai trovato immodico, nè secondo il costume, che corre in codesta città. In ogni caso siimi cortese di tuo gentile riscontro. Conservami la tua amicizia ed abbimi ecc.

92.*

A Pietro Giordani, Parma.

Livorno, 7 gennaio 1841.

Il vostro cuore vale la vostra mente, la quale è pure grandissima. Gran mercè per la vostra pietosa premura. Vi saluto e vi prego di accogliere i sentimenti di sincera stima co' quali rimango, ecc.

93.*

A Giovan Pietro Vieusseux, Firenze.

Livorno, 7 gennaio 1841.

Ti ringrazio dell'invio della circolare; ma ella viene tarda, ella è un soccorso di Pisa, un chiudere la stalla quando sono fuggiti i buoi. Ora che vuoi tu che scriva? Quello che nuoce sommamente alle produzioni letterarie è la censura; intendi, la censura. Che cosa importa a noi guadagnare? Anzi non dobbiamo. Guai alle lettere mercantili! Le alte cose le quali massimamente onorano lo spirito umano o non furono pagate, o lo furono poco. Sai a che cosa equivale il bel convegno sardo, lombardo e toscano? Ad un proponimento preso di non imprigionare più il Galileo. Galileo è morto, e i Galilei non si fanno *ad libitum* come i S. Antoni, di gesso. La letteratura italiana non esiste, e non può esistere. La nostra letteratura sarebbe quella delle Vergini di Sion sopra le sponde dei fiumi di Babilonia, e qui ci strozzano anche il pianto.

Beatevi voi in queste stupide mostre di meglio; scaldatevi voi a cotesta fascina; per me non mordo a questi ami. Rendi i miei cordiali saluti ai magnanimi pochi a cui il ben piace, e in ispecie all'ottimo Gino Capponi. — Salute.

95.*

Temistocle Guerrazzi, Roma.

Livorno, 11 gennaio 1841.

O Dio, come sei fuori del seminato! O Dio, come è piccola passione quella stizza di lacerare il foglio! Che il mondo ammiri Piero Capponi, che straccia i capitoli sta bene, perchè sotto gli occhi di Carlo VIII, perchè minacciato dalle spade francesi, e L. Sabatelli mirabilmente immaginò a dimostrazione di questo pericolo lo sgherro, che si muove avverso a Piero, e il consigliero di Francia dietro a Carlo, il quale con la mano levata gl'impone fermarsi; ma sopra le Alpi, lontano dai persecutori prendersela con un foglio, parmi concetto puerile quasi. No, e poi no! l'espressione dell'esule sta in quei versi del Saul, ben intesi. Ah! s'io non fossi padre, come sono pur troppo... già mi sarei tra gl'inimici ferri scagliato io da gran tempo, e avrei già tronco così la vita orribile ch'io vivo; il concetto che ti ho suggerito, più che vi penso sopra, è l'unico che possa farti onore, e meditandovi ho ricordato Ettore, Andromaca e Astianatte in Omero, e meglio all'uopo Enea, Creusa, e Ascanio in Virgilio — credo *Eneidi*, Canto II. — Non parlarmi di convenienze di arte; sono come le antiche convenienze teatrali, che hanno tenuto in fasce il dramma dei secoli: l'affetto e quindi il gruppo che ti suggeriva apparisce bellissimo in natura, perchè non deve saperlo ritrarre ugualmente bello l'arte figlia della natura, come la natura è figlia di Dio, perciò che Dante diceva:

Sicchè nostr'arte a Dio quasi è nipote?

Permetti che io ti parli aperto, e non t'incresca che le mie parole sappiano di agrume, perchè vital nutrimento — ti daran poi che le saran digeste — ma spesso nelle tue risposte vi trovo proposizioni avventate là, senza pensiero; e invero che cosa c'entra il Laocoonte? La scultura fu eseguita, siccome sappiamo dalla storia,

dopo la descrizione del poeta; il modello era composto, ed il modello per la parte *psicologica* non appariva quale doveva essere: anzi riflettono i critici non senza ragione, che lo scultore migliorò il poeta in questo: che il poeta fa cacciare al malearrivato sacerdote immani strida, e lo scultore sembra lo abbia effigiato compreso di muto dolore; la qual cosa è meglio. Ora immagina, che Laocoonte invece di starsi tutto occupato di sè, con quei bardassi, che non dicono nulla, ed anzi uno pare che si levi le scarpe, in sembiante di candelieri, immagina che un serpente addentasse ferocemente nel fianco Laocoonte, ed egli mostrando non curare il dolore intendesse tra furioso, trambasciato e rifinito di passioni a svincolare il figlio o figli dagli altri serpenti; non ti parrebbe più conveniente pensiero? Dunque se in quel gruppo furono apposti inutilmente quei garzoni, dovranno mettersi sempre i figli senza efficacia al fianco ai padri? Questo è un vedere incompleto, un vedere falso; un formarsi l'idea dell'arte con le imperfezioni, e non con le bellezze dell'arte. Alvarez pose inutilmente il padre tra le gambe al figlio, che lo difende? Non invaghirti di simboli, anelli e simili, sono *mezzetti;* la passione non si trova co' lumicini e con lampioni si va in cerca di stracci. Io quanto più so e posso ti conforto a leggere Omero, e sempre Omero; per formare un grande scultore ci vuole Omero. Tu hai trascurato troppo lungo tempo la tua educazione *psicologica;* quindi vai tentoni, e male. Dunque per ora lasciati condurre, e fidati in me; non affaticarti la mente a immaginare altri concetti; vesti di forme il mio, e non ti rattenga un falso orgoglio, perchè tra noi non ci deve correre, e avresti torto. Sicchè mi raccomando perchè tu legga le passate mie lettere e in quelle tu insista. . . . .

. . . .

96.*

A Luigi Domeniconi, NAPOLI.

Livorno, 13 gennaio 1841.

Ti scrivo perchè tu mi dia retta. La Santoni si è rivoltata e nientemeno domanda a te la penale. Scrivo e riscrivo al Coltellini, e in confidenza mi sembra un pulcino nella stoppa. Figurati,

mi risponde, che tra tanti negozi perde la testa. O vedete voi, che sarà mai mettere in scena sei gatti? Un congresso di Vienna! O non mi fa da Richelieu, da Pitt, da Fox, da Caning! Tu nei beati ozi partenopei mi sèmbri la provvidenza, che non provvede a nulla. Ora dunque rispondi a tuono, e subito, e subito.

Vorrei quel libro intitolato Codice teatrale. — Se no, un appunto di avvocato, se fu mai deciso costà, che l'attore il quale manca di condursi alla piazza possa essere convenuto legittimamente nel luogo ove doveva eseguire il contratto, quantunque sia assente, previa però citazione notificata alla sua persona nel luogo in cui si trova. — Mandami *tutte* le carte relative a questo negozio, lettere del Santoni e della Santoni, lettere tue, procura al Coltellini, corrispondenza col medesimo in quanto può risultarne essere tuo agente, contratti con le imprese, accademie, attori, ecc., ecc.; fanne un collettino, e spedisci per vapore: dirti tutto per filo e per segno sarebbe troppo lungo; mi stringo a questo, che la Santoni l'ha presa sul serio, Liparini paga, quell'obeso del Lomi fa il Macchiavello, vedi che muso! Si adopera il ministero di procuratore e avvocato; e tu sei in bilico, se non mi sovvieni, non già di guadagnare L. 3000, e frutti, ma di avere a sborsare L. 3000 e frutti. In attenzione di tuoi riscontri, ecc.

97.*

A Temistocle Guerrazzi, Roma.

Livorno, 18 gennaio 1841.

. . . .
. . . .

Sento con istupore quanto mi dici riguardo al quadro Bruni; 18 anni di lavoro! Ma se tu non la dicessi io non la crederei. In 18 anni noi altri italiani dipingiamo 18 miglia di paese. Riguardo al tuo timore, che noi perdiamo il primato nelle arti, non lo partecipo, ma certamente sarebbe bene che pensassimo molto più che non facciamo alle cose nostre; noi trascuriamo la parte *psicologica*, meditiamo poco e male, perchè gli artisti si fanno quasi pregio di essere ignoranti, mentre dovrebbero essere educatissimi e cultissimi. I settentrionali studiano assai, i nostri nulla; ma se

alla naturale facilità aggiungeremo gli studi dell'antichità, dei grandi lavori letterari greci, latini e moderni, ed anche filosofici, vado sicuro che prevarremo. Anche in musica Meyerbeer vince Donizetti, non per brio di melodia, ma per grandiosità di spartito, in larghezza e complicazione d'immagini. Tu dunque fà senno, se vuoi che il tuo nome suoni. Quaggiù tutti dicono, che hai cominciato tardi; tu dimostra che l'uomo si risveglia sempre a tempo, quando si sveglia a modo di lione . . . .
. . . .

98.*

A Simone Notari, Pistoia.

Livorno, 25 gennaio 1841.

Prego V. S. a partecipare i sentimenti di animo grato a cotesto rispettabile Corpo Accademico (1), che volle impartirmi l'onore d'appartenergli. E col desiderio, piuttostochè con la speranza di giovare ai vostri studi, già a cotesti signori Accademici troppo bene affidati, mi do l'onore di segnarmi.

Devotissimo servo

---

(1) L'Accademia pistoiese fondata nel 1744 col nome di *Accademia di varia letteratura;* che mutò in quello di *Accademia di scienze, lettere ed arti*, quando Napoleone le donò il convento e l'orto dei PP. Carmelitani (Dec. del 5 dicembre 1811). Simone Notari, medico chirurgo, nato a Popiglio il 2 maggio 1810, morto a Pistoia il 17 luglio 1875 fu per brevissimo tempo segretario di quell'Istituto e non pare meritasse di esser chiamato a quell'ufficio; chè dando lettura della memoria di non so quale dei suoi colleghi lesse *fascìno* invece di *fàscino:* e si guadagnò il soprannome di *Dottor Fascìno*, col quale finchè visse fu designato in Pistoia. Riparo qui a una involontaria omissione. Nella lettera al Vieusseux, (n. 25) il Guerrazzi parla di un altro diploma accademico inviatogli a quei giorni; era dell'Accademia Tiberina di Borgo San Sepolcro e glielo mandò Francesco Gherardi Dragomanni. che la presiedeva.

99.*

Al Prof. Antonio Targioni-Tozzetti, FIRENZE.

Livorno, 4 febbraio 1841.

Il sig. Larderel o De-Larderel, mi prega affinchè lo raccomandi a V. S. — Siccome domandando informazione di questa singolarità ho saputo ch'ella fu eletto perito a esaminare certi supposti migliorati processi per fabbricare l'acido borico, e siccome la raccomandazione sta come deve stare nei limiti della sacrosanta giustizia, così non mi sono ricusato a farla. Io vado convinto bene che V. S. non è persona da lasciarsi imporre, ed in ispecie da ciarlatani francesi, sicchè la cosa cammina pei suoi piedi. Larderel afferma che i vantati processi di miglioramento sieno da lui stesso stati suggeriti a Payen, o Payen li abbia indicati a Buran, e così essersi fatto pagare da lui per imparare, e da altri per insegnare; la quale cosa se non è vera è verosimile assai, trattandosi di Payen, il quale si affanna perchè il secolo rozzo non conceda far guanti di pelle umana, e colla del cervello di suo padre! Larderel poi ha opinione che V. S. gli cammini avverso, dalla quale opinione ho procurato cavarlo assicurandolo essere lei persona modesta, ingenua e buona, che opera con zelo per la giustizia; e così parlando ho pensato di non regalarle nulla. Mi ha di più richiesto di lettera di presentazione per V. S., cosa che non ho creduto potergli concedere ove prima non lo avessi interpellato. Voglia parteciparmi francamente il suo concetto su questo particolare, perchè a me non mancherà mezzo, nel caso di suo non volere, di disimpegnarmi con discretezza.

Mi creda ecc.

100.

A G. B. Alberti, Segretario dell' I. R. Consulta, FIRENZE.

Livorno, 18 febbraio 1841.

Il suo figlio mi porge grata occasione per dirigerle questa mia. Si compiaccia pertanto partecipare all'egregio giovane, che la benevolenza paterna fa sì ch'io nulla possa rifiutare alla inchiesta

del figlio. Forse mi aspetta la medesima sorte dell'anno decorso; non importa: amo piuttosto soffrire un'altra umiliazione dalla censura toscana, che aver fama d'ingrato (1). Alla fine del mese avrà lo scritto. Gradisca gli ossequi distinti co' quali mi confermo ecc.

101.*

Al Dott. Vincenzo Guerrazzi (2), CASTELFRANCO DI SOTTO.

Livorno, 22 febbraio 1841.

Il desiderio mio di riannodare i vincoli di famiglia, non è certamente minore del suo, e quindi la espressione che del medesimo mi fa mi riesce sopramodo gradita, molto più che quaggiù non conto parenti, affini, e gentili di sorte veruna se non se, forse, quel G. B. Guerrazzi padre di Antonio ora console in Ancona. Gli antichi affittuari sono tornati da me; io gli ho ragguagliati di quanto è necessario, e se l'affare Orsi non può andare avanti, si faccia pure con loro. Io mi rimetto ai suoi consigli; faccia come farebbe in casa sua, e solo si riservi l'approvazione del consiglio di famiglia in quella parte che può riguardare i miei pupilli, e nepoti. Gradisca le proteste, ecc.

F. D. GUERRAZZI.

102.

Al Prof. Carlo Matteucci (3), PISA.

Livorno, 27 febbraio 1841.

Il conte De-Larderel manderà la boccia dell'acqua; senonchè, dovendola fare pervenire dai Lagoni, è mestieri tu gli conceda

(1) Si tratta della traduzione di un frammento delle *Deche* di Tito Livio, che Luigi Alberti pubblicò nel secondo volume della strenna: *La Rosa di Maggio.*

(2) Nacque da Carlo e da Marianna Salvini in Castelfranco il 9 marzo 1787 e vi morì il 17 ottobre 1851. Fu dottore in legge e notaro.

(3) Il Matteucci, che ebbe parte notevolissima negli avvenimenti politici posteriori, era già illustre tra gli scienziati a quel tempo. Da due anni era succeduto al Gerbi nella cattedra di fisica all'Università di Pisa, nominato a quell'ufficio da Leopoldo II, per istanza e consiglio di Alessandro Humboldt. Il Matteucci nacque a Forlì il 20 giugno 1811, e morì all'Ardenza presso Livorno, il 20 giugno 1868.

spazio di tempo sufficiente a farla venire. M'ingiunge ancora di parteciparti non essersi dimenticato punto della promessa, e volerla e saperla, come cavaliere d'onore, mantenere; ma siccome la collezione delle vedute non è terminata, così aspettare la ultimazione per mandartela rilegata in velluto cremesino, con ricami e lastre di oro, e fregi di diamanti, che. varranno un Perù. — Ti ringrazio di cuore pei saluti del Bufalini, e quando ti cade il destro ritornaglieli per la parte mia raddoppiati le mille volte. Stanotte ho riso a crepapelle col *brindisi di Girella;* non so se a Pisa lo conosciate; egli è una gioia.

103.

A Niccolò Puccini, Pistoia.

Livorno, 29 ottobre 1841.

Qualche rumore mi porse la fama intorno alla vostra festa delle spighe, ed ora contezza piena me ne viene, mercè Lorenzo Guidi Rontani (1) il quale con stile assai adorno la celebrava. Io poi non credo nulla che voi abbiate dato questa festa per ridere: no, amico mio, voi l'avete data sul serio, e in onore di tale divinità che si chiama Rinomea. Via, sor Niccolò, se ne venga liscio, chè quando il suo diavolo nasceva il mio vestiva il gonnellino. Ella ha bisogno, più che del pane, che si parli di Lei e di Lei si ragioni. E vedete un po' che diavolo ha fatto e che diavolo ha detto! E' la sa lunga; accende una candela al demonio, un'altra alla Madonna: il gran capo è costui! O come ha potuto raccogliere tanti bovi e tanti sacerdoti! E Puccini di qua, e Puccini di là, e tutti Puccini, e dovunque Puccini, e *for ever* Puccini. Io non vi biasimo punto, anzi vi lodo e vi conforto a continuare: piaceri paionmi onesti questi vostri, ambizioni innocenti, voglie eleganti. — Del concetto di cavare di mano ai preti la endica delle cose divine voi non farete

(1) Avvocato fiorentino: scrisse, imitando nello stile il Guerrazzi, articoli nella *Rivista di Firenze* e in altri giornali letterari di minor conto che si stampavano allora in Toscana. Nel 1848, deputato al Consiglio generale, fu nominato dal Guerrazzi prefetto di Firenze.

niente: essi ne sanno più di voi. Anche Massimiliano imperatore voleva crearsi papa, ma poi vide che non gli riusciva, e si rimase: e a voi dove occorresse mai diventare papa, non sarete mai papa di Roma. — Vedete, se la idea di Dio sia così necessaria come vi sembra: potete leggere la tremenda discussione che ebbero tra loro Billaud de Varennes, Collot d'Herbois e Robespierre: questo ultimo difese Dio! Addio: ricordatevi più spesso di noi: non mi siate così avaro dei vostri caratteri: voi non avete a scrivere: avanti. — Io vi manderò la stampa, e per quanto posso gioverò anche al prete Marini. Valete.

104.*

A Giovan Pietro Vieusseux.

Livorno, 31 dicembre 1841.

In pronta replica alla graditissima tua eccoti risposta pel signor Franz di Monaco. Egli mi domanda molte cose intorno a me e alle cose mie senza indicarmi il motivo, che lo induce a questa ricerca.

Basta, l'ho soddisfatto più per riguardo tuo, che per altro. Mi valgo della offerta, che mi fai d'incaricarti del recapito, e ti prego a farvi la sopraccarta, perchè scrivendola in lingua alemanna, che io ignoro, parmi che perverrà più sicuramente al suo destino. Addio; buon capo d'anno.

105.

A Gino Capponi.

Livorno, 2 febbraio 1842.

Onorandissimo amico. L'egregio uomo G. B. Niccolini mi ha scritto, che secondo il tuo costume meco e con altri gentilissimo sempre, tu consenti a imprestarmi libri, e memorie relative alla razza medicea. Tu altre volte adoperasti con me un tanto favore, e conosci la mia fede a rendere la cosa prestata, e la cura in conservarla. Sicchè se, come non dubito, la notizia del Niccolini è vera, fai che alla tua profferta tenga presto dietro lo effetto, perchè io ne abbisogno. Vedi un po' di chiarire un po' meglio, per amore mio, se il fatto della Isabella

avvenisse a Cerreto, o al Poggio; dacchè Ademollo (1), che sostiene avvenisse al Poggio, mi sembra ricercatore sollecito e accurato delle cose patrie, quanto espositore infelicissimo di quelle. Io spesso inviai a salutarti, e sempre ricerco da quanti so amici comuni della tua salute, che mi è sì cara, di rado scrivo, ed ho torto, ma temo recarti fastidio: ad ogni modo conservami l'antica benevolenza, ed abbimi per affezionato amico.

106.

Allo stesso.

Livorno, 15 febbraio 1842.

Caro e rispettabile amico. Ebbi il libro, e della premura io ti professo grazie infinite. Però ho da dirti che la Storia dei Medici non mi è punto nuova, anzi ne ho letto una copia più completa assai perchè arriva alla morte di G. Gastone, con non pochi particolari dello infante D. Carlo. Inoltre v'è l'Apologia di Lorenzino, che conosciamo, e v'è di più il rapporto fatto dal Sicario a Cosimo del modo tenuto per ammazzare Lorenzino a Venezia, che è una dolcissima cosa. Però, e voglia condonarmelo la somma bontà che sempre ti piacque di mostrarmi, guarda se puoi accomodarmi di qualche altra cosa; e dillo a quel tuo Polidori (2), che conosco come uomo per fama s'innamora. Credo ricordarmi di aver letto 15 o 20 anni fa un libro francese, di cui l'autore parmi si chiamasse Varillas; e conteneva aneddoti dei Medici: lo rivedrei volentieri. Stai sano, e continuami la tua preziosa benevolenza.

---

(1) Nacque a Siena da Luigi, pittore milanese, e da Margherita Cimballi, romana, nell'ottobre del 1799: fu legale di molta fama e per alcune scritture intorno i *giudizi penali, secondo la riforma leopoldina* lodato dal Carmigiani. Pubblicò in seguito parecchi romanzi storici solamente pregiati per i documenti tratti dagli archivi toscani onde li corredò (*Marietta de' Ricci, Caterina Canacci,* ecc.). Morì a Firenze il 20 giugno 1841.

(2) Luigi Filippo Polidori, familiarissimo del Capponi e del Vieusseux e tra i principali cooperatori di quest'ultimo nelle pubblicazioni che succederono all'*Antologia,* segnatamente nell'*Archivio Storico.* Nacque in Fano il 23 febbraio 1801, morì in Firenze il 12 ottobre 1865 (Vedi la necrologia di lui scritta da Luciano Banchi nell'*Archivio Storico,* serie III, parte 1ª, pag. 261).

107.*

A Giovan Battista Niccolini, FIRENZE.

Caro ed onorevole amico,

Ebbi il libro dal M. Gino, e gran mercè dei buoni uffici: ma non vi rinvenni cosa, che non mi fosse nota: possiedo il medesimo manoscritto, più completo perchè arriva fino alla morte di G. Gastone, e di più v'ha l'apologia di Lorenzino la quale si trova stampata, ed anche la notabilissima relazione del sicario che uccise Lorenzino a Venezia fatta al G. D. Cosimo.

Vedo bene che per istare a Firenze, voi pure mancate di materiali per . . . . . . (1) nella circonstanziata cognizione dei fatti domestici: pazienza: farò con quello che potrò. Le vostre osservazioni sono giuste intorno all'altro negozio, ed anzi siate pur sicuro, che dovendo dipendere da cui mi accennate sarebbe la repulsa certissima, sicchè rimarrei con la vergogna e col danno.

Addio, continuate a volermi bene com'io vi amo sinceramente e vi stimo.

Livorno, 15 febbraio 1842.

108.

A Niccolò Puccini, PISTOJA.

Livorno, 29 aprile 1842.

Vi scrivo la presente per sapere proprio da voi s'è vero che siate morto, come quaggiù è corso pubblico il grido. Voglio sperare che sia falso, perchè so essere voi troppo costumato e gentile signore per andarvene così via dal mondo senza farne motto agli amici, e, come diciamo, alla francese; il che, perdonatemi, sarebbe una vera asineria. Posto dunque che siate vivo, è egli vero che avevate legato la vostra villa al Granduca? Diavolo! Non v'è bene al mondo ch'io non desideri al Granduca, ma del ben di Dio ha il conto suo, e la roba va a cui deve andare, meno qualche fram-

(1) La carta è lacerata. Pare debba leggersi *iscendere*.

mento agli amici del cuore, così per grata memoria di sè. Voi so che dei vostri avete poco motivo di lodarvi, ma quale ne hanno colpa i figli? Io forse sono troppo indiscreto favellandovi come faccio; ma quaggiù, credendosi ch'io vi sia, non dirò amico, chè mi vi professo amicissimo, ma più famigliare ch'io per avventura non sono, tutti domandano a me di queste novelle; ed io le dico false, perchè vi so di cuore retto e dabbene. Addio. Amate il vostro etc.

109.

Allo stesso.

Livorno, 9 maggio 1842.

Voi non avete risposto alla mia lettera con la quale vi domandavo se eravate morto o vivo, sicchè dovrei ritenervi per morto; e pure non mi so adattare a questa idea, ed in conferma di ciò vi scrivo la presente per raccomandarvi un prete... Chi egli sia, che cosa egli valga, voi dovete, mio buon amico, saperlo molto meglio di me, perchè me lo raccomandaste... È il prete Marini (1), che davvero mi parve quello che sembrò a voi, costumato, dabben giovane, modesto ed istruito assai. Ora egli mi partecipa che fu ordinato senza titolo di patrimonio o di benefizio... Cosa, come vedete, che renderebbe irregolare lui e chi l'ordinò, secondo i sacri canoni nei quali siete versatissimo. E le molestie che glie ne vengono sono infinite, perchè, a quello che pare, anche Santa Madre Chiesa non ama troppo i poveri. Essendo pervenuto a sua cogni-

(1) Ranieri Michele Marini nato a Pistoia il 31 luglio 1809. Studiò nel Seminario della città natale e fu fatto prete dal vescovo Toli che volle chiamarlo Ugo, nome che conservò e col quale tuttavia si ricorda; fu maestro in Firenze del marchese Ferdinando Bartolommei, poi, circa il 1838, direttore dell'istituto Rossi a Livorno; compromesso nei moti rivoluzionari del 1848 e 49, imprigionato dopo la restaurazione granducale e finalmente dato in consegna ai Frati del Monte alle Croci, ebbe a patirne tante sevizie, che l'ingegno vivo e colto gli si spense, e la salute gli si guastò per modo da farlo di operosissimo che era, incapace di ogni menoma cosa. Enrico Bindi, vescovo di Pistoia, che gli era amicissimo lo nominò bibliotecario della Fabroniana e in tale ufficio morì il 7 gennaio 1857. I più notevoli scritti di lui sono raccolti in un volume di *Tragedie e altre poesie* (Livorno, Tip. Bertani, Antonelli e C., 1844).

zione che vaca costà il benefizio sotto il nome dei Ss. Cosimo e Damiano protettori della inclita casa Medici, vi prega ad essergli cortese di protezione per fargliela avere: egli dice che una parola vostra basta all'uopo, e che una parola mia basta a movere voi. Che una parola vostra basti a procurargli questo bene, lo credo; che una parola mia basti a muovere voi, lo desidero piuttostochè lo speri. Nonostante mi lusinga grandemente la opinione della vostra benevolenza, e voi non vorrete smentirla col fatto vostro. In questa fiducia, e in attenzione di vostri caratteri, mi dico etc.

110.

Allo stesso

Livorno, 14 maggio 1842.

Mi congratulo di cuore che siate vivo; perchè a buon conto il morire è un cattivo quarto d'ora, e lo diceva ancora Cartouche, quantunque accennasse al morire impiccato; ma ad ogni modo, impiccato o no, quando si muore, la messa torna a mattutino. Scusate se io ho osato impacciarmi nei vostri affari domestici; voi sapete che tra i moltissimi peccati miei non conto quello della indiscretezza: avendomi la Provvidenza affidato il destino di due nipoti orfanelli, e amandoli più che non dimostro, volevo affezionarvi anche ai vostri, che reputavo fanciulletti; ma la cosa stando come voi mi dite e come dovevo bene immaginare, conoscendo la eccellenza della indole vostra, mi sento stringere, e non so fare altro che domandarvi perdono della mia libertà e pregarvi a compatire il mio zelo. Al prete Marini dirò quanto abbisogna domandando migliori informazioni, e non insisto a mettere parole in suo favore, perchè so che lo farete con tutte le forze. Bene il fatto del falegname; quantunque non bene, ch'ei si morisse in età così verde ancora; e benissimo il pensiero della distribuzione delle medaglie di oro, sebbene io non abbia trovato il manifesto di che mi parlate. Forse era lo involto? Ma nell'aprire stracciai la carta, e il dubbio mi venne in mente dopo che l'ebbi gittato dalla finestra, sicchè siatemi cortese mandarmene qualche altra copia. Non dirò nulla delle vostre devozioni: non sono buon giudice in questo, e voi avrete le vostre buone ragioni per condurvi siccome fate: piac-

cionmi le opere buone, e voi fortunato, che avete facoltà ad effettuarle, mentre io non posso concorrervi senonchè con un volere sterilissimo. Non curate punto il mormorio degli astiosi: chiunque s'innalza di pure un gradino sopra i suoi simili diventa un vero san Sebastiano, segno a tutte le freccie. Pazienza! — Eccovi i miei scritti forensi; ve li mando per una notte senza sonno: da coteste carte emana Morfeo stillato in quinta essenza, vi risparmieranno oppio e papavero. Vedete che supplizio! io mi curvo sotto la cappa curiale più penosamente che il collegio degl'ipocriti sotto le cappe di Dante. Ma la vita erami data come un morso da rodere. Io morirò avvocato; io nato forse poeta. Ma io mi rassegno contro ad un destino che non posso vincere. Addio, mio buon amico: conservatemi la vostra amicizia, che mi è cara; vivete all'ornamento del vostro paese, al bene dell'umanità che amate, all'affetto dei vostri amici che vi amano, e visitatemi più spesso con le vostre lettere.

111.

Allo stesso.

Livorno, 23 maggio 1842.

Ho letto la vostra notificazione, e mi confesso impotente a sovvenirvi. Quando io mi ponessi sopra la spalla una sacca come un frate cercatore, e mi dessi a rovistare e a frugare per tutti i canti, io mi do a credere che non potrei fare il fatto vostro. Ieri dava la vostra notificazione ad un inglese amicissimo mio, raccomandandogli sul serio a parteciparmi qualche notizia di buona azione di alcuno inglese residente in Livorno, ove mai gli fosse pervenuta all'orecchio (1). Il buono inglese rispondeva gravemente, che cercherebbe. Niccolò mio, credete alla virtù con tutte le potenze dell'anima vostra. Io bene ho veduto qualche uomo potere fare a meno della fede in Dio, ma chi può vivere senza credere nella virtù? Io mi sferzo i fianchi, mi percuoto il petto, mi agito sì che vado in acqua per credere alla virtù, e lo grido nei luoghi ove rimbomba per

(1) Il Puccini aveva in quell'anno, nell'occasione della *Festa delle Spighe*, instituite quattro medaglie d'oro da premiare chi si fosse segnalato per *azioni di pubblico benefizio.*

sentirmelo ripetere dalla eco; farei, come il barbiere del re Mida, seminare il segreto nella terra, perchè crescesse e moltiplicasse con le canne: ma la virtù è rara cosa, Niccolò mio, e siccome io molto onoro la vera, così vado cauto a non mi lasciare prendere dalle sembianze della falsa. Vedete, la virtù falsa è come le monete del diavolo; belle, gialle e lampanti, che paiono rusponi pur mo' usciti dalla zecca: li chiudi nello scrigno, e poi trovi cenere. Gli uomini che soccorrono ai periglianti sul mare non vanno per virtù: precede il soccorso un brutto mercato: il negoziante pallido e tremante promette Roma e Toma, perchè soccorrano alla nave; vi credono vanno, e soccorrono: poi il negoziante comincia ad attenuare la efficacia dello aiuto e il pericolo di porgerlo: fatta la festa, gabbato il santo: e qui schiamazzi, ingiurie e minacce, sicchè alla fine si aggiustano; e avuta la mercede, il mercante (se la nave spetta a qualche *amico*) va a costruire un conto ove Dio vi dica per me quello che fa la penna, e i marinai s'incamminano alla taverna a imbestiarsi nel vino e spesso così imbestiati darsi dei coltelli nel ventre. La virtù sta modesta e pudica come una violetta nella più riposta valle; di sè si alimenta; tra sè e Dio sono le sue gioie; esposta all'aria si volatizza e sbiadisce. I modi di Dulcamara non si confanno alla virtù: sono i ciarlatani che vengono in piazza con piume e sonagli a suon di tromba. Il concorso della virtù è uno errore. Atar-gull ebbe il premio di Montjon per avere distrutto una famiglia intera a cagione di vendetta diabolica. Queste cose non riescono. In ogni caso, non bisognerebbe mai costringere l'uomo dabbene a uscire da quella atmosfera di modestia che è parte grandissima di sua virtù, converrebbe prendere informazioni a sua insaputa; ma da cui? Dal parroco? Questi vi proporrebbe come modello di virtù un gabbadeo, e il marito pazientissimo della sua ganza. Cercherei da me. Nonostante, per istudio di servirvi cercherò in via degli Ebrei, se quivi mi occorresse qualche bel tratto di generosità e di amore. Addio, ma nel dirvi addio torno a raccomandarvi di non cessare mai ad avere fede nella virtù.

112 *

A Giovan Pietro Vieusseux, FIRENZE.

Scriverai a Franz che, la Dio grazia, sono ricco abbastanza per non curarmi di rimborso di poste.

Lo ringrazio, e mi duole che gli sia avvenuto danno. Ebbi la tua lettera dal Raggi; — poco potrò, ma ove possa sta' certo, che farò prova di giovargli. A quando un altro tomo dell'Archivio? Spero di vedere cose più recondite; perchè con le storie del Pitti portasti a Samo vasi. Saluta e caramente Gino: le sue pagine sono bellissime davvero, ma davvero; io gli darei un occhio mio perchè studiasse a onore nostro. Addio.

Livorno, 5 luglio 1842.

113.

A Niccolò Puccini, PISTOIA.

Livorno, 20 luglio 1842.

Vi mando due giuggiole legali a forma del vostro desiderio. Verrei a starmi un pezzo sotto le vostre ombre ospitali, ma lo contendono i fati. Io nato povero di ogni ben di fortuna e ricco, troppo ricco, di desideri, e, sia anche detto senza vantazione, di cuore, bisogna che duri indefessa ingloriosa fatica per procurarmi i mezzi necessari. Io sono la mia casa, il mio podere; io devo produrre tutti i giorni: l'ozio o il divagamento sono la mia gragnuola, la mia arsura: sto attaccato al ceppo della necessità. Quindi di grazia non inacerbite le mie condizioni con inviti a cui anelo con tutta l'anima mia. Amici, ombre, poesia, io vi saluto: Bartolo, giudici, clienti.... Alle tre Grazie opposte le tre Furie. Pazienza. — Ho letto il vostro sublime miscuglio. Cristo, papa, principe, progresso, Italia, grandezze, glorie, ecc.

Orinali, zaffiri ed uova sode,
Nominativi fritti e mappamondi,

come diceva Burchiello. Io non vi burlo no, anzi vi stimo; voi solo potete mescolare insieme queste cose. Voi, e notate bene la lode,

siete il Martin della morale; dico quel Martin ch'era riuscito a far vivere in pace dentro ad una gabbia cani, gatti e topi, leoni, lupi, cerbiatti ed agnelli. Pare che non abbiate potuto fare a meno di frati e di preti: a me fanno al solo vederli accapponare le carni, come le piattole, le cimici e via discorrendo; mi pare che sieno nati a guastare tutto, anche Dio, se potessero: ma forse io sono ingiusto. Se volete che io scriva a voi, e voi scrivete a me; perchè, se a voi piacciono le mie lettere, a me piacciono a mille doppi le vostre. Intanto ricordatevi dello ebreo Leiba:

> Egli è virtuosissimo:
> Perchè lo chiamano imbecillissimo?
> Dunque....?

114.

Allo stesso.

Livorno, 8 ottobre 1842.

O andate via a non volervi bene! Pensare al mio giorno onomastico, e presentarmi di cosa destinata soltanto per quei signoroni che vanno per la maggiore, davvero è cortesia superlativa e maiuscola, davanti la quale mi chiamo vinto del tutto. E poi io devo volervi bene per un altro motivo: amico mio, io prevedo non lontano il tempo che S. Niccolò da Bari si dichiarerà fallito per vostra cagione, e voi lo supplanterete in terra e in cielo; e allora, Niccolò mio, *memento* della povera anima mia, che starà chiusa nel purgatorio come una cambiale a lunga data nel portafoglio dell'illustrissimo cavalier priore Giuntini (1): voi solo ricco di meriti potrete farla scontare alla banca del paradiso. E dacchè corrono le ferie e i pochi negozi concedono trattenermi con gli amici, caro Niccolò mio, voi mi siete diventato una sciarada dove non comprendo più nulla: bado a dare di biscottino alla lancetta di latta del mio bugiardello per vedere se mi riesce trovare il bandolo della

(1) Michele Giuntini fiorentino nato poverissimo e fattosi ricco, dissero, a forza di usure, fondò un priorato ereditario nell'ordine dei cavalieri di Santo Stefano. Fu comunemente creduto che il Giusti lo prendesse di mira nella *Vestizione*.

matassa, ma sempre più l'arruffo. Una cosa vedo chiara, il vostro amore pel popolo, la carità del prossimo; e questo è il fine, e sta bene, e Dio vi benedica; e, se la benedizione di un avvocato-poeta vi giova, abbiatevi, e di gran cuore, la mia. Ma questo fine non si può conseguire senza quei tanti e sì diversi preti? senza quel marchese, che mi par l'oste di Castelfranco (*È l'oste, ch'era guercio e bolognese*), con quella sua leziosaggine che mi sa di stantio, con quelle sue pretensioni d'amor patrio manifestate in una lingua che nulla ha di patria? con quell'Ambrogiolo, che *non uso a laudare i potenti* vuole *tornare di casa* proprio nel *cuore del Gran Duca*? O vedete dove vuole essere cacciato questo prete dabbene! E perfino il Vieusseux, *prezzemolo svizzero* che vuol entrare in tutte le *polpette italiane!* Ma che diavoleria, che mascherata è mai questa? (1) Il marchese la dice dramma. O che? no! Co' preti e col marchese ecc. non si può fare altro che una farsa. Il dramma può farsi, Niccolò mio, col popolo e con voi. Sicchè pensateci bene, se volete

---

(1) Nella lettera antecedente ed in questa si accenna ad un libretto contenente gli scritti e i discorsi relativi alla seconda *Festa delle Spighe* edito per la tip. Cino a Pistoia nel 1842 e dal Puccini intitolato *ai ricchi italiani.* V'è, fra gli altri, inserita una lettera di Cosimo Ridolfi (il *marchese*) a G. P. Vieusseux. L'*Ambrogiolo* è il canonico Ambrogio Ambrogioli, il quale la orazione pronunziata dedicò a Leopoldo II, pregandolo in una epigrafe di — *accordare nel suo gran cuore — un'ultimo angolo — ad un oscuro sacerdote di Cristo — non uso a laudare i potenti della terra.* L'Ambrosoli era oratore di molto grido a quei giorni e in conto di liberale: tanto che, come rilevo da privati carteggi, proposto nel 41 dalle autorità ecclesiastiche per la predicazione quaresimale nella cappella di Corte a Firenze, il Granduca non ce lo volle; più scrupoloso e timido in ciò del governo austriaco che non impedì si invitasse a predicare in una chiesa di Vienna la quaresima susseguente. L'Ambrosoli ebbe vita fortunosa e nel 48 fu in Roma con la parola e con l'opera tra più persuasi e strenui propugnatori della conciliazione tra il papato e la libertà. In uggia alla Curia tornò a Milano e continuò a difendere le proprie dottrine in un giornale edito dal Civelli, la *Fenice*, la cui vita fu breve e la cui storia sarebbe lunga. Era direttore della *Fenice* di nome un De Gasparis, di fatto Ignazio Cantù; per un articolo di G. A. Cesana che essendo tra i compilatori lo inserì di straforo nel numero del 19 marzo 1851, il giornale fu soppresso, e il Cesana costretto ad esulare per non patire la pena inflittagli di due anni di carcere con un digiuno per settimana. L'Ambrosoli non quetò: scrisse negli *Annali universali di statistica* e poi nella *Gazzetta di Milano* fino quasi al giorno della morte, che lo colse nella sua villa di Lenno il 26 gennaio 1871.

gloria duratura davvero. *Meno finzioni; scevrate il grano dal loglio*, chè di grano ve ne basterà tanto da empire le sacca; dai *mescoli non ne riesce pan bianco*, e domandatelo al vostro fornaio. Leggerò le orazioni dell'Ambrogiolo, che presento non abbiano ad essere nulla di buono; ma vedremo. Intanto, amico mio, abbiatevi i miei ringraziamenti della memoria amorevole che conservate di me; abbiate ancora le mie lodi, e sincere, pel molto bene che fate al prossimo; ma nel tempo stesso, come pegno della grande stima che ho per voi, accettate il consiglio di alzare le vele per correre acqua migliore, voglio dire con più *omogenea compagnia*. Addio, state sano, continuate ad amarmi come vi ama il vostro ecc.

P. S. Questa lettera è soltanto per voi. Mi risponderete quando vi torna, ma mi risponderete.....

115.

Allo stesso.

Livorno, 8 decembre 1842.

Eccovi una memoria legale; e vi prego a leggerla, perchè è breve. Questo pregio lo ha di certo, e non è poco — sapere annoiare meno che sia possibile. Guardate se quello che ci è scritto dentro vi paresse più vero di quanto scrisse quel don Ambrogio, che voleva tornar di casa nel cuore del nostro signore, già così pieno di affetti che non dà luogo a un chicco di panico non che a Don Ambrogio.

Io vi raccomando un giovane pittore chiamato Annibale Mariannini. Della sua capacità non so dirvi nulla: me lo assicurano valorosissimo: può darvene contezza Bezzuoli ed anche Benvenuti (1). Di più non dico, perchè conosco il cuor vostro, e quanto sia lo amore per l'arte, e il desiderio di procacciarvi fama, che cresce all'avvenante dell'acquisto fattone, ed anche la bontà vostra per me.

(1) Pittori insigni. Giuseppe Bezzuoli (Firenze, 28 novembre 1784-13 settembre 1855) fu del Puccini amicissimo e dipinse per lui due grandi tele e un grande affresco nella villa di Scornio. Del Mariannini non ho notizie: trovo il suo nome fra i soscrittori di una lettera a Giuseppe Montanelli, quando questi, capo dei liberali toscani, fu ricevuto in udienza da papa Pio IX (novembre 1847).

Addio, scrivetemi qualche volta. Diavolo! non ricordate mai i vostri amici, o ricordate quelli soltanto che possono condurvi al cielo: rammentate anche gli altri, che vi condurrebbero allo inferno, tra i quali primeggio io. Ciò deve persuadervi la buona politica, perchè ricordatevi di quello che rispose il Fagioli a cavallo. — Dove va, signor Fagioli? — Non si sa, e non si può sapere. — Dunque scrivetemi, e addio.

116.

Allo stesso.

Livorno, 24 decembre 1842.

Ebbi la memoria e la lettera vostra. Io mi compiaccio avere presso voi tanta autorità da condurvi un poco alle mie voglie. La festa, che avete istituito, meritamente vi rende superbo: continuatela; e in ciò vi accompagnino tutti i miei voti: ma, dacchè tanto vi talentate del popolo, più del popolo sia, e col minore possibile miscuglio di antropofaghi — pseudo-progressisti — liberali-giornalisti — alchimisti. — E sta bene. Intorno a me state sicuro io non faccio guadagni nè avari nè onesti, perchè non ho danari in copia, e i pochissimi me li prende in grazia G. P. Bartolomei, il quale mi dà 5 per cento l'anno. Ma voi sapete come va il mondo: bisogna che dicano, sieno pure assurdi, calunnie, ecc.: l'astio vuole sfogarsi, ed io l'ho lasciato sempre fare. Anzi, io vorrei smettere questa legalità, ma il censo avito non me lo consente. Potrei andare a Pisa alla Università, ma... Forse allora chi dice potrebbe avere sembianze di ragione, ed io amo più la mia fama che la mia quiete. Ecco tutto. Vi torni favorevole il biglietto che avete giuocato alla lotteria della Giustizia, la quale, come sapete, è una buffonata vestita di nero con facciole bianche.

117.

Allo stesso.

Livorno, 13 gennaio 1843.

Accendete candele al vostro santo
Poichè a Firenze vi fu salvo il buco
Dell'acqua, già s'intende...

Bene; mi rallegro dell'ambo vinto; ma la quaderna della strada come va? Ieri il dott. Grossi mi briccolò un tegolo di memoria, che Dio ci scampi. Diavolo! che memorione! e come scritta! Da una parte e dall'altra; in italiano no certo, la nostra lingua ci entra per ripieno; ma qual duro governo sì di francesismo, sì di grammatica! anche la lingua è serva. Ma questi avvocati, specialmente coloro che vanno per la maggiore, potrebbero pure tôrsi il pensiero di leggere qualche volta i nostri classici. Quest'altr'anno il premio del bove ingrassato lo riporto io; serbatemelo: non dico d'ingrassarlo precisamente io, perchè lo ingrassa il reale nostro padrone; ma finalmente ve lo rotolerò fin costaggiù: è uno auditore del nostro tribunale, che non si può muovere, e si fa portare in su e in giù in carrozza. Addio. Salute.

118.

Allo stesso.

Livorno, 10 marzo 1843.

Non vi ho risposto fin qui perchè angustie gravissime per conto di amici mi hanno tenuto come immemore di me per qualche giorno; ma adesso rispondo, e mi duole di non averlo fatto prima, ma il motivo accennato merita piuttosto pietà che perdono. Dio sa se m'incresce l'ufficio penosissimo a cui mi chiamate, non ostante male potrei rifiutarmivi (1). Lo farò. E in questa deliberazione vi prego a mandarmi la narrativa di tutto quanto concerne la vita domestica,

(1) Si tratta dell'Elogio di Giuseppe Sabatelli, morto a trent'anni il 27 febbraio del 43.

morale ed artistica dell'infelice giovane: amerei eziandio, dacchè io non conosco le opere sue, tranne il compimento del quadro del miracolo di Sant'Antonio, che è in Santa Croce sopra il cartone disegnato dal suo fratello Francesco, che mi fosse mandato qualche suo segno dal quale potessi ricavare, come per via di baleno, la sua maniera di fare, che non dubito punto sarà stata michelagnolesca, siccome tutti i Sabatelli costumarono (1). Di più non dico, perchè mi sento contristato davvero. Poveri genitori! meglio era non aver figli o avergli stupidi che pieni di tanta fiamma d'ingegno, per vederla allo improvviso spenta quando tramandava il suo più largo splendore. Addio, non badate alla forma del dire di questa lettera, perchè io la detto senza neppure riguardarla.

119.*

A Felice Le Monnier, Firenze.

Livorno, 5 aprile 1843.

Se abbia Tesi rinunziato, o no lo ignoro. Il fatto sta, che io non aveva veruno impegno con lui. Attualmente mi vengono fatte proposizioni da Cotta; l'anno decorso me le fece Franz, ma e' sono covelle. Questi benedetti librai non pensano mai che gli scrittori possano essere uomini d'affari, li reputano *corvéables à merci* come gli antichi feudatari. Questo non dico per lei che mi sembra discreta e seria persona, ma perchè la più parte sono come io diceva. Vorrei potere non vendere, perchè la Musa vendereccia alla perfine diventa bagascia, ma io non posso, e questo mi salvi dal biasimo.

Or bene, io le darò due racconti, o uno. Ma non voglio mandarlo a Firenze per la censura; vedrò farlo approvare in Livorno; e approvato che sia quale proposizione mi fa Ella? Quando io la trovi, come non dubito, conveniente ed onesta, l'accetterò, diversamente rimarremo amici più di prima.

Suo devotissimo servo.

(1) Furono tre: Luigi (nato a Firenze il 21 febbraio 1772, morto a Milano il 29 gennaio 1850) e i figli Giuseppe e Francesco (nato a Firenze il 21 febbraio 1803, morto nell'agosto 1830).

120.*

A Temistocle Guerrazzi, Roma.

Livorno, 8 aprile 1843.

Fu da me il tuo raccomandato Morelli, ma per pochi momenti: mi parve egregio uomo: egli mi fece esibizioni gentili per fare stampare le mie opere in Germania. Lo avrei a caro; bisognerebbe raccorle tutte, e fare un tomo delle edite; e le altre pubblicarle mano a mano a fascicoli, o a dispense, che contenessero un tomo. Dacchè a lui piacque assumere siffatto carico confortalo a sollecitare questa trattativa. Da Firenze mi vengono uguali proposizioni, ma prevedo che non riusciranno a nulla perchè la Censura guasta ogni cosa. Eccoti lettera del nipote nostro, ch'è qui meco: si è fatto grande assai, e sembra che voglia riuscire bene. Dio lo faccia! Lo desidero per lui, per me, per tutti. Certo mezzi non gli mancheranno per farsi uomo; e porterò con onore il carico preso. Piacendo a Dio, questo altro anno a Pasqua lo condurrò in Isvizzera; poi andrà a Londra. Almeno tre lingue in questo modo saranno apprese da lui, e pane in ogni evento non gli mancherà. Duolmi della nipote; ma io solo non posso rimediarvi. Forse ti recherà questa mia L. Domeniconi, amico mio antichissimo, e degno uomo se altri fu mai. Desidero sapere nuova di te e dei tuoi lavori. Io invecchio facendo l'avvocato; con piccole noie, con piccole gioie, con piccola mente, con piccolo cuore. Tutto si restringe, finchè passioni, speranze, e tutto, ridotto in piccolo, entrerà in 3 braccia di terra. — Addio.

121.

A Niccolò Puccini, Pistoia.

Livorno, 12 aprile 1843.

Ebbi lo involto. Ho letto assai, non quanto basta: vorrei alcuna cosa conoscere dei gusti, delle virtù ecc. ecc., insomma della vita *intima* del giovine; e qual si fosse per indole, per affetti, per speranze fuori delle arti, e anche per forma. Se ciò non può ottenersi,

scrivetemi se devo mettermi in pelago con quello che mi mandaste. E *Deo favente* vedrò di cavarmene meglio che posso. Addio. Tutto vostro ecc.

122.*

A Temistocle Guerrazzi, Roma.

Livorno, 16 aprile 1843.

Scrivesti penosa lettera alla quale io mi dispongo rispondere nel modo che reputo più acconcio, comecchè un po' tristo, amando meglio che nello sconforto tu trovi coraggio, che nella lusinga delusione. Tu vieni a Livorno con la opera tua, egregia io voglio credere, e bella; ma a che vieni? Per eseguirla in marmo? E confidi trovarne i mezzi qui? Qui amatori di arti non abbiamo, nè fortune per coltivarle. Solo Larderel mosso da una voglia grandissima di comparire saprebbe dare 1000 scudi; ma a che bastano 1000 scudi? Gli altri sono così perfettamente e assolutamente ignari delle arti, che la signora Bartolomei (1), che pure è amica mia, credè essersi sottoscritta a dare uno scudo per una sola volta per la formazione del tuo gruppo. Di più il paese verge alla inopia: nessuno si regge, precipitano tutti per forza di vicende, che mutano. I vapori portano i loro frutti, e sono morte al gran commercio, alla speculazione, e vita di un commercio piccolo, fitto, quotidiano, di risparmi sottili ove non può vivere altri che il popolo che ruzzola ruzzola tutta la vita per vestire una bellissima giacchetta di frustagno la domenica, e lasciare 10 figliuoli, e 10 mila lire. In fondo meglio così; ma allora chi sostiene le arti?

Fu detto pieno di senno quello che si attribuisce a certo romano

(1) Angelica Palli, nata in Livorno da famiglia greca di rito orientale, il 22 novembre 1798. Sposò Giampaolo Bartolomei del Guerrazzi a quel tempo amicissimo. L'Angelica pubblicò parecchi scritti, tra i quali una tragedia, *Tieste* e un romanzo, *Alessio*. Fu improvvisatrice famosa, e ancora si conserva un foglietto di carta sul quale, dopo averla udita improvvisare, scrissero l'un dopo l'altro due brevi poesie, il Manzoni e il Lamartine (1827). Di lei e dell'amicizia che per lei professarono i letterati di quel tempo dà molte notizie il Vanucci, nei *Ricordi di G. B. Niccolini.* Morì in Livorno il 6 marzo 1875.

rimproverato da un tale inglese per la sconcezza delle strade di Roma: se avesse strade belle non avrebbe San Pietro. L'utile ammazza il bello, lo *interesse* la magnificenza. Il secolo precipita alla democrazia, e la democrazia senza religione sta avversa alle arti, e per noi la religione non dico sia spenta, ma ogni giorno vien meno. Per le arti adesso ci vogliono i grandi signori: desiderano l'aristocrazia, e le fortune superbe. Ora di tutto questo manchiamo noi. Gli amici? Sono impoveriti. . . . .

. . . .

Di più il numero degli amici è povero: i tuoi avranno volere, ma non potere: i miei? — Io non ho amici; io ho gente che mi odia, ho gente che ha bisogno di me, ma nessuno mi ama. Quando tengo lo *studio* chiuso non ho mai luogo di aprire la *casa*. Portare il gruppo a Livorno per me è lo stesso, che portarlo a Tunisi. Io speravo ti si aprisse una via a Roma frequentata da tanti principi e baroni, ma o la fortuna ti era avversa, o tu fosti improvvido. Duprè, sanese, di cui sento dire tante e tante magnifiche cose, ha incontrato a caso in Firenze due protettori, che gli fanno eseguire il Caino e l'Abele; uno è un cuoco, l'altro è un re. Non ridere, perchè la cosa sta così com'io te la narro; il cuoco è un certo Mariotti, ch'io conosco, il re è quello di Wittemberga (1). Comunque sia, la necessità ti stringerà ad ogni modo di portare il gruppo a Livorno, e allora qualunque sia il rossore che possa costarti, fa' parlarne *esageratissimamente* in quanti più giornali potrai..... ricorda che i nostri vedono per gli occhi altrui..... e ricorda, che si decide di tutto. Ove ti abbisognino denari scrivimi per tempo. Addio.

(1) Qui il Guerrazzi sbaglia. Lorenzo Mariotti che offrì al Duprè per l'*Abele* 800 scudi fiorentini (L. it. 4480), il necessario cioè per condurlo in marmo, non era un cuoco, ma un sensale, e all'offerta non seguitò poi il contratto. L'*Abele* e il *Caino* furono comprati non dal re del Wurtemberg, ma dal principe di Leuchtemberg, figlio di Eugenio Beauharnais, e marito della granduchessa Maria di Russia; l'*Abele* per 1500 scudi (L. it. 8400) e il *Caino* per 2000 (L. it. 12,200).

123.*

A Giovan Pietro Vieusseux, FIRENZE.

Ti ringrazio: avrai il consulto per martedì prossimo, e ti ringrazio ancora per le notizie intorno Le Monnier. Speriamo bene. Approvo la tua condotta per l'Archivio, e i compratori non saranno per mancarti; solo ricevi questo avvertimento da persona che non si affibbia giornea e che non è accademico di nessuna accademia, ma che il mondo lo conosce un tantino, se non fosse altro, in grazia dei capelli bianchi prima del tempo. Quello che oggi la generazione ama conoscere è la vita intima dei nostri padri; che cosa fossero in famiglia, come la pensassero *in secretis*, come si conducessero, e poi il Municipio. Di storie in grande non ne soffriamo scarsezza, e poichè ammiriamo il coturno della Musa non importa metterne fuori ciabatte. Insomma a dirtela senza figure, dove narra Guicciardini, non importa il Burigozzo (1). Di più tu hai bisogno di adoperare filologhi, e sta bene, usali; ma bada *ne ultra crepidam*. I filologhi in generale sono pedanti nati, cervellini da gusci di noce; non parlino, nè li fare parlare di storia mai.

Ciò appartiene ad uomini come Gino, e come Niccolini, se volesse. Ricevi questo consiglio coll'animo col quale io te lo porgo, e accendici il sigaro.

Il tomo venturo adempirà ottimamente il fine a cui accenno.

Addio, stà sano.

Livorno, 22 aprile 1843.

124.

A Niccolò Puccini, PISTOIA.

Livorno, 27 aprile 1843.

Sì, mandatemi le lettere; ma voi non sapete nulla di lui? Qual cuore fu il suo? Chi odiò? Temeva Dio? Come gli stava fitta nel-

(1) Nel terzo volume dell'*Archivio Storico* del Vieusseux, Pompeo Litta pubblicò una Cronaca di Milano scritta da Giovan Marco Burigozzo. I volumi IV e V contengono *Vite di illustri italiani inedite o rare*.

l'anima la patria? La gloria eragli cara tutta per sè, o per l'onore del suo paese e dei suoi? Fu ben formato di persona? aitante o no? mesto o giocondo, pacato o sdegnoso? Qualche cosa ditemi insomma. Addio. Amatemi.

125.*

A Francesco Lattari, Napoli.

Livorno, 30 aprile 1843.

Ho letto la vita per voi distesa di quel Truffaldino di Thiers. Voi considerate egregiamente le cose politiche del tempo che corre: pur troppo mi accorgo, che molte cose vi sono rimaste nella penna, che sapevano e volevano uscirne, ma voi le avete trattenute. Intorno al valore storico e oratorio di Thiers, io dissento non poco da voi, ma per avventura l'abiezione in cui tengo l'uomo mi turba il giudizio. Assuefatto a leggere continuamente le storie greche, latine e italiane, non mi pare, che a quelle del Thiers fosse compagna la medesima musa. Dove le belle orazioni dei Capitani? Dove quell'armonia di parti? Dove quella forma epica? Dove la grandezza dei concetti? Le considerazioni maestre della vita?

Io per me, e specialmente poi nelle storie, non posso concepire un bello disgiunto dal grande, dal sapiente, e dal grave.

Oratore, parla come cicala, perchè la natura gli dava l'organo, e la necessità di adoprarlo. Io lo reputo sopra modo intrigante e giuntatore: e sotto questo aspetto doveva considerarsi principalmente. Come uomo politico egli è un bracco di L. Filippo, nè egli solo, ma tutti, compreso quel duro calvinista Guizot, che pretende avere l'aria di professare una opinione sua. L. Filippo ora avventa uno, ora l'altro di questi segugi contro *la tremenda vanità di Francia*, e li muta, e li richiama, secondo che li vede stanchi od esosi. Non consiglio fermo, non concetto duraturo, non prudenza, non gravità, non grandezza. Se Thiers fosse uomo, alla epoca della quistione d'Oriente, poteva, e doveva dire a Filippo: qui si tratta decapitare voi o la Francia; io rappresento la Francia, e se insistete a volerla vituperevole, io, Maestà Cristianissima, vi levo la testa, vi accuso di tradita nazione. Fine di cotesta gente è arrampicarsi ad un portafoglio, immergerci ambe le mani nei fondi se-

greti, immaginare vizi, e soddisfarli. — Tempi perdutissimi sono questi, nei quali un Thiers, invece di essere una notabilità del bagno di Tolone, viene salutato capacità oratoria di Francia; tempi funerari della Francia, in cui Thiers ha potuto osare strisciarsi sopra Napoleone, come un ragnatelo sopra il capo di Giove Fidio. Dopo i fatti vengono la Storia e Nemesi, le quali flagelleranno con flagelli di fuoco questi uomini e questi tempi. Dico questi tempi, perchè tanto si ardisce bestemmiare la virtù e Dio, da proclamare grande uomo un L. Filippo. Certo grandissimo, e impareggiabile, non eroe, ma borsaiuolo. Così si è re? Dov'è la Francia? Che cosa ha fatto dei destini del mondo? Come usò quella forza portentosa di opinione, che la provvidenza affidò alle sue mani, per la quale poteva vincere battaglie senza sangue, far trionfare verità senza martiri, migliorare le condizioni della misera umanità, quasi nel modo istesso col quale Dio fece comparire la luce? Spremere denari da una parte per corrompere dall'altra, tacitare bocche fino allora incontaminate, schiudere labbri inverecondi; spegnere ogni generoso ardimento, suscitare una nobile idea appunto perchè l'uomo se ne sazi, e la rinneghi, rovesciare lo scetticismo in tutti i cuori, rendere l'uomo isolato, e bestialmente provvido di sè solo, e pianti, e martiri, e sangue, e popoli traditi gittare per fondamento di un trono, vergogna del mondo, onta dell'umanità, nato morto, e che per l'Europa già puzza di cadavere. Noi assisteremo a quelle esequie nefande: statene certo. Ma se tutto questo non diceste, non v'incolpo; ben parmi, che abbiate e cuore e mente da dirlo a suo tempo. Per ora vi prego curare la lingua; abbiate pazienza, adattatevi, anche questa sarà dimostrazione di affetto al vostro paese; la vostra scrittura non procede italicamente spesso per la frase, più spesso per le parole. Ad un ingegno come il vostro poco può costare fare diversamente; scusatemi la franchezza, e sappiatemene grado, perchè muove da amore per voi, e per la patria comune. — Addio. State sano e abbiatemi ecc.

126.*

All'avv. Paolo Anfossi, Nizza Marittima.

Livorno, 30 aprile 1843

Tu mi domandi sette cose; che accetti scritto a me dedicato con molta lode, che lo corregga, che lo faccia approvare dalla censura, che lo stampi, che te ne mandi 250 copie, e 250 le venda, che te ne anticipi il prezzo, che ti accolga collaboratore a Livorno. Io potrei con parole beghine confettarti il no; ma amo meglio lasciarlo nella sua acerba nudità. Una lode da me sconosciuta, posso subirla, ma precognita sarà sempre da me ricusata. Le altre incombenze non sono compatibili con la immensità delle mie occupazioni, che mi tengono assorto fino alla gola, e quando potessi, io repugno tanto di vedere censori, librai, stampatori e simili, che fu motivo per me di rompere la penna; e scrivo cose legali, perchè per queste noi abbiamo libertà di stampa, e non correggo mai. Rimane il denaro, ed io se ti dicessi che non ne ho, direi bugia; ma ne ho poco, ne ho tanto che non mi basta, ed aggiungi il peso di famiglia non mia, che amo educare quanto so meglio, e Temistocle bisognoso sempre di aiuto: sicchè vedi, che mal potendo provvedere a me, al fratello e ai nepoti, mi viene tolto il piacere di corrispondere alla tua domanda. Sul tuo venire quaggiù, amico mio, noi abbiamo *gius* comune, ma abbiamo altresì diritto proprio, sparso in tante leggi quante non ne capiscono in una stanza; abbiamo una giurisprudenza particolare, composta di ben cento volumi, abbiamo pratiche, abbiamo statuti, abbiamo procedure speciali: hai tu pensato a questo? Io che esercito ormai da 15 anni mi trovo spesso a cose impensate; or come vorresti tu giovarmi? Egli è impossibile. Ti rimando l'articolo che ho letto, e che mi piace grandemente, in ispecie nella parte ultima; errori, e francesismi non mancano, e tanto più vanno remossi, in quanto che ti mostri, e a ragione, tanto schifiltoso, di accogliere la parola *sensibilismo*. E nonostante come per le mie condizioni mi è dato, non vorrei mancarti, ed ecco come ti potrei giovare: stampa il tuo scritto, mandamene un certo numero di copie, io le distribuirò fra i pochissimi amici, o quelli che mi si dicono tali, però che come ti scrissi, io mi credo solo, e m'ingegnerò di raccoglierti qualche

denaro: diversamente non potrei. Comprendo come sia per riuscirti malgradita questa lettera, ma giusto e discreto come sei, vorrai, io penso, scusarmi. Io non ardisco consigliarti nulla, perchè temo sbagliare, ma se reggerti nel tuo paese non puoi, parmi che non ti rimarrebbe altro partito, che andare a Malta, o in qualcheduna delle Isole Joniche; sono quasi Italia, e non dovizia, ma una vita discreta vi si guadagna: forse meglio Alessandria, ove acquistando relazione co' Consoli, non manca mai da fare in cose di commercio, sia come difensori, sia come arbitri.

Ma tu di consigli non sai che farti: capisco anch'io sono pasticci di vento; sono le prediche che l'impotente Paganetto da Chinsica faceva alla moglie quando ella aveva bisogno di ben altra cosa. Addio dunque, io sento repugnanza a terminare questa lettera, perchè vorrei darti consolazioni più effettuali, che le parole non sono, ma scrivendo quanto Sant'Agostino non verrei a capo di nulla; perciò cesso. Temistocle mi scrive disperatamente: ha consumato due anni intorno ad un suo gruppo. Ora sta per gettarlo: nessuno gliene dà commissione per eseguirlo in marmo: o Dio! o Dio! Che cosa mai farà? Io sudo freddo. Maledette quelle arti, che non si possono sentire se non se con un'anima libera, e per esercitarle abbisognano del patrocinio dei grandi. Almeno noi con pochi soldi di carta possiamo farci laudare, o fischiare per mezzo secolo.

127.

A Giuseppina Turrisi-Colonna, PALERMO.

Livorno, 30 aprile 1843 (1).

Gentilissima donzella,

Io appena credo a me stesso, perchè è forza credere a voi; come a sedici anni sapete fare quei versi? O chi vi sussurrò agli orecchi quei modi eletti? Chi vi ispirò nell'anima cotesta armonia mestis-

(1) Il signor Francesco Guardione che stampò questa fra le *Lettere d'illustri italiani* a *Giuseppina Turrisi-Colonna* (Palermo, 1884), le assegnò la data del 1841, « anno della pubblicazione del primo saggio poetico della Turrisi ». Nel copialettere onde ho tratte questa ed altre, essa è datata invece da Livorno. il 30 aprile 1843. Mi valgo della copia

sima ed arcana? Io ben sapeva che le muse sempre si piacquero immaginare in Sicilia cose belle, e quel caro Meli me lo aveva insegnato; ma nè sapeva nè credeva di vedere scorrere in Sicilia le linfe purissime del sermone nostro, ch'io teneva per fermo non potessero scaturire d'altronde che dal mio Appennino. Ora anche questo orgoglio mi viene meno; ma no, non è così, sento che vi ammaestrava il Borghi; fu egli che portò seco queste onde in Sicilia e le porse ai vostri labbri e voi vi inebriaste di amore e di armonia. Venite pure quaggiù, l'Arno è fiume buono uomo, e purchè italiane sieno le ninfe, a tutte lieto empie le urne. E dalla forma passando alla sostanza, io vi scongiuro di formare sempre argomento dei vostri dolci pensieri l'amore, l'amicizia, i parenti e la patria e a suo tempo i figli che vi auguro virtuosi e felici. Non vi talenti Byron; no egli è frutto d'Asfaltide, oro fuori cenere dentro; credetelo a me esperto, egli mi ha abbacinato l'animo.

Allorquando il dubbio ha preso a roderci il cuore, si rinnova in noi Prometeo intero; il cuore concepisce uno slancio sublime, già vi si abbandona, si fa Dio, quando il demonio del dubbio vi soffia sopra un fiato di ridicolo, e ci costringe a ridere per quel motivo stesso per cui dianzi avremmo dato la vita. Io conobbi Byron, a me parve un Laocoonte volontario; egli si era quasi per vaghezza avvolto dentro serpenti, dai quali non sapeva più svincolarsi: andò in Grecia come Oreste in Tauride per liberarsi dalle furie; vi sarebbe riuscito? Io penso che il dubbio sia di coteste piaghe — che per allentar di arco non sanano — quindi ebbe amica la morte. Italia, Italia per sempre! Noi dobbiamo tornare grandi un'altra volta. Fu gloria serbarla grande e forte; maggior gloria fu impedirne la morte; ma gloria unica sarà risuscitarla. Chi è che dice correre i tempi nefasti? Ei mente. Le due prime glorie possono acquistarsi dall'uomo, la terza è di Dio; è il compenso di un popolo

per emendare alcuni errori incorsi nella prima stampa. La Turrisi, nata a Palermo il 2 aprile 1822, fu educata alle lettere da Giuseppe Borghi, autore degl'Inni Sacri, e traduttore di Pindaro. Sposò nel 47 Giuseppe De Spuches e morì, a ventisei anni il 17 febbraio 1848. Il Guerrazzi la conobbe di persona nel 46 a Firenze, ove in quell'istesso anno uscirono in luce i versi di lei, pei tipi del Le Monnier. Con molta copia di notizie, scrisse della Turrisi, Augusto Conti. (*Cose di storia e d'arte*, Firenze, Sansoni, 1874).

fermo, malgrado i martirii e le lusinghe, le persecuzioni e le corruzioni a fare prevalere un'idea di rigeneramento; viene da Dio consenso, del quale io non posso dispiacere quante volte considero che il Cielo ci è largo di anime come la vostra, che a sedici anni amano ed insegnano amare la patria. Stolto chi non ravvisa il segno; questa è una feconda Pentecoste. Dio vi conservi onore al vostro paese, benedizione ai vostri felicissimi parenti.

128.

A Niccolò Puccini, Pistoia.

Livorno, 10 maggio 1843.

Ebbi ieri le lettere del Sabatelli: in questa notte le ho lette: ben fate ad averne cura, imperciocchè le mi paiano e sieno una carissima cosa. Quando non abbiamo ragione di dubitare della sincerità di quelle, gli affetti che quinci emanano sono pieni di dignità. Per esse si ricava la modestia del giovane, l'amore dell'arte, il difetto di qualunque invidia, la facile disposizione ad onorare altrui, la devozione ai parenti, la carità agli amici. Se prima io mi era deciso a dettare il suo elogio in grazia di voi, ora sento correrméne obbligo per amore di lui. Farò quello che potrò, come vi dissi altra volta; imperciocchè le faccende legali e la malinconia mi abbiano corroso la mente, che pure una volta mi parve, se non valorosa, pronta almeno e spedita. Mi direte in qual modo io abbia a rimandare coteste lettere. Vi auguro intanto salute, e pregovi a continuarmi la benevolenza vostra.

129.*

A Carlo Bastianelli, Pescia.

Livorno, 12 maggio 1843.

La tua gentilezza è estrema per me; come vuoi tu che io ti scusi di un disturbo, che ti apporto io stesso? Dacchè con tanta premura zeli le cose mie, ti dirò che ho bisogno di 2 stanze da letto, una per me, un'altra per una serva, o servitore; vorrei un camino nel quartiere, un gran vaso di rame per iscaldarvi acqua

e un grandissimo catino di rame, o di sasso cotto; biancherie necessarie per chi non ne vuole portare: pranzo sarà ordinato in casa per non avere la seccatura del provvedere; verrei il 15 luglio fino al 30; se più lo dirò. Ecco tutto; tu più pratico se meglio puoi, fallo, che te ne sarò gratissimo. Se vedi Giusti, salutalo caramente in nome mio. Lessi la *Terra dei morti*, e ne vado matto. Vale.

130.*

A Francesco Fei, Siena.

Livorno, 12 maggio 1843.

Ho inteso ch'ella è giunta a svegliare la Nanna, e questo non è poco. Ho inteso ancora, che mercè le sue diligenze, fu rinvenuto un pezzo di damasco da 20 a 25 B^a verde, e questo è poco; ho fatto consiglio di famiglia, non co' modi prescritti dalle prodigiose leggi patrie, intendiamo bene, ma a modo mio, e consultato il braccio e il letto abbiamo dovuto *scendere nel concetto* (frase legale), che per fare un cortinaggio ci abbisognano almeno braccia 60: *per questo perchè* (altro arzigogolo legale) 20 o 25 non *bastano*. — *Bella ragione!* O che crede, che in Tribunale se ne dicano delle meglio? — Visto che il taglio non bastava per cortinaggio avrei voluto proporre all'Accademia di farcene un mantello per ciascheduno: non avremmo fatto la nostra figura? Oggi che tutto si vuole *mostro*, non saremmo sembrate due mosche cantaridi *mostro?* Ma l'Accademia co' suoi ma, co' suoi se, forse, ecc., non avrebbe consentito andare col damasco verde al passeggio in via Grande, come se fossimo meglio appariscenti con quel capponaccio nero, e quelle facciolone, e quel berretto; che come sa fu definito: arnese di cartone quadro o tondo, coperto di nero, che i legali si pongono in capo a modo di spegnitoio per spengervi il senso comune; ed io lo so, che mi sento il mio con la stola sui piedi, e disposto alla estrema unzione. *Extra jocum;* le rendo grazie delle sue cure, e più della memoria gentile che si compiace conservare di me, e che la prego a mantenermi; se le viene fatto di accozzare 60 o 70 braccia di damasco rosso o verde, farò questo cortinaggio magnifico; meno non basta. Intanto si conservi, stia sano, e mi lasci deplorare seco il

motivo, che persuadendola ad allontanarsi da Livorno mi ha tolto una delle pochissime persone con le quali mi godeva l'animo trattenermi con sincera intimità. La riverisco.

131.

A Niccolò Puccini, Pistoia.

Livorno, 17 maggio 1843.

La notte sto scrivendo lo elogio: non vi aspettate grande cosa; ho il cuore chiuso, e la mente povera. La legge m' irrugginisce l'anima, e non vi è modo di liberarmi da questa ossessione del demonio! La Musa mi fa volto dell'uomo d'arme, ed ha ragione. Ed ho ragione anch'io e tutti abbiamo ragione, perchè la felicità non è fiore che cresca in giardini terreni. Lo elogio diventa *nero nero:* che colpa ho io, se la mia anima non conosce biacca? Anche il Passignano coloriva spesso senza biacca. Ho letto l'articolo dell'Izzunnia (1). Perchè non mi mandate i ritratti? Avrete tutto quello che m'inviaste, tutto, anche lo schizzo del Pollastrini, se così vi piace; ma non lo domandate prima che termini l'elogio. Verso la fine del mese lo spero composto: lo sarebbe in pochi giorni; ma adesso mi bisogna meditare sopra una causa di nunciazione di nuova opera, e un'altra per difettata consegna di 1000 barili di olio, e un'altra se la legge sopra i mezzani rimanga in vigore, e finalmente un'altra di Lord Albwongh nella quale il punto della quistione è vedere se poteva disfare un prato per piantarvi cetrioli... Deh! *venite e vedete se mai vi fu dolore uguale* al nostro?

P. S. Vi confido una cosa, e vi domando un favore.

Il mondo mi fa ricco, ed io lo sono, ma di cuore. Le mie spese

(1) Domenico Tanzini, nato presso Pontassieve in Toscana, il 9 febbraio 1801. Vestì l'abito dei padri delle scuole pie, e mutò il nome battesimale in quello di Numa Pompilio. Sotto il pseudonimo di Anton Maria Izzunnia pubblicò alcuni racconti (*Scene della società moderna*, Firenze, Tofani), *L'Orfana* (Ivi, Fabris) e opere di matematica e di astronomia originali e tradotte. L'articolo al quale qui si accenna fu pubblicato nella *Rivista di Firenze;* vi si discorre di due ritratti del Sabatelli fatti dal Martini e dal Sala. Il Tanzini morì nella villa della Rosa, presso Firenze, appartenente all'Ordine, il 30 ottobre 1848. Ne scrisse l'elogio Geremia Barsottini (Firenze, Bardi, 1849).

sono enormi: la famiglia, i nepoti, la gente che mi si è incrostata nella vita come *ostriche dentro uno scoglio*, derivano da me la loro provvidenza: le mie rendite non bastano a tanta mole: io abbisogno di un supplemento di 5 o 6 mila lire. La professione me ne dà 15, ed anche 20 talora; ma io aborro questo guadagno; vorrei riscattare il mio cervello di mano dai cani. Ora bisognerebbe ch'io ricavassi questo supplemento scrivendo. A ciò pensando, e per *tentare*, vorrei stampare alcuni racconti, e cominciare dalla *Duchessa di San Giuliano;* seguirebbe la *Duchessa di Bracciano*, e poi *Beatrice Cenci*, e via e via. Ma per la prima vi ha proibizione, e dura tuttavia; anzi la censura fiorentina la rinnovò di recente. Ora voi che siete così ben veduto dal Gran Duca, e però dagli altri, non potreste ottenermi che simile proibizione venisse rimossa? Capisco anch'io che il Governo ha sempre ragione, e vuole parere di averla: quindi per dargli questa ragione io propongo di fare alla medesima tutte quelle variazioni che saprà indicare la censura, modificazioni da concertarsi con la censura di Livorno o altrimenti. Ditemene qualche cosa.

132.*

A Temistocle Guerrazzi, Roma.

Livorno, 18 maggio 1843.

Ecco 30 scudi toscani; io non mi sono avuto a male di nulla. Si, giusto! sarebbe tempo adesso! Io dico aperto, e anche acerbo il mio pensiero, e non mi adonto che altri faccia lo stesso. Ti aspetto a casa e ti auguro buona fortuna. Che l'avvocato sia lucroso *mestiere* è vero, ma è vile, è brutto, è lagrimevole *mestiere;* quindi pagato bene; l'uomo, esercitandolo, non compiace punto a sè stesso, ma scade d'ingegno, di dignità, ecc.; bisogna che trovi il suo compenso altrove. La poesia, le arti belle, ecc., trattenendo l'uomo in godimenti divini, trovano in se stesse mercede, ei è ragione che coloro che l'esercitano muoiano di fame, meno pochi, i quali in pena di essersi dati a Plutone, vengono abbandonati da Apollo e dalle *Cariti*. Dalle tue lettere mi accorgo che tu ti sei addentrato in archeologia; bene; parleremo di medaglie, di acquedotti e di settezzoni. Addio.

133.

A Niccolò Puccini, Pistoia.

Livorno, 24 maggio 1843.

In me non l'ingegno, non la costanza di Dante, ma pure mi sento fieramente avverso a qualunque viltà. Nessuno più di me, io credo, è disposto a dare laude al merito dovunque si trovi; e se la potenza non mi somministra argomento di ossequio, sarebbe ingiusto che me lo desse di odio o di disprezzo. Ma, vedete, mi hanno posto in una condizione eccezionale, ed io non posso movere un passo; chè pure agli altri è dato farlo con indifferenza. Dirò quello che mi suggerite, ma sobrio, sobrio; e non posso di più. D'altronde, se quello che vi chiesi può ottenersi, e sarebbe giustizia, bene; se no, ingiustizia più o meno, ne ho sofferte tante, che poco monta. Certo mi duole molto per me, ma anche pel paese; all'onore del quale vorrei impiegare queste mie deboli forze. Vedete a che cosa tiene una vita! Un rifiuto di censore stupido e tristo farà mancare al paese uno scrittore. Che io manchi, poco male; ma altri potrebbero mancare, del difetto dei quali nascerà grandissimo danno.

Lo elogio procede di notte: anche la notte scorsa vi ho lavorato attorno da mezzanotte alle tre di mattina: viene nero e cupo, ma è così. Uditemi: mi parrebbe bene farlo stampare a Livorno: qua procede meno acerba la censura: potrei far subito le modificazioni che il censore *imponesse*, riguardare le stampe, e fare le varianti che uno studio maggiore potesse suggerirmi. Abbiamo stampatori egregi, e credo anche discreti; per esempio Giulio Sardi; che io però non conosco punto. Che potete dirmi in proposito?

Tornando sul mio particolare, ripeto: *La duchessa di San Giuliano* fu stampata a Milano, tradotta e stampata a Vienna. Perchè ha da rimanere proibita in Toscana? Io vorrei che in mio nome si facesse istanza al Ministro dell'interno perchè la proibizione si togliesse dietro le accennate considerazioni, proponendo modificare quei punti che la censura potesse credere degni di modificazione, da concertarsi col censore locale: ma ripeto eziandio

che. ove questo vi abbia a recare noia o disturbo, io vi prego a lasciare correre, perchè non vi è cosa che tanto aborra nel mondo, quanto riuscire grave agli amici. Addio: state sano, ed amatemi.

134.

Allo stesso.

Livorno, 31 maggio 1843.

Il fatto della *Duchessa* mi fu scritto dal sig. Felice Turotti di Milano, quegli che ha scritto un non so che sopra l'Azeglio (1). — Lo elogio va avanti *festina lente*. Ditemi un poco come andò la vostra cessione del Farinata al Granduca (2); perchè, se mi capitasse discorrerne, potessi farlo con verità. — State sano, e conservatemi la vostra amicizia.

135.*

A Felice Le Monnier.

Livorno, 4 giugno 1843.

Le dico tutto perchè io sono la franchezza in persona. Ho in mente due racconti: uno sarebbe la Beatrice Cenci, l'altro la Duchessa di Bracciano, Isabella Orsini; primo le darei il secondo verso agosto, o nel settembre; io non vorrei tenerlo obbligato per ambedue se a lei non piacesse, e faremmo il contratto racconto per racconto; andando bene la cosa altri ne succederebbero, e dietro la esperienza potremmo imprendere se Dio ci aiuta cose di maggior volume. — Il conto sociale non mi piace. — Avendomi rammentato

(1) *Intorno a Niccolò de Lapi, ovvero i Palleschi e i Piagnoni di Massimo d'Azeglio*, ragionamento di Felice Turotti, con illustrazioni storiche; Milano, a spese degli editori (coi tipi di Santo Bravetta) 1842, in-12°, di pag. 262. Del Turotti, si hanno a stampa, oltre una continuazione alla storia del Botta (1814-54) un libro su *Leonardo da Vinci e la sua scuola*, e drammi e studi critici e un volume sui *Martiri e Carnefici d'Italia nel* 1831 e finanche alcuni *Versi per la ricuperata salute di S. M. I. e R. Apostolica dopo l'esecrando attentato* (1853).

(2) Vedi nota alla lettera 136.

Azeglio io domanderei quanto fu dato a lui, cioè nella proporzione di quanto gli pagarono i Piagnoni; veda a ragguaglio quanto torna per foglio. Il pagamento accetterei anche in biglietti a diverse scadenze da consegnarsi dietro la consegna del Ms.

Per altre condizioni mi rimetto alle passate mie.

Suo affez. servo.

PS. Volume del primo racconto forse 300 pagine.

136.

A Niccolò Puccini, Pistoia.

Livorno, 7 giugno 1843.

Volge al fine lo elogio: che cosa devo farne? Di voi parlo, e bene (1), perchè mi sembra che lo meritiate: dell'altro, per amor del cielo! amar chi ti odia ella è impossibil cosa. La mia gioventù contristata, i miei interessi dispersi, la invereconda e stolta *canea* della polizia aizzatami tanto tempo alle gambe non mi danno cuore a compiacervi. Storico, dite voi. Sta bene, rispondo io; ma storico intero, e allora Dio guardi! Io però taccio, e parmi assai. Di quanto mi dite io terrò conto in una nota, come notizia pervenutami da voi, e così me ne lavo le mani: piacevi il mezzo termine? (2) — Vi mando la forma di una pagina in quarto per vostra regola: otto pagine; copie 250, lire 30 il foglio; copie 500, lire 44 il foglio. Però avvertite bene: io era pieno, e il discorso è diventato quasi un libro: io giudico che verrà 15 fogli... cioè pagine 120; sicchè la spesa mi pare che vada o a 550 o a 660 lire. Ciò per vostra regola, perchè mi avvisate che chi fa la spesa come ricco di cuore così è povero di borsa. Però io manderò tutta

(1) V. nota alla lettera 62.
(2) Allude alla cessione che il Puccini, pregatone, avea fatta al granduca Leopoldo II del quadro *Farinata degli Uberti alla battaglia del Serchio* « parendogli quella tela spettasse al protettore di Giuseppe Sabatelli, che finchè visse lo pensionò di scudi 30 al mese e volle possedere di lui tre quadri grandiosi ». Il Granduca pagò 2000 scudi a Luigi Sabatelli, padre ed erede di Giuseppe, più di quanto, cioè, era stato pattuito col Puccini.

la edizione, salvo 50 copie pe' miei amici fuori; e, se vorranno esporre in vendita parte delle 450 rimanenti, riscatteranno il danaro. Se volete aggiungere il ritratto, mandatelo. Addio: vogliatemi bene.

137.*

A Felice Le Monnier, FIRENZE.

Rispondo subito, perchè esperto in affari so che giova concludere, o sciogliere. In affare Azeglio certo evvi equivoco. Fatto il ragguaglio vedo, che verrebbe lire 123 per foglio di 16 pagine 8° piccolo, o 16°.

Ciò è pochissimo più di quanto mi davano i Vignozzi quando in altri tempi faceva traduzioni per loro. Io avevo inteso dire sempre, che Azeglio avesse avuto Fr. 12000; e mi pareva misera cosa; pure per cominciare mi adattava; ma quella che mi offre è mercede troppo piccola.

D'altronde, io ripeto, non vo' tenerlo obbligato che pel primo racconto; se torna, bene, se no, no.

Ora se crede potermi fare proposizione più giusta favorisca scrivermelo; se no ci vorrà pazienza e daremo passata.

Ma le cose originali parmi che non potranno mai farsi per lire 123 il foglio, a meno che non sieno qualche compilazione indigesta.

In attenzione di suoi riscontri mi confermo

Suo affez.

Livorno, 8 giugno 1843.

138.

A Niccolò Puccini, PISTOIA.

Livorno, 14 giugno 1843.

I' l' ho finito; ma temo avere fatto cosa che non corrisponda a quell'alto concetto che ve ne sarete forse formato: ad ogni modo è fatto, e, siccome certe parti mi consuonavano, così in queste mi sono lasciato un po' andare: basta, vedremo: barbabietola non è. Quanto mi scrivete intorno alla stampa mi sembra miseria; e per

amor di Dio nessuno lo sappia. Ma, ripeto, se grava la spesa, solo che mi sia concesso venderlo, io supplirò alla medesima, e ne manderò agli amici del Sabatelli 100 copie, sgabellate, franche di porto ecc. ecc. ecc. — Del rimanente sappiate ch'io vi ho fatto discorrere, ma da par vostro, s'intende, e non vi scomparirete. Del Signore (1), intendete bene, che la sarebbe cosa brutta per me e per lui: assai ne dicono sul conto mio, e non ci mancherebbe altro per confermare la calunnia. Aspetto risposta per regolarmi.

139.*

All'avv. Antonio Dall'Hoste. Pisa.

Livorno, 14 giugno 1843.

. . . .

Intorno allo elogio del Sabatelli dirai bene ugualmente, perchè io a fine di conto sono un po' ciuco, e se le cose riescono, bene, se no, le lascio stare. Intorno a Roma non dirò neppure, che tu abbi torto, ma quei versicoli furono già stampati, e ristampati a Londra, commentati, levati al cielo, e per maggior onore Mazzini vi ha fatto una replica; a me poi piace, sarà un mal gusto, ma ella è così; però tutto questo non significa, che i versicoli sieno belli; solo che me ne compiaccio. (2) Quante donne abbiamo veduto vane di un'acconciatura, che le faceva parere il demonio. Vedrai il nuovo elogio, e ne dirai con la solita franchezza, che tanto amo davvero, quello che ti parrà dovermene dire; e se sentirò come te io ti darò ragione, se no non ti darò mica torto, ma starò alla mia opinione. Non conoscevo Rosellini (3), me ne parlò la Palli; mi disse ancora, che lasciava in poco buono arnese la famiglia: questo mi duole assai.

Quel Rosini è eterno, ma viva anch'egli, povero uomo, che noia dà? — Stà sano.

(1) Il Granduca. V. Nota alla lettera 136.
(2) *Roma antica*, prosa del Guerrazzi, stampata nel n. 9 dell'*Apostolato Popolare* giornale che si pubblicava in Londra dal Mazzini. Questi appose una nota allo scritto per dichiarare che la direzione di quel foglio non partecipava agli *Sconforti del letterato livornese.*
(3) Ippolito, egittologo famoso.

140.

A Niccolò Puccini, PISTOIA.

Livorno, 18 giugno 1843.

Oh questa è una lettera da galantuomini! Sarà messo *Edizione a spese degli amici del Sabatelli:* non ne sarà tirato numero maggiore di 250, perchè 300 non si può fare (gli stampatori tirano a risme; o mezza risma, 250; o risma intera, 500), nonostante vedrò contentarvi se riesce. — Un' altra osservazione *capitale:* il foglio che mandai non è ottavo, è quarto: ora Piatti (1) scrive lire 30 per foglio di 16 pagine, ma allora sarebbero due e niente meno che vorrebbe per 15 quello che lo stampatore dice non poter fare che per 30: questo è impossibile. Però ho fatto meglio il calcolo, e il libro verrà fogli 14 di stampa ossia pagine in quarto 112; quindi la previsione del prezzo nemmeno rimane alterata, la spesa arriverà a lire 420, anzi meno di quello io vi annunziai. Sono minuto, ma bisogna scansare quanto si può equivoci. Stieno sicuri che non sarà speculato in questo negozio. Se il pubblico (la qual cosa non credo) domandasse una seconda edizione, questa non sarà fatta senza prima interpellarvi. Ripulisco il lavoro gittato; e rivedendolo spero che non vi dispiacerà affatto. Ora bisogna farlo passare alla censura! — Addio: salutate per me quei giovani dabbene (2). Sono tutto a voi e a loro.

141.*

All'avvocato Tommaso Corsi. FIRENZE.

Livorno, 4 luglio 1843.

Siccome mi è venuto a noia a tirare Le Monnier (il quale per parentesi mi sembra arrendevole quanto un pezzo di granito orientale), e per questo primo affare: salvo a meglio intenderci poi:

(1) Dell'Elogio del Sabatelli, fu editore Guglielmo Piatti; sebbene abbia la data di Firenze, rilevasi da questa e da altre lettere che il libro si stampò in Livorno.

(2) Probabilmente gli artisti dell'Accademia Fiorentina che per mezzo del Puccini pregarono il Guerrazzi di scrivere l'elogio del Sabatelli e ai quali egli lo intitolò.

Darò il racconto — *La Duchessa di Bracciano* — prima del 1844;

Se la censura non approva, il contratto è risoluto senza danni. S'intende censura di Livorno; con l'approvazione della quale mi obbligo a consegnare il Ms.;

A tutto carico del sig. Le Monnier sia l'approvazione della censura Fiorentina;

Il compenso sia francesconi venti il foglio di 16 pagine conformi alla edizione del *Niccolò de' Lapi* fatta a Milano;

La consegna si farà in Livorno alla persona che nominerà il sig. Le Monnier, la quale contemporaneamente pagherà il prezzo in un'accettazione del sig. Le Monnier a 6 mesi data pagabile in Livorno al domicilio della persona che destinerà pel ritiro del Ms.;

Stampato il Ms. se si verificherà qualche piccola differenza sopra il calcolo delle pagine, le parti si conguaglieranno.

Se così sta bene, come deve stare: risponda Le Monnier in conseguenza. Co' miei ringraziamenti e saluti mi dico, ecc.

142.*

A Felice Le Monnier, Firenze.

Livorno, 10 luglio 1843.

Replicando alla pregiatissima sua 5 corrente.

Accetto quanto nella medesima si contiene. Nel corrente anno darò il Ms. della *Duchessa di Bracciano*, con l'approvazione della censura livornese. Quella della censura fiorentina deve andare a suo carico, cioè io non le devo restare responsabile per qualunque evento di reiezione; per me il contratto è adempito con la consegna del Ms. approvato dalla censura livornese. Se la censura livornese rigettasse, sarà caso di forza maggiore pel quale non sarò tenuto responsabile. Il Ms. sarà consegnato in Livorno a persona che V. S. nominerà dalla quale riceverò una sua accettazione a 6 mesi data dell'importo calcolato a venti francesconi per foglio di 16 pagine piccolo, conforme alla 1ª edizione milanese del *Niccolò de' Lapi*. Stampato il Ms. le parti si rifaranno la piccola differenza, che potrebbe verificarsi nel ragguaglio fatto dallo scritto alla stampa. Le sono ceduti pienamente i miei diritti di proprietà sul Ms. pred.° solo mi sarà dato una quantità di copie, che lascio

alla sua *discretezza* fissare il numero — ed avendo così esaurito ogni sua inchiesta con la speranza di farle fare buon negozio mi dico, ecc.

143.

A Niccolò Puccini, Pistoia.

Livorno, 14 luglio 1843.

È qualche tempo ch'io non vi scrivo: incolpatene i negozi a cui voglio dar sesto prima di venire ai bagni di Montecatini, che sarà nel 20 del corrente. Lo scritto fu approvato tutto, e lo stampatore ha già cominciato. Mi era ingannato circa al numero dei fogli; saranno meno: così saranno meno aggravati gli artisti. Ditemi con qual mezzo ho da farvi pervenire le lettere del Sabatelli e gli altri fogli. Intorno al principe ho detto in nota tutte le cose che mi avete detto. Se vi parrà potere fare levare lo interdetto alla *Duchessa di S. Giuliano*, ve ne prego; se no, pazienza. Io però credo che sia cosa poco giusta ostinarsi nel rifiuto, quando Vienna e Milano ne permisero la stampa, e quando lo scrittore si è offerto mutare ove si creda. Continuatemi la vostra benevolenza, e tenetemi per vostro ecc.

P. S. Ho venduto un racconto a Firenze a Le Monnier per stamparsi nell'anno, ha nome *La Duchessa di Bracciano:* ecco perchè volevo riscattare l'altra Duchessa.

144.

Allo stesso.

Dai Bagni di Montecatini
21 luglio 1843.

Sono giunto al bagno in poco buona condizione. Stamani mi sono sentito veramente male per qualche ora: adesso va un po' meglio. Non vi movete, ch'io verrò da voi. Stasera aspetto il povero Capponi: disgraziato! mi affligge profondamente (1). Quello che di me

(1) Il Capponi era minacciato dalla sciagura che di lì a poco lo colse, « Un occhio, scrive il Reaumont, era intieramente cieco, l'altro appena distingueva la luce che a poco a poco andò spegnendosi ».

pensi e di me parli l'amico poco m'importa; certo, s'egli pensasse di me quello ch'io penso di lui, non ci sarebbe da stare allegri. Scrissi a Milano a Felice Turotti, autore della nuova che io vi dava. Parlammo di voi col Capponi; e se cadendo voi nei nostri discorsi vi avvisaste mai di aver fatto fallimento, io vi assicuro che ne aveste un reparto tale da contentare anche un ebreo; sul capitale risquoteste almeno 85 per cento. Voi stesso non consentireste a lasciare andare 15 per cento di voi, quando poteste dire: *Tra male gatte è capitato il sorcio?* Insomma, pel bene del nostro paese bisognerebbe che molti v'imitassero, e che meritate la lode di cui siete vago. Ho portato meco le lettere del Sabatelli per rendervele. State sano, e amatemi, chè sinceramente vi ama l'aff.mo vostro ecc.

145.

Allo stesso (1).

Emmi venuta certa fantasia, che non posso cavarmi dalla testa; ed è che stanotte, ripensando al quadro del Farinata, mi sono ricordato di cosa tale, di cui se qualcheduno si accorge guardandolo forza è che rida. Cece sta riverso, col capo ciondoloni lungo le chiappe del cavallo; la bocca agonizzante pronta ad esalare l'ultimo fiato sta lì a canto, a contatto immediato, col buco del culo del cavallo di Farinata. Ora figurate che cotesta anima battezzata entrasse in corpo al cavallo, e questo in fatti e in detti (cioè nitriti) diventasse degno di essere assunto in luogo di salute; eh! non ci sarebbe rimedio, bisognerebbe mandarlo in paradiso e farlo santo... Diavolo! un cavallo tra gli apostoli? Caro mio, una volta fu collocato tra i consoli. *Extra jocum:* cotesta scommessa va emendata, come quella che può distruggere tutto lo effetto del quadro nobilissimo. Potrebbe andarsi incontro a quello che avvenne al famoso Garrik; e, se volete saperlo, io ve lo dirò, basta che mi vogliate leggere. Ora costui recitava il *King Lear* terribile tragedia di Shakespeare, ed era giunto al punto in cui il re Lear

(1) È senza data, ma molte probabilità mi persuadono ad allogarla qui. (C).

piangeva desolato padre sopra il corpo della figlia trafitta; gli spettatori commossi al suo pianto piangevano: allo improvviso il re dà in uno scoppio di risa, la figlia trafitta si leva ridendo anch'essa, tutti fuggono via. Che scandalo! che orrore! Come accadde questo? A quei tempi era permesso andare al teatro conducendo cani: un macellaro vero John Bull vi era andato in compagnia del fedele mastino: a caso lo spettatore prossimo al macellaro si era assentato per certo bisogno; il cane era saltato sopra la panca e aveva preso il suo luogo mettendo le zampe sopra la spalliera della panca davanti, e con testa elata stava anch'egli a guardare lo spettacolo: intanto, essendo il caldo grande, il grossissimo macellaro si era come per astrazione levata di capo una immensa parrucca rossa, e l'aveva messa sul capo al cane, mentr'egli si era posto a grattarsi la zucca monda come una palla da bigliardo. Questo quadro si era presentato a Garrik, e fuggì ridendo; si fosse presentato anche al desolatissimo re Lear avrebbe dovuto ridere. Però bisogna schivare in arte tutti i motivi di simili inconvenienti. — Mi scriverete a Livorno della festa delle spiche. Addio. State sano: tra minuti parto.

146.

Allo stesso.

Livorno, 13 agosto 1843.

Godo che sia andata bene la vostra festa, e non poteva essere a meno, da voi diretta; ne corrono voci, e di certa vostra risposta data ad una insolenza del cav. Rossi. Aspetterò i vostri ordini in proposito stampa: qua me lo ricercano con insistenza, ma finchè non mi giunge nuova da voi sta in libreria. Un'altra cosa su Farinata. Sabatelli non credo che abbia fatto il ritratto di Farinata; pure il ritratto di questo uomo noi possediamo, fu dipinto da Giotto nelle storie di Giob nel Campo Santo di Pisa: s'io fossi voi vorrei che la testa del Farinata fosse per quanto possibile ritratto. Non intendo bene quel ecc. sopra la *Duchessa di San Giuliano:* se ne volete una copia stampata, ve la manderò: intorno alla traduzione stampata, si trova nella *Rivista di Vienna*, giornale notissimo, in specie al nostro signore: ma questa pedina moverete dopo la pubblicazione dello elogio. Addio.

147.

Allo stesso.

Livorno, 24 agosto 1843.

Non mando per la posta il fascicolo, perchè, avendoli già ricevuti il Piatti, potrà mandarvelo più presto da Firenze. Non mi dite nulla intorno alle varianti proposte sul Farinata. Intorno alla edizione milanese della *Duchessa* non mi è venuto fatto procurarmela. Io proporrei fare istanza al principe Corsini (1), dicendomi pronto a variare i punti che mi sarebbero indicati in modo da contentare il censore..... (2). Credo che, se la istanza venisse *appoggiata*, sarebbe facile otte..... (3) perchè mi sembra più puntiglio che altro, e il puntiglio vince quante volte fa modificare, anche come il Soderini fece grattare il naso di David. Ma ripeto, se ciò ha da recarvi disturbo, rimanetevi, chè gli daremo passata. Ho inteso della China; ma siccome oggi tutto preme, desidererei sapere più precisamente che affare è questo. State sano.

148.*

A Felice Le Monnier, Firenze.

Je propose. Alcuni librai mi fanno istanza, ch'io dia loro facoltà di ristampare l'ultimo scritto intorno a G. Sabatelli. Io ho fatto 4 scritti di questo genere.

1º Per Salvi Giudice;

2º Per Del Fante Guerriero;

(1) Neri Corsini n. nel 1771, fu Ministro di Toscana a Parigi durante il Direttorio, Consigliere di Stato sotto Napoleone, dopo avere rappresentato la Toscana al Congresso di Vienna, sotto-segretario di Stato (come a quel tempo si chiamavano i Ministri) sotto Ferdinando III e Leopoldo II. Quando morì nel 1845 la parte liberale fece coniare in suo onore una medaglia nella quale fu incisa quella iscrizione del Salvagnoli: A Neri Corsini toscano - perchè nei ministeri di stato - mantenne la dignità - del principe e della patria.

(2) Manca per lacerazione un pezzetto di foglio. (C.).

(3) Manca un altro piccolo pezzo. (C.).

3° Per F. Sabatelli, Pittore;

4° Per G. Sabatelli, Pittore.

Il primo fu stampato 3 volte, una a Genova, 2 a Livorno.

Il secondo fu stampato una volta a Marsiglia, ma proibitissimo ora non si conosce punto. Ma la Censura diventata benigna adesso mi concede facoltà di stamparlo, adesso..... mentre un giorno ebbi a soffrire 6 mesi di relegazione. — Vedete tempi!

Il terzo fu stampato 2 volte a Livorno, e a Pistoia.

Il quarto è stampato ora, ma in sole copie 300.

In questo momento riunendo in un sol volume, e facendone bella edizione vi sarebbe da venderne assai. Volete stamparlo? Se si rispondetemi, e a qual patto, se no, pregovi avvertirmi del pari, che allora m'aggiusterò quaggiù.

Vi ringrazio della premura, che aveste di venirmi a visitare.

State sano.

Livorno, 30 agosto 1843.

149.*

Allo stesso.

Livorno, 1° settembre 1843.

Carissimo sig. Felice Le Monnier,

Eccovi tutto, non ho fatto porre il visto a quello del Del Fante dacchè dovete riportarne il permesso dalla censura fiorentina. Dividete in 4 fascicoli, fate edizione con ninnolini, fiori, croci, e che so io, e guadagnerete moneta; ma valetevi di queste prime caldezze. Quando avrete il permesso, voi mandando manifesti a Livorno, e a Genova potete contare sopra molti associati. — Intorno al compenso proponete voi.

Il sig. Donnokoe mi ha detto se prima che termini l'anno potrò mandarvi il noto Ms.: non credo, ma farò quanto potrò. In fretta addio.

P. S. Stampando, correggerei le stampine per correggere e mutare ecc.; intendete mutare.

150.*

Allo stesso.

Farò un pocolino di prefazione, se piace, e correggerò qua e là. Ora Del Fante e Giuseppe Sabatelli sono cose nuove e nessuno potrebbe ristamparle. Del Fante fu stampato in Francia, ma per fraude, ed io mi protestai (1).

Però se volete ad ogni costo ch'io dica, per questi due facciamo patto eguale alla famosa Duchessa di Bracciano; per quelli dell'Aud. Salvi, e Francesco Sabatelli, e per la Prefazione *nulla:* bene inteso che me ne abbiate a dare qualche copia, che lascio alla discretezza vostra pel numero. Addio.

Livorno, 4 settembre 1843.

151.*

Allo stesso.

Carissimo Le Monnier,

Ognuno ha il suo concetto, e le sue idee; voi credete non potere dare più della piccola somma indicata; io credo all'opposto di essere stato troppo corrente nella proposizione fattavi. Io ho motivo, che mi par giusto, di ritenere la mia opinione, però non vi avendo soddisfatto la mia proposta vi prego a respingermi i Ms.

Conto di venire costà, e allora mi procurerò il piacere di salutarvi.

Livorno, 11 settembre 1843.

152.

A Niccolò Puccini, PISTOIA.

Livorno, 24 settembre 1843.

Grazie vi sieno della cortese premura. Avrete letto l'*Arnaldo.* Io lo aveva cominciato a leggere come dramma, e mi aveva annoiato alla seconda scena. Niccolini ebbe torto a chiamarlo tragedia.

(1) Lo ristampò il Mazzini nel primo fascicolo della *Giovane Italia:* di tale ristampa fatta per solo fine politico il Guerrazzi si dolse lungamente e a dir vero soverchiamente. Vedi *Appendice agli scritti politici, passim* e la lettera e Ranieri Guasti (n. 76).

Non mi potendo persuadere che un libro di tanto uomo non avesse in sè parti bellissime, lo ripresi, non per trovarvi il dramma, ma sì per trovarvi storia e filosofia e poesia; ed ecco il libro mi ha preso in mano dimensioni gigantesche, e lo leggo e lo rileggo, e parmi una gran cosa: è lo antidoto del Gioberti. Io vi manderò la istanza per S. E. Corsini. Gli artisti, a invito dei quali dettai lo elogio di Sabatelli, non mi hanno scritto neppure un po' di lettera, che pure avrei avuto carissima: pazienza; non mi pareva averli poi serviti tanto male. Qua ne fanno una seconda edizione. Addio, carissimo mio, conservatemi la vostra benevolenza.

P. S. Anzi vi mando la istanza: ma bisognerebbe gli presentaste anche il racconto, ch'io non ho.

153.

Allo stesso.

Livorno, 7 ottobre 1843.

Vi mando la copia che mi domandate: ora *in manus tuas, Domine*, con quello che segue. Saprete, e se nol sapete ve lo dico io, che ho vinto le cause dei vapori Pollnce e Lombardo (1): all'incontro ho perduto in prima istanza quella dell'olio: pazienza! Vedremo in seconda istanza. In breve stampo a Firenze o a Livorno quattro elogi: Del Fante (per cui soffersi nel 1830 sei mesi di relegazione), Salvi, F. Sabatelli e G. Sabatelli.

Non vi vedrò mai a Livorno? Io non posso offerirvi palazzi o giardini — me guatò bieco la Fortuna, ed io faccio senza di lei — ma bene posso offerirvi, e vi offro, povero tetto ospitale e cuore amico. Addio.

---

(1) La prima d'*abbordaggio* fu causa famosa a quel tempo; il vapore *Mongibello* di bandiera napoletana calò a fondo nel canale di Piombino il *Polluce* di bandiera sarda. Si fece lite che durò lungamente: il Guerrazzi il quale difendeva la Società Rubattino, proprietaria del *Polluce*, vinse in tutte tre le istanze. Il *Lombardo* era legno costruito da Luigi Mancini (v. nota alla lettera 23) per conto di una società milanese: ignoro la cagione della controversia.

154.*

A Felice Le Monnier, FIRENZE.

A. C. — Ecco le carte. Ho ricevuto certe poesie da un tal Gotti perchè le stampi nella mia strenna e dice che voi gli avete assicurato ch'io stampo (1). Sopra le coperte annunziando il romanzo mettete: Isabella Orsini, perchè quella Duchessa di Bracciano può fare cattivo suono. Aff.mo ecc.

Livorno, 2 dicembre 1843.

155.

A Niccolò Puccini, PISTOIA.

Livorno, 6 febbraio 1844.

Di ritorno da Firenze trovo una vostra sempre gratissima lettera, alla quale mi affretto rispondere. Voi siete sempre padrone di me: figuratevi che io abbia un collare al collo intorno al quale potete leggere N. P. (tutto questo per figura rettorica, imperciocchè dal collare della natura umana in fuori io non ne porterei veruno altro). Però io ho bisogno di tempo, sono pieno di negozi e molesti tutti. Voi gentilissimo mi scriverete più a lungo della opera e delle ragioni della medesima, e ciò a vostro comodo. Intanto io godo nell'animo che voi mi porgiate nuova occasione di mostrare l'amore e la stima che io accolgo per le cose vostre e per voi. State sano.

156.

Allo stesso.

Livorno, 24 febbraio 1844.

Il tempo concedutomi è sufficiente: a mezzo maggio avrete le pagine (2); poco invero e fievole dono, ma

Nè che poco io vi dia da imputar sono,
Che quanto posso dar tutto vi dono.

(1) Si tratta forse della *Viola del Pensiero*, strenna livornese edita da Silvio Giannini che col Guerrazzi era in molta dimestichezza.
(2) V. nota alla lettera 159.

State sano, e non vi dico godetevi, perchè a questo penserete voi. Vorrei anche raccomandarvi le Muse, ma non mi arrischio mandarle da voi, perchè..... Perchè fra men che volge un anno chi sa quanto dovrei raccomandarle al canonico Michelangioli mio egregio amico spedalingo degl'Innocenti perchè me le prendesse per nutrici. Oh addio.

157.*

A Felice Le Monnier, Firenze (1).

Il Censore ha approvato il romanzo; domani me lo rende; a patto però che ella a Firenze lo sottoponga al Canonico Bini (2) e questo già fu da lei preveduto.

Con mia di domani le annunzierò il N° dei fogli perchè mandi il pagherò secondo il convenuto.

Io mi propongo rivederlo e ciò senza interesse al mondo, ma è giusto ch'io non debba subire spesa di postaggi; e come lo avvertiva nella mia lettera con la quale concludemmo il negozio, spero non vorrà badare meco ad un numero più generoso di copie da mettersi a mia disposizione.

Io spero che in questo affare ella deva avvantaggiarsi oltre il suo presagio, purchè sagrifichi anche al genio del tempo che consiste in giornalismo e in cartelloncionissimi, di lettere di braccio e $^1/_2$.

Il romanzo è dedicato a Gino Capponi che ne accolse la dedica. Or via *urrà!*

La saluto.

158.*

Allo stesso.

Mi sorprende spiacevolmente la gratissima sua del di 11 corrente.

Prima di tutto, richiesto di mandare a Firenze il Ms. approvato, presi le lettere di nostre convenzioni e vidi che dovevo consegnare a Livorno a persona da lei delegata dietro baratto del pagherò:

(1) Senza data. Parmi debba allogarsi qui.
(2) Censore a Firenze.

— dunque non mostrai diffidenza; volli che si eseguisse il patto; e adoperando un diritto espressamente convenuto non penso di far torto a nessuno. — La Censura ha approvato puramente e semplicemente così: Visto per la stampa pel dipartimento di Livorno. C. Bianconi, R. Censore, Livorno. — Mi sembra, che questa sia l'approvazione tra noi convenuta, e certamente lo è. — Non posso accettare la sua proposizione di mandarmi una cambiale o pagherò di L. 4000; il ragguaglio è di L. 4500; forse saranno qualche dieci pagine più, e meno, ma non certo quante corrispondono a L. 500; — questa sarebbe una riduzione che non m'indurrei mai a soffrire.

Ma siccome io vedo da certe sue espressioni che non è contento del presente e teme il futuro, così, caro signor Felice, io che non amo angustiare nessuno e nemmeno essere angustiato, mi faccia il piacere. sciogliamo il contratto, e non ci pensiamo più; a lei pare dar troppo, a me pare ricever poco, e tutti e due siamo scontenti; dunque lasciamoci e sarà meglio così. Possibile che c'inganniamo ambedue, ma io credo che stampando per la Toscana sola prenderei doppio danaro. Anzi per fargli vedere quanto io sia leale, se anche per rescindere il contratto dovessi darle qualche compenso, mi faccia una domanda discreta ed io vedrò di accettarla.

La prego di sollecita risposta, parendomi che la brevità del tempo deva giovare a Lei, e a me.

Livorno, 12 aprile 1844.

159.

A Niccolò Puccini, PISTOIA.

Livorno, 19 aprile 1844. (1)

Ebbi le vostre epistole, e della memoria che mi conservate benigna gran mercè. Per mezzo maggio, Dio concedendolo, vi manderò le pagine. Vienna ha approvato il manoscritto della *Duchessa di S. Giuliano*, ed ora lo stampano a Milano, e ciò sia detto per quei goffi che non rifiniscono mai di levare a cielo questo tepore di paterne viscere toscane. Odesi rumore dalle Calabrie.... (2) Male

(1) Data del timbro postale (C).
(2) Si accenna alla impresa dei fratelli Bandiera.

arrivati, hanno creduto felicitare il paese e vi hanno acceso la guerra civile, che il carnefice spengerà col sangue cittadino. Andiamo al diavolo quanti siamo, noi non valghiamo la corda che ci impicchi..... noi figli dei Romani, come i vermi di un cavallo di battaglia morto da un mese a questa parte. Se io fossi Dio, soffierei sul mondo come sopra una candela di sego, e me ne andrei a letto per venticinque milioni di secoli e mezzo. Godo che abbiate adunato così orrevole gregge di letterati di professione e di cartello..... Mi figuro che non li peserete sopra la bilancia a *bascule!* Per me poco male; mi vi feci pesare alle Saline — ma la storia è lunga — con un presidente e un professore..... Addio. Intanto mantenetevi sempre più buono di me, chè già non ci vuole molto.

P. S. Ricordatevi che con *la farina* si friggono i ghiozzi, e gli *alberi* si piantano; ed è pure opera meritoria separare gli ebrei dai sammaritani, gli architetti dai manovali, i bufali dalle oche. Amen (1).

P. S. 2°. Ho finito un nuovo romanzo! in breve sarà pubblicato a Firenze.

160.

Allo stesso.

Livorno, 27 aprile 1814.

Accetto la colica... voleva dire litografia, che mi mandate. Poffare Dio, non si poteva far peggio: nè anche un disegnatore di insegne da osteria avrebbe ardito tanto. La gente di cui mi par-

(1) Nel 1844 si cominciò a stampare e uscì in luce nel 1845 in Pistoia dalla tipografia Cino un molto elegante volume intitolato *Monumenti del giardino Puccini*, nel quale si descrisse e illustrò la villa di Scornio. Vi si raccolsero iscrizioni del Puccini e del Giordani e prose e versi degli scrittori più noti a quel tempo; tra gli altri di Giuseppe La Farina (nato a Messina il 20 luglio 1815, morto a Torino il 5 settembre 1878) e di Eugenio Alberi (nato a Padova il 1° ottobre 1817, morto a Vichy nel giugno 1878. Il Gioberti (vedi in seguito) invitato a mandar qualcosa si scusò con lettera da Bruxelles, che fu pubblicata nel volume stesso. Il Guerrazzi vi scrisse *Del modo di onorare gli illustri defunti.*

late non ha dimenticato nulla di quello che fu, e nulla ha imparato di quello che è. La fortuna loro li ha posti in grado per cui vennero creati ciambellani; in condizione diversa sarebbero stati ruffiani, e capacissimi.

E fate re di tal ch'è da sermone,
Sicchè la vostra traccia è fuor di strada.

Io non mi so capacitare di quella fantasia che vi entrò nella testa di domandarmi della mia vita forense. Ahimè! non mi toccate questa piaga. Costretto dalla necessità a fare da gladiatore, non vi curate sapere quali ferite io dia e riceva: sono senza onore, anzi con vergogna e con amarezza di spirito. Questo vostro pensiero è brutto; tanto varrebbe che voi scriveste a un forzato quaggiù per sapere quante barcate di mota ha cavato dalla darsena. Mille, duemila, e fetidissime tutte; ma le rimaste sono assai più. Però tutti abbiamo la nostra croce, e va bene; chè, se ci stessimo bene, troppo riescirebbero amare la vecchiezza e la morte. Amatemi.

161.*

A Felice Le Monnier, FIRENZE.

Godo veramente del ritorno del Barbèra, e la prego di congratularsi seco di cuore da parte mia (1). Intorno al ragguaglio non istia meco allo spilluzzico; non è bene, e non gli giova. Che cosa osserva al carattere delle note? Ella mi pagherà a quattrini ripresi, e quando già come lo desidero avrà fatto un guadagno bellissimo.

O senta, per finire. Dalla sua edizione levi i due filari, che non possono tornare nè anche a Lei, e ragguaglieremo sopra la sua edizione, sebbene i filari del Niccolò tornino sottosopra 39 lettere,

(1) Gaspero Barbèra che il Salvagnoli chiamava l'*Ateniese delle Alpi*, l'*Inglese dell'Arno*, prima di venire in fama come editore egli medesimo fu validissimo aiuto, e forse più che aiuto, al Le Monnier dal 41 al 54. Quanto egli operasse per la *Biblioteca Nazionale*, come e perchè dal Le Monnier si separasse ha narrato da sè nelle proprie *Memorie* (Firenze 1883) nè giova qui ripeterlo. Nato a Torino il 12 gennaio 1818, morì a Firenze il 13 marzo 1880.

e i suoi 42. Così le trarrò L. 6400, e ci conguaglieremo all'ultimo; tanto io che lei saremo buoni per rifarsi 100 o 200 lire; d'altronde è difficile che la sua cambiale non mi si maturi in portafoglio.

Attendo risposta e la cambiale la manderò a lei direttamente. La riverisco.

Livorno, 4 maggio 1844.

162.*

Allo stesso.

Signor Le Monnier,

La vostra d'ieri non merita replica se non per via di Tribunale. Voi dovete prima di tutto rendere il Ms. e per verun conto stamparlo senza essere andati d'accordo; così almeno mi pare.

Il sig. Avv. Corsi ha ricevuto le mie istruzioni in proposito. Non uso a fare prepotenze sappiate per vostro governo ch'io mi ammazzerei piuttosto che patirne una, comunque piccolissima. Riverisco.

Livorno, 10 maggio 1844.

163.*

Allo stesso.

Signor Le Monnier,

Ecco quanto, meditando pacatamente sopra la nostra pendenza, mi sembra bene di fare a scanso di liti, di disgusti, e di spese. Intendete bene che affidato alla giustizia della causa a me meno che agli altri hanno a far paura le liti, ma appunto perchè mi trovo in simile condizione devo cercare ogni onesta via per non fare supporre nemmeno ch'io presuma prevalermene. Voi avete creduto bene di urtarmi, vedrete in seguito se ciò vi torni a vantaggio; noi potevamo fare buoni, e onorevoli negozi, ma voi vi siete compiaciuto di strozzare in culla le nostre relazioni. Alla buona ora e parliamo dell'affare. Voi mi scrivete che preferite che le note non vi siano; e non volete pagarle a ragguaglio del testo; buone o no che siano le vostre ragioni, voi non volete le note; ebbene io acconsento a levarle, e così voi siete contentato.

Levate le note, mi bisogna un po' meglio chiarire il concetto che appoggiato a cotesto commento aveva lasciato talora un po' dubbio, tal'altra incompleto. Inoltre, non rivedendo più le stampe, è di necessità che io riveda il testo rigorosamente, e dai fogli mandati al Corsi voi vedrete quante mende, varianti, e aggiunte io mi riserbassi a fare nella correzione. Finalmente, pensando sopra il racconto ho veduto come alcune cose mi giovi lasciare, altre modificare, altre aggiungere; e voi intendete che io son pure signore di volere che il mio pensiero si manifesti come piace a me, non come piace a voi. Per tutte queste cose io ho bisogno che mi rendiate il Ms. per rivederlo, e acconciarlo; però vi conforto di consegnarlo al signor Corsi onde me lo rimetta. Siccome qui prevedo che voi nutrirete sospetto ch'io voglia più consegnarvi il Ms., lasciando da parte quanto un simile sospetto potrebbe contenere d'ingiurioso per me, io vi darò mallevadore idoneo di rendervelo dentro un termine discreto, e spero che l'amico Corsi medesimo vorrà essermi mallevadore; se non vi piacesse lui indicatemi altra persona di vostra soddisfazione. Tolta di mezzo la difficoltà delle note, sopra il ragguaglio non può essere più dubbio, perchè noi lo calcoleremo precisamente sopra la edizione del *Niccolò de' Lapi* Se così piace, meglio; se no mi sarà sempre piacevole che non mi venga rimproverato di aver precipitato le cose, e di avere esaurito ogni mezzo onesto di convenienza e di riguardo. Riverisco.

Li 12 maggio 1844.

164.

A Niccolò Puccini, Pistoia.

Livorno, 22 maggio 1844.

Ditemi se vi abbisogna sempre lo scritto pel volume delle iscrizioni che divisate stampare; se sì, avvisatemi, che ve lo porrò in pronto fra giorni. — Ricordatevi delle *farine* e degli *alberi*, e sopra tutto dello *schifoso* Gioberti; e in questi momenti pare anche peggio che schifoso. Amico mio, vi prego *virilmente* e in nome della patria comune, non bruciate incensi davanti ai codardi, ai vili e agl'iniqui. Via i profani dal tempio! Oh, mi farebbe male al cuore, in verità, camminare in compagnia malvagia e trista; grava le spalle più di ogni altra cosa. — Addio.

165.

Allo stesso.

Livorno, 26 maggio 1844.

Io farò quel benedetto discorso, ma sconfortato oltre ogni credere: mi sento un'aria di sepoltura addosso che mi fiacca l'anima; e il papa fucila, e il Gioberti e il Balbo... maledetti!... lo levano a cielo! Che cosa volete che i' giudichi? Per me prima di tutto un libro deve tendere al buono, e bello senza buono non lo concepisco. E poichè in tanta prostrazione di secolo parevami le lettere mantenessersi, se non pudiche affatto, almeno *ganze* di un *amico*, io mi arrabbio e mi si spezza il cuore nel vedere la lordura nell'ultimo, non dico tempio, ma *dietrobottega* ove il galantuomo poteva ritirarsi: quindi a me non fa nulla e non importa nulla che quei tali mi amino; io non amo nè rispetto costoro, perchè fiacchi, vili, insulsi, codardi e ignorantissimi e senza cuore scarabocchiatori di fogli; e l'ho con tutti loro che lasciano abbarbicare queste erbacce parassite intorno alla pianta sacra; e gli angioli, se piangono alla persecuzione degli animosi intelletti, alla immeritevole lode degl'indegni piangono più forte. Ecco la mia religione: io amo patria, lettere e amici virilmente, e stringo la mano forte e senza guanti gialli. Vi parlo così perchè vi onoro come amico; poi fate voi. Io ad una certa ora mi tiro giù il cappello su gli occhi, e guardo in terra, e mi compiaccio a considerare che ogni tre passi che muovo sopra di lei formano la giusta misura della mia fossa che davvero desidero, sebbene « sappia invocare, non darmi, la morte . . . . . » viltà dei tempi e mia. Addio.

166.*

A Felice Le Monnier, FIRENZE.

Accetto quanto mi viene partecipato col mezzo del comune amico Corsi. Le note del Ms. della *Isabella Orsini* sieno ragguagliate come il testo; in compenso di ciò io vi cedo la proprietà del racconto *la Duchessa di San Giuliano* come mi trovo a possederla io

stesso in questo momento. A Milano ho dato unicamente il permesso di farne una sola edizione di lusso, e niente più.

Essendo così spianata ogni difficoltà non mi rimane che il piacere di segnarmi ecc.

Livorno, 29 maggio 1844.

167.

A Niccolò Puccini, PISTOIA.

Livorno, 13 giugno 1844.

V. S. mi ha scambiato con uno Irocchese? Io ho amato ed amo le eleganze quanto chicchessia (mi noti il *chicchessia*, perla classica se altra fu mai), e così...! Ma non ci lagnamo, chè i lagni sono venuti in fastidio anche a me che li faccio: figuriamo se a chi gli ascolta! — Ora io vi avviso che ho finito un discorsaccio pel vostro libro, e temo che sia troppo lungo: voi lo decapiterete, lo mutilerete, lo gitterete nell'apotete, ne farete insomma quello che volete. Io vi avevo promesso, e ho tenuto la parola, e mi sarà dolce sempre compiacervi; però, siccome voi avete le opinioni vostre ed io ho le mie, d'ora in avanti, dovendo comparire al pubblico in compagnia, me l'avviserete tutta, perchè se non mi garbasse io torrei piuttosto ad andarmene solo. Voi già capite a cui accenno: voi dite che quei messeri mi amano, nè io li odio davvero; ma nel sacerdozio che dicono professare non sono secondo il mio cuore (e non parlo di capacità, perchè questa ogni uomo usa nella misura che Dio gli dava), per la *dignità*, per la *onoranza*, in cui dobbiamo mantenere un tanto ministero, unico che ci sia rimasto. Ricordatevi: « *Hyeromomus autem in aditu templi scribebat diaria de lege, grege, rege, et spiritus ejus obediebat pecuniae* ». Cristo non volle pubblicani nel vestibolo, o pensate se si debbano sopportare dentro al tempio! Ma io lo ripeto, rispetto le altrui opinioni, e specialmente le vostre: però custodisco religiosamente le mie, perchè mi pare di avere ragione. Addio; parlatemi qualche cosa del libro, ditemi quando vedrà la luce ecc. ecc. Nel mese corrente la *Isabella Orsini*.

168.

A Gino Capponi.

23 giugno 1844.

Onorandissimo amico. Presi più volte la penna in mano, e sempre la deposi: io tremava di scriverti; ed anche adesso io mi sento orribilmente perplesso: sarò breve, come si corre attraverso uno incendio. Io mantenni la mia promessa; e se la conoscenza che vi ha nel mondo un cuore che ti ama davvero, può in qualche parte esserti di conforto, tu hai questo cuore nel mio. Addio. Affezionatissimo.

169.

A Niccolò Puccini.

Livorno, 26 giugno 1844.

Ebbi la gratissima vostra *dorée*. Dalla medesima sento che divisereste pubblicare il volume dentro l'anno. Ma o io m'inganno o mi diceste voi essere vostro intendimento pubblicare le iscrizioni che decorano il vostro giardino con una prefazione: lo scritto da me fatto tende a questo scopo. Io pertanto crederei che voi dovreste pubblicare queste iscrizioni con la prefazione nelle vostre feste d'agosto: alle altre cose penseremmo poi. Se la proposta vi aggrada rispondetemi che vi appresterò subito lo scritto. — State sano, e conservatevi agli amici, fra i quali, pregovi, tenete annoverato anche me.

P. S. Avete letto *Isabella?* Vi piace o no?

170.

Allo stesso.

Livorno, 29 giugno 1844.

Sia dunque come vi piace. Vengo ai bagni il 15 luglio, e porterò lo scritto per voi. Se la salute lo concede, vorrei terminare *Beatrice Cenci*, argomento epico affatto, prima di ogni altra cosa.

Tra i vostri libri, ricordi, ecc., avreste voi nulla che mi somministrasse qualche notizia su questo particolare? — Annali, storie, vite di papi, descrizioni di Roma, manoscritti, tutto è buono: voi me li mandereste ai Bagni, e in quindici giorni io ingoio ogni cosa. — I vespri... i vespri... sarebbero stati cantati se fosse spuntata almeno l'alba del giorno che doveva avere questi vespri. Il cuore del poeta è contristato... — Perchè ricordate le brutte cose di Titta Carbonana? Sono altrettanti peccati mortali: io ve ne avverto nel caso che non ve ne intendeste. — Quando vorrete, indicatemi dove correggeste la *Isabella:* in breve ne faranno una seconda edizione e vorrei valermi delle osservazioni degli amici. — State sano: prima per voi, e poi anche per amor di me.

171.

Allo stesso.

Livorno, 8 luglio 1844.

Per poco io non sono morto di allegrezza. Ma mi canzonate! voi mi promettete una perla, un tesoro, quello che vo cercando. Per l'amor di Dio, riparate questa fiaccola con la mano, perchè non si spenga: non è già ciò per il vento atmosferico, che poco in questa stagione ne soffia, ma di vento non fu mai penuria. — Farò come dite di Cecchino e di Maria. — E in questo proposito io vorrei che mi risolveste un gran dubbio. Il mondo *cane,* che vuole essere adulato, leva al cielo questo mio libro, e dice: Così va bene, l'orso si ammansisce, e incomincia a conoscere le *convenienze.* Ora Francesco primo è vero, Paolo Giordano vero, Troilo vero, Isabella di due terzi abbellita, quel Salviati di mezzo, Cecchino e Maria inventati di pianta. O, in altri termini, perchè la virtù è una fantasia, la infamia una verità? — Abbiamo qua il Giusti ogni dì più tristo e infermo: me ne duole infinitamente, perchè è a senso mio un bellissimo ingegno. — Il 16 sarò ai Bagni e vi saluterò. — Addio, state sano e ricevete le mie grazie sincere.

172.

Allo stesso (1).

Voi mi avete prevenuto nello scrivere, ma valgami presso voi gentilissimo di scusa il sentirmi io di pessima voglia: spero però ristabilirmi presto, almeno lo dicono. Io sono venuto ai Bagni irrugginito dall'umore nero. Pochi giorni fa è morto il conte Alamanno Agostini, amico antichissimo, ed uno dei quattro che nel 1834 fummo mandati all'Elba: non compiono bene dieci anni, ed io dei quattro rimango solo (2)... solo!, ed io assisteva ai funerali di tutti a me carissimi. Questa solitudine comincia a spaventarmi: io sono qua con due servi e una bambina accattata, perchè i bimbi mi piacciono come e più dei fiori; ma mi sento solo. Voi mi date una novità cattiva; ma, siccome conosco l'attività vostra e la somma benevolenza per me, così confido che mi somministrerete materiali per la *Cenci*. Qua terminerò lo scritto per voi. Pregovi a non incomodarvi: voi avete troppo da fare adesso: vi scongiuro a non vi movere, e vi prometto di venire io un giorno da voi a farvi visita come anno passato. Addio per ora: conservatemi la vostra amicizia.

P. S. Domani viene Gino. Come incontrarlo? Questo anno ha perduto la speranza di mai più vedere e una figlia! (3) Egli è pure un triste giuoco la vita.

173.

Allo stesso (4).

Ho messo a partito le mie insonnie: eccovi lo scritto promesso che farete stampare a vostro comodo: prevedo che qualche cosa bisognerà mutare, ed io la muterò. Guardate se Gregorio Leti

---

(1) È senza data; ma la notizia che vi si dà della morte del conte Agostini, avvenuta il 2 luglio del 1844 mi persuade ad allogarla qui. Fu scritta dai Bagni di Montecatini.

(2) Erano morti oltre l'Agostini, l'avv. Angiolo Angiolini e Carlo Bini.

(3) A Gino Capponi era morta in quei giorni la secondogenita Ortensia, maritata al marchese Attilio Incontri.

(4) Senza data anche questa; ma è evidente che va allogata qui (C.).

riferisce la legge fatta a Roma, che non si abbia a inalzare statua a pontefice vivente: io non ricordo se lo abbia letto in cotesto autore, ben mi ricordo che venne dopo la morte di Sisto V. Circondato come sono di ebrei, mi è venuto in capo di paragonare Napoleone su l'alto della sua colonna al patriarca Giacob, che vede e benedice dall'alto i capi delle tribù, come Napoleone le provincie della Francia: non so se regga, ma davvero Napoleone potrebbe compartire adesso alla Francia la benedizione di Giacobbe a Neftali, *Tu sei un asino forte*, con quel che segue nella Sacra Bibbia. — Addio, state sano; e dove posso in opera d'inchiostro comandate: vorrei offrirvi di più,

Ma chi diè liberali
Essere ai sacri spirti?
Fuor che la cetra, a loro
Non venne altro tesoro.

Dato ch'io fossi un *sacro spirto*.

174.

Allo stesso.

Montecatini, 26 luglio 1844.

Vi mandai certi fogli: non avendo riscontro, dubito che possano essere andati smarriti: pregovi di una linea che mi assicuri. Contavo venire a vedervi, ma una tremenda febbre con dolore di capo mi ha tenuto più giorni a letto; stamani mi ha lasciato, ma non mi sento capace di uscire di casa; abbiatemi per iscusato se non mi muovo. Capponi non verrà, trattenuto a prestare gli ultimi uffici all'aia delle sue figlie morente. Qua il Capei (1) ha gittato un po' di sangue dalla bocca. Sicchè questo anno è un mortorio. Già questo anno io non voleva movermi, presago di sinistri che ho la disgrazia

(1) Pietro Capei, dottissimo uomo, professore di pandette nell'Università di Pisa, ed uno dei principali institutori e scrittori dell'*Archivio storico italiano* edito dal Vieusseux. Nel 1848 fu uno dei quinqueviri ai quali il Granduca commise la compilazione dello Statuto toscano; promulgato il quale, sedè nel Senato e vi fu eletto vice-presidente. Nacque a Lucignano in Toscana nel 1796, morì a Firenze il 13 agosto 1868. Gino Capponi che lo ebbe amicissimo e ne raccolse l'ultimo respiro, ne scrisse la necrologia (*Scritti editi ed inediti*, ed. Barbèra, I, 189).

d'indovinare. — Addio; amatemi. Non vi raccomando quei fogli, conosco ormai la egregia indole vostra, e so che vi stanno a cuore più che a me.

175.

Allo stesso.

Montecatini, 28 luglio 1844.

Sto un poco meglio, ma sempre male; ma andate sicuro che, se la salute lo concede, io non mi partirò di qua senza prima abbracciarvi. Godo del piacere che prendete nelle vostre feste: non dubito che le riusciranno magnifiche. Leggete pure a comodo que' miei scarabocchi; chè non patiscono. Ammiro la vostra diligenza nel punto stesso in cui ringrazio la premura che avete per me. Questi scritti cenciani si hanno a ritrovare, e il cuore mi porge che voi li ritroverete. — Avreste un priorista con le armi gentilizie delle famiglie fiorentine? Se lo avete, fatemi grazia di riscontrare le armi dei Soderini e descrivermele. Io sostengo che fanno corna di cervo, e il Salvagnoli palme: in cose di fatto la disputa torna inutile, il meglio è riscontrare. Alla voce, alla petulanza e alla . . . . (1) Salvagnoli avrebbe ragione; ma se le armi del Soderini saranno corna, i cavilli forensi e le ciarle avvocatesche non le convertiranno in palme. Guardate voi, se le corna possono diventare palme! Fosse così, il Campidoglio non avrebbe chiuso bottega (2). Vale.

176.

Allo stesso.

Montecatini, 31 luglio 1844.

Io me ne vado senza avere avuto il piacere di abbracciarvi; ma le mie infermità lo hanno impedito; ed oggi parto con certi negozi più esasperati del solito. Ma noi c'intendiamo, e le anime non

(1) Manca per lacerazione un pezzetto di foglio, ma dai segni che appariscono di qua e di là al vuoto sembra vi si possa leggere insolenza. (C.).

(2) Il Guerrazzi aveva ragione. L'arme dei Soderini è *di rosso a tre massacri di cervo d'argento.*

abbisognano di contatti immediati. Vi auguro intera quella salute che a me fugge, e vi raccomando con le viscere quei fogli *Cenci*; dipenderà da essi fare o no un poema su questo particolare; e forse sarebbe meglio, perchè fumo di gloria non vale fumo di pipa. Nonostante, quando avrete tempo, mi parlerete, di grazia, della *Isabella*, e mi direte ove pecchi. — Addio.

P. S. L'altro giorno capitò qua Vieusseux: faccio conto ormai di aver veduto S. Giuseppe.

177.*

Ai Sigg. Tendler e Schoeffer, MILANO.

Livorno, 1° agosto 1844.

Tornato a casa donde sono stato assente per alcuni giorni, trovo una pregiatissima vostra che molto mi affligge. Certo che il signor Turotti non fece bene vendendo quello che non era suo, o gli era concesso ad usi diversi. Ma poichè voi avete pagato in buona fede, tolga Dio che voi dobbiate essere sacrificati in un affare dove il mio nome si trova mescolato. No, o Signori, la esperienza della vita non insegna a diffidare di tutti gli uomini perchè tutti gli uomini non sono tristi. E fino da questo momento io vi do ampia licenza, senza retribuzione alcuna, di fare della *Duchessa di San Giuliano* la edizione annunziatami nelle precedenti vostre. — Dove la stampiate se me ne invierete qualche copia sarà per vostra cortesia, ma io mi astengo di farlo come condizione. — Perdonate, Signori, se io insisto troppo sopra una frase della vostra lettera, ma persuadetevi, che la esperienza vi mostrerà sempre come *trattandosi con gente onorata non si corre pericolo di rimettere mai nulla*.

Gradite i miei distinti ossequii.

178*.

A Enrico Montazio, FIRENZE.

Livorno, 1° agosto 1844.

Di ritorno a casa, trovo alcuni numeri della *Rivista*. Nell'8° un articolo a mio riguardo.

Quando ricevei i primi numeri, sentendo com'ella si disponesse a

discorrer di me, non volli scrivere, nè associarmi; ed ella, che io penso gentilissima, ne indovinerà, e ne apprezzerà i motivi. Adesso, che ella ha manifestato la sua opinione intorno al mio libro, prima di tutto la ringrazio delle benevoli, e vereconde parole; e poi la prego a contarmi tra gli associati del suo giornale. Di un'altra cosa io vorrei pregarla, e sarebbe di partecipare i miei sentimenti di viva riconoscenza al sig. Professore Arcangeli, a me noto soltanto pei suoi pregiatissimi lavori letterari. Qui dovrebbe avere fine la lettera; ma siccome leggo che in seguito si vuole sciogliere il problema di grado della mia convinzione alla fede, così io senza punto volere impedire la gente di pensare, e scrivere su me come meglio loro piace, devo avvertire che il mio cuore è in burrasca, e soffre un martirio vero tra il dubbio, che uccide, e la fede che cerco e..... (1). Ora non è per lo meno inconveniente mettere parole importune, e incerte, e ingiuste forse tra mezzo a un dolore che deve essere contemplato, e rispettato? Però, ripeto, ognuno faccia a suo senno. Intanto gradisca, ecc.

179.

A Niccolò Puccini, Pistoia.

Livorno, 8 agosto 1844.

Ieri ebbi il p. Corsetto (2) in compagnia di altro frate: certo non è da negarsi, i Domenicani formano l'aristocrazia fratesca; sono politi e signori, in apparenza almeno. Mi garbano più di quei sudici zoccolanti e cappuccini ancora. Sento con esultanza lo attrappamento del Corriere della Morte e il prossimo ricupero del manoscritto: speriamo che dica cose peregrine e nuove. Avete veduto il Petrucci pubblicato dal Montazio? Il Petrucci è un asino in fatto di lingua, ed ha ragione nel *muoi* invece di *muori*, che fu

(1) Così nell'autografo.

(2) Tommaso Corsetto nato a Genova il 25 maggio 1807, morto a Ronta in Mugello, il 6 agosto 1882, tenne alti uffici nell'ordine dei Domenicani, quello tra gli altri di priore del convento di San Marco in Firenze e fu uomo di molto ingegno e di profonda dottrina. Disse la orazione inaugurale nella festa delle Spighe del 1844. Intorno alla vita di lui vedi uno scritto di Cesare Guasti nella *Rassegna Nazionale* di Firenze, vol. XI, pag. 641.

errore di stampa. Intorno a quel colloquio, è cosa sì trista che non è da parlarne nemmeno. Io ho ringraziato il sig. Montazio della sua gentilezza, e mi sono associato al suo giornale. Ecco in qual conto io tengo le critiche. Non può mettersi in dubbio che la verecondia sia oggi la rarissima delle merci. È vero che Merula, Giorgio da Trebisonda, Niccoli, e in seguito Castelvetro, Annibal Caro, Franco, ecc., si dicevano roba da chiodi; ma è anche vero che la sapevano lunga, e potevano mettere il becco; ma oggi la ignoranza uguaglia la invereccondia. Valete.

P. S. Ricevo il n. 9 della benedetta *Rivista*. Ve n'è anche per voi. Associatevi. Fate come l'uomo morso dal cane; gli dava pane... (1).

(1) Si accenna a due articoli della *Rivista, giornale settimanale di letteratura, arti e teatri* che si pubblicava in Firenze: nell'uno un D. Achille Petrucci censurò aspramente e villanamente l'*Isabella Orsini;* nell'altro, Enrico Montazio mise in canzonatura la *festa delle Spighe.* A meglio chiarire questa e altre lettere non poche nelle quali si parla del Montazio, del suo giornale e dei suoi cooperatori non saranno inutili alcune notizie. La *Rivista* che s'intitolò dapprima *musicale* fu fondata da due maestri di musica: Luigi Picchianti e Ferdinando Giorgetti, violinista insigne. Usci per la prima volta il 20 febbraio 1840. Fino al 42 si mantenne entro la cerchia angusta che s'era tracciata: in quell'anno presero a scrivervi d'arte e di letteratura il De Boni, il La Farina, il Guidi Rontani, il Tanzini, il Missirini, il Centofanti, Domenico Carutti, Filippo Moisè, G. B. Cioni-Fortuna, Pietro Fraticelli. Anche il Giusti v'inserì un articolo o due e la diresse, di nome, un Fabris tipografo. Il nome del Montazio vi comparve la prima volta sotto ad un articolo *Impressioni di viaggio* il 10 luglio 1842. Pochi mesi dopo egli sottoscrisse il foglio in qualità di compilatore, e finalmente come direttore nel 1843. Era uomo di ingegno pronto, scrittore facile, arguto; mutò il titolo al giornale e gli dette impulsi nuovi; la *Rivista* ebbe in breve molti associati e molta fama, e agli antichi scrittori si aggiunsero il Montanelli, l'Arcangeli, il Fanfani, Napoleone Giotti (Carlo Jouband), il Mayer, il Thouar, il Bindi, il Vannucci: tutta com'ora si direbbe, la giovane letteratura toscana. La parte principale e la più viva era fatta bensì dal Montazio che, allora per lo meno, più assiduo lettore e imitatore dei giornalisti francesi, di quello che fornito di soda coltura, avventava giudizi arrischiati su tutti e su tutto; tutto, ben inteso, quanto la censura permetteva si giudicasse. In certo luogo scrive: « il manierismo di Guerrazzi è un *pendant* al naturalismo di Manzoni: da una parte e dall'altra sforzo e falsità » —. Ho citato la frase anche in grazia della parola — naturalismo — che altri crede nuova ed era, come si vede, in uso mezzo secolo fa. Il Montazio si chiamò veramente Enrico Valtancoli: il cognome di Montazio che sostituì a quello della famiglia, prese da Mont'Azzi paesello in Val

180.*

A Felice Le Monnier, FIRENZE.

Sig. Le Monnier,

Avendo cominciato delle trattative a mezzo del signor Cattaneo col signor Silvestri di Milano fra le altre cose mi scrive quanto segue che potendo riguardare il suo interesse mi piace parteciparle.

Il signor Silvestri si mostra disposto a ristampare la *Isabella* e ottenuto il permesso della censura entrerebbe in trattative pel compenso. Siccome ciò non mi riguarda, lo partecipo a lei onde se le conviene entri in trattative col sig. Silvestri. Io intanto avviserò cotesto libraio che la *Isabella* non mi appartiene, e che è sua esclusiva proprietà. Per sua regola a Milano hanno il permesso dalla censura di Vienna di stampare la *Duchessa di Bracciano*, ma io, a norma delle promesse, non ne ho consentito che una edizione di lusso ai signori Tendler e Schoeffer.

Quantunque noi non dobbiamo fare più negozi assieme, secondo mi avvisa lo egregio amico signor Corsi, nonostante quando mi capiterà la occasione provvederò sempre affinchè trovi il suo maggiore interesse nei pochi che abbiamo già concluso.

La riverisco.

Livorno, 12 agosto 1844.

---

di Sieve dov'era nato. Intorno a questa sostituzione è noto un terribile sonetto del Giusti che fu in tempi recenti stampato nei giornali più volte. Lasciata la *Rivista*, prese a scrivere nel *Sabatino*, giornale diretto da F. C. Marmocchi e finalmente conceduta nel 1847 la libertà della stampa, fondò il *Popolano*, giornale, che se anche non fu, parve fatto apposta per attizzare le discordie cittadine. In quei rivolgimenti il Montazio, oratore de' circoli, trascese per modo che, il 18 marzo 1849, il Guerrazzi, capo del Governo provvisorio, dovè farlo arrestare e imprigionare. Nel processo di lesa maestà, che s'intitolò dal Guerrazzi medesimo, fu condannato a 60 mesi di ergastolo commutati poi nell'esilio. Visse in Inghilterra prima, poi in Piemonte, dove diresse il *Mondo illustrato,* edito dal Pomba, fin verso il 1863, avendolo il Governo provvisorio della Toscana escluso dall'amnistia conceduta nel 1859. Scrisse tra commedie, opuscoli, romanzi, libri di storia quanto non basterebbero a contenere cento volumi. Morì a Firenze il 21 ottobre 1886. Le dure parole che di lui scrisse qui e altrove il Guerrazzi, si spiegano da chi sappia quali colpe gravissime fossero imputate al Montazio, e le quali non ripetiamo perchè non ci è consentito appurarne la verità.

181.

A Niccolò Puccini, Pistoia.

Livorno, 13 agosto 1844.

Vi raccomando l'egregio amico mio, signor Giuseppe Pierni, uomo d'indole energica, provato per varia vicissitudine di casi amarissimi, e nonostante amico dell'uomo ed onorato a tutta prova. Io ve lo invio, persuaso che vi farà piacere conoscerlo, come a lui sommamente piace conoscere voi. Vidi il frate: mi pareva un topo, tanto e' mi fanno arricciare il pelo; e, se non era per farvi scomparire, mi pizzicavano le dita per dargli un buffetto nel naso dicendo: — Stà fermo, frate; se lo rompo, lo pago. — E voi vi talentate di questa robaccia? Al corpo... al sangue... e' sono gusti da donne gravide; e poi quel discorso brodoloso, sciapito, dolce come la manna che scioglie il corpo... Ahi, Niccolò, voi mi fate trasecolare, io mi butterei via, io perderei il cervello se ecc. — Sento del Corriere della Morte, e sto palpitando come Ruggero quando aspettava Alcina. — Oh addio! Venite mai a Livorno? Se una povera casuccia vi accomoda, onoratemi.

182.*

A Felice Le Monnier, Firenze.

Sig. Felice Le Monnier,

Intorno ai Tendler e C^{i} al mio ritorno a casa 1° agosto trovai una loro lettera con la quale mi dicevano aver comprato in buona fede dal Turotti, essere stati sagrificati, ma che di ora in avanti avrebbero bene aperti gli occhi. Siccome mi pareva che con questa ultima espressione avessero tanto o quanto voluto riguardare me, riscrissi: — non rammentarmi di avere mai dato permesso al Turotti di ristampare la *Duchessa di S. Giuliano:* — però, anche dovendo stare al suo detto, il permesso era limitato ad inserirla in una strenna non a farne edizione a parte, — la quale cosa è molto diversa. Nonostante per dimostrare loro che io era ben lontano da volere il loro sagrifizio, consentivo a che senza compenso veruno facessero la edizione *di lusso.*

Questo per sua regola. Intorno allo esemplare, come mi succede sempre, non ne possiedo alcuno; variazioni non ne devono esser fatte.

Il Tesi fece ristampare questa opera a Livorno. Della mia discretezza stia sicuro.

Riguardo a dare il consenso *ad altri* per fare una edizione di lusso, quantunque io non mi credessi obbligato ad astenermene, però vada convinto che non lo farò.

Stia sano.

Livorno, 14 agosto 1844.

183.*

A Giovan Pietro Vieusseux, FIRENZE.

A. C.

Ti ringrazio della premura che ti sei data per me, non ho veduto lettere del Coen; s'egli mi fa proposizioni discrete e oneste potremo combinarci. In ogni evento penso a quanto conferimmo ai bagni. Se vedi mai il Capponi salutalo prima caramente e poi digli avere ricevuto le sue lettere (1) per mezzo del Capei; ma che vi ha messo tante cose e poi tante che bisogna leggerle un po' per giorno; la erudizione vi è grandissima, la logica stringente.

Se scrivi al Franz avvertilo di scrivere direttamente a me levando l'Avvocato *celebre* ch'è cosa da dormire ritti: le mie lettere non sono tocche, nè noi trattiamo cose che non possano anche scriversi in lettere aperte. Vale.

Livorno, 15 agosto 1844.

184.*

A Felice Le Monnier, FIRENZE.

Sig. Le Monnier,

L'amico Corsi mi ha partecipato una risposta da parte sua, che a vero dire non aspettava. Mi permetta insisterci. Qui non si tratta punto di concedere agli editori tedeschi un diritto che non ab-

(1) *Le lettere al prof. Pietro Capei sulla dominazione dei Longobardi in Italia.*

biano; essi non abbisognano del suo consenso nè del mio per ristampare le mie opere. Essi divisano farne una edizione per la fiera di Lipsia. È soltanto per convenienza che mi partecipano questo disegno, e mi pregano ad assentirlo. Io pertanto mi faccio l'onore del sole di luglio a dire: *Fate;* come potrei impedirli a non fare? La sua osservazione mi pone in condizione di rispondere: Stampate le altre opere col mio consenso, la *Isabella* stampatela senza il mio consenso.

La convenienza usata meco io intendeva usarla con lei, e mi volevo tenere benevoli cotesti editori per gli affari successivi pei quali siamo in trattato. Vede dunque che io darei quello che non posso negare, che a lei non nuoce, e che io pure a questo semplice tratto di urbanità per parte sua avrei proposto un qualche compenso.

Sia buono per pensarci un po' e rispondermi onde non iscompormi quei tedeschi che si mostrano amorevoli per me.

In attenzione mi dichiaro, ecc.

Livorno, 18 agosto, 1844.

185.

A George Franz. Monaco.

Livorno, 22 agosto 1844.

Dacchè io non iscrivo nella sua lingua, mi permetta che adoperi la materna mia dove mi riuscirà esprimere più facilmente il mio concetto. Io desidero che V. S. imprenda una edizione delle mie opere *complete* in un Tomo, edizione compatta. — Le mie opere sono le seguenti:

1. *I Bianchi e i Neri*, dramma . . . 1 volumetto in-12°;
2. *La battaglia di Benevento* . . . 4 volumetti in-12°;
3. *L'Assedio di Firenze* . . . . . 5 » in-12°;
4. *Miscellanee storiche letterarie e artistiche* . . . . 1 volumetto in-12°;
5. *La Duchessa di S. Giuliano*. . . 1 » in-12°;
5. *La Duchessa di Bracciano* . . . 1 » in-12°;
5. *Orazioni per illustri Italiani* . . 1 » in-12°.

1. *I Bianchi e Neri* hanno avuto *una edizione sola;* e mi bisogna farvi dei cangiamenti;

2. *La Battaglia di Benevento* in Italia e a Parigi ha avuto 12 *edizioni;* farei dei notabili aumenti nella nuova edizione;

3. *Assedio di Firenze* stampato in Francia *una volta sola per conto mio;*

4. *Miscellanee* parte edite, e parte *inedite.*

Per queste opere io *posso dare il consenso* come proprietario assoluto; per quelle segnate di N° 5 non posso dare il *consenso,* perchè ne ho venduta la proprietà a un libraio italiano. È vero che consentendo io non gli farei danno, ma siccome egli potrebbe tacciarmi di *poca delicatezza,* così queste tre opere ella può stamparle senza il mio consenso e non intendo avere per le medesime nessuna retribuzione non cedendole nulla.

Nella nuova edizione io porrei un po' di biografia avanti e per la biografia come per le opere, *escluse le notate al N° 5,* ella dovrebbe darmi il compenso di Franchi 5 ogni 16 pagine di 8° piccolo, conforme alla edizione della *Isabella,* che a questa ora possiederà; il pagamento si dovrebbe fare, o subito, o dopo un mese dalla consegna dei Ms. con accettazione. V. S. mi dovrebbe indicare per qual via io potrei farle pervenire i Ms. Siccome nel 1845 io pubblicherò il nuovo romanzo la *Beatrice Cenci,* così io mi obbligherei a permetterle una edizione di 750 a 1000 copie per la Germania, esclusa la Lombardia, per Franchi 5 a foglio C. S.ª Avverta che la censura di Vienna ha permesso ai sigg. Tendler, e Schoeffer di Milano di ristampare la *Duchessa di S. Giuliano.* — Con una sua lettera vedrò se devo considerare stretto il negozio. Intorno alle convenienze sue, siccome non conosco il paese, non saprei che dirle, ma reputandolo dabbene, ed onesto mi deferisco a lei.

In attenzione dei suoi riscontri, ecc.

186.

A Gino Capponi, Bagni di Montecatini.

Livorno, 8 settembre 1844.

Amico onorandissimo. Io ti ringrazio davvero della tua lettera bellissima, che conserverò come la scatola del frate di Sterne, tra le parti strumentali della mia religione. Tu mi dici qua e là cose

da fare palpitare di superbia, ma va' pur sicuro che ormai ho fatto il letto e non mi muovo; bensì la dimostrazione di questa benigna e sincera mente mi circonda di un'aria che non sono assuefatto a respirare. Lascio di parlare dello stile: con molta volontà, e un senso mediocremente arguto, noi giungiamo a conseguirlo a bastanza sopportabile; ma questa è opera della testa, è un lavoro, una scelta pacata; può esser cominciata, interrotta, ripresa, saldata a freddo; ma per la idea, la bisogna cammina altramente, come direbbe la buona anima del Botta. La idea nasce dal cuore, come il fabbro leva il suo ferro ardente dalla fucina. Ora il cuore rimane bene commosso dalle cose degli altri mortali, ma i primi germi riguardano te, e unicamente te. Quando il buon sangue è fatto, dove sopraggiungano affanni, egli s'inacerbisce ma non si guasta così, che diventi irremediabilmente atro. Quali sono le dolcezze dello infante? Quelle che derivano dalla madre..... Ah! io non le ho avute; — io porto nella coscia sinistra una profonda margine di ferita fattami da... mi trema la mano a scriverlo. — Dello adolescente? — Gli amici: io li ho sepolti tutti, e qualcheduno prima di morire ferì questo mio cuore superbo, geloso, amante, ma irritabilissimo: poi fui povero, anzi poverissimo; perchè abbandonata la casa paterna, non volli tornarvi più a costo di morire, e dormii sul pavimento nudo, e vissi correggendo stampe di librai.... dura fatica! Insomma, fa' conto di vedere in me un fiore annacquato con l'acqua forte. Poi le ingratitudini dei beneficati, e le disoneste persecuzioni degl'invidiosi, le delusioni politiche, la guerra del Governo, gli astii del Foro, e lo spettacolo infelicissimo che ci presenta lo esercizio della nostra professione, d'interessi che diventerebbero ladri, omicidi, e parricidi, se bastasse loro il coraggio. — Amor? — Non lo conosco, come dice Loredano; e quando descrivo qualche gentile fanciulla, la piglio a prestanza, come un vestito da maschera dal rigattiere. Tutte queste cose hanno bollite, e bollono; e i sudori di Mitridate non potevano essere uguali a quelli di coloro che si nutriscono di ambrosia. E ciò per me. Fuori, popoli traditi, poi addormentati, poi oltraggiati, poi fatti saltare su per via di galvanismo, e vederli iattanti con le piume in capo, — spacciarla da Achille, o da Esculapio, intenti a curare la infame cangrena con una foglia di dittamo; — e insieme uniti creare, non estinta la prima di Sagrestia, una nuova

beghineria umanitaria, et reliqua. E questi mali durano, e non vanno blanditi, no: Io m'ingannerò, ma pei mostri vuolsi adoperare la clava di Ercole, e le stalle di Augias non si poliscono con cucchiarini da caffè. Nonostante io credo alla virtù, credo che un popolo non muoia mai, e non sono tristo così da non portare calcina al tempio di cui non vedrò costruire il tetto: gli anni, i casi e qualche dolcezza come, a modo di esempio, gli affetti di due cari nepoti orfanelli, e una onesta agiatezza, mitigarono alquanto quella parte di me che vorrei chiamare individuale. Rimane l'uffizio degli affari esteri: qui la riforma sarà tarda, forse impossibile durando il motivo, a mio credere, di perseverare; ma per ora tacerò di cose pubbliche. E forse ti piacerò meglio nella Beatrice Cenci, che sto meditando; io la so innocente; colpevole, non saprei difenderla, comunque avvocato. Addio, giovine a te le acque come nocquero a me; e pregandoti pace, ti sono affezionatissimo amico.

187.

A Niccolò Puccini, Pistoia.

Livorno, 13 settembre 1844.

Dacchè avete fatto tanto, caro amico, mi raccomando colle braccia in croce: non mi abbandonate: insistete col *Corriere*; guardate se mi trovate o potete far trovare. E come si fa? Qua a Livorno non si trova nulla; libeccio si, non libri. Voi che passate vedete se mai vi fu dolore uguale al mio... Dunque io vi scongiuro per voi, per me, e sopra tutto per le ossa di Beatrice che domandano vendetta!...

Io non l'ho con Montazio: a costui un vostro calcio in culo sarebbe una croce di san Stefano; e chi vuole pensare a così brutta cosa? L'ho con Niccolini che aspettava tanto e perse a cacciarselo d'intorno; l'ho con l'Arcangioli (1), col Montanelli, col Lafarina,

(1) Giuseppe Arcangeli (non Arcangioli) n. a S. Marcello pistoiese il 13 decembre 1807. Vestì nel 1831 l'abito ecclesiastico; e l'anno dopo chiamato da Giuseppe Silvestri nel Collegio Cicognini di Prato vi rimase, sino alla morte, lodato insegnante di lettere latine e greche. Tradusse da Omero, da Pindaro, da Teocrito, la *Lucrezia* del Ponsard,

che consentono mettere il loro nome alla gogna in cotesto giornale. Se costoro non avessero dato della importanza a quel vassallaccio, adesso girerebbe una rota da funaiolo e sarebbe al suo posto. Dico bene io? Non è Montazio il peccatore, ma questi uomini di pan biasciato. Vale.

188.*

A Felice Le Monnier, FIRENZE.

Signor Felice,

Eccole tradotto il Foscolo (1); non so se le soddisfarà la traduzione avendola fatta in mezzo a dolorosa infermità. Parmi lo squarcio bellissimo e tale da onorare la sua edizione: dopo questo che cosa dire sul Tasso che non paia fievole? Foscolo sviscera il Tasso moralmente, e artisticamente rimarrebbe a dire nacque e morì. Quindi io penso che altri cenni farebbero la figura di un moccolino acceso a mezzogiorno in una limpidissima giornata di agosto.

Nonostante siccome le dico questo per verità e non per fuggir fatica, così s'ella crede diversamente poco ci vuole a fare due segni. Mi riverisca il signor Barbèra.

E sono con distinzione, ecc.

Livorno, 2 ottobre 1844.

P. S. S'intende che la traduzione da me fatta la do senza compenso; e chiedo a cui devo restituire il volume della Rivista.

---

gl'inni di Tirteo e quelli di Riga. Per la *Biblioteca di classici latini* edita dalla Tipografia Aldina in Prato e per lungo tempo usata in tutte le scuole commentò le *Georgiche,* gli *Uffici* e i *Dialoghi dell'oratore.* Caldo di sensi liberali scrisse nel 1848 nella *Patria,* giornale del Ricasoli, e dopo nel *Genio* e nella *Polimazia,* ambidue diretti da Celestino Bianchi, articoli che per lo più firmò col nome di Lorenzo Selva. Fu accademico corrispondente della Crusca. Morì di cholera il 18 settembre 1855. L'*Ateneo Italiano*, Società letteraria allora da poco instituita a Firenze, della quale era segretario, tenne nel febbraio 1856 un'adunanza solenne per onorare la memoria di lui. (*Adunanza solenne*, ecc, Firenze, Tofani, 1856), Enrico e Bindi e Cesare Guasti che gli furono amicissimi ne raccolsero in due volumi gli scritti in prosa ed in verso. (Firenze, Barbèra, 1857).

(1) Il discorso del Foscolo sul Tasso, tradotto dall'inglese e premesso alla *Gerusalemme* nell'edizione della *Biblioteca Nazionale.*

189.

A Niccolò Puccini, Pistoia.

Livorno, 6 ottobre 1844.

Nè mi aspettava meno dall'amicizia vostra nè meglio dalla disgrazia mia. Pazienza, e grazie nonostante. Dagli altri tutti letterati d'Italia promesse e assicurazioni di aiuto, ma nulla poi: tutti impararono dal Papa le indulgenze. — Vedete i preti! Io ve l'ho detto sempre: crediamo noi avere bel giuoco con essi, ed essi ci rivincono le mille volte. Quando pubblicate il volume per cui vi feci quei quattro sgraffi? Io sto male di salute, ma male assai. Co' soliti sentimenti di sincera stima mi dichiaro vostro etc.

190.

Allo stesso.

Livorno, 29 novembre 1844.

Un mercante di stampe mi portò i vostri saluti. Grazie della buona memoria che conservate per me, e vi scrivo per dimostrarvene la mia gratitudine. Ormai al Corriere della Morte e ai suoi doni io renunziava. Pazienza! Farò di meno. Permettete, mio caro amico, che io vi domandi se avete intenzione di stampare quello scartafaccio che io vi mandai da Montecatini; perchè, se non ve ne fate nulla, il Frassi di Pisa, che vuole stampare un libro per applicarne il prodotto alla erezione di un monumento in onore del padre suo assai benemerito del paese, mi sollecita a mandargli qualcosa di mio; e adesso còlto così su quattro piedi non so che cosa mandargli (1). State sano, e rispondetemi quando vi frulla.

---

(1) Non si trattava di monumento. Il titolo del libro che uscì in luce pei tipi di Leonardo Marchini a Firenze nel 1845, dice meglio: *Prose e versi pubblicati a vantaggio di un Asilo d'infanzia da erigersi in Pisa come un monumento alla memoria del D. Luigi Frassi.* Nel volume non è alcuna scrittura del Guerrazzi. Luigi Frassi, repubblicano d'antica stampa, liberale del 1799, tenne, scrive il Montanelli, il primo Asilo infantile in casa sua, dove non osando la polizia violare il domicilio d'uno dei più rispettati altarini di Pisa, la tolleranza potè essere interpretata per tacita approvazione e questi benefici istituti prendere piede quasi di sotterfugio in Toscana. Morì nel 1838.

191.*

A Madama Bresson, Livorno.

Livorno, 29 novembre 1844.

Madama, io sono dolentissimo ch'ella abbia creduto rinvenire nella mia lettera della ironia. Possono trovarmi ruvido ma non villano e quello ch'è peggio cattivo. Scrissi quello che immaginavo senza proponimenti di farle dispiacere. Nè io sono certo così da poco, da prendere a traverso una persona perchè appartiene ad una nazione piuttosto che ad un'altra; e poi noi che ci reputiamo nepoti degli antichi romani così vediamo essere stati i nostri maggiori fuori di misura ingiusti e tiranni, che bene possiamo desiderare che la tirannide altrui cessi, non già incolparla d'ingiustizia. Noi possiamo dire col re David: *patres nostri peccaverunt et non sicut et nos iniquitates eorum portavimus.* Veramente per indole non amo punto fare relazioni perchè non potrei coltivarle; — non avendo altro bene che la industria, io mi affatico nella professione forense, laboriosa quanto infeconda di gloria, e poichè i miei negozi sono molti, e grande in me il sentimento del dovere, la massima parte del giorno va consumata in consulti, scritture, svolgere di libri, ecc., e avanzando un po' di tempo, leggo quello che fecero quelli che ci hanno preceduto in questa tragicommedia della vita. Così di per se stessa vede che io sono costretto a starmi solo. Gradisca questa spiegazione e non attribuisca il mio rifiuto a sentimento di avversione per persona che avendomi dimostrato benevolenza, merita da me gratitudine: e con distinta stima, ecc.

192.

All'ab. Giuseppe Tigri, Pistoja.

Livorno, 29 novembre.

Chiarissimo sig. abate

Ebbi le *Selve* (1); e, comunque venute d'inverno, paionmi gratissime. Ne abbia le mie sincere congratulazioni. Beati voi che

---

(1) *Le selve,* cioè, *della Montagna pistojese,* canti in verso sciolto di Giuseppe Tigri, editi, la prima volta nel 1844, e ristampati con giunte in Firenze dal Paggi nel 1869. (C.).

scrivete così bene senza sforzo e senza fatica! Noi altri abbiamo un vaglio così pieno di zizzania, che soffriamo e sudiamo acqua e sangue per non dire ad ogni momento svarioni da scriverne al paese. Qui dentro, la pagina promessa; l'avrei mandata prima, ma ho poca voglia di scrivere, e mi pare che i tempi non ne valgano la pena; e, tranne pochi uomini, ma pochi davvero, io ho fede che non meritino la spesa del carbon fossile col quale il diavolo li brucierà nello inferno. In tutto e per tutto a che cosa ridotti? Decrepiti impotenti ritornati alla pappa e al giulebbe di cicoria. Però mi rimetto, e non intendo che la mia opinione faccia legge.

193.

A Vincenzo Fornari, Arma di Taggia.

Livorno, 4 dicembre 1844.

Veramente io non avrei osato desiderare lunga vita al povero Anfossi, e il cuore mi porgeva che non avrebbe potuto durare; e nondimeno l'annunzio della sua morte mi ha contristato nel profondo. Carlo Bini lo ha preceduto nel sepolcro; e da me e mio fratello Temistocle in fuori non aveva ormai altri amici in Livorno. Nè questi tempi nè questi uomini erano per lui: povero amico. Le nobili, le care affezioni gli si convertirono in veleno, e poi un demone sinistro lo agitava sempre e gli negava pace. Dio riceva quell'anima così piena di dolore e amore. Pochi lo crederanno, ma in lui aveva posto la natura una fiamma di poesia appo la quale i più famosi intelletti mi parevano povere lampade: io avrei caro di possedere una copia delle cose sue, gregge è vero, ma tutte diamanti d'inestimabile valore. Io poco feci per lui; ma Dio conosce se fu per difetto di buona volontà, che neppur per me si volse gioconda la vita, nè mi fu lieta la fortuna mai. Io non pertanto son grato del doloroso ufficio che Ella volle adempire meco: ormai a me e a mio fratello non rimane altro se non che conservare la memoria del defunto Paolo, e noi la conserveremo religiosa per tutto il tempo che ci sarà dato di rimanere in vita. Riceva i miei cordiali saluti; e col desiderio ancora io di conoscerla personalmente mi dico, ecc.

194.

A Niccolò Puccini, Pistoia.

Livorno, 5 decembre 1844.

Temo che il frate o prete che sia mi stia contro. Basta; a voi mi affido. Intanto ho fatto un altro scritto, e ve lo manderò stampato in breve: vedete come conciano un povero malato! La commissione della *Cenci* andò male, vediamo se andasse meglio un'altra. E *in primis* vi prego a scusarmi e a credere che non intendo che abbiate a far altro che a dire una sola parola ad uno dei tanti artisti che adoperate. Mutando casa, ho bisogno di mettere sei tende ad alcune porte alte sette braccia: potrei porre lana o tela stampata, ma non mi piacciono; mi sono fitto in testa di potere trovare dei parati vecchi di damasco o verde o giallo o rosso: però fatemi tanta grazia di commettere ad uno dei vostri d'informarsi se costà se ne trova, quante braccia di una qualità, quante di un'altra, e dirmene il prezzo, ma subito, subito, subito, che avanti Ceppo torno in casa nuova. Voi, amico mio, mi compatirete, non vi avrete per male se mi prendo con voi questa libertà. Attendo risposta, perchè nelle voglie io sono peggio che femmina. Addio.

195.

A Francesco di Omobono Mannini, Milano.

Livorno, 7 dicembre 1844.

La maniera fiduciaria con la quale V. S. si è condotta meco merita tutti i riguardi. Credevo ch' Ella potesse avere piacere alle modificazioni; ma, poichè mi dice che potrebbe essere d'incaglio al suo interesse, io rinunzio a farle; e le correzioni riguarderanno unicamente la lingua. — Quindi ripeto, che io le do il consenso di fare una edizione di lusso della *Battaglia di Benevento* (1), e che

(1) La *Battaglia di Benevento* di F. D. G. con un discorso a modo di proemio sopra le condizioni della odierna letteratura in Italia. Milano, Mannini, 1845, in-8° di pag. 523 con 5 incisioni in acciaio.

mi obbligo fino a tutto il 1846 a non dare un simile permesso a verun libraio d'Italia. — Il discorso sul romanzo è cosa staccata, per modo che la r. Censura potrà ricusarne, o, come spero e desidero, approvarne la stampa senza che il libro ne soffra difetto. Anzi il libro avrà una numerazione di numeri arabi, e il discorso lo avrà di numeri romani. In questo modo la r. Censura le può concedere la stampa dell'opera. E la concessione mi sembra abbastanza esplicita. Io pertanto l'ho contentato in tutto. Riguardo alla edizione di cui favella, è vero; ma è vero ancora che non ve n'è più copia; ed io trovo molto bene a vendere ai librai o a fare baratti in libri, e così vado formandomi una piccola biblioteca, di cui abbisogno. Però le propongo una cosa se le piace: Ella mi mandi il suo catalogo, e mi dica: Scegliete su questo per tante lire di libri, che io ve li spedirò; e delle copie della *Battaglia* ve ne darò tre o quattro per vostro uso. Se le accomoda il partito così, ho tanta fede nella sua probità, e discretezza, che me ne rimetto a lei sul quantitativo. La riverisco.

196.

A Don Serafino dei Duchi D'Altemps, Roma.

Livorno, 12 dicembre 1844.

Io le sono veramente tenuto per tanta bontà; e, dacchè con tanta amorevolezza mi si è profferto e continua a profferirmisi, così lasciato il manoscritto delle 100 doppie, che troppo immane cosa mi sembra e superiore alle forze mie, io le chiedo in grazia se può aversi: la copia della partita di San Giovanni Decollato; le difese che furono fatte pei Cenci dagli avvocati, tranne quella del Farinaccio che possiedo: qualche biografia, stampata o no, dei personaggi che ebbero parte in quel dramma di sangue: qualche libro donde apprendere i costumi della corte romana di quel tempo: notizie precise sul palazzo Cenci a S. Tommaso: notizie su la Rocca Petrella. Sopra le mire di rapina che si ebbero in cotesto negozio, vediamo se le mie ricerche aiutassero le sue.

Con atto del 9 giugno 1600 mons. Taverna in seguito di commissione pontificia vende i beni dei Cenci meno Torre Nona.

Con atto del luglio 1600 mons. Taverna riceve commissione di

comporre i piati mossi dagli eredi Cenci contro il fisco per nullità di confisca atteso il vincolo di fidecommisso.

Supplica a Paolo V per intentare azione contro Aldobrandini detentore dei beni Cenci.

L'avverto che, se la partita al giornale dell'articolo di S. Giovanni si trova al libro 16, carte 66, io la possiedo. Insomma la supplico a non trascurare quanto nella bontà del suo giudizio può credere utile o necessario. Io già entro i termini di giusta misura le dava facoltà di spendere quanto era necessario in simili copie e acquisti; gliela confermo adesso; e il colletto può inviarlo alla amministrazione dei battelli sardi a Civitavecchia per essere spedito a me con premura; e della spesa può rivalersi come le aggrada meglio.

197.

A Gino Capponi, Firenze.

Livorno, 20 dicembre 1844.

Comunque abborrente dal dare dei fastidi agli amici, vinto dalla vessazione, forza è che ti parli di un tale D. Pozzolini (1) il quale venne costà per trovare mezzi per distendere una storia della medicina. Io non ho tolto altro impegno che di parlarti di ciò ed aggiungerti ch'egli verrà a salutarti. Tu non hai bisogno delle mie informazioni per conoscere l'uomo, e molto meno delle mie insinuazioni per giovargli, se lo credi meritevole; in questo mi rimetto alla tua mente e al tuo cuore, che so confidarmi benissimo. Io colgo questa occasione per indirizzarti una domanda, la quale se pensi all'amore grande che ti porto non ti parrà indiscreta. Quaggiù tutti mi parlano del continuo andare a messa che fai e delle pratiche religiose a cui ti sei dato. Io ho risposto che il Capponi è uomo da desumere da più sublime fonte le sue conso-

---

(1) Luigi Pozzolini, medico livornese, il quale bensì non esercitò mai la professione, piacendogli piuttosto adoperarsi nel raccogliere documenti e notizie da servire a una *Storia della medicina* della quale pubblicò soltanto un breve saggio. Sono a stampa di lui le biografie di Giovanni Rosini e di Vincenzo Bellini e del medico Rasori.

lazioni; pure compatiscimi se io desidero esserne chiarito e se per saperlo da nessun altro ricorra se non che da te. Continuami la tua benevolenza, ecc.

198.

A Niccolò Puccini, PISTOIA.

Livorno, 21 decembre 1844.

Non credeva avervi offeso; mi rendo in colpa e dico il *confiteor*. Mi fareste il favore di dirmi se la Censura disse *Si stampi pur, si stampi*, o appose il formidabile suo *veto?* Da un pezzo in qua siete diventato uomo di lettere, avete messo segretario, e che so io. Il segretario nella corrispondenza tra amici ci sta come l'aceto dentro la crema, e partecipa alle relazioni un non so che d'inamidato che fa freddo. Abbasso il segretario (1). Addio, state sano, e ricordatevi del vostro, ecc.

199.

A G. B. Cioni Fortuna, FIRENZE.

Livorno, 30 dicembre 1844.

. . . .

. . . Riguardo al giornale, io mi moverei difficilmente a concorrervi, se non vi fossero le seguenti condizioni. — Determinare lo scopo e la maniera di trattarlo. — Conoscere i nomi e la moralità dei collaboratori. — Io non mi impegno a fare articoli così detti critici. — Permetterò al giornale una stampa delle cose originali mie, riserbandomi la proprietà per altre edizioni. — Un interesse adequato e retribuito subito. Ecco le condizioni, parte dettate dalla mia condizione di padre-famiglia, parte dettate dalla coscienza di uomo stomacato dalle sfrontatezze dei giornalisti.

---

(1) Faceva da segretario al Puccini, di quando in quando, un popolano, Luigi Giuspedi, vivo tuttora, che fu per lunghissimi anni proto della tipografia Cino in Pistoia. Colto e di bello ingegno stese giorno per giorno in versi argutissimi il racconto dei fatti notevoli avvenuti in quella città.

200.

A Niccolò Puccini, Pistoia.

Livorno, 23 gennaio 1845.

Vi rimando le stampe corrette. Voi avete fatto miracoli; ma che cosa non vi riesce? Se a voi è dato superare le durissime rocce, come non vi poteva venir fatto di vincere la testa di un sacerdote? Non è materia uguale? Ora aspetto presto di vedere questo bel volume, che per gentilezza somma vi prego pormi in grado di farne presente agli amici vostri e miei di queste parti. Continuatemi la vostra benevolenza e credetemi ecc.

201.

A don Serafino dei duchi D'Altemps, Roma.

Livorno, 26 gennaio 1845.

Io non so come porgerle convenienti grazie per le tante premure che si dà per me. Non si dia la pena degl'istrumenti Taverna: io li possiedo, e furono estratti dall'Archivio Borghese. — La bolla di Clemente VIII mi pare, se la lettura non mi persuadesse il contrario, che non faccia all'uopo, avendo letto il proemio alle effemeridi del pontificato di Sisto V, che fa drizzare i capelli. Quello che più m'importerebbe sapere versa: 1°) Sopra i beni di casa Cenci; quali e quanti fossero; in cui e come sono trapassati: 2°) Una descrizione del loro palazzo a Roma; se avesse attiguo giardino, se la chiesa di S. Tommaso formi parte del palazzo: 3°) Quanto disti Rocca Petrella da Roma; qual via si percorra per andarvi; quali luoghi transitando si toccano; se occorrono boschi, fiumi e quali: 4°) Qual fosse il vestire del tempo: 5°) Se abbiamo l'arringa del De Angelis o dell'Altieri in pro de' Cenci e simili. Roma ha messo all'indice *Isabella;* mi ha fatto specie; mi pareva non averle dato motivi: pazienza.

202.

Al prof. Lorenzo Bartolini statuario, FIRENZE (1).

Livorno, 26 gennaio 1845.

Ho ricevuto la vostra lettera, e ciò che in essa mi addolora è vedere come io non abbia potuto durare nella vostra memoria. Io vi conosco personalmente, e mi accoglieste un giorno nel vostro studio mentre vi affaticavate intorno ad un Bacco, e ricordo che dandogli un colpo a mano aperta sul deretano diceste — Questa è carne per Dio! — E poi parlaste dei cartoni del Benvenuti, quelli dico per la cupola di S. Lorenzo, e dicevate che avevano certi occhi che parevano pani di ramerino. Passiamo ad altro, amico mio, neanche Giove piace a tutti, onde bisogna rassegnarci. Credete voi che la fama diminuisca per critiche? Tutt'altro. Delle critiche giuste bisogna giovarci, le ingiuste poi e maligne disprezzare. Io non conosco ove o come abbiano parlato di me: favorite indicarmelo, o piuttosto inviarmi il libro o giornale che io vi tornerò franco fino a casa. — Esaminerò di che si tratta; e non di me, che ho per giuramento di non perdere tempo in critiche, ma di voi parlerò come conviene di uno degli artisti che onorano meglio l'arte e la patria. In attenzione di vostri riscontri mi confermo, ecc.

203.

All'avv. Michel Giuseppe Canale, GENOVA.

Livorno, 31 gennaio 1845.

Vi ringrazio per la conoscenza che mi avete procurata del signor Lester, a cui per amor vostro ho fatto quel viso che per me si poteva migliore. Gli ho domandato di voi e degli studi vostri; ed

---

(1) Nato a Savignano presso Prato il 7 gennaio 1777, morto a Firenze il 20 gennaio 1850. Per notizie, sebbene scarse, della sua vita e delle opere sue vedi il discorso di Francesco Bonaini: *Dell'arte secondo la mente di Lorenzo Bartolini*. Firenze, Le Monnier, 1852.

ho sentito con rammarico che non vi riescano proficui come pure meriterebbero. Se lo vedete, fate i miei ossequi all'egregio marchese G. C. Di Negro.

P. S. Il povero Spotorno ci abbandonava (1). Egli mi fu maestro prima, poi detrattore; ma io ho ricordato sempre che mi fu maestro, e lo ricordo.

204.

A Gino Capponi, FIRENZE.

Livorno, 31 gennaio 1845.

La tua lettera mi è riuscita di conforto grandissimo, vivendo in angustia per timore che tu avessi tolto in mala parte quello che si partiva dalla semplicità del mio cuore. A me deve bastare quanto ti compiaci rispondermi, e basta; e, come non ho diritto a provocare maggiore confidenza, così non mi rincresce nè mi dolgo, se tu non credevi concedermela più esplicita. Pur troppo, come pensi, anche me rode un verme che ormai mi rende vago di riposo, non rabbiosamente, non procellosamente, ma lieve e mansueto come il capo dell'elitropio consente alla curva discendentale del sole. Tramonta il pianeta della speranza, dei concetti magnanimi, dei pensieri che un dì mi ruggivano dentro; e la mia anima se ne va con lui. Intanto ti sieno grazie del dono che io terrò, come Sterne la scatola del frate, tra le parti strumentali della mia religione. Addio: ti conceda il cielo quelle consolazioni che gli uomini anche volendo non possono dare.

---

(1) Il Padre Spotorno barnabita fu il primo maestro di lettere del Guerrazzi, il quale di lui scrisse: « Parvemi ch'egli con infelice consiglio ponesse le colonne di Ercole così del pensare, come dello scrivere nel cardinale Bembo, e in monsignor Della Casa; Annibale Caro per lui era quasi stravizio. Al nome dei moderni scrittori arricciava il pelo come istrice: fa il tuo conto che fosse un Robespierre letterario del cinquecento ». (*Memorie cit.*, pag. 40). Censurò aspramente in parecchi scritti i libri del suo antico discepolo.

205.

A Francesco Mannini, MILANO.

Livorno, 12 febbraio 1845.

Rispondendo alla graditissima sua pervenutami il 9 corrente, in primo luogo la prego ad accettare le mie scuse pel ritardo cagionato da qualche sconcerto di salute, dalla moltiplicità degli affari e dalla mutazione di domicilio. Eccole la copia la più completa di quante edizioni sono state fatte da me corrette diligentemente ed emendate; qui in seno troverà parimente il manifesto ch'ella m'incombenzava dettare. Potrà passare la copia alla i. Censura, e frattanto io farò copiare il discorso che deve precedere questa edizione. Ella farà osservare al r. e i. Censore, che sarà cosa del tutto separata e però può dare il suo consenso per la stampa dell'opera. Io spero che la edizione riuscirà da fare ad ambedue onore, quantunque per ciò che riguarda la stampa quella di Genova del Ponthenier mi paia egregia. — Io le rinnovo la facoltà di stampare quest'opera mia ad ogni effetto legale, promettendo di non permettere ad altri stampatori per tutta Italia la facoltà di riprodurla fino a che non sia decorso tutto l'anno 1846, come siamo d'accordo. Io desidererei che a questa edizione andasse aggiunta la stampa di altra opera mia, la *Duchessa di S. Giuliano*, racconto di 80 pagine circa, che già comparve tradotta in tedesco a Vienna, e che la i. e r. Censura di cotesta città permise stamparsi in italiano a S. S. Tendler e Schoeffer di Milano. Dei punti, che mi piacerebbe vedere incisi, a me anderebbero a genio i seguenti:

Lo incontro di Rogiero con Yole.

Caserta e Cerra che accolgono Rogiero nella stanza nera.

Rogiero che sentendosi dichiarare figliuolo di Enrico lo Sciancato lascia cadersi la spada di mano.

Guglielmo il malvagio che chiama i passeggieri a vedere il cadavere del figliuolo da lui ucciso.

La dama anconitana che conforta il soldato a sorgere e accorrere alla difesa della patria.

Federigo II che si mette in capo la corona dopo la scomunica del concilio di Lione.

Enrico lo Sciancato che ponendo una mano sul capo di Rogiero esclama: parmi la testa di un uomo.

Ghino di Tacco che presenta la testa tagliata del Benincasa alla zia.

Rogiero che taglia la mano a Drengotto quando questi tenta ferire a tradimento Ghino.

Gorello che aprendo la veste mostra a Carlo d'Angiò il cilizio.

Combattimento alla croce nera tra Gorello e Berardo.

Messinella trafitta nella stanza incendiata.

Frate in mezzo a Gorello e Berardo moribondi.

Ghino che solleva l'asta paterna e la zia che lo benedice.

Morte di Drengotto.

Morte del Benincasa.

Rogiero, e il frate che si scava la fossa.

Roberto che scaglia il colpo contro Manfredi che si cala dal palazzo della Spina.

Cerra che si presenta per vedere se Roberto ha ucciso la Spina, dicendo: È anche spirata?

Rogiero che maledice Roberto spirante.

Rogiero che si avventa contro il pellegrino all'osteria.

Incontro di Rogiero e Yole in carcere a Benevento.

Manfredi solo spaventato dai suoi rimorsi.

Apparizione di Manfredi alla sua famiglia.

Morte di Cerra.

Rogiero che ammazza un soldato a S. Germano, che fa oltraggio alla donna abbandonata sul corpo dell'ucciso.

La regina Elena si apparecchia a morire.

Caserta, Manfredi moribondo e Rogiero.

Caserta impiccato, e cane che si avventa contro il servo che vuol correre a liberarlo.

In attenzione dei suoi pregiati riscontri mi confermo.

206.

A Niccolò Puccini, PISTOIA.

Livorno, 5 marzo 1845.

Siccome noi non viviamo più quanto Matusalem, così prima di morire desidero sapere in qual millesimo pubblicherete quel mio

discorso, che per ventura faceste uscire illeso dalle malebranche del censore, come Ulisse i suoi compagni da quelle del Ciclope. Se si trattasse di meno di cento anni, mi farei diacciare. Mi hanno narrato un certo vostro tratto verso quel miserabile Montazio, ma le saranno ciarle. Io pure sento che Marmocchi, Vannucci e l'Arcangioli sieno persone dabbene; o come fanno a mescersi con quel vassallaccio? La dignità loro non sentono o non curano? Povere lettere!

207.*

A Felice Le Monnier, Firenze.

Pregiatissimo sig. F. Le Monnier,

Livorno, 12 marzo 1845.

Deve mutarsi un *muoi* in: muori
dei *vai* imperativi in: va
..... *Fidei* in: modicae fidei
in hunc signun vinces, in: in hoc signo vinces — *d'ora in avanti*, quantunque italianissimo, muti in: da ora in poi; e questo colpo lo giunse nella fronte *così giusto che;* — muti: lo giunse nella fronte per lo appunto come il.... (1).

E se mai correggendo qualche suo valente revisore vedesse qualche difetto me lo partecipi che mi farà piacere.

Non so che cosa rispondere alla sua del 4 marzo. Ella mi avvisa una nuova edizione della *Isabella*, invitandomi a farvi delle mutazioni, ma poichè crede non potere pagarle così io non posso occuparmene, ed ella crede poterne fare a meno, ed io le rispondo che si accomodi secondo il suo interesse. Basta così? Se si, come spero, mi confermo, ecc.

---

(1) Correzioni ed errori incorsi nella prima edizione della *Isabella Orsini*

208.

A Niccolò Puccini, PISTOIA.

Livorno, 27 marzo 1845.

Pazienza! Vostro cuore, vostro consiglio. Credevo vi piacesse il trattato, ma ora state co' fiori; e statevi dunque con essi. Però questi amabili figli di un minuto non so come vi possano talentare; ma anche le piramidi di Egitto sono fiori riguardo alla eternità. — Non so in che cosa mi redarguiate, non sono giunto a indovinarlo, e non so che rispondere alla vostra domanda relativa a spesa. Troppo lunga l'avete presa per la pubblicazione del volume, ma a voi piacque armento pieno. A Montecatini non verrò più; mi è infesta l'acqua e la ladronaia da Tauride che i decrepiti cavalieri lasciano esercitarvi (1). Gli sparagi sono buoni, ma sciolgono il corpo; ed io per più conti mi sento disposto al carnivoro. Vi sia di regola. Strade di ferro a fusone: il Gran Duca nicchia a concedere. Se io fossi dei suoi consiglieri gli direi: — V. A. conceda sempre, e subito. Questo è giuoco, ma i giuocatori sono inglesi e tedeschi, Lei è il pallaio. Che cosa importa che in un modo o nell'altro rivomitino il danaro a noi divorato? Che cosa importa che si rovinino dieci o venti? Arricchiranno cento. Tanto la felicità non basta a tutti etc. etc. — Addio: state sano. Voi datate da Scornio; io dalla mia prigione.

209.

Al cav. Carlo Morbio, MILANO.

Chiarissimo signore

Quantunque io mi senta immeritevole della troppo alta estimazione ch'ella ha concepito di me, io però non posso fare a meno di

(1) Le Terme di Montecatini erano allora, per legge granducale, rette da tre deputati scelti fra i patrizi pesciatini. L'ufficio non aveva retribuzione di sorta; ma si soleva compensare i deputati nominandoli cavalieri dell'ordine di S. Stefano con la consueta commenda di lire 400 (L. it. 336). Erano in quel tempo deputati per le Terme, il cav. Vincenzo Sannini, il cav. Anton Francesco Forti, il cav. Domenico Giusti padre del poeta.

esternargliene tutta la mia riconoscenza, vedendo quanto sia grande per me la benovolenza sua. Io mi trovo troppo onorato della sua offerta per poterla recusare: quello che aggrada a lei, anche a me aggrada: solo m'incresce di non poterle dimostrare, come pur vorrei, la mia gratitudine. Poichè a Lei piace saperlo, io delle opere sue possiedo quella dei *Municipii italiani*, fino alla *Cronaca di Firenze* inclusiva, edizione prima, di Omobono Mannini (1). In codesta cronaca vi ha un fatto seguìto a Pomarance: lo feci riscontrare, e trovai le varianti che le compiego. Ho veduto una cronaca manoscritta, relativa a casa Medici fino a G. Gastone, piena di cose da far drizzare i capelli: avvi tra le altre la relazione presentata dagli assassini a Cosimo I sul modo tenuto per ammazzare Lorenzino a Venezia, singolarissima. Dove posso servirla mi comandi, e mi conceda che io con sincera stima possa segnarmi devotissimo amico

Livorno, 9 aprile 1845.

210.

A Gino Capponi.

Livorno, 10 maggio 1845.

Amico onorandissimo. Io mi vergogno di darti una seccatura, ma tu mi perdonerai, pensando te essere l'unico santo che può farmi la grazia. Io lessi sopra i giornali di Francia certo discorso, che mi parve bellissimo, di Arago, detto alla Camera dei Deputati: versava intorno alla dignità delle scienze, e dimostrava com'esse somministrino nobile materia alla magniloquenza, e portava l'esempio di un Predicatore che, avendo composto una sua predica della grandezza di Dio gremita di ampolle e di tumide goffaggini,

---

(1) La prima edizione è del 1836; la seconda notevolmente accresciuta ed ornata di *fac-simili* è dell'anno 1840. Le numerose opere del Morbio sono minutamente descritte nella sua *Francia ed Italia*, ossia i *Manoscritti francesi delle nostre biblioteche con istudi di storia, di letteratura e d'arte italiana*. Milano, Ricordi, 1872. Il Morbio pubblicò altresì gli epistolari inediti di Guido Bentivoglio e di Giulio Mazzarino. Di famiglia patrizia novarese, nacque nel 1809, morì a Milano il 27 gennaio 1881.

la portò a leggere ad Eulero, il quale infastidito lo ammoniva: O che cosa importa, Reverendo, che si bezzichi il cervello a fantasticare tante corbellerie? Dica le cose come stanno, chè più non potrà dire; dica come una stella può essere da mille anni scomparsa dalla faccia dei cieli, e la luce che n'emana non anche giunta a noi, ecc. Ora, ti prego, cerca di ricordarti cotesto discorso, e indicarmi in qual numero e in quale anno di giornale si trova. Io ho bisogno di citarlo in un discorsetto che faccio stampare a Milano; e stampato ch'io l'abbia, te lo manderò. Porgimi nuova di tua salute, conservami la tua benevolenza, e mi ti raccomando.

P. S. Qua siamo come gli Abderitani, che stettero ubbriachi tre giorni; non mica di vino, ma di fumo, o piuttosto di priapismo di guadagno per le strade ferrate. Materia batte la materia: non importa; anche per questa via scaturisce la scintilla: chi sa che spensieratamente non accenda questa società la pira dove ha da ardere come Ercole avvelenato: mora e rinasca, e, se a Dio piace, meno trista. Salute al Niccolini, e al Michelagnoli.

211.

Allo stesso.

Livorno, 17 maggio 1845.

Onorandissimo amico. La tua ultima lettera ha eccitato la mia ilarità, e sai tu perchè ? Perchè io mi era rivolto a te per ultimo come reputato infallibile via di salute in questo mio bisogno. Ti ringrazio nonostante del buon volere, e ti ammiro di non perdere il tuo tempo nelle inanità francesi; — e la tremenda *vanità* di Francia — è un verso del Monti tanto grande di verità, che io giurerei ch'ei l'abbia fatto a caso. Non ho avuto il tuo libretto (1), e se tu sapessi com'io abbia care e religiose le cose tue, non me le annunzieresti per farmele poi sospirare. Dio ti conceda pace e salute.

---

(1) *Sull'educazione*, *frammento inedito* scritto dal Capponi nel 1841 e pubblicato anonimo in Lugano nel 1845.

212.

Al prof. Don Pietro Contrucci, Pistoia.

Livorno, 17 maggio 1845.

L'onore che voi, Signore, e i rispettabili vostri colleghi mi fate, è tale, che io davvero non so come potrò mai dimostrarvene conveniente riconoscenza. Ora pensate voi quanto sia profondo il mio dolore non lo potendo accettare! E questa impotenza mia nasce da difetto di corpo e da difetto di mente. Da difetto di corpo, perchè di salute mal ferma e bisognoso di riposarmi dalle sofferte fatiche: da difetto di mente, perchè io non intendo delle scienze professate dal Galileo; onde io farei rettorica, e non direi cose. D'altronde, per quanto io sappia, non ho l'onore di appartenere all'accademia pistoiese (1). Se il subietto fosse stato diverso e più adattato ai miei poveri studi, avrei fatto ogni sforzo per meritarmi la degnazione che troppo benevoli voi voleste compartirmi, ma Galileo è soma non acconcia alle mie spalle. Fortunato di avere occasione di scrivervi, mi confermo cordialmente, ecc.

213.

Al cav. Carlo Morbio, Milano.

Molto illustre signor cavaliere

Eccole la copia della relazione dell'assassinio di Lorenzino: rileggendola mi faceva ridere a un punto e ribrezzo: a quel furfantone pareva avere commesso una bellissima impresa. Il Cantù ha torto (2). Moltissime delle cose contenute nella sua Cronaca, io le ho riscontrate in quattro manoscritti, uno dei quali ricavato dalla Biblioteca reale di Francia, e un altro appartenente all'onorando mio amico sig. marchese Capponi che me lo lasciò molto tempo tra

(1) Vedi lettera n. 98 a Simone Notari e la nota alla lettera 214.

(2) Cesare Cantù aveva supposto, che la *Cronaca di Firenze,* pubblicata dal Morbio nel volume IV delle *Storie dei Municipii Italiani,* fosse invenzione e fattura di esso Morbio (*Nota del signor Morbio*).

mano, ed era scritto di un tale Baroncelli, dalla famiglia del quale si chiamò già la villa fuori di Firenze, oggi nota col nome di Poggio Imperiale. Finalmente io stesso alle Riformagioni riscontrai la cronaca manoscritta del Settimanni che riferisce le cose da V. S. pubblicate ed altre moltissime. Io lessi un manoscritto dei fatti di casa Medici fino a Gian Gastone pieno di notizie recondite e curiosissime, e tra le altre il suo testamento nel quale si protestava contro la violenta disposizione del suo stato e ridonava la libertà al popolo. La relazione che le mando, per quanto io sappia non fu mai pubblicata (1). E nella vita di Cosimo, di Aldo Manuzio, ove si riportano in nota degli estratti del Settimanni, del Mecatti, e perfino una lettera di commissione del Duca di Fiorenza per fare assassinare Piero Strozzi, non si rammenta questa relazione. Confuso della sua estrema benevolenza per me, gliene contesto tutta la mia gratitudine e disposto a servirla mi confermo con profonda stima, ecc.

Livorno, 23 maggio 1845.

214.

A Niccolò Puccini.

Livorno, 31 maggio 1845.

Voi siete donno e madonno: fate pure i vostri bisogni, e aspetteremo quando a Dio piacerà. Voleva appunto scrivervi, perchè mi diceste *sul serio* il parere vostro. Mi scrive di costà un certo Odaldi (2), perchè io venga a fare un discorso per i parentali di

---

(1) Questa relazione fu messa in luce fino dal 1841 nel volume IV dei *Municipii Italiani:* vedi *Del modo tenuto dal cap. Biboni nello ammazzare Lorenzino de' Medici.* Molti anni dopo, il Cantù la pubblicò nella *Rivista contemporanea di Torino* come cosa nuova. (*Nota del signor Morbio*).

(2) Pietro Odaldi n. a Pistoia nel 1800, esercitò la professione di avvocato e si acquistò nome di valentissimo. Oratore di foga tribunizia, scrisse liriche se non sempre forbite, calde di sensi patriottici, le quali egli recitava mirabilmente; fu deputato nel 1848 al Consiglio Generale della Toscana, e dei più avversi al Ministero democratico del quale faceva parte il Guerrazzi che più tardi scrivendo di lui lo chiamò *testa balzana e cuore infido.* (Vedi Appendice agli

Galileo. Vorrei mi consigliaste fraternamente come io abbia a condurmi con questo signore: è diversi giorni che non gli rispondo, diversi altri giorni passeranno ancora: onde vi prego di riscontrarmi presto. Su la spada mi assicurò Janer ch'era di Castruccio: nominatemi, non mi nominate; sarò sempre contento di quello che a voi piace. In breve avrete una mia memoria bombarda. Il Gran Duca ha detto in questi giorni al signor Rupp che io era una testa focosa. Con tutto rispetto, non mi conosce: io so essere freddo come un morto, *perinde ac cadaver*, e caldo come un vulcano; ma i tempi non concedono altro che segnarmi messer Guerrazzi. — Addio adunque senza malinconie.

215.

Allo stesso.

Livorno, 3 giugno 1845.

Rispondo oggi all'Odaldi, dicendogli che alle scienze del Galileo io sono estraneo affatto e non oserei dirne pure una parola, aborrendo troppo la sfacciataggine dei ciarlieri odierni che su tutto mettono becco. Se una prosa di libero argomento e per esempio. — *Su le ragioni presenti delle lettere in Italia*, — bastasse, vedrei di farla; e venendo sarei da voi un giorno o due, quantunque io abbia per sistema non volere dare fastidio a nessuno e mi senta salvatico come un orso; ma voi avrete tanta casa e mi metterete tanto lontano, separato, relegato dal genere umano, da non dare e non ricevere noia neppure dalle mosche. Sentiremo quello che risponde il signor Odaldi. Intanto addio.

Scritti politici, Milano, Guigoni), Dopo la restaurazione granducale fu nominato commissario dell'arcispedale di S. M. Nuova in Firenze, ufficio nel quale durò fino alla morte (17 luglio 1850). I *parentali* furono cerimonie consuete all'Accademia pistoiese. In una relazione manoscritta del D. Carlo Biagini che fu segretario di essa Accademia si legge: « Sul declinare dell'anno 1821 alcuni soci raunatisi a fare studi di lingua italiana... avvenne che imbattendosi alcuno di essi nella parola *parentali*, da questa sorse il generoso pensiero di celebrare con lodi anniversarie la memoria e le virtù degli illustri d'Italia festeggiando solennemente il giorno della loro nascita o della morte ».

216.

A S. Buonamici tipografo, Losanna.

A. c. Mi ha recato piacevole sorpresa la carissima tua del decorso mese 28 maggio; e se, come mi giova sperare e credere, il tuo spirito si è riposato prendendo sul serio la vita, io me ne rallegro infinitamente, e ti conforto a proseguire nel bene incominciato cammino (1). Passando alle altre cose delle quali mi richiama la tua lettera ti dico: 1) Che la introduzione dell'*Ebreo Errante* in Italia dalla parte di mare è difficile; dalla parte di terra più agevole assai, come potranno informarti gli spedizionieri: 2) Lavorando assiduamente non potrei dare che un tomo il mese, ma vedrei di fare anche più presto: 3) Dovresti mandare l'originale: 4) Il compenso dovrebbe essere franchi 100 per ogni 16 pagine in diciottesimo: 5) Dovrebbero nominare qua persona la quale ricevesse il lavoro, s'incaricasse spedirlo e lo pagasse, perchè non potrei stare in disborso co' copisti. Eccoti scritto quanto basta onde tu provveda. Ti ringrazio dei sensi amorevoli che nutri verso di me, e va pure persuaso che ne sei contraccambiato.

Livorno, 9 giugno 1845.

217.

A Niccolò Puccini, Pistoia.

Livorno, 10 giugno 1845.

Una cosa ai tempi che corrono rarissima mi ha persuaso a ricusare l'onore compartitomi dai buoni concittadini vostri, voglio dire il pudore. Io non ho scienza per favellare convenientemente

---

(1) Il Buonamici era livornese, fattosi frate divenne predicatore famoso: spogliò l'abito e rifugiatosi in Svizzera e messa su a Losanna una tipografia, vi stampò, fra le altre molte, le opere del Gioberti che fu ospite suo e credo in casa di lui scrivesse il *Gesuita Moderno*. A raccontare le venture della sua vita non basterebbero più pagine. qui basti averle accennate a spiegare perchè il Guerrazzi gli rimproverasse di non aver sino allora preso *la vita sul serio*.

del Galileo, e comporre una cantafera con quello degli altri il cuor non mi basta. Grazie adunque della ospitalità vostra. Eccovi una memoria legale: leggetela se vi riesce. Conoscete voi le memorie legali di Beaumarchais autore del *Figaro?* Se no, leggetele. Io le lessi a Portoferrario detenuto in castello. Erano libri lasciati da Napoleone. — Addio.

218.

Allo stesso.

Livorno, 18 settembre 1845.

Sperava abbracciarvi; però non vi risposi. Deponeste forse il pensiero della vostra gita a Livorno? Aspetteremo il libro, ma davvero diventerà mucido dal tanto rimanersi nella madia. Ma fate voi — Non mi mandaste notizia, avviso od altro relativo alle vostre feste: perchè così prodigo con altrui e meco sì stretto? Io all'opposto vi manderò una memoria *drolatica* in affare strade ferrate, inedita fin ora. Ho veduto che il sig. Montazio vi ha ribenedetto: questo è un onore di cui dovete andare superbo. — Avete veduto l'opuscolo Capponi sopra la educazione? Parmi bellissimo, tranne quello che dice dei preti e del vangelo. I preti per me fuori tutti e da per tutto. Il vangelo buon libro, ma non solo a insegnare buona morale: almeno mi sembra.

Vale.

219.

Allo stesso.

Livorno, 2 ottobre 1845.

In primis mi siete debitore di risposta ad una mia; e ciò vi rammento, perchè, quando ricevo una vostra lettera, mi rallegro per qualche ora. E l'anima mia quotidianamente si abbuia vedendo come ormai il destino mi conficchi sopra la ruota dell'avvocatura, dacchè la fortuna non consente che io possieda un censo necessario alla mia posizione. Ebbene, sia come vuolsi: staranno bene gli eredi. Intanto una *fitta* di galantuomini livornesi (ed è questo il motivo

principale ma più speciale per cui vi scrivo) vorrebbe imprendere un braccio di strada ferrata tra Pontedera e Pistoia. Essi vorrebbero mettere questo progetto sotto gli auspicii vostri. In caso affermativo, vi mostreranno i disegni e quanto altro. Di danaro non abbisognano. Datemi vostra replica *ostensiva*. E se nulla si oppone, siccome parmi che tornerebbe utile al vostro municipio, così vi pregherei di sentire almeno, per poi decidere più tardi, se vi tornasse accettare la carica di Presidente della Commissione. Del vostro libro atteso con impazienza ditemi, rispondendo, una parola. State sano ed amatemi.

220.*

A Felice Le Monnier, Firenze

Livorno, 23 ottobre 1845.

Signor Le Monnier,

In replica alla gradita sua mi affretto a risponderle che in veruna maniera posso aderire alla sua proposizione.

1° Perchè trattandosi di una collezione delle cosucce mie amo ristampare e stampare tutte quelle che ho fatte che appunto formeranno un volume e 3/4.

2° Perchè io non mi spoglierò più di ora in avanti del diritto di autore ma lo cederò come ho fatto a Milano per 2, 3 o 4 anni e non più.

3° Perchè il compenso è troppo lontano dalle mie previsioni. Milano pel solo consenso *biennale* della ristampa della *Battaglia* mi dava sc. 100 (L. 700 contanti) e copie 50 del libro che a L. 20 la copia fanno L. 1000, e badi che la *Serpicina* e il *Nuovo Racconto* sono inediti, e *i Bianchi e i Neri* vanno corretti, così che torna lo stesso che farli da capo. Veda dunque, e consulti il suo interesse se invece delle produzioni indicate le sia possibile pubblicare tutte le altre che io le notai, se invece di un assoluto spoglio le piace la concessione dei 2, 3 o 4 anni, e se finalmente può regolare il compenso in modo diverso. Io non dissentirei anche a dividerlo in rate mensuali di quella frazione che piacesse a lei; — ma, via pel compenso proposto non posso assolutamente attendere a questo lavoro: mi porterà via almeno 3 mesi di tempo, e

per tre mesi L. 1000 a me non sono paga che basti alle prime necessità della vita. Comprendo che Ella non potrà offrire di più e lo compatisco, ma compatisca anche me, poichè lavorando nella mia professione io posso guadagnare 4 o 5 volte più di quello che ella mi offre per attendere a lettere, ed anche occupandomi di lettere i Librai di Milano possono a quanto sembra farmi proposizioni non dico grasse ma meno anguste. Basta, comunque sia la saluto distintamente, e pregandola dei miei saluti anche al signor Barbera, mi confermo.

P. S. Mi fa la carità quando mi scrive di levare quel *Chiarissimo* che mi par buffone più della messa cantata?

P. S. Mentre chiudo la lettera mi viene un pensiero onde se è possibile accomodarci non ci perdiamo in troppe lettere. Darei un volume e 3/4 nell'anno 1846, cioè uno nella prima metà dell'anno, l'altro nella 2ª metà e prima potendo. La concessione della stampa da durare 3 anni dopo la pubblicazione. Il compenso L. 2400 distribuito in piccole accettazioni di L. 100 al mese pagabili in Livorno e da cominciare dal 1° dell'anno 1846 e andarsene a tutto il 1847.

Anche io vorrei dimostrarle che desidero concertarmi con lei.

221.

A Niccolò Puccini, PISTOIA.

Livorno, 2 decembre 1845.

Vi mandai una memoria per la strada ferrata, ma non mi porgeste avviso di averla ricevuta; fosse mai andata smarrita? Vi scrivo per pregarvi di un piacere, ed è se poteste e voleste mandarmi una copia stampata di quel famoso discorso che feci per voi e che fin qui non vide la luce: io ve ne sarei obbligato, e aggiungereste un motivo ai già tanti che avete alla mia gratitudine. State sano.

222.

Allo stesso.

Livorno, 7 decembre 1845.

Eccovi un'altra copia. La causa è stata decisa contro me in prima istanza. Sento che i legali hanno tre giorni per maledire i giudici: io per me aborro queste concessioni fatte alla debolezza umana, ma in me vive profondo il convincimento d'ingiustizia operata. E certo le voci usate dagli avversari per far credere la causa invisa al principe e ai suoi più cari interessi molto impressero l'animo dei giudici. Basta, vedremo nelle ulteriori istanze. Vi ringrazio di tutto e mi confermo etc.

223.

Allo stesso.

Livorno, febbraio 1846.

Voi mi mandaste un mazzo di fiori e un uomo. I fiori vennero guasti, sfrondati e fracidi; e va bene. E non sapete voi che una benedizione diretta a me a mezza via diventa una maledizione? Che cosa m'importa? Quasi ho piacere di provare sopra di me fin dove possa giungere il caso o la intelligenza maligna per contristare un'anima o un corpo sensitivo. Da quarantacinque giorni il dolore spasmodico mi macina la testa e l'occhio destro, e vengono giù gocce come di vetro infuocato. Intanto tutto in rovina! Affari in dissesto, perdite successe, ed altre imminenti. Beato voi a cui la fortuna arride! Voi amico degli artisti e oggi con pari felicità amico di progettisti; voi amato, voi reverito, voi sano, voi lodato; sebbene ora un po' troppo sembriate desideroso di lode. Quei *peana* annui cominciano a saziare tutti, e voi poi dovrebbero saziare più di ogni altro. Puccini *for ever;* Puccini *for ever!* e basta. Io vi sono amico virile e vi dico la mia opinione schietta. Voi gettatela via, se vi piace. Il libro non si vide, ma un giorno si vedrà. Vogliatemi sempre bene e consolate un povero afflitto.

224.

Allo stesso.

Livorno, 23 marzo 1846.

Voi siete troppo buono per me, e le mie cianfruscole vi paiono un gran che. Basta; quando non mi fossero di altra soddisfazione che quella di mostrarvi la mia amicizia vera, per me sarebbe tutto quello che potessi desiderare. La mia salute, con questa stagione varia, muta come il barometro: ieri mi riprese il brutto male, mi lasciò ieri l'altro dopo un febbricone che Dio ve lo dica per me: stamani per ora vivo, vedremo più tardi. Vi prego a mandarmi qualche copia del mio articolo, e siccome è cosa del libraio pagatela, che vi rimborserò. Qualche volta ricordatevi di me. Azeglio si è messo a politicare: sento lui essere buono uomo e lo credo, ma per politica ne sa più Amadio il mio cameriere che voi conoscete. Addio, state sano.

225.

Allo stesso.

Livorno, 7 aprile 1846.

Vi ringrazio nonostante, e non fate ristampare nulla: al libraio bisogna dar agio di vendere. Non so che cosa sia quel mio breve scritto che ho aumentato e corretto; ma certo, tranne pochissimi, gli altri raccolti mi paiono una povera, anzi pure una misera, anzi pure una ladra scrittura. Queste raccolte non valgono boccata mai: e dovevate fare descrivere bene il vostro bellissimo giardino da una penna sola; e Odaldi o Tassinari (1) mi parevano sufficienti al-

(1) Giuseppe Tassinari, uomo di molto varia dottrina e argutissimo nel conversare, scrisse di lettere, di storia, di agronomia, di scienze amministrative ed economiche e sempre con schiettezza e garbo di eloquio. Fece parte nel 1848 del Consiglio generale (Camera dei deputati), fu in dimestichezza co' più chiari uomini toscani del tempo suo. Nacque a Firenze il 3 settembre 1802 morì nella sua villa di Poggio Ubertini il 30 ottobre 1883. V. *Giuseppe Tassinari. Ricordo di famiglia agli amici* (per Pietro Franceschini) Firenze, Tip. del Vocabolario, 1884.

l'uopo: ma, signor no, voi avete voluto metterci dentro e frati e preti ecc. La pace sia con voi. Comandatemi in quel poco che posso, e quando non sapete che fare scrivetemi un rigo.

226.

a Paolo Emiliani-Giudici.

Chiarissimo signore,

Ricevei il volume della fanciulla Turrisi e con esso una sua lettera gentilissima.

Ho letto la massima parte di coteste poesie, e mi sono parse veramente stupende: governa quei versi un'arcana armonia che io non ho saputo trovare altrove, se togli le ottave del Grossi. Una cosa m'incresce in queste poesie non solo per l'arte, ma assai più per l'autrice amatissima e consiste in quel desolato chiamare la morte. Se la vita va pur troppo seminata di triboli non è fortezza volerla abbandonare, e lasciare i nostri cari che abbisognano confortarsi nella vita nostra nei consigli, e nell'amore di noi. Certo ritroviamo lassù quanto qui si perde, ma ricordiamo che di qua lasciamo molto, e le anime che del cielo sono cittadine non hanno mestieri di consolazioni. A vent'anni così disperata perchè? A lei rimangono madre, e fratelli e sorella dilettissima, a lei care amiche, a lei caldi e veraci ammiratori, a lei concedono i cieli degno compagno della vita, e figli corona nella sua giovinezza, tutti dio (1) dei tardi anni. E le condizioni della patria somministrano pure affetti in copia perchè

> Quanta gloria ti fia
> Dir: gli altri l'eccitar giovane e forte
> Questi in vecchiezza la scampò da morte,

e se vuoi pure resuscitata. Dunque non più di questi argomenti, e aggiunga, che ben lo può fare la cara ragazza, alla sua cetra la corda di Tirteo. I sensi cortesi che cotesta rispettabile famiglia nutre per me sieno a Lei mio caro signore ottimo argomento della

(1) Così nella stampa datane dal sig. Guardione: Vedi nota alla lettera 127.

bontà di quella piuttosto che misura dei meriti miei. Si compiaccia essere interprete della mia gratitudine presso cotesta affettuosa creatura e pregando anche V. S. a gradire i miei saluti e le mie grazie con sincera stima mi confermo suo devotissimo servo.

Livorno, 2 luglio 1846.

227.

A Niccolò Puccini, PISTOIA.

Livorno, 26 agosto 1846.

Un buon giovane mi prega che a voi lo raccomandi, onde, potendo, gli siate utile nel procurargli impiego nella strada ferrata della Valdinievole. Egli è Augusto Grossi livornese; e le sue pretensioni, sebbene tendano ad ottenere un impiego *alto*, pure sono dimesse, contentandosi dell'ufficio di conduttore. Se potete favorirlo, sono certo che lo vorrete; perchè, oltre l'animo vostro propenso a giovare altrui, per la benevolenza che mi avete sempre dimostrata vi compiacerete aggiungere un altro titolo all'affezione che vi porto. Datemi qualche volta vostre nuove ed abbiatemi per vostro etc.

228

Allo stesso.

Livorno, 22 settembre 1846.

Venne il sacerdote, ma non lo potei ricevere, perchè troppo mattiniero, ed io stava facendo le mie abluzioni. Non mi lasciò i suoi scritti, ma li ho letti; e per prete non si può dire nè più nè meglio. Coraggio! In qualche luogo arriveremo. — In una notte burrascosa qui in Livorno hanno scritto su pei muri a caratteri maiuscoli, *Viva il Papa, morte al Tedesco*. Temo queste dimostrazioni, perchè non giovano a nulla e forse nuocciono moltissimo. Quei poveri papalini respirano dalle passate tribolazioni, e spingendo il papa potrebbe darsi che lo facessero fermare ed anche tornare indietro. Ma del giudizio non fu mai copia nel mondo. Vi ringrazio delle premure presso Berghini, il quale mi rispose da quel gen-

tiluomo ch'egli è. Vi auguro buona salute e lunga vita per fare del bene e godere delle vostre opere buone. Anche a me riuscirebbe farmi benedire, ma le mie condizioni dalla volontà sterile in fuori non mi concedono altro.

229.

Allo stesso.

Livorno, 8 ottobre 1846.

Non vidi più l'Ambrosoli: da Genova forse andò a Milano. Lessi però i suoi scritti. Se devo considerarli per il lato dell'arte e della lingua, non mi garbano infinitamente; se come scritti buoni e utili, veramente sono tali, ma, intendiamoci bene, pel popolo; perchè dove intendessimo ragionare con profondità su coteste materie, altre verità, altre conseguenze e bene altramente terribili e generali dovrebbero desumersi. Quindi non giova trattenere il popolo intorno teorie che non possiamo nè dobbiamo dirgli intere. Pure, avvertendo i tempi, i luoghi e le persone, difficilmente sarebbe dato far meglio. — Eccovi un opuscolo (1) che contiene in sè la storia di sè stesso. I miei concittadini assunsero le spese di questa seconda edizione, e questo segno di benevolenza è l'unico conforto che io m'abbia avuto nella vita. Addio, state sano e conservatemi sempre la vostra benevolenza.

230.*

A Felice Le Monnier, Firenze.

Livorno, 10 novembre 1846.

Poche persone al mondo io penso che siano più precise di me; ma i casi di forza maggiore rimangono esclusi per necessità. Ora, amico mio, ho avuto in questi tempi e tuttavia durano travagli infiniti.

Sei giorni fa ebbi a morire sul serio e feci perfino testamento,

---

(1) Mi pare debba trattarsi dei « Documenti diversi » editi a Bastia dal Fabiani. Non so d'altri opuscoli del Guerrazzi stampati o ristampati in quell'anno.

era sangue che mi era andato al cervello. E nonostante ho rifatto tutto il racconto della *Serpicina*; ho corretto e fatto ricopiare ampliandoli in parte i discorsi sulla letteratura moderna, e sul modo di onorare gl'illustri defunti: ho corretto e fatto ricopiare la novella degli *Amanti Fiorentini*. Se vuole intanto questo lavoro lo manderò. Pertanto reverisco e in attenzione di risposta mi dichiaro ecc.

231.*

Allo stesso.

Livorno, 16 novembre 1846.

Eccole qualche cosa. Legga la *Serpicina;* egli è raccontino del quale mi compiaccio; ciò non significa punto che sia bello: anzi noi altri scrittori prendiamo sempre dei granchi sulle cose nostre. Pure lo legga col Barbèra e ditemi schiettamente se vi annoia.

Bisognerà far primi i discorsi nella stampa: ora sto approntandone degli altri. Mi accusi il ricevimento dei fogli. Volevo risparmiarle le spese del porto ma non presentandomisi occasione spedisco con le diligenze francesi. — Salute.

232.*

Allo stesso.

Livorno, 5 gennaio 1847.

Bravo, bravissimo, già a lei riesce tutto. Intorno alla *Serpicina* non ho allusioni particolari; in parola d'onore; ma così in generale percosso da molti errori che si vanno tutto giorno commettendo checchè ne sia la cagione (1). Io credo che potrebbe cominciare a stampare i discorsi; così potremmo rivedere in pace, ed io a mano a mano preparerei il rimanente, e la stampa non sarebbe ritardata. Faccia così com'io le dico che farà bene. Intanto la reverisco e le auguro salute e guadagno. — Suo affezionatissimo.

---

(1) Così nell'autografo.

233.

A Niccolò Puccini, Pistoia.

Livorno, 26 febbraio 1847.

Io ho scritto, scrivo e scriverò, come la cicala canta e canterà finchè non iscoppi; ma a che pro? a nulla. Basta: *ardendo mi consumo* e questo è il meglio. Io, come Dio vuole, sento avere poco più tempo di vita, perchè intemperante e ingordo mi sono mangiato a un pasto il viatico d'intelligenza e di cuore che la natura dà all'uomo perchè gli basti per tutta la vita. — Meglio così. — Voi vi esercitate in atti di pietà; fate bene. Io prego... chi prego? — prego insomma che soddisfino i vostri desiderii e le vostre speranze queste opere pie. La memoria che conservate di me mi consola, e vi ringrazio. In breve vedrete uscire uno stufato di mio pei torchi Lemonnier con due racconti nuovi — drammatico-chiaccheroni e sopra tutto satirici (1); e va bene. La posatura sta in fondo al calamaio, e la mia anima si è versata come un'onda d'inchiostro; e poteva prorompere come un raggio di sole! Ma i tempi e gli uomini no 'l consentirono. Io sarò stato in questa vita dottore e mercante per bisogno, scrittore per rabbia, mentre natura mi pose in corpo l'argento vivo dell'uomo di azione. Ora con occhiali finti etc., faccio ridere me stesso. Addio; state sano, e amatemi: io ho bisogno di amore.

P. S. Non conosco più Lotti: scrivete a Domenico Minoli o fate scrivere.

234.*

A Felice Le Monnier, Firenze.

Carissimo signor Le Monnier,

Livorno, 16 marzo 1847.

Eccole il terzo racconto nuovo, originale: io non ho cessato mai di lavorarvi sopra avendolo ricopiato di mia mano ecc. Veda di farlo approvare dalla censura e incominci a stampare. Le altre

(1) *La Serpicina* e i *Nuovi Tartufi*.

cose sono tutte in pronto, e mi dica se devo mandarle prima *i Bianchi e i Neri*, o la illustrazione inedita che per una debolezza di Autore mi sembra non brutta: però io sono cattivo giudice.

Mi faccia grazia di far dare una scorsa a Barbèra al racconto e dirmene la sua sensazione, dacchè non vuol dare giudizio.

Le versioni siamo d'accordo che staranno in ultimo.

La reverisco e in attenzione di riscontro mi confermo ecc.

235.*

Allo stesso.

Livorno, 10 aprile 1847.

Sono ancora io sorpreso ingratamente della sua lettera. Sfido chiunque a trovare personalità nel mio racconto. Più o meno ricaviamo anche noi i nostri tipi da enti umani esistiti o esistenti, ma ripeto che il censore mal suppone che io faccia ritratti. Se sono supposizioni, repugna a giustizia esser giudicato sopra supposizioni, se poi ciarle di gente oziosa la gravità del Magistrato non deve abbassarsi ad accoglierle.

Personalità nè il mio animo nè la mia educazione persuade; personalità io vedo, e mi fanno stomaco spesso in cotesta *Rivista*, e non so come una censura tenera della reputazione altrui le possa permettere.

In ogni modo io non ho da sostituire nulla; ma spero che date le debite spiegazioni saranno remosse le obiezioni.

La saluto.

PS. Riapro la lettera per dirle che la prego andare in mio nome dal sig. Duchoqué (1) e dichiarargli che volendo mostrare

(1) Augusto Duchoqué, dell'Isola d'Elba, oggi senatore del regno e presidente della Corte dei conti era allora uno dei consultori per la censura. La quale per lungo tempo fu esercitata dal P. Mauro Bernardini scolopio; lui morto ottenne titolo di censore l'Abate Piccini che gli aveva fatto da segretario: ma le incombenze della revisione preventiva furono ripartite così: ebbe per un certo tempo un canonico Salvi le materie ecclesiastiche: un Gonnella prima, poi il Targioni-Tozzetti le scienze fisiche e matematiche, il Canonico Bini le lettere, e il Duchoqué le scienze giuridiche; sì che nella *Serpicina* il Duchoqué nulla aveva che fare: difatti il Le Monnier si rivolse al Bini che non gli negò l'approvazione.

la docilità mia e la vanità della supposizione io son pronto a levare, mutare tutti quei tratti che può credere personali; e veramente io dico questo nella fiducia che non sappia trovarli perchè non ne ho messi.

236.

A Niccolò Puccini, PISTOIA.

Livorno, 27 aprile 1847.

Anno passo mi dicevate che, potendo, avreste procurato un po' di pane a certo Grossi che vi raccomandai. Ve lo ricordo, e, se potete, esaudite il misero. Vi avviso che la *Duchessa di S. Giuliano* si ristampa adesso con la dedica a voi, unitamente a un mucchio di diavolerie vecchie e nuove di mio. Pregovi a darmi qualche risposta, perchè i poveri, voi lo sapete, sono sospettosi e credono sempre che non ci siamo occupati di loro. State sano.

237.*

A Felice Le Monnier, FIRENZE.

Signor Felice,

Livorno, 3 maggio 1847.

Vedremo di contentare tutti. Faremo la prefazioncella come desidera. Non ho potuto recuperare lo scritto Vitalis; lo prestai alla signora Angelica Bartolommei e non lo trovo più. Il dramma (1) sta bene in versi; lo rilessi e mi parve meno orrendo di quello m'immaginava, corretto in qua e in là può correre e darà idea di quello avrei potuto fare pel teatro se i miei benevoli concittadini, e dottissimi, non mi avessero fischiato. Mi pare avere risposto a tutto, e reverisco.

---

(1) *I Bianchi e i Neri*, pubblicato insieme con la *Serpicina* e i *Nuovi Tartufi* nel volume degli *Scritti* di *F. D. G.*

238.*

Allo stesso.

Signor Felice,

Livorno, 26 maggio 1847.

Con i Ms. che le mando, il dramma, e le traduzioni tra le quali Ella ha ommesso la *Parisina* di lord Byron che la prego a stampare; mi sembra che perverremo alle 450 pagine e forse con la prefazione le supereremo.

Mi rimandi *tutte le traduzioni* stampate, comprese quelle che per errore le furono respinte e che io non corressi.

Non voglio farmi direttore di giornali.

Consultato e fattomi credere che Niccolini volesse sapere se aveva difficoltà di scrivere con lui in un giornale risposi: con Niccolini vado allo Inferno sicuro di dannarmi in buona compagnia.

In fondo all'articolo Merini (1) aggiunga: queste cose io scriveva — o per dire meglio non aggiunga nulla — che le metterò nella prefazione. — Addio per ora.

239.

A Niccolò Puccini, PISTOIA.

Livorno, 21 giugno 1847.

Vi scrivo angustiato. Qua abbiamo fieri tumulti e timore di peggio. Ieri sera sette od ottomila persone, gridando *viva Pio IX* e *abbasso la notificazione*, e *morte al Ministero*, ruppero porte e finestre al governatore e al gonfaloniere, ammaccò soldati e infranse le armi (2). Il Governo è improvvido di consiglio. Stamani una omelia

---

(1) *Della introduzione dei merini in Toscana*, memoria inserita nel volume degli *Scritti*, ecc.

(2) Era governatore di Livorno Neri Corsini *juniore* marchese di Laiatico, che ebbe poi parte notevolissima ne' rivolgimenti toscani dell'aprile del 59. L'*omelia* alla quale il Guerrazzi accenna era un proclama ai Livornesi nel quale il Governatore significava il Governo aver deliberato « *di attivare all'istante il servizio regolare della Guardia*

dice per l'ultima volta espressioni che aizzano il popolo a far peggio. Qui si vorrebbe una guardia civica e presto, ma il rimedio verrà dopo il male. E qui la plebe è tigre, e se fa sangue vi si tuffa fino al mento. Grazie sieno alla sapienza dei governanti. — Vi sono tenuto pel Grossi e aspetterò vostri avvisi. — Questa volta ho fatto meglio o peggio di uno scritto legale. Tra pochi giorni Le Monnier pubblica un volume di 500 e più pagine. Addio, e scrivete più spesso.

240.*

A Felice Le Monnier, FIRENZE.

Signor Felice,

A Firenze non vengo.

Ecco la dedica per l'ottimo Niccolini. (1) Io gli ho detto quello che sento per lui, e desidero ne abbia gioia perchè la merita.

Le traduzioni dovrebbero porsi per ordine cronologico.

Adesso la prefazione.

Livorno, 3, 9, 47.

P. S. Malgrado che fosse giornata d'affari ho voluto rivedere le stampe, e mi pare che vadano a dovere salvo le correzioni che ho fatto. Ho voluto poi correggere subito perchè la gente mi annoia col domandarmi: e quando viene? e quanto sta! Tanto è il bisogno delle cose nuove che in mancanza delle buone si contentano delle cattive.

Si lagna delle 500 pagine. Prima temeva non arrivassero. Ma vede bene che con qualche altra cosa può in seguito fare due volumi con gli elogi.

---

civica » e annunziava al tempo stesso che « *gl' individui più direttamente incolpati* erano *stati tradotti in luogo di sicurezza per essere sottoposti ad una formale procedura.* D. Neri Corsini nacque il 13 agosto 1805 e morì a Londra ov'era mandato con ufficio diplomatico dal Governo della Toscana, il 1° dicembre 1859. Per decreto di quel Governo fu sepolto in S. Croce.

(1) La lettera premessa al volume degli *Scritti*. Ha la data del giugno 1847.

Ora bisognerebbe vedere di stampare la *Battaglia*, e fare anche 2 volumi di scritti forensi abbreviando i fatti e levando le dottrine, bastando citare l'autore e la pagina.

Ci pensi e veda di farmi una proposizione prima che m'impegni con altri.

241.

A Niccolò Puccini, Pistoia.

Livorno, 4 ottobre 1847.

Vi ringrazio della memoria che avete di me. Mi sembra impossibile che col vostro buon discernimento voi abbiate attribuito a me l'*Orazione funebre della polizia*, che è una sozza e laida cosa che appartiene a un certo *quondam* Berlingieri da Siena (1). Ecco quello che ho scritto nel mese di settembre: 1. Opuscolo intorno la cessazione del privilegio dei facchini delle dogane; 2. Opuscolo sopra la estradizione del cav. Minardi; 3. Discorso fatto in Livorno l'8 settembre; 4. Tre discorsi fatti a Firenze; 5. Manifesto per un monumento a Pio IX; 6. Discorso fatto per Sanesi; e niente più. Vi mando l'ultimo; gli altri non ho, ma gli hanno stampati più volte, ed è molto facile procurarseli.

Io vivo in disgrazia. I miei amici politici si divisero da me il primo giorno: essi non hanno disegno, e per avere ragione mi tacciano di *sovvertitore* e peggio; e sì che io credo doverci contentare per ora 1 della stampa libera; 2 della guardia elevata alla potenza e alla dignità di armata nazionale; e credo ancora dovere incalzare, vigilare e cooperare col Governo. Gli altri pensano avere fatto assai (badate che nulla abbiamo osato, il popolo fece tutto da sè), e dovere tranquilli rimettercene alla bontà del Governo. Ecco tutto. Livorno sarà sempre primo a moversi e a quietarsi. Troppi mer-

---

(1) Roberto Berlinghieri, di antica famiglia senese, nipote di quel Daniele, che rappresentò l'Ordine di Malta al congresso di Vienna, e fu poi ministro di Toscana a Parigi. De' più sfegatati fra quanti demagoghi funestarono la Toscana nel 1849, fu dieci anni dopo de' più operosi nel combattere il nuovo ordine delle cose, de' primi e più costanti oppugnatori dell'unione col Piemonte. Nacque a Siena nel 1795 morì vecchio a Firenze nell'Arcispedale di S. M. Nuova.

canti qua sono, e il Governo lo sa e li canzona dimostrando così conoscere bene gli uomini e sapere egregiamente fare i suoi negozii; noi non sappiamo fare i nostri. Non vedo nè presagisco nulla di buono per ora. I dottrinari, i paurosi e gli egoisti già vennero a galla. Addio: parlo a tale che intende.

242.

Allo stesso.

Livorno, 14 ottobre 1847.

Scrivo per Livorno, per Firenze, per Siena, per Gavinana, per tutti; parmi essere diventato un altro Tenivelli del Botta. E bisogna che io scriva, perchè mi è impedito fare mercè la setta dei dottrinari narcotici insorti fuori, e che, se Dio non rimedia, condurranno in rovina ogni cosa. Intanto io sto preparando un altro lavoro, e per condurlo a fine mi occorrerebbe il testamento di Gian Gastone e la protesta di Cosimo III fatta in Londra: mi assicurano fossero stampati a Pistoia: mi raccomando a voi perchè me li troviate e me li spediate a *volo* sotto fede di restituzione. — I cannoni costano cari: vedo che andiamo a L. 20,000 l'uno, e con meno di sei non si può fare, cioè quattro da dodici e due obizi; perchè credo che sei formino la mezza batteria. Durerà questo entusiasmo? Durerà contro l'azione deleteria del Governo e dei soffocatori? o la guardia diventerà una brigata di odiosissimi sbirri e niente più? Occhio alla penna, *cave canem*. Addio.

243.

Allo stesso.

Livorno, 16 ottobre 1847.

Avrete ricevuto il discorso a Gavinana (1): leggetelo, e, se vi pare che meriti, io vi prego ordinarne una edizione popolare insieme con la descrizione delle feste e spargerla. Se aderirete alla mia pre-

(1) Il 10 ottobre del 1847 cittadini di ogni parte della Toscana andarono a Cavinana in pellegrinaggio. Colà Giuseppe Arcangeli lesse un discorso del Guerrazzi, parlarono Pietro Odaldi e Giovanni Costantini da Prato, e Antonio Mordini offrì agli abitanti di Cavinana una ban-

ghiera, vi conforterei a farlo presto e mandarmene qualche cento: ma presto, presto, presto.

Io qui sono in balìa di un partito retrogrado, che strazia a denti la mia fama: soffro, e Dio solo lo sa; ma soffro e sono disposto a soffrire tutto, purchè lo straniero non veda il turpe spettacolo delle nostre discordie e ci derida. Non dubitate della costanza del vostro amico: ancorchè mi passino sul corpo, non dirò chi. Intanto voi che amate la mia fama, perchè la mia fama rappresenta un principio, abbiatene cura; io la raccomando a voi, antichi miei commilitoni della libertà; e dite al mondo, che, quando un popolo rompe le catene non ha da perdere il tempo a guardarsi le braccia livide dal marchio della servitù. Rispondetemi.

294.

Allo stesso.

Livorno, 18 ottobre 1847.

La vostra lettera mi affligge. Perchè diffidate? perchè mi scorate? chè già sono ed anche troppo scorato. Avanti, avanti, e quello che non potrà mai mancarci sarà la morte onorata; in non so che cosa farmi della vita, e voi?

Non mi parlate se farete o no ristampare il foglietto.

Non mi dite se vi riuscirà mandarmi o no i documenti richiesti. Scrivetemi, vi prego, più lungo. Sto scrivendo un *pamflet* (1): stampato, lo manderò.

Siatemi amico.

---

diera co' colori del Municipio di Roma inviata da' vessilliferi de' quattordici rioni, primo Angelo Brunetti (Ciceruacchio). I giovani pistoiesi convennero alla festa ordinati in tre plotoni comandati da altrettanti sergenti cadetti delle milizie toscane; erano Orlando Carchidio, Francesco Villani e Giuseppe Casuccini, i quali tutti e tre divennero più tardi generali nell' esercito italiano. Di quella cerimonia scrisse anche il Guerrazzi nelle *Memorie* (ed. cit., p. 109). Il discorso del quale si parla, stampato la prima volta in foglio volante, trovasi nel volume degli *Scritti politici*, Milano, Guigoni, 1862, pag. 139.

(1) *Al Principe e al Popolo.* È ristampato nel volume degli *Scritti politici* (Milano, Guigoni).

245.*

A Felice Le Monnier, FIRENZE.

Signor F.

Livorno, 18 ottobre 1847.

Sto facendo un opuscolo politico, che brucia la carta: verrà quattro f. in 8° e forse più fogli: gliene propongo l'acquisto, perchè ella mi stampa meglio, e sa diffondere più. Se mi fa una proposta giusta io la preferisco, e mi contento mi paghi a quattrini ripresi; cioè con biglietto a 3 mesi. — In attenzione di riscontro mi confermo

246.*

Allo stesso.

Stimatissimo signor Felice,

Livorno, 20 ottobre 1847.

Possibile che non ci sappiamo più intendere? Se voleva proporre io, non avrei domandato che facesse Ella la proposizione. Basta, anche per questa volta daremo passata, perchè piuttosto che stare a questo tira tira ho deciso di stampare per mio conto. Le mando le stampine e presto le manderò il rimanente.

247.

A . . . . (1), ROMA.

Livorno, 3 novembre 1847.

Eccellenza,

Prevalendomi del cortesissimo foglio dell'onorevole suo fratello che accludo, mi dirigo a V. S. E. onde interponga il suo validissimo ufficio perchè venga tolto il veto della mia venuta a Roma.

(1) Il copialettere di F. D. Guerrazzi onde è stata cavata questa lettera non reca il nome della persona alla quale fu scritta (C.).

Le compiego lettera pel conte Pietro Ferretti da me conosciuto personalmente (1). La prego a prenderne cognizione come pure delle carte annesse, e la prego di più ad usarmi la gentilezza di suggellarla e fargliela recapitare immediatamente. — Appena credo a me stesso che mi sia negato lo ingresso nella eterna città, dove mi chiama un desiderio antico. Io non sono uomo d'impeti sconsigliati; ma naturalmente aborro ogni maniera di vessazioni; e certo, dove non mi fosse resa pronta giustizia, non mi tratterrò da palesare questo maltratto a tutta la Europa. Insomma io mi raccomando a V. S. E., e la prego istantemente di pronto riscontro, adoperando la via di Civitavecchia se torna più corta. Nella fiducia di vedere mercè sua spianata questa difficoltà e nella speranza di avere l'onore di esprimerle a voce la mia riconoscenza, con dovuta stima mi confermo, ecc.

248.

A Niccolò Puccini, PISTOIA.

Livorno, 4 novembre 1847.

Dio sa se vi ringrazio dei vostri conforti, che mi tornarono gratissimi e novella prova del grande attaccamento che avete per me. Però io sono uso a queste battisoffiole della fortuna, e so bene che io non devo aspettarmi pace se non che nel sepolcro. A poco a poco tutti convengono meco della necessità di una rappresentanza nazionale e di una legge elettorale. Senza questo fondamento tutto è disordine. La grande idea nazionale, i discorsi eloquenti, la necessità di mostrarsi grande in pubblico o schianteranno o soffocheranno le passioncelle personali. Però la superbia degli avversarii gl'impedisce dare le mani vinte e approvare la sentenza dell'uomo che calunniarono al punto di fare temere della sua vita; e vanno adesso propagando: non essere tempo ancora: a poco per volta, etc. Supposto sieno in questo concetto di buona fede, essi errano, perchè Austria, non secondata in Boemia, avversata in Ungheria, con tutta Italia nemica, Svizzera e Piemonte minacciosi, non può ve-

(1) Cugino di Papa Pio IX e in quel tempo in Roma presso il proprio fratello cardinale e segretario di Stato.

nire. Che farà ella? lascerà un corpo per osservare il Piemonte, un altro per osservare Svizzera, un terzo per osservare la Lombardia, e verrà con un quarto a infilarsi nella bassa Italia? Questa è tale assurdità da non supporsi in gente cauta come la tedesca. Francia e Inghilterra per contesa e gara di credito blandenti ambedue la Italia: Svizzera nel silenzio armata di 200,000 uomini, e che può dire a coloro che si volevano costituire suoi pedanti — Oh! badate a voi, chè mi avete concia, e se m'infastidite un po' più, incomincio a imporvi norme di governo in casa vostra; — e molte altre cose che si lasciano per non andare in lungo. Moderati va bene, ma non per fare nulla. — Chiudo, perchè sono disturbato; ma, se non possiamo e non vogliamo mettere un freno allo schifoso Governo assoluto, non faremo nulla. D'ora in poi i motuproprii dei principi hanno da essere gli accidenti di gocciola e non le leggi. Addio.

249.

Al conte Pietro Ferretti, ROMA.

Roma, 8 novembre 1847 (1).

Se si fosse trattato di grazia o favore, io avrei compreso la delicatezza della sua posizione e mi sarei ben guardato da ricorrervi; trattandosi invece di riparare a una ingiustizia e impedire uno scandalo, mi sembrava che nessuno più opportunamente di V. S. I. avesse potuto adoperarvisi: ma, poichè per le lettere sue io devo persuadermi avere preso errore, così non mi rimane altro che pregarla di scusarmi il fallo involontario e il disturbo che le ho arrecato.

250.

Al marchese Gino Capponi, FIRENZE (2).

È molto tempo che io non ti scrivo, onorandissimo amico; e forse non ti avrei disturbato neanche adesso co' miei caratteri, dove io

---

(1) Con questa data fu edita dal Carducci: ma è errore manifesto: perchè il Guerrazzi non fu a Roma in quel tempo. Leggi *Livorno* 8 *novembre* 1847. Cfr. lettera 247.

(2) Senza data, ma come le seguenti fino alla 255 inclusive del novembre 1847. (Cfr. *Appendice all'Apologia* pag. 1).

non avessi propriamente bisogno di te. Tu, proteggendomi adesso col tuo patrocinio, servirai non solo all'amicizia, ma alla giustizia. Io mi trovo segno delle più inique calunnie che ad un uomo mai sia dato immaginare; e quello che più mi offende si è, che non si partono già da emuli o da avversarii, ma da persone che mi si dissero amiche. Se vuoi saperne la cagione, odila e deplorala. Desideroso del meglio, parmi averlo voluto e con ogni atto della mia vita promosso: però, schivo per natura di ostentare la parte del faccendiere, io me ne stavo tutto ai miei studii, quando una fazione che adesso regna quaggiù invase casa mia e mi propose o piuttosto m'impose di fare parte con essa (1): mi mostrò essere sua intenzione occupare la cosa pubblica, avere mezzi per conseguirla dal Governo e dal popolo, e, nè più nè meno, avere anche mezzi di punirmi se avessi dissentito. Pensa come mi si sollevasse il cuore a simili stemperatezze. Risposi: maravigliarmi di siffatti modi tirannici, non avrei sofferto mai mi avessero fatto forza, ricusare di formar parte di qualunque fazione, mi lasciassero in pace.

Da quel punto in poi mi sono sempre più ristretto a me, continuando a studiare come ho fatto per tutta la mia vita. Il popolo naturalmente ha maravigliato della mia inerzia, e ne ha domandato ragione ai faziosi. Tu sai che i partiti non sentono pietà, molto meno giustizia; e poi essi erano nella necessità di giustificarsi; ed ecco come lo hanno fatto: versando a piene mani le calunnie più assurde, le più odiose imputazioni sopra di me; essi mi hanno immaginato agitatore di plebe, provocatore di stragi, comunista, marattiano, belva insomma non uomo; e la menzogna spinsero fino al punto che io travestito da fornaio certa sera incitava i fornai alla strage. Io risi di simili stupidezze; non avrei mai creduto che il popolo avesse la bestialità di prestarci fede: feci male: il popolo ci ha creduto, e, sebbene si ricreda adesso, pure la mala voce si sparse, ed ha recato la sua messe d'ingiuria. — Io pensai domandare un giornale nel concetto di sviluppare i miei principii e astenermi da qualunque filippica personale (2); e mi

(1) Vedi quanto si narra intorno a ciò nelle *Memorie inedite del Giusti*, Milano, Treves 1890 e *l'Apologia*, passim.

(2) Allude alla domanda fatta per la pubblicazione del giornale l'*Inflessibile*. Il Ridolfi era allora ministro dell'interno.

pareva fare cosa utile a questo paese, dove vedo moti ciechi ed impetuosi, ignoranza molta, facilità grande a prorompere, e sospetti, e parti, e materia di anarchia: bisogna, a parer mio, mettervi capo sul serio, dacchè troppo è qui il popolo ineducato e violento. Con infinita amarezza del mio animo sento volermisi negare l'autorizzazione di compilare il giornale, per via delle calunnie impartitemi: così mi si toglie mezzo alla difesa: la calunnia si converte in accusa, anzi pure in condanna: la menzogna immaginata da altri diventa colpa mia. Sono questi i tempi che io desiderava? Tu con l'ottimo tuo discernimento senti come io possa bene scrivere in altri giornali, ma la lealtà dell'anima mia ha voluto assumere diretta ed intera la responsabilità delle mie opinioni. Adesso la resoluzione della mia istanza è stata rimessa al Consiglio di Stato: sento potentissimo essere il marchese Ridolfi tuo amico. Io non ho titolo verso di te, nè per questo reclamo ufficio; ma io te lo domando a nome della giustizia, e per l'aborrimento che un cuore come il tuo sente per ogni genere di oppressione. Ti prego dunque a sovvenirmi in tanta angustia, e fare in modo, mercè tua, che mi sia resa la giustizia che merito. Spero che tu non crederai avventurare nulla assicurando il ministro che io sono tutt'altro che un comunista facinoroso, persona vaga d'insozzarmi col fango della plebe. Ho molti nemici; e mi consolano dicendo che deve essere così; e così sia: ma non avrò un amico? — Se non ti è grave, favoriscimi un riscontro.

251.

Al Marchese Cosimo Ridolfi, Firenze (1).

Livorno, novembre 1847.

Eccellenza

La fama mi apprese a riverire il suo nome: io la conosco uomo di bella mente (2) e di ottimo cuore. Segno d'ignobili (3) calunnie,

---

(1) Questa che traggo da un copialettere del Guerrazzi, per cortesia del sig. avv. Adolfo Mangini, fu stampata dal Guerrazzi stesso con molte varianti nell'appendice all'Apologia. Le andrò a mano a mano notando.

(2) *essa mi dice lei uomo di mente egregia*

(3) *Segno di basse*

io confido nella protezione della E. V. e tanto più mi persuado a chiedere questa protezione in quanto che sento meritarla, e penso che mi si deva per giustizia (1).

Io domando facoltà di comporre un giornale (2); potevo domandarlo in nome altrui, non ho voluto. Richiesto scrivere in altri giornali mi astengo, e ciò perchè, lealissimo per natura e per costume, intendo assumere direttamente e intera la responsabilità delle mie opinioni.

Mi dia campo l'E. V. a dimostrarmi quale sono; ed anche, così confido, a fare cosa utile al mio paese, pur troppo violento e scemo d'istruzione (3). V. E. non avrà a pentirsene, dacchè il possibile progresso, l'amore dell'ordine e la conquista pacifica delle industrie e del lavoro sopra l'ozio e la ignavia, sono i fini non solo a cui tendo, ma che ho promosso, e in parte, in quanto a me, conseguiva con la opera mia. Contro la calunnia momentanea di una setta turbolenta (4) e cattiva, oppongo una vita di quaranta anni passata nello studio e nell'applicazione costante; di me non posso dire altro, nè devo.

F. D. Guerrazzi.

252.

A Luigi Pezzella, Prefetto di Firenze.

Illustrissimo Signore,

Con immenso sconforto dell'animo mio, vedendomi ritardata la licenza d'istituire un Giornale, presento che mi si voglia negare con una clausola dilatoria.

E presento ancora come causa del rifiuto siano le male calunnie appostemi, che per me si agiti la plebe, e da me si spinga a disordini, e a tumulti.

Queste calunnie stupide e assurde mi darebbero diritto, forse

---

(1) *confido nel suo patrocinio, in quanto che sento meritarmelo e dovermisi per giustizia*

(2) *Domando facoltà d'instituire un Giornale*

(3) *che così confido fare cosa utile al mio Paese violento troppo, e manchevole d'istruzione*

(4) *stupida*

m'imporrebbero l'obbligo dell'accusa; ma ciò ripugna al mio carattere: anche in mezzo al giusto sdegno so trattenermi da commettere atto che sia non convenevole alla mia dignità.

Quali siano i miei principii, possono vedersi nelle pagine 74 e 75 dell'opuscolo che qui unisco e che si pubblica domani, da me dettato appunto per rigettare le odiose incolpazioni.

Quali i miei costumi, la vita, la gravità, e anche acerba salvatichezza del mio contegno, e la salute debile, e la vaghezza o necessità di starmi appartato in casa, conoscono tutti; sicchè l'accusa di agitatore del popolo suona ridicola e impossibile.

Nel settembre scorso mi venne proposto di unirmi con una fazione, che vedo adesso avere in parte invaso i gradi della Guardia Civica: — ricusai, perchè non ho fatto e non farò mai parte di nissuna fazione.

Il generale Colletta, mio paterno amico, avendomi negli egregi colloquii dimostrato quali e quanti mali a danno della patria comune ha partorito il Carbonarismo, convertì questa mia repugnanza in religione; mi venne anche proposto dalla prefata fazione d'impormi, di mia libera volontà e pieno consenso mio, capo al popolo con molti altri della fazione, e mi ricusai del pari; sembrandomi che il modesto cittadino dei pubblici carichi deva esercitare quelli che gli conferiscono, e non quelli che si prende; e così ho detto, scritto e stampato, e così la penso.

Quindi mi sono cansato, nè lieto, nè tristo di non essere ricercato da nessuno, contento della presente felicità, e dell'altra che ci è dato sperare.

I faziosi attualmente impostisi, non so se a governare o a condurre nell'anarchia Livorno, hanno fatto male, colpa loro e dei tempi, ma piuttosto loro; il popolo non gli stima, ogni giorno perdono credito, e già compariscono segni manifesti di rabbia. Il caso di domenica della seduta per provvedere alle cose di Fivizzano, la leggerezza di adunare il popolo, il modo di licenziarlo, costituisce una insensata provocazione.

Gli uomini presumono naturalmente di sè oltre il dovere; però invece di attribuire i predetti faziosi il discredito ai propri falli, trovano opportuno attribuirlo ad altre cause, e segnatamente a me che agito il popolo, e lo spingo al precipizio.

Pur troppo il popolo corre al precipizio, non già perchè lo agiti

io, ma si perchè non rispetta autorità, non conosce opinione morale, non s'istruisce, non si stampano cose adattate all'uopo, e cresce nel disprezzo degli uomini e delle istituzioni.

Io dunque ho domandato il giornale per difendermi prima dalle assurde e calunniose imputazioni; ciò devo al mio paese, ai miei amici, ed a me. Finora mi trattenni, pensando che era più civile difendersi con lo sviluppo dei proprii principii in un giornale, che con una filippica contro gli uomini e i loro falli; ed ora negandomisi il giornale, vorrebbero che io stessi tranquillo sotto il peso della calunnia, che sentissi minacciarmi la vita, e, quello che più importa, offendermi la fama. Questo non posso sopportare, e sarebbe iniquo volere.

Che se mi si dicesse, correre voce che per me si agiti il popolo, risponderei: lo credo: i faziosi mi fanno colpa di una voce che ad arte sparsero eglino stessi.

Dei fornai nulla è vero. I principali richiesero a me loro legale una istanza al Governo, onde il prezzo del pane determinasse: la feci, perchè da scritti anonimi erano minacciati nella vita se non lo avessero ribassato. I garzoni, due in numero, vennero a pregarmi affinchè coi principali m'interponessi a farli lavorare di giorno, adducendomi ragioni che mi parvero plausibili. Tornati i principali per la loro istanza, tenni proposito della richiesta de' garzoni; opposero ostacoli di mestiere, ed io li pregai vedessero di concertare fra loro in famiglia, di quieto, chè non mi parevano faccende coteste da occupare il pubblico; uguali preghiere e più calde mossi ai due garzoni che vennero per la risposta. E non vidi più nessuno. In parola di uomo d'onore io non ho avuto altre relazioni dirette o indirette con questi fornai.

Se animo disposto e dichiarato alla presenza di moltissime persone di non volere partecipare a nessuna fazione, di essere deliberato a starmi in casa mia, significa formare Governo provvisorio, sarà come mi oppongono i miei emuli. Intanto è un fatto che io me ne sto alle mie cure, e che essi abusando delle difficoltà presenti si comportano faziosamente, minacciando degli estremi danni, e perfino nella vita, coloro che non parteggiano con loro.

Se avessi avuto sinistre intenzioni, potevo far chiedere il giornale in nome di altra persona: dalla mia franchezza si può giudicare il mio spirito.

Io pertanto come difesa e protezione, come mezzo civile di mostrare quale io mi sia con lo sviluppo dei miei principii, ed anche come facoltà di riuscire utile al mio paese, insisto nella concessione del giornale.

(novembre 1847).

F. D. GUERRAZZI.

253.

Al marchese Cosimo Ridolfi, FIRENZE.

Eccellenza,

Ebbi l'onore d'indirizzarle una mia lettera col mezzo dell'onorandissimo amico marchese Gino Capponi. A rischio di passare per indiscreto, ardisco mandarle anche questa: me poi non incolpi, ma la fama, che, dicendo lei gentiluomo e galantuomo, mi persuade a ricovrarmi presso lei come in un tempio (1). — La Polizia per la concessione del giornale mi procede avversa: . . . . (2) sembra ormai fatale che tra tutte le polizie passate, presenti, future e me non deve (3) correre troppa simpatia. Pazienza! Lasciamo la Polizia. Il mio programma sarebbe (4) questo: instituzioni liberali, e Governo forte dentro e fuori. — Credo fermamente che il potere monarchico assoluto deva discretamente (5) temperarsi, e penso che questo fatto sia il principio di qualunque riforma (6). Senza simile principio vedo membra sparse male collegantisi tra loro: con questo principio tutto si organizza e prende vigore. A me sembra andare errato chi proceda diversamente (7), come colui che a modo di esempio togliesse a leggere il secondo tomo d'un'opera innanzi il primo. Dopo ciò, amo il popolo bene e generalmente educato, amo gli si assicuri il lavoro e sussistenza, amo che al (8) popolo ven-

(1) Vedi nota alla lettera 251, *a riparare presso di lei.*
(2) *sento procedermi avversa* ..
(3) *non ci abbia a*
(4) *è*
(5) *con discretezza*
(6) *che in questo stia il principio di ogni salutare riforma.*
(7) *Con questo fondamento tutto può organizzarsi e prendere vigore. Chiunque proceda diversamente va errato, come* ecc.
(8) *ai figli del*

gano facilitati i mezzi di pervenire a quel grado di prosperità che Dio ha promesso a tutti i suoi figliuoli sopra la terra (1). Se il Governo desidera (2), e V. E. non può essere a meno che non lo desideri, io posso diventare giornalista ministeriale, e senza sovvenzione, ma con persuasione, che è più onorato. Di esosi addebiti immaginati dalla implacabile mediocrità, ormai comprendo essere più disonesto parlarne che dignitoso tacerne (3). Il popolo quaggiù cresce nel disprezzo dell'autorità e nell'oblio della legge: nessuno fa la sua parte: i magistrati fuggono: nessun Governo (4): come si ridurrà poi questo popolo? Gli acerbi fatti si aborrono meritamente, i fatti poi generosi e le conciliatrici parole verranno tardi. Io la prego a volermi concedere presto l'autorizzazione di pubblicare il giornale di cui intendo servirmi a benefizio della pace, dell'ordine e del pubblico insegnamento (5).

254.

All'avv. Vincenzo Salvagnoli, Firenze.

Mi dice un amico, che, avendo presentato alla direzione del tuo giornale (6) un articolo che mi riguardava fu da te rifiutato. Certo, se si fosse trattato di quistione personale ordinaria, io credo che avresti ben fatto; ma, trattandosi invece che, inserendo l'articolo o accennando alcuna cosa dell'articolo, avresti difeso un vecchio amico da ignobili persecuzioni alle quali è segno, mi sembra che sarebbe stato un ufficio che giova scambiarci.

Tu hai creduto non dovermi dare in tanta angustia prova veruna di amicizia. Pazienza! — Non ti auguro davvero che tu possa

(1) *ha concesso a tutte le sue creature sopra la terra.*

(2) *desidera questo*

(3) *Degli esosi addebiti ormai sarebbe più disonesto parlare, che dignitoso tacere*

(4) *Nullo è il Governo:*

(5) *Gli acerbi fatti odiansi meritamente in Toscana; i miti poi e le parole conciliatrici verranno tardi. Concedetemi il giornale, e presto; chè io intendo servirmene per la pace, per l'ordine e pel pubblico ammaestramento.*

(6) *La Patria*, giornale fondato da lui insieme con Bettino Ricasoli e Raffaele Lambruschini.

trovarti nella mia condizione; ma siccome fra tanta mutabilità di eventi non v'ha cosa più facile che acquistare ad un tratto o perdere la popolarità, così io nella contingenza del caso non imiterò il tuo esempio. Di fronte alla legge e alla preventiva censura mi si nega la direzione di un giornale. Il Pezzella sembra che per istinto mi proceda nemico a spada tratta. Ma io non ti ho scritto per questo. Vedo con piacere che tu prendi a trattare la questione della rappresentanza nazionale: io credo che in questa garanzia si comprenda il fondamento unicamente possibile di una organizzazione; ho stampato un opuscolo in proposito, e forse lo avrai letto; se no, leggilo; mi pare cosa da non sprezzarsi; e ne ho scritto al marchese Ridolfi. — Siamo maturi per questa rappresentanza, e abbiamo partigiani parecchi nel Governo medesimo; ed io lo so. — Io non ho giornale, e non posso scrivere tutti i giorni: tu lo hai, adopralo in questo scopo importante e insistici a uso Cobden. Io ti concedo essere tepido amico della mia persona, a patto che siamo amici nella idea: d'altronde, le persone non contano nulla e la idea è tutto.

255.

A . . . . (1).

Signore

Vi rispondo nella mia lingua e breve. La mia famiglia viene da Signa, fu trasferita a Castelfranco, agiata, e illustre per uomini di dottrina e per uomini di guerra: il ramo da cui scendo venne a Livorno, e vi diventò povero e abietto. Mio padre orfano e misero trovò mezzo di rifare la casa nel suo ingegno: gli giovarono le vostre sventure, perchè Cornielle scultore e Fabre pittore, emigrati fermatisi a Livorno, lo coltivarono: quindi ebbe sempre cara la nazione francese. Io nacqui nel 1805, verso la fine, non so in qual mese. Ebbi educazione popolana e severa. Della patria e della libertà amantissimo per temperamento, per istudii, per genio, per necessità. Di sedici anni fui esiliato dalla Univer-

(1) È nel copialettere senza il nome della persona a cui fu indirizzata (C.).

sità di Pisa, perchè mi mostrava troppo ardente per la rivoluzione di Napoli. Attesi agli studi sebbene mi sentissi inclinato alle armi: diventai dottore, e in questa carriera poche grandi cause in paese avvennero che io non difendessi, come, per esempio: la causa di abbordaggio tra il *Polluce* ed il *Mongibello;* l'altra De Sarcey e De Larderell, ecc. per la società dell'acido borico costituita a Parigi; le cause della Strada ferrata maremmana, delle miniere dei carboni fossili di Montebamboli, ecc. Nel 1829, per avere celebrato un illustre capitano livornese Cosimo Del Fante morto a Krasnoie nella ritirata di Mosca, senza forma di processo venni esiliato e confinato a Montepulciano. Scoppiata la rivoluzione del 1830, fui richiamato in Livorno con ordine di non uscire dalle porte e ritirarmi a casa alle ore ventiquattro. Più tardi soffersi altra prigionia, e molti processi e inquisizioni e angherie di ogni maniera, da questo Governo che voi chiamate buono, e senza altro peccato che quello di non amarlo. Nel 1834 di nuovo fui mandato in carcere all'Elba, dov'ebbi il piacere di leggere i volumi stessi sopra i quali si abbassarono gli occhi di Napoleone. Il Governo dispotico mi ha odiato sempre; ed ha ragione, perchè io odio lui; e adesso non mi ama, perchè le pretese riforme sono menzogne, il Governo dispotico rimarrà sempre lo stesso, ed io glielo dico. Non ebbi mai ufficio pubblico, nè io lo desiderai. Fino da fanciullo scrissi, e stampai:

1. Lord Byron — Ottave — 1827. *Livorno, Pozzolini.*
2. Bianchi e Neri — Dramma — 1827. *Livorno, Vignozzi,*
3. Priamo — Tragedia e prose — 1826. *Livorno, Vignozzi.*
4. Battaglia di Benevento — 1829. *Livorno, Bertani e Antonelli.* — Questa opera conta 20 edizioni.
5. L'Assedio di Firenze — *Parigi, Baudry.* — Opera perseguitata, se ne sono fatte 5 edizioni.
6. La Duchessa di San Giuliano — 4 edizioni.
7. La Duchessa di Bracciano — 1843. *Firenze, Le Monnier.* — 4 edizioni, compresa la francese di *Baudry.*
8. Scritti e racconti — 1847. *Firenze, Le Monnier.*
9. Al principe ed al popolo. — 1847. *Livorno, Vignozzi.*

con opuscoli politici e letterari, arringhe forensi, consulti, ecc., da scaldare per quindici giorni i bagni di qualche altro Sultano Omar. — Non ho moglie; ho famiglia che mi lasciò il *cholera*, a cui,

essendo orfana, faccio, come posso da padre e da madre. Non sono povero nè ricco, ma piuttosto il primo che il secondo. Ecco quanto posso dirvi: dei miei vizii e delle mie virtù voi non potete onestamente domandarmi nè io modestamente dirvi. Addio.

256.

A Gino Capponi, Firenze.

Livorno, 19 novembre 1847.

Amico carissimo. La tua amicizia non mi venne meno in questa occasione, e te ne porgo quelle sincerissime grazie che so e posso maggiori. Però mi è grave udire parole di rimprovero dalla tua bocca, e molto più mi riesce a sopportare incomportabile il pensiero di arrecarti dolore. Io penso che tu, senza volerlo, inclinando le orecchie allo schiamazzo disonesto contro me, abbi formato in mente un concetto che non mi pare giusto. Delle cose letterarie non parlo; ricordo le poche politiche, in ispecie l'ultima. Io vedo, e vedo certo, disordine e impossibilità di scopo a cui tendiamo per difetto di razionale organismo. Per me la quistione è semplice: il Governo cerca forza, hanno a dargliela i cittadini? Se il Governo si mantiene monarchico assoluto, no; se modifica il suo principio convenientemente, sì: io perdurante la mia vita ho combattuto il primo, e certo non posso nè devo sovvenire che al secondo. Nonostante, se questo mio fosse errore, se deve contristare i migliori e più sicuri amici miei, io non rinunzierò alla opinione, ma la chiuderò nel mio seno, romperò la penna, ed anche spezzerò la spada, e pregherò da Dio che voglia abbreviare il termine prefisso alla mia vita. Il Giornale pertanto non ha più scopo per me; *et periturus te salutat*. Però amami sempre. Affezionatissimo, ecc.

257.*

Al Cav. Carpanini, Firenze. (1)

Livorno, 27 novembre 1847.

Corre voce generale quaggiù che V. S. fu aggregato alla Consulta di Stato con aumento di decoro, di stipendio, e con acquisto di quiete.

---

(1) Giuseppe Carpanini, già auditore di Governo a Livorno, poi membro della Consulta, e finalmente consigliere di Stato.

Lasci che io me ne rallegri seco; non fosse altro per avere lasciato questo paese che pure è il mio. Pieno di uomini facinorosi, soverchiatori e ignoranti, siamo in balìa delle male passioni che derivano da condizioni intellettuali e morali tanto infelici. Sento del Mutuproprio, e degli assessori; mi sembra errato il Mutuproprio, e male tutti gli assessori, perchè ho letto che nei momenti di bisogno per ricondurre l'ordine, conviene concentrare, non isperperare i poteri, e più si lascia a tanto per deliberare tanto si perde per agire (1). Venturi poi e Marzucchi ottima gente, e da me bene affetti, non mi sembra abbiano vigore che basti per questi tempi e per questa città. (2) Sento che il D. Pezzella (3) continua a procedermi avverso; che debbo fare? Non lo so; meglio anche per me sarebbe andarmene fuori d'Italia in volontario esilio, e lo farei, ove non fosse la famiglia non mia che la provvidenza mi ha posto in bocca come un morso da rodere. A Lei non mi raccomando: credo conoscere abbastanza della onestà, ed ottimo discernimento suo per andare persuaso che capitandole il destro, vorrà farmi sempre buono ufficio presso amici e nemici. In quanto al giornale scrissi al Ridolfi e al Capponi, ma per ora non vedo nulla.

258.

A Pietro Cironi, Prato.

Livorno, 29 novembre 1847.

Signore

Saviamente dite, ma forse invano; almeno per ora. Non ci perdiamo di animo: noi siamo in questo punto sopraffatti da falsi

---

(1) Così l'autografo.

(2) Era succeduto al Corsini nel governo della città di Livorno il generale Giuseppe Sproni, livornese egli stesso, famigliare del Granduca e comandante le guardie del corpo. Al quale, perchè inesperto delle faccende amministrative, furono dati in aiuto due assessori. Giovanni Antonio Venturi e Celso Marzucchi tenuti universalmente in conto di uomini liberali; il Venturi nel 1834 imprigionato per accusa di congiura insieme col Guerrazzi; il Marzucchi, giureconsulto dottissimo, sfrattato, per la stessa ragione poco innanzi dalla cattedra che aveva nella Università di Siena.

(3) D., direttore. Il Pezzella allora era non già prefetto di Firenze, come scrive il Guerrazzi nella lettera 253, ma direttore generale della polizia.

profeti, da antichi impiegati di polizia che dipanano per ricostituire la forza e gli artigli e le zanne alla lonza. Ogni mezzo buono — mi negano l'autorizzazione per un giornale, perchè mi hanno *per troppo libero;* poi cercano d'inimicarmi il popolo, perchè *corrotto dall'Austria.* Insomma stringiamo le file; se no, per la patria *la xe finìa,* come diceva il provveditore Pesaro. Bisogna domandare con tutti i nervi la rappresentanza nazionale e una legge elettorale. Alla mia persona siete amici nuovi; ma se consentite alla libertà vera della patria, io vi ho per amici vecchi. Addio!

259.

Alla sig. Gaetana Cotenna Del Rosso (1), LUCCA.

Livorno, 6 decembre 1847.

Signora

Quando della benevolenza sua non avessi altro pegno che la lettera di stamani, mi basterebbe per sentirmi penetrato di gratitudine senza fine. Non sono Timone, non G. Giacomo: sono logico e gli uomini tristi. — Quando il popolo cominciò a muoversi, dissi agli amici politici: Il popolo ha bisogno di cui lo illumini e lo guidi; e risposero: Sta bene. — Dunque, soggiunsi, facciamo che il popolo elegga i suoi rappresentanti, i quali senza tumulti domandino e ottengano quello che veramente importa. — No — (ed ecco la misera e prava ambizione personale) — i capi siamo noi, non ci ha mestieri elezioni. — Sì, elezioni; perchè il popolo un giorno o un'ora deve essere signore; altrimenti, come legittimare i poteri? Napoleone assoluto per eccellenza quando di console si mutò in imperatore raccolse sette milioni di voti del popolo. — Il popolo non conta nulla — (ed ecco prepotenza) — se non si

(1) La Del Rosso fu di Firenze e sorella della madre di Guglielmo Libri; sposò Vincenzo Cotenna lucchese, *giacobino metastasiano* secondo l'arguta definizione di chi lo conobbe, e autore di una tragedia *Polissena,* che la moglie mise a stampa dopo la morte di lui, intitolandola al Principe di Canino. Fu donna di spiriti liberali e di molto accesa fantasia. Due curiose lettere di lei al Guerrazzi furono pubblicate tra i *documenti del processo di lesa maestà* (Firenze, 1850). Morì vecchissima, il 26 marzo 1862 a Monte San Quirico sul Serchio presso Lucca.

sottopone, lo gastigheremo — (ed ecco tirannide). — Mi pareva sognare! — A me, esclamai, dite questo, che popolo vissi e popolo voglio morire? voi avete perduto il bene dello intelletto. — E quelli nè più nè meno conclusero così: — Or via, tu hai da stare con noi, e fare, dire, e scrivere quello vorremo noi: se no, ti metteremo alla lanterna! — Voi ponendo me alla lanterna non ci vedrete di più, come disse il Maury: andate: enormezze sono queste per le quali mi vergogno per voi: io non intendo farmi servo di partiti, io non padrone del popolo: sto in casa; se il popolo mi vorrà, mi cercherà. — Di qui la nequissima guerra. Essi, come una cieca e miserissima e piccolissima passione li guida, ecco si strisciano al potere che gli subodora e gli accetta; essi si affaticano pel potere assoluto, e gridano: — Adagio, fermi, a sedere, a letto; — e assassini di quello che chiamano ordine o pace alle parole vorrebbero aggiungere fatti — se non li trattenesse la paura. — Io mi rimasi solo e dettai il libro — *Al Principe e al Popolo* — nel quale dimostrai la necessità e il diritto di una rappresentanza nazionale. — Presero (vedete liberali!) a gridare che voleva la repubblica; ma, poichè l'universale sentì la verità da me esposta, adesso dicono essere troppo presto: — Sta bene, ma più tardi — come se non fosse sempre troppo presto tagliare ugna e denti al tigre caduto, o per lo meno raspargliele. Ecco tutto. Perchè dunque tanta guerra? Signora, pratica delle cose del mondo, non sapete quanto sia implacabile la mediocrità contro cui la supera? — Che se questa sentenza si conosce vera nello ingegno, tanto più la vediamo comparire nella superiorità del cuore; ed io, signora, mi sento il cuore grandissimo — sì, o signora — mi sento il cuore grandissimo.

Questi insensati male fecero e fanno. Il popolo è stanco, e già comincia a susurrare come i giudei: — Dove ci avete tratti? Non vi erano sepolcri in Egitto? Perchè avete tenuto lontani i profeti? Perchè gli avete voluti far lapidare a piè degli altari? — E nella giusta brama di queste domande, essi prevengono la impossibile difesa, con l'accusa calunniosa. Questa e non altra è la chiave della nequissima persecuzione.

Intanto sappia, e lo dica a chiunque vuole saperlo: che io aborro i partiti; che, prima di farne, mi esilierò di Toscana, e, se non basta, d'Italia; che io me ne sto chiuso nelle domestiche pareti con

gli studi che mi sono caro conforto di ogni colpo di avversa fortuna; che la ingiustizia degli uomini mi muove a compassione non alla ira; che io non sarò mai padrone del popolo, nè servo nè aiutatore di principe assoluto; e che, quando non si può, non si vuole ottenere neanche una garanzia perchè la legge sia espressione dei bisogni del popolo e venga osservata — lasciatemi stare, fate pur voi, chè non vi disturbo, mi volto dallo altro canto e continuo a dormire. — Non mi calunniate, se vi piace; se no, fate anche questo, perchè io dormo.

Ma il mio sonno ha troppo reso audaci i codardi soffocatori, e tutti vengono a dare calci al leone addormentato. — Ebbene, volete che io mi svegli? mi sveglierò, e allora vedremo chi siete, chi sono, e quali i vostri e quali i miei disegni. — A voi pertanto. egregi spiriti nati per amare e non per astiare, a voi che sapete come un cultore delle vergini muse non può neanche volendo esser tristo, commetto la mia fama: difendetela, chè in parte è cosa vostra, perchè le anime generose nacquero germane.

260.

A Gino Capponi, Firenze.

Livorno, 7 dicembre 1847.

Onorandissimo amico. Mi corre l'obbligo notiziarti dello esito della mia istanza pel Giornale. S. A. l'ha resoluta al *visto* (1). S. A. in casa sua è padrona. Certo questa risoluzione non presenta verun carattere di giustizia, contrasta alla legge sopra la stampa: ma da cui ricorrere per ottenere riparo del torto? A S. A. che lo ha commesso? Questa risoluzione giunse a Livorno, unitamente a un ordine del direttore Pezzella (uomo di cotesto sviscerato amore per la libertà della patria che tutto il mondo sa) di arrestare nel buio della notte, adoperandovi carabinieri e guardia civica, La Cecilia e il cav. N. Fabrizi (2), e cacciarli in bando.

---

(1) Oggi si direbbe *agli atti: istanza risoluta al visto* significava *istanza non accolta*

(2) Di Niccola Fabrizi è inutile, penso, dare notizie a lettori italiani. Giovanni La Cecilia, napoletano, del quale si fa spesso parola nelle lettere seguenti, fu tra i più operosi agitatori della Toscana dalla fine

La Cecilia da un mese poneva stanza in Livorno con moglie e sei figli! Pare che il Governo riprenda forza, e fa le sue esperienze. Ma poichè ai migliori sembra che questo Governo comprenda in sè molte parti lodevolissime, e che debbasi lasciare prosperare, così io mi taccio; pregando Dio che non s'ingannino, e che non se ne abbiano a pentire con grave carico della loro reputazione. Addio: sta sano, e cessa addolorarti per me; dacchè risolutamente ho deciso scansarmi, e non dire e non fare più nulla in politica, aspettando i tempi. Affezionatissimo amico.

261.

Allo stesso.

Livorno, 13 dicembre 1847.

Amico carissimo. Della tua lettera m'increbbe la parte finale. Temevo discordie tra città e città, trucissima cosa. Dalle carte che ti mando, e forse avrai, parmi che i Pisani nè male ragionino, nè male pretendano, e molto meno somministrino argomento a liti (1).

---

del dicembre 1847 a tutto il marzo 1849. *Ingegno, decisamente antipatico a qualunque subiezione* (Apologia, 366) quando il Guerrazzi salì al Governo gli procurò fastidi senza numero e gravi: tanto che il Marmocchi, ministro dell'interno, il Pigli, governatore di Livorno si raccomandavano fosse sfrattato oltre i confini. Lo nominarono console a Genova, ma non giovò ed egli ritornò in Toscana; pensarono mandarlo segretario di legazione a Parigi, ma Pietro Giannone che era colà con ufficio diplomatico, avutane notizia, minacciò di dimettersi. Finalmente con titolo di console a Civitavecchia andò a Roma incombenzato dal Montanelli di una *missione segreta:* segreta specialmente a lui perchè non fu se non un pretesto per tenerlo lontano. Pubblicò tra i *Documenti della Guerra Santa d'Italia* (Capolago, 1851) un *Cenno storico sull'ultima rivoluzione toscana,* nel quale rampognò acerbamente il Guerrazzi che con lui non si riconciliò mai e ne disse acerbe parole, come si vedrà in più luoghi di questo epistolario. Nel 1849 riparò a Genova dove compilò una *Storia della prostituzione* poi a Torino e ivi diresse la *Voce del deserto*, giornale fondato da Angelo Brofferio.

(1) Congiunto l'antico ducato di Lucca alla Toscana, si instituì a Lucca una Corte d'Appello; Pisa che prima l'aveva domandata si levò a rumore e ne nacquero torbidi gravi in ambedue le città. Chi voglia aver maggiore contezza di quei fatti vegga nella Gazzetta di Firenze n. 149 del 1847 il proclama a' Lucchesi di Niccolao Giorgini capo della Commissione provvisoria governativa e la *Storia civile della Toscana* di Antonio Zobi. V, 279 e seg.

Livorno vorrebbe pure Corte d'Appello: ho preso io a fare il rapporto alla Camera di Disciplina, per dissuaderlo. I Consoli del Mare siedevano a Pisa, la Corte di Appello di Marsiglia sta a Aix, quella di Livorno può stare a Pisa; ora in ispecie con le strade a vapore. Tu che sei di consulta, se consultato, acconsenti alla creazione delle 4 Corti d'Appello; se non che aggiungi, che i legali di 1ª Istanza potranno, volendo, patrocinare le cause in 2ª Istanza: così contenterai tutti, e deluderai i calcoli interessati, se ve ne sono. Tu hai un gran nome, tu non puoi ritirarti nè devi, tu devi illuminarci, dirigerci e proteggerci: rammentati che siamo antichi soldati militanti sotto la tua bandiera, ch'è quella della Patria. Siamo uomini di energia, ma nè insensati, nè sfrenati: vediamo le cose nostre invase da eunuchi, sofisti e vili; potremmo disfarli, ma ci astenghiamo, non nuovi al soffrire, e volendo che per cosa al mondo noi non incolpino di liti. Quando verrà il nostro tempo, se chiamati faremo; ignoro se bene, ma faremo. Intanto siamo fermi in questo, non soffiare nel fuoco, ma neppure accettare ufficio qualunque nel Governo, finchè dura assoluto. Qui è la questione. Nessuno speri quiete nè ordine, se il fondamento governativo non si modifica: ma se noi combattemmo, ma se il popolo si mosse per levare i denti al lupo; o come, e con qual senno, presumono ordinare in pace popolo, lupi e denti? *Contradictione peribis*, dice il tuo Didimo Cherico. Insomma scrivimi, animati, animami, e non mi contristare più dicendo che io ti addoloro: non credere niente di me, senza sentirmi: viviamo in tempi duri, e fra gente non tutta amica, e quel che è peggio, troppo spesso ingenerosa o codarda. Pensa! Tipo dei moderni liberali si ostentano adesso un Mayer (1) e un Ricci; mettili per insegna di una levatrice! Noi siamo diversi. Addio; e non disperiamo della patria.

Parlami della Italia, della mia,
Della diletta tua patria natia.

---

(1) Enrico Mayer, di origine inglese, cultore insigne delle discipline pedagogiche, imprigionato pochi anni innanzi in Roma, ove era andato per invito fattogliene dal Mazzini. Fu dei pochi che in Toscana seguissero le dottrine del gran genovese, e che si adoprassero a trovarvi aderenti alla *Giovine Italia*. Del Ricci è detto nella nota alla lettera 12.

262.

A Giuseppe Vivoli (1), Livorno.

Livorno, 13 dicembre 1847.

Rimando le carte inviatemi. Ella veramente si appone, allorquando immagina che io sia per confortarla al silenzio intorno alla censura del signor avv. Ricci: avendo io sempre praticato siffatto contegno ed essendomene trovato bene, non potrei consigliare diversamente. Tutto questo non toglie però che io reputi la censura del signor avv. Ricci degnissima di riprovazione. Quando un uomo prende a criticare le opere di un cittadino, intorno alle quali egli spese buono spazio di vita e formano scopo importante della sua economia, io penso essere ufficio onesto e civile istituirne una grave indagine, discorrere sottilmente dei pregi e dei vizii, e largheggiare piuttosto a rendere palesi i primi che i secondi, perchè dal soverchio indicare dei difetti se la malignità si rallegra, nè l'arte nè la scienza si avvantaggiano. Ma V. S. si consoli, perchè il giudizio del signor avv. Ricci può in buona coscienza dubitarsi se giudizio veramente sia — difettando, come io avvertiva, dei caratteri di critica grave e pacata. A lei toccarono due colpi di penna, come andando per via poteva coglierla una coppia di calci. Certo, ancora io avrei desiderato maggiore brevità; e poteva conseguirsi di leggieri, dando un estratto succinto e in italiano dei documenti, che avrei depositati nello archivio della Comune, dove fosse fatta abilità a chiunque ne avesse avuto bisogno o vaghezza di consultarli. In quanto poi allo stile col quale le piacque dettare i suoi annali, a me non istà biasimarlo nè lodarlo: ma dico francamente, che, quando se ne fa giu-

---

(1) Nato a Livorno nel 1786, ivi morto il dì 11 febbraio 1853. Ricercatore indefesso di notizie municipali, pubblicò gli *Annali di Livorno*, che dovevano arrivare al 1840, ma non condusse oltre il 1737 (Livorno, Tip. Sardi, 1842, in 4°, vol. 4).

Tra i ms. che del Vivoli si conservano nell'Accademia Labronica sono alquante lettere del Guerrazzi in risposta a lui che di continuo lo interrogava intorno al proprio lavoro; perchè di molto scarsa importanza c'è parso poterle lasciare senza danno, inedite. Fu il Vivoli che indusse il Guerrazzi a scrivere l'elogio di Cosimo Del Fante il quale gli valse più mesi di confino a Montepulciano (Cfr. *Apologia*, 59).

dice il signor avv. Ricci, ella può dargli subito la declinatoria di foro. Questo signore, e lo dico in coscienza, non ho mai saputo in quale idioma scriva, ma in italiano non certo, e con danno non piccolo della sua reputazione: imperciocchè, per quello riguarda lo ingegno, il prelodato scrittore ci avverte spesso che i suoi pensamenti sono profondi, ed io lo credo perchè mi sento uomo di robusta fede; ma il fatto sta che riesce arduo a conoscere se sieno profondi o no, e perfino se sieno pensieri, non si potendo comprendere mai; e per quello riguarda lo affetto della patria, lo studio della lingua materna è segno principalissimo di amarla davvero. Intorno al quale concetto non sapendo dire più nè meglio di quello che scrisse l'inclito Pietro Giordani a Vincenzo Monti, io glielo trascrivo, e faccio fine alla lettera.

263.

Alla sig. Gaetana Cotenna Del Rosso, Lucca.

Livorno, 16 dicembre 1847.

Pregiatissima signora

Rispondo col mezzo della mano altrui, perchè giaccio infermo di febbre e di dolor di capo. Ogni sua lettera mi porta prova novella della grandissima benevolenza ch'Ella ha per me, e della quale oggimai dispero sia con parole o con fatti dimostrarle convenientemente la mia gratitudine. Siccome l'uso che Ella avrà fatto della passata mia lettera sarà stato con quell'ottimo giudizio che la distingue, così non trovo che non si abbia a lodare, e quindi lodo. Venendo adesso (poichè la bontà sua me ne persuade) a favellare più da vicino di me, mi è forza precisare la questione, onde scansare equivoci, e non essere estimato a traverso la lanterna magica dell'altrui immaginazione.

Come scrittore ho fatto sempre il debito mio, e così, il Signore aiutando, continuerò a fare. Sono i miei scritti di pubblica ragione: ognuno gli può svolgere a suo talento, e vorrei, che chiunque, ancorchè malevolo lettore, mi appuntasse apertamente di pensiero vile. Ho promosso sempre la libertà della patria; e fu mio concetto severo torturare, galvanizzare la Italia, onde speculare nei tempi più miseri se in qualche parte del suo corpo si fosse raccolto una scin-

tilla di vita. Poeta della rettitudine, strinsi animoso senza guardare il fine i flagelli di Nemesi e quelli di Geroboamo, e dichiarai guerra implacabile alla ingiustizia ed alla ipocrisia. Questo pure dovea portare la sua messe, e l'ha portata; se non che io non la raccolsi improvvido come il povero Yorik, ma preparato so macinarla e la macino.

Come uomo, a me riesce più onesto tacere che parlane, pochi amo, ma forse odio meno, e per lo più disprezzo. Pronto, operoso e solerte, ho raccolto intorno a me una famiglia non mia; l'ho educata, e la educo, non miseramente: giovane ancora, ho provveduto a tutto: morendo anche stasera, i miei nepoti bene, le persone che mi stanno da molto tempo d'intorno, che io non soffrirei fossero chiamati servitori, discretamente si troverebbero provvedute. Siccome, replicando a Giuseppe Mazzini inclito amico mio in occasione di certa sua lettera posta avanti allo *Assedio di Firenze*, mi è forza fare un po' di autobiografia, così, quando sarà pubblicata, potrà conoscermi meglio leggendola, se pure ne varrà la pena.

Come uomo politico comincio la mia carriera di quattordici anni! Esiliato dalla università di Pisa per mostrarmi troppo innamorato della rivoluzione di Napoli. Conobbi tutte le sette politiche d'allora, e ricusai farne parte come aggregato, ostinatamente affermando non aver mestieri di giuramento per essere buon cittadino: consultato spesso, dava norme e consigli di organizzazione. Ricorrevano a me in ogni caso estremo, perchè di coraggio vidi sempre penuría; sacrifici di vita io qui tra noi non vidi mai, e di moneta scarsissimi. Lo erario della libertà toscana non superò mai le lire ottomila, e furono mandate per la impresa di Savoia, ove si persero con altre molte raccolte da tutta la Italia, con qualche offesa di nostro onore e danno inestimabile di sangue. Coprendo tutte le ritirate degli imprudenti compagni, parvi capo di setta, e non lo fui; ma, capo o no, il governo prese a torturarmi sopra ogni altro, forse perchè privo di parentela in Livorno. Durò l'oscena persecuzione bene dodici anni; e quando nel 1834 uscii di prigione — le dirò, signora Gaetana, cosa incredibile ma vera — i codardissimi amici politici mi scansavano come appestato, nulla pensando il fiore della giovanezza intristito nelle prigioni, nulla i più gentili affetti strozzati nel germe, nulla la protezione troppo male spesa in tutela di loro, nulla la rovinata economia: per lo che, se il padre mio non

mi provvedeva di pecunia, avrei dovuto darmi col capo nei muri, perchè io non avrei mai piegato lo indomabile carattere a limosinare un soccorso.

Dopo il 1834, volte in rovina le cose della Francia, perseguitati i liberali, in apparenza rinvigorito il governo, i codardissimi amici politici, di cui lo scopo fu come in appresso partecipare al potere o infregiarsi di miserabili distinzioni della tirannide, concertarono una setta, e morsero all'esca del governo. Pochi rimasero fermi, ed io tra quelli. Come io cotesti sciagurati descrivessi e come i virtuosi, Ella può vederlo nella *Duchessa di Bracciano,* colà dove, parlando degli umori che si manifestarono in Firenze al tempo di Cosimo primo, adombro i nostri. In seguito questi inverecondi disertori politici presero tutte le provvisioni dei governi liberali dirette ad assodare il potere per la comune felicità (1) costituita, e con manifesta simonia venderono al governo i doni dello spirito santo. Io mi ritrassi da parte fremendo di tanta viltà, e stetti solo, studiando, meditando, e scrivendo cose certo non grandi, ma nè codarde, nè ingenerose, nè inutili affatto alla causa italiana. Nel settembre il popolo si mosse magnificamente; i disertori liberali tremavano; pure, sempre fastidiosi intriganti, si posero a cavallo al fosso, instituendosi mediatori, per libero consenso della loro esclusiva volontà, tra il popolo e il governo; me cercarono, e a forza, dicendo: Tu sarai con noi a dominare, e noi ci faremo capi del popolo. Risi di pietà; chè servo non sarò mai nè padrone. Di qui una scissura profonda, la quale per la parte mia non riempirò mai. Essi proseguirono nella infelicissima via, di modo che non sappiamo distinguere se il governo trovisi meglio sussidiato da loro che dalla antica polizia. Pochi tra essi non codardi, certo, ma violenti e ignoranti, per fare fascio, si legarono ai vili; ed ora si trovano sopraffatti e affogati dalla mal'erba di passione, sicchè ne hanno sgomento. Ora senta bene: io non insidio que' loro seggi, perchè li terrei ad ingiuria; io sto in casa mia, e ci sto egregiamente; delle cose pubbliche farò quello che m'imporrà il popolo benevolmente; se no, no. Lega con essi non può darsi: acqua con foco, si spegne il foco, e si consuma l'acqua. Ella domanda cosa che rinnoverebbe il supplizio

(1) Così nell'apografo. (C.).

di Mezenzio. Stieno pure securi gli emuli miei, di me non parlino, me non curino: io null'altro amo che la pace; pieno di speranza però che il giorno della nostra libertà siasi levato, e questa speranza basta a confortare il mio spirito travagliato. Tutto tra la febbre e il dolor di capo, le ho voluto dire perchè non sono fazioso; e a me non tornano gli esempi di Coriolano, di Aristide e Temistocle dissidenti tra loro: e questo basti una volta per sempre. E con questo ho l'onore di confermarmi, ecc.

264.

Alla stessa, Monte S. Quirico *presso* Lucca.

Livorno, 18 decembre 1847.

Signora

Non libero dalla febbre, mi sollevo alquanto per iscriverle che stanotte, nella insonnia angosciosa, ho meditato una vendetta atroce contro Lucca che mi repudia senza conoscermi; una vendetta della quale non istarà per me che non se ne parli per tutta Italia; una vendetta di cui prego Dio non se ne perda memoria: e la vendetta è questa.

La libertà di Toscana fu ferita a morte in Firenze.

Ricevè gli ultimi colpi a Siena.

A Lucca fu soffocato lo estremo rantolo dell'agonia.

Poichè ogni città italiana vanta adesso il suo grande per emularlo; celebriamo Francesco Burlamacchi, chè certamente egli era troppo maggiore uomo che Peiasso o Pittamuli. Io potrò imprendere questo libro verso maggio, Dio permettendolo, chè prima ho da fare la *Beatrice Cenci;* e verrò a starmi alquanto costà. Intanto Ella, gentilissima, mi raccolga, insieme ai suoi amici, quanti più può materiali: se possono acquistarsi, acquistinsi; se no, copinsi; io pago le spese.

Aiutatemi dunque. Questa sarà la vendetta del Guerrazzi contro Lucca malevolente.

Aff.mo devot.mo

Tra gli avversari miei v'è Carrara F.? (1) Spero — no — perchè lo stimo.

---

(1) Francesco, l'illustre criminalista.

265.

Alla stessa.

Livorno, 30 decembre 1847.

Pregiatissima,

Ringrazio del libro, che mi mette su la via di trovare notizie e mi pare scritto in forbitissimo stile. — Al Carrara scrissi e mi rispose: in parte lo credo fuori di via, perchè pone certe sue credenze come principii dimostrati; ma ognuno della sua opinione è signore. — L'altro nome poichè rimase male scritto, fato volle che Le rimanga oscuro, e tale si mantenga. — Della *Cenci* non pensi; se non fosse esempio magnanimo, non lo risusciterei: mi costa anni di ricerche, e torno a fare un processo e assolvere un'innocente. Non ha. . . . . (1) e ve ne sarà; ma come distinguerebbe V. S. la luce senza le tenebre, la virtù senza vizio? Stia sana, e Dio le mandi buono il capo dell'anno.

266.

A Gino Capponi, Firenze.

Portoferraio, 18 gennaio 1848.

Onorandissimo amico. Mi sto al Falcone (2), sotto il peso di un'accusa, peggio che ingiusta — imbecille, come suoleva dire la buona lana del Talleyrand. Ti giuro sopra l'anima di mio padre,

---

(1) Così nell'apografo. È una lacuna? (C.).

(2) Il 27 decembre 1847 avvennero gravi turbolenze in Livorno: il popolo si levò a tumulto chiedendo armi. La voce del generale Sproni, livornese d'origine e a quel tempo governatore della città, non bastò a quetarlo: dopo molte ore di subbuglio, fu più fortunato Celso Marzucchi auditore di governo (oggi direbbesi consigliere delegato) promettendo che agli armamenti si sarebbe provveduto con ogni sollecitudine. Il 5 gennaio fu propagato uno scritto che, secondo il Ranalli « con gonfie e minacciose parole invitava i Toscani a prendere le armi, chiamava i ministri del principe traditori, codardi, inetti; diceva la Toscana vicina ad essere occupata dal tedesco, ecc. » (*Storie*, I, 370). Il documento è riferito intero dallo Zobi (*Stor. civ.*, V, 292). Il Guerrazzi non disse mai che quello scritto fosse suo: ma lo affermarono concordi e non ismentiti, lo Zobi diligentissimo indagatore e il Montanelli del

sopra il mio onore e la mia coscienza, che il fatto appostomi non è vero. E di ciò dovendo tu rimanere persuaso per la lealtà e fede mie, ti prego che non ti sia grave di presentare, senza parole, l'acclusa lettera al tuo parente marchese Ridolfi. Dico senza parole, perchè io non voglio grazia, nè a me converrebbe chiederla, a te sollecitarla. Se ti compiaci rispondere, aspetterò la tua risposta qui al Falcone di piè fermo.

Vincenzo (1) nostro mi sembra una Menade di ambizione. Si guardi, chè le Baccanti con gli ebbri passi spesso dirupavano giù dalle balze del monte, e di loro non si trovavano pure le ossa. Sta sano, e ricordati del tuo affezionatissimo amico.

267.

Allo stesso.

Portoferraio, 27 gennaio 1848.

Amico onorandissimo. Quello che mi scrivi era da aspettarsi dal tuo nobile cuore. Se di tratto in tratto non si trovassero elevate nature come la tua, il mondo non varrebbe la pena di sopportarlo.

Guerrazzi amico e poco dopo ministro insieme con lui. Comunque sia, la sera del 6 più numeroso e furioso il popolo fece ressa intorno al palazzo del governatore prorompendo nel solito grido e dimostrandosi pronto a estremi partiti. Questa volta neanche al Gonfaloniere, ch'era Francesco Larderel, rispettato e amatissimo, riuscì ottenere l'assembramento si sciogliesse; quando pregò invece il Guerrazzi si sciolse; ma a patto si nominasse una Giunta, la quale esprimesse al Granduca i desideri (più schietto sarebbe stato dire la volontà) del popolo. Fu nominata e la composero il Guerrazzi medesimo, il Larderel, Enrico Bartelloni, Vincenzo Malenchini ed altri. Per quella nomina tutta la Toscana si commosse e i liberali di più provata fede sorsero ad ammonire il governo non tollerasse d'essere rimorchiato, nè patisse così aperto oltraggio alla sua autorità. Il Montanelli il 7 gennaio scriveva al Capponi « Il Guerrazzi con altri hanno costituita una Commissione, che è un Governo rivoluzionario bello e buono. Non dobbiamo accettarlo e protesteremo contro ». Cosimo Ridolfi ministro dell'interno fu mandato a Livorno, con facoltà di tutto fare quanto stimasse opportuno a restituire l'ordine; vi entrò il 9 gennaio: nella notte furono arrestati parecchi e il Guerrazzi tra questi, che fu mandato al Falcone nell'isola d'Elba. S'iniziò la procedura, troncata poi, dopo la promulgazione dello Statuto, con motuproprio del 24 marzo di quell'anno. Cfr. *Apologia*, pag. 70 e segg. e *Storia della mia prigionia* negli *Scritti politici* (Milano. Guigoni), pag. 149 e segg.

(1) Vincenzo è il Salvagnoli.

Sta bene, e quanto mi dici è lontano dal turbarmi: tutto sia palese, e la Toscana, e la Italia assista a questo giudizio; il primo, dopo si diceva in senso civile essersi riformato il Potere.

Però ti faccio presente una cosa: si avvicina il mese della prigionia: il processo tira in lungo un altro mese: intanto la salute si perde, la sostanza si dissipa: avviene un decreto di non luogo, od una assoluzione, ma al danno consumato non v'è rimedio: *c'est un fait accompli*, come dice l'amico Guizot quando gli torna. E così si verrebbe a fare semplicemente quello, che si faceva prima con le procedure inquisitoriali.

Parmi dunque, che, a parte affezioni particolari, si possa, anzi si debba, domandare che la procedura venga ultimata. Trattandosi di fatti, come dici, palesi, avvenuti alla presenza di più migliaia di persone, non occorreva neppure processo scritto.

A me tarda poi giustificare la mia condotta di faccia alla patria, a voi che mi amate, ed a me. Che questa cosa dolga, lo credo, perchè parmi ed è luttuosissima. Addio: continuami la tua benevolenza che mi è sì cara, e che io merito. Affezionatissimo amico.

268.

A Niccolò Puccini, Pistoia.

Portoferraio, 30 gennaio 1848.
(Carceri del Falcone).

Sono in gabbia, e dura. Io ho pensato a voi leggendo i giornali. Non fate calare la insegna al vostro romitorio, e provvedete che vi celebrino una messa secondo la mia intenzione. Scrivetemi una parola, chè la voce dell'amico suona sempre dolcissima, ma in prigione poi pare una nota del Bellini. Valete.

269.

A Gino Capponi, Firenze.

7 febbraio 1848.

Amico carissimo. La Polizia, il giorno dopo il mio arresto, invase da capo il mio domicilio e perquisiva le mie carte. Fra le altre, trovò e prese la tua lettera, ove ricorderai si conteneva questa frase: « duolmi che, sebbene il tuo spirito sia per eccel-

lenza organizzatore, i tuoi scritti sieno dissolventi ». Questa espressione conteneva un giudizio severo, e reputava immeritato; e ti risposi. Ora simile tuo giudizio io penso che potrebbe pregiudicarmi grandemente. Se lo credi prudente, che tu hai molto maggiore senno di me, vorresti pubblicare la mia risposta, o quella parte di risposta che potrebbe tornare utile?

Ecco l'opinione che ho del processo. — L'accusa è insussistente. Il Governo ha agito con precipitazione e violenza. Se il fatto emanasse dalla sola Polizia, si congederebbe qualche impiegato, e tutto sarebbe finito; ma qui intervenne un Ministro coll'*alter ego*, troppo danaro si è posto sopra una carta; quindi la necessità del vincere... (1). Tu mi comprendi; e questo pensiero non ti nascondo che mi assicura pochissimo. — È inutile diffonderci su la bruttezza della cosa mossa da prave passioni e basse e piccole. Devi proporre una legge per la Consulta — e sempre tardi — e sempre poco — e sempre rimorchiati. Ciò bastava quattro mesi sono. Ora non so se sarà sufficiente. Intorno alla stampa lessi la legge che si disse conceduta in Baviera, e mi parve ragionevole assai; ma se la stampa fosse libera affatto, meglio che mai. Avevo scritto una operetta, approvata dalla Censura e stampata. Il Governo, nonostante l'approvazione e la legge, ha impedito la pubblicazione della opera...., dandone avviso come di cosa tendente a *sovvertire il Governo*. Decisamente il Governo ha la *itterizia:* io scrivevo sopra la passata mia vita, e sopra alcuni punti dello *Assedio* censurati da Mazzini (2). Evviva la libertà! O Dio! quando cesserà la ipocrisia sopra la terra? Affezionatissimo amico.

---

(1) Cosimo Ridolfi, al Capponi che gli mandò questa lettera, rispondeva: « Non si è fatto un processo politico, ma contro il Guerrazzi pesa l'accusa di vero delitto ».

(2) Le *Memorie di F. D. Guerrazzi.* Nell'occhietto è invece il titolo seguente: *Intorno all'assedio di Firenze ed ai casi della sua vita fino al gennaio* 1848 — *Lettera a G. Mazzini.* — Il libro era pronto allorchè l'autore fu incarcerato: la Polizia ne sequestrò 5000 copie. Uscì in luce per la *Poligrafia italiana* diretta da Maurizio Guigoni nel decembre del 1848, quando dalla prigione di Portoferraio il Guerrazzi era andato a sedere Ministro del Granduca in Palazzo Vecchio. Il Montanelli scrive « Guerrazzi era da più anni guastato con Mazzini: si rimpaciarono e, a testimonianza della pace fatta, Guerrazzi stampò e dedicò a Mazzini una sua apologia » (*Memorie* cit., II, 60).

270.

Allo stesso.

Portoferraio, 14 febbraio 1848.

Amico carissimo e onorandissimo. Il brano di lettera in risposta alla tua mi onora, e contiene la espressione schietta dei miei pensieri. Io ti prego pubblicarlo adesso che si può, e che mi torna per ogni conto favorevole; e se mi sarai tanto cortese di aggiungervi qualche parola di tuo, sarà un po' di balsamo sul mio cuore tanto e tanto crudelmente esacerbato. Prego a farlo subito.

Ora voi siete Assemblea Costituente (1); in mano tua la nostra causa sta bene. Bada, una legge elettorale può essere una corona di felicità sulla testa di un popolo, o una catena ai suoi piedi. Gli impiegati per verun conto hanno a fare parte della Camera dei Deputati: pensare che in Livorno vi sono milionari che pagheranno forse 50 lire di censo, perchè banchieri, manifatturieri, commerciali; pensare alle capacità, e calcolarle un po' più di franchi 20 mila, come in Francia. Ma io insegno al maestro: perdona allo zelo.

Salutami Capei; e se vedi che possa essere utile in qualche cosa al mio paese, eccomi parato. Ora posso farlo con onore e sempre consentaneo a me stesso. Col desiderio di abbracciarti, mi confermo con la dovuta stima tuo affezionatissimo amico.

271.

A Niccolò Puccini, PISTOIA.

Portoferraio, 26 febbraio 1848.

Una delle lettere che più mi abbiano afflitto, mio carissimo amico, è l'ultima pervenutami da voi. Io non posso credere tanto stupido lo intendimento toscano da reputare oppressori i gettati in carcere,

---

(1) Furono dal Granduca incaricati di compilare lo Statuto toscano Gino Capponi, Pietro Capei, Leopoldo Galeotti, Leonida Landucci e Niccolò Lami avvocato generale. Il Landucci ed il Lami furono poi, nel Ministero, che soppresse lo Statuto, l'uno Segretario di Stato per l'interno, l'altro per la giustizia; e durarono in tali uffici finchè Leopoldo II rimase sul trono (27 aprile 1859).

oppressi quelli che gettarono. Io sono bene lontano da assumere la difesa di coloro che non conosco; ma persuadetevi essersi formato tale un impasto di mala crusca avanzata dall'Arcadia defunta, che portò in politica le bizze, i dispetti e i puntigli pastorizii, di ambizioncelle puerili, di passioncelle astiose, spruzzate un tal po' di gesuitismo e profumate dall'odore dei moccoli spenti in sagrestia. Questo tristo impasto per darsi forza non ha aborrito porgere la mano a facinorosi di ogni maniera; per mantenersi, ricorre alla calunnia, arte antica e quasi ormai consumata; vede vicino lo spuntare del *dies iræ*, e con le mani bagnate nel sangue di coloro che ha tradito giura suo essere cotesto sangue, grondargli dalle sue ferite, e urla forte perchè non s'intendano gli altrui guai! Guardatevi dal dare di capo nella impannata! Io a mie spese ho imparato quanto maravigliosi insidiatori essi sieno. Se mi avessero recato ingiuria e fosse la maggiore, saprei perdonarli; ma io sono convinto nel profondo del cuore ch'essi formino onta e disdoro della razza umana; con tutti perfidi, secondo che loro torna: razza di vipere a cui non può svellersi il dente per renderle innocue. Ma Nemesi rende infallibile a tutti le sue giustizie. Vi ringrazio della offerta (1); ma io non sono scapolo, Niccolò mio; ho famiglia, ho bisogno di molto danaro in capo all'anno, vivono meco parecchie famiglie; sicchè, se accettassi il vostro consiglio, tornerebbe allo stesso che tagliarsi le gambe, come avvenne all'antico Licurgo quando volle, il sacrilego! tagliare la vigna, che Dio creò in un momento di buon umore pel genere umano. Dirvi che mi starò da parte sarebbe un accertarvi che l'ho fatto sempre e non giova. Bisognerebbe mandarmi ambasciatore in qualche paese lontano — a Parigi; — ma non come Macchiavello, a cui la magnificenza fiorentina faceva stentare il rimborso di quattro lire del cavallaro. Intanto vedrò provvedere con un giornale; più tardi spero che sarò eletto deputato, e allora vedremo chi sa fare: ora mi paiono palleggi; si avvicinano tempi grossi, e con un po' di vento gagliardo le pagliuzze vanno all'aria. Voi farete ufficio non solo di amico, ma di uomo intero, sostenendo quello che sapete, che avete indovinato, e combattendo questa nuova faccia di oppressione gesuitico-

(1) Il Puccini gli consigliò di andare, una volta libero, a domiciliarsi in Pistoia e gli offerse ospitalità nella propria casa.

feudale-facinorosa-pastorizia-marchionale-ladra-scariotesca-don-basiliana-paurosa della famiglia dei tremanti prepotenti. Io ve l'ho descritta con amore tale da disgradare quello col quale Linneo o Jussieux descrivevano le piante, e voi di fiori e di piante solenne cultore saprete di leggieri distinguere i caratteri e insegnarli altrui. Addio; continuatemi la vostra benevolenza e credetemi, ecc.

272.

Alla signora Gaetana Del Rosso ved. Cotenna, LUCCA.

Portoferraio, 2 marzo 1848.

Signora,

Degno ed eccellente cuore! Ma sapete che l'individuo che rammentate è un misto d'jena e di asino e di matto? Ora striscia e chiede perdono, ora sgraffia chi gli porse la mano. — Ma tanto è troppo di lui: io non posso sentirne dir bene nè male: mi ha nociuto, mi nuoce: mi avvisano essere uno dei più attivi a impedire la mia tornata a casa, ma — non me ne accorgo, e non me ne voglio accorgere — faccia quanto sa, io non lo guardo. — Voi degno cuore non conoscete le arti loiolane — deh! non le sappiate mai.

Dopo una lunga detenzione che — in mezzo alla pretesa libertà — con la forma del Governo che in onta agli emuli ignoranti e servili io promossi da cinque e più mesi — minaccia prolungarsi indefinita, rovinano le sostanze, il capo patisce, l'anima si rode. — Sta bene. — Operosi nemici, amici tepidi o inetti e che non hanno altro che lacrime per le vittime che fanno i primi. I miei ossequi alla figlia e nepoti.

273.

A Giuseppe Pierni, CECINA.

Pierni, amico carissimo,

Se io non ti ho scritto, non credere ti avessi dimenticato: e ti giuro in onore che spesso ho pensato a te, e volevo mandarti lettera onde tu la presentassi al Granduca, — ma poi mi sono trattenuto per la solita mia salvatichezza. — Non credo nulla alla

mia liberazione; mi tengono dentro, e in coscienza credo che facciano propriamente male. Le cose di Francia commuoveranno i popoli, e non si contenteranno dei benefizii avuti. — Io sono costituzionale, purchè la costituzione sia una verità, e non una carta; tu m'intendi, ecc. — Noi non abbiamo anche virtù, ingegno, e capacità e forza, per una Repubblica. — Sento che la mia stella, la quale mi ha cacciato troppe volte prigione pel dispotismo, mi caccia Dio sa dove per la costituzione. — Sia che vuolsi, il mio testamento è fatto da un anno. — Se il nostro Sovrano mi conoscesse, non a traverso la nebbia della Polizia, sono convinto, che mi direbbe: *confido in voi, — salvate la mia famiglia e la patria;* ed io salverei ambedue, o perirei con esse. Ma la fatalità governa il mondo: io che lo salverei, sto in carcere; — chi lo perderà, gli sta al fianco: noi dobbiamo accettare i nostri destini e tacere

. . . .

. . . .

Addio, amico: ti bacio nella effusione del mio cuore, e col desiderio di abbracciarti mi confermo

Falcone, 4 marzo 1848, 57° giorno di prigionia.

274.

A Gino Capponi, FIRENZE.

Portoferraio, 6 marzo 1848.

Onorandissimo amico. La iniqua prigionia si prolunga. Perchè l'uomo pone tanta tenacità a durare nel male fatto? Non può rispondersi a siffatta domanda, tranne ammettendo la fatalità. Non vidi pubblicato il paragrafo della mia lettera, come promettesti: e sì che fra tanti dolori non mi sarebbe riuscito di mediocre conforto! Ti prego farlo, e te ne sarò grato. Salvagnoli non trovò cuore per dire una parola per lo amico suo: io avrei bene altramente operato: temè forse cimentare il portafoglio? Gli eventi mi intronano il cervello: ormai viene meno qualunque bussola, e bisogna lasciarsi andare come una tavola in mezzo all'Oceano tremendamente agitato. Mi giunge nuova molestissima del nostro

Giambattista (1); chi lo dice morto, chi peggio che morto: toglimi, ti scongiuro, da questa ansietà. Conservati per l' onore del tuo paese, e per consolazione di coloro che ti amano. Affezionatissimo amico.

275.

A Niccolò Puccini, Pistoia.

Portoferraio, marzo 1848.

Le vostre previsioni fallirono. Ormai volgono 64 giorni di acerba e immeritata prigionia. I giornali tacciono, e mi pare essere morto sepolto, e spruzzato di acqua santa. I municipii toscani ingannnati mi nocquero grandemente (2); i toscani adesso chiariti non è giusto che non mi confortino. Bisognerebbe in Pistoia fare, e mandare, e *stampare sui giornali*, una petizione a cui spetta, per ottenere la mia provvisoria scarcerazione. Questa petizione forse otterrebbe simile intento, e certo mi mostrerebbe l'amore dei miei compatriotti, suprema consolazione ai miei mali. Compiacetevi, se consentite in questo partito, a scriverne a Livorno a mio fratello Temistocle, il quale si mosse da Roma per aiutarmi. Addio: non dico altro che sono 64 giorni di acerba prigionia per cosa che fino le pietre ora sanno falsa e calunniosa, e che il Governo liberale ha osato e persiste in tal fatto che la presidenza del Buon Governo non avrebbe pensato nemmeno. Forte vuol fare le sue prove di forza sopra i nostri corpi! Addio.

---

(1) Il Niccolini. Corse diffatti voce ch'egli fosse impazzito. Il Capponi così ne scriveva a Giovanni Morelli « Il Niccolini vi saluta affettuosamente; ma i suoi nervi di poeta lo hanno fatto e fanno soffrire assai: non vogliate però credere al peggio che se n'è detto ».

(2) « I Municipii, simili ai montoni di Panurgo, furono uditi uno dopo l'altro belare indirizzi di congratulazioni per la patria liberata dagli Unni » (*Apologia*, 75); si felicitarono, cioè, col Governo, della pace restituita a Livorno.

276.

Alla signora Gaetana Del Rosso ved. Cotenna, LUCCA.

Livorno, 26 marzo 1848.

Mia cara signora,

Stamane alle 3 giunsi a Livorno: tardi partiva dall'Elba e tardi qui venni, per paura non ne nascesse tumulto. Faccio dire essere andato a Firenze: non vedo nè parlo con nessuno, invaso da tetraggine; — non già che le cose d'Italia non avessero virtù di esaltarmi, ma quelle del mio paese mi intristiscono; — e cerco ora volontario esilio, e in questo mi affaticherò. Questi uomini mi sono venuti a nausea. Domiziano non nacqui e non sono, eppure le mosche annoiano. Avete sentito il motuproprio granducale? (1) In mezzo ad una frase scontorta che pare un'anima dannata, il principe confessa che ha torto marcio. Potrei dire — e dire — e dire — ma non mi curo di lui, pover'uomo. Addio.

277.

A Gino Capponi, FIRENZE.

Livorno, 28 marzo 1848.

Amico carissimo. Per età e per senno puoi essermi padre, e siccome nessuna cosa mi riuscirebbe di maggiore sconforto quanto non vedere tuoi caratteri, così anche quando contengono rimproveri mi tornano accettissimi.

Nonostante permettimi che io ti dica con lealtà, che io non comprendo bene il significato della tua lettera. Tu mi accusi della mia propensione ad usare la forza, o piuttosto la violenza, al conseguimento di fini lodevoli.

Distinguiamo la teoria dalla pratica. In teoria piacemi la forza; io non so bene se la forza sia per sè sola un diritto, ma conosco che diritto senza forza non giova. Mi adduci lo esempio dell'ot-

(1) È il motuproprio già citato col quale si troncava la procedura iniziata contro di lui.

timo Pio; ma se il concetto di questo sommo non si fosse tradotto in forza in mano sua, e in quella altrui, a che avrebbe menato mai? A esercitazioni accademiche. Proposi in tempo utile un Governo rappresentativo, e lo avrei desiderato non francese nè inglese, ma italiano: io con sommo sconforto l'ho veduto imitato dal francese quando cadeva in rovina, e con gli errori che lo condussero a precipitare. Ma di ciò non parlo. Il Governo da me proposto doveva assorbire i desideri presenti dei popoli, e precorrerli in parte; così si riagguantava la criniera del cavallo sfrenato, e si governava. La Toscana, che *aveva* reputazione di pesare assai nella bilancia della intelligenza, diventava antesignana degli Stati Italiani; e il Principe, ampliato il credito copioso di fiducia in questo trambusto di Stati Italiani, poteva ricostruire l'antica Etruria con terra e gente bastevoli allo sviluppo delle forze amministrative — perchè la Toscana, com'è, non può fare nulla di buono, perchè non può fare nulla di grande: ella vorrebbe un porto, una marina guerresca, un'altra mercantile, un territorio capace ad alimentare i commerci. Ora, come la Toscana può conseguire tutto questo, rimanendo a dimensioni di fattoria? Ci bisognava ardire, e voglie e mani pronte; e tutto questo non ebbe. Forse, chi sa? il Principe e la Toscana possono contare ancora sopra un giorno, sopra un'ora; ma ricordino la irrevocabile capellosità della occasione.

Ricostruire subito un Ministero di gente nuova, giovane, leale, animosa e abbondante di partiti: organizzare da mattina a sera; afferrare con man forte — non mattamente iattante — il timone del Governo — rialzare il vigore di tutte le amministrazioni — introdurvi i due perni di pietra dura — giustizia e rigore; in politica — speculare attenti il vento che soffia, e ingrandirsi. Con tre frazioni unite, la Italia può incamminarsi ai suoi destini....... Ma con gli scritti non può spiegarsi concetto così grave. Basta, il tuo consiglio meritamente si ascolta; queste quiquilie forensi mi nauseano; se tu, mio promotore, mi facessi rotolare qualche pietra — forse chi sa non avresti a pentirtene, e lasciami nudrire il vanto che un giorno diresti: egli fu figlio del mio pensiero, e ve lo detti io. Oscuro parlo — ma tu comprenderai.

In quanto all'uso pratico della forza, nelle passate vicende, credilo a me (ormai tutto è finito, e potrei dirlo senza pericolo), non ne

adoperai alcuna, non convenni con nessuno: non conosci i fatti; io vuo' narrarteli, ma a voce. A questo effetto, prima che passi il mese mi recherò ad abbracciarti a Firenze. Addio, mio degno amico; continuami la tua benevolenza. Affezionatissimo amico.

278.

Allo stesso.

Livorno, 4 aprile 1848.

Mi dissuase dal venire a Firenze la voce sparsa che io mi disponessi a creare costà tumulti; e spero approverai, come prudente, la dilazione.

Intanto rimango qui, e non inoperoso: cerco ricondurre la pace, e acconciare questa pericolosa città, guasta da cotesto tuo Ridolfi: spero riuscirvi. Ho assunto la direzione del *Corriere livornese*: domani cominciano i miei articoli e dei miei amici: spade elette di Toledo! (1) Ti prego leggerli, e dirmi se mala via tenga. I tuoi consigli mi giungeranno accettissimi sempre. Torno a pregarti di deporre affatto dall'animo tuo la idea che io voglia le cose con violenza. La calunnia deh! non lasci nell'animo tuo veruna posatura. Vale. Affezionatissimo amico.

279.

Al cav. Carlo Morbio, Milano.

Livorno, 7 aprile 1848 (2).

Pregiat.mo Signore

Il Cioni, di cui mi parla, si chiama G. Battista e congiunge anche un altro casato Fortuna: è l'autore del *Duca d'Atene*, amico mio, e alieno da tenere in casa signore: pure l'ho voluto inter-

---

(1) Furono principali scrittori del *Corriere* Antonio Mangini e Silvio Giannini. Più tardi lo diresse Giovanni La Cecilia.

(2) Nell'edizione Vigo e nell'apografo di mano del signor Morbio questa lettera ha la data del 1846, ma è manifestamente erronea: l'accenno alle accuse fatte al Libri la dimostra di assai posteriore; io la credo dell'aprile 1848. Di furti commessi dal matematico fiorentino

pellare *e mi scrive, non conoscere* la persona di cui si tratta. Bibbona è un castello di Maremma, sottoposto alla giurisdizione di Volterra, per cui può essere confuso nel suo Ms. con Pomarance, altro castello, sottoposto a Volterra, e con Volterra, come ha Galluzzi L. I, c. 6, p. 123. Il mio manoscritto è ricavato dall'archivio delle Riformazioni e precisamente dal Ms. o *Cronaca del Settimanni;* ma non ha da dirsi, perchè è un *Sancta sanctorum* ove non può entrarsi, specialmente dopo gli affari ultimi del Libri. La ringrazio poi dell'ottima mente a mio riguardo e disposto a servirla mi confermo con sincera stima e amicizia

Suo aff.mo servitore

280.

A Niccolò Puccini, Pistoia.

Livorno, 10 aprile 1848.

Vedete i miei giornali (1), e vedeteli con attenzione, con gli occhiali sul naso, perchè non creda che io sia o ladro o incendiario o saccheggiatore. Ohibò! Le pare che si facciano queste brutte cose. All'opposto, se non lo sa, io sono un gran politicone, un politicone a tre code; e se Sua Altezza avesse il poco giudizio di affidarsi a me, in meno di mezzo mese andremmo a capo fitto in Arno, io dietro lui, nè più nè meno di quello che farà con Ridolfi, il quale *in secretis* è un asino scalciatore dei più tristi. Dicono ch'è universale; ei lo sarà come il diluvio.... Noti bene che questa è una impertinenza co' fiocchi. Lei m'invita a venire a casa sua, ma avrà cuochi a bastanza per farmi il pranzo? sappia che io mangio due braciolette di vitella arrostite per giorno con pane fresco e bianco e vino eletto; e vedo che bisogna pensarvi sopra. Insomma, quando il tempo si accomoderà verrò da voi un momento, carissimo amico,

nelle biblioteche di Francia non si parlò difatti prima del marzo di quell'anno. Vedi su di ciò il rapporto di M. Boucly al Ministro dell'istruzione pubblica pubblicato nel *Moniteur* del 19 marzo 1848, l'articolo di P. Merimée — *Le procès de monsieur Libri* — nella *Revue des deux mondes* dell'aprile 1852, e la risposta dei periti L. Lalanne, H. Bordier, F. Bourquelot (ivi, maggio 1852).

(1) Il *Corriere Livornese* e l'*Inflessibile* che si pubblicava a Firenze.

e ci tratterremo insieme, conducendo meco il mio nepote che è un serpente a sonaglioli. Mi canzonate della predica! (1) Non mi canzonate. *Cave canem*. Scherzo, ed ho la morte nel cuore: questa città *muore di fame*, ed io non so come sovvenirla. O Ridolfi! tu hai scherzato con Livorno: lo hai diviso, impoverito, disperato. *Cave canem*. Addio.

281.

A Gino Capponi, FIRENZE.

Livorno, 14 aprile 1848.

Amico carissimo. Io non comprendo nulla: ma chi vuol aizzare odii municipali? chi generare subugli? — Certo non io: la lettera non mi sembra diretta a me. Io che divoro la umiliazione delle catene, l'obbrobrio di cui volle colmarmi cotesto Ridolfi, merito siffatte accuse? No, perdio, mille volte no; e conoscimi un po' meglio. Credo dovere di cittadino fare guerra al Ridolfi (2).

Tu non parlare di morte, amico mio; non mi accorare così: vivi per vedere i tuoi, dirò, figli sventolare con cuore intemerato e mani gagliarde questa sacra bandiera italiana.

Non ti offendano le generalità: anche io dovevo fare il mio programma; se l'ho fatto tardi, la colpa non è mia, ma del prelodato Ridolfi. Alle particolarità fra poco — e le parole saranno calce viva che dissolve i cadaveri — cadaveri e non altri. In breve a Firenze, se non vado a Genova a vedere Mazzini. Carlo Alberto lo ha chiamato al campo: spero andrà. Carlo Alberto, con la sabauda astutezza, di un occhio ride ai repubblicani, di un altro alla corona di Monza; e riuscirà. Sta' sano, e amami. Devotissimo obbedientissimo servo.

---

(1) *La predica del Venerdì Santo* scritta dal Guerrazzi e stampata dalla *Poligrafia italiana* a Livorno.

(2) A questa, che pure era violenta, ne tenne dietro un'altra, che il Capponi respinse, come si rileva dalla seguente del Guerrazzi. (Nota del signor Carraresi editore delle *Lettere* di Gino Capponi).

282.*

All'avvocato Angelo Brofferio, TORINO.

Livorno, 16 aprile 1848.

Carissimo Signore

Una delle pochissime consolazioni che io m'ebbi nel duro carcere mi venne da voi: vi sieno grazie di cuore. La mia anima geme trafitta nè si rileverà più; nacqui sotto stella maligna, e il peggio fu venire alla vita in questo paese ove il popolo è buono, ma lasciato barbaro, e facile ad avvolgersi. Uomini vili, servili, perversi, e soprattutto ignorantissimi e stupidissimi credendosi minacciati nei puerili gradi della milizia civica, che doveva tutelare la libertà e la fecero miserabile puntello della tirannide; offersero al Governo di sostenere le parti di calunniatori, delatori, giudici senza processi, sbirri e carnefici, e il Governo potentissimo accettò, trovando acquistare due beni: per ora torre di mezzo i patriotti veri, più tardi dividendo insanabilmente la città. Aggiungete vecchi rancori, mediocrità letterarie ed altre tribolazioni. Mi prende vergogna di questa città. La Civica soffre sempre a suo capo gli iniqui traditori, sbirri del Governo assoluto (1) e con questo si mostra o complice o vilissima. Diamoci una mano o soccomberemo sotto questa mala erba. Addio e siate persuaso che finchè mi batterà il cuore, si ricorderà gratamente di voi il vostro dev.mo ed aff.mo.

---

(1) La guardia civica fu istituita con editto del 4 settembre 1847: con posteriore notificazione del Ministro dell'interno, si stabiliva che la nomina degli ufficiali superiori fino al grado di capitano inclusivo spettasse al Governo. Bene spiegano le parole del Guerrazzi queste altre del Montanelli, le quali giovano altresì ad illustrare passi di lettere anteriori e di altre che seguono « I liberali livornesi si divisero in due fazioni: capi di una di quelle G. Paolo Bartolomei e Ricci: capo dell'altra Guerrazzi: si chiamarono *moderati* i partigiani di Bartolomei, *esaltati* quelli di Guerrazzi. Furono popolani di qua e di là e di qua e di là buoni e cattivi cittadini... Ridolfi era partito per Livorno deciso di non arrestarlo (il Guerrazzi): e so di buon luogo che ordine di cattura dalla bocca di Ridolfi non uscì. Ma alcuni ufficiali della Civica gli significarono che assolutamente bisognava assicurarsi del capo della vinta fazione. (*Mem.* cit., II., 64).

283.

A Gino Capponi, Firenze.

Livorno, 17 aprile 1848.

Carissimo amico. Ti scrivo per mostrarti che non mi sono tolto a male la tua lettera e la remissione della mia. Solo vorrei sapere un po', che condotta mi consiglieresti con un uomo che senza ragione mi strappò infermo dal letto — con questi modi: — il mio orfano nepote mi stava attorno, uno sgherro lo svelse a forza, ed osservandogli io che non aveva padre, mi fu risposto: si avvezzi ad essere orfano una seconda volta. — Giù nel cortile un carabiniere ordinava, volgendosi contro me: e se si muove, conficcatelo con le baionette nel muro — mi caricò di catene — mi pose in carcere umido, orribile, tutto contaminato delle espressioni dell'animo di un chiamato Norcino, ladrone di pubblica strada e mio precursore là dentro. — Più tardi ebbi il carcere del Pitti vilissimo assassino. — Credi che a ripensarvi mi vengono i sudori freddi. — Pensa un po' altrui che cosa mai facessero? Di più, cotesto uomo cercò con ogni mezzo pervertire la opinione pubblica, calpestata la religione del processo. Io vidi sparare una carabina alla volta del capo di un mio compagno di prigione; che, s'era men destro, ne aveva il cranio portato via: ad altri vidi i polsi laceri dalle troppo strette catene. — Ahimè! Non dirò nulla d'interessi; mi costa da 2 mila scudi, e il danno non cessa: ma di questo non vale parlarne. Ora che cosa ha fatto cotesto uomo per molcire i nostri cuori? Ha dato segno alcuno di pentimento, di pietà, o di onore? Nulla. Onorati i nostri persecutori e i nostri agguantatori, perseguitati chi mostrò sensi generosi per noi, come un Mazza sergente, un Dothel capitano leale ed egregio soldato, ecc. — E lascio di me: ma come ha giovato e giova costui alla cosa pubblica? — La interrogazione rimane senza risposta. Dunque, ho ad amarlo, riverirlo, a lui ossequiarmi, sprofondarmi a lui? E tu lo consentiresti? e potresti consigliarmelo? D'altronde, tu pratico delle cose e degli uomini, hai da sapere impossibile cosa essere che, vivendo lungamente fra una gente, non si ritragga alquanto dei vizi e delle virtù loro: ora i Livornesi procedono bollenti, impetuosi e

maneschi; ma dopo un paio di coltellate avvicendatesi in buona coscienza, tu piagneresti a vedere gli sviscerati abbracciari, e lo abbandonarsi a baci frenetici, e ad ogni altra più cara dimostranza di amore. Anch'io sono un po' impetuoso, ma poi mi freno; e non v'è cosa che valga tanto a frenarmi, quanto il sentimento di fare cosa grata agli amici, tra i quali io mi onoro ascrivere principalmente te. Dunque sta' al tuo posto, che in settimana verrò ad abbracciarti. Addio. Affezionatissimo amico.

284.

A Niccolò Puccini, PISTOIA.

Livorno, 18 aprile 1848.

Non mi date dello avvocato; *tout simplement*, Guerrazzi. — Il Venerdì Santo lo faremo insieme; e non potrò trattenermi più di un giorno, comunque il desiderio fosse per un anno: ma che volete? lavoro tanto che sono tornato ad ammalarmi. — Carlo Alberto fa l'occhiolino a Monza, e sta a vedere che gli riesce; ma non vuo' ripetere quello che leggerete. Ieri notte senza accorgermene bevvi più *grog* di quello che soglio, e il sangue infiammatosi mi spinse dal cuore un'allocuzione ai volontarii di Vienna che brucia la carta (1). La faccio tradurre in tedesco e la mando a Vienna. Addio.

285.*

All'avv. Angelo Brofferio, TORINO.

10 maggio 1848.

Carissimo amico

In primis togliete quel Chiarissimo titolo dell'olio di Lucca di prima qualità; poi grazie a voi per le parole piene di gentile affetto e pel brindisi fatto al mio nome con Mazzini e De Boni. Veramente questa persecuzione di plebe matta aizzata dalla mala coda

(1) *Ai volontari di Vienna, F. D. Guerrazzi ammiratore dello alemanno G. F. C. Schiller.* È ristampata nel volume degli *Scritti politici* (Milano, Guigoni).

dello scorpione mi maraviglia e mi affligge. Possiamo renderci un gran servizio; voi talora parlando di Toscana, ed io del Piemonte dietro le vostre indicazioni. Mi duole che Mazzini stia chiuso; onoro i suoi concetti e la sua condotta intemerata, ma bisognava un po' piegarsi per riuscire in parte. Non ha voluto o forse non può. Ognuno ha da seguire la sua stella; i tempi verranno anche per lui. Intanto desidero sapere come vive e come pensa. Gli ho scritto quattro lettere rimaste senza risposta. Se vi abbisogna qualche cosa di qua, ci avete un amico e come tale mi firmo.

286.*

Allo stesso.

Livorno, 14 maggio 1848.

Amico carissimo

Vi saranno pervenute notizie della atroce persecuzione che mi viene mossa. Voi che vedeste e dolorate le medesime infamie, le comprendete ancora meglio di me senza che io ve le dica. Il Governo austro-gesuita aizza, gl'ipocriti liberali soffiano, gl'ignoranti mossi da brutali interessi insorgono ferocissimamente. — Vedete questa iniqua pubblicazione (1). Una difesa che venga di fuori acquista più credito di una cittadina, che come reputata mossa da spirito di parte, cade sospetta. Voi mi difendeste spontaneo; fatelo richiesto, perchè difendete il sacrificio; — e a buon rendere all'occasione. Scrivetemi qualche cosa. Se vi disponete a soddisfare il mio desiderio, mandatemi varie copie del vostro giornale spedendole a Genova a Raffaele Rubattino direttore dei vapori Sardi per rimetterli a me.

Vi riverisco e sono, ecc.

(1) Un articolo di giornale: tra i molti che si scrissero in quei giorni contro di lui è impossibile accertare di quale si tratti. Il giornale del Brofferio era il *Messaggero torinese*.

287.

A Niccolò Puccini, Pistoia.

Livorno, 14 maggio 1848.

Altre volte domandai a voi s'eravate vivo, ora lo domandate a me. Pari risposta: sono vivo vivissimo. Vi furono minacce e peggio: credo che ai soliti malevoli vi si aggiungesse l'azione di qualche ministro. Il vento mosse da Dogana! Ma i cittadini in numero di 800 si armarono: per verità devo dire che anche i carabinieri fecero il dovere loro. Il consiglio che mi date non è patriottico: il mio paese è infermo, motivo di più per volergli bene e curarlo. Della deputazione ormai non m'importa nulla: deputato in Toscana mi sembra freddura: aspettiamo gli eventi grossi. Vedrò Gioberti se viene, e gli farò i vostri convenevoli: vedo nel suo discorso ai Milanesi a cui tende, al congresso italiano (1). Cecchino (2) vi torna cordialissimi i suoi saluti.

288.

A Franc. Maria Nicolaio Santelli, Bastia (3).

Signore stimatissimo

Quello che immagina pur troppo è vero; non ho un momento di riposo. Il signor La Cecilia ebbe sempre le sue lettere, ma an-

---

(1) Accenna al discorso fatto dal Gioberti nel Teatro di S. Radegonda in Milano, in un'adunanza del Circolo patriottico, alla quale presiedeva Pietro Borsieri compagno del Pellico nello Spielberg. Il Gioberti vi propugnò la unità nazionale, come fine, e come mezzo a conseguirla l'unione, intanto, della Lombardia col Piemonte. Poco dopo il Gioberti fu anche a Livorno dove erano iti ad attenderlo Silvestro Centofanti da Pisa e da Firenze Vincenzo Salvagnoli, e Cosimo Ridolfi latore, per ordine del Granduca, all'autore del *Primato* delle insegne di commendatore dell'ordine di S. Giuseppe. Di ciò ragiona largamente il Massari nei *Ricordi biografici di V. Gioberti* (Torino, Botta, 1862, III, 122): ma non dice, ed avvenne, che il Gioberti si abboccò a Livorno col Guerrazzi, il quale scrisse in que' giorni di lui onorevoli e quasi affettuose parole (V. *Il Municipio di Firenze e Vincenzo Gioberti* nel citato volume degli *Scritti politici*).

(2) Il nipote Francesco Michele.

(3) I fratelli Francesco Nicolaio e Anton Felice Santelli, côrsi, furono amicissimi della causa italiana e per oltre 40 anni in corrispondenza col Guerrazzi per faccende politiche (*Nota di Francesco Michele Guerrazzi*).

ch'egli è pieno di occupazione e di confusione attese le vicende del regno. I nostri stati vanno sottosopra. Il Governo non sa tenere nè vuole lasciare, sicchè viviamo in perfetta anarchia e non senza pericolo. Ebbi i sigari e la ringrazio; attendo il suo avviso per rimborsarlo. Modena non ha qui console; per ora non fa impresa, e la sua bandiera è la tricolore nazionale: siccome in breve potrà ricevere qualche aggiunta, non mi parrebbe bene fare la spesa; ma su ciò Ella veda. Intorno ai consolati dei quali parla, adesso davvero non è da parlare, in tanta concitazione di partiti; non si sapendo se prevarrà il principio monarchico o il repubblicano e stando alle prese ambedue. Le cose della guerra vanno assai bene, ma la lotta non sarà facile come si crede. La reverisco di cuore e pronto a servirla mi confermo suo devotis. serv.

Livorno, 16 maggio 1848.

289.

A Niccolò Puccini, Pistoia.

Livorno, 29 maggio 1848.

Vi scrivo poche righe. Prima m'invitaste, adesso m'invito. La plebe aizzata dal partito austro-gesuita, dagli agenti del potere e da facinorosi di ogni maniera, tentate tutte le vie per suscitare tumulto, si mostrano alla scoperta, provocando con minaccie di vite, onde suscitare una collisione che produrrebbe la perdita del mio credito. Gli amici mi scongiurarono a cedere; ed io che sono invecchiato cedo, e nuovo Temistocle mi riparo alla Corte di Serse. — Badiamo di non farmi come a Napoleone. Voi mi darete un quartiere nella palazzina Manzoni: (1) ci vedremo o raro o spesso come vi piacerà: mi permetterete che viva da me: voi troverete giusta la domanda, attese le nostre abitudini: io compresi le vostre, e voi avrete compreso le mie: mi presterete libri. Non intendo offendervi, mi morderei piuttosto la lingua: terrò il quartiere 20 o 25 giorni, ed io vi retribuirò come fate con altrui. Non vi lascio tempo, perchè non me lo lasciano, a rispondermi. Domani 30 la mattina sarò da voi, e smonterò alla detta palazzina.

---

(1) Una delle villette ch'erano nel giardino di Scornio, la quale il Puccini aveva intitolato ai *Promessi Sposi*.

290.

A Silvio Giannini, Livorno. (1)

Persuaso che la mia presenza somministrerebbe alla città pretesto di collisione, per la quale essa avrebbe a pentirsene e vergognarsene poi, io, come ogni dabbene cittadino deve fare, cedo alla insidia e mi allontano. Partendomi col corpo, io lascio i miei affetti entro un paese che mi costa tanti sagrifizi e tanti dolori; — e con sincero animo gli auguro tempi felici, menti più giuste, ed uomini che possano amarlo meglio di me.

La reverisco.

391.*

A Maurizio Guigoni, Firenze.

Beato lei! Si tratta che ho la vita minacciata di minuto in minuto da due giorni a questa parte ed ella mi chiede scritti. Parto fra un'ora; ma, ridottomi a vivere vita tranquilla, io lavorerò moltissimo; da giovedì in poi ella si aspetti bozze, originali e tutto. Potrà spedirmi le bozze per la revisione così: a F. D. Guerrazzi — Pistoia — Villa del cav. N. Puccini. Riverisco.

P. S. Mangio frutta di gratitudine patria!....

292.

A Leopoldo Ferrari (2), Livorno.

Pistoia, 31 maggio 1848.

Caro Poldo,

Risponda a Bastia, che sono fuori di Livorno.

Stiamo da principi: boschi, laghi, fiori, un palazzo tutto mio dove sto solo — solo... O bella quiete! Se i Livornesi stanno bene senza

(1) Senza data ma certamente del 29 maggio 1848. Lo stesso dicasi della seguente.

(2) Era il suo giovane di studio.

di me, io sto benissimo senza di loro. — Per Dio! non meritano che io mi affatichi per loro. — Mi scriva minutamente quanto accade e quanto sente. — Per risparmio di posta mandi i giornali sotto fascia e le lettere dentro. — Saluti Mangini. Berti mi vuole condurre dentro a una vorace. L'affare P... mi ha messo in sospetto. Io non ho denari ed Ella lo sa, e fare debiti per imprestarne è pretensione soverchia...

Saluti a tutti, e Maria sta d'incanto.

293.

A Niccolò Puccini, PISTOIA.

Pistoia, giugno 1848.

Tenero della mia indipendenza, sono tenerissimo dell'altrui. Quindi non amo darti incomodo nè recare disturbo alle abitudini, alle voglie e ai talenti tuoi; allorchè ti piacerà vedermi dimmelo, chè io verrò tosto da te. Il motivo della mia partenza da Livorno sappi che non fu diminuzione di amore per la massima parte della città: una mano di plebaglia aizzata dagli agenti del Governo trascendeva in minacce e in proponimenti di sangue. Ottocento uomini armati vennero a guardarmi. Ma io, considerando che simili scontri ardenti potevano partorire qualche fatto luttuoso; volendo da una parte rendere vane le triste mene, dall'altra conoscendo che si ordiva appunto questo scontro per farmi perdere la reputazione; male potendo frenare i miei amorevoli; nel presagio della maladizione che Italia tutta mi darebbe se in mio nome si versasse sangue; indignato che si dimentichi la *cosa* per l'*uomo;* ho voluto togliere qualunque pretesto: ma fra cinque o sei giorni anche la poca plebe traviata si muterà, e le insidie governamentali scoperte frutteranno al Governo neanche disprezzo, ma scherno. Ma più lungo a voce. Stà sano.

294.

A Leopoldo Ferrari, LIVORNO.

Pistoia, 2 giugno 1848.

Leopoldo,

Scrissi. A quest'ora avrà mie lettere. Per Cerri scrivo a Cancellieri. Di Mangini non ebbi lettere. Continui a informarmi. Quello

che il popolo sospetta, sospetta bene; ma Satana non prevarrà, e la mia stella tornerà a scintillare perchè splenderà su la patria. Noi stiamo bene; non affatto io, a cagione delle inique amarezze, ma chi me le dava le ha messe a cambio. Addio.

295.

A Niccolò Puccini, Pistoia.

Pistoia, 3 giugno 1848.

Al mio ospite devo spiegazione di tutto. Il giovane d'ieri sera era un messo del generale Garibaldi, che venne a dirmi essere intenzione del generale sbarcare in Livorno con 200 uomini che lo seguono da Montevideo: preparassi pertanto alloggio, provvisioni ecc. — Gli ho risposto: il generale avere sbagliato: io non essere ministro: si dirigesse a Corsini, e se voleva commendatizia presso lui glie l'avrei fatta. Gli feci sentire che ospite io non poteva ospitarlo e lo licenziai. Lo ricevei a letto perchè le notizie del campo toscano (1) mi percossero così che ieri stetti malissimo: oggi male. — Ti ringrazio dei consigli, ma io mi sono condotto appunto come prescrivi: andai a messa meno per soddisfare ai tuoi desideri, che al mio dovere di cristiano. Io venni qua per non restarmi a Livorno durante l'elezioni: primo, per non autorizzare con la mia presenza collisioni: secondo, per tôrre ogni sospetto di brighe: terzo, per trovare un poco di riposo. Se ai pistoiesi incresce ospitarmi, non mi lamento: ognuno è padrone in casa sua, ed io mi trovo provato a maggiori sventure. Ho scritto ai miei amici a Lucca, oggi scrivo a Firenze: lunedì al più lungo avrò risposta, e me ne andrò portando grata memoria della nobiltà del tuo carattere e della benevolenza verso di me. D'altronde, e ti sia di conforto, presento che mi si apparecchiano in breve meno tristi destini, e li desidero meno per orgoglio che per consacrarmi intero al mio paese. Che ti dirò di Mazzini? Egli è un principio, e vuol durare inflessibile. Da gran tempo io considero che non sarà mai uomo politico. Vuole troppo ad un tratto. E poi tra me e lui corre questa differenza grandissima: ch'egli vuole imporre al popolo la sua opinione; io all'opposto mi dichiarai sempre pronto a

---

(1) La giornata di Curtatone: 29 maggio.

renunziare le mie opinioni al volere del popolo consultato con pacatezza e legalità; e ho scritto se Carlo Alberto si desidera, e Carlo Alberto sia. — Le questioni di nomi sono miseria: oggi si avvicina la unità d'Italia sotto Carlo Alberto; e, se a taluno simile unità increscesse bisogna che vi si adatti perchè la vedo inevitabile. Gioberti si affatica per questo. Terrò presso me Cecchino; non dubitare: d'altronde lunedì o martedì lascerò queste sedi poichè non vi trovo quello che cercavo — pace. Addio.

296.

A Pio Bandiera, Firenze.

Signore,

Chiunque voi siate che io non conosco, e, che mi tarda conoscere per istringervi la mano come fratello dilettissimo, grazie vi sieno per le parole di amore che vi compiaceste spendere a favore di me travagliato dalla fortuna e dagli uomini. Coteste vostre parole rinfrescarono come un'aura di refrigerio la mia fronte febbrile di pensiero e di angoscia. Persuadetevi, e dite pure col coraggio della verità che io altro non volli tranne il bene della patria comune. Vecchio nocchiero delle procelle politiche io tesi l'occhio, porsi l'orecchio, fuori della prua, e conobbi avvicinarsi lo uragano, mentre altri spensierato si sollazzava sul cassero. A me parve bene, e certamente era, mantenere nei popoli il sacro entusiasmo, che induce ai sagrifizi, imperciocchè i popoli dopo diuturna servitù, se avvenga che aprano gli occhi, e si levino a sedere; ove lo impulso non duri a tenerli desti e levarsi in piedi affatto, tornano a dormire un sonno di pietra sopra un guanciale di fango.

Non mi intesero, o non mi vollero intendere. Io primo, considerando i moti dei popoli, la maturità dei tempi, e le voglie irresistibili, osai volgermi al Principe, e confortarlo a farsi antesignano del risorgimento italico: compresi la necessità della unione, non mi atterrirono le teorie repubblicane, perchè buone in astratto, *non mi parvero nè mi paiono tali da praticarsi adesso in concreto.* Oh! avesse egli sporto favorevoli le orecchie, che per lui sarieno stati i *trenta* e tanti *mila* voti di Milano, per lui la propensione di tutti gli Italiani, dacchè egli poteva stendere risoluto *la mano pura da qualunque contaminazione*, e sicuro che gli verrebbe

stretta con effusione di cuore. Non m'intesero, e forse adesso per intendermi è tardi.

Supplicai si armassero, a straordinari partiti ricorressero, non dubitai affermare la patria in pericolo. Non mi crederono, anzi me reputarono sovvertitore e macchinatore d'infamia.

E questa nequissima taccia purancbe dura, malgrado un lungo processo, che io non volli consentire si sopprimesse, non per orgoglio, ma per timore che il mio consenso sonasse implicita confessione dell'accusa; — e non ostante il rescritto amplissimo del Principe, il quale dichiara aver conosciuto in me concetti che tornano in mia lode.

E la nequissima taccia dura mercè di tali, che non offesi mai, di cui i nomi potendo consacrare alla pubblica indignazione io tacqui, e tacerò, perchè in loro cesserà prima la voglia d'offendermi, che in me la costanza di perdonarli.

Se in essi è così ardente la brama di tenermi lontano dagli affari pubblici, si plachino; io non invidio a nessuno il suo seggio; so stare con me.

Quando la mia patria mi chiamerà, io sarò lieto impiegare per lei questa vita — avanzo di lunghi dolori — che davvero non merita di essere conservata.

Io termino perchè le dolenti nuove del campo toscano hanno gittato tale una perturbazione nell'animo mio che non penso, non leggo, e non iscrivo senza insopportabile fatica. — Quante lacrime potevano essere risparmiate e quanto sangue!

Pistoia, 4 giugno, 1848.

297.

A Niccolò Puccini, PISTOIA.

Firenze, 6 giugno 1848.

Giunsi a Prato domenica mattina. La mala accoglienza pistoiese mi venne largamente compensata dalla gentile ospitalità pratese (1):

(1) « Nella villa di Scornio... io riposava.. quando lo egregio Niccolò Puccini mi avvisava come la banda cittadina avesse deliberato venire a farmi festa, e come la banda del Borgo non sembrasse disposta a patirlo, correndo fra loro emulazione grande, e quasi nemica. Conobbi invidiarmi la fortuna anche cotesto ricovero... e mi condussi a Firenze » (*Apologia*, pag. 79).

essendomi ridotto in casa di un popolano per riposarmi alquanto, solo per amore del nome mi vennero usati tanto benigni riguardi che vi sono rimasto due giorni: mi visitarono Vannucci, Arcangeli, due Mazzoni, con altre distinte persone. Sono venuti amici a prendermi da Firenze. Vi dico questo per vostra tranquillità. — Qui paure del Governo per le mene albertiste. Sento che ora vorrebbero far pace con noi: in quanto a me in tanta stretta mi trovo povero di consiglio, ma non dubito della Italia. Piacciavi dire al vostro fattore di favorirmi la nota per rimborsarlo, e di ricercare in camera un paro di occhiali rimasti in qualche cantera: può dirigere al Corsi. — Le cose si vanno sempre più complicando, e non può fare a meno. Il Governo si è riformato; ma non basta, a parere mio (1). State sano, perchè temo che possiate stare contento in cotesto paese: perchè la vostra casa non ha ruote? come Momo dicesi che criticasse la casa di Minerva. I pistoiesi si vergogneranno un giorno di non avermi lasciato riposare il capo stanco: questa sarà la mia vendetta; altra nè so desiderare nè posso. Addio.

P. S. Ricevo lo involto e la tua lettera. Ti avevo prevenuto scrivendoti. Quantunque aborra la Tauride toscana, amerò sempre in te il suo Toante.

298.

A Leopoldo Ferrari, LIVORNO.

Firenze, 7 giugno 1848.

Leopoldo,

Ebbi le lettere. Credo avere rimediato. Sento da Bertani che non mi eleggeranno deputato. E dalla formazione dei comitati fatta fin qui mi pare che dica bene. Sarà un motivo di più per potere al-

---

(1) Convocati i comizi elettorali e uscito dal Ministero il vecchio Francesco Cempini, Cosimo Ridolfi prese titolo e ufficio di Presidente del Consiglio. Furon nominati ministri Cesare Capoquadri e Ferdinando Andreucci, ambedue avvocati fiorentini di molta fama e dottrina: il Capoquadri per la grazia e giustizia, l'Andreucci per l'istruzione pubblica e la beneficenza.

lontanarmi da cotesta patria senza biasimo e andarmi a trovare più riposato ed amorevole ostello. Parlai ieri col ministro Corsini, mi ha promesso sollecitare l'affare Fontanelli. Addio. Mi dia sempre notizie, e preghi Mangini a darmene anch'egli.

299.

Allo stesso.

Firenze, 10 giugno 1848.

Leopoldo,

Sono privo di notizie e di sue lettere. Mi scriva e scriva alla mia direzione. Per sua regola abito in Via Carraia, palazzo Soderini n. 3305 ultimo piano.

Mi sono così adontato delle contumelie livornesi, e così mi trovo consolato delle cortesie fiorentine, che ogni giorno più mi dispongo a fermarmi qui mettendoci domicilio. Mi pare avere risposto a tutto. Addio.

300.

Allo stesso

Poldo

Io la Dio grazia non ho ricevuto molestia a Pistoia: era difficile perchè viveva in villa senza vedere nessuno; e partii, parte annoiato, parte perchè conobbi Puccini amicissimo del Ridolfi. A Prato ebbi cordiali accoglienze, a Firenze festa. Tutti i giornali mi si mostrano favorevoli, e biasimano acremente Livorno. Mi fa dolore vedere la fama di Livorno contaminata per alcuni tristi — ma io non ci ho che fare. — Ecco tutto. . . . .

Ho veduto stampe di memoria e di satira contro di me: non credevo essere uomo da fare spendere tanti quattrini; meglio per chi guadagna. Mi parrebbe che queste sozzure avessero a schifare, ma non sarà così. — Con Vignozzi — se non si rimette nulla ad aspettare — aspetti fino al 20, epoca in cui tornerò, e prima se saranno terminate l'elezioni.

Addio.

Firenze, 11 giugno 1848.

301.

A Niccolò Puccini, PISTOIA.

Firenze, 14 giugno 1848.

Mi scuserai se non ti ho risposto a cagione d'infermità di corpo e di malinconia d'animo che tuttavia durano. Oggi è arrivato o sta per arrivare Gioberti. Qui vorrebbero tutti i partiti ch'ei si dichiarasse nel senso loro: staremo a vedere come ne uscirà. Il ministero annaspa per mantenersi: non so se riuscirà; ma, se riesce, sarà per poco; un po' per vizio proprio, un po' per forza di eventi. Vedo bene che per non capire nulla dei moti del mondo o piuttosto degli umori bisogna leggere i giornali. Io insistendo non vorrei offenderti, ma non mi vorrei tenere assoluto dal tuo fattore; e mi faresti cosa grata a compiacermi facendomi mandare il conto. Gli occhiali hanno ad essere in una cassetta dello specchio. Sta sano.

302.

A Leopoldo Ferrari, LIVORNO.

Leopoldo

. . . .

L'elezioni sono andate male (1). Ci vuole pazienza: questo è segno chiaro che la città di me non sa che farsi, e meglio per lei. Bisogna seriamente che pensi ad abbandonare Livorno; però conto tornare lunedì sera per accudire ai negozi. Mandi, alla ora in cui torna la carrozza a vapore, il ragazzo del portone col barocchino per prendere i bauli. Vedremo quello che sarà da farsi. Addio.

Firenze, 16 giugno 1848.

---

(1) Il Guerrazzi non fu allora eletto: entrò bensì più tardi nel *Consiglio generale* (come allora si chiamò la Camera dei deputati) mandatovi da tre collegi: S. Frediano in Firenze, Dicomano e Rosignano.

303.

Allo stesso.

Firenze, 17 giugno 1848.

A. c. Il resultato non è anche finito. Livorno ha ragione di ruggire, mai fu visto così nefando intrigo. Per me sono contento per mille ed una ragione . . . .

Stiamo bene, e vi salutano. Addio.

304.

A Niccolò Puccini, Pistoia.

Firenze, 19 giugno 1848.

Troppo nero, troppo nero. Ricorda non essere stati punto migliori i francesi nel 90, e punto meno traditi. Ma ai tempi grossi vennero uomini giganti, ed anche qui verranno. Ma la peste della patria siete voi altri signori, paurosi, amici delle mezze misure, esitanti e alieni dai partiti estremi, per genio, per abitudine, per condizione. E tu come scrivere a Ridolfi e incensarlo, precisamente il 4, quando io partiva da te? Non vedi che Ridolfi non è capace a tutelare la patria: perchè incensarlo? Perchè mandare argenti a disfare, egregi più per lavoro che per la materia? (1) Avresti fatto malissimo. Potevi venderli, e non distruggervi la opera egregia e trarvi danaro dalla manufattura. Queste son cose che non bisogna fare, Niccolò mio. Ma forse ti ho detto troppo. — Grazie degli occhiali. Ho trovato un fogliolino con numeri, che desidererei sapere che cosa sia. Intanto coraggio, e credi alla mia stella: quando la vedrai tramontare, impiccati; la patria sarà perduta. Addio.

P. S In Livorno ho avuto malgrado le infernalissime mene ridolfiane 259 voti, 100 più di ogni altro deputato; eppure non sono deputato; meglio così. Basta, vedremo lunedì; perchè vi ha da essere una terza lotta (2). Addio.

(1) Il Puccini aveva mandato alla zecca le proprie argenterie per coniarne monete da spendersi nello acquisto di due cannoni.

(2) Per le disposizioni della legge elettorale gli squittinii erano tre e se ne faceva uno al giorno. L'art. 77 prescriveva: « Niuno può essere eletto nel primo o nel secondo squittinio se non riunisca almeno il terzo più uno dei voti della totalità del collegio e la metà più uno dei voti dati ». L'ultimo era squittinio di ballottaggio.

305.

A Leopoldo Ferrari, LIVORNO.

Firenze, 20 giugno 1848.

Leopoldo

Eccole il mandato quietanzato.

So del Ricci (1), delle elezioni, degli scandali, ecc. — Mi duole con tutto cuore della città, della quale sento parlare da questi scimuniti come del Golfo di Maina. Ah, maledetta invidia, e maledetta discordia! che poteva essere la più celebre d'Italia. Le cose dentro e fuori vanno a precipizio; e creda a me, che Ella sa se ho paura, è una vera fortuna potersi stare con onore lontano dai pubblici affari. . . . .

Salutano tutti, Cecchino e Maria. Addio.

306.

A Temistocle Guerrazzi, ROMA.

Livorno, 7 luglio 1848.

Carissimo fratello

I giornali ti avranno detto il resultato delle elezioni di Livorno: io non sono sortito deputato; ma cumulativamente e senza intrigo ho ottenuto 99 voti più di qualunque deputato. La legge impedendo il cumulo ha fatto andare deputato uno che nella singola sezione ebbe 125 voti, e non me che dalla città intera n'ebbi 298. — Questo mi piace e giova, perchè la città mi ha dato l'onore e non il carico, il quale, attesa la quasi totalità della camera ministeriale, era impossibile a sostenersi con frutto. Gl'intrighi contro me mossi dalla parte avversa furono disonesti e ridicoli; fra i più operosi avversari conto persone che non ti nomino perchè ti farebbe dispiacere saperle. Io mi assentai nel momento delle elezioni, e stetti un mese

(1) Giuliano Ricci (V. nota alle lettere 12 e 282) era uno dei cittadini livornesi più avversi al Guerrazzi. Fu suo competitore nelle elezioni del collegio di Rosignano.

fuori. Ho preso casa in Firenze. Le cose crescono ogni giorno: io sto a vedere, e mi batto con gli scritti da disperato.

Ti reca questa lettera il signor Ollivier, figlio di Demostene Ollivier, deputato del popolo a Parigi, fratello del Prefetto di Marsiglia (1), e nepote di Aristide Ollivier nostro amico. È giovane grave, e di egregia indole: te lo raccomando onde tu lo confidi ad artisti tuoi amici, che gli svelino a parte a parte le grandezze antiche e moderne d'Italia e gl'insegnino ad amare e a rispettare il nostro paese. Addio.

307.

A Niccolò Puccini, Pistoia.

Livorno, 10 luglio 1848.

Disperate parole indarno muovi. Se tu credi come pensi, impiccati al primo alloro del tuo giardino; farai morte gloriosa. Vergogna! turbare l'anima a me, che, uscito appena *fuor del pelago alla riva* dello scetticismo, *mi volgo addietro pauroso*. Se come parli pensi, a che cotesti tuoi conati per l'educazione popolare? sarebbero ipocrisia: vorresti tu essere ipocrita? I tempi che accenni verranno: felicità intera no, perchè la felicità non è fiore che nasca in questi giardini terreni: uomini integri gli vedrai; almeno tanti quanti bastino come i lampioni nella notte a non farti battere il naso nel muro. Però bisognerebbe che voi tutti vi uniste a chiamare sassi i sassi, pane il pane. I tempi presenti sono menzogna, ma il popolo presente la verità e noi gliela sveleremo. Leggi lo *Inflessibile* (2); il primo articolo è mio, ma in parte adombra il vero: turpe sacrifizio alla ipocrisia, per cui mi darei uno schiaffo. Cuore io e i miei crediamo avere; iattarlo è vanità: se la fortuna ce lo consente, vedrai; e potrai fischiare, se pensi. Io però credo poterti

---

(1) Il Prefetto di Marsiglia, o meglio delle *Bocche del Rodano*, era allora Emilio Ollivier che fu poi Ministro di Napoleone III.

(2) Giornale « di principii democratici » istituito, secondo si rileva da un manifesto a stampa, da una società anonima con 300 azioni di lire 100 ciascuna, pagabili in cinque rate eguali. Ne furono principali compilatori il Guerrazzi, Francesco Costantino Marmocchi ed Ermenegildo Potenti; vi scrisse anche Ferdinando Ranalli.

quasi assicurare, che le tue pareti non dovranno mai arrossire di avermi ospitato. Addio. Piacemi la tua renunzia (1). Se mi mandi la tua lettera, che confido degna di te, la pubblicherò in sei giornali, che metto a tua disposizione. Perchè non iscrivi qualche articolo? Tu hai ingegno per fare un libro, ed ozio non ti manca.

308.

Allo stesso.

Livorno, 16 luglio 1848.

Il mio scetticismo e la mia misantropia ho creduto sempre e credo (con buona tua pace) che dovessero partorire lo effetto diverso: se mi fossi ingannato, me ne pento: *mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa.* Ma io ho creduto sempre nella patria, se talora ho dubitato di Dio; ed ho creduto sempre potere morire di fatica o di ferro per lei. I moderati tutti mi fanno guerra tenendomi lontano dai negozii: a ciò li persuadono invidia, coscienza e paura. Ma io vi andrò; sento che vi andrò; e certo vi lascierò traccia non ingenerosa. — Ti spaventa il popolo: ha le belle e le brutte qualità della belva, qualità eroiche, qualità da galera. Napoleone seppe entusiasmarlo pel suo nome: se noi non sappiamo entusiasmarlo per la libertà, la colpa è nostra. E poi qualche sgraffio bisogna darglielo: anche Rousseau raccomanda questo sistema nella educazione del suo Emilio: ma fra noi chi l'osa? L'ortolano Ridolfi? Egli può oramai adattarsi a fare da emblema al dio degli orti.

La Italia sarà una. Intanto sappi che i Siciliani si sono dati al duca di Genova; sono due milioni di più: Piemonte avrà 14 milioni circa: i rimanenti sparsi e divisi arrivano a 10: egli sta al capo e alla coda. Ahimè! Leopoldo parmi un brano di vitella cucinato tra due fuochi.

Ti scriverò da Firenze; e se vorrai vedermi, verrai; perchè io in cotesta Tauride toscana non metterò più piede: abbiatevi lo assurdo Gioberti, uomini di un giorno, che amate la patria come

(1) Il Puccini era stato nominato senatore; a Pistoia volevano farlo deputato: renunziò ambedue gli uffici.

una moda di Parigi (1). Gioberti, col singolare miscuglio di popolo, di preti e di re, non aveva inventato neppure nulla di nuovo: era una imitazione del sacco ove ponevano un gallo, una scimmia, un serpe, un can mastino e un uomo, indicato nella legge Pompeia *de parricidiis*. Addio.

309.

A Francesco Maria Nicolaio Santelli, Bastia.

Firenze, 16 agosto 1848.

Amico carissimo

Vi scrivo dall'Assemblea ove siedo deputato ma non ministro: oh! di qui a là corre gran tratto. Quando mai ciò avvenisse, io riterrò bene a mente le cure, l'amore, e quanto altro vi onora, in pro' della patria. Addio, state sano, e mi confermo aff. amico.

310.

A Gino Capponi, Firenze.

Firenze, 19 agosto 1848.

Amico carissimo. Se credessi che la nuova tua dignità fosse maggiore della tua coscienza e della mia estimazione, mi sentiresti darti il titolo di Eccellenza. Spero mi concederai pertanto usare teco i termini dell'antica amicizia: e poichè gl'istanti sempre utili, ed oggi per te diventati preziosissimi, non concedono lunghi proemi, così entro subito in discorso.

Dall'acclusa vedrai minacciarsi il bando a G. B. La Cecilia, spettabile gentiluomo e distinto letterato (2).

Egli stette meco iniquamente detenuto in Portoferraio; poi andò a Napoli, ove Troya lo fece capo di Dipartimento dello Interno. Adesso fugge le immanità napolitane: il bando è atto incostitu-

(1) Il Gioberti durante il suo soggiorno a Firenze, fece una gita a Pistoia il 2 luglio e vi ebbe accoglienze lietissime.

(2) Diverso Giudizio dette poi del La Cecilia il Guerrazzi; lo noteremo a suo luogo. Carlo Troya scrittore pregiato di storie, presidente del Consiglio a Napoli nel marzo 1848: così Gino Capponi succedè al Ridolfi nella presidènza del Consiglio in Toscana il 12 agosto di quell'anno medesimo.

zionale, o peggio. Tanto basta per te. Finchè tu starai al Ministero, la bandiera cuoprirà il carico (come diciamo noi altri mercanti), ed io non temerò violenze nè ingiustizie. Però ti prego fare immediatamente revocare cotesto ordine, e, se puoi darmi qualche speranza per assicurare codesto travagliato, farai opera di carità.

Un'altra cosa vo' dirti. Finchè durò il passato Ministero, io non doveva adoperarmi che a rimuoverlo, tale essendo la mia convinzione: ora il Ministero è vergine, e credo non dovergli rifiutare il mio debole appoggio, finchè i casi non persuadano il contrario. Ora dunque ti partecipo che una compagnia di capitalisti si è diretta a me per trattare lo intero prestito di cui urge il Governo. Vedi che sarebbe un bel tratto, e da toglierlo da grandi imbarazzi. Se ti piace la mia proposta, fanne motto col M. Landucci, e compiaciti di agevolarmi con buoni uffici la trattativa con lui, se non ami meglio che tratti direttamente teco.

Rinnuovo le mie istanze per La Cecilia, e attendo per ambedue i fini di questa lettera un tuo riscontro, che puoi farmi ancora pervenire a voce, se così meglio ti accomoda.

Addio. T'assista la buona fortuna, come certo ti accompagnerà la lealtà, la costanza e la giustizia — doti naturali al bellissimo animo tuo.

311.

Allo stesso.

Firenze, 20 agosto 1848.
Via della Fornace, casa Del Bello, N. 2578.

Onorandissimo amico. Ieri t'indirizzai una mia lettera, relativa a due cose ugualmente importanti. Non avendo ricevuto riscontro da te gentilissimo sempre, nè in iscritto, nè in voce, come ti aveva accennato, temo non l'abbi ricevuta.

Allora, verrei di persona a esporti le mie proposte: ma desiderando farlo in momento nel quale non ti potessi recar disturbo, ti pregherei ad assegnarmi un'ora. Sperando nella tua compiacenza, ho il piacere di confermarmi tuo affezionatissimo amico.

312.

Allo stesso.

25 agosto 1848.

Amico. Fiere notizie mi giungono da Livorno: (1) e tu le saprai. Ecco che il Ministero Capponi dovrà subire una rivoluzione, o bombardare una città — ch'è mia patria. Io non istò a dirti altro. Credo non essere ultimo cittadino di Livorno; credo avere qualche credito sopra la mia città. Se pensi che in questi supremi eventi io possa essere utile, prevaliti di me. Purchè le mie commissioni sieno leali e sincere. Di più non dico. Addio. Mi troverai in via Maggio, N. 1874.

313.

Allo stesso.

Firenze, 28 agosto 1848.

Amico onorandissimo. T'invio un mandato che ho ricevuto per la posta stamane. Lo accredito presso di te, onde tu l'oda. Ascolta tutte le campane e giudicherai bene.

Se io andava ieri a Livorno a calmare il popolo, e avesse sa-

---

(1) Il 23 agosto arrivò a Livorno a bordo dell'*Achille* da Genova, il padre Gavazzi allora Barnabita, più tardi vescovo di non so qual chiesa protestante *uomo di spiriti accesissimi, per professione del sacerdozio, per impeto di eloquio e per vasta corporatura potente sopra le turbe* (*Apologia*, 81). La polizia gl'impedì lo sbarco. Saputo il popolo di tale divieto, gran gente andò sulla nave ov'egli era e lo condusse in città, facendogli scorta d'onore la guardia civica. Il giorno dopo il Gavazzi partì per Bologna accompagnato da dodici livornesi delegati dal Circolo nazionale. Arrivato a Signa fu arrestato e scortato fino al confine pontificio, per la via di Pistoia. Risaputosi il fatto a Livorno, il popolo ruppe il telegrafo, prese in ostaggio il governatore Guinigi, saccheggiò le botteghe degli armaioli e sonate le campane a stormo scorrazzò per la città acclamando un Governo provvisorio, e ponendovi a capo Giovanni La Cecilia, del quale è parola nelle lettere precedenti. Vedi sui fatti ai quali si riferiscono la presente lettera e le seguenti, l'*Appendice all'apologia* ecc., e i *Settanta giorni di Ministero* negli *Scritti* di Gino Capponi. Vol. 2°, pag. 128 e seg. (Firenze, Barbèra).

puto più tardi le deliberazioni della Camera (1), adesso sarei fatto cadavere.

Senti, amico mio: io andrò a Livorno, io m'interporrò, io me la intenderò con Lionetto (2) ch'è amicissimo mio, e ti accerto quasi di calmarti ogni cosa in un'ora: e questa mi sembra cosa che non deva spiacere a te e ai tuoi colleghi. Solo domando che io possa promettere, senza timore di essere smentito.

1. Oblio di tutto a tutti.

2. La guardia sarà quanto prima riorganizzata; intanto continuerà a fare il servizio con la riserva: mancando ufficiali superiori, i subalterni suppliscano.

3. Alle famiglie degli uccisi sarà provveduto dal Governo o dal Municipio.

4. Armi stanziali non entreranno in Livorno.

Quindi la Deputazione sia sciolta, le armi rimesse, e già lo sono, l'ordine ristabilito.

Io, comprendi bene, prometterò queste cose, non come ottenute, ma come da potersi ottenere dalla benignità vostra. Se credi aggiungermi a Lionetto per sistemare e reggere provvisoriamente la forza, fa' quello che credi, chè non mi recuso.

E se ti piacciono le mie proposte, segnami un foglio per mia regola, e poni un treno del vapore a mia disposizione, per togliere Livorno e Toscana da questa ansietà.

Il tuo nome sarà benedetto, ed io parteciperò a questa benedizione. Addio: mi sento un po' male, ma non importa.

314.

Allo stesso.

Firenze, 28 agosto 1848.

Onorandissimo amico. Si approssima il momento della utile partenza. Puoi, o vuoi darmi nulla in proposito di quanto mi permisi scriverti? Ormai avrete deciso, e riesce inutile aggiungere parola. A me basta avere fatto quanto m'imponeva il dovere di buon cittadino. Addio.

---

(1) La Camera o Consiglio generale, aveva espresso la fiducia nel Ministero e conferitogli ogni facoltà per restituire l'ordine in Livorno.

(2) Cipriani. Vedi nota alla lettera 317.

315.

Allo stesso.

Livorno, 7 settembre 1848.

(Confidenziale). Onorandissimo amico. Le cose procedono felicemente. Che pârti? ti aveva io detto il falso? Se' tu chiarito adesso chi sia il turbolento, chi il moderato? Io, tanto calunniato, riconduco a mano a mano la quiete in città; gli altri l'hanno messa a soqquadro. Credi a me, che non t'inganno. Sono tre notti che non dormo; ho ribaltato una volta, e mi dolgo in più parti; ho il capo che mi va in pezzi; ma sto qui fermo. In questo momento tirano fucilate a palla, ch'è una delizia; ma lo fanno per allegria, e per la festa della Madonna. Pazienza, pazienza, e verremo a capo di tutto. Ho creato 4 Commissari di Polizia, mutando nome: ne ho affidato lo incarico a quattro Procuratori onesti e capaci: torcevano la bocca, ma io dissi loro magnificamente — che Epaminonda, preposto per mortificazione all'ufficio di tenere nette le vie di Tebe, rese splendidissimo uno incarico, tenuto fino allora per turpe — ed essi hanno chinato il capo, e accettato. Ho dovuto creare una Guardia Municipale (come vedrai più tardi, dal Documento officiale) di 150 uomini; a 20 crazie i comuni, 22 i caporali, 3 giulii i sergenti (1): ma, ripeto, dove prendo i quattrini per pagarli? Se devo ricondurre l'ordine, tu intendi che me ne dovete somministrare i mezzi; altrimenti lo incarico non ha fondamento. Incominciate ad avere un po' di fiducia in me. Se prendete i denari delle gravezze, bisogna pagare anche gli oneri. Gli impiegati vanno in volta; è carnevale. Vergogna! Rimandateli subito al posto; e se hanno paura, sospendete loro la paga finchè la paura continua; o rimandateli tutti. Io credo che sarebbe pur bene fare una brava ripulita di questi sfaccendati. Mi partecipa in questo momento Kotzian (2) che la strada ferrata non è riattivata per ordine del Ministro: ordinate invece che sia riattivata. Io ho fatto levare le barricate in un'ora. Dunque anche voi, se la pace vi preme, fate qualche cosa. Stai sano, e addio.

---

(1) La crazia era moneta equivalente a sette centesimi di lira toscana: il giulio o paolo, valeva otto crazie, cioè 56 centesimi.

(2) Mercante di tessuti di molto credito a quel tempo in Livorno.

316.

Allo stesso.

Livorno 9 settembre 1848.

Eccellenza. Le trasmetto copia di lettera inviata al Ministero dell'Interno. La nostra posizione non può sostenersi. Nella opera del riavvicinamento voi, signori, ci ritirate la mano, e sempre più vi allontanate da noi. O mandate autorità vostre, o date autorità a noi, o diversamente tutti noi siamo risoluti dimetterci, e la colpa ricada su cui l'ha commessa.

Ho l'onore di confermarmi con la massima considerazione di vostra Eccellenza, ecc.

317.

Allo stesso.

Livorno, 16 settembre 1848.

Onorandissimo amico. Se prima non ho risposto, discretissimo come sei, certo non vorrai incolpare difetto di riverenza che io ti professo, ma sì le cure di ogni maniera che mi hanno tenuto e tuttavia mi tengono angustiato. E come se queste cure fossero poco, non mi mancarono oltraggi e insulti meschini e puerili da parte di cui meno mi aspettava. Non importa. Ormai, come Mitridate, sono uso a bere senza danno anche il veleno. Non è tempo adesso di vedere se la convenzione scritta, di cui serba copia il tuo collega Marzucchi, ratificata alla presenza di 18 rispettabili cittadini, sia conforme o discorde al dispaccio ministeriale: lo vedremo più tardi; e vedremo più tardi se, anche sconfinando un mandato impossibile, io abbia o no demeritato del paese. Adesso bisogna ricomporre in pace questa povera patria lacerata; e, Dio aiutando, spero di pervenirci, malgrado le vostre umiliazioni e i vostri sospetti. Io avrei creduto che tu almeno qualche fede dovessi avere in me e nella dignità umana: pazienza! tu pensasti diversamente, ma io rimango lo stesso. Ora Cipriani disfida e di-

chiara che voi approvaste il suo mitragliare di Livorno. Il sangue per vergogna mi viene alla faccia; poichè se tu non provvedi, il Ministero Capponi e il Regno di Ferdinando di Napoli saranno le due infamie d'Italia in questi tempi. Smentisci dunque lo inverecondo; rivendica la tua fama. La tua stella non ha da tramontare dentro un lago di sangue. Scuotiti perdio! Noi, giovani ti adorammo; uomini, avremmo voluto stringerci al tuo fianco e formare una pleiade intorno a te. Tu ci hai respinti; e penso che a quest'ora il pentimento ti travagli l'animo. Pure saresti a tempo ancora, perchè l'affetto al tuo nome è sempre grande, e le colpe dei tuoi compagni non attribuiscono a te. Ti ho scritto, come sempre, franco ed ardito; se ti stimassi meno, e quando io avessi saputo farlo, ti avrei adulato. Da me apprendi qual sia il popolo livornese. Io sono un pezzo di popolo, levigato dallo studio, e polito dall'esercizio di qualche gentile disciplina. Sta' sano. L'amico affezionatissimo, ecc. (1).

318.

A Niccolò Puccini, Pistoia.

Livorno, 16 settembre 1848.

Scrivo tardi, ma io non ho goduto dei tuoi ozii beati nei giardini di Scornio come te. Fra barricate e palle ed armi d'ogni maniera e procella di popolo infuriato, tra brani di gente arsa dallo

---

(1) Intorno ai fatti ai quali si accenna in questa lettera vedi *Settanta giorni di Ministero* negli *Scritti* di Gino Capponi, vol. II, pagina 120 e seg. Seguitando in Livorno i torbidi fu commesso a Leonetto Cipriani, livornese di nascita, côrso d'origine, che nella guerra di Lombardia s'era fatto innanzi con la risolutezza dell'animo e la prontezza dell'operare, di ricondurre nella città il buono stato. Muoveva il Cipriani da Pisa con 1500 soldati incirca: male accolto dal popolo, con grida nemiche e sassi e fucilate, piuttosto per minacciare che per uccidere, fece dar fuoco a due cannoni a mitraglia per una strada quasi deserta, si che non morì se non una donna accorsa a chiudere una bottega. Ma il tumulto crebbe, e così fiero, che il Cipriani, giudicando troppo scarse le proprie forze a resistervi, uscì coi suoi da Livorno per la via del mare. Il Cipriani fu poi governatore di Bologna nel 1859: morì senatore del Regno nel 1889.

scoppio delle polveri (1), tra pericoli e insidie e tremendi sospetti e insognie vigilate ai forti alle scolte, tu facilmente comprenderai che poco tempo mi rimaneva per dare agli amici, quando mi bastava appunto per soddisfare alle streme necessità della vita. Tu non hai fede nel popolo, e tu hai torto; perchè tu non nasci di popolo, non sei versato con lui. Nè già che io voglia difendere tutti gli errori trascorsi e le colpe di una gente lasciata povera e ignorante: ma per me il popolo mi rammenta sempre quella cara pittura dell'Albano, dell'Amore seduto sul dorso di un leone, e lo fa andare a suono di lira. Mai forse come adesso lo spirito di Cristo penetrò nelle vene del popolo: certo molto studio, molta opera di scalpello vi vorrà ancora per produrre a perfezione questo marmo, ma da questo un giorno ha da uscire un dio. Il popolo quaggiù è tranquillo, ma pronto a sollevarsi, se il Governo lo insulta o lo minaccia. Dei calunniatori non curo: ucciderebbe i marchesi calunniatori con un ruggito. D'Azeglio lascerà la fama di Michelangelo alla rovescia; conciosiachè la gente dicesse di lui che non si sapeva bene se fosse o migliore pittore o scultore o architetto, mentre i posteri non sapranno se l'Azeglio fosse o peggiore pittore o peggiore romanziere o peggiore soldato o peggiore giornalista. Insomma una cosa ho a dirti, che, se vuoi riposarti l'anima affaticata dalla quiete morta che vivi all'ombra delle tue piante, vieni a rinfrescarti l'anima al vento dell'alito popolare quaggiù. Addio.

319.

A Gino Capponi.

Livorno, 2 ottobre 1848.

Amico. Tu mi rispondesti acerbo, e mi desti del voi. Questo accennava fiducia diminuita o cessata. Divorai anche questo do-

---

(1) Scoppiò per accidente il 6 settembre la polveriera del Calambrone: dieci popolani vi morirono, altri riportarono ferite. « Forse un grido immenso *tradimento, tradimento!* E gli agitatori prevalendosi del caso, con feroce consiglio aggiungevano: *anch'egli è traditore!...* e mi segnavano a dito e qui vidi numero grande di archibugi prendere la mira alla ringhiera dove io mi stava... chiusi gli occhi, feci delle braccia croce raccomandandomi a Dio » (*Apologia*, 90).

lore, e mi tacqui. In mezzo a oltraggi, disgusti e pericoli d'ogni maniera, continuai l'ardua opera, e conservai la quiete in Livorno, ci ricondussi la confidenza, e posso anche dire, mantenni un popolo fedele alla Costituzione e al Principe costituzionale. Io sono mezzo di quello che venni qua, tanto mi hanno prostrato 25 giorni di travagliosa fatica. Adesso sta a te. Conserva la tua bella fama, e non disdegnare un mio consiglio. Circondati di uomini generosi. Montanelli e Mazzoni sono tra questi (1). A me porgi aiuto per riordinare stabilmente la mia patria. Le nostre differenze, se vuoi, finiranno come le liti degli innamorati, che servono a far sì che si vogliano più bene di prima. Addio.

320.

A Giuseppe Montanelli, FIRENZE (2).

A. C.,

M'è di grande consolazione la tua lettera; credi che non ne posso più. A noi — senza misteri: — tu dici bene; chiunque venisse a Livorno colle più egregie intenzioni soccomberebbe; bisogna conoscere tutti, e gli umori di tutti; parlare 100 linguaggi, accomodare 1000 passioni, usare l'agro, il dolce, e perfino — ridi!

---

(1) Giuseppe Mazzoni nato a Prato in Toscana il 16 dicembre 1808, fu di parte democratica e mazziniana. Nel ministero Montanelli-Guerrazzi egli ebbe il portafogli della grazia e giustizia. Fuggito il Granduca, fu del Governo provvisorio, e dopo la restaurazione esulò in Spagna. Fu deputato al parlamento per più legislature e finalmente senatore il 16 maggio 1879. Gran maestro della massoneria italiana, morì il dì 11 maggio 1880.

(2) Nacque a Fucecchio il 21 gennaio 1813: fu professore di diritto commerciale all'Università di Pisa e dell'insegnamento e dell'autorità che questo gli dava sui giovani si valse a scaldare negli animi loro l'affetto alla libertà. Ferito a Curtatone e creduto morto intanto ch'egli era prigioniero nel Tirolo austriaco, il Mazzini ne dettò la necrologia e gli si fecero dappertutto in Italia funerali solenni. Caduto nell'ottobre 1848 il Ministero Capponi, ebbe la presidenza del Consiglio: col Mazzoni e col Guerrazzi fu del Governo provvisorio dopo la fuga del Granduca e resse la Toscana dal febbraio all'aprile 1849. Esulò in Francia donde tornò in patria nel 1859. Morì nel paese natale il 17 giugno 1862. Vedi GIUSTI, *Memorie inedite*, Milano, Treves, 1890, pag. 213; GIUSEPPE MONTANELLI, *Ricordi biografici raccolti da Enrico Redi*. Firenze, 1883 e finalmente le *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana* scritte da lui medesimo.

— la minaccia d'andare in piazza a fare ai pugni. Ed io, comecchè mi ci sia consumato più che mezzo, mi sono gettato in questa fornace, e la contengo. Alla tua proposta pertanto s'oppongono varie cose:

La repugnanza invincibile del Governo, che mi ha sempre attraversato, avvilito e insultato, quasi sdegnoso che accomodassi io quanto aveva scomodato egli. Ora questo antagonismo, o dispetto, durerà sempre, e allora io diventerei una vittima, e senza frutto.

La repugnanza mia di diventare impiegato, per cui non potrei durare impiegato, e solo mi adatterei provvisoriamente.

Nonostante ciò, fà quello che credi. Io sono qui per adempiere quanto i buoni fratelli domandano da me; e se soccombo, voi sarete per far fede delle mie intenzioni.

. . . .

Addio.

2 ottobre 1848.

321.

A Niccolò Puccini, PISTOIA.

Livorno, 3 ottobre 1848.

Se per venire a Livorno aspetti lo evento che annunzi nella tua lettera, temo che verrai tardi, o, per dire meglio, mai. Fin qui il nostro popolo generalmente parlando, non ha punto bisogno che gli si rammentino i proprii doveri. Credilo, amico mio; il popolo nostro è assai più cosa del popolo delle campagne. La natura umana fredda e compassata, quando non trova il suo conto ad essere buona riesce sempre mala, e perchè possa fare i suoi calcoli abbisogna o di molto sapere o di molta paura. Ma, dove l'anima nostra sia continuamente agitata come le onde che il vento spinge contro le nostre rive, più che non credi è facile indirizzarla al bene, quando persona di autorità e di coraggio voglia indicare la strada. Ti sono grato dei consigli e vorrei seguirli; ma pensa bene che nei momenti di lotta le persone sono le idee e viceversa (1). Tu che sei

---

(1) Il Puccini scrivendogli intorno ad alcuni articoli dal Guerrazzi stampati nel *Corriere Livornese*, manifestava il rammarico che vi si dimostrasse « l'odio più delle persone che delle cose ».

sì dotto conosci come nelle passate rivoluzioni le teorie sparivano e si appellavano da coloro che ne facevano professione: così i Brissottini gli Ebertisti i Dantoniani, e via discorrendo. Ora una triste e deplorabile illuvie infama la nostra Italia, si diparte da *quella gente turpa* che sentendosi pusillanime e codarda e intenta a trarre partito dalle vicende politiche pretese chiamarsi moderata. E moderati furono quelli che empirono d'innocenti le carceri e il paese d'esilii e le famiglie di lacrime e la terra di servitù, mentre al di fuori presero incerti partiti contro il nemico, e cantarono l'inno della guerra come i preti belano il *miserere*. Se generalmente parlando la vita è una battaglia, nelle cose politiche poi è una pugna a coltello. Nè io avrei voluto entrarvi, nè scelsi io questa parte: mi cacciò la fortuna: e ormai che ci sono io ci starò, ma non come nè dove tu credi. Sono incerto se debbo andarmene o a Venezia o a Torino. Vuoi venire a Venezia? io me ne struggo: se non che non vorrei essere preso per ardarmene in Moravia (1), il che sarebbe peggio del nostro proverbio d'andare a Roma per Ravenna. E con questo pregandoti di un saluto al tuo bosco delle camelie mi confermo ecc.

322.

Ai Livornesi.

Amici e Fratelli,

Le vostre domande furono soddisfatte. L'oblio con la formula completa da voi desiderata venne concesso. I poteri eccezionali, gittati come un velo sopra la faccia della Libertà, saranno tolti per non rinnovarsi mai più.

Io spero che voi abbiate così meritato ottimamente della Toscana, e quella ve ne sarà grata.

Io mi allontano da questa amatissima terra con la persona; col cuore rimango fra voi. Avrete a governarvi Giuseppe Montanelli, nome caro ai buoni; per detti e per fatti bello ornamento della patria. Amatelo, riveritelo. Se voi avete fiducia in lui, com'egli

(1) Accenna allo Spielberg.

ha fiducia in voi, l'opera della quiete dignitosa e con sicurezza sarà confermata; opera alla quale non io, ma la bontà, la temperanza, e la egregia indole vostre, tanto potentemente hanno contribuito. Addio.

Livorno, 4 ottobre 1848.

323.

A Vincenzo Gioberti, TORINO.

Ebbi la onorata sua lettera la quale m'invitava a Torino pel giorno 10 ottobre (1). Mentre un simile invito mi lusinga assai, e mostra tenermi in pregio più di quello che sento meritarmi, tuttavia conceda che colla mia schiettezza le riveli intero il mio concetto. Che io veneri altamente il suo ingegno non fa mestieri dirlo; che lodi il suo carattere ed il suo amor patrio, nemmeno. Però nelle umani dissertazioni, comunque due persone si riveriscano ed amino, è loro concesso professare opinioni diverse. Certo noi non possiamo procedere discordi nel fine ultimo di procurare alla patria nostra la libertà e la indipendenza, ma si piuttosto intorno ai partiti e intorno alle persone. Ella, chiarissimo Signore, predicò come immenso bene alle piaghe della nostra patria infelice avesse a derivare dal papato, e l'apparizione di un papa onesto parve per un momento darle ragione; ma a lunga prova il senno politico del Macchiavello noi conoscemmo avere penetrato più perfettamente la ragione delle cose, e vedemmo quello che ormai non sarà più revocato in dubbio, cioè essere stato ed essere il papato motivo eterno di rovina all'Italia. Per la religione poi diversamente io

---

(1) Per i rovesci della guerra, perduta la speranza del meglio, il Gioberti si diè con ogni alacrità a propugnare l'assetto federativo dell'Italia; e a tal uopo, sotto gli auspici di lui, cittadini di ogni parte della penisola istituirono una *Società nazionale per promuovere e condurre a termine la confederazione italiana,* e convocarono un Congresso da adunarsi in Torino per discutere del patto federale.

Il Congresso si adunò infatti il giorno 10 di ottobre e durò nei lavori tutto quel mese. Vi convennero, per citar soltanto i più noti, Gabrio Casati, Emilio Broglio, G. B. Giorgini, Lorenzo Valerio, Terenzio Mamiani, Francesco Ferrara, Pietro Sterbini, Carlo Luciano Bonaparte, Gio. Andrea Romeo, Domenico Carutti, Sebastiano Tecchio, Pier Angelo Fiorentino, Silvio Spaventa, Cristoforo Negri, Jacopo Sanvitale, Pier Silvestro Leopardi, Giuseppe Massari.

penso, e credo senza religione non sieno possibili libertà, civiltà e nè società. Intorno ai principi poi io distinguo i nuovi dai vecchi. Forse potrebbe darsi, *ma non lo credo sicuro*, che con principi nuovi possa farsi un patto, ed anche sperare di vederlo osservato, e la storia ne porge parecchi esempi.

Quasi impossibile poi parmi che possa questo ottenersi con principi vecchi, e la ragione si è questa, che nel primo caso quanto si trovano a possedere sembra acquistato, nel secondo quanto non riesce loro mantenere dolorano come perduto. Però io credo che al desiderio della indipendenza potessero e dovessero i popoli fare in parte il sagrifizio della libertà, a patto però che un principe italiano feroce e magnanimo aprisse un'arca dei famosi imperatori di Roma, ed abbrancandone a piene mani le ceneri se le gettasse sul velloso petto per riscaldarsene il cuore. Questo principe avrebbe avuto in premio della perigliosa impresa la Corona di Ferro, il plauso dei presenti, e la rinomanza nei posteri.

Voi chiarissimo Signore, reputaste possibile un mosaico di re per la impresa supremamente unitaria.

E come non consideraste Voi la natura umana che si muove per interessi, per cupidità, per gelosie, per paure, e per voglie diverse? Come non comprendeste varie le condizioni dei principi italiani? Come non gli animi necessariamente discordi? Voi, perdonate, esimio Signore, consideraste i principi come frammenti di architrave della nostra fabbrica, che grandi o piccoli murati al posto vi rimangono saldi e vi fanno bella apparenza. Voi, parliamo aperti, perchè io aborro come le porte dello inferno la lingua dolosa, subdola e mendace, Voi desiderate il re del Piemonte re della universa Italia, ed io pure lo vorrei, purchè l'Italia fosse una; ma dite: col vostro re Carlo Alberto potrete voi conseguire questo intento? Io mi asterrò da qualunque acerba considerazione sopra la vita passata di lui. E se dura necessità fu quella che lo strinse a mutare fede, o sembianza di fede, e a colorire l'apparenza col sangue, ah sacerdote Gioberti, voi dovete convenire che quella fu una bene trista necessità! Ma adesso, vinto in guerra, sospetto di avere mandato male la impresa per cúpide dimore, nè voglioso nè potente a sgombrare le male piante che sono abbarbicate intorno al suo trono, di corpo mal fermo e della mente peggio, i ministri esosi ai popoli, inetti e cattivi per quanto ce

ne porge la fama, o come volete che ei possa sollevare la spada fatale che libererà la Italia? Forse se egli seguitasse lo esempio, che non è nuovo in famiglia, deponendo uno scettro diventato troppo peso alla sua mano tremante, i suoi figli come giovani aquile potrebbero percorrere tanto spazio di cielo. Ancora, io non bene colla mente comprendo a che e come uomini eletti dalla universa Italia abbiano a convenire a Torino! Volete voi contare sui principi o piuttosto sopra i popoli? Se su i principi, ma noi non siamo mandatari di loro, gl'insospettirà il nostro convegno; alle già tante e tremendissime tutte si aggiungerà questa nuova paura. Simile assemblea non diranno ribelle, ma si nel cuore la giudicheranno e la aborriranno, onde per questa parte il concetto vostro è perduto. Se sopra i popoli, e allora potendo i popoli fare da sè, o perchè volete voi sottoporli ad un padrone? Voi sapete meglio di me essere sentenza di Omero, che Giove toglie mezzo il senno all'uomo il giorno in cui di libero diventa schiavo. Se per avventura noi potessimo contare su i popoli, teniamoli alleati solo perchè uno non precorra all'altro, precipitandosi a corsa sconsigliata; teniamoli in freno per sottoporli a un solo carro che possano consentire di trarre i generosi popoli italiani — il carro della libertà su per le vie che conducono al Campidoglio.

Pertanto, comecchè io mi senta onorato altamente dal vostro invito, non parendomi bene chiaro il disegno della adunanza, nè le dottrine vostre esposte fin qui consentendo a quelle che professo io, voi mi terrete per iscusato, gentilissimo Signore, se io non rispondo alla chiamata, nè per questo voi vorrete prenderlo in mala parte, o in poca reverenza alla vostra persona, e mi sarà sempre cara ricordanza, e pregio grandissimo il potermele dire siccome faccio devotissimo servo.

Livorno, li 4 ottobre 1848.

324.

A Leopoldo Ferrari, LIVORNO.

Poldo

Passi su i libri le riscossioni, anche sopra il mio libretto particolare; e ponga anche le 50 monete Meucci — non però gl'interessi, nè la valuta delle copie *Assedio*.

Anzi: veda come sta a pigione Bonaccorsi, e fino a quando pagò: se vi sono scadenze d'interessi nel mese attuale — e avverta: che cosa ha pagato Guigoni e per quanto tempo — e avverta.

Insomma metta in ordine i libri che ha costà e mi somministri materiali per mettere in pari questo mio di qua. È tempo di dare un po' di sesto a tutto, se no ogni cosa va a rotoli. — A Maria: metta in ordine il mio scrittoio, pulito il calamaro, pronte penne e carte, ecc. Sia tolta ogni confusione. Quando essa viene, porti la macchina per fare i sigarini — tabacco — i quattro poeti e Montaigne.

Panno per pantaloni a Cecchino — che prenderà da Ercole — e panno per fargli delle vesti — non ha più nulla questo demonio. Se tutto grava a Maria, può mandare via via per qualche amico. — Temistocle è là? Saluti tutti, e Mangini.

Firenze, 6 ottobre 1848.

325.

Al Generale Garibaldi, GENOVA.

Amico,

Così vi dico perchè, senza credere a Platone che le anime strette in amicizia nel mondo altro non facevano che rinnovare un vincolo antico nato in cielo, mi parve esservi stato sempre amico. La vostra amicizia mi è cara; eccovi la mano; stringetela, è mano senza macchia, e di uomo che vuole e sa, purchè lo sovvengano gli amici, fare il bene del paese. — Adesso però la mia stella è offuscata — non però tramonta, almeno parmi. Addio.

Firenze, 8 ottobre 1848.

326.

A Niccolò Puccini, PISTOIA.

Firenze, 8 ottobre 1848.

Io ti domando come Augusto, ma non vicino a morte, se ho fatto bene la mia parte. Se sì, *plaudite;* se no, fischi. È la sorte di tutti gli attori, recitino su teatrini con scene dipinte o su teatroni con

scene naturali. Il Ministero mi ha voluto tendere insidie, ed io ho preso le sue funi e gliene ho intrecciato un nodo elegantissimo intorno al collo: egli ha voluto abbattermi, ed io gli sono montato sopra le spalle. Che ti pare? non guadagno il mio casato Guerrazzi come un banneretto i suoi sproni da cavaliere? non ti pare che in me sia il sangue di due capitani miei avi, di cui l'uno si chiamava *sgombera* e l'altro *accattabrighe* per soprannome? Me non comprano nè ingannano. Amo la libertà perchè non amo altro nel mondo. Sono frate, soldato e poeta; e se potessi notare in gran mare, vorrei farti spiritare: ma tutte queste voglie adesso posano tranquille in un giardinetto accanto a quello dei Torrigiani, e mi ricuopre l'ombra dei suoi *cipressi*. Addio.

327.

Allo stesso.

Firenze, 27 ottobre 1848.

Tu molte cose hai indovinato; altre no. La troppa acutezza sfonda il foglio. Io quando scherzo ragiono come te; ma in questo mi sento superiore a te, che credo in più e migliori cose, come, a modo di esempio, nella capacità del popolo a diventare superiore a quelli che lo hanno superato. Mi raccomandi giustizia: io ti assicuro che il tuo amico mostrerà sempre giustizia e generosità (1). Scusami la brevità. Tu se' discreto, e pensa che non istò in prigione, per aver tempo di scrivere a lungo. Addio.

---

(1) Il 27 ottobre al Ministero presieduto da Gino Capponi era succeduto l'altro del Montanelli (vedi nota alla lett. 320). Fu così composto: tenne il Montanelli il portafogli degli affari esteri, il Guerrazzi quello dell'interno; ebbe la finanza Pietro Augusto Adami, la giustizia Giuseppe Mazzoni (v. nota alla lett. 320), la guerra Mariano D'Ayala, l'istruzione pubblica Francesco Franchini (v. nota alla lett. 64).

328.

All'avv. Ferdinando Fortini, Regio Procuratore,
FIRENZE.

Amico,

Se io credessi vero quanto nell'acclusa lettera si legge io non te la manderei. Da quella vedrai come in questi tempi infelici la calunnia non risparmia te nè la tua famiglia. Se puoi argomentare da quale mano nemica muove cotesto foglio, badati. In quanto a me, è inutile dirti che simili infamie non valgono a farmi mutare opinione intorno ai probi uomini, fra i quali novero meritamente te. Fammi grazia salutare il signor Duchoquè, il quale ebbi l'onore di conoscere in circostanza non troppo piacevole, ma non per cagione sua. Addio.

Firenze, ottobre 1848.

329.

A Enrico Sabatini, R. Delegato, PONTREMOLI.

Firenze, 6 novembre 1848.

Pregiatissimo amico.

Ho ricevuto la lettera che mi avete indirizzata nel 2 novembre corrente. Le idee che manifestate sono pure le nostre: Progresso democratico dello Statuto Costituzionale; — *Principe salvato ed ingrandito.* — Non *perseguitati* ma *allontanati* i retrogradi *nemici del bene;* — sorvegliate e represse le loro mene. — Così andremo d'accordo. L'origine del nostro Ministero non ha bisogno di essere dimenticata. Questa è espressione che offende il Principe e il Popolo, e non sapremmo accettarla. Giova anzi ricordarla, perchè ricorda una concordia che fu in parole, non in fatti fin qui.

Se volete sapere la origine guardate i frutti.

I Ministeri passati con lunghe pene, in molti mesi, raccolsero un milione e 400 mila lire; noi in pochissimi giorni abbiamo adunato un milione e mezzo. Mi confermo con piena stima, ecc.

330.

A Niccolò Puccini, Pistoia.

Firenze, 9 novembre 1848 (1).

Per darti una idea della intelligenza dei miei segretari: sopra la tua lettera aveva fatto un appunto perchè minutassero una risposta; il segretario, che ha 800 scudi l'anno, ha copiato tale quale l'appunto, mettendo di suo uno sproposito, avendo io scritto: *un saluto barocco*. Addio.

P. S. Tienmi il paese bene edificato, e fa che non ritorni più quel tuo Odaldi (1).

331.

Allo stesso.

Firenze, 11 novembre 1848.

T'inganni su Gigli: egli non è comunista: fu malignità dei nemici. — Se non vuoi essere deputato, opera di tutto il tuo credito perchè venga un democratico. — Addio, ed ama il tuo, ecc.

332.

Allo stesso.

Firenze, 11 novembre 1848.

Sta bene: farò quello che credi. — Ti do l'infausta notizia che Sandrino Poerio è morto. In fretta addio.

333.

Allo stesso.

Firenze, 16 novembre 1848.

Sai tu? le lettere mie saranno brevi, in istile di dodici tavole. Per ora fo bene? Tu gridi: bravo Cecco! Perchè dai di occhio ai tuoi poderi; e finchè faccio gli affari vostri io vo d'incanto. Sta

---

(1) Vedi nota alla lett. 214.

328.

All'avv. Ferdinando Fortini, Regio Procuratore,
FIRENZE.

Amico,

Se io credessi vero quanto nell'acclusa lettera si legge io non te la manderei. Da quella vedrai come in questi tempi infelici la calunnia non risparmia te nè la tua famiglia. Se puoi argomentare da quale mano nemica muove cotesto foglio, badati. In quanto a me, è inutile dirti che simili infamie non valgono a farmi mutare opinione intorno ai probi uomini, fra i quali novero meritamente te. Fammi grazia salutare il signor Duchoquè, il quale ebbi l'onore di conoscere in circostanza non troppo piacevole, ma non per cagione sua. Addio.

Firenze, ottobre 1848.

329.

A Enrico Sabatini, R. Delegato, PONTREMOLI.

Firenze, 6 novembre 1848.

Pregiatissimo amico.

Ho ricevuto la lettera che mi avete indirizzata nel 2 novembre corrente. Le idee che manifestate sono pure le nostre: Progresso democratico dello Statuto Costituzionale; — *Principe salvato ed ingrandito.* — Non *perseguitati* ma *allontanati* i retrogradi *nemici del bene;* — sorvegliate e represse le loro mene. — Così andremo d'accordo. L'origine del nostro Ministero non ha bisogno di essere dimenticata. Questa è espressione che offende il Principe e il Popolo, e non sapremmo accettarla. Giova anzi ricordarla, perchè ricorda una concordia che fu in parole, non in fatti fin qui. Se volete sapere la origine guardate i frutti.

I Ministeri passati con lunghe pene, in molti mesi, raccolsero un milione e 400 mila lire; noi in pochissimi giorni abbiamo adunato un milione e mezzo. Mi confermo con piena stima, ecc.

330.

A Niccolò Puccini, PISTOIA.

Firenze, 9 novembre 1848 (1).

Per darti una idea della intelligenza dei miei segretari: sopra la tua lettera aveva fatto un appunto perchè minutassero una risposta; il segretario, che ha 800 scudi l'anno, ha copiato tale quale l'appunto, mettendo di suo uno sproposito, avendo io scritto: *un saluto barocco*. Addio.

P. S. Tienmi il paese bene edificato, e fa che non ritorni più quel tuo Odaldi (1).

331.

Allo stesso.

Firenze, 11 novembre 1848.

T'inganni su Gigli: egli non è comunista: fu malignità dei nemici. — Se non vuoi essere deputato, opera di tutto il tuo credito perchè venga un democratico. — Addio, ed ama il tuo, ecc.

332.

Allo stesso.

Firenze, 11 novembre 1848.

Sta bene: farò quello che credi. — Ti do l'infausta notizia che Sandrino Poerio è morto. In fretta addio.

333.

Allo stesso.

Firenze, 16 novembre 1848.

Sai tu? le lettere mie saranno brevi, in istile di dodici tavole. Per ora fo bene? Tu gridi: bravo Cecco! Perchè dai di occhio ai tuoi poderi; e finchè faccio gli affari vostri io vo d'incanto.

328.

All'avv. Ferdinando Fortini, Regio Procuratore,
FIRENZE.

Amico,

Se io credessi vero quanto nell'acclusa lettera si legge io non te la manderei. Da quella vedrai come in questi tempi infelici la calunnia non risparmia te nè la tua famiglia. Se puoi argomentare da quale mano nemica muove cotesto foglio, badati. In quanto a me, è inutile dirti che simili infamie non valgono a farmi mutare opinione intorno ai probi uomini, fra i quali novero meritamente te. Fammi grazia salutare il signor Duchoquè, il quale ebbi l'onore di conoscere in circostanza non troppo piacevole, ma non per cagione sua. Addio.

Firenze, ottobre 1848.

329.

A Enrico Sabatini, R. Delegato, PONTREMOLI.

Firenze, 6 novembre 1848.

Pregiatissimo amico.

Ho ricevuto la lettera che mi avete indirizzata nel 2 novembre corrente. Le idee che manifestate sono pure le nostre: Progresso democratico dello Statuto Costituzionale; — *Principe salvato ed ingrandito.* — Non *perseguitati* ma *allontanati* i retrogradi *nemici del bene;* — sorvegliate e represse le loro mene. — Così andremo d'accordo. L'origine del nostro Ministero non ha bisogno di essere dimenticata. Questa è espressione che offende il Principe e il Popolo, e non sapremmo accettarla. Giova anzi ricordarla, perchè ricorda una concordia che fu in parole, non in fatti fin qui.

Se volete sapere la origine guardate i frutti.

I Ministeri passati con lunghe pene, in molti mesi, raccolsero un milione e 400 mila lire; noi in pochissimi giorni abbiamo adunato un milione e mezzo. Mi confermo con piena stima, ecc.

330.

A Niccolò Puccini, Pistoia.

Firenze, 9 novembre 1848 (1).

Per darti una idea della intelligenza dei miei segretari: sopra la tua lettera aveva fatto un appunto perchè minutassero una risposta; il segretario, che ha 800 scudi l'anno, ha copiato tale quale l'appunto, mettendo di suo uno sproposito, avendo io scritto: *un saluto barocco*. Addio.

P. S. Tienmi il paese bene edificato, e fa che non ritorni più quel tuo Odaldi (1).

331.

Allo stesso.

Firenze, 11 novembre 1848.

T'inganni su Gigli: egli non è comunista: fu malignità dei nemici. — Se non vuoi essere deputato, opera di tutto il tuo credito perchè venga un democratico. — Addio, ed ama il tuo, ecc.

332.

Allo stesso.

Firenze, 11 novembre 1848.

Sta bene: farò quello che credi. — Ti do l'infausta notizia che Sandrino Poerio è morto. In fretta addio.

333.

Allo stesso.

Firenze, 16 novembre 1848.

Sai tu? le lettere mie saranno brevi, in istile di dodici tavole. Per ora fo bene? Tu gridi: bravo Cecco! Perchè dai di occhio ai tuoi poderi; e finchè faccio gli affari vostri io vo d'incanto. Sta

---

(1) Vedi nota alla lett. 214.

benone. Il ministero *canaglia* non partì che ritenga del gentiluomo più che non credevano? Lasciamo gli scherzi, frutto fuori di stagione. Io vado innanzi secondo la mia coscienza, che comunque inasprita fu sempre onesta e buona. Se io non potrò dire come Pericle sul termine della vita, cioè non avere mai offeso nessuno, spero potrò affermare non averlo offeso senza giustizia. E sta' sano mandandomi democratici deputati, se più tardi non li volete veri, *escamisados*.

334.

Allo stesso.

Firenze, 17 novembre 1848.

Vedrò lo Zucconi. Già da te bisogna prender tutto. Se sarà buono da farne soprassata lo impiegheremo. Addio.

335.

A Andrea Padovani, LIVORNO.

A. C.,

Se nella nostra amicizia non fosse interceduta alterazione di sorta, io sarei stato lieto di ricevere la tua confidenziale; ma tu non mi hai amato sempre, e in questi ultimi tempi io ti ho veduto nelle file dei miei avversari; e nonostante accolgo con animo benevolente la tua lettera, superbo che tu non giudichi bassamente di me. — Tanto basta, e non ne parliamo più. — In quanto a Ridolfo (1), io sempre l'ho tenuto in pregio; io lo credo buono italiano, ma del pari lo credo soverchiamente tenace della sua opinione, e troppo estimatore di sè. Quindi nelle opinioni politiche egli ha proceduto piuttosto con impeto che con gravità, nè sempre poi mi parvero giuste, nè tali erano. Ridolfo, che è un egregio architetto civile, dovrebbe convincersi che qualcheduno in politica potesse saperne più di lui. Non tutto a tutti. — Il con-

(1) Ridolfo Castinelli allora deputato per il collegio di Pisa.

tegno suo alle Camere non fu certo quale avevamo diritto aspettarci da lui, e questo gli ha concitato contro la tepidezza se non l'animavversione del partito democratico. E parlandoti con la lealtà dell'animo mio io non sono contento, — non sono contento che lo abbia eletto deputato la patria dei miei padri, e che vi si sieno adoperati attorno i miei parenti. Quanto ti dico non è politico, ma è leale, e tanto mi basta. Però Ridolfo ha mente e cuore per riguadagnare l'amore di tutti.

Questo riguarda alla persona; — intorno alle cose: il Ministero è deciso a fare rispettare la legge: ha preso le sue disposizioni in proposito: spera che non sarà condotto ad estremità; se lo fosse, con meno jattanza di altri ma con più costanza assai, dichiara che saprà morire al suo posto. Però supplica che non accrescano i prudenti difficoltà alle già tante che lo tengono oppresso. Prudenza, gravità: non istituiscasi la fiera lotta tra abbienti e non abbienti. Tutti si uniscano a noi per creare un governo, una amministrazione, un qualche cosa che difenda e assicuri, e poi ci mandino al diavolo. Se altri ha mezza voglia, noi l'abbiamo intera per tornarcene a casa. Per me, mi sento sbigottito dalla fatica, e dalle rinascenti difficoltà.

Questa lettera potrà sembrarti severa, ma ti dimostrerà parimente che io ti stimo e che sono degno della tua amicizia. — Addio.

Firenze, 27 novembre 1848.

P. S. Riguardo agl'individui che mi nomini, permettimi che io non ne parli se non previe opportune informazioni.

336.

A Niccolò Puccini, Pistoia.

Firenze, 29 novembre 1848.

Comincio quasi a credere di far bene, poichè il nostro Timone non biasima; e poi i tuoi fatti non consuonano alle tue parole, quindi anche tu speri. Certo il teatro è piccolo: mi sembra recitare una tragedia dello Alfieri co' burattini. — Udrai, udrai parole da svegliare morti e vivi; e poi alle parole tengono dietro i

fatti. Lampi e tuoni. — Il nostro ministero è accordato come una lira; Dio voglia che del pari riesca armonioso. Addio.

P. S. Se il tuo raccomandato ha tutte le qualità che annunzi, gli accenderò le candele non che farlo ecc.

337.*

A Luigi Baganti, (1) LIVORNO.

Firenze, 29 novembre 1848.

La presente serve di avviso a te, il posto che bramavi l'hai ottenuto. Addio.

GUERRAZZI.

P. S. Vedi che non dimentico. Solo vorrei incalzassero meno. Non mordo mammelle. Ora quando vieni a ringraziare il G. Duca ti commetto portarmi un *vastissimo* calamaio di bronzo verde o violetto, o di placchè di argento. Comprerai dove troverai da spenderli bene. In questo calamaio dev'esservi luogo per tutti gli arnesi necessari ad una segreteria — ceralacca, stecca, sigilli, ecc.

338.

A Francesco Ruschi, Gonfaloniere di PISA.

La mia vita si consuma, ma io n'esulto, però che si consumi a modo di fiaccola. Spandere lume e morire stette sempre in cima dei miei pensieri, e Dio finalmente me ne assentiva la grazia. O Patria! O Patria! Quanto è lieve sacrificio consacrarti questo residuo di giorni riscattato dal dubbio, — ch'è la morte dell'anima! Ora comprendo come sia poderoso questo suolo italiano, composto più che di terra, di cenere di eroi; ora conosco le forze vitali di queste aure religiose commiste alle anime degli incliti capitani. La Italia palpita intera. Dov'ella abbia il cuore non sai, però che sia diventata tutta un cuore. — Amico mio, la Italia si

(1) Fu nel settembre di quell'anno ff. di Gonfaloniere a Livorno. Vedi su di lui l'*Apologia*, pag. 97.

conserva pur sempre la *Magna Tellus* e l'*Alma Parens* siccome compiacendo ai riti vetusti la salutava Virgilio.

A me sembrava piuttosto che arduo, impossibile ricomporre il carattere nazionale; io teneva per sicuro che tanta impresa avrebbe logorato per lo meno la opera di più generazioni; ed ecco i magnanimi fatti in questa terra di portenti si succedono gli uni dopo gli altri splendidi, gloriosi e infiniti a guisa che compaiono le stelle su lo imbrunire della sera pel firmamento sereno.

Al conforto di parola amica ecco lo impiegato, stirpe fin qui creduta ineccitabile, offre in parte il suo stipendio alla patria accompagnando l'azione generosa con più generose parole; ecco il padre che mi dà il figlio non diciottenne ancora, perchè come semplice soldato combatta la guerra della Indipendenza; ecco le madri dei figli perduti, che null'altro ristoro domandano dello inestimabile dolore, tranne una memoria, una parola, le quali come valgono ad onorare gl'illustri defunti, sieno di potentissimo eccitamento pei vivi; ecco i sacerdoti, riletto bene lo Evangelio, inviarmi fibbie ed anella, ornamenti disdicevoli alla umiltà del sacerdozio, e persuadersi alfine che Cristo insegnò ed ordinò agli uomini vivessero liberi se intendevano mantenersi quali Dio li creava, — ad immagine sua.

Un soffio arido e diaccio teneva poco anzi intirizziti i cuori dei toscani. I giovani immortali che morirono come Leonida e i suoi compagni, non per vincere ma per insegnare ai superstiti che volendo vincere bisogna sapere morire, non furono come il dovere, la religione, e la sapienza politica desideravano convenientemente onorati. La medaglia largita dal principe ai valorosi toscani non fu per anche coniata. Dove leggonsi incisi i nomi loro? Quale monumento pubblico gli rammenta? In quale o teatro o tempio i simulacri loro si ammirano o si venerano? Volete sapere, o toscani, per qual cagione negli antichi tempi accorreva copia di magnanimi agitati dal sacro genio di morire per la patria? Leggetela in Erodoto e in Tucidide. Ai morti sul campo di Platea, i greci decretarono ogni maniera di onori; ciascun popolo eresse una tomba ai suoi guerrieri, ed Aristide in certa assemblea di capitani procurò che si vincesse il seguente partito: — i popoli della Grecia ad ogni capo dell'anno mandino deputati a Platea per rinnovare, mercè sacrifici votivi, la memoria degli spenti in battaglia; di

fatti. Lampi e tuoni. — Il nostro ministero è accordato come una lira; Dio voglia che del pari riesca armonioso. Addio.

P. S. Se il tuo raccomandato ha tutte le qualità che annunzi, gli accenderò le candele non che farlo ecc.

337.*

A Luigi Baganti, (1) LIVORNO.

Firenze, 29 novembre 1848.

La presente serve di avviso a te, il posto che bramavi l'hai ottenuto. Addio.

GUERRAZZI.

P. S. Vedi che non dimentico. Solo vorrei incalzassero meno. Non mordo mammelle. Ora quando vieni a ringraziare il G. Duca ti commetto portarmi un *vastissimo* calamaio di bronzo verde o violetto, o di placchè di argento. Comprerai dove troverai da spenderli bene. In questo calamaio dev'esservi luogo per tutti gli arnesi necessari ad una segreteria — ceralacca, stecca, sigilli, ecc.

338.

A Francesco Ruschi, Gonfaloniere di PISA.

La mia vita si consuma, ma io n'esulto, però che si consumi a modo di fiaccola. Spandere lume e morire stette sempre in cima dei miei pensieri, e Dio finalmente me ne assentiva la grazia. O Patria! O Patria! Quanto è lieve sacrificio consacrarti questo residuo di giorni riscattato dal dubbio, — ch'è la morte dell'anima! Ora comprendo come sia poderoso questo suolo italiano, composto più che di terra, di cenere di eroi; ora conosco le forze vitali di queste aure religiose commiste alle anime degli incliti capitani. La Italia palpita intera. Dov'ella abbia il cuore non sai, però che sia diventata tutta un cuore. — Amico mio, la Italia si

---

(1) Fu nel settembre di quell'anno ff. di Gonfaloniere a Livorno. Vedi su di lui l'*Apologia*, pag. 97.

conserva pur sempre la *Magna Tellus* e l'*Alma Parens* siccome compiacendo ai riti vetusti la salutava Virgilio.

A me sembrava piuttosto che arduo, impossibile ricomporre il carattere nazionale; io teneva per sicuro che tanta impresa avrebbe logorato per lo meno la opera di più generazioni; ed ecco i magnanimi fatti in questa terra di portenti si succedono gli uni dopo gli altri splendidi, gloriosi e infiniti a guisa che compaiono le stelle su lo imbrunire della sera pel firmamento sereno.

Al conforto di parola amica ecco lo impiegato, stirpe fin qui creduta ineccitabile, offre in parte il suo stipendio alla patria accompagnando l'azione generosa con più generose parole: ecco il padre che mi dà il figlio non diciottenne ancora, perchè come semplice soldato combatta la guerra della Indipendenza: ecco le madri dei figli perduti, che null'altro ristoro domandano dello inestimabile dolore, tranne una memoria, una parola, le quali come valgono ad onorare gl'illustri defunti, sieno di potentissimo eccitamento pei vivi; ecco i sacerdoti, riletto bene lo Evangelio, inviarmi fibbie ed anella, ornamenti disdicevoli alla umiltà del sacerdozio, e persuadersi alfine che Cristo insegnò ed ordinò agli uomini vivessero liberi se intendevano mantenersi quali Dio li creava, — ad immagine sua.

Un soffio arido e diaccio teneva poco anzi intirizziti i cuori dei toscani. I giovani immortali che morirono come Leonida e i suoi compagni, non per vincere ma per insegnare ai superstiti che volendo vincere bisogna sapere morire, non furono come il dovere, la religione, e la sapienza politica desideravano convenientemente onorati. La medaglia largita dal principe ai valorosi toscani non fu per anche coniata. Dove leggonsi incisi i nomi loro? Quale monumento pubblico gli rammenta? la quale o teatro o tempio i simulacri loro si ammirano o si venerano? Volete sapere, o toscani, per qual cagione negli antichi tempi accorreva copia di magnanimi agitati dal sacro genio di morire per la patria? Leggetelo in Erodoto e in Tucidide. Ai morti al campo di Platea, i greci decretarono ogni maniera di onori; ciascun popolo eresse una tomba ai suoi guerrieri, ed Aristide in una assemblea di capitani procurò che si vincesse il seguente partito: — i popoli della Grecia ad ogni capo dell'anno mandino deputati a Platea per rinnovare mercè sacrifici votivi, la memoria dei spenti in battaglia

cinque in cinque anni si celebrino giochi solenni che avranno nome *le feste della Libertà*, e quei di Platea d'ora in poi si considerino come popolo inviolabile consacrato alla divinità. — Nè i moderni, i quali intendono virtù che sia e con istudio la promuovono per onore, e per tutela della patria, si mostrarono punto da meno degli antichi, conciossiachè i francesi l'Arco della Stella ai prodi dello impero votassero, e di monumento onorato i guerrieri del luglio e gli altri di Mazagran illustrassero. Nè i tedeschi procedono diversi dagli altri, chè in questi ultimi tempi ai loro eroi innalzarono un tempio in Baviera, e posero statua colossale al grande Arminio condottiero dei Ceruschi, che con inaudita strage vendicò le legioni romane sulle legioni di Varo. Bene fece lo antico Arminio, ottimamente operarono i tedeschi moderni a proseguire con le dovute onoranze il propugnatore della patria indipendenza; ma pessimamente poi argomentano contro Dio e contro gli uomini, quando con isforzo di fanti e di cavalli, alimentano in Italia una guerra scellerata, risoluti a tenere il sangue latino in servitù. — I popoli liberi non impunemente contristano la libertà presso gli altri popoli; e i tedeschi a quest'ora se ne accorgono... Su qual marmo, io domando, o su qual bronzo noi leggiamo incisi i nomi dei nostri incliti giovanetti caduti in battaglia? — E sì, e sì che l'oro non sarebbe mai stato adoperato meglio quanto ad apprestare per cotesti eroi una tavola funeraria!

Pistoia si è commossa, e fra giorni innalzerà ai suoi gloriosi estinti un cenotafio; ma altrove io vedo con dolore e con ira i mesti padri andare limosinando una pietra pei loro figli trafitti. A Montepulciano un genitore in suono di persona che tema rifiuto a domanda importuna, mi supplicava concedergli porre una lapide al figlio estinto sopra le pareti della Cattedrale del luogo: adesso Lorenzo Poggesi della tua città implora come grazia simile concessione nel Campo Santo pisano pel suo figlio *Ranieri morto ventenne nella ritirata di Sommacampagna mentre tentava salvare un cannone confidato alla sua consegna*. Cessi Dio tanta vergogna! Si commovano le comuni toscane, e fremano pensando com'esse non patendo difetto di pecunia per sovvenire ai bisogni più volgari della vita ne manchi poi per promuovere le più sublimi ispirazioni dell'anima. Che vi farete voi delle vie acconciamente lastricate, forse perchè vi risuoni lo squadrone strascicante del Croato? —

Io ti scongiuro pertanto, Francesco, come amico, però chè impiegare l'autorità di ministro in siffatta materia mi parrebbe grave, provvedere, affinchè i pii desideri di Lorenzo Poggesi vengano appagati. Consola il dolore di un padre, purga la ingratitudine della patria.

Mi sembrerebbe recare onta grande a cotesto Municipio amplissimo proponendogli rilevarlo dalla spesa, quindi io me ne astengo, non senza avvertire però che il Ministero Toscano sente corrergli due doveri di pari importanza ed egualmente solenni: quello di governare con rettitudine i vivi, ed onorare con ogni maniera di riti i generosi defunti.

Sta sano.

Dato dalle stanze del Ministero dello Interno questo dì 30 novembre 1848.

339.

A Niccolò Puccini, Pistoia.

Firenze, 1 decembre 1848.

Eccoti la lettera. Riceverai magnifiche lodi e grazie. — Per Venezia procedono le cose assai bene riguardo al danaro. Io mi sono vestito alla romana: la pretesta mi strascica alquanto, mi casca un po' dalle spalle, ma mi sta. Stesse a Mamiani! (1) Potessi trovarmi a Roma al Campidoglio! Basta: da per tutto l'uomo può fare il suo dovere. — Scusa la brevità. — Leggi il *Monitore* — Ora può leggersi, credo.

340.

Allo stesso.

Firenze, 1 decembre 1848 (2).

Dove il bisogno della santa causa lo richieda, Ella, signor cavaliere, non ha mai mancato, non manca, nè mancherà mai a se

---

(1) Terenzio Mamiani presiedeva allora al Ministero costituzionale in Roma.

(2) Scritta da altra mano, ma firmata di proprio pugno dal Guerrazzi (C).

stessa. Luminosa prova Ella me ne porge coll'invio dei 1500 paoli (1) a soccorso dell'italianissima Venezia, che ad onta della deficienza in generale di mezzi, pure ha trovato nei cuori generosi dei pistoiesi fraterna corrispondenza. Le ritorno la lettera del valoroso Pepe, e La ringrazio dell'attenzione.

Se i toscani dormissero il sonno dei ghiri, sarebbe sperabile dopo sei mesi di vederli svegliati; ma se, come dice, fosse il sonno dei sette dormienti, non so se la mia scossa sia valente a romper loro l'alto sonno che i più hanno nella testa. Spero nonostante non frustrare la di Lei confidenza.

341.

Allo stesso.

Firenze, 4 decembre 1848.

Casco di fatica e di sonno; non ho dormito stanotte. Tu hai ragione. Tutto congiura contro la povera patria. E ormai mi accorgo a prova essere più facile che i chinesi ci soccorrano, che Francia e Inghilterra non ci nuocciano. Avranno sempre timore di noi, e ci vorrebbero inchiodati dentro al sepolcro. Addio.

P. S. Sto in via santa Apollonia nel giardino Dusmenil. Desino tra le 5 e 5 1/2. Ma il mio non è pranzo che basti a te: quindi non venire improvviso, se non vuoi fare magra cena.

342.

Allo stesso.

Firenze, 5 decembre 1848 (2).

Caro Niccolò, mi duole che il colpo della mia verga non sia pur troppo come quello della mosaica, che non vide sgorgare l'umore desiderato; con questa differenza, che in lui al primo colpo mancò la fede, ed io ne ho troppa, e temo che non siamo a tempo a dare

(1) L-it. 840.
(2) Scritta da altra mano, ma firmata di proprio pugno dal Guerrazzi. (C.).

il secondo. Ma pure, avanti, facendoci scudo della propria coscienza e della cooperazione di tutti i toscani. Lasciamo le malinconie: saremo i trecento di Gedeone, che libereremo i nostri fratelli dalla schiavitù di Madian.

Salute e contentezza dal tuo ecc.

343.*

A Luigi Baganti.

Livorno, 13 dicembre 1848 (1).

Quanto chiedi sarà fatto . . . .

Unitevi tutti a persuadere che un Governo a Firenze in palazzo, uno a Livorno in piazza non può nè deve durare. Noi alla fine ce ne anderemo, e guardino i perpetui malcontenti e senza ragione che questa volta avendo contro il Governo e la massima parte dei cittadini non finiscano in un fiasco magnifico. Addio.

344.

Al Granduca Leopoldo II (2).

Altezza,

Gente pessima, turbatrice dell'ordine si era opposta allo invio degli 8 cannoni a Firenze calunniando il Ministero e il popolano

(1) Data del bollo postale.

(2) È una brutta lettera e, a dire il vero, se inedita l'avremmo di gran cuore lasciata da parte; ma la pubblicò già il signor Gennarelli nell'*Epistolario politico toscano:* sia qui prova della triste credulità che offende in tempo di fazioni e d'ire partigiane i più alti intelletti. A chiarirne alcuni punti gioverà sapere che il Prati, avverso al Ministero democratico, fu sospettato di scrivere in un giornale faceto intitolato *La Vespa*, che si stampava in Firenze. La *Vespa* il 12 decembre prese a beffare parecchi che davano ad intendere d'aver combattuto in Lombardia e da quel vanto traevano autorità a sobillare le plebi della Toscana e pubblicò una caricatura — *Pesca ne' fossi lombardi* — il cui titolo dispensa dalla descrizione. Il 14 stava il Prati facendo colazione al caffè *Ferruccio* in Mercato Nuovo quando fu da parecchi aggredito e percosso gravemente perchè supposto autore dell'articolo e ispiratore del disegno. Mi pare inutile, quantunque noto, riferire il nome degli

Petracchi che si era pronunziato contro cotesta ritenzione con infamissimo foglio anonimo. Eccone il resultato.

Stamani era avvisato che Berlinghieri andava a Livorno per eccitare i popolani ed eccone il resultato.

Noi comprimiamo i facinorosi e i *Rossi*. Giustizia e ragione vogliono che con ugnale imparzialità ci comportiamo con altra maniera di facinorosi. Ho sentito con ribrezzo il suo augusto nome sopra le labbra di certo Prati. Altezza! ma conosce Ella chi è questo Prati? Un venditore della moglie, accusato averle poi propinato il veleno, cacciato via da Torino e da Venezia a vergogna, frecciatore di mestiero, e per di più torbido commettitore di scandali, reputato agente straniero. Il vostro ministero non può nè deve sopportare questa turpitudine. Stamane fu percosso da un reduce della guerra di Lombardia in pena della ingiuria della *pesca dei Toscani nei fossi Lombardi*. Fu cacciato Torres perchè sommovitore di popolo; basti a cacciare Prati perchè insultatore del popolo: ambedue indegni della ospitalità toscana, ambedue meritevoli di sgombrare da questo suolo di civiltà e di grandezza.

Di tanto è mio dovere informare V. A. mentre in compagnia

---

aggreditori che non erano di plebe. Andò il Prati a rammaricarsi dell'oltraggio patito col ministro Montanelli e questi meravigliando potesse sospettarsi di opinioni retrograde chi per l'Italia aveva sofferto il carcere e l'esilio, gli promise sarebbero puniti senza indugio i colpevoli. Invece la sera il Prefetto di Firenze ordinò al Prati di lasciare la città, ingiungendo in pari tempo al comandante de' carabinieri di farlo accompagnare sotto scorta al confine: l'ordine non fu bensì eseguito che alcuni giorni dopo, perchè il Prati s'era già allettato per quelle percosse. Il Prati dettò in quell'occasione il canto: *Dolori e giustizie.*

Giuseppe Odoardo Torres, di origine spagnuola, nato, da quanto ho potuto rilevare, in Piemonte, dopo la rivoluzione di Milano formò in Lombardia un *corpo franco* il quale, guidato da lui, combattè nel maggio 1848 a S. Silvestro ed altrove. Dopo l'armistizio del 9 agosto il Torres venne in Toscana. « Uomo rotto ad imprese arditissime, mescendosi fra il popolo, fino dal settembre si era fatto dichiarare comandante della forza armata di Livorno; seguito da una turba di gente sinistra svillaneggiava, minacciava, incuteva terrore. A questa gente non tornava conto la pace; usa a pescare nel torbido, voleva permanente la tempesta e la provocava » (*Apologia*, 86). Salito il Guerrazzi al Ministero, lo sfrattò dal Granducato. Intorno a questo singolarissimo personaggio vedi *Apologia*, pag. 39, 87 e Collez. di doc. per servire alla difesa di F. D. Guerrazzi, Firenze, Le Monnier, pag. 21, 157, 176, 210.

dei Colleghi andiamo a trattare delle misure da prendersi, e da eseguirsi col vigore che solo può dare reputazione al Governo.

Con profondo ossequio ho l'onore di confermarmi di V. A.

Devotiss. Servitore.

Firenze, 14 dicembre 1848.

345.*

All'avv Angelo Brofferio, TORINO.

Firenze, 17 decembre 1848.

Amico carissimo

Vidi il vostro raccomandato e feci ufficio presso il Ministro della guerra. Avrete o no il Ministero democratico? Temo no. — Farete o no la guerra? Temo no. Congresso a Bruxelles. Qualche minaccia dal Piemonte, e siccome non vera, così non curata. Arti vecchie ormai note, e sempre adoperate che non ingannano più nessuno. Quello che so e vedo e di cui piango e fremo, è sentire il chiodo austriaco più che mai confitto nel corpo d'Italia. Carlo Alberto diventerà signore della Lombardia come un vescovo in *partibus*. Addio; scrivetemi e illuminatemi che io per me ho perso la bussola.

Aff.mo GUERRAZZI, Ministro, Dio sa come.

346.

Al Conte Andrea Del Medico Staffetti,
Delegato di Governo in Lunigiana, MASSA.

Signor Delegato, Amico carissimo,

Io ho motivo fondato per credere, che le minaccie e le paure relative al paese alla fede vostra commesso, e che voi con senno pari alla energia governate, si abbiano a reputare per vane; e non ostante, quando fossero vere, il Ministero è deliberato difenderlo con ogni supremo sforzo, così persuadendo la politica, l'onore e il dovere (1).

---

(1) Vedi la nota alla lettera seguente.

Uno Stato, perchè duri, e non sia uno scherno geografico, concedetemi la espressione, ha mestieri di confini naturali. La natura gli ha dati alla Toscana; essa ha potuto conseguirli, e adesso deve mantenerli. La difesa esterna, alla quale ogni Stato, che non si voglia ridotto nella condizione di schiavo tremante, ha diritto, così ordina; l'amministrazione interna per le ragioni che ogni uomo intende, senza pure tòrmi il pensiero di esporle, così domanda.

Il Trattato di Vienna ormai, nella divisione territoriale del nostro paese, fu chiarito assurdo, e Dio volesse che fosse stato assurdo in questa parte soltanto!

Qualunque sieno le sorti che la provvidenza riserba all'Italia, io confido in questo, che, se avranno a decidersi dai Congressi, agli antichi errori verrà riparato col senno; se poi con le guerre dei popoli, saranno emendati con la spada. Ad ogni modo vogliono essere corretti, se non si ama perpetuare gli argomenti della inquietudine, e saranno.

E ciò posto da parte, noi vi abbiamo aperto le braccia, voi vi ci siete precipitati dentro, e ormai questo amplesso ha da essere indissolubile. La libera votazione del popolo è l'unico e il santo diritto divino dei principi: infatti la libera volontà dell'uomo, determinata dalla segreta ispirazione del suo Creatore, è il modo col quale in simili bisogne Dio si rivela agli uomini; e questa dottrina io penso, che non abbisogni essere dimostrata.

Non sarà detto che voi abbiate ricevuto danno per la benevolenza palesata con modi così solenni a noi Toscani. Voi siete per natura, e diventaste adesso per libero consenso della mente, quasi carne della nostra carne, ed ossa delle nostre ossa. Noi vi difenderemo da tutti, e ci salveremo o periremo insieme.

Poche sono le forze nostre, e non pertanto bastano contro i nostri nemici; e poi stanno per noi la ragione e il buon diritto, che, come la esperienza insegna, fanno forza agli imperi più poderosi.

Queste leali ed esplicite dichiarazioni avranno, io lo spero, virtù di assicurare i timidi, e confermare i risoluti.

S. A. R. rimase oltremodo commossa dell'amore dimostratole in tale occasione da cotesti popoli; io vi commetto l'incarico onorevole di fargliela palese, e assicurarli che essi vengono con altret-

tanto affetto ricambiati; e il Principe e il suo Ministero vi aspettano con ansietà, mio egregio Signore, per consultare insieme intorno ai provvedimenti valevoli per promuovere ogni maniera di prosperità di coteste popolazioni benemerentissime.

Gradite, Signore ed Amico, le proteste di vera stima colle quali piacemi dichiararmi.

Di S. V.

Firenze, li 19 dicembre 1848.

Aff.mo Amico F. D. GUERRAZZI.

347.*

All'avv. Angelo Brofferio, TORINO.

(Riservata) Firenze, 25 dicembre 1848.

Amico

Il vostro Governo vuole tre cose da noi:

Adesione alla Costituente a modo suo, che di Costituente non ha altro che il nome. A parte *antea* dichiarare si conservino le divisioni territoriali, le divisioni e tutto insomma lo *statu quo* dell'Italia;

Accettazione del Regno dell'alta Italia comprese Lombardia e Venezia, senza darsi un pensiero al mondo dell'armistizio Salasco (1), e dell'abbandono delle due rammentate provincie;

Mandato limitato ai nostri deputati nella periferia sopra accennata.

Lascio considerare a voi se ciò valga a provocare confidenza negl'Italiani, se ad accenderli con l'idea della guerra dell'Indipendenza, a persuaderli a sacrificii.

Intanto per la parte di Piemonte, a piena mano ci vengono compartiti oltraggi, e invadono le terre e ci carpiscono poche spanne

(1) Capo dello stato maggiore di re Carlo Alberto nella campagna del 1848, da lui che lo sottoscrisse prese il nome l'armistizio fra il Piemonte e l'Austria.

di suolo (1). Vergogna e improntitudine o piuttosto stoltezza. Addio. Scrivetemi, vi prego, e perdonate la fretta che non mi concede più lungo discorso.

348.

Al dott. Antonio Mangini, LIVORNO (2).

Firenze, 25 decembre 1848.

Vedo bene che di giorno in giorno mi si rende più insopportabile lo esercizio del mio ministero, e quindi ho risoluto tornare a fare l'avvocato. Le improntitudini degli amici non sono le ultime fra le cause che a ciò mi determinano . . . .

. . . .

D'altronde è bene che sappiano tutti che io non ho nepotismo. Temistocle mio fratello dopo la mia assunzione al ministero non mi ha più guardato; Giorgio nulla chiesto: Cecchino sarà messo fra i cadetti, e pagherà: Ferdinando Domenico Guerrazzi ferito a Montanara, sicchè tiene sempre il braccio al collo, ha domandata (3) la sola medaglia, e non l'ha avuta. Lo stato non è un paretaio.

. . . .

Addio.

---

(1) Aggregata Lucca alla Toscana, furono lunghe e intricate trattative col Piemonte per la determinazione de' confini dalla parte di Massa. Qui si allude allo avere i soldati piemontesi occupati i villaggi di Panicale e di Parana cacciandone a forza i toscani.

(2) Fu degli amici più cari al Guerrazzi e de' pochi che gli serbarono fede fino alla morte: liberale sin da giovinetto, fu imprigionato dopo la restaurazione del 49 insieme con P. A. Poli, Niccola Pierni ed altri. Uscito in libertà, scrisse prose e versi caldi di affetto patrio e succedè al Guerrazzi nello studio legale che quegli abbandonò, partendo per l'esilio di Corsica. Fu deputato all'assemblea toscana del 1859. Nacque a Livorno il 30 novembre 1819 e vi morì, universalmente compianto, il 7 maggio 1880. Della sua vita dette particolari notizie il figlio di lui. V. ADOLFO MANGINI, *Notizie biografiche dell'avv. Antonio Mangini con aggiunta di alcuni suoi scritti editi ed inediti.* Livorno, Meucci, 1881.

(3) Giorgio era uno de' suoi fratelli. Ferdinando apparteneva a' Guerrazzi di Castelfranco (Vedi nota alla lettera 101).

349.

A Leopoldo Ferrari, LIVORNO.

Poldo

Dall'acclusa vedrà di che si tratta.

Desidero la nota dei conti secondo il consueto.

E la nota settimanale degl'incassi.

Malanima sarà impiegato.

Suo fratello no, essendo già il posto occupato.

Mi mandi una copia di lettere scelte dello Ann. Caro stampate da Guigoni, tutte le copie della Battaglia di Benevento e mezzà dozzina copie dello Assedio di Firenze. Vale, ecc.

Buone feste — asino.

Firenze, 26 decembre 1848.

350.

Al cittadino Prefetto di FIRENZE (1).

Signor Prefetto,

Con senso di amarezza non facile a significarsi sono stato istruito come in qualche teatro di questa egregia città la speculazione inverecconda non aborra rendere argomento di riso memorie di onore, è vero, ma ben anche di angoscia per ogni cuore italiano, e con ciò intendo accennare la rappresentanza dei fatti di Curtatone e Montanara col miscuglio della stupida maschera Stenterello. Non così si educa il popolo, e si ritempra il carattere. Nè mi incresce meno considerare come si espongano ai pubblici dileggi i nostri nemici. I nemici vanno vinti, signor Prefetto, e non oltraggiati; imperciocchè, prima della vittoria, sia stolta jattanza; dopo, bassezza codarda.

---

(1) Era l'avvocato Lorenzo Guidi-Rontani. (Vedi nota alla lett. 103). Su la parte che egli ebbe negli avvenimenti del 1848 e 49 cfr. GIUSTI, *Memorie inedite*, Milano, Treves, 1890, pag. 143 e seg.

Ed un altro male fanno eziandio simili scene, ed è questo, che inducendo il popolo in falso concetto sopra la potenza del nemico, dorme sicuro poterlo vincere agevolmente, mentre avrebbe mestieri dei supremi conati per superarlo. Per le quali considerazioni, signor Prefetto, le piacerà ordinare ai censori teatrali che vietino tutto quanto può spargere ridicolo intorno alle cose patrie, le quali ogni cittadino è in dovere reverire ed onorare, non meno che intorno ai nostri nemici; permettendo in quanto a questi ultimi tutto quello che può eccitare ad aborrirli con ogni potenza dell'anima.

Intanto ho il piacere di segnarmi, ecc.

Firenze, dall'uffizio del Ministero dell'Interno, li 27 dicembre 1848.

351.

Ad alcuni cittadini di Castagneto.

Amici e Signori,

L'ho detto, e sono uomo da farlo, forte della mia coscienza e del mio dovere. Quando un popolo intero incendia, attenta alla vita e alle proprietà, quando rompe le carceri liberando due grassatori; cotesto popolo non merita appartenere alla famiglia toscana, e va distrutto.

La guerra contro codesto popolo io reputo santa quanto quella contro i Croati; imperciocchè, o quale maggiore vergogna, o quali più dolorosi danni ci perverrebbero da questi nemici crudelissimi del nome italiano?

Molti sono gli scellerati che si addossano alla libertà, e sperano andare impuniti nella speranza che il Ministero si trattenga per paura di offendere la libertà: s'ingannano. La libertà che ci mantiene in vita sarà non pure rispettata, ma esaltata; e i facinorosi saranno puniti con tutto il rigore della legge. Che se voi, ottimi cittadini, siete come me compresi di orrore pei tristi fatti castagnetani, stringetevi al Ministero, date forza al Governo, e fate che sorgano i giorni desiderati dell'ordinato viver civile, e di quella libertà che è onore del popolo, fecondatrice di perenne prosperità e di gloria nazionale.

Io vi mando una Commissione, composta del vostro deputato e di altra onorevole persona a voi amica; essa viene per udire i vostri reclami, per esaminare la condizione del paese, per illuminarvi nei temperamenti finali che il Governo è deciso a prendere. Fate capo a lei, e vediamo accordarci con amore e con carità. Chi ha mal fatto subisca la debita pena. Ma molto meglio che punire giova tòrre via i motivi di malcontento, e felicitare i popoli, scopo, a cui con tutte le forze dell'anima tende colui che voi conoscete, e che si conferma con piacere, ecc.

352.

Alla signora Gaetana del Rosso Cotenna, LUCCA.

Firenze, 3 del 49.

Signora,

Tre cose voleva Del-Re, e le ha ottenute:

Si mutasse in parte lo stato maggiore della civica. — Io lo aveva già mutato tutto, ponendone a capo Lelio Guinigi con moltissimi rispettabili e amati cittadini.

Si comprimessero le fazioni. — Io comprimerò qualunque partito inesorabilmente: *Bigionisti* e *Riformisti* (1); — e lo vedrà.

Si procurasse il bene di Lucca. — Lucca è carissima nostra sorella, e non abbiamo mai confusi i buoni lucchesi *con i pochi faziosi Bigionisti*, che fanno chiasso e lo perchè non sanno; *Riformisti*, che si agitano per avere impieghi, che non avranno mai. — Pace, concordia e giustizia internamente, gloria italiana fuori. — Credo la Deputazione sia rimasta contenta: forse qualche individuo della medesima no: che ne pensate voi?

---

(1) Due partiti politici sorti a Lucca in quel tempo; *riformisti* si chiamarono uomini temperati, al Guerrazzi avversi, dal nome del loro giornale *La Riforma*, diretto dall'avv. Achille Lucchesi e nel quale scrissero, tra gli altri, l'abate Matteo Trenta e Salvatore Bongi: *bigionisti* un manipolo di demagoghi, dal capo loro Giuseppe Torselli detto *Bigione*, uomo di nessun conto ma audacissimo; il quale tenne allora per alcuni giorni nelle proprie mani il governo della città, e, restaurato il governo Granducale, si accomodò da ultimo a diventare arnese della polizia.

353.*

All'avv. Angelo Brofferio, Torino.

Firenze, 5 gennaio 1849.

Amico amatissimo,

Se cuore fa grandezza fidatevi. Credo abbiate difficoltà, ma quello scegliere da sè il come e la persona è un dolce suono sui popoli, e voi sapete dare fiato alle pive.

Non vedemmo i deputati vostri, e le prepotenze piemontesi non cessano contro noi. Vedete giudizio e opportunità! — Informatemi sempre ve ne prego, perchè giova così.

Io ho creduto poco in ogni tempo nella capacità politica del G. (1), ho però creduto nella sua buona mente per l'Italia, e quindi disposto alla guerra (2). Ma se potesse ottenere di quieto, parte o tutta la Lombardia, mi pare uomo da adattarvisi, poi ai secoli, *sæculorum amen*, attuare il disegno. Così i teoretici tutti. Avanti, avanti. Dio protegga l'Ungheria e l'Italia sarà salva.

354.

A Niccolò Puccini, Pistoia.

Firenze, 6 gennaio 1849.

Anima mea contristata est valde, ma non mi abbandona il coraggio nè so stare fermo; ci sarà tanto tempo nel sepolcro per ciò. Con questi uomini mi pare essere condannato al supplizio di Sisifo: non importa: rotolasse una eternità il masso in fondo, prima si logorerà il masso che le braccia o la costanza. In parte grandissima indovini, ma sarebbe lungo discorso. Se ci vedremo ti dirò un oceano di cose. — Ti rendo il buon capo d'anno; quest'altro io non vivrò per dartelo, ne ho un presentimento solenne; quindi mi affretto a vivere. La salute è florida: tutto concorre onde sia vero il detto, *Motus in fine velocior*.

---

(1) Gioberti.
(2) Così nell'autografo.

355.

Allo stesso.

Firenze, 9 gennaio 1849 (1).

Ero scandalizzato di non vedere tuoi scritti. A me pare proprio camminare intorno all'orlo di un pozzo con sussiego spagnuolo. Addio. La voragine non mi permette più lunghe parole: prima di sommergere tu udrai un mio grido. — A Napoli pensiamo. — Addio.

356.

A Raimondo Buoninsegni, LUCCA (2).

Amico mio,

Desidero vedervi presto; venite più presto che potete; superata la prima prova, il Ministero ha speranza di salvare anche quelli che l'odiano. Non sono quello che fui; non dirò che morì gran parte di me; ma se posso, voglio costringere i nemici, se non ad amarmi, che è impossibil cosa, almeno a rendermi giustizia. — Addio.

Firenze, 10 gennaio 1849.

357.*

All'Avv. Angelo Brofferio, TORINO.

Firenze, 16 del 1849.

Amico caro,

Voi non mi scrivete al maggior uopo; scrivetemi per Dio. Ditemi, a che ne siamo? Vuole farsi veramente o no la guerra? Giova persistere nel nostro concetto di Costituente (3) o piuttosto

---

(1) Data del timbro postale.

(2) Era allora prefetto di quella città.

(3) Era proposta, con poco gradimento del Guerrazzi, dal collega suo Montanelli. « Chiamando principi e popoli d'Italia a *Costituente* io intendeva a ripigliare la guerra col fascio delle forze nazionali senza il quale speravamo invano spuntare di Lombardia il forestiero inimico.... Gioberti mi teneva per utopista e disegnò un patto di Costituente fe-

modificarlo o renunziarlo in beneficio dell'Italia? Ho sete di esatte, generose e fedeli istruzioni. Ricordatevi che il partito nostro non è Piemontese, Toscano, o Romano, ma Italiano e se la fortuna vuole che in Toscana adesso vi sia Ministero democratico, incombe dovere strettissimo a tutti i buoni patriotti italiani sovvenirlo, consigliarlo, guidarlo onde la nostra bandiera non solo si mantenga, ma proceda gloriosa nel cammino.

Addio, attendo vostre lettere e mi vi raccomando.

358.*

A Luigi Baganti.

Firenze, 18 del 1849.

Signore,

Per ora niente appalti; più tardi se il Governo potrà farà da sè. Gli appalti sono rovine. I Governi ci ricorrono perchè ebbero sempre asini e ladri. Gli asini, se rimangono, saranno licenziati, e i ladri impiccati (1).

Addio.

359.

A Niccolò Puccini, Pistoia.

Firenze, 20 gennaio 1849.

Parla chiaro intorno alla bandiera, e farò il dover mio. Intorno agli impiegati: ove mancano, gli rimetto il posto; ma ci stanno come denti d'ippopotamo, tentennano sempre; e poi in ogni impiego vi stanno gremiti come api ai grappoli. O santa Granata, *libera*

---

derale da stipularsi fra Roma, Toscana e Torino.... ogni differenza fra questa e la mia riducevasi alla commissione da darsi ai deputati; chiedendo Gioberti che non avessero quelli balia di annullare le autonomie degli Stati presenti, ed io volendo che la sovranità della nazione per loro esercitata non conoscesse limite ». (Montanelli, Mem. cit., II, 311 e seg.).

(1) Il Baganti aveva chiesto al Guerrazzi l'appalto delle ferriere dell'Elba.

nos! — Partecipo a D'Ayala (1). Scrivimi spesso e lungo e non adontarti se rispondo rado e corto.

Credo — spero — dubito che Odaldi mi si dichiari benevolissimo. Io sono come il Panteon, accolgo tutti gli dei, anche quelli di Egitto. Addio.

360.*

All'Avv. Angelo Brofferio, Torino.

Firenze, 24, 1849.

Amico caro,

E senza aspettare abbiamo persuaso il Principe ad accettare la legge intorno alla Costituente Italiana.

Ora sta a voi di costà spingerla innanzi. La nostra Costituente non ha nulla che offenda Piemonte, perchè comprende due stadii, e il primo è la guerra. — Ditemi con sagacia e verità: se Montanelli consentisse a venire costà Ministro, farebbe bene o male alla causa? Informatemene distesamente in particolare — e con lettera da rendersi ostensibile. — Riguardo al Ronsales (2), il processo bisogna abbia luogo: qualunque sia la sentenza, vi prometto che verrà cambiata con l'esilio: di tanto vi assicuro e consolate la famiglia a cui appartiene. Intorno al Torres, lasciò un cavallo di cui fu constatata la malattia incurabile: manderò le carte, e il prezzo della pelle. Mi duole di lui, ma credete che egli mandava all'aria ogni cosa, senza sapere nemmeno egli dove andava. Repubblica rossa... oh Dio, un giorno o l'altro i Toscani — nella maggiorità — temo mi domandino essere esonerati dalla Costituzione, come peso troppo grave per loro.

In attenzione mi dico, ecc.

---

(1) Mariano d'Ayala nato il 14 giugno 1808 a Messina da famiglia di spagnuola fatta napoletana, morto a Napoli il 26 marzo 1877. Nel Ministero del quale fece parte il Guerrazzi ebbe il portafogli della guerra.

(2) Ufficiale incarcerato per aver fatto da testimone in un duello tra Fabio Uccelli e Pietro Cassoli, nel quale quest'ultimo rimase ucciso da una palla nel petto.

361.*

Allo stesso.

31 gennaio 1849.

Amico,

Quanto mi dite mi perviene da più parti: è danno gravissimo, e se la cosa rimane circoscritta fra noi, sta come morto dentro la cassa. Il Papa, o chi per esso, che aborriva il sangue cristiano quando era tedesco, sembra non abborrirlo adesso che sarà romano. Dite all'esercito che se Carlo Alberto vuole l'Alta Italia, faccia come gli indichiamo noi. No, lo dico di cuore, l'ora della Repubblica non mi sembra suonata in Italia. Questa idea disperde forze e indebolisce. È stoltezza volere cacciare a viva forza la Repubblica in gola al popolo. Scrivetemi sempre.

362.

A Giovanni Bertani, LIVORNO.

A. C.,

Tutto andrà pel meglio purchè costà non avvengano disordini. Screditate questi mestieranti di torbidi, e sviscerati della Repubblica per aver pane dal Principato. S*** va fischiato. Lo stesso sacramento in bocca sua diventa sacrilegio; vergogna al popolo che sopporta simili apostoli.

Firenze, 7 febbraio 1849.

363.

A Giuseppe Montanelli
Presidente del Consiglio dei Ministri, SIENA.

A. C.,

Modena — Non si verifica nè si conferma la notizia.

Civica — Bisognerebbe ricorrere alla Camera per legge speciale. Concerto con D'Ayala se può farsi altrimenti; ingaggiare

volontari per un anno. Stasera conferiremo. I circoli si offrono pronti a secondare.

Mordini — Anche per notizie della signora Laura è un cupo ambizioso che ci mina sotto. Credi potertene servire con sicurezza, o vuoi rovesciarlo nella polvere? Pensaci: dimmelo e farò come vuoi.

Andreozzi — Rimandatemelo subito: ora è necessario a me: nulla giova a voi.

Roma — Non hanno proclamato la Repubblica; ed è bene.

Torino — Gioberti prevale adesso: ma vuole accostarsi: per me sempre nei limiti oramai stabiliti accolgo qualunque comunicazione.

Saracini — Pensate a sostituire persona democratica, energica, cittadina sanese: se no vedremo se va Del Medico; ma lo credo difficile. Tenta Dell'Hoste. Io pure lo tenterò.

Marmocchi — Avrà quanto chiede: forse no la montura; per domani certamente si.

Se non crepo, reggerò ogni cosa. Retrogradi e Rossi mi tengono in subbuglio il paese: bisogna dare una zampata ad ambedue. Saluta il Granduca: e digli da parte mia che non gli scrivo perchè proprio non posso. Non mi muovo più di palazzo. Abbia coraggio e fede in noi, come noi ne abbiamo in lui. Cacci via da sè gente che non fa altro che atterrirlo e lasciarlo indifeso; e siccome io non ho mezzi — se credi leggigli anche questo periodo, ed anche tutta la lettera. Quando può torni con la famiglia; conquisti e si mantenga i cuori. Diavolo! Vuol egli acquistare fiducia mostrando sospetto? Alla Granduchessa sopra tutto insinua questo: — si ricordi del proverbio: il diavolo non è brutto come si dipinge, e noi non siamo orsi. La mostra (e sei tu) val meglio della balla (che son io), e questo succede sempre; ma non si offrono angioli per campioni di demoni. — Saluti a Marmocchi; riguardati; addio (1).

Firenze, 7 febbraio 1849.

---

(1) « Pubblicando questa lettera dichiaro, che il giudizio quivi espresso da me intorno alcuni individui, come formato sopra notizie altrui, non già sopra osservazioni proprie, è erroneo, ed ebbi a doverlo riformare più tardi ». Così il Guerrazzi nell'*Apologia*. Antonio Mordini era a quel tempo presidente del circolo popolare di Firenze: l'avv. Alfonso

354.

A Tommaso Paoli (1). Pisa.

Amico Paoli,

A buono intenditore poche parole.

Armatevi, armatevi, armatevi.

Esaltate i soldati; non abbiamo bisogno di giuramento: ma pure, se lo prestano, meglio che mai.

Bisogna che diate forza al partito democratico di Lucca.

Non si precipiti nulla in quanto a repubblica

1° Perchè tutta Toscana ha da esprimere il suo voto.

2° Perchè Francia e Inghilterra, stando così, proteggono da invasione straniera; se no, abbassano le armi, e abbandonano il paese; giudizio adunque. Partecipi agli amici, non che al prefetto, se crede.

Firenze, 13 febbraio 1849, 1 ora pom.

Andreozzi un dei democratici più operosi di quella città; il Saracini prefetto di Siena, e aveva rinunziato all'ufficio. Andrea Staffetti Del Medico, delegato del Governo in Lunigiana.

Alla intelligenza delle lettere che succedono gioverà ricordare che il Granduca Leopoldo II intanto che la legge per la nomina dei deputati toscani alla Costituente si discuteva e approvava dalle due Camere elettiva e vitalizia, raggiunse la famiglia che svernava a Siena, città a lui devotissima, tanto che la chiamarono a quel tempo l'*Innsbruch* della Toscana. Là si finse malato e nella sera del 7 febbraio, nella quale di soppiatto se ne andò a Porto S. Stefano, in una lettera diretta al Montanelli presidente del Consiglio, dichiarò che non potendo sanzionare quella legge « per timore di incorrere nella scomunica indicata nel Breve di S. Santità del 1° gennaio 1849 », anzichè tornare alla capitale, secondo i ministri con vive istanze chiedevano, egli se ne allontanava ancor più per non patire probabili violenze.

Adunata la Camera, e offerte dal Ministero le dimissioni, tra molto schiamazzo del popolo che aveva invaso l'aula, fu approvata la proposta di nominare un Governo provvisorio; si elessero a comporlo il Guerrazzi, il Montanelli, il Mazzoni. Il Senato li confermò. — Leopoldo II rimase a Porto S. Stefano fino al 20 febbraio: poi s'imbarcò sul *Bull-dog*, vapore della marina inglese da guerra che lo condusse a Gaeta.

(1) Legale lucchese: allora consigliere di prefettura a Pisa.

365.

A Raimondo Buoninsegni, Lucca.

A. C.,

Torno a scrivervi. Armate, armate, armate.

Suscitate con tutti i mezzi il patriottismo del popolo.

Credete a me; coi *Riformisti* non tregua mai nè pace; ci fanno guerra sotterranea e crudele.

Non temete Piemonte. Francia e Inghilterra stanno con noi e proteggono. Non abbisogniamo di giuramento. I soldati giurarono allo Stato. Lo Stato ci è. Leopoldo non fu dichiarato decaduto: ciò spetterà se vorrà farlo, alla Nazione.

I soldati non saranno tutti cattivi: separate i buoni dai tristi; comprimete, fucilate: fate il diavolo e peggio, che in questi casi è il meglio.

A Manganaro fu scritto opportunamente. Eccitate i soldati con premi e buone parole. Domani una legge militare.

Sarà provvisto danaro in tempo. Confermo le passate. Energia, perdio! energia; le mezze misure ci ammazzano.

Firenze, 13 febbraio 1849, 1 ora e 1|2 pom. Avvisate di ora in ora.

366.

Al Conte Generale Cesare De Laugier (1).

A. C.,

Mi gode l'animo trovarti qual sei, quale sempre t'immaginai io. A noi dunque.

Il decreto dello scioglimento del giuramento non doveva essere

(1) Cesare Laugier di Bellecour nato nell'isola dell'Elba nel 1789, fece con l'esercito di Napoleone le campagne di Spagna e di Russia e fu capo di battaglione in quello di Re Giovacchino (1815). Entrato capitano nelle milizie toscane l'anno 1819 vi raggiunse il grado di generale e come tale le comandò nel combattimento di Curtatone. Quando Leopoldo II abbandonò la Toscana egli ricusò di sciogliere dal giuramento i soldati e si dichiarò riciso avversario del Governo provvisorio. Rifugiò, dopo quell'atto, in Piemonte: e tornato dopo la restaurazione in patria fu ministro della guerra dal 1849 ai 1851. Lasciò parecchi scritti: quattro fra drammi e commedie: *Bianchini* o *Un eroe*

pubblicato, anzi non fu neppure dal Governo provvisorio firmato. Ecco come andò la cosa. Rimasero sulla tavola molti decreti firmati da passarsi al *Monitore:* quello relativo al giuramento fu per unanime consenso sospeso, e non firmato. Venuto in nostra assenza il direttore del *Monitore*, li prese tutti, e pensando che per dimenticanza non fosse firmato cotesto solo, lo stampò e pubblicò. La sera, quando alcuno venne a riferirci questo fatto, lo impugnammo, ma all'esibizione del *Monitore* mandammo a chiamare il direttore, lo rimproverammo alla presenza di tutti, fra i quali il generale D'Apice. Ma il male era fatto, e convenne procedere sul cammino che ci aveva fatto la fatalità!

Ora io ho quanto te onore, e ti giuro che il Granduca ha operato due cose: ci ha ingannato e ci ha abbandonato.

Con nessuno avea diritto di operare così: non col popolo, che lo acclamava; non co' ministri, che gli si erano mostrati tanto leali, che partendo, come vedi, raccomandò loro la conservazione della quiete del paese; molto meno poi con me, di cui non faceva altro che dir bene a tutt'uomo, e che *in secretis* gli aveva detto: Altezza, io non vi ho imposto la costituente: voi la imponeste a me: io penso non vi abbiate meditato abbastanza bene: se difficoltà gravi s'incontreranno per la sua effettuazione, ditemelo. Non si ha da precipitare la patria per teorie; io farò in modo allora, che senza scapito della reputazione vostra potrete accettare la nostra dimissione. — Da Siena mi scrisse col mezzo del Bittheuser (1) lettere cordiali raccomandandomi il paese. Tardando a venire, il Ministero gli scrisse che o tornasse o accettasse la sua dimissione; ed egli: — per amore del cielo non partissimo; essere infermo; qualcuno di noi si portasse da lui; tornerebbe appena ristabilito. — Di ciò sono testimoni il generale Chigi, il gonfaloniere Peruzzi. Poi partiva Montanelli.

Ora il Principe si allontana, e non dice dove. Le comunicazioni

---

italiano, Cosimo del Fante, La marchesa e l'aiutante, Il seduttore e il conte Alfieri: un lodato libro su gl'*Italiani in Russia,* un altro. ricco di molte notizie, *Fasti dei popoli italiani dal* 1801 *al* 1805; un romanzo francese *Côme et Lavinia:* e un importante volume di *Documenti intorno a Garibaldi* e *la Legione italiana a Montevideo* (Firenze, Fumagalli 1846).

(1) Matteo Bittheuser era allora e rimase fino al 1859 segretario intimo del Granduca.

rimangono interrotte. Il Ministero rimette all'assemblea i suoi poteri: 1° perchè scriveva già che ove il Principe non si riconducesse a Firenze, egli si dimetteva; 2° perchè mancato il Capo del potere esecutivo, cadeva l'edifizio costituzionale.

Il popolo e l'assemblee dovevano provvedere alla salute dello Stato, e ci provvidero.

Ecco il nostro concetto. Tener fermo finchè la nuova assemblea non si convochi. Essa deciderà delle sorti del paese. Ora tutti noi figli della patria dobbiamo stare ai nostri posti per salvarla dall'anarchia e dalla invasione.

Mi sembra questo tale concetto, a cui nessuno che abbia cuore, onore e senno, possa e deva ricusarsi.

Il Corpo diplomatico, meno Francia e Inghilterra, raggiungono S. A. a Porto Santo Stefano. Lord Hamilton consiglia la rinunzia di S. A. a favore del figlio. Vedremo cosa ne nascerà. Leopoldo ha perduto ogni credito fra i suoi più caldi fautori; perchè sembra davvero che il suo animo indebolito dalle continue scosse non abbia saputo resistere allo scrupolo. Eccoti detto tutto come a padre. Dunque difendi e fa' difendere la patria.

Avrai ricompensa prima di tutto dall'anima tua; poi dalla patria riconoscente, ed infine con la bella fama che ti acquisterai; e piacerai sempre a chiunque sarà chiamato dalla provvidenza a reggere queste sorti nostre toscane. Addio.

P. S. Scusa la fretta, non rileggo.

Firenze, 16 febbraio 1899.

367.

A Sir Giorgio Hamilton (1), Firenze.

Signore,

Mi duole che V. E. possa supporre perfino il popolo toscano trascenda alle offese che teme. Il popolo è innocente. Il Principe lo

(1) Ministro della Regina d'Inghilterra a Firenze. La lettera è in risposta ad una nella quale l'Hamilton lo avvertiva essergli per infermità impedito di seguire i colleghi del Corpo diplomatico deliberati di raggiungere il Granduca a Porto S. Stefano, e gli ricordava il dovere del Governo, la tutela, cioè, del domicilio e delle persone dei Ministri esteri.

abbandona senza indicare il luogo del suo ritiro, e senza lasciargli un Governo qualunque; dunque il popolo ha per natura il diritto di provvedere alla sua difesa interna ed esterna. Forse il Principe dà per motivo del suo abbandono offesa od ingiuria ricevuta? No. Fu scrupolo soltanto! Deve portare la Toscana la pena di questi scrupoli? L'Assemblea perdere il Capo del potere esecutivo per avere votata alla unanimità una legge, che lo stesso Principe le proponeva? -

Il Corpo diplomatico anch'esso ci abbandona. Dio non ci abbandonerà. Intanto mi riesce di conforto che il Ministro di Francia e V. E. con la persona non ci abbandonino. Mi lasci sperare che come con la persona, l'E. V. non abbandonerà la mia patria con la benevolenza sua, di cui mi dava tante dimostrazioni personali, che mi saranno grata ed onorata memoria.

Firenze, 17 febbraio 1849.

368.

Al cittadino Giuseppe Mazzini, FIRENZE.
Albergo Porta Rossa.

Giuseppe

T'ho detto parole dure, troppo dure: forse me ne hai risposte altrettante; ma io non me ne rammento, nè devo rammentarmene; *ricordo soltanto il torto mio, e te ne domando scusa.*

La passione di vedere la idea per cui ambedue spendemmo la vita sinistrare per troppo precipizio, la diserzione dei miei, dei soli atti a governare, le provincie discordi, il popolo inerte e *bisognoso d'altre scosse* per levarlo dalla vita dove da secoli poltrisce, la concitazione, la insonnia, lo impedimento di camminare a once mentre bisogna correre a precipizio, mi valgano presso te a tôrre dallo animo tuo ogni amarezza.

Desidero vederti prima che il sole tramonti.

Firenze 19-49 (1).

---

(1) La presente lettera fu stampata dal Carducci di sull'autografo, con questa data: se non v'è errore di stampa, errò il Guerrazzi nello apporla. Il Mazzini arrivò a Firenze il mercoledì 14 febbraio del 49: la domenica 18 ebbe col capo del Governo provvisorio, in Palazzo vec-

369.

Allo stesso, FIRENZE (1).

C. a. Per amore del cielo prima di partire guarda di non lasciarti trascinare dalle ribalderie d'uomini senza fede, senza passato, se non vergognosissimo (2); e basta. Il nostro segreto è questo:

---

chio il diverbio cui si accenna. Chiedeva il Mazzini confortato da Emilio Cipriani si decretasse la repubblica, la unione della Toscana con Roma: il Guerrazzi ribatteva giudicare egli grave pericolo imporre alla Toscana ciò che essa a chiari segni dimostrava di non volere: e, sostenendo ciascuno la propria tesi proruppero ambedue l'un contro all'altro in parole che diari del tempo e autorevoli carteggi riferiscono, testimoni auricolari ricordano, così violente che io non le ripeterò. — La lettera è di certo del 19 febbraio; il Governo poi in quel giorno, 18, dichiarò che proclamerebbe la repubblica a patto *che il Popolo fiorentino desse per il giorno dopo due mila uomini armati a difenderla.* E fu questo un abile stratagemma del Guerrazzi: difatti pochissimi si presentarono e ogni deliberazione su tale proposito si rimandò. Il Guerrazzi narrò, con molto delicata prudenza, i fatti di quel giorno in un discorso fatto alla Camera italiana sedente a Palazzo Vecchio in Firenze il 21 marzo 1866. « Un giorno ebbi l'onore, troppo onore per me, di essere preposto al Governo della Toscana allo scopo di interpellare il popolo sulla forma di governo ch'egli intendeva adottare. A me non era conferito altro mandato, tranne quello di consultare il popolo legalmente e d'impedire che nel frattempo si tumultuasse. Intanto ch'io mi studiava di adempiere il mio dovere, il Mazzini veniva in Toscana, dove giunto promise rispettare le ragioni del mio mandato; se non che aizzato da altri muta ad un tratto consiglio e viene in questo palazzo per costringere il governo ad imporre la repubblica al popolo, la quale cosa mi parve, com'è, veramente strana, perchè non so come possa farsi un colpo di Stato per dare al popolo la repubblica; dacchè consistendo la repubblica nel più lato esercizio della libertà individuale, il popolo il quale diventa per forza repubblicano, domani prende quella repubblica e te la scaraventa sulla testa. Ma disgraziatamente anzi troppo spesso i partiti non ragionano così. Appena egli venne alla nostra presenza gli dicemmo: voi sapete il mandato del governo; inutili i conati per coartarlo: violenza noi non patiremo mai. E quand'anche il governo vi cedesse, avvertite egli commetterebbe cosa contraria al suo mandato e però inutile. Rispettate la volontà del popolo. Egli rimase persuaso ed immediatamente si ritirò, e non solo si ritirò, ma il giorno dopo scomparve dallo Stato ».

(1) Senza data; ma degli ultimi di febbraio o de' primi di marzo 1849 (C.). È del 20 febbraio giorno nel quale il Mazzini partì da Firenze.

(2) Allusione chiarissima a quel Giovanni Battista Niccolini di Roma che fu grande sommovitore di plebi nel 48 e nel 49 in Toscana e si credeva avesse qualche autorità presso il Mazzini. Il Guerrazzi di lì a

I soldati si sbandano.

Non siamo nulla.

Chiamiamo alle armi 50 mila combattenti.

A mano a mano che ci rinforzeremo, ci pronunzieremo appoggiando la Liguria.

Ti piace? — Se sì — seconda.

370.

A . . . . (1), Montepulciano.

Ciarle, ciarle, e fatti punti. Cannoni e non alberi! Siete una mandra di pecore; se non venite a combattere i tedeschi andremo noi. E inalzate berretto frigio? eh via! tiratevi sul viso, per cuoprirvi la vergogna il berretto da notte.

371.

A Giovanni Bertani, Livorno.

A. C.,

Se puoi farmi contare in francesconi tutto quello che B** ha di mio qui in Firenze, ti sarò grato, perchè darò il danaro alla patria che ha bisogno. Le do la vita, le do il nipote diventato soldato di artiglieria. Le darei anche l'anima.

Firenze, 28 febbraio 1849.

---

poco lo convinse di furto e lo sfrattò dallo Stato. Il Niccolini tornato a Roma vi andò spargendo che *la Toscana era in mano degli assassini e che egli era scampato per miracolo alle persecuzioni del Guerrazzi nemico di ogni buon liberale.* (Vedi lettera del Menichetti, incaricato d'affari di Toscana a Roma. *Collezione di documenti per servire alla difesa di* F. D. Guerrazzi, pag. 444).

(1) In risposta ad una mandatagli da Montepulciano il 28 febbraio (Collez. di doc. cit. pag. 1092). Deve essere di quel giorno o del seguente. S'era cominciato a piantare in ogni paesucolo della Toscana *alberi della libertà.*

372.

Al Senatore Vittorio Colli
Ministro degli affari esteri, Torino (1).

Signore,

2 marzo 1849.

Io sono troppo piccola cosa per isperare che la fama vi abbia favellato di me; quindi mi è forza ch'io diventi il banditore di me stesso. Ora dunque sappiate che io sono uomo schietto, leale, poeta nei libri, abbaco negli affari.

Ciò posto, se il vostro Governo ha dichiarato non intervenire, ed ha saviamente operato, ditemi un poco, a parte la diplomazia, volete voi essere amici, o nemici nostri? Io rispondo per voi: amici; e allora perchè i Carabinieri Sardi all'Aulla come un bruscolo dentro all'occhio di un galant'uomo? Perchè le contese per certi frantumi di terreno che paiono rosicchi di pane secco, buoni per farne la zuppa ai cani? Ed ora perchè i vostri Cavalieri a Fosdinovo? Così non va bene. La più sicura politica è la generosa. Voi, noi, abbiamo bisogno cacciare via l'Austriaco. La impresa non apparisce agevole; con le mosse russe si complica. Per ora, su la Francia non è da contare. La Italia ha da confidare sopra se stessa, e apparecchiarsi con energia pari alla celerità, e noi potremo farlo al di là della vostra aspettativa. I trentamila uomini noi sapremo organizzarli, ed in breve; ma come fare questo, come sperare con voi, se provocate il sospetto perpetuo fra il nostro Popolo, che Piemonte ci insidii? Nè voi tentereste, nè soffriremmo noi la dominazione piemontese, come non soffrireste voi la dominazione toscana; e se ci portate via la Lunigiana, pensate, e pensateci due volte, se vi trovereste, tutto bene considerato, il vostro tornaconto. Noi possiamo agire con gloria e buona fede a comporre in tre grandi Stati la Italia. Non vi turbi la Repubblica: per me, dove una Repubblica possa reggersi, presenterà grandissima ana-

(1) Vittorio Colli di Felizzano, ebbe il portafogli degli esteri nel Ministero Gioberti dai primi del marzo al 27 maggio 1849. Morì il 24 aprile 1856.

logia col Governo Costituzionale, largamente sviluppato, come voi, io ne vado convinto, desiderate. — Su via, ristabilite le vostre relazioni diplomatiche con noi, e vediamo un po' di ricomporre una volta queste membra lacerate della italiana famiglia. La cortesia vostra mi fa sperare risposta, e il vostro amore per la Italia me la fa sperare adesiva ai miei voti.

373.*

All'Avv. Angelo Brofferio, Torino.

Firenze, 6 marzo 1849.

Signor Brofferio,

Il Governo Piemontese invia emissari in Lunigiana per eccitare alla diserzione i nostri soldati, che disertori sono accolti da lui con armi e bagaglio (1). Così il vostro Governo seconda e promuove il tradimento! Avaro di poche zolle di terra, egli ci ruba anche gli uomini, ma non pure gli uomini soli, che con essi tutto al nostro povero materiale di guerra defrauda. Lo stesso La Marmora, generale, è venuto sotto strettissimo incognito fino alla Cisa, e la sua perlustrazione pei nostri monti non può che avere uno scopo politico, nel tempo stesso che ha tale apparenza d'insidia da ispirare i più neri sospetti.

Che dobbiamo dunque pensare? Che pensate voi? Il vostro Governo dunque è una perpetua sventura per noi? Sia retrogrado o liberale, un Ministero di Piemonte non può che angustiare la Toscana?

Qui bisogna sventare questa orribile insidia: bisogna svelare al popolo piemontese, che pure è italiano, questo austriaco tranello;

(1) Parecchi soldati toscani fra quelli che, comandati dal generale De Laugier, stavano a guardia del confine in Lunigiana, udite le nuove dei rivolgimenti avvenuti in Toscana e la partenza del Granduca, passarono il confine e chiesero di arrolarsi sotto la bandiera piemontese. Avvertasi che in quei giorni molto si parlava di un intervento piemontese in Toscana che il Gioberti proponeva ad evitare l'intervento austriaco; proposta la quale cagionò, com'è noto, la caduta del ministero presieduto dal Gioberti stesso. Su di che vedi i carteggi pubblicati dal Massari nei *Ricordi biografici* cit., vol. 3°, p. 382 e seg.

bisogna mostrare apertamente quanto sia dannoso per i Piemontesi medesimi il dare questo orribile esempio; quanto sia empio l'insidiarsi fra noi alleati i soldati e le armi destinati al trionfo della causa comune. Non c'è caso, pensate, che noi lamentiamo gli uomini che il Piemonte ci prende, perchè sono tanto perfidi e incorreggibili che più sarà grave a lui l'averli, che a noi il perderli; ma le vergogne del vostro Governo ricadono su tutta Italia, e, come sono causa di discordia fra noi, così ci rendono più fiacchi in faccia al nemico.

374.

Al Dottore Quintilio Mugnaini (1), Livorno.

Amico,

Dimmi presto quello che vuoi, perchè la mia vita politica oramai ha pochi giorni di durata, risoluto a ritirarmi. Così intendo mostrare più cose: che amo la mia quiete e i miei studi più che altri non pensa, e se la natura mi diè impeto ed energia, non per questo voglio primeggiare sopra altrui, chè il maggior pregio dell'uomo libero è la modestia; che errarono quelli che me promovendo parteggiarono per la persona e non pel principio: questo non ha da essere e non sarà. Io ho mandato Cecchino al campo *soldato semplice* di artiglieria e l'ho unico al mondo. Credeva che gli uomini amassero la libertà come me — per respirare più libero — mi sono ingannato: tornerò a vivere di memorie, e conversare coi morti. Oh! gli alberi, gli alberi, bisogna piantarli nel cuore, e allora va bene. Susurroni la più parte, queruli, astiosi, ed ecco tutto.

Firenze, 6 marzo 1849.

---

(1) Oratore ascoltato dei circoli popolari a Livorno; dopo la restaurazione granducale andò esule a Tunisi.

375.*

All'Avv. Angelo Brofferio, TORINO.

Firenze, 14 marzo 1849 (1).

Amico carissimo,

Ho protestato officialmente nel *Monitore* (2): è ribalderia. — Ora, come potete dubitare di noi? Rompete gl'indugi; mostri il Piemonte accostarsi a noi; non vi è tempo da perdere. I popoli italiani si intenderanno meglio con un Principe veramente italiano, che non i Principi austriaci.

376.

A Niccolò Puccini, PISTOIA.

Firenze, 15 marzo 1849 (3).

Non faccio *drolerie*, e non ho tempo da farne.

. . . . . Io mi son un che, quando
Amor m'ispira, noto, ed a quel modo
Che dentro detta vo significando.

Però piacemi incontrare la tua approvazione, e con la tua possa aver quella delle persone che ti somigliano. Mandami la scomunica con relazione più speciale del fatto. A mano a mano i ferri si riscaldano, e badino i folli a non rimanerne marchiati una volta per sempre. Grandi cose si volgono adesso, la guerra è rotta, e Dio solo può dire com'ella finirà. Una cosa però io posso dirti, ed è che sapremo e vorremo fare il nostro dovere fino all'ultimo. Addio.

---

(1) Data del bollo postale.

(2) « Brevi parole e schiette. Da Torino mi giungono notizie che il signor Vincenzo Gioberti va susurrando avere io domandato lo intervento piemontese. Dove ciò fosse vero, dovrei dichiarare il signor Gioberti mentitore, e gli raccomanderei a rammentarsi che gli uomini pubblici devono cadere con dignità. Però, in questi tempi copiosi di vani romori, spero che le notizie pervenutemi ritengano appunto siffatta natura. Nonostante giovi ad ogni buon fine questa mia dichiarazione.
GUERRAZZI ».

(*Monitore toscano* del 13 marzo 1849).

(3) Scritta da altra mano (C.).

377.

A Giuseppe Mazzini, Roma (1).

C. M. Non cominciare a cacciarti in capo una cosa che non è. Io credo essere largo nei concetti quanto te: la differenza sta forse in questo, che tu, poco versato negli affari e sin qui non avendo avuto a reggere lo stato, non comprendi, o non valuti, le tremende e insuperabili necessità di fatto. E il fatto non è tale per me che mi arresti, ma lo distruggo di un tratto se posso; se no, lo mordo giorno e notte, lo toso, lo limo, lo trapasso, finchè non l'abbia superato. Ritieni questa distinzione, e ricorda che non ho fatto mai troppo male, anche quando credevate che dormissi, gli affari della patria e della libertà. Non ci mancherebbe altro, che, *non appena* resuscitati, ci avessimo a ferire per ricondurre la patria nel sepolcro. Se un vecchio amico, esperto un tantolino nelle cose del mondo, potesse darti un consiglio, ti pregherei a considerare le cose non con gli occhiali del desiderio e della speranza, ma sì a modo di Niccolò nostro — come il morto la bara, — e poi formarne un giudizio. Intanto salute e fraternità.

378.

Allo stesso.

Amico,

Credo come te, e credo *doverci unire a Roma*. Grandi cose sono la soppressione del principato in Toscana — del potere temporale del papa in Italia — la creazione di repubblica nella Italia centrale. *Ma più grande è sostenerle.* Di questo dubito forte; *ma il dado è tratto.* Bisognerebbe adesso starci bui, silenziosi, e *concretare sempre.* Ma il mondo va ingombro di dissolventi; e la più parte di noi non ha scienza, non pratica, non abito di organizzatori. A me dà noia il cicaleggio che non crea: le invidie, gli astii

(1) Questa e la seguente, senza data, il contenuto le dimostra scritte nel marzo o nei primissimi giorni dell'aprile 1849. (C.).

e le maldicenze mi contristano, e sopratutto mi ammazzano le ingordigie e l'esigenze. Nonostante, avanti; perchè io comprendo che non posso mancare al mio fine — o cooperare alla salute della patria — o acquistare la bella morte.

PS. Senti bene. Bisogna che io mi ritiri. Non v'è rimedio.

Eccone le ragioni: 1) In tanta stemperanza di cupidigie e di ambizioni io penso che alla incipiente virtù repubblicana giovi più il mio esempio di rassegnare lo ufficio e tornarmi privato che continuare nel governo del paese. 2) Una *turba* di gente si vanta di avermi *inalzato!* e si dice libera e vuol mettere le mani rapaci nelle casse pubbliche — bisogna romperla con loro. 3) Una maledetta peste, che sta nel distruggere le riputazioni di tutti, dice ora che vendo Toscana al Piemonte, ora a Leopoldo, ora che scappo con quattro milioni!... Bisogna che queste voci cessino, altrimenti chi si tien ritto?

Tu parli di Roma, ma qui chi tiene il paese? Repubblica è in mezzo a due re come a due fuochi — e di qua è il più ardente che minaccia abbrustolirci.

A proposito, lo egregio La Cecilia mi scrive da Genova intorno la necessità di riunire Toscana a Piemonte, e mi propone venire a Roma per promuovere con gli scritti e la persona questa faccenda.

379.

A Giuseppe Montanelli, Massa.

Amico,

Comincia a rompersi. Maso Fornetti e Lenzoni hanno staccato dal muro un manifesto. Il popolo per poco non gli ha messi in pezzi. Adesso li ho a casa mia salvati per miracolo. A complicare gli affari in questo tafferuglio il portiere di Lord Hamilton ha detto parole contrarie al Governo, e il popolo si è permesso dargli una pistolettata nel collo. La Camera si prorogherà. Così rimarrò solo. Dio mi aiuti. Sento la morte. Però a me non piace il martirio cristiano; in questo sono un po' pagano; vorrei precipitarmi nella voragine come Curzio.

Se........ ti pare da spendersi, mandalo a Genova; e quivi rimanga a tener viva la fiamma. Però desidero altre relazioni oltre quelle del Cecconi (1) e..... Il giudizio si forma sopra notizie uscite da penne diverse. Tu informami esattamente, e spero in Dio favorevolmente. In Francia guarda alle armi, ai soldati e a non lasciarti gabbare. Frappolli assisterà. Se domani mi conferiscono pieni poteri faccio il milione e te lo mando. Addio (2).

380.

A Ferdinando Minucci, Arcivescovo di FIRENZE.

Monsignore,

Io vorrei pregarla, Monsignore, ad avere la compiacenza di significarmi se V. S. Reverendissima intende per le imminenti solennità celebrare in Firenze.

Nel mentre che io vado persuaso che V. S. Reverendissima si penetrerà di quanta pace e di quanta consolazione sarebbe la sua presenza in mezzo al suo ovile, mi permetterei aggiungere le mie preghiere caldissime onde ciò abbia effetto.

So bene che V. S. Reverendissima non si tratterrebbe punto nello esercizio delle sue sacre funzioni per sospetto che potesse concepire; pure vada convinto, che finchè duri nell'arduo uffizio

---

(1) Carlo Cecconi, d'origine côrsa, era console toscano a Genova. Il Montanelli andava a Parigi « per cooperare al pronto apparecchio di quattromila armati e al favore della stampa, della pubblica opinione e dei governi ». Il milione doveva servire agli arrolamenti; della piccola parte che ne fu spedita, il Montanelli dette poi esattissimo conto. Luigi Frappolli era legato straordinario del Governo provvisorio presso la Repubblica francese.

(2) Edita senza data dal Montanelli nel 2° volume delle sue Memorie. È sicuramente del 2 aprile 1849, giorno nel quale avvennero i torbidi dei quali si parla. Il manifesto era sottoscritto da Antonio Petracchi e fu da me ripubblicato nelle *note* alle *Memorie inedite* del Giusti (Milano, Treves, 1890). Il 3 l'*Assemblea costituente* conferì difatti i pieni poteri al Guerrazzi. Il Fornetti giovine, coltissimo avvocato di Livorno, e amico al Guerrazzi fu poi Segretario del Ministero degli affari esteri e non inutile cooperatore del Ricasoli nel 1859: il Lenzoni, Gherardo, studioso di lettere classiche, fu fratello a Ottaviano, prima Ministro di Toscana a Vienna, poi Ministro degli affari esteri fino alla fine del granducato.

che mi fu confidato, saprò e vorrò mantenere la reverenza che si deve a tutti gli ecclesiastici in generale, e in particolare alla sua degna persona.

Di Lei, Monsignore Reverendissimo,

Li 2 aprile 1849.

Dev.mo GUERRAZZI.

381.

A Giuseppe Mazzini, ROMA (1).

Amico,

Sono qui re del dolore.

Non mancherò alla patria, ma per carità aiutami; e giudizio. La suprema necessità dei fatti mi persuade di tre cose:

Che la immediata dichiarazione della repubblica e della unificazione con Roma qui porta discordia, sconforto e indebolimento.

Che la formola più efficace a raccogliere maggiori contenti è la difesa del paese. L'Assemblea l'ha adottata e si proroga per 15 giorni. I repubblicani immediati partoriscono danno. Bisogna dir loro che per ora basta. Intanto acconciamo le difese. Gioverebbe infinitamente che mandaste qua milizie; se non potete sguernirvi, barattiamole: inviate un corpo di brava e bella gente; noi faremo lo stesso con voi, e smentiremo la voce che voi non avete forza e andate a rifascio.

A Bologna bisogna istituire il Comitato di difesa: guarda Bologna perchè un mal germe la rode. Ti ho preso 800 schioppi: te li renderò fra tre giorni, perchè il pericolo quaggiù è più imminente. Ti prego di mutare Maestri (2); egli ha modi poco conciliatori; per non dire di più. Abbisogno di un uomo più positivo ed anche più gentile: questo in *secretis*.

Adesso per procedere con ordine ripeto e aggiungo:

1. Muta Maestri.

(1) Senza data, ma del 3 o del 4 aprile, come si rileva dall'accenno alla proroga dell'Assemblea.

(2) Pietro Maestri era legato della repubblica toscana presso il Governo provvisorio in Firenze.

2. Non arricciarti se ti ho preso 800 schioppi: te li renderò fra giorni.

3. Concertiamo presto i mezzi di difesa.

4. Arruoliamo i francesi con Chanas.

5. Non prendere Ruillet-Constant.

6. Dimmi quante milizie avete.

7. Quante ne potete mandare quaggiù in questa frontiera.

8. Quante ne potete scambiare in Toscana.

9. Come vanno Roma e le provincie, in ispecie Romagna.

10. Dichiara che tutto rimane sospeso tranne il palpito della difesa contro l'Austriaco: nemico della patria chi in altro diverge l'attenzione o la energia del pubblico, o perturba le genti.

11. Dichiara che anche tu approvi così, per togliere divergenze.

12. Ho mandato gente in riviera.

13. Montanelli a Genova, quindi a Parigi e a Londra, incaricato straordinario: inviargli commendatizie, dirigendo a Frappolli.

Difendiamo la patria e la libertà; prepariamo i popoli dell'Italia a comporre un sol corpo con le comuni sventure, battaglie, sorti e vicende — perchè contro pelo non si va.

La mia intelligenza procede così. Addio.

382.

A Gino Capponi.

Firenze, 3 aprile 1849.

Signore,

Vi rimetto lettera alla vostra direzione. Ne conosco il contenuto: so che voi siete ben lontano da partecipare a simili intrighi, che in questi momenti potrebbero riuscirvi fatali. Quanto io mi affatichi per mantenere la pubblica sicurezza, voi spero che sappiate e comprendiate; però vi scongiuro che pel fatto vostro, o piuttosto d'imprudenti vostre relazioni, non mi cresca il fascio già troppo alle mie braccia. Prendete questa partecipazione con lo spirito col quale io ve la faccio, e tenetemi per vostro devotissimo (1).

---

(1) « La lettera, anonima, era questa: Al vero cittadino Capponi. Non vi è tempo da perdere; muovetevi una volta con coraggio senza timore. La Toscana tutta reclama anche da voi la sua salvezza, ed è

383.

Al Consigliere Carlo Bosi (1), Livorno.

Qui non può farsi nulla. La Patria versa in grandissimo pericolo. Io ne ho assunto la malleveria davanti agli uomini e a Dio: voglio riuscirvi, o morire: ormai della vita poco m'importa, anzi mi pesa. Ordino pertanto sia posto termine alle perturbazioni manifeste e segrete contro il Governo, e contro la quiete pubblica. Chi sono gl'infami che altro non sanno che dividere la Patria e spaventare la città, senza mai — mai — prendere uno schioppo e arruolarsi nella milizia finchè dura il pericolo? Wimpfen ha minacciato in Casale con 10 mila Austriaci mettere capo a partito alla Italia Centrale; ma non sono 10 o 20 mila Austriaci quelli che temo, sibbene questi commettitori di scandali. Voi mi farete esatto rapporto di quanto avviene, indicandomene gli autori; e quando vi ordinerò arrestarli, voi non dovete porre tempo framezzo, fosse mio fratello: altrimenti renunziate. Oh! è facile sostenere la

---

dovere di farlo. Correte, ma subito, dai soggetti in calce notati; stringetevi con i medesimi, e d'accordo col Municipio andate da Guerrazzi per concertare il modo, prima per tutelare l'ordine, e quindi per salvare la patria da un'invasione austriaca.

« Il Principe confida anche in voi, ed i Toscani non dimenticheranno il vostro nome, che sarà scolpito in un monumento, che verrà appositamente inalzato a eterna memoria dei benemeriti della patria.

« Il Comitato dei veri cittadini ».

I « soggetti notati in calce » erano: « Serristori, Zannetti, Corsini Andrea, Ricasoli, Bartalini, Landucci, Lenzoni, Capei professore, Capoquadri, Gerini, Marzucchi ».

Il Capponi scrive: « Questi (il Guerrazzi) frattanto nel dare corso a certe lettere di dubbia fede e d'incerta origine, scritte in quei giorni oltrechè a me a parecchi altri della opinione mia, esortatrici a promuovere senza più indugi il ritorno del Governo granducale, e che alla posta furono intercette; nel dare corso a coteste lettere aveva aggiunto a noi parole di assai burbera severità; alle quali per mio conto io rispondeva quasi giocosamente (*Scritti*, II, p. 50. Cfr. anche *Lettere* di Gino Capponi, II, p. 475 e seguenti, e Giusti *Memorie inedite*, già citate).

(1) Carlo Bosi, avvocato fiorentino di parte democratica, era allora consigliere, reggeva il Governo di Livorno, dopo che Carlo Pigli aveva renunziato l'ufficio.

Repubblica con la gola fioca di acquavite e di fumo; con la opera poi la cosa è diversa. Il Popolo non si disonori con atti brutali: s'invigili cautamente il contegno di tutti; se commettono fallo, si raccolgano prove e mi si rimettano. Per suscitare la forza bisogna sia forte la Legge. La Inghilterra, che non ci avversa, dichiara che dove continuino in Livorno gl'insulti alle persone, ai Consoli, alle Insegne, ecc., provvederà al Paese come già fece a Lisbona. Per Dio! mi viene il sangue al viso. Badate i retrogradi; vi sono e vanno puniti; ma

1° Non si ha a scambiare i retrogradi co' paurosi;

2° Quando si mette la mano addosso a qualcheduno conviene aver ragione: se no, se poco amico, diventa avverso; se nemico, cresce nell'odio.

Dei perturbatori non so che farmi. Gli uomini liberi sono gravi, animosi e operosi. Tali furono gli Americani, e così vinsero.

Partecipi questi miei sensi al Popolo Livornese, e gli dica che me ne appello al giudizio loro, all'onore, alla carità patria, e alla fama che pel mondo si sono guadagnata grandissima. Viva la Libertà! Viva Livorno! E chiunque è valido, — alla frontiera.

GUERRAZZI.

P. S. Al Proclama aggiunga eccitamento a marciare; — vengano ad arruolarsi; — gli mandi a Firenze con armi; -- mandi armi — armi — armi. — I gradi a chi sarà meglio reputato capace. — Come affidare il sangue nostro a chi non sa nulla?

3 aprile 1849.

384.

A Leopoldo Ferrari, LIVORNO.

Firenze, 4 aprile 1849.

Poldo,

Quando credevo già incassati i danari, dopo lungo silenzio mi scrive che non si possono avere.

Ma questa non è la maniera per Dio!

. . . .

Non istò bene, mi sento rifinito. O pace di casa mia! — Ma ogni uomo ha il suo destino, o basso o alto. — Ma anche una forca è alta. — Non importa — questo so — e di questo non temo.

385.

Alla Gioventù Fiorentina.

Una Gioventù fiorentina piena di fede, di modestia e di ferocia, tenne levato gloriosamente il gonfalone della Repubblica fiorentina contro le armi di un Imperatore potentissimo e di un Papa; e quando vinta dal tradimento ebbe a deporlo, vi si avvolse dentro come in sudario di gloria, e si adagiò nel sepolcro.

La Gioventù fiorentina allora aveva fremito di rabbia e lacrime d'ira, e mani gagliarde contro i nemici della Libertà ch'è si cara: imperciocchè questa Libertà nella nostra terra le venisse insegnata dagli esempii paterni esposta con gli scritti da Niccolò Macchiavelli, difesa da Michelangelo, sostenuta con la virtù della parola o dal ferro da Francesco Carduccio, da Francesco Ferruccio, da Dante da Castiglione, e da altri famosi di questa inclita terra.

Allora in questa città vissero uomini, i quali come lo Alberti tennero per ferma una cosa, che anche a quei tempi parve enorme, doversi alla salute dell'anima anteporre la salute della Patria.

E in questa Piazza della Signoria per la Libertà era arso il frate Girolamo Savonarola, di cui fu somma sventura andassero disperse le ceneri. Come nel primo giorno di Quaresima il rito della Chiesa ordina, che si freghi con la cenere la fronte al cristiano e gli si ricordi che polvere nacque e polvere ha da tornare, noi potremmo adesso spargere un pugno di cotesta cenere sopra la testa della Gioventù fiorentina e dirle: Rammentati che Dio ti creò libera, e libera tu devi morire.

O Dio! forse da cotesti tempi in poi qualche cosa è mutata quaggiù, onde i fiorentini non amino la Patria come altra volta l'amavano? In San Giovanni i fiorentini vengono sempre battezzati nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Le arche mortuarie conservano sempre il deposito sacro delle ossa paterne; la cupola s'inalza sempre degna di rappresentare quasi una via che unisce la terra col cielo; popolate le valli delle medesime case, e dei medesimi oliveti; il nostro cielo sfavilla sempre del sorriso di Venere celeste, che si compiace avere stanza quaggiù, circon-

data dalle divine opere del Genio, quasi un pianeta in mezzo alle stelle.

E sta tuttavia questo Palazzo Vecchio, testimonio di tante opere e di tanti detti virtuosi. Sotto il ballatoio, o fiorentini, leggete scritta in caratteri d'oro sopra fondo azzurro la parola *Libertas*. Non vi sembra un angiolo amoroso che reietto dagli uomini si rimase esitante di abbandonare Firenze, e sta così sospeso fra il cielo e la terra fiso aspettando pure che il popolo lo richiami?

Sta questo Palazzo, che fu sempre come il cuore della Libertà! O sacre mura! quando io levo in alto il capo, vedo formicolare di gente il ballatoio, e fervere nella battaglia, e avventar dardi e sassi contro i sottoposti soldati della tirannide, e poi ad un tratto fermarsi per mancanza di armi: allora la venerabile sembianza di Messer Iacopo Nardi rivela il muro a secco per rovesciarlo sopra il nemico, e declinato lo sguardo, i gradini e la piazza considerò ingombri di membra infrante, e di armi spezzate; — lavate quel sangue di schiavi; esso non rallegra ma contrista la terra della Libertà. — Per la memoria del fatto basta il braccio tronco del David di Michelangelo. Il marmo del Buonarroti, compenetrato della sua anima grande, sembra che non potendo rimanere spettatore immobile del caso, abbia preso parte alla battaglia riportandone onorata ferita.

Nulla pertanto è mutato — nulla, meno che gli uomini..... Così dicono gli stranieri calunniando; non io. Figlio delle comuni sventure, partecipe degli stessi dolori, conosco a prova quanto sia grave dopo trecento e più anni di vergognosa tirannide levarci all'altezza della Libertà. Dove il pensiero tuona, non risponde la voce amica e franca; dove il cuore freme, il braccio non consente intorpidito; una bevanda avvelenata ti serpeggia nel sangue e ti costringe al sonno; — la spada è diventata rugginosa, lo scudo rotto, il capo senza dolore non sopporta più l'elmo; parenti, amici, tutti ti supplicano a dormire: bisogna che tu dorma.

Ma vi è un Angelo che rompe il sonno della tirannide, come vi ha un Angelo che rompe il sonno della morte, — e questo è l'Angelo della Libertà.

E voi, o fiorentini, udiste questa voce quando sopra i campi lombardi più costanti e più tenaci degli altri duraste sotto la procella di ferro e di fuoco che vi avventava lo implacato nemico.

Voi mostraste allora quello che soventi volte io diceva, come un popolo e un Dio non possono tenersi chiusi dentro al sepolcro.

Adesso il bisogno urge maggiore. Qui ora non trattasi di acquistar gloria, ma di fuggire vergogna: qui non vuolsi far procaccio di comodi, ma ripararci dal danno; e da qual danno? — Tendete l'orecchio o madri, o spose, o figli miserissimi.... Dalle rive del Po e del Ticino, da Brescia e da Bergamo, muovono voci di pianto disperato, che stringono il cuore d'ineffabile affanno. Ora che sarebbe se vedeste le sconce ferite, e le membra lacere, i muri grondanti di sangue? Udite fino di qua il singulto dell'agonia di Venezia! Cotesto singulto è immenso, perchè si parte dall'agonia della Libertà. O Cristo, o Cristo, i tuoi giusti occhi non guardano adesso la terra, poichè lasci perire Venezia!

La difesa è agevole. La natura provvida volle circondare questo suo giardino, la bella Toscana, di un muro insuperabile di monti; ma il cherubino che deve stare a guardia di questo Eden hanno a crearlo gli abitatori del luogo con la propria virtù. — Ordini di milizia non valgono, inutili per gli aggressori le artiglierie, i moti della cavalleria impossibili; dieci mila uomini di qui possono respingerne cinquanta mila, il numero è d'impaccio e forse rovina.

Ma il nemico non può venir grosso contro di noi.

I popoli gli fremono alle spalle come moltitudine di acque in tempesta. Le ire dei popoli e del mare si stendono sopra la terra, e i troni, le armate e le provincie spariscono. Non vi sbigottite per una sventura, i popoli non muoiono mai; la tela che il ragno della tirannide trama laboriosamente in un secolo è disfatta dal popolo in un minuto di furore.

La difesa della terra nativa fu imposta dalla natura a tutti gli animali come un istinto. La terra nativa ha diritto di esser difesa da tutti coloro che ella nutrisce e ricovra pietosa nel suo seno; tutti i suoi figli hanno il sacro dovere di difenderla; chi manca alla natura manca a Dio, però che la natura sia la figlia primogenita del Signore.

O Sacerdoti, il calice dove la prima volta beveste con labbra tremanti il sangue di Cristo, vi sarà tolto dal Croato. Quale legge vi sconsiglia dalla difesa della Patria? O piuttosto qual legge non v'impone difenderla? E vi ha un Tribunale nel mondo che non patisce appello, e questo sta nella propria coscienza; ponetevi, o

Preti, la mano sul cuore, e ditemi se mancando alla difesa della Patria una voce non si muove là dentro che vi chiama traditori? Tradendo la Patria avreste comune con Giuda la disperazione e lo inferno. Chi non ama la Patria odia Cristo; chi affligge la Patria trafigge Cristo.

Ora non si parla di Unione con Roma, nè di forma di governo; qui non entrano scrupoli, nè casi di coscienza: si tratta di difendere le nostre terre e le nostre vite. Se un Pontefice venisse e dicesse che difendere la Patria è peccato, io gli spruzzerei l'acqua benedetta nel viso profferendo la formula: „ va addietro, Satana! „ però che egli sarebbe il Demonio trasformato in Pontefice; e se le mie parole suonino vere, io ne chiamo in testimonio il Vangelo prima, e poi tutti i Dottori di Santa Madre Chiesa Cattolica.

Voi altri, che vi chiamate Conservatori, di leggieri comprendete, che male conserva colui che acconsente a vedere tutto disperso: fortuna, onore, libertà, a caro prezzo, con tanto sudore, con diuturni studi acquistati, tutto va in volta a modo di paglie trasportate dal turbine. Diventata l'Austria dispensiera di libertà, lascio considerare a voi qual sia per essere la parte che sfuggirà dai suoi artigli taglienti e sottili.

E se vi ha anche taluno che negli intimi precordii faccia voti per la Restaurazione, si rammenti che il suo Principe non che difendere la frontiera, ma spingesse i Toscani alla guerra di Lombardia; che dove il voto del suo cuore si compisse, il suo Principe gli direbbe: — perchè hai consentito che mi venissero tolte la Lunigiana, e Massa e Carrara? Di queste frontiere ha bisogno la Toscana se non intende rimanere esposta al primo invasore; io lasciai più vasto lo Stato, per la tua codardia lo ritrovo diminuito. Va, tu non sei un servo fedele: tu mi stai addosso come l'insetto sopra la pianta. Io non scambio la lealtà colla viltà. Vile fosti, vile rimanti, e sgombra dal mio cospetto.

E voi, uomini ardenti, di cui lo impeto ribocca come spuma che bolle fuori del vaso, avvertite che quando ciò avviene il fuoco si spegne e il liquore scema. Ogni cosa ha il suo tempo, il frutto mangiato immaturo allega i denti. Un fanciullo che stende la mano alla spada, e non gli riesce sollevarla, diventa segno di compassione o di scherno. La bandiera della Repubblica non va affidata ad un braccio tisico, ma di un gagliardo credente che la

faccia trionfare con gloria, o cadere con onore. Bandiera e Bandieraio, se avessero a sparire, devono tramontare entro un mare di sangue; allora il Bandieraio non sorgerà più, ma la Bandiera come il sole tornerà ad affacciarsi in Oriente, aspettata dalle generazioni, benedetta dai Popoli. La Repubblica ha da vivere o ha da morire sopra i campi di battaglia: voi la fareste morire delle infermità dei pargoli. Sapete voi di che si nutrisce la Repubblica appena nata? Di midolle di leone. Potete apprestarle questo alimento? Staremo a vederlo. Intanto la difesa della Patria anche per voi, e sopra tutti per voi, è obbligo santissimo. Imitate la modestia e il valore dei giovani cavalieri antichi; essi militavano con bianco scudo finchè per qualche inclito gesto non avessero acquistato il diritto di assumere l'impresa. Voi avete lo scudo bianco, la occasione della prova è aperta innanzi a voi; se volete scrivervi Repubblica, scrivetevela, ma come i martiri della Chiesa di Cristo prima di morire tracciavano la propria fede sopra il terreno, — col sangue.

Andate dunque, partite tutti, nel nome santo di Dio e della Patria. Io vi terrò sicure le case e le famiglie. Qualunque opinione singolare, intemperanza, od enormezza, saranno da me acerbamente punite. La legge è sovrana qui, e la legge emana dall'Assemblea eletta dal voto universale del popolo. Le leggi dell'Assemblea, se intende riordinarsi il paese, hanno da venerarsi come comandamenti di Dio. Non già in angusta sala dove entra scarsa la luce del sole, tra lunghe ambagi, ed inamabili discorsi, ma sui campi aperti, fra il torrente dei raggi di un sole di maggio, in mezzo al lampo delle armi, alla faccia del firmamento, al cospetto del nemico vinto, si ha da proclamare la più perfetta forma politica di Stato per uomini perfetti: la Repubblica! — La Repubblica potrà nascere quando le avremo apparecchiato il battesimo di sangue delle nostre, o delle vene nemiche, — ciò non importa — purchè sia battesimo di sangue.

Firenze, 6 aprile 1849.

GUERRAZZI.

386.

Al Cittadino Mazzini, ROMA.

Firenze, 7 aprile 1849.

A. C.,

Benissimo era fare come dici te, ma non si può. Avevo contro l'assemblea e la massima parte del paese. Insomma volere adesso quello che vuoi era lo stesso che mettere al nudo il numero ristretto di noi, palesare il segreto della debolezza; non uccidere ma impedire che nascesse la repubblica. — Parte la gioventù alla frontiera. Mancano armi e vesti, ma ho dato impulso.

387.

A Giorgio Ansuini, LIVORNO.

Caro Giorgio,

Viene costà Adami: a lui parla del negozio di cui mi scrivi. Pei male intenzionati lascia fare. Il tempo non è per loro. Quello che mi duole, senza punto sbigottirmi, si è che persone amiche — o che si dicono — o che si dissero amiche, invece instruirsi, emendarsi, e attendere con discretezza vogliono Repubblica perchè non hanno da noi:

Danaro pel giuoco
Danaro per le donne
Danaro per l'osteria.

Ma la Repubblica esige più severa virtù del Principato. — Addio.

Firenze, 10 aprile 1849 (1).

---

(1) Il giorno dopo accadde in Firenze un conflitto tra popolani fiorentini e livornesi. Vi furono morti e feriti da ambe le parti: toccò ai livornesi la peggio. Quei fatti son narrati distesamente dal Giusti nelle *Memorie inedite* pubblicate da F. Martini (Milano, Treves, 1890), e dal Guerrazzi medesimo nell'*Apologia* (pag. 692 e seg.). Il popolo restaurò il Principato costituzionale; il Municipio s'insediò a Palazzo vecchio e prese a governare lo Stato, aggiungendosi alcuni notabili

388.

Signori *Gino Capponi* ed altri componenti la *Commissione Governativa.*

« Desidero sia letta questa scrittura con la pazienza con la quale io la detto. Forse tornerà inutile, eppure non mi sembra bene ometterla, sentendo come per molti capi importi farla alla mia religione.

« Innanzi tutto, sapete voi, o signori, in qual modo venni condotto quaggiù? Rispondendo per voi dico: *No*, imperocchè mi parrebbe enorme supporre, che voi lo aveste saputo, e consentito. A voi poco preme sapere come infiniti modi per sottrarmi alla disonesta prigionia mi sovvenissero e fossero offerti, i quali tutti, o non adoperai, o ricusai; quello però che dovrebbe premervi, è questo: — che la mattina del 12 aprile la deputazione del Municipio Fiorentino, la quale venne all'assemblea, consultandomi intorno alla deliberazione presa di governare il paese a nome del principe, proposi farvi aderire l'assemblea, onde le provincie più volonterose concorressero, ed ogni mal germe di discordia fosse tolto via; parendomi ancora pel principe più onorato, e meno nocivo alla libertà, richiamarlo in virtù del consenso universale, che per forza di tumulto. A istanza altrui formulai un decreto che suppongo voi abbiate nelle mani; voi sentiste diversamente da me; tutta-

---

cittadini, cioè Gino Capponi, Bettino Ricasoli, Luigi Serristori, Carlo Torrigiani, Cesare Capoquadri. Cotesta Giunta di governo s'intitolò *Commissione Governativa*. Il Guerrazzi rimasto in Palazzo vecchio, chè l'uscire in quel punto non sarebbe stato senza pericolo per lui, a cagione delle titubanze e dell'incuria della Commissione, era tuttavia in carcere quando gli Austriaci entrarono in Toscana. Narrarono giornali inglesi che Sir Giorgio Hamilton chiedesse al feld-maresciallo D'Aspre, comandante quelle milizie, la vita del Guerrazzi fosse rispettata, domanda subito accolta. (V. *Times*, 10 luglio 1852, *Evening Mail*, 9 e 12 luglio dello stesso anno). Anche Gino Capponi udito che gli Austriaci si proponevano di fucilare il Guerrazzi s'interpose con caldissimi uffici (*Scritti*, II) Dal forte di Belvedere ove si trovava, il Guerrazzi fu condotto nel Maschio di Volterra, poi nel carcere delle Murate a Firenze dove rimase fino alla fine del processo di lesa maestà, del quale è discorso in seguito. Vedi su di ciò anche la lettera di Ferdinando Zannetti al Capponi (*Lettere*, II, 489).

volta cotesta carta deve porgervi testimonianza della mia volontà, disposta a contribuire alla pace del paese con tutte le mie forze (1).

« Raccomandandomi il *Priore Digny* la patria con fervidissime parole, e confortandomi ad adoprarmi dal canto mio onde la sua miseria non si facesse maggiore, io, rispondendo con pienezza di cuore a lui e gli altri membri della deputazione municipale, proposi recarmi a Livorno con qualche rappresentanza officiale avesse voluto la Commissione conferirmi per disporre gli animi a starsi all'operato contenti. Accolsero con segni manifesti di gradimento questa proposta, e il Priore Digny m'invitava a non partirmi: *sarebbe tornato la sera a concertare la cosa.* Intanto i deputati si ridussero di quieto ai propri alberghi, ed io rimasi contro il consiglio di tutti, e ricusata la carrozza offertami dal *colonnello Tommi* (2) stretto dal dovere e dalla *parola data* alla deputazione municipale.

« Il generale *Zannetti* (3) e il colonnello *Nespoli* vennero verso le ore 3 pom., il primo per *assicurarmi* che nella serata, con treno particolare sarei inviato a Livorno; il secondo a offrirmi di mandare qualche compagnia di Nazionale alla stazione per tutelarmi, ad ogni evento, nel caso avessi voluto partire alle 4. E poichè il Nespoli accomiatandosi da me mi baciava, come si costuma, in volto, il *Zannetti* favellò queste precise parole: *io non ti bacio adesso, ti bacierò stasera.* Tornarono in serata *Digny* e *Zannetti*. Il primo tacque della facoltà che doveva conferirmi la Commissione, donde io inferiva che non me la volesse assentire, *ma confermarono entrambi sarebbe il mio viaggio avvenuto nella notte per Livorno. Stessi pronto a partire.* Verso le ore 3 del mattino ricevo il biglietto che unisco, pel quale *Zannetti* mi annunzia *alcuni* non volere lasciar libero il passo opinare la Commissione trasferirmi pel corridore del Pitti in Belvedere, donde remossi i carabinieri,

---

(1) Il decreto è riferito nell'*Apologia*.

(2) Fu per breve tempo ministro della guerra durante il governo provvisorio.

(3) Ferdinando Zannetti chirurgo abilissimo e professore nell'arcispedale di S. Maria Nuova, fu nel 1849 vice-presidente dell'Assemblea Legislativa e generale della Guardia Nazionale. Emilio Nespoli, anch'egli fiorentino, era deputato alla Costituente e colonnello della Guardia Nazionale medesima.

avrebbe messo la Nazionale. Questa lettera, che accenna mutamento di esecuzione a concerto che resta fermo, in sostanza mi turbò alcun poco, non tanto però che mi facesse dubitare di uomini probi ed amici. *Zannetti* venne tardi la mattina, e dichiarò la prudenza consigliare che per due o tre giorni rimanessi in fortezza, tanto che la plebe si straccasse.

« Allora le donne e il commesso della segreteria dello interno Roberto Ulacco, vollero tenermi compagnia.

« A confermarmi nella mia fede, valse il fatto seguente: che manifestando io essere privo di denaro per continuare il viaggio, e certi miei debiti il *Priore Martelli* (1) mi portò lire 1000, e me le consegnò giusto in quel punto che da Palazzo Vecchio muovevamo a Palazzo Pitti. Durante il cammino, *Zannetti* mi avvisò la Commissione non pareva inclinata mandarmi a Livorno, e mi interrogava se fossi stato contento a starmi qualche tempo lontano dal paese. Risposi: avere l'animo travagliato così dalle sciagure della patria che lo avrei reputato beneficio; egli può conoscere le mie fortune; provvedesse come gli pareva meglio. Ed egli a me: lasciassi fare, avrebbe accomodate le cose in serata, e il giorno appresso sarebbe venuto a darmene ragguaglio. Non l'ho veduto più. Mi coglie il ribrezzo pensando da cui mosse la insidia; ma insidia vi fu e bruttissima, a modo delle Valentinesche. Ora vorrete voi gentiluomini giovarvi di trame proditorie, e di fede tradita?

« Sapete voi come io sia ristretto in carcere con altre cinque persone? Io rispondo per voi, e dico risolutamente: *No.* Dentro una stanza albergano quattro, due uomini e due donne, fra questi la nepote sedicenne, cavata per pochi giorni di convento per visitare lo zio. Voi siete padri, o signori. Io non aggiungo parola: solo desidero vi preservi il cielo dalla umiliazione di vedere così poco curato il pudore delle vostre figliuole!

« Da nove giorni qui altro non si fa che scalpellare, turare, mettere ferrate, cassettoni, graticole e bodole, tirare tende, inchiodare catenacci, invitiare bondelle, murare e smurare; e tutto questo con tale una perturbazione del corpo e tortura dell'animo, da non

(1) Giuseppe Martelli, architetto fiorentino di bella fama (nato il 10 giugno 1792, morto il 30 marzo 1876) era nel 1849 uno de' priori del Municipio fiorentino.

potersi con parole significare. La mancanza di aria, di moto, la vista della gente che mi soffre attorno, la cura che mi lima dentro, hanno inasprite le mie infermità, e temo peggio.

« Cagione di tanta e squisita sevizia si allegano certi segnali fatti dalle finestre. Se alcuno di voi vedesse di quale generazione siano coteste ferrate e questi cassettoni, e se sapeste che da martedì in poi stanno al posto, di leggieri vi persuadereste della falsità del rapporto. Nella carcere che ho occupato, mi son guardato sopratutto dalle relazioni degli amici zelanti; ho preferito piuttosto le censure acerbe dei nemici; perchè le prime mi avrebbero quasi sempre sospinto a errare, le seconde qualche volta mi schiarirono. Certa fiata mi annunziarono il *barone Ricasoli* far grande raccolta di armi e di cannoni, a Broglio, e mi accusavano di colpevole esitanza perchè non commettessi perquisizioni ed altri simili fastidi; io stetti saldo, e fatta cautamente e discretamente esaminare la cosa, conobbi le armi esservi, ma non molte, e per armare la Nazionale, ed esservi pure i cannoni, ma di terra cotta. Se trascorrevo a credere, sarei stato ingiusto e ridicolo. E perchè non metta più parola intorno a questo infelice argomento, dirò che in carcere sono temuto, per la intelligenza, come un *bruto;* per intelligenza, come *un uomo che si voglia spegnere;* — insomma come un Ciantelli non immaginò tenermi quando mi mise le mani addosso (1).

« E perchè sono ritenuto io? Per delitto, o per sospetto? Se per delitto si proceda a processo regolarmente e civilmente; io risponderò dei miei falli collettizi e particolari. Il Governo provvisorio fu necessità; voi lo consentiste, e certo non vorrete allegare che lo faceste per forza, imperocchè offendereste voi stessi, non patendo violenza lo animoso magistrato. Consultare il paese intorno alla sua volontà, era pure cosa necessaria, ed io l'assentiva, perchè lo stesso principe dal voto universale non repugnava, estimandosi amato, e perchè Emanuel Fenzi mi assicurava non alieno lo stesso senato (2). Se il voto non riuscì universale, colpa degli uomini ignari, non mia; e nè tutti gli uomini della vecchia legge

---

(1) Torello Ciantelli fu presidente del buon governo in Toscana fino al 1852.

(2) Banchiere fiorentino, che fece parte nel 1848-49 del Senato toscano.

elettorale concorrevano a votare. E le note stampate non facevano ostacolo perchè ogni partito poteva stampare le sue, e le manoscritte accettavansi. Intanto il popolo che ora vuole il principato, allora gridava repubblica, ed io fui solo contro alle sue ire, e negai che una mano di gente usurpasse il voto del popolo consultato con modi civili; e non senza pericolo della mia persona, e biasimo grande degli esagerati, l'ottenni.

« Mi opposi a Laugier: in prima, perchè a noi mancavano avvisi certi del principe; e del Laugier conoscendo la vita e i costumi, non ero ignaro dell'avversione manifestata da lui contro la Casa del principe fino all'assedio di Gaeta; finalmente si presentava con la invasione dei piemontesi, alla quale conoscevo poco propenso il granduca; e nemmeno ignoravo agitarsi un partito della Toscana, specialmente a Lucca, per darsi al Piemonte. Io stesso n'ebbi eccitamento, e nelle tasche della mia veste da camera, chiusa nei bauli che sono in Palazzo Vecchio, se non mi inganno, dev'esserne rimasta la prova. Di più, la impresa di Laugier venne meno per opera dei popoli che non gli vollero dar retta; il suo ultimo proclama al popolo della Versiglia chiaramente lo manifesta. Come mi studiassi a fare che la votazione dell'assemblea procedesse libera, ne porgono testimonianza la rivista alla Nazionale, i detti e gli scritti pubblici. E comprendendo troppo bene come si dovesse calare ad onorevole accordo col principe, allontanai quelli che mi pareva avessero a contrastare simile concetto più efficacemente degli altri, o mestandoli, o beneficandoli, cosa che si accomoda meglio alla mia natura. All'assemblea mi opposi, alla decadenza del principe, alla proclamazione della repubblica, ed all'unione con Roma; perchè la prima cosa mi sembrava piena di pericolo per la patria; alla seconda non reputando accomodati nè i tempi, nè i costumi; rispetto alla terza parendomi cotesta unione uno dei matrimoni che si contraggono in *articulo mortis;* e dei miei colleghi, parte ebbi avversi, e parte fermi a gran pena. A me il popolo chiedeva la Repubblica, a voi il Principato; io negai, voi assentiste; e con ciò disposi quello che avete fatto voi e voleva far io, pel bene di questa patria comune, ma con onore, salva sempre la libertà e la sicurezza delle persone. Atti e scritti attestano questo mio concetto, e lo attesteranno anche persone spettabili, costituite presso noi in ufficio diplomatico.

« Avere dato opera alla difesa dei confini non deve ridondarmi in biasimo, sia perchè la difesa era stata promessa a cotesti popoli nella loro dedizione, e fu rinnovata poi; sia perchè mi pareva onorevole rendere il paese quale era stato lasciato al principe commettendo per l'avvenire la cura di provvedere a lui stesso. Tutelar la religione, richiamando lo arcivescovo di Firenze, e tenendo ferme le censure comminate da lui contro preti protetti dal popolo (1); mantenni con ogni supremo sforzo il paese salvo da omicidi e da saccheggi, l'altrui vita salvai esponendo la mia.

« Spero che nessuno di voi mi reputi così scellerato o stolto, che per me si partecipasse al fatto eternamente lamentabile dell'aprile.

« Il battaglione Guarducci ottima prova di sè aveva fatto a Pistoia, siccome lo attestano le dichiarazioni che io mi ebbi, e la fede dello egregio Franchini mandato a speculare sui luoghi. Da Arezzo, dove fu diretto, prima vennero biasimi, poi giustificandosi per la parte del Romanelli (2), onde io non reputai commettere fallo rendere cotesto battaglione a Pistoia, facendolo transitare da Firenze, e qui fornirlo di armi e di vesti. Intorno a questa gente io non ricevei mai reclamo, nè credo lo ricevesse il Ministero della guerra. I volontari raccolti in fortezza di San Giovanni erano consegnati, ordinai che non uscissero e lì dovevano organizzarsi, appunto come il battaglione che vi era uscito il giorno 9. Le compagnie stanziate in Borgo Ognissanti commisero brutti falli e insolenze; queste furono sottoposte alle discipline militari; quando alcuni di loro furono arrestati a Porta e Prato, andai di persona, gli rimproverai acerbamente, e, chiamati più volte gli ufficiali, ordinai si punissero con tutto il rigore della legge. La Nazionale di guardia può far fede del successo. Simili insolenze non erano nuove, e furono commesse anche da gente stanziata all'*Uccello*, la quale

---

(1) Il prete Cammillo Barni di Montevettolini in Valdinievole, curato della parrocchia di Santa Lucia de' Magnoli a Firenze, uomo di caldi spiriti ma di intelletto cortissimo, aveva predicato la necessità di uno scisma, s'era affacendato a instituire una chiesa nazionale: acclamato da pochi che non gli credevano, ma lo adoprarono strumento a' loro fini tutt'altro che religiosi, fu dall'arcivescovo Minucci sospeso *a divinis*.

(2) Il dott. Lorenzo Romanelli di Arezzo, ministro della giustizia durante il governo provvisorio. Se ne dirà più distesamente in seguito.

ricercata e punita non porse argomento a gravi contese; molto meno a collisioni sanguinose. Quando avvenne il fatto di Piazza Vecchia (1), andai di persona, e quello che operassi, e quali pericoli corressi per istrappare a forza questi sciagurati dalla guerra infame, ve lo dica la gente, non io. Meglio per me fossi morto quel giorno!

« Se mi ritenete per sospetto io vorrei dirvi che la mia vita politica è rotta, che le sciagure della patria mi hanno percossa la mente così da dissuadermi da partecipare più oltre nella cosa pubblica; ma voi lo terreste per giuramento di marinaro: vorrei offrirvi la mia parola d'onore, ma, temendo ripulsa, non la espongo; solo vi avvertirò che vogliate ricordarvi come i tumulti a Roma non cagionassero mai la rovina della città, perchè terminarono con una legge; all'opposto in Firenze perchè si conclusero con prigionie, esilii, ed ingiurie maggiori. Se voi mi reputate un *capo partito* pericolosissimo avete tre modi: o ammazzarmi, o conciliarmi, o cacciarmi via. Il primo modo voi non vorrete, nè potrete tenere; il secondo pare che schifiate; rimane il terzo; ebbene se vi par giusto, fatelo. Ho letto le storie non per ornato vano, sibbene per condurvi sopra la vita; e lo esempio di Giano della Bella m'insegna come gli altri animosi cittadini abbiano a sacrificarsi in beneficio della patria. Nè possono mancarvi i mezzi per assicurare a voi la mia partenza, e rendere a me meno amari i passi dell'esilio.

« Ritenendomi in carcere, voi mi rovinate la salute, e questo la coscienza vostra, che pur siete gentiluomini e cristiani, non lo può patire. Rovinate i miei nipoti che, orfani per malignità del cholèra, tornano adesso (poveretti!) orfani una seconda volta. Rovinate le mie poverissime fortune e condannate me e loro alla miseria.

« Ritenendomi in carcere parrà che lo facciate per compiacere una plebe matta, che non sa servire nè essere libera, mutabile, feroce e che me le gettiate davanti come alle belve nel circo; e quindi, comechè coperti, cresceranno i rancori, e a loco e tempo proromperanno, nè avremo pace mai, e con somma contentezza dei

(1) La piazza di S. Maria Novella Vecchia, ora piazza dell' *Unità italiana*. Là cominciò la contesa. Vedi nota alla lettera 387.

vostri nemici presenteremo l'aspetto di moribondi litiganti sull'orlo della fossa. A me sembra essere tratto quattro secoli addietro, e mi paiono rinnovate le gare degli Albizi, degli Alberti, dei Ricci e degli Scali; la prerogativa regia diventata quasi un pugnale, che i contendenti si ingegnano strapparsi di mano per offendersi a vicenda.

« Queste cose ho voluto dirvi per la patria, per la mia famiglia e per me, onde voi mi trovaste modo onorevole di uscir di paese, pensaste alla mia famiglia, alla gente che volontaria pena oggi qui meco, e comunque giovane si consuma, e allegeriste le augustie del carcere disonesto, che davvero sono troppe, e non sopportabili. Abbiate mente che così, senza offesa della vostra reputazione, non può tenersi un uomo che il principe elevò al grado di suo consigliere, e voi stessi eleggeste a governare il paese. In ogni evento della fortuna, gli uomini, ancorchè emuli, hanno da usarsi scambievolmente un certo tal quale pudore di convenienza, senza del quale il costume pubblico precipita con danno infinito in cinismo feroce.

« Che se tutte queste considerazioni, e queste istanze per altrui e per me, dovessero convertirsi in un nuovo motivo d'ingiuria pei miei cari, e per me, allora la storia domestica mi presenta un altro esempio imitabile in tutto — eccetto che in una parte — e questo consiste nel non desiderare mai che dalle mie ossa sorga verun vendicatore.

« Dalle Segrete, 25 aprile 1849.

« F. D. Guerrazzi ».

389.

A Leopoldo Ferrari, Livorno.

. . . . . . state quieti: la mia angoscia è molta, ed immeritata, almeno così mi pare; essa non mi sopraffarà, ma in ogni caso è disposto tutto. D'altronde, Poldo mio, in me la tristezza non è nuova; e sa come considerai sempre la vita: come un'osteria su la strada maestra, dove ci fermiamo per rinfrescare i cavalli e riprendere il cammino: chi viaggia senza inconveniente, a cui all'opposto ora si rompono le ruote, ora inzoppiscono i cavalli; ma

un po' meglio, un po' peggio, uguali per tutti il luogo della partenza e quello della fermata. Andiamo avanti e lasciamo fare a Dio che è santo vecchio. La riverisco.

Volterra, 27 luglio 1849.

390.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Roma.

Volterra, 1 agosto 1849.

Cecchino,

Duolmi fino all'anima che tu sia stato infermo; nè anche io sto bene, ma passerà. Ciò di cui massimamente mi affliggo è il prognostico del medico intorno alla tua complessione. *Mens sana in corpore sano*, e tu hai contribuito piuttosto ad aumentare, che a diminuire le imperfezioni naturali. Rammentati delle mie tante raccomandazioni pei sigari, e per l'altro di cui è tacere più che ragionare onesto. Tu trasgredivi le preghiere dello zio quando i suoi occhi non ti vedevano, ma non ti vedevano i tuoi? — Però acqua passata non manda mulini, ed io mi asterrei trattenere me e te in siffatti melanconici argomenti laddove io non isperassi che la considerazione del passato non sia per giovarti nello avvenire. In quanto a Maria (1), ricorda sempre che io non credo abbia torto, tranne di spreco figlio della sua imperizia, e forse anche di caparbietà; ma se ne avesse, i torti sarebbero a me: tu rammenta le cure materne che ebbe per te; io le pago in moneta d'argento, tu in ogni tempo della tua vita pagagliele in moneta di cuore. — Nello esercizio delle buone azioni è maggiore il vantaggio che ne ricaviamo per noi di quello che impartiamo altrui. — Di più la tua mano non verghi mai quello che il tuo cuore non consente. Tu non saprai la storia di Cranmer arcivescovo di Cantorbery e della sua mano: fattela raccontare, o leggila in Hume, non ricordo il capitolo; ma nel regno di Maria figlia di Enrico VIII. — Mi pareva che gli elementi di algebra e di aritmetica tu gli sapessi, almeno te gli feci insegnare da Misso, e mi sembra che

(2) « Povera greca raccolta in casa da bambina » fu la fedele governante del Guerrazzi e rimase con lui fino alla morte.

altra volta tu continuasti a Roma: trattasi di elementi; in ogni caso conferisci con Temistocle a cui mando istruzioni. — Non affannarti delle L. 2247. — Io non poteva immaginare che ti avessero fatto pagare quello che non ti avevano dato, — che ti segnassero a *debito* un *credito* non acquistato. In vero in tutte le *ragioni* del mondo riesce strana la pretensione; ma io avevo creduto cosa più onorevole per te, che tu avessi pagato per qualche altro. Ciò non merita altre parole, e Poldo nel frattempo mi aveva istruito.

Se mi scriverai più spesso, ti sarò grato. Tu puoi comprendere che qui non mi abbondano consolazioni; ma la lettera prenderebbe un pendio affliggente, ed io la termino. Coraggio dunque! la tua è la stagione delle speranze e la illumina il raggio della gioventù che è la primavera della vita: noi riscalda appena un raggio di autunno, che ad ogni istante si fa più freddo, e si distende sopra . . . . (1) memorie. Addio. Io mi rammento senza interruzione di te.

391.

Allo stesso.

Caro ed amato nepote,

La lettera che tu mi hai scritto è così piena di senno, che io fino da ora ti presagisco, che, acquistata appunto quella, che tu confessi mancarti, posatezza, tu degnamente porterai il tuo nome. Intorno alla capacità dell'artiglieria piemontese ben puoi pensare se io amo ingannarmi, quantunque io avessi attinto i miei dubbii da fonti allobroghe. Lo esempio che alleghi degli artiglieri piemontesi condotti dai Russi non fa al caso, imperciocchè col lasso di trentaquattro anni può ogni umana istituzione precipitare siccome rifiorire. Dopo averti fatto scrivere le ultime considerazioni mi posi, o, per meglio dire, continuai a pensare a te e alle cose tue; e pur troppo, per ciò che riguarda ai Francesi, scesi nella sentenza la quale tu vieni esponendo. Io pertanto non dissento che tu scelga la milizia; perchè, sebbene il cuore dolga, comprendo

(1) Manca qualche cosa per istrappo della carta (C.).

che i nostri figli non devono attendere ad altro, chè di parole ne sono state fatte troppe, e ormai ogni uomo n'è ristucco; e approvo eziandio che tu vada in Piemonte. Solo ti ho detto che non posso aiutarti; ho fatto quanto poteva farsi decentemente per rivedere le stelle, per provvedere alla famiglia della mia elezione; non mi è stato risposto, e basta così. Io ho scritto al marchese Massimo Montezemolo (1) sul conto tuo, ma non so se sia andata la lettera. Con questa lettera io domandava: 1) Se tu saresti ricevuto nel migliore collegio militare di Piemonte; 2) Quali condizioni. Prima di moverti parmi che queste due cose le si abbiano a sapere. Io oggi voglio scriverne ancora a Giuseppe Valerio (2). Fa' una cosa: scrivi anche tu ponendo in seno delle tue i fogliolini che accludo, e consigliati con lo zio. Tu puoi discorrere con loro come con me, perchè sono gente di cuore e generosi uomini. Saluta Temistocle; — e ricevute le risposte te ne anderai a Genova dai tuoi parenti per equipaggiarti secondo le prescrizioni. — Addio; ama il tuo zio, che sta nel mondo per tua sorella e per te.

Volterra, 6 agosto 1849.

392.*

A Maurizio Guigoni, TORINO.

(Dalla prigione) Volterra 24 agosto 1849.

Sento quanto mi dice; credo in quanto al prezzo io abbia certa azione; basta, vedremo: perchè penso sia per riuscire il libro voluminoso oltre il presagio. Intorno alle Memorie, fino al 1847, furono di uomo privato; da questo anno in poi cessano ritenere indole siffatta. Talleyrand ha voluto che le sue memorie si pubblicassero 40 anni dopo la sua morte; lasciando di ricercare se 40 anni sieno

---

(1) Massimo Cordero marchese di Montezemolo, nativo di Mondovì, fu tra i più operosi liberali del Piemonte. Della sua giovinezza trascorsa fuori d'Italia discorre il Guerrazzi nelle lettere seguenti. Tornato in patria scrisse nell'*Opinione* e diresse il *Subalpino*, fu deputato nelle tre prime legislature, poi senatore del Regno (decembre 1850) e prefetto. Morì a Roma il 5 aprile 1879.

(2) Il più giovine dei fratelli di Lorenzo Valerio; fu poco dopo nominato console di Sardegna a New-York.

o no troppo lungo spazio di tempo, egli è certo che sarebbe poco savio pubblicarle durante la vita dello autore. Quindi io non posso soddisfare al suo desiderio imperciocchè delicatezza, modestia e prudenza mi persuadono a questo. Vedremo gli storiografi come considereranno questi tempi e questi uomini, e allora m'indurrò a scrivere per rettificare, o lascerò correre. Spero le sarà concessa facoltà di tornare in Livorno; certo, e mi piace confessarlo, non poco danno ci recarono i forestieri con quelle loro stemperatezze, figlie, in molti, non del convincimento, ma della necessità della disperata condizione; ella è ben diverso; ha casa, ha industria in Livorno, e se trovai pecca in lei, fu di caldeggiare ardentemente la causa del suo Re; la quale cosa, come piemontese, per certo non le dee fare torto veruno. Intanto la riverisco e mi confermo, ecc.

393.

A Leopoldo Ferrari, LIVORNO.

Poldo,

. . . .

Caporali continua a tempestarmi intorno ad un amore *arcano* di Beppa (1) io non ci credo, perchè uscita dal Convento venne a trovarmi, stette meco, poco si trattenne in Livorno; dunque dove e come s'innamorava? Ma tutto è possibile. Ed essendo; a che questo tenere . . . . . (2) bene, che le fanciulle sono destinate ordinariamente a prendere marito; anzi io lo desidero. Non è nobile il giovine — meglio che mai; — non è ricco, ci vuole pazienza; — è buono? è onesto? è industrioso? questo cerco, e non altro. I miei fatti non hanno a discordare dai miei sentimenti. Cerco indagare il nome del vero o supposto amante, e sentiamo un po' di che si tratta. Il dottor Antonio non torna, nè Berto (3)? Saluti sempre l'ottimo dottor Tito e addio.

Volterra, 24 agosto 1849.

---

(1) Una nipote, sorella di Francesco Michele.
(2) A questo punto la carta è strappata (C.).
(3) Questo Berto del quale molto si tratta nelle lettere seguenti, è Roberto Ulacco. Vedi lettera n. 388.

394.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Roma.

Cecchino,

Qui dentro troverai tutto. Penso tu possa prendere lo esame richiesto in geometria, algebra, aritmetica, italiano e francese; forse non di lingua latina; malgrado i miei sforzi di martellartela in mente. No, figlio mio: la lingua latina è bel decoro delle umane lettere, e fondamento di educazione civile. Anche Napoleone sapeva di latino, e bene. Comunque, partiti, che tutte le difficoltà saranno rimosse mercè Montezemolo e Valerio (1). Quando andrai a Torino avverti che questi due, d'altronde eccellenti uomini, si amano poco, perchè il primo aristocratico, il secondo democratico: però il primo ha combattuto molto, in Portogallo con Don Pedro, e altrove, ed ha del cavalleresco nei suoi modi che incanta. — Ora scegli. — Io ti consiglio, e desidero, a scegliere per l'Accademia militare; non ti dia noia la spesa: non sono tuo zio per nulla, e la provvidenza assisterà; veramente ora posso giovarvi a poco, anzi a nulla, ma uscirò alla fine e potrò trarre profitto dalle scarse facoltà che il cielo mi ha concesso. Vorrei tu facessi presto, perchè tu hai passato i 16 anni, o saremo lì. — Considera attentamente il MOLTO segnato sotto nella lettera di Valerio. Alcuni ottennero

---

(1) Lorenzo Valerio nato a Torino il 23 novembre 1810; diresse dapprima un setificio in Agliè, istitui con Cesare della Chiesa di Benevello la *Società promotrice delle Belle Arti* in Torino; poi in Torino il primo asilo infantile che sorgesse in Piemonte. Fervoroso apostolo della educazione popolare, fondò a quest'uopo due giornali, ottimi per quel tempo: le *Letture popolari*, soppresse ad istigazione della camarilla gesuitica che dominava a Corte, e le *Letture di famiglia*. Promulgato lo statuto fu eletto deputato e stette alla Camera con la parte democratica. Mandato dal Gioberti per negozi politici a Firenze nel marzo 1849 vi conobbe il Guerrazzi col quale ebbe a trattare. Dopo la rotta di Novara pubblicò a Torino la *Concordia* giornale da lui diretto e nel quale scrissero Pietro Mazza, Domenico Carutti, Giuseppe Revere, G. A. Cesana ed altri. Il Valerio fu nel 1859 governatore di Como, poi Commissario per il Re nelle Marche; finalmente Senatore del Regno e prefetto di Messina, dove morì il 26 agosto 1865. Per maggiori notizie vedi BERTOLOTTI, *Gite nel Canavese*, pag. 63 e segg.

diminuzione di pensione: tra gli altri Cappellini di Livorno facendosi pitocco; la tua fierezza non consenta questo: tu sei un povero orfano nel mondo, ma hai il cuore dello zio Francesco che lo farebbe coniare per te. Frena il tuo carattere bollente; medita assai, la fortuna te ne ha, comunque giovanissimo, somministrato argomento; sii modesto e temperato. Tu andrai fra aristocratici; rammenta che sei e vuoi essere di tutti, non già di una classe esclusiva; ma, se volessero umiliarti, allora rammenta che da cinque e più secoli in casa nostra si è saputo dare il sangue per la patria. Amami, addio.

Volterra, 25 agosto 1849.

395.

A Temistocle Guerrazzi, Roma.

Carissimo fratello,

Valerio ha scritto, e ti mandai la sua relazione. In sostanza dice due essere i collegi in Piemonte: 1° in Racconigi, il 2° a Torino; nel 1° farsi studii necessari per diventare basso uffiziale; vita dura; pensione f. 380 annui; nel 2° farsi studii necessarii per uscirne ufficiale; quivi studiarsi con profitto 6 anni speciali; durare la educazione 8 anni, dopo questo tempo lo alunno avere diritto al grado di luogotenente; pagarsi f. 1200 annui e 1200 per ammissione; vita alquanto aristocratica. Io ho scelto pel 2°, sì a cagione della complessione del ragazzo, sì per la natura degli studii (confidando vorrà applicarsi al genio e all'artiglieria), sì pel decoro della famiglia. — In quanto a difficoltà ambedue mi porgono speranza di superarle; sicchè parmi avesse a mandarsi a Genova direttamente, dove potrà fare la istanza informandosi del modo. Invece di fare tratta, ove si perde assai, io gli farei trovare pagato il posto a Civitavecchia per Genova, donde le tratte e rimesse da o per Livorno non costano nulla; però fa tu, e in ogni caso trai sopra Gianni Bertani negoziante (1) che avviserò; ri-

(1) « La fortuna, fra tante acerbità, mi fu cortese di amici, fra i quali dilettissimo e venerato il signor Giovanni Bertani, che, intrinseco già del padre mio, me lo rappresenta adesso per affetto, per cura, per ogni altra cosa più dolce » (*Apologia*, 174). Fu negoziante di grani e durante la prigionia del Guerrazzi amministrò la sostanza di lui.

tenendo sempre che, se vuoi approfittare della prima proposta, darò avviso a Civitavecchia che lo ricevano franco fino a Genova. Tu se' un poco troppo severo con Maria: bisogna ascoltare bene le due campane, ed io le ho sentite, e meno un po' troppo di spicco e di svago, naturali in persone inesperte e detenute singolarmente come lungamente, non trovo nulla a riprendere; e tu conosci più di me da cui si partano le accuse. Basta, anche qui è provveduto. -- Addio, lavora; dacchè comprendo ancora io, che tra tante voglie scomposte e passioni cupide e contrarianti, o lo esercizio delle arti e delle lettere può dare qualche dolcezza, o veruna altra cosa lo può. Addio.

Volterra, 4 settembre 1849.

396.

A Giovanni Bertani, Livorno.

Volterra, 5 settembre 1849.

Amico carissimo,

Mercè la gentilezza di chi la invia riceverai la presente il 7 settembre, la vigilia della festa di cotesta mia patria; la quale comecchè a me sia stata prodiga di dolori, non per questo io l'amo meno, e desidero che sia felice e istruita — perchè la più gran parte dei mali deriva da mancanza d'istruzione. Di questo bisognerebbe persuaderci tutti, ma quando vi sarà riparato? La solitudine e la lunga detenzione non ha dubbio che potessero inacerbire i miei diuturni incomodi, ma l'aria che densa si leva dalle maremme e qua viene spiuta dal vento marino più di tutto nuoce; però che non sono solo a sentirmi maliscente, e varii qui dintorno sono caduti infermi di dolori di visceri. Però mi confermo in quanto ti dissi ieri: a me non pare soffrire a ragione; in verità non pare; ma altri giudicheranno le mie azioni. Di ciò basta. Sento molto elogiarmi pel bene che faccio ai miei nipoti; ma a cui dovrei fare del bene se non al mio sangue? Non ho moglie, la Dio grazia; non ho figli di veruna specie; e credo che ognuno nel caso mio farebbe lo stesso; e poi presi Cecchino appena spoppato; l'ho sempre tenuto meco, meno da due anni che lo mandai in Francia; sicchè

in fondo è più il bene ch'ei fa a me che io a lui. Questo scrivere quotidianamente solleva alquanto lo affaticato spirito; mi pare deludere alquanto la mia solitudine. Addio.

397.

Allo stesso.

Volterra, 16 settembre 1849.

Carissimo amico,

. . . . Mi domandi come sto? — Secondo il punto donde partono le considerazioni. Se si riguarda ai volgari detenuti di cui il corpo è sano e l'anima ruvida, si può credere che io stia ottimamente; se le mie abituali infermità, e lo spirito sensibilissimo, e i comodi accostumati, e il bisogno di circondarmi di affezioni, il mio stato riesce deplorabile assai. Più non posso dirti, perchè narrarti quello che soffro male si potrebbe, e la natura non mi dava animo di prorompere in querele plebee. Ricordo che il Tasso si lagnava sempre dicendo: Eppure sono gentiluomo! — Io credo in coscienza potere dire meglio del Tasso; ma che giova? Io non devo giudicare me stesso. — La solitudine mi opprime, e questa non soffersi mai come adesso; e chiamo solitudine la mancanza di consorzio di persone dilette; mi sembra fare la anticamera della morte. Sono cinque mesi e cinque giorni che io sto rinchiuso, e .... basta così. Tronco questo ingrato argomento. Dubito dell'esattezza della citazione: *Sunt lacrimae rerum et mentes mortalia tangunt.* Ma tu non sai di latino, onde la citazione è sprecata. Ho libri pochi e comuni; e nonostante sempre più conosco la giustezza della opinione di Leibnizio, non darsi libro, per tristo che sia, il quale in sè non contenga qualche cosa di buono.

Hai fatto bene a rispondere in codesta guisa al D..... Tu con somma urbanità gli hai fatto sentire la indiscretezza di simili raccomandazioni tendenti a soppiantare antichi e meritevoli servitori; cosa da me aborrita, che vorrei nei codici penali ripristinata la legge di Licurgo sopra la ingratitudine. Sono due giorni di tempo buono, ed io risento il benefico influsso.

398.

Allo stesso.

Volterra, 21 settembre 1849.

Rispondo alla tua 19 corrente.

I giorni si consumano, ed io languisco. Dio mio, è pure crudele questa mia situazione; ma confido mi verrà la costanza necessaria per durare fino all'ultimo. Stanotte mi sono sentito malissimo: solito disturbo con flusso doloroso; per buona sorte si è trovata acqua calda, e così me la sono passata meno orribilmente. Ti scrissi intorno a Cecchino, e mi sembra non abbia fatto male a sostare. Anche Giorgio patisce; povero giovane! Quando termineranno tanti guai? Cerco infondere ne' miei il coraggio di cui hanno pur troppo bisogno, e mostrare la sorte loro nello aspetto più bello; questo è dovere, e già ne hanno abbastanza dei propri onde si abbiano a sconfortare dei miei mali. Non dubito, che, proseguendo la detenzione, non sarò remosso da questo luogo per me fatale, e ai dolori morali che mi assediano non vogliano aggiungere i fisici. In ogni caso che posso farci io? Soffrirò finchè posso. Nelle mie celle bisogna prendere quello che Dio manda perchè prive di camino. Addio, tu procura starti sano e continua a visitarmi con le tue lettere.

399.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Roma.

Cecchino,

Tu sei ammalato. Questa è suprema afflizione per me. Se io ti sapessi sano, mi sentirei meglio. Sicchè, se mi vuoi bene, procura ristabilirti. Io spero poterti presto abbracciare a Genova. Su via, non lasciarti abbattere; alla età tua saltavo come un grillo e non avevo il cattivo gusto di starmi a letto con la febbre. Addio; scrivimi che sei ristabilito.

Volterra, 25 settembre 1849.

400.

Allo stesso.

Volterra, 6 ottobre 1849.

Valerio mandò la informazione, ed io te la spedii; sembra non esserti pervenuta. Montezemolo e Valerio faranno superare le difficoltà; e poi, se ti trattenessi soverchiamente, allora insorgerebbero altre difficoltà per gli anni. Insomma a me pare che faresti bene di andare a Genova direttamente senza toccare Livorno; poichè qui non hai cosa che ti trattenga. — La lettera che lo zio mi manda è scritta da te; e quivi hai scritto che sarebbe bene che Beppa non avesse relazione con Maria. E sì che tu vivi per Maria, che ti allevò bambino e disperato di salute. La ingratitudine era supremo delitto nelle leggi di Licurgo, e se io ho tanti riguardi a Maria gli ho per considerazione di te. — Lodo la tua economia comunque nuova. Ho trovato in certi conti una partita Borghini a Lucca, che io non capisco davvero. — Su da bravo; ma pensiamo bene avanti per non riuscire di ludibrio di poi. Sono 8 anni: uscirai di 24; a 26 Napoleone aveva conquistato la Italia.

401.

A Giovanni Bertani, LIVORNO.

Volterra, 7 ottobre 1849.

A. C. — Manco male, che ne ho indovinata una. Io non dubitavo della riuscita dei buoni del tesoro. Le sperpetue desunte dagli *assegnati* erano esagerazioni, e un non volere capire nulla. Certo, prendi una massa di 100 milioni di fondi, e falla rappresentare prima da 100, poi da 200 milioni, fino a un miliardo; i valori rappresentativi scapiteranno perchè non rappresentano che 1 per cento della garanzia, e poi nasce sgomento, rovina di credito ecc., ecc. Ma assegnare con ipoteca speciale 10 alla estinzione di 6 non doveva produrre danno, nè l'ha prodotto. E così sempre avverrà a coloro che fondandosi su le teorie non hanno pratica delle faccende del mondo. Negli scritti del senatore Gianni, che fu uomo di bella

mente ai suoi tempi, ho letto sperpetue sopra i buoni del tesoro, e poi conclude in tempo di strettezze essere rimedio unico; questo implica contradizione, perchè provvedimento pessimo non può giovare che ad affrettare la rovina. Così gl'ingegni comunque eccellenti preoccupati da una dottrina talora s'ingannano. — Ebbi lettere da Roma, ed ho consigliato lo immediato viaggio per Torino; ch'è tempo di finirla con le accordature. — Ti ringrazio del pensiero fraterno che hai di ninnarmi con lusinghe buone; *ma i miei pensieri in me dormir non ponno*, ed avere *golpes para besos* è dura cosa. Però sta' certo che io sopporterò finchè posso; poi dirò — Signore, sono stracco, — e mi getterò a terra: lo fanno anche i cammelli quando la soma è troppa. — Di ciò sia che vuolsi; quello che mi travaglia si è che quest'aria mi rode occhi e visceri; se un giorno sto bene, due mi sento male: aria fredda, penetrante, umida e corrosiva. L'uso di questo vino produce orine sanguigne, che lasciano una posatura densissima e difficile a rimuoversi. Ed anche su questo Dio faccia quello che vuole. — Quando posso, scrivo; ma l'ala della immaginazione batte nei cancelli del carcere, e si rompe. La immaginazione, aquila generosa dell'anima, ha bisogno di sole, di campi aperti, di spazio pei suoi voli divini, ha bisogno di fissare i suoi sguardi su i raggi perpendicolari quando le cose non mandano ombra nè a destra nè a sinistra; i miei raggi declinano al tramonto, e lunga gettano l'ombra da occidente a oriente. — Addio.

402.

Allo stesso.

Volterra, 9 ottobre 1849.

A. c..... — Bisogna che ti faccia un'avvertenza filologica perchè tocca da presso il mio stato morale, ed è questa. — Tu dici nutrire dolce *lusinga* che termineranno in breve i miei guai. Ora *lusinga* significa credenza fallace; spero dunque che tu l'abbia adoprata impropriamente per *fiducia*, e così credendo ti ringrazio. — Pedanteria! — taluno grida, che parla come l'orso grugnisce. — No signore. Se non si procura essere esatti nei segni, come esattamente si manifesteranno le idee? Chi le vede, chi le conosce se non per via di parole? Addio.

403.

A Franceschino Michele Guerrazzi. Roma.

Cecchino,

Spero che quanto prima tu sarai colà dove hai desiderato. Concedi che io ti dia qualche consiglio, che forse sarà per giovarti. Prima di tutto sappi che Massimo Montezemolo mio amico vecchio è marchese, nobile de *la vieille souche*, quindi tenero più *che non sembra* alle prerogative della sua nascita; per interessi, e per disposizione, quantunque amico delle oneste libertà, tiene per la corte. Di più è uomo di mente e di cuore, e giovanissimo ancora militò in Portogallo aiutante di campo dello imperatore D. Pedro. Inoltre l'accademia ove sei ascritto è popolata di figli di nobili casate, e presso i Piemontesi è più forte che presso noi lo amore della nobiltà, o almeno lo dimostrano più. Queste cose ho voluto avvertirti onde tu ti regoli, e con qualche vivacità di parola non ti venga fatto di ferire questo loro sentimento. Ti sarà facile stimare Montezemolo perchè lo merita; appoggiati a lui che deve essere il tuo protettore e cattivati la sua benevolenza; procura ch'egli trovi piacere a sostenerti; gli uomini buoni amano in ragione dei benefizii che fanno assai più che per quelli che ricevono. Comprendo che io non sono uomo morto, presto o tardi anch'io potrò sovvenirti; ma per adesso ricorda che io non posso nulla per te. Procurerai vedere e reverire Valerio; questo egregio uomo appartiene allo stato *medio;* e credo, anzi è certo, che se la intenda poco col Montezemolo; quindi sii cauto di non parlare mai all'uno dell'altro, e se tu venissi costretto fallo con riguardo e discretamente. Montezemolo ti procura albergo presso un professore, credo che sia Melegari (1) deputato. Rammenta che l'ospite diventa su-

(1) Luigi Amedeo Melegari di Meletole nella provincia di Reggio d'Emilia, dove nacque nel 1807. Prese parte insieme col Mazzini alla così detta *spedizione* di Savoia e fu detto essere egli tra coloro che poco di poi si proposero di uccidere Re Carlo Alberto. Costretto ad esulare rifugiò in Svizzera e insegnò diritto internazionale nell'Ateneo di Losanna. Promulgato lo statuto in Piemonte, tornò in Italia e fu nominato professore dell'Università di Torino, e deputato al parlamento

bito amico e parente; ti studia andargli a genio, obbediscilo, e se mai, il che non credo, avesse qualche difetto di carattere, compatiscilo e dissimulalo. In collegio sii amoroso con tutti; tu non hai ricchezze, non hai aderenze, sei un grano di sabbia su le rive del mare; bisogna che ti faccia largo col proprio merito; ma avverti che quanto più sappiamo e più conviene diventare modesti, perchè ogni maniera di superiorità genera invidia, e sopra tutto il sapere. Ama e rispetta i tuoi superiori e maestri, e ti farai amare. Non ti sconforti qualche freddezza; sta a te scioglierla; se ricevi qualche torto, gioverà più dimenticarlo che querelarsene. In tutto ci vuole costanza e perseveranza. Temistocle teme assai della tua complessione; credo i suoi timori esagerati, però bisogna confessare che tu non godi di quella floridezza di salute che sarebbe necessaria. Smetti il fumare che per ora non è per te. Spero che nel collegio si adoperi un perfetto sistema d'igiene; ma in quanto a studio, credi a me che l'ho provato, giova più imparare poco ma bene, che aggravarsi fugacemente il pensiero. Lo spirito digerisce come lo stomaco. Bisogna molto pensare alle cose, e meditarvi sopra passeggiando nel silenzio della propria camera, e *conficcare* le cognizioni nella mente chiare — limpide — e ordinate. — *Non fa scienza senza lo ritenere avere inteso* — avverte Dante, e Macchiavelli nella vita di Castruccio racconta ch'essendo lodato alla presenza del Castruccio un uomo che aveva studiato molti libri, egli domandò: quanti ne sa? Dunque concludo che la meditazione è vera madre di scienza. Il meditare affatica meno del lavoro materiale, pure anch'esso logora il cervello con danno della salute, quindi ti prenderai sobriamente qualche riposo; a me giovanetto udii spesso ripetere quel proverbio antico: l'arco sempre teso si rompe. La salute è fondamento di ogni cosa: *mens sana in corpore sano* comprende la possibile perfezione dell'uomo. — Tu mi scriverai quello che ti abbisognerà in collegio per non mostrarti da più nè da meno degli altri; più, genera invidia; meno,

---

dalla 2ª alla 8ª legislatura, poi senatore del Regno e ministro plenipotenziario presso la repubblica elvetica. Tenne il portafogli degli affari esteri nel ministero Depretis dal marzo 1876 al 16 decembre 1877, dopo il qual tempo riprese l'antico ufficio di ministro a Berna. Morì il 22 maggio 1881.

disprezzo. — Tu sarai disgustato del tuo paese; se così fosse, richiama alla mente le vite degli uomini illustri che leggemmo insieme, e riponti bene nell'animo che ne scienza, nè fortuna, nè nulla potrà rendere inclito un uomo senza lo amore della sua patria. I torti vanno perdonati, e meglio ancora obliati; e quando le si può fare del bene bisogna farlo comunque sia per uscirne danno o piacere. Il più delle volte qual premio ebbero i generosi? Un sepolcro... e questo non basterebbe, se andasse scevro dalla contentezza interna che ogni uomo sente in sè quando adempiva al proprio dovere. Non è la prima volta questa, che mi hai sentito ragionare così. Fanne tuo pro. In questo consiste metà di grandezza, però che essa ci venga in parte dal cuore, in parte dalla mente, o dalla intelligenza e dal sentimento. — Io vorrei dirti assai più, ma se comprenderai e praticherai quanto ti ho detto sarà bastante per ora, e concludo collo avvertirti che in qualunque luogo, in qualsivoglia condizione mi sbalestri la fortuna, il momento più lieto per me sarà quello in cui riceverò lettere da te. Non ti tratterrai a Genova, ma se ti ci trattieni saluta cordialmente Raf. Rubattino. Di tua sorella non se ne parla. — Addio. Ti bacio col cuore e ti raccomando a Dio.

Volterra 10 ottobre 1849.

404.

A Giovanni Bertani, Livorno.

Volterra, 12 ottobre 1849.

A. c. . . . . . O amico mio, se non avessi tu che mi guardi le poche schiappe da amico; grande, totale naufragio mi parrebbe questo.

Intorno a quanto altro scrivi nella lettera ti dirò, che le sollecitazioni per istrigare il processo mi paiono ingiuria allo integro magistrato, epperò me ne rimango; un'ora di più che indebitamente si prolunga una detenzione tanto dolorosa e dannosa essendo colpa davanti Dio e davanti agli uomini, io devo supporre e suppongo, che non si operi a carico mio. Per ciò che riguarda la interposizione di amici, non mi pare bene dare loro questo disturbo; e d'altronde amici che desiderano sollecitazioni per giovare allo

amico parmi che appena meritino questo nome. Se il mio bisogno fosse celato, comprendo che converrebbe aprirsi; ma la mia condizione è palese, e il mio silenzio val più delle parole. Intorno poi al luogo nemico per malignità di aere, e ai rigori della stagione, e alle angustie delle stanze, Dio farà quello che vuole. Un rifiuto mi passerebbe l'anima, e in siffatto dubbio amo meglio soffrire fisicamente che moralmente. Intanto mi giova sapere che il nepote non fosse per mare: le notti scorse non chiusi mai occhio. Io cesso perchè non potrei dirti che cose affliggenti, e queste hanno ad essere per me solo. — Addio.

405.

Allo stesso.

Volterra, 13 ottobre 1849.

A. c...... Ti sieno grazie della *fiducia* adunque; anche a me a vero dire pareva non essermi meritato questa tribolazione..... pareva! Che cosa mi avanza adesso? Il sentimento di avere fatto il proprio dovere come buon cittadino, e la speranza che altri di ciò si persuada. Agli stoici basterebbe il primo come cosa propria non dependente da nessuno, in potestà di noi, e ben nostro; l'altra è cosa estrinseca ed eventuale; ma io non sono stoico da non curarla, e la desidero. La vita io la considero come una moneta di oro, che non deve spendersi in frivolezze, ma, quando capita qualche grande occasione, non ci si ha a badare e bisogna impiegarla. A me le occasioni capitarono: altri giudichi se io fui o no avaro. All'altro risposi ieri. — Quando la volontà propria sopra la bilancia degli eventi è più leggera della piuma del petto di un pettirosso, il meglio consiste nel gittarsi a guisa di tavola sopra le ondate e stare a vedere dove il mare ti butta. Certo, può fracassarti tra gli scogli; e allora, buona notte, suonatori! — Se no, tutto è ciclo nel mondo, tutto gira. Credevano che la terra stesse immobile, invece oggi si ritiene che abbia tre moti: uno intorno all'asse, e si opera in un giorno; uno tropico intorno al sole, e si effettua in un anno; il terzo, ciclo massimo, dal polo artico all'antartico; per cui si spiega come tra i Samoiedi e i Kamskadali si sieno trovati fossili di elefanti di Siam ed alligatori del

Gange. — Sicuro, questo terzo è un giro più lungo; e quando sarà fatto, a noi non ci dorranno più i denti. – Avessi almeno da starmi caldo e passeggiare! Io non sono il Tasso di certo, ma è falso ch'egli stesse nella stanza dell'ospedale di S. Anna che oggi fanno vedere; egli nelle sue opere racconta, che dalla stanza lunga passi 12 e larga 7 venne presto traslocato in un vasto appartamento ove poteva a posta sua filosofare e poetare — ed io aggiungo, ammattire; perchè, se non era pazzo quando ci fu messo, diventò tale col tempo. Guai al pensiero non divertito! diventa una lama che taglia il fodero. Guai alla immaginazione non concretata! si spossa in solitari baccanali. — A proposito di baccanali, veniamo allo imprestito (1), 83 per ogni L. 5, fa, credo, 6 per 102: lo imprestito parmi buono; stiamo però a vedere: da 9 milioni a 70 o 75 il tratto è lungo, e prevedo che vi sarà da fare meglio. Addio.

406.

Allo stesso.

Volterra, 16 ottobre 1849.

A c. I miei occhi vanno piuttosto peggio, e la salute altresì. Sono venuti a visitarmi, e credo si sieno persuasi della grave stanza; credo. — Non mi fare mancare i tuoi caratteri; mi consola vedere una lettera di amici o di parenti; per queste sole mi pare essere sempre in questo mondo. Davvero, davvero, non valeva la pena salire tante scale per cascare sì basso. Ma dopo il fatto di senno ne sono piene le fosse. Andiamo innanzi e vediamo dove si casca; siamo spettacolo a noi stessi. Quando le cose hanno terminato il loro moto discendentale, ne incominciano un altro ascendentale; andiamo dunque presto in fondo. Talvolta in fondo vi ha la quiete eterna, ebbene anche questa fa parte del moto ascendentale. In qualunque parte tu rompa il filo, ti torna la gugliata. Addio.

---

(1) Qui e in alcune delle seguenti si accenna a un imprestito che a quei giorni dicevasi il Governo toscano essere deliberato a contrarre. Lo contrasse nel 1852.

407.

Allo stesso.

Volterra, 18 ottobre 1849.

A. c...... Ma per ora la mia fortuna si assomiglia un po' al Bano di Croazia, che era sordo dall'orecchio destro, e cieco dall'occhio sinistro; con l'orecchio destro udiva le querele dei travagliati, con l'occhio sinistro guardava le miserie degli afflitti, ecc., ecc. — ..... Di me non istò a parlarti perchè mi sono venuto a noia. Domani compiono 200 giorni di carcere solitaria; 200 giorni: in 100 Napoleone riconquistò e perse lo impero; 200 giorni sono una eternità più acerba che la eternità dei secoli che ci aspetta — perchè i 200 giorni sono stati segnati con tante tacche sul cuore sensibile e palpitante; l'altra scorre sopra polvere di cuore e di ossa. Sento tutta la durezza del mio stato; ma che serve lagnarmi? la voce commuove un po' d'aria, e poi torna nello stato di prima. Oh! Addio! Questi discorsi non menano a nulla.

408.

Al sig. Silvestro Gasperini, alla Locanda del Pellicano in piazza S. Trinita, FIRENZE (1).

Volterra, 19 ottobre 1849.

Carissimo signore,

Io non ho alcun titolo a chiederle servizio, ma conoscendolo bravo ed onesto, la prego a volere nella acclusa fare sopraccarta a Giovanni Bertani negoziante, Livorno, e spedirla costà. La lascio

---

(1) Questa, in cui la seguente era acchiusa, il Guerrazzi la consegnò a certo Teodosio Giannini guardia delle carceri, perchè la impostasse di soppiatto. Il Giannini la dette al direttore del Maschio, Leonori, il Leonori la mandò al direttore degli atti criminali, Puccini, il Puccini al ministro di giustizia Mazzei, e il Mazzei al Granduca, tra le cui carte fu ritrovata dal Gennarelli che la pubblicò nell'*Epistolario toscano*. Rilevo da documenti che furono dati al Giannini per questo atto tre zecchini (L. 33,60 ital.) di gratificazione. A me pare chiaro che il Guerrazzi gli consegnò la lettera col solo fine che capitasse in mano del principe o di alcuno che potesse mostrargliela.

aperta onde anch'ella la legga. Non le raccomando segretezza, perchè di per sè ne comprende la necessità. Sono morto al mondo e non so se gli Hamilton sian vivi e in Firenze. In caso affermativo gli saluti e dica loro se non possono far nulla per me ottenendomi un passaporto per andarmene in Piemonte. Stia sano; saluti il fratello e mi creda devot. suo

P. S. Le lettere mi vengono arrestate e lette, però non mi deve rispondere.

409.

A Giovanni Bertani, LIVORNO.

Amico carissimo,

Volterra, 19 ottobre 1849.

Dopo tanto tempo mi capitò il destro di scriverti senza che la lettera sia veduta da altri, e ti dirò che qui sto in 4 stanzette di ospedale, e un corridore interno. Uno assito mi separa dall'altro ospedale. Mi sono morti accanto alcuni infermi, sento l'anelito di chi soffre più di me, e ciò mi contrista. La fabbrica è nuova ed umida, quindi il male di occhi e la recrudescenza del male d'intestini. Una delle 3 stanze è occupata da 3 guardie che stanno a mia disposizione apparentemente, ma in sostanza mi guardano a vista. Non leggo giornali, nè so nulla del mondo, e meglio così. Le stanze sono mobiliate da scolaro, ma non importa.

Il Governo spende 6 lire al giorno pel mio vitto, e glie ne rubano due terzi come succede. La vista del paese è tetra, l'aria maligna per me; esco quando mi pare sopra un corridore scoperto lungo 50 passi; avrei uno spaldo più alto lungo 90, ma lì fiocca più che mai cattiva l'aria, e però poco lo frequento. Vado a letto tardi, e mi levo tardi, leggo e scrivo, e mi annoio, mi divoro, filosofo, e davvero in coscienza dell'anima mia, giro e rigiro, e non trovo di meritarmi questa tribolazione. Le improntitudini prima, e poi la bestiale ferocia di alcuni pessimi livornesi mi ha recato questo danno, mi tolse in un momento l'amore dei fiorentini, e mi troncò il disegno preparato da me di richiamare il G. D. col voto universale del popolo. Ti giuro su l'anima dei miei nepoti che questo era il mio piano, e mi assistevano buona, e brava gente;

e noi così operavamo per liberare il paese dalle disgrazie a cui pur troppo è andato soggetto. Come sia stato tradito e trattato, te lo avrà detto Mario. Gran parte dei gentiluomini fiorentini non sono gentili. Credo bene il Granduca male impressionato di me da chi lo accosta e da chi ha interesse fargli vedere così; il tempo paleserà il vero. Io però come ti ho scritto penso andarmene per qualche tempo; non lo dire a nessuno, ma la mia salute e la mia quiete vogliono così. Se ti dovessi dire quanto ho sofferto e quanto soffro sarebbe lungo: l'animo è fermo, ma il corpo mi travaglia assai. Subisco un processo e vengo minacciato di un secondo.

Il 1° consiste nello avere fermentato e ordinato il tumulto per far nominare il Governo provvisorio; io non lo feci; esose e peggio mi erano le persone che lo inventarono: almeno quelle che conosco; fu manovra dei lombardi, degli scrittori dell'*Alba* e della *Costituente* (1). Se avessi potuto gli avrei esiliati tutti. Io devo stare e sto tranquillo. Per l'onore io ti giuro che non lo seppi, non l'ordinai, non lo fomentai, e questa verità deve ormai farsi giorno. L'altro che mi si minaccia è questo. Il 23 novembre 1848 venni a Livorno per le elezioni: di passo a Pisa, Dell'Hoste mi aspetta alla stazione, mi dice dei temuti tumulti in quel giorno per le elezioni, che il popolo voleva dare in capo a Castinelli ed altri; rincrescergli sommamente perchè il concorrente nominato era egli, mentr'egli non ne voleva sapere nulla, ed aveva stampato che non intendeva accettare se eletto, come aveva rifiutato ogni carica. Io risposi: che forse erano esagerati i timori, provvederebbero le autorità.

Egli rispose non esservi forze, la Civica non fare l'ufficio, che il popolo romperebbe teste o urne; ed io: male l'uno e peggio l'altro, ma sarebbe in ogni caso desiderabile che rompessero piuttosto le urne che le teste. Ora lo crederete? Un certo Burci o

---

(1) L'*Alba* e la *Costituente* furono de' giornali più caldi nel consigliare la unione della Toscana con Roma: l'*Alba* fu dapprima diretta da La Farina; più tardi, ne' tempi a' quali il Guerrazzi accenna, vi scrissero Enrico Mayer, Atto Vannucci, Bartolomeo Aquarone, Federigo Seismit Doda, ecc. La *Costituente* portava nel titolo il programma: era sorretta con proprio danaro da profughi lombardi. Furono suoi principali scrittori, Antonio Allievi, Romolo Griffini, Carlo Tenca e Maurizio Quadrio.

Birci prevenuto di coteste violenze ha dichiarato che il ministro gli disse: rompete l'urne ed ei le ruppe. Sono cose da stomacare: come se rotte le urne si avesse la elezione diversa. Eppure mi si contesta questo fatto, e mi si dice che se fosse vero, verosimilmente sarei io l'autore della violazione. Ho raccontato la cosa come sta e come ti ho scritto. Interrogato se v'erano persone presenti, ho detto esservi Dell'Hoste e parermi Berto Ulacco. Vorrei che ne fossero informati l'uno e l'altro, perchè essendo chiamati dicessero la verità come ho detto io. Se puoi, e se vuoi farlo, ti prego avvisarli per governo loro. Quando mi scrivi metti nella lettera la data in fondo piuttostochè in cima, e il numero del giorno tutto scritto ed io intenderò che tu l'abbi ricevuta.

Addio.

410.

Allo stesso.

Volterra, 19 ottobre 1849.

A. c...... Oggi fa buonissimo tempo, ed io mi sento riconfortato dal calore e dal sereno del cielo; e siccome anche le notizie che mi dai mi giungono accettissime, così sto come può starsi dopo 201 giorno di detenzione privo della faccia dei miei. Godo sentire diminuito il cholera a Marsiglia, e così, a Dio piacendo, immune il mio paese da questo flagello. Godo anche della notizia, che confido sicura, della prossima convocazione delle Camere, non perchè io voglia parteciparvi, ma perchè comprendo che questa liberale istituzione si mantiene in patria. Io, quando verrò liberato, se la fortuna — stanca, non sazia come Messalina — lo concede, sempre più mi confermo nel proponimento di andarmene a Genova o a Torino. Come vedi, in Piemonte già si sono avviati gli oggetti più cari dello amore mio, e mi giova attendere allo accasamento della fanciulla e alla educazione. Tu mi dirai che così operando mi rovino, ma spero che, in grazia del favore degli amici che ho costà di qualche credito presso il Governo, o mi sarà concesso di esercitare la mia professione od otterrò qualche cattedra; e alla peggio scrivendo guadagnerò quanto manca al decoroso mio sostentamento, e poi non dico di esiliarmi perpetuamente, ma per qualche anno. A ciò non mi muove punto ira o dispetto che io nutra contro il

mio paese, dacchè so che la ingratitudine è la moneta ordinaria con la quale pagano gli uomini, e se penso a quello che altri patirono per fare il bene, crederei, se non venisse peggio, uscirne a buon mercato; nè poi ritengo che tutto il paese mi abbia ad essere ingrato. Se la natura non lo impedisce, io voglio morire in patria; e, lo impedisca o no, io voglio essere sepolto accanto a mio padre, là sotto il portico di Montenero. Per ora io credo che convenga alla mia quiete e al bisogno di curare un po' la salute fare così, e non toccherei nè anche Livorno, ma pregherei Rubattino a fare fermare in Canale uno dei suoi vapori, per imbarcarmi a Piombino e andarmene diritto a Genova. Ma io non sono padrone dei miei moti, e intendi questi essere desideri e non altro. Possa intanto la patria con le istituzioni che le vengono mantenute, riformare gradatamente lo spirito pubblico, e valersene come fiaccola da rischiararsi e non per dare fuoco alla casa. Le cose non si fanno ad un tratto, in ispecie vincere le vecchie abitudini e l'*egoismo* secolare. Come un popolo da un punto all'altro possa arrivare a intendere e a praticare quanto ha di nobile la libertà, io non ho mai compreso. La plebe, rotti i legami, va a guisa di menade ubbriaca. Gl'inesperti ci credono di buona fede; e i calvinisti politici, fissi sempre nelle loro teorie, senza curare il mondo che sta dintorno, diventano come i monaci di Barlam, che guardando continuamente lo umbelico credevano di vedere la luce ricercata — erano capogiri generati dal digiuno e dalla tensione dei nervi visivi. Auguro a chi governa migliore fortuna della mia, e chiudo il mio testamento politico.

411.

Allo stesso.

Volterra, 23 ottobre 1849.

A. c. . . . . Il tempo da due giorni si mantiene magnifico, ed io godo il benefizio del sole. Qual differenza dall'anno passato a questo! Il 23 ottobre 1848 era un giorno di gloria per me; amato, festeggiato, godevo la fiducia del paese e del principe; oggi è giorno di umiliazione. Altalena della fortuna. Eppure io sento che la mia condizione deve mutarsi: in che mi affido? Non lo so nemmeno io; forse nell'alterna onnipotenza delle sorti umane, se la vita non cessa.

412.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Livorno.

Carissimo Cecchino,

Volterra, 26 ottobre 1849.

Stamani mi è stato di sollievo indicibile ricevere la tua lettera in data di Livorno. Il motivo del tuo discendere a terra è così onesto, che io non ho coraggio di fartene rimprovero. Desidero che ti avvantaggi dei miei avvertimenti: rammentati che tu devi di per te stesso aiutarti. Lo studio a cui ti sei consacrato è l'unico che per ora convenga a chiunque sente la sua dignità. Se io fossi più giovane t'imiterei; ma in là cogli anni e rotto dagli incomodi appicco la voglia all'arpione. Tu mi ricordi cosa piena di dolore: i 7 mesi e mezzo che io non ti vedo. Possa rivedere presto la cara tua faccia, e obliare le sofferte disgrazie! — Tu comprenderai agevolmente come l'artiglieria formi la base della moderna milizia; tutto è calcolo: la scienza militare corrisponde esattamente ad un problema che si scioglie fra una tempesta di ferro e di fuoco; e tu vedrai quanto sia folle impresa pretendere sostenere imprese guerresche col solo impeto di un cieco e indisciplinato fanatismo. Studia, leggi, ma abbiti cura della salute. Io non ho altro a dirti, perchè persuaso che tu farai onore al nome che porti, e raccomandandoti fervorosamente a Dio, ti do la mia benedizione paterna, perchè davvero io sento per te viscere di padre. Addio.

P. S. Avviserai del come ho da indirizzarti le lettere. Scrivimi quando puoi. Una tua lettera mi è di consolazione.

413.

A Leopoldo Ferrari, Livorno (1).

Poldo,

Quello che mi dice Cecchino mi reca consolazione grandissima. Io ho preveduto, e prevedo, che, se la morte non tronca i disegni, Cecchino farà onore al suo nome. Un po' di buon nome, un po' di

(1) Senza data, ma da allogarsi qui.

gloria è la più gentile delle ambizioni nel mondo. A Maria dica, che il freddo mi ammazza. Ha fatto bene a condurre Cecchino a Montenero a visitare il nonno defunto. Brava! Saluti tutti in casa.

414.

A Giovanni Bertani, LIVORNO.

Volterra, 4 novembre 1849.

A. c. Ti ringrazio delle notizie che mi dai. Lascia di Bruce, che di cotesto fatto bene mi rammento io ed è in Hume. La speranza è il sogno dell'uomo con gli occhi aperti, però non mi ci affido; confido meglio sopra l'anima mia perchè mia; pure se desiderare bastasse, io vorrei che nessuno avesse a soffrire altri che io. Ho pensato un poco sopra il progetto d'imprestito: prevedo che non riescirà. La garanzia è fluttuante e incerta, perchè si fonda sopra un errore economico, di cui 25 anni più devono aver fatto ragione. Gli appalti sono cose barbare; la proibizione della coltura della nicoziana, errore deplorato da tutti. Non è vero quello che dici, tornare lo stesso che un imprestito a 90 per 5: altro è dare 90 per 5, altro è dar 100 per riavere 110. La dimissione procede lenta: il 1° anno, 600 mila lire, il 2°, 630 mila, e via successivamente. Quindi le prime 600 mila lire si trovano a imprestare a 15 per cento; ma le ultime, che sono molto più, a 5 e una frazione appena calcolabile. Calcolati i frutti de' frutti, io penso indovinare se dico che lo imprestito è proposto alla pari, 100 per cento al 6 per cento. Io non ho testa a far numeri, ma vado convinto che ha da essere così. Se la smania di fare a rovescio di quello che facemmo noi non dominasse, la migliore operazione consisterebbe in biglietti ipotecari rappresentanti il prezzo dei beni nazionali, liquidabili in 20 anni: così sicurezza di garanzia, certezza di rimborso, liberazione di amministrazione onerosa, messa in commercio e confidata alla solertissima industria privata una massa di beni che sta male in una mano. Bisognerebbe pensare ad assicurare la manutenzione dei lavori di pubblica utilità; cosa non difficile. Ma cotesta alienazione incontrerà sempre intoppi per le mille ed una ragione che non importa discorrere. — Addio. Se hai nuove corrispondenti alle

speranze riguardo allo Adami, avrò piacere s'è concesso saperle. È padre di otto figliuoli, infermiccio, e sopratutto io lo reputo incapace di meritarsi disgusti di simile natura. Addio.

415.

Allo stesso.

Volterra, 5 novembre 1849.

A. c. Oggi non ho tue lettere. Dall'acclusa vedrai avermi scritto mia madre (1) una pietosissima lettera. Io, come vedi, la consolo come posso; ma io ti scrivo da letto donde da vari giorni mi alzo appena e non me ne duole per niente; anzi vorrei che il male si aggravasse; perchè davvero mi sento stanco, sazio, e nauseato per le mille ed una ragione che non importa discorrere: però non credere impazienza, ma la considerazione diuturna della umana bassezza: niente di generoso nè di grande, e allora dell'uomo rimane la meletta soltanto. Di Giorgio pare il negozio più grave di quello mi dicesti. Sola, con 72 anni addosso, inferma sì che appena si può muovere, la condizione della madre è trista davvero. È meglio smettere perchè mi sento commosso. Addio.

416.

Allo stesso.

Volterra, 7 novembre 1849.

A. c. . . . . . A proposito di Tucidide. *Una volta ci era un ministro*, e questo era io. Un commesso o altro addetto alla istruzione pubblica avendo volgarizzato o aiutato a volgarizzare Tucidide, fui impegnato a leggerlo (2). Dio buono! Mi pareva far

---

(1) Fu Teresa di Sebastiano Ramponi.

(2) Il commesso era Giuseppe Meini il quale tradusse Tucidide; ma la traduzione non stampò col proprio nome per essere il suo un tentativo ed egli a quel tempo giovanissimo. Fu lessicografo valente e il Tommaseo si valse degli aiuti di lui per il *Dizionario de' sinonimi* e per il *Vocabolario della lingua italiana*. Attribuirono al Meini, e credo con fondamento di verità, un libro pubblicato a Firenze nel 1863 intitolato *I casi della Toscana*, e inteso a censurare e sbertare quanto s'era fatto con la rivoluzione del 1859 e a condannarla. Morì in Firenze il 24 giugno 1889.

colazione co' peperoni messi nello aceto. Che stile agro! Quale acerba locuzione! A far così male ci vuole proprio talento. — Trasecolo a sentire che vi sia piaciuto il ritratto di Beatrice Cenci; mi pareva una pallida cosa; la mia musa sembra una beccaccia ferita nell'ala. I naturalisti dicono che le aquile non generano in prigione, e le muse ritengono della natura delle aquile. Io vedo tacitamente morire i giorni inerti; e sia. La salute va poco bene; gl'intestini non dolgono; ma sono infiammati: ho provato a bevere acqua, è peggio. Perchè non si sa bene se qui sia peggiore l'acqua o il vino: ambedue pieni di salmastro. Volterra a chi ha deciso d'impiccarsi può sembrare una villeggiatura. O la natura era meno squallida, o i nostri atavi etruschi avevano pessimo gusto. Fin qui mi mancano quattro cose di cui non avevo mai patito penuria nel mondo: libri, caldo, spazio e vista di bella natura. Tu vedessi queste campagne! Paiono teste di tignosi. La cosa più ridente è il fumo di Montecorboli alla lontana. Addio.

417.

Allo stesso.

Volterra, 10 novembre 1849.

A. c. . . . . . Sento dello Adami (1): davvero mi rincresce. O egli sì che andava sempre gridando cosa che lo dovrebbe rendere caro a . . . — Sono sotto processo e bisogna che io taccia. Riguardo al desiderio di vedere accresciuto il male, amico mio, io non vi era mosso dai mali presenti, ma dal sentimento che è meglio dormire che stare svegli, e specialmente in certi tempi. Se tu credessi che i mali miei mi affliggano più di quelli della patria, non mi saresti giusto; e per me massima delle sventure è la occupazione straniera... Non capisco lo incanto che tu supponi il governo obbligato a fare dei biglietti. Se come lo capisco, cioè rilasciando i biglietti al maggiore offerente sotto cento, sarebbe un dare di un coltello nel cuore del pubblico credito. Io soglio pensare ordinariamente molto alle cose, e qui ne ho tutto il tempo, e ti dico, che i tempi

(1) Pietro Augusto, banchiere livornese che fu compagno al Guerrazzi nel ministero democratico e vi tenne il portafogli delle finanze.

concedendo levare il corso forzato su i buoni del tesoro, emetterne fuori tre categorie di 10 mila l'una, con la corrispondenza di altrettanta ipoteca o maggiore su i beni dello stato, da liquidarsi in 20 anni, e però vendere i beni a poderi o a piccole tenute di 8 o 10 mila scudi l'una e meno ancora, sarebbe operazione egregia purchè si provvedesse alla manutenzione dei pubblici lavori. Commercio ampliato, proprietà divisa, agricoltura promossa, debito e credito della nazione, però non *sottrazioni di capitali portati all'estero*, forse invitati stranieri ad acquistare, e però popolazione e ricchezze aumentate ecc., ecc. Ma io sono in prigione, e non sono più ministro, e non me ne importa nulla; cioè non m'importa di non essere ministro, ma avrei caro uscire di carcere, correggi così che correggerai bene. Avanti domani compiono 7 mesi. — Sta' sano.

P. S. Cecchino sta presso il prof. *Trabucco* che in ispagnuolo significa Trombone: non si può negare che il casato sia militare.

418.

A Franceschino Michele Guerrazzi, TORINO.

Caro Cecchino,

Scrivendoti questa lettera mi è forza spesso asciugarmi gli occhi: s'è debolezza compagna degli anni che declinano, avrei da dolermene; se tenerezza di cuore, che non si sentì mai così altamente commosso, io ho da lodarmene. Che mi conforti di venire a trovarti? Io verrò subito, e abbracciandoti prenderò un po' di fiato per continuare in questa via dove mi sono insanguinato le piante, e Dio lo sa. Tutte le speranze mi fallirono, tutti mi furono ingrati: io ho riposto ogni motivo di vita su te, e su Beppa; ma principalmente su te, come un giuocatore, che mette tutto sopra una carta. Tu mi chiedi la mia benedizione..... figlio mio, ella è sempre con te: io ti faccio mio mandatario a impartirtela da te stesso quante volte il tuo *daemon* ti avvertirà averla meritata.

Ora parliamo più quieti. A questa ora ti avranno provveduto il necessario per cuoprirti, sicchè non istò a parlartene. Ho scritto al signor Montezemolo in proposito di te; e a te pur dico, conosci la estensione della nostra discreta sostanza, tu sai le spese occorse

e lo stroppio che venne alle cose mie dal 1848 in poi non guadagnando da un lato e dall'altro rimettendo; in 8 mesi di dimora a Firenze ho rimesso di mio l. 7,333, come vedrai dai conti di casa; attualmente bisogna che io pensi a molte persone, e la perdita continua. Tutto questo ho voluto dirti non già perchè ti triboli con una sottigliezza che io aborro, ma per farti convenientemente economo, piacendomi che in ciò, considerando la passata tua vita, tu abbia mestieri piuttosto di freni che di sproni. Procura pertanto di non essere fra i primi nè fra gli ultimi per la spesa: il primeggiare partorisce invidia, stare su lo spiluzzico genera abiezione. Volgiti al signor Montezemolo per quanto può abbisognarti: egli ha le mie istruzioni, e meglio delle mie istruzioni ha nobile ingegno studioso di quanto è convenevole e onesto. — Saluta il tuo professore in mio nome, ed usa seco lui per parte mia tutti quei modi che si addicono alla presente mia condizione, cioè nè ortatorii troppo, nè alla spartana: *est modus in rebus, sunt certi denique fines, citra quos nolit stare rectum.* Studia, ma ricorda i timori dello zio Temistocle: *mens sana in corpore sano;* e gli esercizi moderati del corpo, utili a tutti, per te sono necessari. Che tu mi abbia a tornare davanti con l'onta sul viso: oh! io te ne assicuro — tu non vi tornerai: tal sangue hai nelle vene. Però il troppo ardore pregiudica, come il fuoco soverchio sotto il vaso fa traboccarne l'acqua bollente; e tu hai questo ardore, che monsieur Patot scrivendomi da Marsiglia qualificava come *turbolence:* il punto sta nel costringere la mente a meditare sopra un oggetto determinato. La nostra mente non rimane un momento senza pensare; ma nella massima parte degli uomini pensa a modo inconcludente e slegata come durante il sonno. Meditare! Quando la tua anima avrà assunto questo abito, tu avrai posto il piede sopra la scala per andare alto quanto vorrai. Newton diceva che, quanto più pensava alle cose, meglio gli riuscivano. Pascal domandò perdono a certo amico di avere scritto una lettera *lunga* per mancanza di tempo a farla più *corta.* — Ti auguri dentro sei anni di avere terminato i tuoi studi? Su ciò io non posso distendermi quanto vorrei; ma pensa che non si dà al mondo ente più spregevole del soldato il quale null'altro ha fatto che ridurre ad arte lo scannare uomini, come nulla si dà di più sacro del soldato che impiegò la sua mente ed offre la sua vita per la difesa della patria indipen-

denza; però a tanto ufficio gli studi semplicemente militari non bastano: bisogna conoscere la storia dei popoli naturalmente a noi avversi, la loro statistica, le armi, gli studi, le finanze, i materiali da guerra, insomma tutto. Nelle ultime guerre infelicissime, pare che di queste cose molte se ne ignorassero in Piemonte; ed io pure m'ingannai, non in quanto al numero della gente — perchè il Norico anche ai tempi dello impero romano era feracissimo di gente, e nella guerra del 1796 mandò si può dire in Italia sette eserciti in Italia nonostante la guerra viva sul Reno, cioè due volte rinforzò Beaulieu, due volte Wurmser e due volte Alvinzi, oltre l'ultimo esercito mandato col principe Carlo sul Tagliamento; e le statistiche dal 1788 al 1838, cinquanta anni, dimostrano come nei paesi settentrionali, compresa l'Austria, la popolazione è quasi raddoppiata 75 per cento, mentre in Italia crebbe 38 per cento, in Francia 37 per cento, in Spagna 30 o 31 per cento; le quali cifre sono profetiche, e mostrano la fatale imprevidenza degli stati occidentali a non intendersi fra loro — ma m'ingannai nella finanza: io la reputava oberata, e sapeva che senza i sussidi inglesi contro la Francia non avrebbe potuto durare. Ma io scrivendo a te oblio il tempo e la necessità di stringere la lettera in un foglio. Ricorda che Buonaparte fu dotto in ogni maniera di scibile umano, e che, quando stava di presidio a Grenoble o a Vienna nel Delfinato (non ricordo bene, ma tu rammenterai meglio di me), lesse tutta la libreria del libraio che gli stava davanti casa, e non solo la lesse, ma ne prese appunti, fece estratti, e la meditò. — Scrivi quando puoi a tutti i tuoi zii: ti ringrazio della preferenza di amore che mi dai, ma tutti ti tengono luogo di padre; e se io m'incarico più specialmente di te, ciò avviene perchè, essendo dopo tuo padre il maggiore, a me spettano le parti di capo di casa. Ed anche talora alla tua nonna — un saluto. Tu non la rivedrai più, nè ella te — almeno su questa terra.

Mandando lettere per la via di mare talora arrivano più presto che per via di terra. Lasciami continuare lo antico sistema. A Firenze bisogna pagare l'affrancatura: qualche volta ho incomodato gli ufficiali sorveglianti alla mia corrispondenza e mi furono cortesi del favore, ma io devo essere discreto quando non urge la necessità. Ti abbraccio. Dimmi di Valerio e di Montezemolo.

Volterra, 10 novembre 1849.

419.

A Giovanni Bertani, LIVORNO.

Volterra, 13 novembre 1849.

A. c. Ringrazia la gentil fanciulla del pensiero che ha del povero carcerato. Io terrò il suo nastro fra le *parti strumentali della mia religione*, come fece Sterne della scatola del frate. Io ho sempre amato i bambini: anche Cristo gli amava *sinite parvulus venire ad me et non prohibueritis eos*, egli diceva. Ed infatti io credo gli uomini nascano buoni e si guastino poi per gli esempi pessimi: iò ho contro in questa mia opinione la Bibbia antica, il Corano, S. Agostino ed Hobbes, ma non mi rimuovo, e credo *nostra natura vinta dal costume*. — Il nastro della giovanetta è stato riposto per segno dentro un vecchio Evangelo, che mi hanno procurato da un prete di questo, come dicono, *Stabilimento*. *Établissement*, parola francese affatto; ma ormai non sappiamo più adoprare nemmeno le parole di nostro!

420.

Allo stesso.

Firenze, 20 novembre 1849.

A. c. Dalla data tu vedi che sono a Firenze; in prigione, s'intende. Viaggiai ieri con nefasti auspici; ci avemmo a rompere tre volte il collo; e la terza fu più fiera di tutte, perchè si ruppe la molla mentre costeggiavamo una via dirupata; mi sarebbe incresciuto meno per me che per gli ufficiali che mi accompagnavano. — Un romano sarebbe tornato indietro, come disse Malesherbes; ma, come lui, non potevo. — Stavo male a Volterra, qui sono allo inferno. Tanto è vero che nella scala del male non si trova mai l'ultimo scalino. A questa ora ho ricevuto, non so quanti precisi, ma saranno trentamila colpi nel capo di un suono vibrato, metallico; chiavistelli a molla: questo è supplizio; dal dolore intenso mal posso tenere gli occhi aperti: però si danno premure di attenuare il tormento, ponendomi in altra stanza. — Ma non più

aria aperta, non più vista della natura, squallida è vero, ma sempre consolante. Ti scrivo da letto. Che vuoi? Così trabalzato, anche quando fossi stato aleatico, a questa ora sarei diventato aceto. Stanotte non un momento di riposo. Ahimè! quali pensieri! Dio gli allontani da me. — Bisogna convenire che senza il corpo sano l'anima fa una trista figura.

421.

Allo stesso.

Firenze, 21 novembre 1849.

A. c. Quantunque privo di tue lettere, ti scrivo confermandoti le mie d'ieri. Io pensava ad una parentesi dell'ultima tua dove accennavi che non prestavi fede alla origine della isola Tiberina come la narrano Livio e Dionigi, che sarà quello di Alicarnasso. Oh! amico mio, che giova andare faticosamente rintracciando quello che è vero? Le finzioni, quando sono belle e dirette a bene, formano nobile retaggio dello ingegno umano. A modo di esempio, che importa sapere e dire che i cigni dello Eurota, invece di cantare armonicamente, appartenendo alla famiglia delle oche, crocidano com'esse? Che importa sapere che il pellicano, invece di squarciarsi il petto per nudrire i suoi nati col proprio sangue, leva con un becco vermiglio i pesci raccolti nel gozzo e mezzo digeriti li dà a mangiare ai figliuoletti? E i cristiani hanno tolto questo errore popolare in simbolo della eucarestia. La verità è sorella della morte, e questa più rigida di quella; infatti la prima è ignuda, la seconda è di ossa. Ripeto: guardisi se le finzioni sieno o perniciose o indifferenti o utili; se perniciose, combattansi; se indifferenti o utili, si lascino vivere. Il mondo ridotto alla semplice verità ti parrebbe amabile come la regola aritmetica del partire a danda (1). — Che dirti di me? Sono sempre in questo inferno di catenacci infuriati; anche i catenacci mi danno guerra. — Mi preparano altra stanza, e vedo che non trascurano nulla per renderla comportabile; ma il supplizio dei catenacci vi giungerà sempre, il cielo si vedrà come da una chiostra. Talvolta mi

(1) Modo dell'uso toscano: la regola della divisione.

pare di sognare, tale altra penso non essere io più quel desso di prima. Io non voglio contristarti, mio caro amico; e però cesso. — Curiosa vita umana! Curiosa!

422.

Allo stesso.

Firenze, 23 novembre 1849.

A. c. . . . . Lo inferno dei chiavistelli continua. Se mai mi avverrà di fare una nuova descrizione della casa del diavolo, io ci metterò questo supplizio, e ci condannerò coloro che chiusero gli orecchi alla giustizia; che gioverà più delle parole di Tantalo, *Discite justitiam moniti.* Ripeto che qua godo di comodi sufficienti; e per quello riguarda la *materia*, tranne aria benefica e quiete (per vizio del luogo), io posso e devo dirmi contento; ma *non solo pane vivit homo,* e per me il pane è poco. Ho chiesto un giornale qualunque, *Galignani's Messenger*, *Débats*, od altro più conservatore. Diamine! Non vorranno mica chiudermi dentro una bottiglia come il diavolo zoppo, dacchè finalmente un giorno ha da venire Don Cleofas, Leandro Perez, Zambullo d'Alcalà a mettermi fuori e a rivedere le stelle. — In questo momento ricevo la tua d'ieri. Non se ne può fare una a garbo; e sì che avevo pregato il colonnello di gendarmeria a farmi passare lungo le mura, e, traversato il ponte di ferro, entrare per la Porta alla croce; proposta che trovò ragionevole; ma, precisamente passato il ponte, ecco che mi passa d'accanto Vincenzo Malenchini sopra il suo phaeton; e subito dopo incontro Cocchi e Buoninsegni, e via via: onde non potei ottenere, per quello che sembra, il benefizio dello incognito.

423.

Allo stesso.

Firenze, 24 novembre 1849.

A. c. Dura lo inferno dei catenacci; e ieri, invece di passeggiare per un bosco di allori, mi avvolsi per un diluvio di panni tesi per asciugare: non potei trattenermi di sorridere. O Platone,

se invece dei boschetti dell'accademia tu avessi dovuto filosofare qui dentro, chi sa quanti spropositi avresti tu scritto! Speriamo che finisca. Ho ripreso le mie occupazioni: dacchè di politica non si ha a parlare, io scrivo storia privata, ed ormai sta sul compirsi: a me pare la più brutta cosa che abbia scritta, ma sovente i padri non sono giudici buoni di figli. — Mi hanno concesso la lettura di qualche giornale. Noè si accorse che le acque del diluvio erano diminuite dalle poche foglie di olivo che gli portò la colomba, e così sia di noi.

424.

A Franceschino Michele Guerrazzi, TORINO.

Firenze, 24 novembre 1849.

Cecchino,

Dalla data ti accorgi avere io mutato stanza. La notte in cui mi scrivevi venne a prendermi a Volterra il L. T. Colonnello della giandarmeria, napoletano De Benedictis, militare vecchio, urbano, e di sapere non ordinario. Adesso mi sto alle Murate, ora carcere di custodia, già convento, ove durante lo assedio chiusero Caterina dei Medici poi regina di Francia, irrequieta e intrigante fino da fanciulla. Lasciamo delle cose passate: penso che qui mi abbiano chiamato per contestazioni, ma per ora lo ignoro. Mi piace ti abbia garbato Montezemolo: te lo aveva detto, è gentiluomo e personaggio di proposito: non è poi giovane come a prima giunta ti sembra, perchè avendo servito da aiutante a Don Pedro nelle guerre del Portogallo vedi che deve avere i suoi anni circa 40. A Valerio potevi scrivere un verso. Non omettere mai i debiti riguardi con nessuno: i buoni uffici equivalgono agli addentellati, che si lasciano alle case onde invitare la gente a fabbricarci accanto e rendere più solido il fabbricato; un officio negletto talora è peggio che amicizia perduta, e spesso partorì aborrimento irrimediabile. E poi Valerio appartiene al popolo buono di cui la plebe è *piaga*, e di ciò desidero tu ti persuada profondamente. — Quali sieno i tuoi concetti adesso tieni in te: chi sa come e quanto dovranno modificarsi e per la tua esperienza e pei consigli altrui. Guarda, considera, medita: le cose nostre sono complesse assai, e

tutte a una volta io ho creduto e credo le non si potranno conseguire giammai. Ma di ciò spero ragioneremo un giorno a nostro agio. Quello che di te presumi a me puoi confidare perchè di affetto ti sono padre, ma agli altri tacilo perchè forse te ne verrebbe fama di *fatuo*. Sta bene, proponiti uno scopo atto a conseguire, un uomo grande a imitare, ma ciò stia chiuso nel tuo cuore: l'acqua bollente prorompe fuori del vaso, e scema dentro....... hai capito? Napoleone da giovanetto a Brienne stava taciturno e leggeva indefesso Plutarco. Tu, quando hai tempo, leggi, fa' estratti, poni le tue osservazioni; fatti completo; impara i modi della milizia greca, romana, francese, italiana, prussiana; confronta le battaglie diverse, i modi tenuti dai capitani, le cagioni della perdita o della vittoria. Tu leggesti le imprese dei generali di Luigi XIV e quelle di Napoleone, ma furono lettera morta: divertiti a conoscerne le ragioni; ma poco per volta, con metodo: il METODO È ALLA MENTE quello che la DISCIPLINA È ALLA MILIZIA. Tenacità! Alfieri per vincere la impazienza del suo carattere si faceva legare sopra una sedia. Rileggerai Cesare e Q. Curzio, e questa volta senza sbadigliare come facevi. Se il latino ti riescirà invincibilmente ingrato (pare impossibile!) — avanti, prendi buoni volgarizzamenti. Questi studi puoi cominciare in due modi: o dagli antichi per venire ai moderni, o viceversa: io consiglierei incominciare dai moderni. — Bartolomei, tu lo sai, fu amico mio: mi offese, non per intuito proprio, ma di altrui: fu debole, non cattivo: per mezzo di Adriano (1) mi propose obliare, e tornare come prima; io gli feci comprendere che la ragione ordina i fatti, e non gli affetti; coi fatti gli sarei amico, con gli affetti bisognava lasciare al cuore riaccenderli. Adesso i suoi modi mi commuovono. Volevo correggere il testamento mio in cui te lo lascio tutore in caso che io morissi prima del tuo ventunesimo anno, ma non lo tocco più. Non faccio bene? Non senti tu così? Poichè tu ti scaldasti al mio seno è inutile che tu parli. Io già conosco la tua risposta, *mon brave*. Io non mi staccherei più da te. Tu scrivimi quando puoi. Regola la tua condotta verso me con questa sentenza di Sofocle, che raccomando alla tua indefessa meditazione:

Il mio cuore palpita per *me*, per la *patria*, ed anche per *te*.

---

(1) Pietro Adriano Poli.

Poni pertanto in cima ai tuoi pensieri *te*, cioè la tua dignità e la tua fama, poi la patria, ed io mi chiamo contentissimo venire dopo.

Addio, addio. Ti assista la buona fortuna.

425.

A Giovanni Bertani, Livorno.

Firenze, 25 novembre 1849.

A. c. . . . . Tentasi mediante materassi *placare* i latrati del cerbero di questi luoghi — i catenacci; — che si ottiene; e se a questa prigione fosse aggiunto un giardino da passeggiare, sarebbe un soggiorno che senza aggravio di coscienza potrei desiderare ad altri. — Ma otto mesi di prigione — otto mesi sono molti. Il tempo, che altrove ha le ali, qui soffre di gotta. Quello di cui potete andare persuasi è che nulla mi manca, e più chiedessi più verrebbe dato; ma, temperante per indole e per bisogno, non è mio vizio mostrarmi indiscreto. Duolmi anche il luogo, ma non avendone altro bisogna adattarsi: d'altronde ci dovevo pensare, dacchè io attivai la legge relativa a queste case di custodia, ecc. — Ma ti giuro da galantuomo, che, quando firmai cotesta legge, non mi venne in mente che potessero applicarmela. Pare che la previsione non sia nel novero delle mie virtù.

426.

A Leopoldo Ferrari, Livorno.

Poldo,

Vieusseux mi fa sapere, che non sono state ricevute dello Archivio Storico le dispense dal n. 30 a 34. Guardi o faccia guardare con diligenza in libreria se il fatto sussiste, e mi riscontri. Prego ed ordino che si abbia la massima cura dei libri legali e letterari, si pongano in ordine, non si scompletino, non si dieno fuori di casa. Io sono affezionato ai miei libri come ai miei occhi; ed una cosa che mi offende infinitamente nel dott. Antonio è quella sciatteria, che accenna confusione, e genera laidezza materiale insopportabile. Raccomando a lei i miei libri..... Salute.

Firenze, 28 novembre 1849.

427.

A Giovanni Bertani, Livorno.

Firenze, 30 novembre 1849.

A. c. . . . . Quando pensai alla finanza toscana in tempi diversi dai presenti, urgeva la necessità di una guerra, impossibile a *farsi* ed impossibile a *non farsi*. Se avessi dimostrato come e perchè non potea farsi, mi sarebbe toccato il destino di Orfeo. Quindi considerai tre tempi: guerra: cessazione di guerra: pace consolidata. Nel primo tempo era mestieri ricorrere a mezzi straordinari; e vi fu ricorso con buon successo, senza la congerie delle miserie minacciose: questi buoni del tesoro, che avevano a disgradare la testa di Medusa, vedo che ognuno se li tiene e gli ha cari. Nel secondo tempo intendeva ricorrere a imprestito regolare. Nel tempo terzo vendere a frazioni nè grandi nè piccolissime i beni nazionali, donde pareva a me ne sarebbero ridondati immensi beni commerciali, morali, ed anche politici. Ora, cessata la necessità della guerra, avanzano i due tempi. Io ti dico francamente che lo imprestito regolare mi sarebbe riuscito, ed avevo in mano qualche cosa, e non mi mancavano girandole per la testa, perchè per queste cose ci vogliono mercanti. Ma, se il governo riesce nel suo progetto, come desidero, devo confessare che a me non sarebbe riuscito fare il negozio col semplice sacrifizio del 6 e 9[10 per cento e meno dell'8 per cento io non avrei concluso nulla. — Ma il governo non vende beni, impegna la regalia dei tabacchi: — e qui io dissento per duemila ragioni che troppo lungo sarebbe dire. Il progetto Ghelardi in genere e numeri è una utopia: bello su la carta, impossibile a realizzarsi: come riscuotere? — Verranno spontanei — o amico mio, neanche quelli che hanno da perdere vengono spontanei: il *toccare dei cofani*, dicono i nostri storici, e' fu sempre malagevole cosa in Toscana. E se non vengono spontanei, come procedere? contro cui procedere? Tra impiegati e carte sarebbe più la spesa del guadagno: spesso inutile la procedura perchè esercitata su gente a cui un soldo è parte del pane necessario, sempre odiosa. Co' soldi si fece la cupola del duomo, perchè allora eravi fede religiosa; oggi non vi è fede più in nulla. Il deplorabile

egoismo è la unica religione dei popoli corrotti. Il segreto del mio progetto era la istituzione di una gran banca nazionale.... Ma io non penso più a cose siffatte: un disgusto immenso mi fa volgere la mente altrove. — Ma tutto questo *bavardage* è inutile, perchè mi assicurano il governo essere riuscito, ed io applaudisco come a cosa per me stupenda, e alla quale, ripeto, io mi confesso sarei stato incapace. Addio.

P. S. Sto sempre poco bene, ma passerà anche questa. — Mi dicono il freddo orribile.

428.

Allo stesso.

Firenze, 1° dicembre 1849.

A. c. . . . . . . Anche io, se ti ricordi, ti accennai la poca solidità della garanzia del tabacco; ma, pensando poi che il pegno non esclude lo esercizio degli altri diritti nel creditore, e che lo sovviene la ipoteca sopra lo stato, ch'è *juris gentium*, il dubbio di poca sicurezza viene remosso; e, secondo me, valeva meglio rispondere così che offrire altro supplemento di garanzia. Quello che mi affligge è il timore che sia impedita l'ammenda dello errore della vietata coltura del tabacco in Toscana a motivo di questa oppignorazione. Lo errore fu commesso nel 1830: allora il tabacco si coltivava nelle contee di Tenicchi, Lorina e Chitignano, luoghi montuosi e maladatti. Tabacchi e robbia, coltivati con giudizio, dovrebbero, a senso mio, felicitare Maremma. E non producendo Toscana metalli preziosi, bisognerebbe con tutte le forze fare due cose: estrarre maggiori prodotti possibili, introdurre meno prodotti possibili; in somma, vendere più, comprare meno: *aliter*, ci troveremo senza danari all'ultimo. — La clausola dell'art. 13 è veramente *draconiana* e avversa a tutte le leggi e consuetudini ricevute in fatto di contratti: veramente uno dei temperamenti proposti era preferibile. V'è un' accusa al governo per non avere promosso le varie maniere delle Tontiniane; questa accusa non suona giusta: la colpa (confessiamolo) è tutta del commercio. La mala fede ha distrutto fra noi lo spirito di consorteria. Io mi sono trovato in mezzo a gran parte d'imprese per via di azioni.

Grassazioni tutte, e infamie bruttissime. Forse il governo ha stimato troppo alcuni uomini; ma egli ebbe *moralità* di fede, mentre altri non ebbe *moralità* per guadagnarla. — Riguardo alle pensioni, è dura cosa, e i diritti quesiti vanno rispettati: se incomincia a farsi valere la legge della necessità, apri la porta allo arbitrio. I provvedimenti hanno da essere successivi. — Le riflessioni che fa il G.... sopra i capitalisti toscani mi paiono giustissime: gente arricchita su *spropositi* nazionali. Diversi adesso corrono i tempi, l'eccezioni cessano e bisogna fondarsi su la regola: figli costoro dello stato anormale, non sanno, e non voglion sapere dello stato normale. Fenzi ha miglior testa degli altri; e pure sovente, a udirlo discorrere, mi pareva sognare. O padri nostri fiorentini, dove siete voi? — Non è per vanità o per testardaggine, ma io non vedo meglio del mio progetto di vendita di beni nazionali. In seguito, per ordinare la finanza, bisogna fare un dilemma: o la Toscana rimane com'è, o la Toscana si dilata. Rimanendo com'è, la Toscana per piccolo stato ha troppe spese. La milizia assorbe troppa moneta. La Toscana non può tener gente da far guerra; sta riparata dai trattàti: quando questi non salvano, la milizia di Toscana non la può salvare. Truppe quanto bastano per la quiete interna: 4000 uomini bastano, con la guardia civica, bene ordinata. Leopoldo I non aveva soldati. I soldati sono il tarlo nell'ossa degli Stati. Togli i soldati, nel bilancio nostro lo avanzo supererà il disavanzo. Ieri avevo detto non volere parlare più di questi negozi, ma tu mi stuzzichi e a me conviene rispondere. Sentendomi un po' male oggi digiuno.

429.

A Leopoldo Ferrari, Livorno.

Poldo,

. . . . Capisco, che l'annata deve essere stata scarsa: — il bel guadagno che ho fatto io eh! Poldo? — ma riprenderanno le cose. — Infiniti saluti al signor Lloyd. Ora bisogna parlare di proposito di Berto. Questo ragazzo non deve nè può essere da me abbandonato: egli ha seguito la mia sorte, ed io malgrado qualche dispiacere datomi non intendo lasciarlo per la

strada. Tutto bene considerato, trovo necessario lo assisterlo. Accoglietelo pertanto come fratello; anch'egli è noto ai miei clienti e gioverà a tenere unita la fabbrica.

Prego pertanto Mangini e lei ad accoglierlo nello studio e ad assegnarli la paga che converrete col signor Giovanni Bertani. — A Maria non dico nulla: buona com'è, non vorrà vedere disgraziato veruno. — Io sarò contento, quando sentirò accomodato questo negozio con soddisfazione di tutti. — Ritorni alla sua moglie e ai figli i miei saluti, e Dio vi prosperi.

Firenze, 1° decembre 1849.

430.

A Giovanni Bertani. LIVORNO.

Firenze, 10 decembre 1849.

A. c. . . . . Desidero vedere proseguire questa mia procedura, e se avrò mancato..... ma cesso, perchè e' sono tasti che non si ponno toccare — ti basti, che desidero, e sollecito la prosecuzione della procedura. Questa torbida vegetazione del corpo e dello spirito è grave cosa; e prima della sentenza io ho sopportato una pena immensa, se si considera la indole fisica e psicologica dell'uomo. — Pure lagnarsi è brutto; ma io nol faccio che con te, nè desidero che altri tranne te sappia i miei dolori. Oggi mi sento pessimamente: corpo doloroso e sciolto con fastidio immenso. Speriamo che dopo il cattivo tempo venga il buono: è sempre così; ma gli uomini cadono come foglie, e troppo spesso prima che il tempo cangi diventano tali che ormai più poco loro importa di tempo nuvoloso o sereno........... Ti ripeto che ho cessato scrivere: così doveva essere: la mente e la mano stanche cadono sopra le pagine. La lunga detenzione per lo scrittore, pel poeta, è il supplizio della ruota dato all'anima: si disfà l'uomo, tanto agendo sul fisico, quanto sul morale. Mi sono convinto a prova che il moderno sistema di carceri penitenziari o di custodia non è il migliore. Io l'approvai; ma purtroppo dice ottimamente lo scrittore del penitenziario di *Pentouville:* se uno dei magistrati partigiani dello isolamento ne facesse la prova stando sei mesi in carcere, sono persuaso che muterebbe consiglio. Io approvai questo

sistema: tutto facciamo per imitazione, tutto, basta che ci venga la idea di oltremare o d'oltremonte, e chiniamo la testa. Io credo dovere chiedere perdono a Dio di avere approvato un sistema — 1) dispendioso, 2) inefficace quanto al fine proposto, 3) gravissimo alla intelligenza e alla salute, 4) sussistente per via di eccezioni. Gl'inglesi lo costumano solo per 18 mesi, perchè poi mandano a Botany bay o altrove alle colonie: noi non abbiamo colonie. Un detenuto a vita condannato a stare solo, in silenzio, dentro una cella sette passi lunga e tre larga, con un buco per finestra, e quivi dentro mangiare, ecc., e più filare lana....... *mea culpa, mea culpa;* che gran peccato ho commesso! E credo che Dio mi abbia permesso di star vicino e vedere e in parte partecipare, onde insegnarmi, che, quando si tratta di vite umane, si deve procedere non per via d'imitazione, nè per amore di sistema, ma dietro esperienze gravi, solenni, e ripetute. — Ma al mondo che importa dei miei libri? L'acqua bagna, e il sole scalda senza di loro. *Allons et vogue la barque!*

431.

Allo stesso.

Firenze, 11 dicembre 1849.

A. c. . . . . . . Il tempo è buono; dopo una notte travagliosa e con febbre, stamani mi sento spossato ma infinitamente meglio d'ieri. Dio mio, che triste luogo per bevere un po' d'aria! — *O campi aperti, o sole,* ecc., vedilo nel Carmagnola; magnifico passo del Manzoni. Leggo il *Galignani:* sciapito giornale; pare una bottega di cenciaio: vi si trovano gli stracci di tutti i giornali; pure è qualche cosa. Mi hanno concesso anche il *Débats,* ma non so dove prenderlo: se tu potessi farmelo mandare, sarebbe bene.

432.

Allo stesso.

Firenze, 15 decembre 1849.

A. c. . . . . Quello che dici è vangelo, ma fu per lo appunto in Galilea che non vollero credere al vangelo. — Ora io penso a parlare quando la mia voce potrà farsi sentire e spero

ancora io che ne rimarrà paga e convinta la opinione pubblica. Dio mi conceda salute, che oscilla come l'ago calamitato. Ho buona stanza, attenzioni, cibo sano; ma la mancanza di aria aperta di cui v'era copia in Volterra (trapasso subito, e poco giudizioso, perchè troppo riesce la differenza sensibile tra un verone aperto dove si scoprono miglia di paese e il mare, e un terrazzo coperto, dentro una chiostra, ingombro di panni umidi) e la cura indefessa nuocono alla digestione, e qui ogni sconcerto diventa una infermità: mangio poco, e, se mi trovo imbarazzato, digiuno: non posso fare altro per mantenermi sano; e bisogna che faccia così in grazia dei miei cari, che mi sono religione: per me, ti ripeto, mi sento nausea di uomini e di cose. E questa è anche troppo lunga nenia. — Tu sei una spada. — Il *Galignani* mi scandalizza: due pagine sono sempre occupate a riportare furti, omicidi, ecc.: simili turpitudini disonorono la umanità; non sarebbe meglio tacerle? Ma che importa al libraio? Specula su tutto, e non gli par vero occupare le sue pagine. Speriamo avere il *Dêbats*, il quale dopo la sua istituzione sostenne sempre chi vince: così non si sbaglia mai; però adesso non so qual partito rappresenti: secondo le antiche tradizioni dovrebbe stare per la conservazione.

433.

Allo stesso.

Firenze, 17 decembre 1849.

A. c. . . . . Come procede lo imprestito toscano? In casa saremo esauriti con dieci milioni; se non vengono di fuori, questa cifra non si passa. Quanto credi tu che vi sia di numerario in Toscana? Per me, credo che non arrivi agli ottanta milioni, intendo oro e argento; e l'oro di California quà non viene di certo. La Inghilterra troverà modo di assorbirlo e coniarlo con la immagine di Vittoria, che per parentesi non è brutta immagine. Ma mi burli! La raccolta dell'oro in California si afferma potere arrivare a due miliardi annui: che cosa diventano le miniere di Siberia donde con fatiche e disagi orribili si estraggono appena ottanta milioni? Ho trovato Pausania e Darwin: però su questi autori farò le ricerche da me: non ostante, poichè leggi tanto, ti

conforto a leggere Pausania, specialmente le guerre tra Sparta e Messene. Il fatto dello Aristodemo del Monti vi è punto per punto, meno Cesira; ma quello che vi è di maraviglioso veramente riguarda le avventure di Aristodemo, che se fossero immaginate parrebbero inverosimili, ed invece sono vere.

Oggi le tue lettere non mi sono peranco giunte: vedrò quello che recano per replicarvi di proposito. Intanto torno a Flavio. Curiosa che non rammenta neppure Gesù Cristo nella guerra giudaica, e, mentre narra di molte crudeltà di Erode, nemmeno per ombra dice di S. Giovanni, degl'innocenti, ecc.; anzi tra le sue mogli sorelle e figlie non si trova il nome di Erodiade; e si che riferisce a distesa la storia degli Esseni, dei Saducei e dei Farisei. Riesce singolare a vedere come gli Esseni si assomiglino ai sansimonisti e ai comunisti moderni: così il nostro mondo non ha di suo nè anche gli errori. Se io potessi dimenticare, dimenticherei e non vorrei più leggere, perchè lo studio è padre del dubbio; ed ecco a che mena il molto affaticare lo spirito? Allo scetticismo. La stampa è un tremendo ariete; ma distrugge più che non crea, in conformità della potenza nostra, meglio adattata al primo che al secondo fine.

434.

Allo stesso.

Firenze, 18 decembre 1849.

A. c. Ieri al tardi ebbi la cara tua del 16. Ricevei pure il *Débats* del 5 corrente, e sono obbligato a te e allo amico tuo. Vedo quanto mi dici dei miei interessi, e comprendo l'ottimo fine dal quale muovono le tue parole; però le sono cose queste dove lusingarci non giova, anzi nuoce, e conosco pur troppo il danno gravissimo che me ne viene. Ma se tanti sacrifizi reclamano l'interesse e la salute del paese (stile di gazzetta officiale), oh! allora bisogna sapere sopportare ed essere lieti di potere assicurare con incomodo proprio scopi preziosi della umana famiglia. È antico il proverbio: chi il suo can vuol ammazzare, ecc. In *verbo* imprestito, il peggio adesso sarebbe che non si completasse; perchè, invece di gravare lo Stato con un debito solo e uniforme, sa-

rebbe una nuova specie di debito, che aumenterebbe il peso e moltiplicherebbe le forme; e nonostante io temo, e temo forte, che di una pipita si faccia un panereccio. Vedi la proprietà, ch'è la prima a gridare aiuto, che ha tante esigenze, e come sovviene ai bisogni dello Stato?........

La salute non va bene, ed è impossibile che vada: il tempo uggioso e nebbioso vi contribuirà.

435.

Allo stesso.

Firenze, 19 decembre 1849.

A. c. . . . . Ebbi il *Débats*, e me lo passano subito: non istò nelle strettezze che immagini; mi pare che basti a cui deve bastare, che io non esca, — e non è poco . . . . . . Se il mio *processo* corra, cammini o si riposi, io non saprei dirti; ne so quanto potresti saperne tu; mi figuro che tutto questo tempo sia necessario. Nella famosa congiura delle polveri, in cui trattavasi nientemeno che mandare all'aria Giacomo I, la famiglia, la corte, il parlamento, ecc., ecc., in meno di un mese fu concluso ogni cosa: qui sembra che il negozio sia più grave. Come più grave che minare tutte le sopraddette cose? Eh! perchè no? La natura umana è la botte delle Danaidi, non ha mai fondo. — Io scherzo; lasciami questo filo di sorriso. Il riso in carcere sembra un raggio di sole nel corrente mese di decembre — pallido e obliquo.

436.

Allo stesso.

Firenze, 21 decembre 1849.

A. c. . . . . Il maresciallo Bassompierre essendo andato a corte, Luigi XV gli osservò un *pidocchio* su le facciole, e chiamatolo a parte lo ammonì a torlo via: — Sire, gli disse il maresciallo, questo è quanto si guadagna a servirla. Guarda anche la vita di Arato il Sicionio in Plutarco; e queste cose ti

parleranno chiaro alla ragione. Allora quando la prerogativa suprema si lascia impugnare dalle fazioni come arme offensiva contro chi temono ed odiano, risentono danno gravissimo gli ordinamenti civili. — La Toscana è paese agricolo; la sua ricchezza sta nel fare valere il suo terreno e astenersi dalle importazioni straniere o ridurne il numero; invece si perpetua la sua servitù commerciale, per esempio nel tabacco; ma a me è tolto occuparmi del mio paese; sono il legno tristo dei mali frutti, che anche Cristo dichiara gittarsi sul fuoco.

Tu sapessi, amico mio, che noia mi prende, e spesso anche il dolore del capo, che mi si affacciò una o due volte soltanto a Volterra, certo ti edificheresti della mia pazienza. — Avanti sempre. — Tra giorni è Natale; l'accostarsi di questi giorni, nei quali a tutti piace, e a me era graditissimo, circondarsi dei suoi mi empie di malinconia; ma la cacceremo o c'ingegneremo farlo. Faresti grazia di scrivere al dott. Contrucci (1) se unitamente al *Dêbats* m'imprestasse il tomo del Buffon che parla del cavallo e dell'asino. Mi sono messo a studiare scienze naturali; a questi giorni leggo Cuvier, ma le migliori opere mancano, segnatamente quella su le ossa fossili; ho la storia delle scienze naturali, e le rivoluzioni del globo. A proposito di storia di scienze, ho letto che G. Libri è stato posto in istato di accusa sotto la prevenzione di furto di manoscritti e di libri; questa notizia mi affligge sì pel disdoro al nome italiano, sì perchè, la reverenza per gli uomini di raro intelletto formando gran parte della mia religione, mi dolgo che passino alla posterità macchiati nella fama.

437.

Allo stesso.

Firenze, 22 decembre 1849.

A. c. . . . . Non credo niente nella notizia del giornale di Firenze. Avrebbero dovuto farmi le così dette *contestazioni*, quantunque io sia avvezzo a vedere i miei processi terminare così.

---

(1) Il dott. Paolo Contrucci amico del Guerrazzi e medico allora notissimo in Firenze.

Obietto assurdo, prigionia più o meno lunga, rodimento di anima e di corpo, sostanze dissestate, e chi ha avuto ha avuto.

Certo mi era capitato il giorno del compenso. La fortuna, i tempi e fatali stemperatezze me lo hanno tolto e convertito in sopraccarico. Pazienza! Il peggio sempre per me: *il male non istà spesso su cui si posa,* dice il proverbio; e comunque vada, io uscirò di patria mentre gli altri vi torneranno: perchè ho fermamente risoluto di starmene lontano almeno per un tempo: che figura vuoi tu che io faccia nel paese? Mi pare di essere una secchia; in su e in giù; ma più spesso sotto che sopra. Se Dio mi assente il desiderio, io vorrei astenermi da prendere più oltre parte nelle cose politiche, ed avere una cattedra o di storia o di diritto costituzionale o di letteratura, e attendere a educare la gioventù, a scrivere qualche altra cosuccia e a riposare l' anima agitata. I miei anni e le mie sciagure penso che mi dieno diritto a desiderare un po' di quiete senza che me ne venga taccia di viltà. Non credo che vi sia in Toscana uomo che abbia sofferto quanto me, e concedimi che io affermi ancora immeritamente. Per Bacco! Questa po' di fama me la sono comprata troppo cara: se la fortuna me ne avesse chiesto il prezzo avanti avrei detto: *Troppo lusso! Non posso fare questa spesa!* Ormai la è andata così. Comunque sia, desidero uscire da questo corridore di panni bagnati. Chi avrebbe immaginato, che avrei dovuto finire con lo starmi in compagnia di panni sudici?

Lascia che io mi lodi: ho scritto una magnifica cosa intorno all'asino. Anche Buffon aveva preso le sue difese: ora voglio confrontare chi di noi due gli fu meglio avvocato. Ho letto in Chateaubriand che in Normandia un asino diventò uomo: *goddam!* se dopo letto il mio articolo non si trovano cento uomini che volessero diventare asini.

438.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Torino.

Cecchino,

Rispondo alla tua lettera punto per punto.

Hai fatto bene circa la proroga fino al 1° aprile. Bada bene,

che sarebbe scandaloso chiederne un'altra: a te sta che questo non succeda, e non dico altro.

Tienti bene edificate le persone che mi accenni, poichè ti mostrano affetto, e perchè hanno tanta parte nel tuo destino. Intorno a quanto richiedi che io scriva al signor Montezemolo, con tutta schiettezza io ti avverto che non posso affatto giudicare la convenienza della tua domanda (e non potere assisterti da me è spina che supera ogni altra), quindi bisogna che io me ne rimetta al prelodato amico. E pensa, mio caro Cecchino, a questo, chè hai mente da valutarlo: quando un uomo dà un consiglio, lo reputa sempre buono, in ispecie se fondato, come quello del signor Montezemolo, sopra informazioni; ora contrariarlo reca seco una offesa; piccola, è vero, ma le affezioni o le disaffezioni quando non sono mosse da vincoli di sangue o da qualche veemente passione stanno in bilico, e un soffio leggerissimo basta a far piegare la bilancia: quindi fa' a modo mio, lasciati condurre dal signor Montezemolo: abbi pazienza; sagrifica qualche cosa alla presente tua condizione, e avvezzati ad obbedire, se vuoi imparare a comandare. Intanto prega Dio che ti sia reso lo zio, perchè adesso sei doppiamente orfano. Ma coraggio, qualche santo aiuterà.

In proposito danaro scriverò a Montezemolo; lodando la tua delicata riserva.

Scrivimi più spesso che puoi, e avverti a quello che scrivi perchè l'ultima tua va ingombra di parecchi errori. Rammenta essere la impazienza la tua *nemica*; combattila con tutti i mezzi.

Onde non ti paia amaro quanto ho scritto di sopra, ricorda che il Piemonte sta adesso sotto la pressione di una crise, per cui giova perfino non dare corpo alle apparenze. Sei in casa altrui, e i doveri della ospitalità consistono nel rispettare le leggi dell'ospite, comecchè gravi: se non si vogliono o non si possono rispettare, bisogna mutare stanza.

Se tu sapessi quanto mi rincresce non contentarti, mi compatiresti: io temo sempre ti possa venire danno. Ti avevo proposto Francia, tu scegliesti Piemonte: adattati dunque, e sii uomo.

Noi abbiamo ragionato sempre come amici: spero continuerai a tenermi tale e aprirmi l'animo tuo con lealtà come io ti aprirò il mio. Parlami dei tuoi studi.

Da poche parole scrittemi da Valerio sembra: 1) ch'egli non

sia gran fatto contento delle cose del suo paese; 2) ch'egli è del partito della opposizione: Montezemolo all'opposto sarà pel governo: bravi, integri, veramente italiani ambedue, non s' intendono: — sono *opinioni!* — Tu cortese con Valerio, attienti a Montezemolo: forse questi ebbe in mente, più che non pensi, le mie relazioni non estere ma piemontesi, le quali appartengono in gran parte al terzo partito o della borghesia. Ti ho dato canapa per filare col cervello un mezzo miglio. Addio, figliuolo mio: ti do un bacio e mi dico, ecc.

Firenze, 23 decembre 1849.

439.

A Giovanni Bertani, LIVORNO.

Firenze, 28 decembre 1849.

A. c. Ieri ed oggi mi trovo senza lettere di casa nè tue. Da casa mi reca poca maraviglia; molto da te, che avendomi scritto sentirti infermiccio e sapendo come il verno soglia travagliarti coi reumi al petto, sto di pessima voglia aspettando nuove che mi rassicurino. — Freddo orribile, ma io sto riparato, e lo sento poco finchè non vado sopra la terrazza del bucato. Il mio Versailles! — *Giorni vanno e giorni vengono*, come dice la romanza spagnuola, *E Rodrigo non si vede.* — Son tornato a copiare, chè immaginare dentro ad una chiostra non so. — Volli leggere giornali per formarmi una idea del mondo. O va' che l'ho indovinata! Una incredibile confusione mi pare che regni da per tutto. Ne so meno di prima. Come sono cieche le passioni, come calunniose, come ipocrite, e assurde, e astiose, ed egoistiche, ecc. — Questo io conosco benissimo, perchè di animo quieto e pacato fuori di azione posso meditare con proposito, giudicare spassionato. — Sarò più felice domani.

440.

A Franceschino Michele Guerrazzi, TORINO.

Firenze, 29 decembre 1849.

Cecchino mio,

Certo, se mi fosse venuta in tempo la lettera della tua sorella o la tua, in quanto a me avrei concesso vi trovaste insieme per

la pasqua di Natale scaldandovi del mutuo affetto dacchè non potete scaldarvi al mio seno. Ma, poichè così piacque al destino, e così sia. — Tu rammenti le nostre passeggiate a cavallo: erano non mai meno di quattordici le miglia che facevamo insieme, e ragionavamo, e stavamo tranquilli se non contenti; ed ora da nove mesi circa io non passeggio sopra spazio più lungo di ottanta passi; lungi da ogni cosa più cara, privo dell'amministrazione delle cose mie, incapace ad avvantaggiarmi, anzi vedendo deperire ogni sostanza. Spero però, che per voi ne avanzerà sempre. — Tu parli delle future tue disposizioni: non so perchè leggendo questa parte della tua lettera mi è venuto in mente la stanza,

La Schelda aprir, dar legge al russo altero,
Fiaccar l'orgoglio del fiammingo audace,
Bavari assoggettar d'Austria allo impero,
Oltre i liti europei spingere il trace:
Inviar navi all'ultimo emisfero,
Farsi grande e temuto in guerra e in pace:
Queste le imprese son che il gran Giuseppe
Raccolse in mente, *ed eseguir non seppe.*

Come vedi, tra i tuoi proponimenti e questa lettera (1) non corre veruna analogia; nè so perchè io l'abbia messa: favorisci di tirarvi sopra un frego.

Godo che tu abbia impreso un'amicizia. Giova che lo amico tuo sia freddo: così era il povero Maso Bargellini, lo ricordi, e pure fummo amici finchè visse, e mi rimane memoria carissima. Io, e meco molti, credono che in due caratteri uguali non durino lungamente le amicizie: tra due freddi languiscono e muoiono; tra due caldi troppo spesso si turbano. Io auguro bene da questa discrepanza: uno supplirà all' altro, e l' amicizia potrà alimentarsi col mutuo scambio delle buone qualità. Se l'uomo bello è tristo, ciò formerà eccezione non regola: per Commodo che fu bello e iniquo, potrei citarti cento belli e magnanimi, e cento brutti e scellerati: ma queste sono ricerche che puoi fare da te, specialmente se ti capita fra mano la Iconografia di E. Q. Visconti. —

(1) Così nell'apografo: è probabilmente un *lapsus calami*, e invece di *lettera* deve dire *stanza*; nè i versi del Casti son riferiti esattamente, basti notarlo.

Ricordi il ritratto di Tourville? l'ammiraglio che perdè la battaglia de l'Hogue? Tu te ne devi rammentare: Dio mio, com'era bello! Generalmente parlando, la bellezza è il linguaggio col quale Dio esprime i suoi concetti agli uomini: e così tennero tutti i filosofi dell'antichità, cominciando dagl' indiani, primi forse abitatori del mondo. E la bellezza come desiderabile così è invidiata qualità. Ugo Foscolo (*grandississimo* intelletto) estimava prima la *forza*, poi la *bellezza*, poi la *fortuna;* ed invero gli uomini invidiano meglio le prime qualità che l'ultima, perchè le prime non si possono acquistare, la terza sì. Piacemi pertanto nel tuo amico anche la bellezza. Invece di offendermi, anche la sua nobiltà mi talenta. Tu sai le mie idee in proposito. A ragione ricordi i miei insegnamenti:

O poca nostra nobiltà di sangue,
  Se gloriar di te la gente fai
  Quaggiù dove l'affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai;
  Se là dove appetito non si torce,
  Dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben se' tu manto che tosto raccorce,
  Sicchè, se non si appon di die in die,
  Lo tempo va dintorno con le force.

Tu pure conosci della nobiltà e delle secolari sventure della casa tua: tuo nonno la rilevò alquanto dallo abisso di miseria in cui era caduta: io mi adoperai quanto potei, nè mi sono rimasto ancora: adesso spetta principalmente a te. La più parte dei nostri vecchi furono soldati, e puoi leggerlo nella opera del celebre *Lami* intitolata *Odeporicon*. Noi nasciamo da' Gangalandi in Signa. — Questo ti dico appunto perchè anche tu aggiunga *di die in die*. In Ungheria Guerrazzo combattè colonnello del principe Mattias dei Medici, e rimase stroppiato, come si ha dal suo passaporto datato da Vienna; egli fu cavaliero di S. Stefano. Anni avanti Raffaello fu commessario di artiglieria con Ascanio della Cornia nella guerra contro Piero Strozzi e difese Foiano, poi fu castellano a Livorno, e fabbricò l'Antignano nel 1560. In breve, soldati furono, e valorosi; sicchè, tra il tuo amico e te, in questa parte, correva la fortuna alla sua famiglia benigna, alla nostra troppo lungamente contraria. E tanto più piacemi essere nato non

ignobile, in quanto che oggi più che mai mi prende ribrezzo della ignobilissima, ignorantissima e servilissima plebe quando non è ubbriaca di tumulto e di vino.

Però, la natura avendoti dotato di un felice carattere, che ti concilia benevolenza facilmente, sia uno solo lo amico, ma molti i conoscenti o le relazioni. Di queste giova averne più che possiamo: fa' il tuo conto che sieno come un mazzo di fiammiferi, tre o quattro non pigliano, il quinto si accende.... Hai capito? Specialmente per noi, che non abbiamo parentele estese nè molto intrinseche. Enrichetto Guerrazzi è educato per diventare russo. — Ferdinando, il ferito a Montanara, appartiene a gente che non vorranno esporlo una seconda volta, e rimarrà a godersi le sue ricchezze a casa. Di questi tre giovani Guerrazzi tu se' il più povero, e il più disgraziato: dunque bisogna supplire con la virtù. Buono studio vince rea fortuna (1).

Su quanto altro scrivi: aspettare e sperare sono le virtù di chi sta sotto; e noi aspetteremo e spereremo. — Hai fatto quanto basta intorno al Valerio. — Scrissi al marchese Montezemolo, che saluterai, riguardo il *piè* settimanale. Intorno all'altro, sta' sicuro; se potrà concedersi lo concederò, perchè lo zio ha troppa pena a ricusare; e tu astutissimo ti appelli sempre allo zio sicuro di vincere. — Vedi, ti ho scritto lungo ancora io: se a scrivere a me tu senti la metà del piacere che ho a scrivere a te, spesseggerai. Ma la fiamma dello amore domestico invece di andare in su come quella del fuoco, va in giù. Salute e costanza nei proponimenti.

441.

A Giovanni Bertani, Livorno.

Firenze, 31 decembre 1849.

A. c. . . . . Spero che ti sentirai meglio avendoti riguardo: io sto come Adelaide di Conci: cusi — cusì. — Voltaire

---

(1) Enrichetto Guerrazzi fu figlio di un Antonio, il quale soprannominarono *Guerrazzoff*, perchè entrato, durante il primo impero al servizio di un generale moscovita, divenne a un po' per volta console generale di Russia a Livorno. Ferdinando apparteneva ai Guerrazzi di Castelfranco, (vedi lettera 101); discendenti forse dal medesimo ceppo nè l'uno nè l'altro erano parenti di Francesco Domenico.

fece rappresentare Adelaide di Couci, tragedia mediocre. Vi è un punto ove un personaggio domanda: Plait-il, Couci? — Un capo strambo di orchestra risponde: cusì, cusì. Risa e schiamazzi, e la tragedia non potè continuarsi. — Domani capo dell'anno: io te lo auguro tranquillo: la felicità non è fiore di questi giardini, e poi non nascono fiori di gennaio. Stanotte ho letto fino alle tre irresistibilmente assorbito dalle opinioni di Luigi Filippo, Guizot e Metternich sopra i tempi presenti. Ora sì che ne so meno di prima: il cervello umano è un mondo che ogni dieci anni avrà un Colombo nuovo; non si finisce mai di scuoprire. Ora, se mi riesce, voglio un poco esaminare sul sodo queste dottrine socialistiche e comunistiche, nelle quali non ho capito mai nulla. In Francia pare che ne temano assai. Tra noi, grazie a Dio, di siffatte tribolazioni s'ignora per la più parte anche il nome. Vale e saluti.

442.

A Niccolò Puccini, PISTOIA.

Firenze, 3 gennaio 1850.

Una cosa sola ho temuto e temo nel mondo, che non mi prenda invincibile nausea di questa miserabile specie umana; ma a salvarmi da questo pericolo anime egregie mi consolano, e fra queste come un bel raggio di sole mi è apparsa la tua. Ti sieno grazie meno in nome mio che in quello della dignità nostra. — Tutta la storia mia sta nel simbolo dello schiavo gettato alle fiere, od anche in Medea che taglia a pezzi il fratello e ne sparge le membra palpitanti per la via onde il fiero padre si rimanga dallo inseguirla. Io non mi credo nè sono uomo di genio, ma la mia poca fama mi è costata troppo cara: se avessi saputo prima a qual prezzo intendeva vendermela la Fortuna, avrei detto: Grazie: la è cosa di troppo lusso, io non posso fare questa spesa. Sono nove mesi che abito lontano dai miei, fra le cure della famiglia, fra le altre di crollante economia; e non so nulla, e non prevedo nulla del mio destino. Cecchino è entrato adesso in sedici anni: fu soldato di artiglieria; poi lo mandai a Roma, ignorando i pericoli che correva costà; finalmente lo tramutai a Torino, dove, mercè la cura dello amico Montezemolo, ha potuto essere accolto nell'Ac-

cademia reale, spingendolo la sua indole prepotentemente alla milizia. Io non senza trovarmi gli occhi bagnati (perchè, Niccolò mio, gli anni e le sventure allentano la fibra: *sunt lacrimae rerum et mentes mortalia tangunt*) ho dato alla patria questo unico erede del mio nome, ma l'ho dato. La nipote si è rifugiata presso la zia materna a Genova; Maria in Livorno con due familiari; gli altri, licenziati. Ecco una famiglia, un nome, una fortuna, rotti, stritolati e dispersi; e ben mi sta. La mia sorte è quella di Arato. — Una cosa di molto senno è contenuta nell'ultima tua. Nè sciagure nè anni devono dissuadere da giovare alla patria nei bisogni; ma, riflettendo alla piccolezza ed impotenza sue, è chiaro che rimarrà finchè dura così in balìa di tutti i venti; quindi è bello far parte da sè stesso. Alla fama di Canning, di Fox, ecc., vale la pena consacrare la vita: ad altro, no. Ma, ora che ho potuto mostrare quale io sono, basta; e, se mi ritiro, nessuno ardirà tacciarmi di codardia: mi avranno intero le lettere e gli studii. — Qui ho composto un molto terribile libro, *Beatrice Cenci*. Non so quello che sia: fu fatto come fra un sogno febbrile ora nero come la coscienza di (1), ora grottesco: temo sia povera cosa; ma, se mai uscirò a *rivedere le stelle*, giudicherete voi. -- Addio, nobil cuore: accetto lo augurio come Colombo quando vide l'erbe e argomentò la terra vicina, come Noè che vedendo la colomba portante olivo pensò che le acque erano scemate sopra la terra. Io ti auguro quella maggiore felicità che mai possa godersi quaggiù; e, se lo puoi, saluta da parte mia lo egregio amico Francesco (2). Di nuovo, addio.

413.

A Franceschino Michele Guerrazzi, TORINO.

Firenze, gennaio 1850.

Caro Cecchino,

Finchè tu non sii fuori di Toscana io non mi sentirò mai quieto: heu! fuge crudeles terras..... E tu comprendi come mi si chiuda il cuore vedendomi ridotto a tale da desiderare che i miei cari

(1) È lasciato in bianco nell'autografo (C.).

(2) Forse Francesco Franchini del Puccini conterraneo ed amico, allora esule.

fuggano dalla patria, e mi vi lascino solo come nell'antica Tauride o in qualche terra della nuova Zelanda. — Questo ritardo m'inquieta; lo spirito infermo si atterrisce di fantasmi, presagisce mali, e la ragione combattuta non basta ad assicurarmi. Era bene scrivere anche al dott. Rosellini (1) e, se tarda il riscontro, converrà farlo: perchè, Montezemolo non potrebbe essere andato a Mondovi? Si potrebbe anche scrivere al conte Daziani? Ma non mi ricordo il nome; se lo sai, dimmelo; se no indicami il domicilio. Non incumbenzo Valerio, perchè temo non abbia ad essere troppo amico del Ministero.

Poichè mi viene porta l'occasione, torno a parlarti di te. Abbi pazienza: prestami le orecchie volentieri. — Negli uomini tu ti devi offendere dei vizii del cuore non dei difetti di carattere: sono vizii del cuore la viltà, la ipocrisia, l'odio del proprio simile, la falsità, ecc.: sono difetti di carattere la boria, la presunzione, ecc. Questo ti ho detto perchè hai fatto male a non frequentare il generale B. (2). Se ti pare orgoglioso — ricorda, che l'orgoglio non è il difetto di cuore basso — e poi, che gli orgogliosi appunto sono i più tenaci nelle affezioni perchè alla naturale benevolenza aggiungono la presunzione del non volersi essere ingannati. — Io non so quando potrò rivederti: per molte ragioni agevoli a comprendersi tu non troverai più uno zio, che ti ami come padre: procura trovare sparsamente in varie persone quanto trovavi in me. Conciliati amici, benevoli più che puoi: — non vi è miserabile al mondo (tristissima verità!) che non possa nuocere, pochissimi che sappiano o vogliano giovare. — I buoni uffici conciliano gli animi: non li pretermettere mai: quando tu non ti sentisti portato a compirli per affezione, adempili per cortesia.

Intorno alla tua condotta politica ci siamo intesi. Però non disprezzare troppo il popolo. — Il popolo o piuttosto la plebe va illuminata, educata, guarita, non odiata. E questo ti raccomando

---

(1) Il dott. Ferdinando Rosellini toscano, antico mazziniano, ottenne la cittadinanza sarda e insegnò matematica nelle pubbliche scuole del Piemonte. Fu deputato al Parlamento subalpino; e *come uomo di mente sveglia e di arguti consigli* (*Apologia*, 132) dal Gioberti nel 1849 mandato in Toscana a condurre le trattative per la costituente.

(2) Eusebio Bava, comandante l'esercito piemontese nella guerra del 1848. A lui era raccomandato Francesco Michele.

io, che dalla plebe ho avuto a soffrire sempre; e tu ricorda l'8 gennaio 1848, e il 12 aprile 1849, e le medesime stupidità con le quali mossero le plebi livornese e fiorentina a indracare contro me. — Del rimanente, benissimo: niente a tumulto: niente per infelice subbuglio: la plebe ha da lasciarsi condurre, e non deve guidare. Quando la guerra ferve e vedi un uomo che invece di armarsi sta in piazza a bociare, tu notalo come un venduto al nemico. — Di presente il Piemonte è agitato dalla parte pretesca. I preti furono, sono e saranno la rovina d'Italia: il senno italiano per lungo ordine d'anni ha sperimentato così: Dante, Petrarca, Boccaccio, Jacopone da Todi (che passa per beato), San Pier Damiano, Machiavelli, Sarpi, Giannone, Alfieri, Niccolini, Ugo Foscolo, ecc. Gioberti, prete onesto, fece un sogno; e credo che se ne penta adesso. Tu però non devi credere a me, ma studiare e vedere di per te stesso. Intanto, come non informato, sarà in te verecondia tacere; e quando avrai toccato con mano, che lo impedimento a fare d'Italia uno Stato gagliardo, mentre le si formavano accanto i grandi Stati di Germania e di Francia, furono i Papi, allora tacerai per prudenza; perchè i soldati non hanno ad essere teologhi, e tu invece procurerai ragionare moltissimo su le cose che t'insegneranno De Marchi, Vauban, Foulard, Bonaparte, ecc. — Onde in breve tu possa imparare molte e importantissime cose, ti raccomando leggere la Storia delle Scienze matematiche di Guglielmo Libri. Uomo a me avverso in politica, ma ingegno raro; e ora più infelice di me, perchè condannato per accusa di furto di libri alle biblioteche di Francia, e privato della croce della legione di onore.... Io e moltissimi in Europa crediamo cotesta sentenza figlia dell'odio che i Francesi portano al *nome romano;* ma frattanto una magistratura abietta e venduta alla politica lo ha condannato in contumacia, e dietro un rapporto di nemici. Addio. Ti bacio di cuore.

444.

Allo stesso.

Cecchino, Firenze, gennaio 1850.

Era molto tempo che non riceveva tue nuove, epperò m'inquietava. Avevi promesso scrivermi ogni domenica, e non mantenesti

il patto. Bisogna essere fermi nei proponimenti, e quando si dice una cosa ha da essere quella. — La mia traslocazione a Firenze non sembra feconda di liete speranze, e tu puoi conoscerlo da te stesso leggendo i nostri giornali. Ebbene sia così, vedremo in che peccai. — Ho capito riguardo al Trabucco; ognuno pecca della sua professione. Ma, dacchè a me non è dato venire per ora a Torino, non ci veggo altra via che affrettarti tu a entrare nell'Accademia; e su ciò non posso darti consiglio, ma consulta il tuo genio, la tua facilità ad apprendere e la tua salute. Approvo i tuoi sentimenti; mi duole non potere avvantaggiarmi con la mia industria; ma, se ti trovi fra figli di patrizi, tu mio nipote non hai ad essere meno di loro; a te sta essere più; la prima cosa posso fare io, la seconda no. E poi guarda di concepire intempestivamente rancore o disprezzo per una classe della società; si aborra lo individuo o piuttosto i suoi vizii, mai un ceto, chè da per tutto troverai buoni e cattivi, e il popolo di questi ultimi ne ha troppi più che non bisogna. Bene certo ti voglio, ma io nol faccio unicamente per benevolenza ma per dovere; e tu per tempo impressionati bene di questo dovere di famiglia. Sì, patria e famiglia formano il cerchio degli affetti onorati e divini. Riguardo a G. P. (1) io ho perdonato; a me non costa nulla perdonare, altri non sa neppure essere magnanimo: se non vi fossero queste differenze, non vi sarebbe fama, gentile desiderio che infutura la nostra vita. L'illustre Valerio mi scrive dolendosi non averti veduto, e teme ti sia inibito visitarlo, perchè a quanto sembra i suoi emuli politici gli appongono calunnie per iscreditarlo. Miseria grande di questi tempi a cui non vi è riparo. Ti dissi scrivergli, non mi parli averlo fatto. Saluta il signor Montezemolo, ed anche Brofferio, uomo d'ingegno molto, ma a costumi si sta male; pure salutalo in mio nome. Costà vi hanno ad essere Elia Benza, Prospero Carlevaris, Massimo Mautino nepote e O. Botta, miei buoni amici (2): se ti venisse fatto incontrarli, salutali. Addio, quando che sia leggerai le mie difese.

---

(1) Giampaolo Bartolomei.

(2) Giuseppe Elia Benza nato in Porto Maurizio fu amico del Mazzini e uno degli scrittori dell'*Indicatore Livornese*. Laureatosi in giurisprudenza, lo espulsero da Genova nel 1830, perchè accusato di congiure e lo confinarono nella città natale. Si strinse in amicizia

445.

Allo stesso.

Firenze, gennaio 1850.

Carissimo Franceschino,

Mi tratterrò teco più che non soglio, perchè mi pare che ce ne sia di bisogno. — V'hanno di più sorta ambizioni; a me basti discorrere di due che entrambe si trovano nel tuo modello Napoleone. La prima è quella che consiste nel porre ogni studio, ogni cura, ogni sagrifizio, ogni gloria nella gloria della patria e nel bene della umanità, che venera, custodisce e difende la patria come madre dilettissima, che perdona alle offese ricevute dalla patria e si vendica prodigandole benefizi e illustrandola con begli atti di mano e d'ingegno. Quindi non lodo Scipione quando, provati ingrati i Romani, ebbe a dire: ingrata patria tu non avrai le mie ossa; ma piacemi il veneziano Pisani e il suo compatriota Carlo Zeno, che si adoperarono con estremo conato per la patria quantunque a torto messi in carcere, dove vollero rientrare dopo la vittoria. Questa prima ambizione forse mosse Napoleone fino alla battaglia di Marengo; e dico forse, perchè dubito non gl'inaridisse l'anima la sabbia del deserto egiziano; e questa ambizione fu sempre quella di Washington: per la qual cosa il nome di Washington, comunque benedetto meno d'intelligenza che Na-

---

col Guerrazzi passando di Toscana nel 1832, diretto a Napoli dove andò a istituire la « Giovine Italia »: il che gli valse nuovo esilio e persecuzione. Fu deputato nelle prime due legislature al Parlamento subalpino. Morì a Porto Maurizio il 20 aprile 1890.

Massimo Mautino di Agliè Canavese appartenne dapprima alla *Giovine Italia* e ad altre fratellanze segrete dalle quali lo ritrasse poi il d'Azeglio. Scrisse e pubblicò nel 1835 un *Saggio sopra la scienza nuova del Vico*; fu nella prima e seconda legislatura deputato per i collegi di Vistrorio e di Cuorgnè, nella ottava per quello di Rieti. Sedè al centro sinistro, amico e seguace di Urbano Rattazzi.

Prospero Carlevaris di Mondovì prese la laurea di medicina nell'università di Pisa, nel gennaio del 1834: datosi in seguito all'insegnamento, ebbe la cattedra di chimica prima in una scuola di Genova poi nell'istituto tecnico di Torino. Di lui si hanno stampate le « Lezioni di chimica applicata all'agricoltura », e un « Corso elementare di chimica moderna ». Vive tuttora.

poleone, va di giorno in giorno aumentando nella mente dei popoli, mentre quello di Bonaparte scema, o si restringe alla capacità militare, che invero egli ebbe grandissima. La seconda consiste nell'avvilire gli uomini, prevalerci delle infermità loro, dei vecchi vizii, della speranza e del timore, per farceli schiavi, adulatori, e peggio; nel ridurre la patria in campo ove si semini e si mieta per noi. Se gli uomini stanno curvi, bisogna rialzarli e dir loro: Dio vi ha creato per guardare il cielo; se deboli, aiutarli; se ignoranti, istruirli; se ingrati, perdonarli; e non mai, non mai, Cecchino, disprezzarli e pestarli. E tale fu Napoleone Imperatore. Rammentati della famosa ode di Byron: *expende Annibalem*; *quot libras in duce summo invenies?* Ora, non che rampognarti, io prego Dio che ti si mantenga sempre amabile il desiderio di gloria, e ti dia vigore per raccogliere quella diritta ambizione, che nudrì Napoleone per un tempo e Washington sempre. — Però, e qui fo punto, questo tuo impeto, o genio, o *daemon* come si deve dire, tienlo celato quanto più sai e puoi; perchè mostrato genera invidia e frutta ludibrio, essendo ridicola cosa sguainare ad ogni momento la spada, prima che sia arrivato il giorno di adoperarla. S'è burlevole il *miles gloriosus* che vanta le geste fatte, pensa quanto più colui che iatta le future. Sai qual fu la protuberanza che trovarono maggiormente sviluppata sul cranio di Napoleone? La dissimulazione. E Washington pure fu chiuso per indole e per educazione. E qui, ti prego a rammentarti quanto altre volte udisti da me intorno alla dissimulazione e alla simulazione: la prima è prudenza, la seconda inganno; quella talora lodevole, questa sempre aborrita. — *È d'uopo, Achille, alzare — Nell'alma il proprio altare* — (1) Hai inteso! Ma meco apriti sempre, io ti sarò fedele e segreto specchio. — Già ti parlai di Beppa: ella non ebbe la tua educazione; le fu sventura nascere donna. Ella avrebbe avuto immaginazione, e vado convinto che avrebbe scritto romanzi migliori della Genlis o della Cottin; e quantunque io non isperassi essere a tempo, pure ella è più disgraziata di tutti per la mia assenza prolungata. — Riguardo a

---

(1) Così l'apografo e la stampa. Il Parini nell'*Educazione:*
È d'uopo, Achille, alzare
Nell'alma il *primo* altare.

quanto altro dici, piaccia a Dio che prima di morire io possa vedere un nipote — e basta.

Se vedi il buon Borghini, salutalo tanto: è uomo egregio, amico mio, e del fu Carlo Bini da gran tempo: egli ebbe amica la fortuna: fu nel 1830 del Governo provvisorio a Parma. Tradotto davanti ai tribunali da insensati reazionarii, trovò magistrati che non solo lo assolverono, ma lo dichiarano nel decreto benemerito della patria. — Tenevo per sicura la rielezione del M. Montezemolo, essendo temperato di concetti e zelantissimo della Monarchia costituzionale. Certamente verrà eletto a Torino. — Perdona, figliuol mio, ma nella faccenda dello amico io ti do torto. — Tu certo profferisti coteste parole con animo di alludere a lui. Tu adolescente appena hai provato l'amore; lascio se sia bella o trista cosa, per certo è esaltazione o infermità dell'anima. Il tratto sebbene coperto punse, non in ragione della sua acutezza, ma in ragione della parte dolente che offendeva. Tu non lo dovevi adoperare assolutamente; delle cose bisogna andare alla prima sorgente per giudicarle con rettitudine, e risalendo al principio tu confesserai di leggieri il tuo fallo. E più ti biasimo di ridere adesso. Da Lesage e da Voltaire devi avere preso la malizietta spiritosa, ma lascia la loro puntura spietata; non conviene alla tua età, nè alla tua condizione. Io ti posi in mano cotesti libri per divertire te, non perchè tu ti divertissi su gli altri; e un giorno potrebbero renderti la burla, e allora tu saresti meno sapiente, e ne faresti materia di duello, con dolore immenso di me e risa universali. Insomma il meglio che tu possa fare è di acconciarti con lo amico, e se vuoi guarirlo, adopera gentile accortezza, e sii amorevolmente discreto. — Riguardo lo invio che domandi, temo non sia fattibile per la spesa soverchia; e penso costerebbe più mandarle che acquistarle; ormai le cianciafruscole scritte da me arrivano per mia disgrazia a una dozzina di tomi: poteva impiegarsi meglio il tempo! Ma ormai è andata così. — Non mi dire che io venga da te.... col cuore io ci sto sempre.... ma esserci effettualmente mi è impedito, nè temo poterlo presto.... perchè.... perchè.... a te, bimbo mio, che se' savio, lascio indovinarlo. Saluta gli amici. Addio.

P. S. Temistocle ha cuore, e basta; rispetto dunque. Se avessimo molti uguali a lui come pur troppo ne abbiamo pochi, nè egli

sarebbe a Roma, nè tu saresti a Torino, nè io a Firenze qui. Rileggo la tua lettera, perchè le leggo sempre due volte, e mi fermo su l'atto di Napoleone al ponte di Arcole. Lascio da parte che non merita lode il capitano supremo che espone così la sua vita; io credo poterti assicurare che cotesto suo atto non merita nulla perchè mosse da dispetto. Ricorda che la battaglia di Arcole fu la più infelice di quante immaginasse in Italia. Egli poteva e doveva passare l'Alpone di sotto, come appunto lo passò Guyeux, ma egli si ostinò a passarlo sul ponte tremendamente fortificato. E fu *picca*, e la pagò cara, perchè vi perdeva fior di uomini, e fu respinto. D'altronde Augerau aveva fatto lo stesso poca ora innanzi, e non si rammenta o poco. Coteste sono imprese da eroi ai tempi omerici ove la forza era tutto, ma nei nostri dove la intelligenza supera la forza vuoi sapere qual'è l'atteggiamento dell'eroe? — Il console Bonaparte come fu dipinto da David: tranquillo e sicuro sopra un cavallo furioso nel bel mezzo delle Alpi superate. Hai capito? — Bertani ti saluta.

446.

Allo stesso.

Firenze, 5 gennaio 1850.

Carissimo Franceschino,

In prima ti lodo del tuo frequente scrivere ai parenti; però che troppo bene ti apponi, che ti reputarono alquanto duretto di cuore, e ciò attribuivano alla mancanza di educazione materna, come se da me avessi imparato a mordere e a graffiare. Stupidezze! Ma però giova disperderle, perchè la stupidezza è un gran prato dove fa crescere scarsi fiorellini la sapienza. — Tu non hai meditato abbastanza sopra la mia lettera: l'amico signor Montezemolo ha dato il consiglio; lo ha reputato buono, e mi ha scritto in proposito; i suoi timori saranno esagerati, ma nella sua qualità di tutore fiduciario rifugge da qualsivoglia rischio. E d'altronde, a cagione del nome che porti, egli osservava che tu eri più in vista degli altri.... Insomma tra poco ritorna sul medesimo argomento, e assicura il signor Montezemolo in *parola d'onore*, che tu non ti accompagnerai con persona, che userai tutte le precauzioni per

rimanertene sconosciuto, ed egli spero andrà persuaso e sicuro del sacramento della *parola di onore;* perchè sebbene ella sia in gran ribasso, ed io lo so, pure fra noi conta sempre. Bene vixit qui latuit. — Io non ti biasimo dello schiaffo, ecc. Quando ti aveva gittato lo zucchero in faccia dovevi fare così; ma sì mi pare che tu deva rimproverarti avere dato luogo a simile disgusto col prenderti giuoco del camerata. Ricorda che tu non sei nè potresti essere Catone censore, e che in ogni caso la beffa inasprisce e non corregge. — E tu non sei stato ghiottone? — Chi ti ha guarito? — Lo scherno o il mio sistema di farti mangiare quanto volevi? — Veniva il mal di stomaco, tu ti agitavi e piangevi, ed io ti ammoniva ad essere più sobrio se non volevi aver male: tu la capisti, e lasciasti il difetto. — Cerca abbandonare se l'hai e se non l'hai guardati dal fallo di porre altrui in canzone: in fondo al riso v'è sempre dello amaro; tu ti sei fatto un nemico, sei stato sul punto di guastarti col professore, avrai dato motivo a Montezemolo di tenerti per turbolento; e finalmente *le spese della guerra* toccano a me, che crescendo non potrei pagarle (1) per via d'imprestito. — Riguardo alle *mie Prigioni* dici bene; ma cotesto è libro che deve dare una sensazione, e basta; non così Plutarco: come libro destinato a formare il carattere, bisogna leggerlo e rileggerlo: bisogna berlo come il vino buono, a centellini. Ecco i libri da leggere bene: Machiavello, Gibbon e Hume tra gli storici; Dante, Byron, Goethe, Schiller e Shakspeare tra gli uomini di genio: queste sono pietre di fondamento. Te lo ricordo perchè tu non ti perda dietro lettura di libri mediocri, che guastano il giudizio. Dopo Plutarco prendi Gibbon. — Ma sopratutto geometria, aritmetica, algebra e geografia; queste scienze formarono Napoleone: per lui la battaglia era un *problema* sciolto sul campo di battaglia in mezzo al ferro e al fuoco.

Se vuoi non presagire, ch'è negozio da fattori di lunarii, ma vedere, voltati alla Germania. In Francia non vi è sapienza; le ragioni mal possono addursi per lettera. — Addio. — Rammentati che cosa hai voluto, rammentati che molti più che non credi stanno a guardarti; e ti sarebbe più obbrobrio fallire, che non

(1) Così nell'apografo e nella stampa del Vigo: a me pare manchi qualcosa e debba leggersi: *se non per via d'imprestito.*

gloria raggiungere lo scopo. Ieri ebbi lettera del signor Niccolò Puccini, che mi domandava di te; scrivigli se hai tempo, e digli quello che fai e perchè lo fai; ma bada un po' alla scrittura, che l'ultima era bruttissima di errori d'ortografia.

447.

A Giovanni Bertani, LIVORNO.

Firenze, 10 gennaio 1850.

A. c.,

Oggi bel tempo. Io vedo il cielo puro per una estensione minore assai di quella del campo santo nuovo! Ma in cielo non vi sono cadaveri, nè delitti — insomma non vi sono uomini. Dura lo stato morboso dell'anima e del corpo. La lunga detenzione per gli spiriti attivi è la maledizione peggiore che immaginare si possa: la intelligenza perde la sua elasticità, i pensieri come acque stagnanti rimangono inerti e imputridiscono, il sangue e lo spirito s'impiombano; e si diventa all'ultimo rovine infelici di uomini, non uomini. E di ciò grazie a cui vuole così.

448.

A Franceschino Michele Guerrazzi, TORINO.

Firenze, 13 gennaio 1850.

Caro Cecchino,

Ricevo la tua del 9 corrente desideratissima e accettissima; alla quale rispondendo dico, che approverò sempre che tu trascuri ogni altra cosa per lo studio, poichè questo corrisponde al primo dovere del giovane italiano che deve porre in cima dei suoi pensieri la patria; ed io sarei da me stesso discorde, se avendoti dato alla patria mi dolessi poi che tu posponessi me a lei. Non comprendo bene il successivo periodo della tua lettera: io ti stimo, e credo fermamente che, se la fortuna ti sarà meno acerba che a me, tu perverrai a glorioso porto; senonchè mi fa temere talvolta il soverchio bollore della mente; già te 'l dissi altra volta, il troppo fuoco sotto la pignatta la fa traboccare, e allora l'umore

scema e il fuoco si spegne. Freddezza, meditazione e costanza, senza punto offenderti, mi paiono le cose di cui maggiormente abbisogni; ma se m'inganno, abbilo per non detto. Duolmi poi davvero il disgusto intervenuto fra te e il tuo nuovo amico; non so certo chi di voi due abbia ragione; io darei volentieri torto ad ambedue: all'uno perchè ha dato motivo di sciogliere, all' altro perchè non ha impedito si sciogliesse un vincolo tanto amabile quale è quello dell'amicizia; ma alla età vostra amicizia è amore, e presto si arruffano e presto si accomodano le matasse. Però non posso astenermi da farti considerare come in breve ti sei fatto un nemico ed hai perduto un amico. Bada bene, caro Cecchino, bada bene ad essere cauto in appresso: tu potresti acquistare cattivo nome, e ciò, mentre nuocerebbe assaissimo a te, mi passerebbe l'anima. Tu parli saviamente intorno alla necessità d' infierire contro i proprii patriotti; io l'ho pensata sempre come tu adesso mi scrivi; a cui costuma altrimenti si attaccano intorno alla vita pericoli e rimorsi; e, posto che uomo abbia cuore di non curare il pericolo, rimane inevitabile il rimorso; per me sento una ripugnanza d'istinto per Cavaignac e Changarnier, quantunque fosse deplorabile la necessità in cui si trovarono. In Francia si difendono la proprietà e la famiglia da assalti sovversivi; non tutte, non tutte le ragioni stanno pei difensori delle prime, ma ogni torto sta nei modi violenti degli assalitori. Però a lungo andare io temo forte che vinceranno, a danno della libertà, che faranno odiare. Noi grazie a Dio non abbiamo per ora questa peste del socialismo, o piuttosto l'abbiamo, almeno nelle campagne, con sistema reputato buono, le mezzerie col contadino: fra noi il contratto fra il padrone del capitale e l'agricoltore è un'antica e accettata società. Gli ordini sociali si modificano col costume, non già con violenza e con la pressione: torci a forza una molla, e vedrai poi il giuoco se lasci di tenerla compressa; ed è natura si morale che fisica che le forze d' impressione si logorino più presto che quelle di repulsione, imperciocchè alle prime, per durare, conviene uscire dallo stato normale, alle seconde basta rientrarvi: non so se mi spiego, ma tu mi intenderai. — Il marchese M. non mi ha scritto in proposito: vado convinto, che gentiluomo com'è non biasimerebbe un atto di officiosità. Io scrissi a Valerio cercando per quanto posso nel misero stato in cui mi trovo

accordare le discordanti opinioni. In frattanto non puoi sbagliare: prima essere, poi trattare sul modo di essere; mettere la seconda parte innanzi alla prima, o mandarle ambedue di fronte, è dispersione di forze, è confusione di conati, è tradimento quasi: bisogna principiare dal principio, dice Sancio Panza, tipo eterno del buon senso.

Beppa è a Genova, e poco conosce delle cose del mondo, quindi avrà tolto, come dici, il colore locale: però è deplorabile che a nostro danno le opinioni sieno così varie. Ella mi scrive di te con molta passione; ti ama assai: giova che le donne abbiano più cuore che mente; però, se la fortuna mi si mitiga (e non è troppa la inchiesta) sicchè possa alcun poco educarmela, m'ingegnerò insinuarle concetti meno esclusivi. Intorno a Temistocle non devi affliggerti tu sai com'è, scorza di quercie, anima di tiglio; se ti sapesse infermo volerebbe a vederti ed assisterti; è una specie di Rousseau artista: tu ama le sue buone qualità, continua a fare il tuo dovere, e non badare a stranezze. — Addio, scrivimi quando puoi; il cuore del tuo zio non si scalda ad altro sole che a quello delle tue lettere.

Bertani ti saluta di cuore e ti rimette una lettera del zio Temistocle.

P. S. Se non dubito della tua mente, molto meno del tuo cuore, e lo credo capace (non *suscettibile*, che non è parola nostrale) di ogni virtuoso sentimento; quando dissi che la fiamma di amore domestico scende piuttosto che non ascende, ho detto cosa osservata da tutti i filosofi, psicologi e fisiologi del mondo. Questo concetto è fondamento delle leggi. Ciò valga a tranquillarti ed assicurarti della mia stima e del mio amore per te. — Riguardo a cavalli, desidero che entrato in collegio tu riprenda questo esercizio per motivi che immaginerai da te.

449.

A Giovanni Bertani, Livorno.

Firenze, 16 gennaio 1850.

. . . . Tu vedrai una certa confusione nelle mie lettere, e anche io la scorgo; ma credi, non può starsi troppo lungo tempo fra quattro mura senza stupidire. Nè tutti i corpi nè tutte le anime

sono uguali ad ogni genere di patimento: per uomo che pensi e senta fortemente, la mancanza di aria, di oggetti varii, di esercizio, di affetti, penso essere pena suprema. Che cosa significarono gli antichi con lo avvoltoio di Prometeo? Il pensiero molesto. Ti ho detto che in Inghilterra (e nota la differenza fra temperamenti meridionali e settentrionali) prima sottopongono al carcere solitario, poi ai lavori in compagnia, e finalmente alla deportazione; così il carcere solitario si teme come pena suprema; bada però che più di diciotto mesi non ha da durare, anche pei colpevoli di capitali delitti. Intendi tutto questo pei condannati; pei prevenuti vi ha la legge dell'*habeas corpus*, per cui, dato mallevadore o mallevadoria, non si è ristretti in carcere. Ma Inghilterra è Inghilterra, e qui siamo in Toscana. Quando in Inghilterra dopo diciotto mesi cessa la desolazione del carcere solitario, concedono compagnia a poco per volta, come la luce all'operato di cateratta; avendo fatto altrimenti, si sono accorti che non era senza pericolo di apoplessia o di follia. A Volterra ho veduto i detenuti liberati dal carcere solitario dare in atti di vera aberrazione di mente. — E come ho io potuto firmare un simile decreto? — Come? — Per sorpresa, essendo stato sempre contrario a questo martirio. Io fermamente credo che Dio mi manda questa tribolazione per simile svista. O italiani, scimmie e non uomini! Da grandissimo tempo in poi non facciamo che copiare. Vi sono in America, in Inghilterra, ecc.; dunque si hanno avere anche noi, senza tenere conto del clima, della indole, della sensibilità, delle differenze enormi, che passano tra un italiano *ab antiquo* avvezzo a vivere per la strada o sotto loggia, a ridere al cielo che ride, e il nordico che fugge al suo cielo freddo e nero come un tappeto da morto, per concentrarsi in sè intorno al fuoco.

450.

A Franceschino Michele Guerrazzi, TORINO.

Firenze, 21 gennaio 1850.

Carissimo Cecchino,

Sperava udire in questa tua ultima lettera la pace con l'amico; ma l'ho sperato invano. Certo è desolante cosa il rigetto di un giovane dagli esami: la sua vita mi sembra rotta su i reni; la

prima nota sopra la sua fronte è nota che dimostra o vitupere-vole negligenza o impotenza irreparabile; ed io non so se deva riuscire più molesta ai parenti di lui la cognizione della prima o della seconda, ma molestissime certo ambedue. Insistere su questo non mi riesce, mi pare lo stesso che affacciarmi su l'orlo di un precipizio: sento prendermi dalla vertigine.... Certamente che dissero a dovere quei signori che visitasti; nè tu vorresti passare innanzi per favore.... e poi non istaresti al tuo posto; ricorda la zucca di Esopo che salì sopra la quercia. — Non comprendo poi la parola *sperare:* nelle cose che stanno fuori della potestà nostra bisogna rimetterci alla speranza, ma in quelle che dipendono da noi si può e deve dire: io voglio. Quali cose poi stieno nella potestà nostra, quali no, tu vedrai a suo tempo in Epitteto a Cebete. Godo immensamente dell'accoglienza che ti hanno fatta cotesti signori, e quando avrai luogo di rivederli ringraziali a mio nome della loro umanità, segnatamente il generale Bava, finchè non mi sia dato di farlo da me stesso. — E su questo proposito non ti sdegni la freddezza; sia perchè i Piemontesi per natura si sentono meno espansivi di noi, sia perchè sotto il diaccio non iscorrono meno rapide le acque al mare: chi presto prende presto lascia, e gli affetti improvvisi sono quasi cattivi quanto i versi improvvisati. Vanità, orgoglio, generosità, umanità, desiderio di fama, ed *altro che taccio*, passioni buone e non buone, consigliano cotesti signori a proteggerti; io e tu dobbiamo credere che sieno tutte buone; ora, presentandosi tanti manichi, tu saresti stupido davvero se tu non sapessi afferrarne pur uno. Per poco che tu ti mostri degno della loro protezione, essi te la daranno intera, e la faranno suonare ben alto...! Riguardo al sospetto di fingere, ti dirò che tu sei un poco troppo diffidente: confidare troppo è male, come io faccio sovente, ma fare come te che ad ogni piè sospinto temi insidia mi sembra tribolazione di spirito; nonostante, il tuo parmi partito più savio, a patto però (e qui sta il difficile) che non guasti il giudizio, e peggio ancora non amareggi gli affetti nella loro sorgente.

Godo che tu scriva all'amico Niccolò, e approvo il modo; vedrai che ti risponderà, chiedendoti ragguagli di cotesto paese, e tu lo farai con la modestia e la discretezza convenienti alla tua età e alla scarsa esperienza.

Io mi trovo sempre nella medesima disgustosa posizione e nulla di nuovo ho a dirti che possa somministrare fondamento a credere prossima la liberazione, e isolato da tutto non posso aiutarmi, e mi conviene gettarmi in balia degli eventi, che non ispero prossimi nè buoni. Non ho potuto vedere Maria; tu mi visitasti a Portoferraio solo in compagnia di Temistocle, ma ora paiono più rigorosi; e lo comprendo; allora eravamo nella curva ascendentale, ora sono nella curva discendentale; anzi in fondo. Però mi consola il pensiero che più giù non posso andare. — Ti manca nulla? — Addio.

451.

A Giovanni Bertani, LIVORNO.

Firenze, 23 gennaio 1850.

. . . . . . Quantunque i diuturni dispiaceri vestano il cuore con una scorza di stupidità, pure mi ha fatto colpo la morte di L. Bartolini, sia per l'onore di questo misero, oh! troppo misero, paese, sia perchè eravamo amici di vecchio. L'ultima volta che lo vidi fu di questo tempo in conversazione ai Pitti, ove mi trattenni quasi sempre con lui parlando di arte, corrispondendo la nostra estetica, imperciocchè anch'egli nell'arte sua fosse romantico. Anche Giusti dà in mala disposizione: povero cuore, ma bello ingegno. Così si spengono ad uno ad uno i pochi lumi di questa terra. — Niccolini anch'esso è una fiaccola spenta. — Viva le tenebre e i barbagianni.

452.

Allo stesso.

Firenze, 24 gennaio 1850.

. . . . Sempre silenzio, ma io mi affido alle assicurazioni del Corsi (1). — In Prussia, in Francia e altrove, questi negozii si strigano. I magistrati indipendenti davvero non si prestano alle esigenze del potere, e arme o testa; e presto si dice come diceva

---

(1) L'avv. Tommaso Corsi, ora senatore del regno, fu suo difensore nel processo di lesa maestà.

Tramaglino; come questo aveva costume dire te lo avvertirò una altra volta. Stanotte con molto piacere ho letto parte di Heine, *Reisebilder:* oh che libro delizioso! Prima mi piacevano libri tetri; ora Rabelais, Cervantes, Yorik, Don Juan ed Heine: è meglio o peggio? — Peggio. Quando non possiamo più piangere, ridiamo. Dio ci liberi da questo riso: illumina il volto, come lo incendio rischiara la rovina. — Addio. — Qui è freddo intenso. Amami e stà sano.

453.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Torino.

Firenze, 31 gennaio 1850.

Caro Franceschino,

Ricevo la tua del 26 gennaio 1850. — Hai fatto il tuo dovere a rigettare la offerta di danaro dall'amico Niccolò: però, mi sembra che non abbi fatto bene ad adontartene. Niccolò sa che non sono ricco, sa quanto disagio patiscono le cose mie, ed ha creduto di darti danaro non per bere *caffè* (chè qui ha avuto poco gusto il barone Solaroli) ma per comprarti un astuccio d'istrumenti matematici, o quale altro oggetto ti rammentasse la sua amicizia per te. Ricordo che a Voltaire giovanetto Ninon di Lenclos famosa cortigiana di cotesti tempi donò danari per *acquistare libri* e credo ricordarmi che da persona più onorata di Ninon, dal marchese di Marbeuf, gli avesse eziandio Napoleone; nè ambidue gli rigettarono, nè se ne tennero offesi. Dunque concludo che il pensiero di Niccolò fu gentile, il dono onesto, il modo con che fu presentato sgarbatissimo e indelicatissimo; convenendo largamente teco che offerto il danaro anche in modo cortese doveva sempre esser rifiutato.

Io mi trovai una volta a dura stretta: senza danaro; ricorsi a mio padre, sebbene fra noi fosse qualche gozzaia: — il migliore amico, pensai, è sempre il padre; l'aiuto paterno non umilia; e il padre, a cui manifestai il mio bisogno tremando, trasse di tasca una chiave e disse così: va', figliuol mio, al segretario di camera mia, e prendi quanto vuoi. — Queste cose non si dimenticano mai, nè si scrivono senza che l'anima tremi.... — Tu devi ricordarti la bella faccia del tuo nonno Francesco.

Io ti sono padre, e sai se per te mi conierei anche il cuore. Forse potrà mancare a me, ma per te, o viva o muoia il tuo zio, danaro per compiere onorata la tua carriera nel mondo ve ne sarà sempre; e basta. Mi darai consolazione quando ti saprò pacificato con l'amico tuo. Riguardo a dottrina, è duro, ma intendi, che ogni istituto ha una disciplina religiosa; se le pratiche religiose non sono religione nè sempre accompagnano la pietà, la irreligione ostentata è sempre compagna della leggerezza o del vizio. Cicerone, Cesare, Scipione aderivano alla comune opinione. Quando ti verrà voglia di leggere Machiavelli, Discorsi su le Deche di T. Livio (e questa voglia mi dimostrerà che sarai *diventato uomo*) comprenderai quanta sia la forza della religione su i reggimenti degli Stati. — Certo *Ecclesia indiget reformatione*, come diceva il Savonarola, ma ciò dipende da un concerto di uomini e di cose, e forse avverrà ai tempi tuoi, se non ai miei. Intanto ti giovi seguitare esternamente la corrente. Dice il proverbio latino che, cacciando la natura per la porta ritornerà per la finestra; però la riflessione modifica, e converte anche in virtù, quello che fu vizio: sospettare e precipitare i giudizii e gli atti è male supremo. Se non puoi astenerti di sospettare *cova* sul sospetto, e finchè non sei sicuro astienti da giudicare, favellare e opinare. Tu hai ricordato un proverbio, io te ne rammento un altro. Nei Piombi di Venezia un carcerato vi ha lasciato scritto questo insegnamento: « di chi mi fido guardimi Dio — di chi non mi fido mi *guarderò* io ».

Ecco che aderendo al tuo consiglio scrivo al tuo professore. — Non dubito del tuo fermo volere: volontà e fede fanno miracoli. Sisto V, Napoleone, Cosimo (tanto male nominato) padre della patria, Washington per certo ebbero ingegno, ma sopratutto volere, per cui condussero a compimento grandi cose, quantunque non tutte oneste. E di questo volere, in proporzioni più anguste delle rammentate, concedi che io affermi avertene dato continuamente lo esempio. — Non ti piace che io abbia adoperato la parola protezione. Figliuol mio, considera che vi sono più sorta di protezioni, come di ambizioni. Non ti proteggo io? Ti umilia la mia protezione? Ti fa ella torto? Io pertanto ho inteso favellare di una protezione paterna, benevola e dignitosa. Tu mi hai fatto ben torto quando hai creduto che potessi accennartene una diversa. — Pensa bene a questa altra cosa: nel mondo importa for-

marci più relazioni che possiamo. Dimmi! È savio il marinaro che ormeggia la nave con un cavo solo? La formica salvò la colomba, il topo il leone, e le favole sono simboli di antica prudenza pratica. No, io non voglio usare teco autorità: ripensa e conoscerai quanto sia necessario avere amici pochi e relazioni estesissime, e non lasciare mai perduta l'occasione per farne delle nuove. Tu sei manieroso, e per natura facile a insinuarti: non rendere sterili questi doni, essi devono giovarti assai nei tuoi proponimenti. Specchiati nello zio; che cosa gli manca per diventare nella estimazione universale uno dei primi statuari del tempo? Egli ingegno, egli volontà, probità somma, e tutto infine, tranne una cosa; egli non seppe, o non volle mai sagrificare alle Grazie. Salvatico, sospettoso, di febbrile non dignitosa indipendenza, ha perduto mille occasioni di fare grandi opere. Rousseau era così, e diventò famoso perchè all'arte sua bastarono pochi fogli di carta: ma dovendo esercitare la propria arte o su marmi o su bronzi e con molto tesoro, del soccorso altrui non si può fare a meno.

Duolmi dirlo, ma ogni giorno più le tue lettere peccano di ortografia, e Berto potrebbe metterti in canzone. — Tu mi ami; grazie; io ti amo. Addio. — Saluti a Berghini (1), Montezemolo, Valerio, ecc. Se ti capita anche Brofferio deputato, salutalo da parte mia, ma non importa tu vada a trovarlo. Fa' la sopraccarta alla lettera acclusa diretta al tuo signor professore.

454.

A Niccolò Puccini, Pistoia.

31 del 1850.

Scrivendoti trasgredisco una preghiera del mio caro Cecchino, il quale professa la religione di palesarmi intero l'animo suo. Io lo tenni meco finchè non ebbi fondato la sua educazione sopra due pietre, lealtà, generosità; e poi gli dissi: Va', figliuol mio; l'altro faranno le tue riflessioni e i maestri. Egli pertanto mi ha narrato che per la parte tua lo chiamò il barone generale Solaroli, e gli

---

(1) Pasquale Berghini avvocato ligure, deputato al parlamento subalpino nella 3ª e 4ª legislatura.

offerse denaro per *bere il caffè*. Pensa quanto lo ingenuo fanciullo sia rimasto profondamente umiliato! Egli ti scriverà, ed io ti prego per l'antica amicizia a non cessare dalla tua benevolenza pel tuo *serpente a sonagli*. Il tuo pensiero fu amoroso, il dono onesto; ma il modo col quale fu offerto parmi privo di *grazia*. Il barone doveva dirgli — per comprare istrumenti di matematiche o libri — e così il tratto procedeva gentile; ma la formula ch'egli adoperò è quella che il mio nepote ha adoperato fino dalla infanzia tanto in casa che nei suoi viaggi, e adopererà sempre finchè gli occhi del suo zio staranno aperti ed anche, spero, dopo la sua morte, con i servitori o con chiunque altro gli renderà ufficio volgare. Conoscendo la grazia delicata dell'animo tuo, lascia che nel ringraziarti del tuo affetto per me e per mio nepote ti auguri conduttori migliori del tuo nobile calorico. — Sempre nello indegno carcere. — Addio.

455.

A Giovanni Bertani, LIVORNO.

Firenze, 2 febbraio 1850.

. . . . Avrò perduto un capitale di L. 7000; e pure, tra le altre, ho dovuto sentire, che avevo lasciato lo studio per venire a Firenze ad arricchirmi con la pensione di deputato — L. 16. 13. 4 al giorno, che regalai parte alla chiesa di Rosignano, parte al soccorso di Venezia (1) — o con la pensione di ministro, L. 1000 al mese. — Certo qualcheduno dei miei colleghi sapeva risparmiare, ma noi la intendiamo in altro modo. In cinque mesi rimessi L. 7333. 6. 8 di mio; e quando doveva venirmene, avevo uno *scellino* in tasca, e ve l'ho tuttora.

Ma poichè questa bufera ha atterrato il palazzo, tua mercè, amico mio, non rovini anche la capanna; e non abbiano i miei a dormire a ciel sereno.

---

(1) I deputati al Consiglio generale della Toscana, avevano, com'oggi direbbesi la *indennità*, e consisteva in lire sedici, soldi tredici e danari quattro, (pari a italiane lire 14) per ogni seduta alla quale assistessero.

456.

Allo stesso.

Firenze, 4 febbraio 1850.

Ti scrivo stasera perchè stamani non ho potuto. Ho avuto stamane un esame o interrogatorio di molte ore, e domani continuerà. — Non posso dirti nulla intorno questo esame, tranne lo annunzio di averlo avuto...... Quando lo esame sarà concluso allora noi ci potremo vedere almeno spesso..... Lascio aperta la lettera; se domani potrò aggiungere qualche cosa, lo farò. — Buona sera.

5 detto. — Mi sono levato per tempo onde attendere la prosecuzione dello esame. Non vedendo per ora nessuno, proseguo — ma no, eccoli — ed io cesso. — Ho sbagliato, non era il giudice d'istruzione...... Il negozio non può terminarsi presto come sperate: affermano il processo complicato e voluminoso. — Questa tensione mi tribola gl'intestini: appena ho chiuso occhio stanotte travagliato nel corpo; nè stamani la doglia si è dileguata, ma passerà spero.

457.

Allo stesso.

Firenze, 8 febbraio 1850.

A. c. L'esame mi tiene occupato per modo che io non ti posso scrivere come vorrei.... Che ti dirò o posso dirti della mia situazione? Nella calma si vorrà, si potrà, porre mente alla procella e alla sua violenza? Il negoziante avrà caro il capitano per la parte del carico salvato, o piuttosto non terrà a mente che la parte gittata per salvare la nave e le anime? Io credo alla fortuna: ci credevano i Romani, posso bene crederci io. — Addio: salute a te e ai miei di casa.

P. S. Sperasi essere lesti domenica. Ma quanto andremo in lungo! Quello che si è che l'aud. Bruzzi (1) è infaticabile.

(1) Giudice istruttore nel processo di lesa maestà.

458.

Allo stesso.

Firenze, 10 febbraio 1850.

A. c. Anche ieri lungo esame, oggi si termina, e così potrai vedermi, ma in compagnia di qualche officiale. Io non ti dirò nulla, per più ragioni agevoli a comprendersi. Allegherei migliaia di testimoni; ma chi li conosce, chi gli rammenta? Comunque sia, io non ho punto mutato condizione, e la causa è sempre la stessa perchè una: sicchè io non vi penserei neppure, se non mi tornasse in mente una massima di Hume, che mi fece una volta non piccola sensazione « nelle faccende politiche accusa vale condanna »; ma egli diceva questo di tempi scellerati e feroci, dove il giudice era un'arme maligna e letale nelle mani dei partiti, come la scure in quella del carnefice.

459.

Allo stesso.

Firenze, 10 febbraio 1850.

A. c. Secondo le previsioni stamane fu concluso il mio esame. Ora tu puoi venire quando ti fa comodo, passando però dal signor aud. Bruzzi, il quale ti farà l'ordine per potermi visitare.... Altro non ti dico, perchè la lunga tensione dello spirito mi ha lasciato cionco. — Ho luogo di credere che, se i magistrati avvertiranno alle circostanze e ai casi, non mi decreteranno una medaglia come avvenne a Borghini membro del Governo provvisorio a Parma, devono non solo assolvermi ma restare maravigliati del tanto che potei fare nella burrasca (1). Addio di cuore.

---

(1) Forse in questo periodo manca qualche cosa; ma così sta nell'apografo (C.).

460.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Torino.

Firenze, febbraio 1850.

N. c. Veramente stavo inquieto per non ricevere tue lettere, e me n'ero perfino lamentato colle persone che mi circondano: tu adduci ottime scuse; e quando pure non fossero ottime, non dovrei io menartele buone?

Se lo esame sia ultimo o no, io non ti saprei dire: solo ti dirò che fu lungo, durò molti giorni, si domandò ragione di tutto, e' fu una fatica e una pena come quando in mare si pesta un riccio, che bisogna poi levare ad una ad una tutte le punte insinuate nelle carni. Sono dieci e più mesi di carcere! Sia come vuolsi; nè in me verrà meno la costanza, nè in te lo affetto, e il tempo farà le sue giustizie. — Non giudicare in fretta uòmini nè cose: osserva e nota, poi meditavi sopra: questa è la parte che ti conviene. Se molto osserverai e noterai, più tardi darai tal forza ai ragionamenti e alle convinzioni, che nessuno potrà resisterti. — Però è vero: le classi elevate dalla società hanno avversato lo assolutismo, ma per ereditarne il potere e il modo di esercitarlo: quando il popolo volle parteciparvi, avvenne la contesa, e il popolo si gettò agli estremi da un lato, i signori si ritirarono addietro più delle acque del Mar Rosso. Ora attendono a calunniarsi, a offendersi; e l'*autorità* prevalendosi del destro cerca afforzarsi. — I tempi non insegnano nulla ai popoli; essi non si voltano mai addietro. Maravigliosa è la lega per comprimere: i denti del serpente sono forti, ma si rompono su la lima. Osserva e nota, aspetta e spera: non tutto è finito nel mondo. Tu studia e segui gli eventi come san Pietro Gesù Cristo al pretorio, *a longe*. Ricorda che il favore della parte popolana non può mancarti, cerca di tenerti bene edificata la parte dei signori, *compatisci* e *sopporta:* proponendosi il bene comune, bisogna guadagnarci la benevolenza di tutti. Io ebbi poco amica la parte signora, e di qui il torrente di acqua di colonia e di calunnie, che mi hanno sparso addosso. Io non ho avuto il tempo nè il modo che hai tu; altrimenti sarei stato conciliatore di tutti, e facilmente adorato da tutti, almeno

per un tempo; perchè il popolo ama rompere presto i suoi idoli; non fosse altro per vedere quello che ci è dentro!

Ai miei parti vorrei aggiungerne un altro; ma la sua gestazione ha superato nove mesi: verrà alla luce quando Dio vorrà. — Io ti raccomando giudizio; quando Gesù mandava gli apostoli deboli, pusilli, privi di umano aiuto fra i popoli, che cosa raccomandava loro? Abbiate la prudenza dei serpenti e la semplicità delle colombe.

Dunque prudenza; e studia la lingua: difficilmente uom si pente di aver taciuto, spesso di avere parlato. — Del tuo amico non mi parli più. — Mi rincresce che la figlia del generale Bava abbia letto la Duchessa di Bracciano e di S. Giuliano: non sono libri da fanciulle, o se gli hanno letti non lo devono mostrare. D' altronde può darsi che Giordano abbia male agito, ma Veronica fu scellerata.

Il signor Massimo ha ragione, e te ne accorgerai più tardi: *le convenienze* tengono luogo dello *affetto*, che tra le classi alte si trova rado; lo *affetto* si trova fra gli umili, ma transitorio come uno starnuto; e i *mosaici si hanno a fare con tutte le pietruzze*. Se tu volessi stare appartato dal mondo, potresti fare a meno di tutto, meno dello *affetto* della tua famiglia; ma avendo scelto a starvi in mezzo ricorda, e ricorda bene, che ogni *pruno fa siepe*. Finchè non si trovi maniera di guarire gli uomini dei vizii che hanno, bisogna contare anche su quelli. Non ti tormento a leggere perchè hai altro a fare. Ma quando potrai bisognerà cominciare da Montaigne, Machiavello; quello per la morale, questo per la politica; con le cautele e i preservativi di cui favelleremo allora. Studia, fatti onore, e ricordati che i giovani come te non devono avere fanciullezza.

Al signor Niccolò scrivesti? Riguardo alle armi, ecc., non incominciare dal mal vezzo di schernire. Questi scherni ci costano cari: ci hanno vinto due volte, e basta: lo scherno è meschina vendetta di schiavo domato. Il serpente schiacciato sotto il calcagno non ride; se può, morde.

Salutami tanto il signor Montezemolo; e se lo vedi anche il signor Valerio. — Non riscaldarti la testa: il tempo parmi poco favorevole a riscaldamenti e là sotto le Alpi meno che qua. Non so staccarmi da te; ma mi costringe la carta.

461.

A Giovanni Bertani, LIVORNO.

Firenze, 16 febbraio 1850.

A. c. Mi sento altro uomo: gran consolazione è stata quella di vedersi stamani. E pure è vero; il piacere sta nella *cessazione del dolore:* dura condizione della umanità !

462.

A Franceschino Michele Guerrazzi, TORINO.

Firenze, 21 febbraio 1850.

La carta topografica dell'anima non è stata ancora stampata: — dico la vera, perchè delle carte o libri di metafisica ve ne hanno più di ventimila. Credi pertanto come vuoi, che io non so dirti se tu abbia torto, e ragione nemmeno. — T. . . . . è buonissimo uomo, ma esagerato nelle cose sue, e, quantunque come artista educatissimo, è poi spirito angusto, e punto versato nelle scienze umane. Nonostante mi sembra animato da ottimo pensiero quando sopra lo intelletto ti raccomanda il cuore, perchè nel comune linguaggio questo significa: preferisci esser grande con le azioni, che con la scienza. E a vero dire talora vedemmo che bontà e scienza non si accordavano, per esempio nel Galileo, e dicono ancora nel Byron, ma ella è calunnia; certo poi in Napoleone non istettero insieme. Ma la eccellenza della indole colla molta sapienza compongono gli uomini che di rado vengono ad attestare su la terra che Dio si ricorda di noi.

Godrò nell'udire la ristorata amicizia col giovanetto piemontese. — Ti do una trista nuova, e non te la darei se non fosse per tuo insegnamento: Luciano (1), l'amico tuo milionario, versa in grandissimo pericolo di trovarsi rovinato pienamente: vedi dunque se io t'insegnava bene quando ti persuadeva ad essere umile con

(1) Luciano figlio di G. P. Bartolomei e dell'Angelica Palli. (Vedi nota alla lettera 122).

tutti e non prevalerti della migliore condizione in cui ti aveva posto la provvidenza. Non così istruivano Luciano, sicchè pochi sentiranno dolore del suo destino, e forse molti piacere. Ora che certamente non andrà più a trovarlo il ricco U..... si ricordi di lui il povero Franceschino; quando potrai scrivigli come il cuore ti detta, senza toccare punto della sua disgrazia, e rammentagli l'antica amicizia e il desiderio di trovarvi insieme, ecc. — Beppa è femminuccia alquanto; se potessi correggerla! — Saluta il signor professore e gli amici; un'altra volta scriverò al professore. — Veniamo all'A..... Pensa bene a quanto ti dico, e usane con molta prudenza. Io ho poco stimato sempre l'A......, perchè di cuore mi *parve* tristo, di mente *poco estesa* e *cocciuta*. Certo è poi, che non accordava punto con lui, e sovente lo rampognai asprissimamente: lo tenni prossimo per impedirgli che si lanciasse, conoscendolo astuto e capace dentro una certa periferia. Veramente nessun è al caso di conoscere la mia politica più di lui, perchè il calore della discussione spesso mi spinse a scuoprirmi più che prudenza volesse. Ma nella dedica vi sono cose male pensate e peggio dette. — La mia vita è questa. — Quando la parte aristocratica fomentava il popolo a cose vane per costringere la prerogativa regia a dividere con essa il potere, io dichiarai: — no, la libertà non dev'essere per voi soli: no, il potere deve esercitarsi in compagnia degli eletti dal popolo; voi suscitate le genti senza disegno: voi adoperate da stolti: la gente, non trovando formola razionale e politica dove fermarsi, chiederà cose brutali. Tu conosci la storia del 1848; tu vi eri presente. Gli aristocratici ingannarono il popolo, gli dettero ad intendere che io voleva bruciare Livorno.....! E il popolo tu lo hai visto irrompere ad arrestarmi in numero di 4000 uomini, Fabbri, Petracchi (1) ed altri alla testa. Presto scampai con onore dalla enorme accusa. — A..... dice che fui rivoluzionario. Ti pare che sia così? Dimmi: tornato a Livorno, per non dare motivo a liti e a dissidii, dove andammo noi, dove ti

---

(1) Luigi Fabbri che dopo i fatti, ai quali si accenna, tornato amico al Guerrazzi fu da lui ministro nominato gonfaloniere di Livorno; Antonio Petracchi popolano livornese che avverso anch'egli dapprima al Guerrazzi divenne poi uno dei suoi più caldi fautori e gli fu compagno, sebbene poco gradito, nel processo di lesa maestà. Vedi quanto scrive di lui il Guerrazzi nell'*Apologia (passim)*.

condussi? A Pistoia, nella villa Puccini; e di lì chi ci trasse? Lo ricordi? Le dimostrazioni che si presagivano in senso diverso, onde ancora di là mi rimossi per amore di quiete. Tornai a Livorno chiamato da tutti, e lo quietai; io che avevo perdonato tutto a tutti dovevo essere udito quando raccomandavo il perdono. Quello che feci dopo tu lo sai, nè d'uopo è ricordarlo. Salvai le città, mi opposi quanto umanamente potei ad una forma di governo non consentita dai popoli, ecc. Io pertanto non fui rivoluzionario mai; ma, folle! sperai di contenere la rivoluzione dentro un confine dove potesse essere utile. — Ma ciò non gli dirai nè gli farai conoscere; quello che potrai dirgli è: che pur troppo io mi reputo sacrificato, e pur troppo mille passioni nè buone nè giuste congiurano contro me; ma io non autorizzerò mai che col mio nome si aizzino sdegni, rancori e future vendette contro chiunque persona, sia stata pure strumento dei miei mali. Fin qui il mio cuore mi persuase clemenza, e non voglio d'ora innanzi mutare natura. La mia condotta mi ha dato la stima di me; e in difetto di quella altrui, questa basta alla mia serenità. — A...... trova errore la mia magnanimità; padrone di pensarla come vuole: per me col sangue si fanno migliacci, e non crederò mai che il bene possa uscire dalle mannaie, dai sepolcri e dalle prigioni. Machiavello la pensava così, e leggine le splendide ragioni, che riferisce sul principio di uno dei suoi libri delle Storie, dove parla dei tumulti e delle parti di Roma paragonandole con le fiorentine. Però io credo che cuore e mente si accordino a concedere venia alle offese: il sangue chiama il sangue; e chi è più savio prima finisce da seminare l'odio, che produce messe di vendetta. Tutto ha la sua stagione; la forza può comprimere per uno spazio più o meno breve, ma, quando un principio resulta non dalla violenza ma dalla coscienza dei popoli, non si sotterra. — Però io declinerei dall'onore di questa dedica, e tu usa prudentemente onde non lo tolga in mala parte: — tu hai senno bastevole per ciò. Il punto sta, che non desidero aizzare odii cittadini, funestissimi sempre alla patria. — O nipote mio, vedi la nostra miseria: desiderano la repubblica e non sanno assumere veruna virtù; e tu ricorda che non fu Augusto che spense la libertà di Roma, ma Silla l'aristocratico e Mario il democratico e le truci proscrizioni loro. — Che tutti i Toscani esuli si accordino a dire male di me, va bene: secondo la costoro fantasia, se io avessi

seguito i loro impulsi l'Italia sarebbe salva! — Così i repubblicani mi lacerano, — qui mi tengono in carcere. Vero Lorenzino dei Medici. Questo significa che Iliacos intra muros peccatur et extra. Partiti estremi; però intemperanti e ingiusti. Ma le febbri non durano, o ammazzano così l'uomo come le società. Mio caro, studia con profondità, e segui la tua stella. Non avere altro che uno scopo, e questo lo sai, sapienza, magnanimità, arti buone; tutto renditi capace a sostenere nell'arringo che ti si apre davanti. Correggi assiduo il difetto che hai, la soverchia espansione; concentrati e medita, e non ismettere mai dalla meditazione finchè tu non l'abbi condotta a termine. Quando prenderai l'esame, procurerai di mantenerti più che puoi tranquilla la mente cibandoti frugalmente e bevendo poco vino. — Gl'interessi vanno male, ma la provvidenza mi ha risparmiato l'amarezza, atroce per Dio, di non potere supplire alle oneste tue voglie: tu non sei femmina querula e vana, quindi posso dirti: se ti manca qualche cosa, chiedila. Io non sono di quegli zii che aspettano a dare il loro mantello ai nepoti quando la natura sta per vestirli di un bel pastrano di verdura che ogni primavera si rinnovella. — Addio.

Giorno di S. Maurizio, soldato, che scrisse in terra la sua fede col proprio sangue. Martiri cristiani, che sbalordiscono il pensiero!

463.

Allo stesso.

Firenze, 6 marzo 1850.

Carissimo Franceschino,

Ricevo stamane la tua del 27 febbraio. Davvero l'aspettavo con ansietà, e mi ha sollevato non poco lo spirito, perchè da 4 giorni io mi sento ben male, e quando il corpo langue, che che si faccia, l'anima gli tiene dietro. Possa tu non esperimentare mai che sia carcere! Chi sta di fuori non può immaginarselo mai. Tutti i minuti si sente nel cervello come un informicolamento, e lo spirito assalito dalle febbri lente ma continue della malinconia intisichisce. Il mal tempo opprime come piombo, il buon tempo sembra uno

scherno non lo potendo godere. Io non ho mai tenuto uccelli in gabbia; mi è parso sempre un sacrilegio, ma!... I tuoi sentimenti per Luciano ti onorano. Ti sia sempre amabile la generosità, anche quando ti parrà nuocerti: all'ultimo ne raccorrai buon frutto, non fosse altro nella serenità del tuo spirito e nella stima dei buoni. Sta bene quanto farai riguardo all'A....; e ricordati che io porto le pene immeritate degli esaltati, sempre primi ad abbaiare, sempre primi a fuggire; ma nè questo è il tempo nè il luogo di fare in proposito lunghi discorsi. Mi piace udire la riannodata amicizia col giovane piemontese; ora che lo tieni non lo lasciare più sfuggire, e sieno i suoi legami discretezza, cortesia e affetto vero. Per Luciano, andando di questo passo, temo forte che non gli rimanga da vivere onoratamente: di qui considera quanto importi apprendere qualche arte, che, al bisogno, faccia trovare in sè il mezzo di provvedere alla propria esistenza — Tu mi dai veramente consolazione nello assicurarmi che ti reputi ben fermo negli esami: certamente tutto nei principii è duro, perchè allora non si comprende la relazione delle parti fra loro, e le nozioni si presentano come materiali per costruire la fabbrica, ma a mano a mano ch' e' si mettono al posto s'indovina l'architettura e si prende passione allo edifizio. Beppa mi scrive una lettera bellicosa, e aggiunge preghiera che presi gli esami io ti conceda facoltà di andare a Genova. Non so se questo possa permettersi, e se noccia al tuo avanzamento, e poi i tempi non consentono spese. Comunque sia, se tu lo desidererai, io che vivo per te non vorrò negartelo; ma alle fantasie delle donne io mi piego mal volentieri, piene come sono di ghiribizzi. — Povero Bertani; egli è pieno di cuore; amico nostro e non della fortuna. — Io non ho nulla che valga a confermarmi la tua speranza: a me sembra essere uomo sacrificato; e tale e tanto è il disgusto che mi opprime, che posso proprio dirmene inebbriato; la mia apatia arriva al punto, che, se dovessi salire una scala di 8 scalini per avere il governo del mondo, va' non la salirei. Questa è una mala infermità, che si può chiamare la maggiore dell'anima. Il dolore ammazza, o stupidisce il cuore; ed io sono stato amareggiato, e tuttavia lo sono, e fuori di misura. Io pregherò sempre Dio che ti preservi da queste prove e ti salvi dalle delusioni. Salutami tanto l'ottimo marchese Montezemolo: non mi dicesti mai se Torino lo elesse a deputato: io non leggo altri

giornali che il *Galignani* e il *Débats* i quali danno poche notizie d'Italia. Addio col desiderio di abbracciarti almeno prima di morire.

P. S. Nella lettera scritta dal marchese Montezemolo all'amico Bertani egli pone in modo dubitativo la facoltà di prendere gli esami a fin di marzo. Non era questa cosa convenuta? Mi pareva di sì. Se si frappone qualche impedimento, ecco la occasione di ricorrere al generale Bava; e poi il marchese Montezemolo è amicissimo del ministro La Marmora; sicchè a queste due raccomandazioni unendo la benevolenza che ti sei acquistata presso i tuoi superiori spero che non perderai l'anno. Un anno, nella nostra vita ch'è *un correre alla morte*, pare a me e parrà anche a te lungo spazio. Fammene motto quando mi scrivi.

464.

A Giovanni Bertani, LIVORNO.

Firenze, 7 marzo 1850.

A. c. . . . . . Sì, tu dici bene; ma io aveva bisogno di credere gli uomini generosi e leali. Lo inganno fu diuturno, ma io non lo lamento; imperciocchè, dove avessi avuto la esperienza, che ho adesso, nella mia gioventù, sarei diventato pessimo, mentre, giungendomi sopra ad età avanzata, sento che l'anima vi si piega con infinita amarezza; e ciò gioverà ad accorciarmi la vita, cosa che ogni giorno più conosco avere motivo di desiderare. — Certo quel tale mi pareva meno tristo di quello che comparisce; gli ho fatto ancora parecchi favori; ma tutti sanno la favola, che anche l'asino venne a dare il suo calcio al leone moribondo..... Io non mi dilungo più, e lo faccio espressamente, perchè mi domina l'umore nero, e non vorrei per cosa al mondo trasmettertelo. Rammento una iscrizione nel vecchio cimiterio degl'Inglesi, che a un dipresso dice così: — Son N...... Morii di umor nero (spleen). Qui sto sepolta. Passeggiero, ti allontana, per timore che alcuna parte delle mie ceneri smosse dal vento non ti cada addosso e ti comunichi la mia crudele malattia! — Povera donna, diceva bene. È morto Bartolini, è morto il pittore Sabatelli: ad una ad una cadono le foglie della nostra corona. Niccolini sta a cavallo alla eternità.

Manzoni pare uno dei genii che si figurano a canto ai sarcofaghi con la face rovesciata. Giusti pare Semele, incenerita dal Dio che aveva ella stessa evocato. I pochi altri nudriti di sapienza vera, come Mamiani, in esilio o in prigione. Povera Italia! Poveri noi! Nè questo è tutto: crebbe a dismisura il gregge degli jacalli delle lettere, che sono i giornalisti. La mediocrità ha trovato a rifarsi; rannicchiata nello incognito numero plurale, ella, che non giunse mai tutta insieme a comporre palesemente nemmeno un singolare, sdottora, sragiona, giudica e condanna, proprio con la gioia maligna del servo che insolentiva al padrone nei saturnali. Qui fra noi nelle polemiche politiche ha portato tutta la pedanteria delle antiche accademie. In Francia e in Inghilterra quanto la calunnia seppe stillare di più perfido, l'astio di più proditorio, la viltà di più basso, tutto si adopera usando le frasi — on dit — on nous écrit — il y a des bruits fâcheux etc. Ma volevo essere breve, e fui lungo. Alla buon'ora, ho ammazzato alcuni minuti; e proprio mi conviene ammazzarli, perchè mi sono diventati pulci o peggio.

465.

Allo stesso.

Firenze, 8 marzo 1850.

A. c. . . . . . Non ho nulla da dirti, nulla di cui non abbia a ringraziarti. — Stamani presento ufficialmente certi appunti al sig. aud. Bruzzi: sono incompleti, ma speriamo che Dio mi dia almeno salute e forza da potere aggiungere quanto è necessario, quando sarò chiamato a manifestare la mia condotta alla faccia del paese e della Europa. — E dico Europa, non perchè io mi reputi degno dell'altrui considerazione, se non per questo, onde vedano a quali estremi possa esser ridotto un uomo dalla cieca rabbia dei partiti. Io non piangerò, ma farò piangere, te lo assicuro. Almeno tra tanta presente e futura sventura non mi manchi la compassione del pubblico e la ferma convinzione che mi hanno straziato e rovinato a torto. Io non accuso, ma devo alla mia patria, a me, ai miei nepoti, agli amici, palesare intera la mia difesa. All'uomo pestato sia concesso gridare *ohi!* con quanta voce ha in gola. — Mi pareva stare bene quando mi sono alzato, ma dopo

un'ora mi è tornata la puntura al fianco: speriamo non morire fino al termine della procedura. Se terminasse con la mia morte, vedresti quanto porterebbero il bruno! A condizione che io muoia, non vi sarebbe conte o marchese che si astenesse di dichiarare, fra due pietose prese di tabacco, avere io ben meritato della patria e sottoscriversi ad un bellissimo monumento. — Ma il monumento me lo farete voi e modesto, che rammenti solo il mio nome accanto alle ossa paterne. Addio.

466.

Allo stesso.

Firenze, 13 marzo 1850.

A. c. . . . . Giustizia! Tu parli sempre di giustizia: mi rincresce che io non posso esserti eco buona a questa voce. Mi faranno o non mi faranno giustizia? Prendi una moneta, immagina la testa per la giustizia, l'arme per la ingiustizia; e poi gettala all'aria, e specola l'oracolo. Ciò val meglio dei ragionamenti. Gli Ebrei ebbero i sogni, come gli Egiziani e gli Orientali tutti: i Romani e i Greci, Delo, Efeso, Dodona, l'antro di Trofonio, Delfo, ecc. Non siamo che noi che vogliamo ragionare. Fosse piaciuto al cielo di darmi il cervello e il cuore una dozzina di volte più duri; si sarebbe fatto migliori affari.

467.*

A Giovan Pietro Vieusseux, Firenze.

Di carcere, 13 marzo 1850.

F. D. Guerrazzi fa i suoi saluti a G. P. Vieusseux, e lo prega a mandargli oltre il *Galignani 's Messenger* qualche giornale francese e italiano, che sarebbero restituiti con la medesima prontezza.

Dei giornali italiani si desidererebbe il meno *bugiardo* e il meno *inetto:* dei francesi quello, che riferisse gli articoli degli altri giornali, come una volta costumava fare il *Temps.*

468.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Torino.

Firenze, 15 marzo 1850.

Caro Franceschino,

Altra volta ti dissi: occupati del dover tuo quanto *devi*; di me quando *puoi*. E così dicendo in verità dico molto, imperciocchè l'unico sollievo, che io senta in questo mortale tedio, logoratore spietato dell'anima e del corpo, sono le tue lettere; nonostante rimanga fermo quello che di sopra fu scritto. Vedi! Con Luciano hai precipitato il giudizio. Quando i capelli crescono o neri o bruni o biondi sul capo, e il sangue refluisce dal cuore alle guancie, vi è sempre luogo ai sentimenti generosi. Di più non dico: possano questi vincoli ripresi sotto gli auspici di un mutuo dolore durare più forti degli altri incominciati sotto la scambievole prosperità! — Di due specie havvi persecuzioni, ed io le ho sofferte ambedue e soffro, quelle della astiosa inimicizia, e quella della falsa amicizia: io credo, che si vorrebbe da me una lettera o che altro, perchè una carta del *carcerato* inspirerebbe *curiosità* e quindi smercio maggiore. *Curiosità* sterile, sbadigliante, che nelle anime volgari tiene luogo della feconda ed alacre smania d'imparare! O perchè si vuole prendere il mio nome come tizzo acceso per inasprire una ira, che pur troppo ogni giorno si fa più implacabile? Speculando su i tempi, ormai mi accorgo essere passato il mio. Noi educati alla scuola di gentili discipline, studiosi della bella sapienza, rifuggiamo con orrore all'ebbrezze sanguinose, e alla tirannide qualunque sia. Lasciatemi morire in pace: assai troppo tempo ho portato il peso delle iniquità altrui, e me percossero legato alla colonna non solo i Giudei, ma eziandio i Samaritani. Ma, lasciando il parlare figurato, dirai all'A.... che io non desidererei dediche le quali potrebbero dare luogo a polemiche ardenti; che se ad ogni modo vuol mettere la dedica, io non lo posso impedire; se non che allora lo prego a ben pensare, che io volli la sincera e intelligente applicazione dello Statuto, e a questo intento adoperai i mezzi concessi dalla legge, la parola e la stampa; e che ciò facendo dentro la periferia dello Statuto non significa essere rivoluzionario, però che in buona lingua tale sia quegli che

tende a sovvertire una forma di governo, e non già l'altro che ne desidera lo sviluppo legale e l'applicazione sincera. Ove non fosse così, la rimanente sua dedica conterrebbe contradizione logica con le premesse, e vuolsi emendare; o chiarirebbe una contradizione nella mia condotta politica, e allora non meriterei l'onore di una dedica; perchè queste contradizioni o mutazioni come le più pericolose così sono eziandio le più vituperevoli. Io pertanto fui con sincerità, senza insidie, costituzionale democratico o *Wigh*; e ciò basti. Certo il re del Piemonte procede egregiamente; così gli riuscirà in futuro quanto per diffidenza fallò per lo passato al padre suo grande infelice. I Piemontesi iattavano una volta il Piemonte essere la *Macedonia* d'Italia: prima di chiamarla tale bisognava avere un Filippo e un Alessandro; inoltre la Macedonia prima assoggettò la Grecia a Cheronea e poi la spinse contro l'Asia; e a me non piacevano nè la battaglia di Cheronea nè quella di Arbella. Ora molte cose sono mutate; ma cessi il Piemonte da dirsi Macedonia, perchè è superbo vanto e offensivo. Povero Massimo! Se a consolare i suoi dolori giovasse la descrizione dei miei, io gli scriverei quotidianamente; ma ognuno sente i suoi, e tu ricordi quello scritto del Voltaire intitolato « à celui que console » (1). Il tempo solo può rimarginare la piaga della fortuna: ad ogni modo riveriscilo, ringrazialo; per quanto ti è dato, consolalo. In tanto strazio, mi conforta il pensiero, che io ho bene scelto questa volta e non mi sono ingannato. Tu onoralo come persona alla quale il tuo zio, non la potendo esercitare da per sè, confidava l'autorità paterna, autorità di protezione, di persuasione e di amore. Io ho costà due gentiluomini che mi si mostrarono molto benevoli una volta, e sono il signor conte Caisotti e il signor Dasiani, fratello di quello che fu od è segretario di Stato. Caisotti era bello di aspetto e biondo pendente al rosso; Dasiani, pallido, e quando parlava pareva preso dal male di San Vito. Lo credo deputato adesso (2): odine un po' il signor Mas-

---

(1) Così nell'autografo.

(2) Lodovico Dasiani deputato per il collegio di Monforte dalla prima alla sesta legislatura. Nella casa di lui, a Torino, si adunò, prima che il Gioberti andasse in esilio, un'accademia presieduta dal Gioberti medesimo e da Pier Dionigi Pinelli, con lo intento di studiare quali fossero le riforme civili necessarie al Piemonte e di prepararle.

simo, e se vale la pena rinfresca queste relazioni del tuo zio facendotivi presentare e recando loro i miei saluti. Parlo della tua gita a Genova: me non potrai vedere, gettato nell'*apotete* come un nato sbilenco; quando potrò verrò a vederti e ti recherò la sorella. La ragione è, che la *tua* economia, e non dico *mia* perchè mi sembra scriverti dall'altro mondo, a cagione dei *tempi* e dei nuovi *aggravi*, non concede spese che non sieno veramente utili. — Tu mi comprendi, e basta. Addio. Io ti ho scritto lungo; aspetterò tue lettere.

P. S. I miei rispetti al signor B[io] Trabucco.

469.

A Giovanni Bertani, LIVORNO.

Firenze, 16 marzo 1850.

A. c. . . . . . . Ma io sono avvezzo ad ogni maniera di dolori: accostumato a nudrirmi di veleno a guisa di Mitridate, gl'insetti, che recano altrui insopportabile fastidio, mordendo me muoiono. — Io mi rammento come di un sogno grottesco l'arresto del 1848 (vedi che questi arresti spesseggiano troppo!) e la incredibile accusa, e più mi rammento che per insensata audizione e per gelosia di credito G. P. (1) o mi predicava o fingeva credere me essere *comunista, socialista, incendiario, assassino*, e che so io; e mi rammento il Petracchi guidatore del popolo contro me, e..... e..... e..... Da ciò argomenta di quanti miserabili effetti sieno piene le parti; le quali chiudono il cuore, pervertono il giudizio, tengono per ragione la offesa, e generando tristi giorni al paese ne apparecchiano dei peggiori. Quando il popolo conosciuto lo inganno ri-

(1) G. P. è Gian Paolo Bartolomei (vedi nota alla lettera 282) Nel novembre 1848, essendo ministro dell'interno il Guerrazzi, una turba di facinorosi in spregio de' Bartolomei che gli s'erano dimostrati avversi, invase le loro fattorie e le danneggiò: le avrebbe devastate addirittura se non erano gli ordini pronti del Guerrazzi e l'opera solerte dei suoi sottoposti da lui vigorosamente incitati « a difendere la sicurezza e la proprietà ». Vedi *Collezione di Documenti per servire alla storia della Toscana e alla difesa di F. D. Guerrazzi*. (Firenze, 1853, pagina 149).

volse l'ira e le cupidigie contro B. ed altri, di' ove sarebbero le loro selve, i loro possessi, ove sarebbero eglino medesimi, se non lo frenava a corpo perduto io? Ma, ti ripeto, i tempi sono mutati. Allora sorgeva una luce per rischiarare, che tramonta adesso; — io spero, per comparire di nuovo nel cielo — ma frattanto notte bisogna che si faccia; perchè ogni cosa, in fisica e in morale, che nasce, ha da mutarsi e cadere; ed eventi a mezzo non mi pare averne visti. Questo periodo deve finire; un altro presto o tardi ne dovrà cominciare. Periodo di cui noi non vorremo nè potremo essere attori, forse spettatori; e sarà un bel guadagno; o piuttosto sarà guadagno non essere spettatori. Una infelice teoria nata dalla radice dell'odio, nudrita di calunnie, di rabbia, di cupidità, di presunzione e di errore cresce in mezzo alla società: appena avvertita due o tre anni addietro, adesso si organizza e minaccia, offesa offende e spaventa le maggiorità. Rode in Francia e più in Germania. Le teorie quando si appoggiano sopra le passioni dei popoli vincono sempre, perchè la forza di azione urge più veemente della forza di conservazione, perchè i vincitori si rilassano, i vinti s'irrigidiscono nella disfatta: considera umanamente la religione nostra cuoprire com'edera tutto il tronco del mondo romano.... Ma tengo in briglia i cavalli. — Intanto farai bene a contare poco sulla giustizia, perchè nessuna ingiustizia poteva farmi peggio di quanto soffro e di quanto avrò a patire per la condizione in cui mi ha posto la fortuna. — Vale.

470.

Allo stesso.

Firenze, 19 marzo 1850.

A. c. Ieri ti scrissi pel tuo silenzio quasi desolato; adesso ne vedo il motivo: qualunque, tranne infermità o peggio, mi sarebbe stato di conforto; ma sapere adesso che tu venivi qua apposta per me è cosa che mi commove profondamente. Sento che il dramma si accosta al fine; ma tu sai com'essi abbiano diverso scioglimento, o con le nozze o con le stragi, comico o tragico: vero è che, quando non piace alla platea, dimostra con segni manifesti il disgusto, e cala il tendone: ma a questo è forza assistere in-

tero, e Dio sa se il fine sarà meglio o peggio del principio — .... Ho veduto l'elezioni municipali di Livorno, e ho veduto che a stento sono andati 860 elettori. 860 elettori sopra 100 mila anime è cosa enorme! Ed ecco come molti affermano i Toscani indifferenti alle libertà costituzionali! Basta, di ciò non deve prendermi cura; altri più savio, o più fortunato veda e provveda. Speriamo rivederci presto o dentro o fuori, e più probabilmente dentro.

471.

Allo stesso.

Firenze, 20 marzo 1850.

A. c. Sembra che abbiamo mutato le parti, tu nel confidare, in nel diffidare degli uomini: eppure non è così: io temo dei tempi e delle cose, le quali hanno virtù di spargere per l'aria come un'influenza che guasta i giudizi o falsa i sentimenti. Quanti pensarono fare bene e nol fecero! Quanti credevano giudicare bene ed errarono! Ciò accade spesso in tempi ordinari: ora pensa se sia da temersi da scompiglio di opinione, di fedi, di paure, ecc. In ogni caso miriamo la prova che si fa sopra la mia anima esacerbata e sopra i miei nervi scoperti.

Credo pur troppo quello che dici sulla fortuna del commercio di Livorno. Certo la legge del Cobden avrà aumentato l'entrata della Inghilterra, ma so che è rimasta lesa profondamente la proprietà, e so che poco i poveri se ne sono avvantaggiati. Comunque sia, io previdi bene che la riforma del Cobden veniva a cadere sopra le nostre spalle; ed invitato dagli amici inglesi al pranzo all'Ardenza, ricusai, e, perchè il rifiuto non sembrasse scortesia, stampai la ragione (1). Io non sono gran fatto versato nella eco-

(1) La legge per l'abolizione del dazio sui cereali come avviamento alla libertà dei commerci il Cobden promosse fin dal 1838 in Manchester, fondando l'*Anticorn-law association*, poi, deputato per il Collegio di Stockport, alla Camera dei Comuni: legge che proposta finalmente da sir Roberto Peel, dal quale prese nome, fu votata dal Parlamento nel 1846. Il Cobden venuto nel maggio seguente in Toscana vi ebbe lietissime accoglienze, e gli si offrirono banchetti in Firenze e in Livorno ai quali intervennero i più cospicui fra i cittadini. Nello scritto al quale Guerrazzi accenna sono da notare queste parole « Pertanto intendiamoci bene: libertà di commercio intera, ma quando non offenda la industria e l'agricoltura nazionali ».

nomia, ma un senso mi avverte a procedere cauto in certe quistioni vitali al benessere dei popoli, e qui come altrove scorgo che la pratica vuolsi preferire alla teoria, sebbene andare al tutto digiuni di questa sia danno grave. Livorno senza consiglio ha dispersi troppi capitali: lo enorme fabbricato ha tolto al commercio molto danaro, e con esso la voglia e la possibilità del traffico: di negozianti si sono convertiti in possidenti; e questo è il peggio. Delle leggi inglesi su i cereali, co' danari e la necessità di farli valere, si creano nuovi traffici: vedi l'Olanda che fece e fa grosso traffico fra le Indie e la Europa. Se invece di case avessimo navi i compensi si troverebbero; ma, meno che in grani, costà non vi è commercio di speculazione; e se Livorno sarà ridotto a provvedere unicamente l'interno, breve è il contado per alimentarlo. Però spesso vidi Livorno infermo, poi si è riavuto; ed io penso che il presente stato di cose gli noccia più che altro. Speriamo arie più miti e giorni più tranquilli.

472.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Torino.

Firenze, 22 marzo 1850.

Carissimo Franceschino,

Sono disgustatissimo della nuova che mi dai. Capisco bene che non è tua colpa, ma pure non mi potevi recare maggiore dispiacere. Oltre rendere incerto il tuo stato fino a luglio, oltre a differire soverchiamente la pratica di disciplina che col tempo riesce gravosa, sconcerta poi non poco i miei calcoli di economia. Invece di fr. 100 al mese in pensione privata si va *oltre* i 200 fr. al mese; e adesso bisogna pure provvedere vesti, che a luglio saranno inutili. Queste spese io non le prevedeva. Tu conosci gli aggravi — Maria — Berto — la casa di Livorno — qualche pensione — qualche debito — ed altre spese che si taeciono. Per altra parte studio 0! — Mia industria 0! — Ridotti ai frutti stentatamente pagati, della poca fortuna che raccolsi col sudore della mia fronte e colla veglia di notti faticose. — Aggiungi nuovi aggravii d'imposizioni, di alloggi e che so io. Abbiamo avuta una tassa personale straordinaria, abbiamo lo aggravio di 4 quattrini

per lira sopra le rendite; e possiamo dire: il mal mi preme e mi spaventa il peggio.

Mi duole entrare in cosiffatti particolari, ma ho creduto bene farlo, onde tu comprenda se nel tuo interesse io devo concederti di fare spese non necessarie. E quando non ti abbracciassi io, faresti tu pasqua? Abbi in mente che io non sono quel desso, che guadagnavo a Livorno quanto mi pareva, e 1000 lire più o meno non erano a guardarsi. Anche tu sei decaduto. Se non me lo portano via tu avrai da vivere; ma, defalcato quanto andrà a tua sorella, avrai da vivere parcamente: qualche spesa di tratto in tratto o di arme o d'istrumenti potrai farla; più no. Bisogna avere governo, e procedere secondo i tempi, allargando o stringendo le vele. — Francamente, dopo lo incidente del ritardo dello esame, che aumenta le spese di previsione di 500 fr., non mi pare che si abbia a gittare denaro senza necessità. — Spera che io possa venire ad abbracciarti costà, e allora ti condurrò la sorella, che pure non sono troppi mesi che tu hai veduta. — Addio, Saluta caramente l'amico Montezemolo. Sono di pessimo umore. Addio.

P. S. Prendendo gli esami a luglio, tu perdi un *anno*, se non *puoi* prendere un secondo esame in ottobre; cosa problematica assai. Questa, non giova dissimularlo è una rovina per te. Del resto, certo grandi saranno la mia gioia o il mio dolore per i tuoi progressi o *storni*, ma non ammetto certa frase della tua lettera, in cui pare che studierai per fare piacere a me. In prima di tutto hai a provvedere a te stesso. Lo zio ora è mezzo morto; in breve potrebbe esserlo intero: tu hai da guidarti.

473.

A Giovanni Bertani, LIVORNO.

Firenze, 25 marzo 1850.

. . . . Leggo più che posso, ma nauseato, sicchè faccio poco frutto: oltrechè io mi sono uno di quelli che opinano profittare più leggere poco e bene, che molto e sbadatamente. I giornali poi mi fanno ridere, e talora anche no; mi paiono matti, che credono matti i compagni e loro sani: ognuno crede di possedere di Elena il *nepente*

Che mandar suole in esilio
Ogni male irrimediabile,

e arguisce l'emulo di nutrire i suoi lettori con l'arsenico. Pare che tutti si vogliano porre tra mezzo ai partiti estremi: ostentano tutti moderazione; hanno faccia di angiolo, e coda di serpente: chi sa dire dove farà capo la inquieta società? Io davvero non conosco più bussola; l'ago è spostato. Fintanto si tratta di politica, gli scopi paionmi certi o quasi, ma sopra lo impeto, che pure in Allemagna e in Francia si manifesta, di porre la famiglia, la proprietà, il lavoro, i capitali mobili sopra altre basi, io non potrei dirti altro, che mi pare un cavaliere che sproni un cavallo sboccato in un precipizio. Dei Francesi non maraviglio, dopo le smanie del sistema Law; ma i Tedeschi pensosi e cauti sembrava avessero a dare prova di maggiore giudizio. Stiamo a vedere: la Francia (e non vorrei fosse così) pur troppo è il corriere precursore delle idee della Europa che va innanzi a preparare l'albergo e il desinare. E noi? Noi dovremmo conoscere noi stessi: la nostra politica è nel passio. Ricordi San Pietro che seguiva G. C. nel pretorio alla *lontana? Petrus autem sequebatur eum a longe*. Questa è la politica nostra. I ranocchi quando si gonfiano scoppiano. Vale.

474.

Allo stesso.

A. C. . . . Già ti dissi, che il signor auditore conta terminata la istruzione per la prossima settimana. E già ti dissi il motivo delle mie apprensioni stare più nei tempi che negli uomini: chi fu scottato dall'acqua calda teme la fredda. Tempi di parte sono questi; e la temperanza e la moderazione sventuratamente non mi paiono fiori di queste stagioni. Nonostante posso ingannarmi e lo desidererei meno per me che per il bene del mio paese. In ogni caso staremo a vedere; e quando non possa salvarsi altro, mi basterà salvare l'onore e vivere nella benevolenza dei cittadini onesti. Ormai io non mi appartengo più: la mia fama spetta alla famiglia e al paese. Gravi tenebre si addensano sul futuro. È inutile affaticarci a moderare: i partiti estremi non ascoltano ra-

gione. Due tirannidi stanno pronte a sbranarsi. Io temo che altri mi terrà dietro, e, s'è possibile, con più infelice successo. Quali saranno? A qual parte spetteranno? Dio lo sa. Corsi mi scrive che starsi in prigione adesso non è tanto male. Incomincio a dubitarne, molto più, che, se non fosse successo il deplorabile 8 febbraio (1) forse mi troverei ballottato dalle onde politiche, senza potere e, per avventura, senza saper prendere un consiglio che giovasse. Tutti parlano, tutti spacciano rimedi: parmi assistere al consulto della società in agonia. Intanto da un lato minaccia e brutale socialismo, cui tengono dietro comunismo e vendetta; dall'altro lato il settentrione si stringe la cintura e impugna la spada. Noi altri uomini di miti idee, e di progresso più o meno veloce, ma sempre legale, sembriamo cicale che cantiamo in mezzo al fragore dei tuoni. Tutto questo perchè? Perchè non si conosce temperanza e prudenza. Ira o timore le cacciano. In Francia anche adesso con leggi violente ingrossano il partito che vogliono distruggere. Gli esempi di Luigi 18°, e di Carlo 10° e di Luigi Filippo non si rammentano. Il terreno più sterile che io mi conosca è quello della esperienza. I futuri Robespierre ostentano benignità; razza di gatti ritirano le unghie e fanno zampa di velluto. I tempi di oggi già furono nella storia: cominciano dai Gracchi. La vendetta prese un pugno di terra bagnata del sangue loro, e nacque Mario; e addio Roma. Che laberinto! Che confusione! Io compatisco chi lega il timone e lascia andarsi alla *buona di Dio*, come dicono i Provenzali. Qui do fine al cicaleggio: ma in prigione non vi è altro da fare, e poi comincio a invecchiare. Rileggo Sancio Panza, il tipo del senso comune, ormai perduto nel mare dei moderni spiritualisti — sta sano.

475.

A Francesco Michele Guerrazzi, Torino.

Firenze, 31 marzo 1850.

Caro nepote,

Fu bel pensiero il tuo, quello d'invitarmi a pensare stamane a mezzo giorno a te, come tu nella medesima ora avresti pensato a

(1) Vedi nota alla lettera 363.

me, sicchè ci saremmo incontrati in ispirito, se non ci è dato col corpo; però, figliuol mio, va pur persuaso che io penso del continuo a te, e se da un lato mi sento pungere il cuore, dall'altro provo l'unico conforto che mi rimane quaggiù. Credi che la tua idea mi dà costanza a sopportare. Ma io mi arresto, perchè il pendio è sdrucciolevole, il cuore grosso, e niente vi ha di più fastidioso che un lamento inutile. — Parliamo dei tuoi progetti: e innanzi tratto parmi non eseguibile il primo, perchè cosa verrebbe a fare Berto costà? Il vagabondo e l'ozioso. Oltrechè il suo carattere non si accomoda col tuo, ed egli piuttosto che atto a condurre ha bisogno di essere condotto. Passiamo al secondo. La domanda che mi fai se dubiti del tuo onore mi offende, perchè le offese tue sono le mie, e tu ti offendi. Se altri mi avesse mosso la domanda che mi fai, non lo avrei sofferto. Però è lecito dubitare della tua esperienza, la quale, posto che in casi ordinari potesse bastare, può temersi se sia sufficiente adesso. Tu che vivi nel mondo conosci che tempi di ansietà sieno questi, come pieni di parti e di pericoli, e quanto difficile non essere strascinato, o per lo meno astenersi da qualunque atto o detto che non somministri argomento ad interpretazione. Ed altra volta ti avvertiva (e il march. Montezemolo anch'egli me lo accennava) tu, per avere il mio nome e per essere come figliuolo mio, passeresti meno inosservato di ogni altro: ora sentendoti accolto con benevolenza non potresti non corrispondere con gentilezza e così trovarti impegnato con relazioni che ti potrebbero nuocere. Io, come hai veduto, ti ho affidato a gentiluomini, e non senza consiglio. Bisogna che tu segua questa direzione; un giorno te ne esporrò le cause, e tu mi loderai. Tu ti duoli di sentire intorno a te parlare di carrozze, di ville, ecc.: ringrazia Dio! Se questi favoriti di beni dalla fortuna avessero sortito ancora alto intelletto, o che cosa avanzerebbe a te povero giovane, che nato di gennaio fin qui sembri vissuto nel cuore dello inverno? Di qui la mia repugnanza a lasciarti piena libertà, perchè un piede mosso in fallo potrebbe nuocerti assai, ed io non ti sono accosto per aiutarti. La seconda ragione è, che il professore potrebbe tôrre in mala parte cotesta tua licenza, e forse pregiudicarti nell'animo dei superiori. La terza, che si rassomiglia alla prima, consiste che quel tuo ridurti col maggiore d'infanteria e con altri giovani di condizione varia ti

caccerebbe fuori della periferia nella quale giova che tu ti mantenga. Però a me riesce difficile, per non dire impossibile, giudicare dello stato di cotesto paese; e poichè l'egregio amico così ti ama, t'invito ad aprirti con esso lui e udire il suo avviso, che tu mi porgerai, e dietro quello io mi deciderò. Andiamo cauti, chè chi fa le cose in fretta se ne pente a bell'agio. Io non ho potuto dirti tutto, chè i termini di una lettera non lo concedono, ma tu intendi più di quello che non ti ho detto. Pensa e procura di presentare le cose alle tue riflessioni sotto aspetti diversi. — Tu parli di francese e d'italiano: saprai il primo, ma il secondo (non avertelo a male) disimpari ogni giorno più: errori di lingua, di ortografia e perfino di sintassi nelle tue lettere non mancano: correggiti, correggiti e orna lo spirito di *fatti* i quali sono *alimento necessario* dei giudizi. Tu hai bisogno d'imparare *molto* in *poco tempo*; però leggi quei libri che offrono come *sintesi* lunghi tratti di storia, di lettere, ecc. La storia universale del Bossuet, il Secolo di Pericle e di Augusto del Dandolo, la prima parte del viaggio di Anacarsi, ecc. Avvi un simile libro sopra le repubbliche toscane, ed appartiene ad una donna, Mad. Allart. Di tali libri hai mestieri; e se ti consiglierai con Montezemolo, col Caisotti e con Valerio, avrai avvertimenti e soccorsi, essendo tutti uomini molto istruiti. — Ho visto che in Torino a Moncalvo hanno preferito il Miglietti *moderato*, e in Valenza Farina della *opposizione:* mi rincresce (1). Mandarti abiti di qua non è cosa da potersi fare: acquistali costà. E, che che ti abbia detto, procura di non comparire meno degli altri per le ragioni altra volta a te scritte. Se uscirò, in qualunque modo 6 o 7 m. lire l'anno potrò sempre facilmente guadagnarle; ma non ci pasciamo della rugiada della speranza: contiamo sul sicuro. — Addio; credo avere risposto a tutto.

---

(1) Vincenzo Miglietti fu deputato per Torino, sua città natale, dalla 4ª alla 8ª legislatura: resse due volte il portafogli della giustizia, la prima nel Ministero presieduto dal La Marmora dal luglio 1859 al gennaio 1860, la seconda in quello presieduto dal Ricasoli dal giugno 1861 al marzo 1862. Nato il 25 maggio 1809, morì il 14 luglio 1864 e lasciò fama di dotto e lucidissimo giureconsulto. Maurizio Farina, nacque a Rivarolo Canavese e si dimostrò, secondo il Brofferio, infaticabile nel promuovere il bene d'Italia. Deputato al parlamento nella prima, quarta, quinta e sesta legislatura, fu per più anni ministro plenipotenziario del Re di Sardegna presso la Confederazione elvetica.

P. S. Non ti dare pensiero dello A.... — Lascialo perdere. È impossibile, e lo so a prova, convertire cotesta gente. D'altronde ne hanno dette tante su le mie povere spalle, che una più una meno non conta. Rendi i miei saluti al marchese Montezemolo, al generale Bava e al prof. Trabucco.

476.

A Giovanni Bertani, LIVORNO.

Firenze, 5 aprile 1850.

A. c. Ho avuto la tua cara. Oggi sto molto peggio d'ieri, per lo che non mi levo. Ho libri quanti basta e giornali. I tristi pensieri non mi atterriscono punto; e poi sappiamo noi quali sono veramente i tristi e quali i lieti? Solo ti dirò che la fede negli uomini mi è mancata dopo quella delle cose, alla rovescia degli altri, ma finalmente sono mancate. Ma che importa un uomo più o meno? Si piange in autunno quando cascano le foglie? La primavera le fa rinascere. E noi siamo più delle foglie? Cose vecchie e dette duemila volte, e meno che in una lettera non sarebbero sopportabili, e straccerei la lettera se non mi fosse troppo disagio scriverla di nuovo . . . . . Non dire il mio stato di salute in casa perchè si affliggono senza conclusione. È naturale che vivendo in una chiostra l'uomo infermi: che cosa importa? Quanti guadagnerebbero alla mia morte! Lo stampatore pei scritti e gli articoli necrologici nei giornali, meno quel caro *Statuto* (1) ch'è una gioia;

---

(1) Giornale fiorentino di quel tempo, sorto dalle ceneri del *Conciliatore*. Il *Conciliatore* cominciò nel giugno 1849 per difesa del Ministero Ridolfi, contro le accuse della parte democratica, e lo scrissero Leopoldo Galeotti, Tommaso Fornetti e Marco Tabarrini: qualche articolo letterario vi pubblicò Giuseppe Arcangeli. Si mantenne giornale di parte governativa durante il Ministero Capponi, divenne di aperta opposizione quando il Montanelli e il Guerrazzi salirono al potere; propugnò la restaurazione granducale con lo statuto e senza l'invasione austriaca. Avvenuta la quale, il generale D'Aspre che appunto comandava le milizie austriache entrate in Toscana nel maggio 1849, lo soppresse: e il giornale rinacque dopo tre giorni col nuovo titolo di *Statuto*, serbando lo spirito e gli scrittori medesimi. Durò varia fortuna fino al 1850, quando si sciolse la compagnia dei primi compilatori, la cui eredità prese Celestino Bianchi, che con intendimenti più ampi fondò il *Costituzionale*.

i preti, il legnaiuolo, il muratore, il mercante, il ceraiolo, il marmaio: in verità è quasi una bindoleria non morire subito per accomodare tanta brava gente.

477.

Allo stesso.

Firenze, 7 aprile 1850.

A. c. Doveva essere concluso in questa settimana il processo; ma talvolta si crede che basti un giorno per una operazione, e poi ne abbisognano tre o quattro. Però nella settimana che entra ho motivo di sperare che la procedura verrà conclusa. Conclusione di processo non significa però termine di detenzione. Allora incomincia lo esame del Procuratore regio, e poi quello della Camera di consiglio della r. Corte; e cessasse qui! Ma supponi giudizio davanti la Corte regia: allora dove non si va mai! Inoltre supponi condanna....... Tu non potrai accomodarti a queste supposizioni. Io devo accomodarmivi, perchè non solo è vero quello che dici, ma ho luogo di credere che così la pensi lo universale; e nella lettera dello amico Montezemolo ne hai conferma. Infatti, tornando egli di Gaeta (dove supposi si fosse recato con qualche commissione secreta del suo governo), egli venne a trovarmi in casa nel villino Gasperini, e quivi convenuti in secreta conferenza io gli apersi l'animo mio; per cui egli fa fede che nè io mi palesai *rosso* nè *repubblicano*, e gli mostrai l'animo mio determinato a ristaurare il governo costituzionale, perchè tale sapevo essere la volontà del paese; ma al tempo stesso gli feci parte della situazione in che io mi trovava, dei pericoli che mi circondavano, e della necessità di tôrre pretesti alla calunnia e di fare manifesto come a ciò m'inducesse non concertati presi, non pensiero di provvedere a me, sibbene amore del mio paese. *E tutto questo che vale?* La malinconia del carcere, la tristezza dei pensieri possono avermi ottenebrato il giudizio...... sarà; ma ripeto, che non ho motivo di confidare nella giustizia degli uomini. Se sbaglierò, avrò a congratularmene meno per me che per questa dignità umana, che io ho veduto tanto manomessa, e da persone che altamente stimava per il loro carattere. E qui fo punto.

478.

Allo stesso.

Firenze, 9 aprile 1850.

A. c. Ti scrissi breve ieri, e ti scrivo ancora oggi. Di affari non parlo, di salute nemmeno: va come può andare. Passar due primavere, una in gabbia, l'altra in una chiostra, tu capisci che non può giovare a me nè ad altrui. Quello che mi dici per conforto è appunto quello che forma le mie apprensioni — appunto, non è noto cotesto? e più altro ancora, non tutelai uomini, e cose? non opposi arte quando non potei la forza? non isgombrai il cammino? non resi possibile ciò che pochi mesi prima non riusci? — perchè dunque così lungamente tormentato? — Ma, se io apparisco tale, dove va il merito di chi sfondò l' uscio aperto nell' aprile? Non capisci che hanno bisogno di un Catilina per comparire Marco Tullio Cicerone? Se qui poni mente, ti si farà chiara la mia apprensione. Del resto, sia che vuolsi; almeno dirò la mia ragione intera; e poi Dio giudichi, ch'è sopra tutti. Addio.

479.

A Niccolò Puccini, PISTOIA.

Firenze, 10 aprile 1850.

Se io non ti ho scritto, attribuiscilo ad un senso, certo esagerato ma pure naturale a coloro ch'ebbero a provare come me la fortuna tanto pertinacemente contraria, che consiste nel prendere ombra di ogni cosa, nella paura di riuscire importuno. E a me pare potere dire così, perchè, se la fortuna mi levò in alto, lo fece per provarmi con più dura caduta. Però, per contemplare che io faccia ai miei piedi frantumi lacrimabili di reputazioni, di dignità umana, di fede, di riguardi, che non pure tra uomini, che si vantano civili, ma tra barbari si hanno in concetto di santi, non mi sconforto punto e credo in Dio e nei migliorati destini del mio paese. Guardando le cose giorno per giorno e traverso il mio comodo personale, dovrei avere il coraggio di Daniele nella

fossa, e più ancora; dacchè, se la compagnia dei leoni è più pericolosa, davvero la compagnia di ladri e peggio per un ex-ministro di S. A. è più RIVOLUZIONARIA. Sì, questa è opportuna parola; perchè questi esempii di disprezzo, persuasi da ira di parti, da rancori personali e forse da invidie, assuefanno i popoli a tenere a vile ogni principio di autorità a cui si vorrebbero soggetti. Ma lasciamo di questo: di che ti lagni? — Piemonte procede gravemente, e pensi che la Italia continuando ad avere simile testa starà molto a sopportare la coda di Napoli? Il popolo non parmi agitato dalle cupidigie del comunismo nè dalle astruserie del socialismo; avrebbe potuto, e si potrà ancora, improntarsi bene. Tutto il guaio a mio parere fu qui. I promotori delle riforme in Toscana, a vincere le repugnanze o a sollecitare le lentezze della monarchia, ebbero ricorso al popolo, e il popolo corrispose anche troppo, parte per cause ordinarie, parte per cause particolari al tempo. Il potere fu lento e quindi due mali: sospetto nel popolo irrimediabile, e sentimento di compiacenza e di interesse a procedere nemico all'autorità. L'autorità dall'altra parte ebbe le amarezze dello spogliato, non la letizia del benefattore; non amò il presente, e la spaventò il futuro. Ancora è follia pensare, come credono i promotori, che il popolo vada in estasi pei giornali, per le Camere e via discorrendo. Simili istituti per un pezzo rimangono aristocratici. Oltre questo primo guaio sopraggiunse il secondo, e fu la guerra. Concordo che bisognava avere cuore di bronzo per avversarla; non incolpo nessuno d'averla provocata o consentita; accenno un male. Lascio da parte che la Toscana aveva poco da guadagnare, troppo più da perdere, perchè gli è calcolo da mercante; bisognava avvertire se poteva o no farsi: se poteva, e allora dai primordi usare ogni sforzo supremo; o non potevasi (e questo credo più vero), e allora opporsi e sovvenire coi danari, apertamente o no. Il desiderio di guerra nel popolo fu pretesto per avere le armi e tenere agitato del continuo il paese, schiava la sospetta autorità. Il 12 aprile fu riflusso; e, siccome trovò sgombra la spiaggia per opera mia, allagò il terreno; io prossimo alla mèta sdrucciolai in una maledetta pozzanghera di sangue, come si descrive in Omero nei giuochi intorno al rogo di Patroclo. Francia pure secondo il suo costume ci nocque, spaventando i monarchi e i proprietari, e poi comprimendo col ferro le conseguenze delle sue suggestioni. I

preti mi paiono quei sacerdoti di Cibele, che presi da furore si tagliavano o strappavano quello che tu sai. Pio poteva sostenere la religione a scapito del potere temporale; e lo fece un pezzo; poi mutò sistema; e la religione cattolica è minacciata; vedi Praga e Piemonte. Le leggi Siccardi (1) in sè poco importerebbero, ma il tempo e il modo della discussione partoriranno conseguenze gravissime. Insomma concludendo dico, che lunga è la via, spesso sbagliata dalla umanità, ma pure infallibile verso un bene *relativo*, chè di assoluto non si ha a parlarne. La istruzione gratuita, generale, coattiva val meglio di duemila cannoni. Dicono socialista questa teoria: se così è, in questa parte sono socialista. Come! dico io, voi costringete i fanciulli a vaccinarsi, non ad educarsi? temete più la camola nel viso che nell' anima? il corpo preferite allo intelletto? — Ma le spese d'istruzione saranno enormi. Scemeranno quelle del fisco e sarà meglio spendere in collegi che in carceri, in maestri che in giandarmi.

È tempo di terminare con questa tantafera. Il mio processo fu chiuso ieri l'altro, il 16 sarà rimesso al Pubblico Ministero Paoli del Tribunale di prima istanza. Il mio processo è tale che guardato con occhio benevolo mi rende meritevole di corona; se con occhio maligno e nemico mi può recare danno. Se lo stato dell'aria non avesse virtù sopra la vista, dovrei stare lieto non che tranquillo: però dalla brutalità dei venerandi........ di cui giacqui vittima non ho motivo a bene sperare; molto più che i malfattori seguendo lo antico costume calunniano o dissimulano. Di tutti i gesuiti quella dei pedanti, dei mediocri è la peggiore schiatta; sono formiche.... ma sono tante! Ed io ho letto che un viaggiatore notò sul Gange come una quantità immensa di formiche in pochi giorni divorasse il corpo di un alligatore, lasciandone le ossa bianche e polite come avorio.

A Cecchino dissi quanto occorreva per fargli conoscere lo equivoco; non lo bandire dal tuo cuore; la fierezza comunque soverchia a te uomo di alti spiriti deve piacere. — Addio, e ricordati di chi, *pensoso più d'altrui che di sè stesso,* nella sua vita ebbe

---

(1) Legge per l'abolizione del fôro ecclesiastico, proposta al Parlamento subalpino, dal conte Giuseppe Siccardi, guardasigilli nel Ministero presieduto da Massimo d'Azeglio.

percosse da tutti, ebrei e samaritani. Il popolo mi ha gridato traditore e mi ha *portato in prigione*, i monopolisti mi hanno detto *demagogo e guidato in prigione alla Carmagnola.* Passeve dall'altra banda che la strada la xè più curta. Addio di nuovo.

480.

A Giovanni Bertani, LIVORNO.

Firenze, 11 aprile 1850.

A. c. . . . . Oggi è un funesto anniversario (1), funesto tanto, che pensando alla fraterna contesa così mi contristo che tutti i miei dolori s'inacerbiscono.... Domani leggo vi sarà un altro anniversario: sta bene, e chi apparecchiò la mensa è cacciato dal convito. Buon pro faccia agli altri, perchè io non ci avrei voluto imbandire certe pietanze di gusto amaro. Le mangi chi le ha cotte; e, se gli piacciono, se le goda. — Addio, salutami in casa. Corsi mi scrive, che la passione è al fine, e nella via che rimane la croce è più sollevabile; io gli ho risposto che pensi al tratto che usavano i giudei a G. Cristo: quando ebbe portato sul Golgota la croce ce lo inchiodarono fra due ladri.

481.

Allo stesso.

Firenze, 29 aprile 1850.

A. c. Altre volte ti manifestai il concetto su le cose mie. Se vi fu forza (e veramente fu, dacchè dalle reliquie del naufragio può argomentarsi la tempesta, e questa forza dura eziandio, compressa ma ribollente, e trasformata a scopi anche più terribili), se questa forza nè feci nè scatenai io, se si distinguono le cose fatte per contenerla, se quelle per deviarla, dalle altre svelte ad una pressione irresistibile e presente, a quest'ora si avrebbe a conoscere che il partito della Restaurazione fu bruco infingardo e invidioso nel mio alveare; ma per conoscere ciò, non vi era me-

(1) Vedi nota alla lettera 387.

stieri lunga e più che annuale investigazione. Ora, a senso mio, poichè non si è voluto vedere questo, per me è minaccia, che non si vorrà seguitare quest'ordine d'idee. Davvero, se in ciò mi ingannassi, come avrei gusto a vedere sgonfiati i ranocchi che messero il capo fuori dello stagno quando il mal tempo era quasi vinto, anzi vinto del tutto! Oh! gli astii e le invidie sono tremende, e questi bamboli che hanno avuto un momento il potere in mano lo hanno ben crudelmente adoperato. Il potere hassi a confidare ai magnanimi: in mano agli altri è flagello di Dio. La crudeltà invidiosa poi ostenta garbi, smorfie e parole *umanitarie;* i serpenti con la famiglia dei rettili hanno la pancia fredda, ma la loro lingua non è per questo meno velenosa. Io parlo in istile d'Apocalisse; ma *intendami chi vuol, chè m'intendo io.* Intanto hanno murato gli orecchi, che non si avevano a murare; ma il tempo, ed anche, forse, gli uomini buoni, potrebbero smurarli. Coraggio, mi dici; e credi che non me ne manca, ma il tedio corrosivo del carcere e il difetto di aria e di moto prostrano, ed io non posso fare che ciò non sia; e ponendo fine a questa cicalata mi confermo di cuore, ecc.

482.

A Franceschino Michele Guerrazzi, TORINO.

Firenze, 3 maggio 1850.

Caro Cecchino,

Sicuro, che mi farà piacere guardare il tuo ritratto: o perchè non dirmelo avanti, che prima me lo avrei fatto mandare? E ciò desiderando non mi muove vanità d'imitare Napoleone che a Sant'Elena sopra tutte cose tenne carissimo il ritratto del figliol suo, ma perchè tu comprendi che, se diversi sono i cervelli, battono i cuori in tutti egualmente. — Tu sei in un momento di malinconia; queste prostrazioni morali, questi sconforti io pure ho provato e provo . . . . ma pensando ch'ei sono accompagnatura di cervelli attivi e di animo sensitivo, bisogna accettarli non pure come mali inevitabili, ma sì come segni di natura ben temperata. Nelle macchine umane non sono più perfette quelle che procedono con moti regolari; anzi la uniformità degli affetti, o a meglio dire

dei *moti* degli affetti, stupidisce. Però l'anima esce più poderosa da questi sgomenti, che chiamerei riposi penosi. Se tu fossi famigliare con le biografie degli uomini illustri, tu sapresti, per tacere degli antichi, come Alfieri si stesse ore intere segregato dagli uomini, con le spalle appoggiato ad uno scoglio, guardando il mare e sentendo voglia di piangere e non potere. Di Napoleone non parlo; tu sai come a Brienne se ne stesse sempre appartato dai compagni e taciturno roso da misteriosa tristezza. Malinconia e sconforto paionmi i dolori del parto di qualche magnanima cosa. Io non ti dirò che altre volte, e forse più solo di ora, e in più giovanetta età, ti trovasti in Francia, nè che la professione scelta porta seco tali dolori, e non voglio immaginare, o Dio! il più grande . . . . no —: serba cari questi affetti, sono la parte migliore dell'uomo, e tanto più hanno a custodirsi da un soldato in quanto che senza quelli forse troppo *intigrerebbe* l'anima sua. Speriamo rivederci; speriamo. È dura la prova a cui mi ha sottoposto la Provvidenza, ma egli è forza adattarci al destino, che non si può mutare. — Certo tu non sei infelice affatto: potrai avere un'educazione secondo i tuoi desiderii, e vedi che un principe agl'interessi del quale io non era proceduto del tutto amico ti gratifica generalmente al pari dei più favoriti fra i suoi sudditi, onde, senza bisogno dei miei conforti, tu ne serberai memoria perenne, pensando al come e al quando egli volle favorendo te alleggerirmi i travagli accumulati sopra l'animo mio. Tu sai che io non sono ipocrita nè frate, nè con tanaglie mi si farebbe dire altro di quello che ho nell'animo; però, ragionando gravemente, non piaccionmi le tue considerazioni di vendetta, ecc. Ricordi un precetto di G. C.; ed io ti affermo che avrebbe fatto meglio a non dirlo, se consideri, che su la scorta di cotesto precetto in meno di un secolo su la sola piazza di Vagliadolid arsero da 18 mila creature umane. Ti ripeto questo. In Roma, quando le contese tra il popolo e il senato terminavano con un plebiscito o con un senatus-consulto, la concordia fu mantenuta e con essa la forza e la grandezza; ma allorchè Scipione Nasica ruppe la testa con un sedile a Tiberio Gracco, questi, secondo la magnifica parola di Mirabeau, raccolse nel cavo della mano il suo sangue, lo gittò all'aria, e ricaduto sopra la polvere partorì Mario, e da Mario Silla, e dopo Silla Cesare, Crasso e Pompeo, principi ormai non

cittadini, e, subito dopo, Ottaviano, Lepido e Marcantonio tiranni; indi a poi inferma la virtù latina per morire dopo portentosa agonia. E venendo a tempi più recenti a che menarono le stragi francesi del 93? Secondo la immagine del Vergniaud la rivoluzione come Saturno divorò tutti i suoi figli, e la Francia pochi mesi innanzi ardente di libertà esultò a ricovrarsi sotto la spada di un soldato. No, figlio mio, il seme gittato nei sepolcri, negli esilii e nelle carceri non fruttifica; le rugiade della vendetta spengono ogni bene. I popoli mal comprendono i lunghi discorsi: egli è mestieri che l'uomo e la sua vita formino un simbolo vivente da comprendersi a colpo d'occhio: *Ecce homo!* Stia teco il diritto, la magnanimità e la costanza; all'ultimo acquisterai la forza per vivificare non già per disperdere. — D'altronde perchè tu ben comprenda, non furono *sbirri* quelli che mi nocquero; furono e sono *patrizi* (fra i quali non ultimo quegli che tu certa volta visitasti meco). Questi si sentirono offesi di non aver fiducia nell'universale e di mostrare a prova inettezza singolare; chiusero nel cuore il rammarico, ed aspettarono luogo e tempo per vendicarsi. Difficilmente avviene che all'uomo che attende, la fortuna non ponga una volta in mano il coltello pel manico. Io nuotavo in mezzo a un mare sconvolto, e nonostante tutti i miei sforzi tendevano a portare un tesoro in salvo alla riva. Dov'erano mentre io mi dibattevo? Perchè non mi aiutavano? Perchè non mi davano conforto? Niente: — appiattati, tremanti, eppure avversi. Quasi alla riva, sopraggiunse una ondata che mi urtò fra gli scogli, e mi fece lasciare il tesoro; eglino con un *calcio* mi respinsero nell'acqua ad annegare, e preso il tesoro pretesero la lode di averlo salvato. Ma le loro mani furono sempre inette: non salvarono, o in gran parte dispersero; e il mondo lo vede. Ed ora tornano con le manine da ragnatelo a comporre una tela incapace a prendere perfino le mosche; si mostrano stizziti contro il governo come bamboli frodati del ciucciamelo, e gli fanno opposizione con un loro *ottavino* chiamato lo *Statuto* (1). Insomma se quei demonii di livornesi non sparavano l'11 aprile contro i fiorentini, gli emuli se ne sarebbero stati sempre a casa, e il Governo costituzionale si ripristinava senza morti, senza proscrizioni,

(1) Vedi nota alla lettera 476.

e quasi certamente senza armi straniere, pronte sempre a venire e tarde ad andare. Ora vedi che gli emuli senza cotesta ventura nulla avrebbero potuto. L'uomo oggi conta poco, molto gli uomini: *uno avulso, non deficit alter;* le generazioni subentrarono allo individuo, e coteste importa sieno educate alla scuola della generosità.

Ho perfettamente inteso la partita *dati* . . . Prega il signor conte Caisotti di condurti a qualche svago, che sono sicuro che lo farà. Luciano erra, se va in Francia erra in coscienza. La Francia ci pesta, ci calunnia, ci teme, ci aborre o ci disprezza: nota queste cinque cose, che io le ho pesate alla bilancia dei diamanti. Ieri vidi Temistocle quaggiù. Per bacco! com'è invecchiato; e tu non fosti piccolo argomento dei nostri colloqui. Addio, caro; guarda distrarti con buoni e piacevoli libri. Salute agli amici.

483.

Allo stesso.

Firenze, 15 maggio 1850.

Cecchino mio,

Da vari giorni, o la cura, o la stagione, o il difetto di moto e di aria aperta, o la difficoltà della digestione, o tutte queste cose insieme mi abbattono la salute del corpo. Sono 13 mesi passati che io sto diviso dal mondo, con quanta ragione diranno gl'italiani a suo tempo. Io non ti avrei rammentato questo, se non fosse per dirti che la tua lettera ha cresciuto i miei mali. Non per colpa tua, povero figliuolo, ma per malignità della condizione, che m'impedisce esserti accanto, e sovvenire la tua inesperta adolescenza dalle correnti che pure s'incontrano rapidissime su lo affacciarsi nella vita, io non dirò insuperabili, ma pure rapide; e so bene io quanto un ricordo, un conforto, un grido a tempo giovi. Narrasi di un romano avvezzo a conficcare il vomero nello aratro a colpi di pugno: il padre suo, considerata la gagliardezza del giovane, lo espose al giuoco del cesto; e già combattendo il figlio incominciava a balenare e a far sembiante di cedere al più destro avversario, quando il padre confuso con gli spettatori gridò smaniosamente: — Ora che ti se' tu fatto del tuo pugno, figliuolo? —

Il quale grido infuse nel pugillatore tanta virtù, che, ripresa lena, con isforzo supremo stramazzò l'avversario ai suoi piedi. Se però simili conforti giovano nello esercizio delle forze fisiche, quanto non devono maggiormente sovvenire in quello delle forze morali, dove spiegano valore tutto proprio e principalissimo? Pensa dunque al mio cordoglio, molto più che, ignorando la natura della tua mestizia, neppure lontano posso, come vorrei o dovrei, aiutarti. Non sai tu che in fatto di medicina la parte meglio difficile consiste nel conoscere la infermità? e tu me la lasci a indovinare. Qualunque ella sia, non può essere tale di cui tu debba arrossire, ne resto garante per te: e perchè dunque non parlare senza ambagi? La persona che ha da essere terza nel segreto è magistrato probo, esperto nei casi della vita, e padre di molta e in parte già adulta famiglia, sicchè tu vedi che puoi parlarmi senza ritegno (1); però approvo la tua verecondia, segno bellissimo di animo ingenuo. Che se io dovessi, così abboccando tra me, tirare a indovinare, pensando alla qualità della tua natura, alla ragione degli anni e al genere di vita, temerei che tu fossi incappato nello errore che rimproverasti al tuo amico. Ciò essendo, io ti rimando al tuo stesso avvertimento, che in cotesta occasione tu gli desti; e ti direi che in amore vince chi fugge, e ti consiglierei a distrarti, a scansare le occasioni d'incontrare la persona amata; chè so io per pratica che amore non nasce a mo' d'incendio, ma tale diventa per colpa nostra, alimentandolo di debolezze, di facilità e di connivenze. Te lo dissi altre volte, io non ho patito passione che volendo non abbia vinto; e ne ho sofferto delle procellose assai; e ciò per avere temperato a sbarra di acciaio anche nelle minime cose il *voglio*. Dove poi m'ingannassi e si trattasse di sollecitazioni a partecipare a congreghe segrete; deh! qui quanto più so e posso ti raccomando a convincerti prima, e a dire poi, che unico, fisso, esclusivo scopo per te è la independenza del tuo paese; e questo scopo non è tale da tenersi celato sotto il moggio, ma da mettersi a splendere sul candelabro. Ma forse tutto questo discorso è invano. — È vero; il mondo sta armato, in sospetto, ma non per guerreggiare. In

(1) È da ricordare che ogni lettera scritta dal Guerrazzi o a lui diretta nel carcere doveva esser conosciuta dal giudice istruttore affinchè ne consentisse il recapito.

Prussia, in Russia, e in Austria principalmente, le forze stanno in mano ai principi, n'è da credersi vogliano adoperarle a' loro danni; e così farebbero se combattessero fra loro, perchè s'indebolirebbero a benefizio della democrazia. Però le cose sono più forti degli uomini; e Napoleone stesso, ultimo a possedere la forza di un demonio in un braccio di ferro, non domò, ma fu domato dai tempi. Quindi potrebbero essere costretti alla guerra; ma per volontà loro no certamente. Gli armamenti del Piemonte a senso mio guardano ponente, o la Francia: costà hanno a temere più delle dottrine socialistiche, che delle armi austriache. E quelle dottrine pur troppo incominciano a minacciare il mondo, dacchè Francia, Svizzera e Germania ne vanno contaminate, e per quanto possiamo conoscere nemmeno ne va esente la Russia; e se irrompessero, monarchie, democrazie e simili sarebbero portate via come foglie secche, perchè non si tratterebbe più di forme di governo, ma di basi fondamentali della società. Allora sarà bello ripararsi in qualche foresta dell'America, perchè vivere tra belve sarà meno spaventoso che starci in città. Non già che la comunione dei beni mi spaventi, ma perchè, considerato il viperaio delle passioni scellerate della plebe senza Dio e senza legge, mi parrebbe di vedere la grassazione codificata. I socialisti in Francia, a parere mio, guadagnano, perchè raccattano tutte le colpe del governo e se ne fanno un'arme per combatterlo insieme con la società. In Germania è di natura più triste; non è nuovo nel mondo (1). In Roma vi fu co' Gracchi, in Francia con la Jacquerie, in Inghilterra con Vat Tyler, in Germania con Miller. — Di Beppa basti; io le ho scritto; e tu, che le scrivi più spesso di me, e sai gli usi, i costumi e i sentimenti di casa tua, infondile quella nobile alterezza, che certo non può avere imparato colà dov'era. Spero che vedrai il ministro D'Azeglio; se la parola cadesse intorno a me, digli: — bisogna conoscere gli uomini prima di giudicarli — e niente più; egli t'intenderà. — Ti prego a salutare i miei amici e benevoli di costà; in ispecie l'ottimo Montezemolo. Hai mai più veduto Valerio? Vedilo e salutalo, del pari che l'avv. Brofferio. Tu devi mantenerti tutti gli amici del tuo zio senza punto guardare alle opinioni politiche che professano. Vidi Andreozzi, e mi fece un po'

(1) Così l'autografo (C.).

inquietare. Spero che preferirai i miei ai suoi consigli. In quello che ti ammoniva di aver fede in me, ha ragione: meglio un mediocre parente che un buono amico — soglio dire, ed io non ti sono parente mediocre, almeno per affetto. Sii sempre generoso e prudente. Non è generosità quella che aspetta la stagione del mietere: fa bene perchè bene, e basta. Ho il tuo ritratto; lo bacio spesso: è freddo, ma lo riscaldo col mio fiato. Deh, possa presto abbracciarti!

P. S. Rileggendo la tua lettera: « tre, quattro volte e sei lesse lo scritto », trovo un tuo disegno di andare al campo se si rompesse la guerra. In prima ti faccio osservare che nato nel 1834 tu se' troppo giovane per le fatiche della guerra, che non consistono nel combattimento; questo pei soldati è giorno di festa — in secondo luogo che nè tu nè io dobbiamo desiderare che tu riesca soltanto un soldato di pratica. Un soldato di pratica di rado perviene a gradi superiori, e, se vi perviene, qualunque sia il suo ingegno naturale, va troppo a tastoni, manca di mille ripieghi, dalla fortuna prospera non sa trarre tutto il partito, nell'avversaria si perde. Così Moreau, che di avvocato diventò generale, malgrado la sua ritirata sul Reno e Hohenlinden, mostrò sempre incertezza e perplessità; egli non avrebbe mai immaginato, molto meno eseguito la battaglia di Arcole. Dei marescialli di Napoleone gli usciti dalle file dei soldati diventarono buoni *esecutori*, ma lasciati soli perderono la fama, tranne Massena a Zurigo. Insomma tempera l'ardore, se vuoi riuscire utile davvero al tuo paese e di onore al tuo nome. Ricorda che quello che nocque massimamente nelle nostre passate sventure fu l'ardore e la presunzione. Notti sono leggevo nei ricordi di un uffiziale tedesco, che con 100 *Panduri* s'impegna battere 1000 italiani: mi vennero i sudori freddi..... Ma pensandoci sopra dissi: ah, sta bene! Anche ai tempi di Cesare, e tu dovresti ricordarlo quando ne leggevamo i commentarii, i Germani e i Norici superavano di mole di corpo e di forze gl'Italiani, e così fu sempre sino ai giorni nostri. I Romani e Napoleone vinsero con due cose — disciplina e scienza; — quando nei Romani mancò la disciplina dovettero cedere; in forza fisica i nordici valgono troppo più di noi. E nella ultima guerra noi non avemmo generale... rammentatelo..., e dovemmo andare ad accattarne

fuori uno mediocrissimo (1). Ogni uomo ha da proporsi uno scopo alto in sè, perchè, quando gli accadesse di non arrivarlo intero, qualche cosa pur sempre riuscirà; però tu hai da proporti di diventare un generale condottiero di eserciti, non un capitano di una compagnia di dragoni: per ciò basterebbe bevere secco, bestemmiare alto, e sciabolare da ciechi. Dunque studio profondo, studio indefesso, e studio che non insegnano i maestri — di cui altra volta tenni proposito. Non ti parrebbe un bello studio paragonare i modi di battaglia dei Greci, Romani, Cartaginesi, con quelli del medio-evo, di Luigi XIV, Condé, Catinat, Berwick, Luxemburg, ecc., napoleonici e moderni? Che bello studio! Che dilatamento d'intelligenza! Quanti errori rettificati! Quante notizie acquistate! Napoleone lo ha fatto, e mi ricordo avere letto, che dimostra essere una vera *monellata* il celebre passaggio del Granico operato da Alessandro Magno. — A proposito! Ricordo avere letta una bellissima opera di un'uffiziale superiore piemontese chiamato Ercole Ricotti sopra la milizia italiana fino ai marescialli Triulzi; leggila che sono persuaso che ti piacerà. Bisogna che mi stacchi da te, ma col cuore sono sempre teco. Dio ti abbia nella sua santa guardia.

484.*

Al D. Antonio Mangini, Livorno.

Firenze, 28 maggio 1850 (Dalle Murate).

Carissimo D. Mangini,

Mi giunge grata la sua lettera . . . .
Fin qui udimmo dire non avere la legge effetto retroattivo; staremo a vedere se la massima dura sempre, perchè io vivo al buio

---

(1) Fallito il disegno della prima campagna (1848) Carlo Alberto renunziò il comando supremo « offrendosi di combattere sotto gli ordini altrui, scrive il Ranalli, affinchè più non si dicesse che per colpa sua non si ottenesse la vittoria ». Dopo molte tergiversazioni, il comando fu affidato al Chzarnowsky polacco; che nel 31 aveva con onore guerreggiato contro ai Russi, e, rifugiatosi poi in Francia, con lo scrivere di arte militare vi aveva acquistato fama di generale abilissimo. Ottimo nel dettare precetti a tavolino si dimostrò sul campo titubante nel concepire, tardo nell'eseguire, mediocrissimo insomma quale il Guerrazzi lo dice.

delle cose e temo che uscendo mi avvenga alla rovescia che ai 7 dormienti, cioè che invece di moneta di oro corra moneta di cuoio. Convengo però che la è più difficile. Nonostante California fa dubitare e tutto può vedersi nei tempi che corrono. Certo *anima mea contristata est volde*, ma la stagione, il luogo, il tempo lungo, e la separazione lunga — ahi! troppo lunga dai miei cari — me ne somministrano malinconico argomento — ma di tutto facilmente mi consolerei, se sapessi la Patria mia contenta e felice. Basta! mi reggerò come posso, mutato in istufa di me stesso, e contemplando consumare dentro di me a lento fuoco speranze, amori, ed anche dolori; perchè di tutto non rimane che cenere. Saluti a tutti e carissimi in casa. Mi abbia per suo aff.mo.

485.

A Giovanni Bertani, LIVORNO.

Firenze, 30 maggio 1850.

A c.... Ho letto lo scritto *Ghelardi* — E' sono frantumi di grandi se non bei mosaici che tutto giorno contemplo. Anche nelle cose economiche, anzi in queste principalmente, regna anarchia; ti basti vedere come la Europa si pronunzia intorno alla tassa sopra la rendita; e' pare che i popoli, quando hanno completato il periodo delle rivoluzioni politiche, incomincino quelle delle sociali. — Luigi Napoleone non farà colpo di stato. I realisti di tutti i colori che gli stanno accanto si affaticano a restituire un governo esclusivo fondato sopra la *classe*, non sul *popolo;* a questo punto i realisti si divideranno, e ognuno lavorerà pel suo partito, che spera superiore agli altri. Calcolo, a senso mio, impossibile a conseguirsi. Dicono magnifica la discussione sopra la legge elettorale; io l'ho letta per esteso nel *Moniteur*, e, a palesarti il mio sentimento, non ho trovato che mi garbino altro che i discorsi del Cavaignac e del Duprat; ma anche questi manchevoli. Mi pare impossibile che a nessuno sia capitato in testa un ragionamento semplicissimo, ed è questo. — Volete vedere che una legge per regolare il voto non può stringere le basi? Voi pretendete avere diritto a pretendere il domicilio negli elettori. Bene: questo diritto è indipendente dal tempo: una volta che voi lo abbiate, potete

domandare uno spazio più o meno lungo: come avete chiesto tre anni, stava in voi domandarne sei o nove. Ora, nel modo con che stanno le cose, gli elettori sembra che giungano a dieci milioni; col domicilio di tre anni, affermano che rimangano esclusi quattro milioni; con sei anni ne rimarrebbero esclusi altri quattro, ne avanzano due. E voi L. Napoleone, e voi maggiorità, usciti dal suffragio come adesso si trova, come potete e come volete restringere cotesto voto, e, più ancora, come potete sostenere farlo legalmente? Diavolo, è evidente. Le leggi di procedura non possono alterare la disposizione organica. — Per ora non iscrivo più; domani ti narrerò una cosa sorprendente, che mi è stata fitta tutta la notte nel capo. Addio.

486.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Torino.

Firenze, giugno 1850.

Caro nepote,

Non mai mi sono accorto tanto crudelmente di essere in prigione come al ricevere la tua lettera del 27. Oh, se sapessero lo strazio e il danno di vedere la tua gioventù inesperta lasciata senza consiglio e senza guida!... Il mio cuore, credi, è trafitto insanabilmente, e tutto giorno crescono i motivi di cordoglio; nè ho speranza alcuna di uscire, anzi io credo che ormai sia fisso farmi morire qua dentro di crepacuore, di tristezza e di inedia; e tu pure pensa così, e fino d'ora consolati e provvedi a te stesso. — Ora tregua ai lamenti, e finchè vivo ascolta la mia voce. — Io ti proposi andare in Francia, tu recusasti, ed ora non vi è più da pensarvi. Ragioniamo della condizione in cui tu sei. Supposto certo quanto mi annunzi circa l'esercito piemontese, domando: 1° Qual mostra di leggerezza non farai tu renunziando a entrare nell'Accademia dopo averlo con tanta istanza sollecitato? 2° Non si correrebbe rischio d'increscere a coloro che ti hanno favorito, e non sarebbe pernicioso alla tua futura esistenza? 3° Non ti ha concesso il Re di prendere due esami quasi contemporanei con accorciamento di tempo non piccolo? 4° Se vi è tanta abbondanza di uffiziali per cui temi lungo il tuo progredire stando in collegio, o come speri

vincerli imparando fuori? Non incontrerai le solite difficoltà? Non avrai a vincere la solita abbondanza di competitori? 5° Che parli di vita libera! Più presto o più tardi non avrai a sottometterti alla disciplina militare, cosa tanto più grave quanto più tarda, tanto più impossibile quanto più subita? Con qual titolo ti presenterai per ottenere lo esame di uffiziale del Genio? Non preferiranno sempre i proprii, gli educati da loro? Eh! caro mio, lo so pur troppo che i collegi non creano nè sapienti nè filosofi. Napoleone studiava a Brienne con più centinaia di colleghi... chi erano? che cosa hanno fatto? La storia è muta. Se la natura non ti seconda, torna inutile lo studio. Quando natura non lo volle dire, nol dirian mille Ateni e mille Rome. Nè basta la felice disposizione della natura, ma anche qualche raggio di stella amica. — Ora per aprirti l'animo mio come soglio, permetti che ti dica turbarmi assai lo spirito quella che (non conoscendo i fatti) a me sembra tua mutabilità. Ti accomodai col professor Trabucco, poi t'increbbe la stanza: proponesti uscirne: ti consigliai consultarne l'amico Montezemolo, e tu non rispondesti più. Pieno di ardore per entrare nell'Accademia, mi fai adoperare ogni mezzo che nella mia condizione mi è dato, perchè tu l'ottenga; e adesso ti pare il proponimento pessimo. Tu devi intendere due cose: 1° Che (ripeto, ignorando i fatti) questo contegno non può farmi lieta impressione. 2° Che, avendo costà persone mie amiche, tu non ti sia aperto con esso loro, e da loro tu mi abbi fatto scrivere in modo persuadente. Alle quali cose se aggiungi la presente infaustissima esaltazione del tuo spirito per una passione per ogni conto assurda, comprenderai che io devo andare rilento a decidermi. Tu ti fai più vecchio di quello che sei, e per troncare ogni dibattimento ordinerò la fede di nascita a Livorno. — Io pertanto ti rispondo, che non posso prendere risoluzione alcuna in cosa di tanto momento senza prima bene informarmi. Se tu avessi manifestato l'animo tuo al general Bava e questi ti avesse approvato, potrei più facilmente prendere un partito. — Intanto ricordo, che quando ti mossi qualche dubbio intorno alla bontà degli studi della R. Accademia, tu rispondesti egregiamente studiarvisi le armi speciali, a segno che gli artiglieri piemontesi a Novara con 80 cannoni equilibrarono la forza tedesca munita di 140. Adesso non vi si fanno più bene questi studii? — Inoltre vedo tu porti adesso per te solo la spesa

a f. 160 al mese; nel 26 marzo 1850 mi proponevi mandarti Roberto, e facevi i tuoi conti che insieme con lui (tutto compreso) contavi spendere f. 180 al mese; pensavi ad un'altro con 20 f.! Cosa anche questa da considerarsi; perchè, spendendo teco f. 1920 cioè lire fiorentine 2304; con Maria 1200, e non bastano; con Berto 800 circa; con Beppa, con la casa a Livorno — che cosa resta per me? E se potessi aiutarmi non ti avrei mai detto questo, ma ora è forza pure che te lo confessi. — Non istò a dirti altro in proposito del tuo amore; nella condizione che sei, alla età che hai, lascio giudicare a te stesso s'è assurdo. — Va' pure al Monte Cenisio, e divertiti; procura non iscalmanarti, perchè costà su quei gioghi è fatale; rinvigorisci il corpo e l'anima con quello. — Conosco perfettamente il signor Rosellini, e conobbi eziandio il suo fratello professore, che trovai scolare e prete alla Università: riveriscilo, e ringrazialo di cuore della memoria che ha di me, più dello affetto col quale ti prosegue. — Per concludere finalmente ti dirò espresso, che tu non muti nulla del primitivo disegno di entrare nell'Accademia, se prima io non te ne porgerò avviso. — Addio.

487.

A Giovanni Bertani, Livorno.

Firenze, 3 giugno 1850.

A. c.... Ecco quanto voleva dirti. Io sono, o mi credo, poco superstizioso; e nonostante rimango sbigottito davanti a certi fatti, e la intelligenza non manca a giudicarli. Tutti i popoli così orientali come settentrionali hanno creduto alle apparizioni, e per conseguenza ai presagi; nè solo nelle società barbare, ma sì nelle civilissime; e civili certo furono Caldei, Arabi, Egiziani, Persi e i più famosi popoli dell'Asia adesso scomparsi; civili i Pelasgi, gli Etruschi, i Greci, e i Romani; tutti ebbero fede nelle apparizioni. Se ti dovessi annoverare gli uomini illustri che pur vi crederono, io non così per tempo verrei alla fine del novero; bastino per gli altri Bonaparte e Byron. Il cielo e la terra sono pieni di portenti che non possiamo intendere, dice Shakespeare, con la intuizione del genio; e Milton anch'egli parla di voci aeree non favellate da

labbri mortali. Sacrobosco professò la dottrina che intelligenze di forma inferiore alle angeliche stanziassero fra cielo e terra, governassero le sfere e le sorti dei mortali; e Cecco di Ascoli che lo seguitò fu abbruciato in Firenze (allora qui ardevano col fuoco, oggi consumano coll'atroce carcere). Classiche terre poi per siffatte credenze furono e sono la Scozia e la Germania. Ogni famiglia in Lamagna ha un genio particolare. La casa Lusignana possedeva Melusina, come nota Goethe nel Werther; e tu studioso di cose teatrali avrai letto la *Nonna* di Grillparzer (quel tedesco che ha celebrato le vittorie dei suoi contro gl'italiani, e n'ebbe dal Radetzki e lodi e premi). Poesie! Fole da romanzi! No ... il cielo e la terra vanno pieni di portenti che noi non possiamo spiegare. Odi questa. Dicono che una larva governa i destini della casa degli Hohenzollern, e aggiungono che, quando le pende addosso buona o trista avventura, essa comparisce, se buona vestita di bianco, se trista, di nero. Ora nella notte del 10 aprile la larva comparve attraversando la sala grande del castello di Berlino; la sentinella domandò tre volte: Chi viva? — non udendo risposta le si spinse addosso con l'arme; e la larva svanì. Il soldato ne fece rapporto, e l'avventura fu narrata pochi giorni dopo dalle gazzette prussiane; nel 17 *maggio* 1850 la riportava eziandio il *Débats*. Cose da dormire ritti! avranno detto. E nel 22 *maggio* 1850 a mezzo giorno e mezzo ecco l'assassino Stoflege tirare una pistolettata al re di Prussia. Non ti pare evento da fare impressione? E a Mozart non fu in modo del pari misterioso presagito il suo fine? — Questo voleva dirti, niente più, e aggiungerti, che, tradotto in questo albergo di facinorosi, ladri, assassini, ecc., quando volgendo da ogni parte lo sguardo mirai le cime dei cipressi del Monte disegnarsi nel cielo, sentii il presagio e lo accolsi..... E la bara dei ladri avrà pure il mio corpo, e a Trespiano (1) ignorata sepoltura. È fisso, lo sento qui. Certo mi pareva che in qualche cosa vivendo avrei onorato il mio paese e me: per le lettere ho fatto poco, e di questo talora mi duole; ma, se anche morendo adesso può tornare in prò della patria, morirò ben volentieri; e voi ricordatevi

(1) Il Monte alle Croci presso la Basilica di S. Miniato: Trespiano è il cimitero suburbano.

in tempi migliori di darmi sepoltura accanto a mio padre a Montenero. I tempi migliori verranno..... cioè tempi diversi — se migliori Dio solo lo sa. — Siccome l'argomento non ti sarà lieto, così esitavo a scrivertelo. Però non ci perdiamo in nenie nè in lamenti più mai. Sia quello che ha da essere. — Il cielo non cessa di piangere su la misera Italia, e ne ha ben donde.

488.*

Al dottor Antonio Mangini, LIVORNO.

Firenze, 3 giugno 1850.

Signor dott. Antonio,

Non v'era mestieri scrittura per persuadermi della bontà sua e dello affetto che ha per me. Lasciamo da parte parlare di giustizia, e di magistrati. Ella sa che l'ardore del sole aveva virtù di ricavare un suono dalla statua di Memnone — ed era di granito; — pensi dunque se gli uomini, senza volerlo, senza anche pensarlo, non patiscano l'ascendente dei tempi. Io sento che in altro tempo i giudici già mi avrebbero salutato egregio e forte cittadino . . . . ora sto e starò come un pollo dentro una chiostra; — e sa ella in quale occasione si levano i polli dal cortile? Quando si pelano e mettono in pentola. La bussola ha perduto il polo. Popoli e reggitori di popoli, dimenticata ogni norma morale e politica, corrono per diverse parti al precipizio. *La feroce forza — possiede il mondo — e fa nomarsi dritto.* La forza comincia come un ferro, termina come un vetro; ma fin che dura ferro, la umanità è pestata nel mortaio come pepe. Però non da per tutto il mondo è sotto un tappeto nero. In Prussia i Tribunali sono magnanimi, ma da qui a Berlino ci corrono 600 e più miglia, credo.

Intanto il buon giudice d'istruzione (che non decide nel mio affare), signor Andrea Bruzzi, concede che fra 7 giorni ella venga a trovarmi in carcere. Saluti a tutti in casa. Avrebbe la bontà di portarmi *Mostrelet*, *Platone*, e *les Lettres édifiantes*?

489.

A Franceschino Guerrazzi, TORINO.

Firenze, 11 giugno 1850.

Ieri, appena mi pervennero le informazioni di Torino te le respinsi addietro. Oggi ti scrivo nuovamente in proposito. Innanzi tratto ti dico, che mal feci a tôrre via dalla lettera la firma; e riparando ti avverto avermela scritta i fratelli Valerio, uomini bene istruiti, perchè l'uno ingegnere, l'atro deputato, entrambi a capo di un giornale, entrambi della opposizione, e quindi piuttosto disposti a criticare che a lodare gli istituti del governo. In seguito, tu avrai veduto a questa ora per via di codeste informazioni: 1. Che come non statista sardo o nazionale tu non puoi essere ammesso agli esami nè alla milizia; 2. Che fu per grazia che fosti accettato all'Accademia, e per grazia ammesso a prendere gli esami; 3 Che non entrando all'Accademia ti è preclusa la via a entrare nella milizia; 4. Che non sono vere le tante disponibilità degli uffiziali; 5. Che in ogni caso non ve ne sono circa agli ufficiali del Genio; 6. Che gli alunni dell'Accademia saranno sempre assorbiti annualmente dalle vacanze; 7. Che all'Accademia si fanno bene abbastanza cotesti studi; 8. Che altrove non si possono fare; 9. Che altrove non si può assumere il contegno di soldato. — Oltre a queste informazioni; 10. Non mi conviene lasciarti in balia di te stesso in cotesta capitale; 11. Non mi conviene mostrare disprezzo, ingratitudine, e peggio per S. M. e i Ministri, che ti furono larghi di favori, mentre qui in patria saresti stato reietto, e qui in patria danno al tuo zio il rimerito di tenerlo in carcere confuso con ladri, assassini, e simile geldra di gente. — Non puoi patire disciplina? E allora rinunzia a fare il soldato, dacchè disciplina è anima di milizia, ed io non saprei come vorresti insegnarla altrui non la sapendo osservare tu stesso. — Lo zio Temistocle, gli amici di casa si sono mostrati indignati della tua condotta. — Io anche prima delle informazioni ricevute diceva fra me: e perchè non si consigliava, se il signor Montezemolo non era presente, o col sig. Valerio, o col generale Bava, o col conte Caisotti, od anche col deputato Rosellini dacchè questi

gli si è mostrato benevolo? — Concludiamo. Siamo in tempo a riparare lo errore. Presentati agli esami, ed entra nell'Accademia se sei sincero nella tua vocazione. — Spero che il gen. Bava non sarà stato così buono da promuoverti all'onorevole ufficio di sergente. Io non vo' sapere di sergenti e non sergenti. Intendo che tu faccia studi regolari, e ottenga gradi che si addicano al tuo grado, alla tua nascita, alla cura che ho posto nello educarti. Altrimenti facendo dirò: — che non ti preme più nulla nè di studi nè di patria — che vuoi restare in balìa di te, libero per occuparti di follie giovanili: — e che io non ho più nepote.

Io non voglio ricordarti altro. Se io non ho più nepote, nè tu avresti più zio; certo per me sarebbe l'ultimo colpo, ma tu credo avresti a pentirtene. — Potrei ingannarmi, ma giocherei che dei mutati consigli, della repugnanza *nuova* all'Accademia, della lite col prof. Trabucco tutto è causa la fanciullesca passione, che tu tanto aspramente rimproverasti al tuo amico. Sebbene scriva turbato, pure ho bene pensato quello che ti ho detto. Pensa a non rovinarti: pensa a non rovinarti. Va' dal signor Lorenzo Valerio il deputato, e in mancanza del march. Montezemolo seco lui conferisci. Io non ammetto consigli di persone che non conosco. Ripeto: se fosse una scappata da potersi rimediare io non me ne affannerei tanto, ma qui metti a cimento la tua esistenza. Se non ti pare di entrare nell'Accademia, torna a Livorno e subito ed io ti manderò in America: se resterai costà a fare a modo tuo, pensa anche a provvederti. Io non devo in coscienza aiutarti a romperti il collo. Addio.

490.

Allo stesso.

Firenze, 12 giugno 1850.

Carissimo nepote,

Ricevo la tua del 9 corrente, la quale trovo perfino diversa dalle tue ultime *infelici* previsioni. Qui non più *sergente*, ma *soldato!* E qui due progetti nuovi che mi garbano meno degli altri; e qui la sicurezza, che i tuoi studi si fanno *saltuariamente*, non colla necessaria continuità. — Come asserisci che ti sei consigliato

co' miei amici? Quando avrai letto la lettera dei signori Valerio, dovrai convenire almeno che con questi tu non ti consultasti punto, ed io ti raccomandai principalmente al signor Montezemolo, e dopo lui al signor Valerio. — La osservazione che mi affacci intorno ai trascurati studii di storia all'Accademia, non ha valore. La storia s'impara leggendo libri di storia, esaminando la geografia, componendo (cosa materiale) una cronologia comparata, facendo estratti e meditando quanto abbiamo letto. Per la storia sola basta la *buona volontà*. — Scusa il paragone, ma tu mi pai l'asino vestito della pelle del leone, il quale non potè di tanto nascondersi che non mostrasse un'orecchio; e tu di tanto non puoi celarti, che in fondo io non vegga la repugnanza di sottoporti alla disciplina dell'Accademia, per fini che io sospetto ma non dichiaro. — Tu hai detto volere andare all'Accademia a Torino: io ti ho mandato; tu hai voluto imprendere la carriera del *Genio* militare: io ho consentito. Quanto proponi non è fattibile nè è meglio, sì per persuasione mia propria, sì per informazioni di gente esperta. Pertanto concludo, non si ha da mutare. Se mi ami, non mi contristare di più. — Sappi che le mie previsioni pur troppo si avverano. Lunedì 10 furono liberati i signori Adami, Guidi-Rontani ed altri, ed io non pure ritenuto in carcere, ma inviato alla Camera delle accuse, la quale deciderà se deva aver luogo pubblico dibattimento (1), ed io vi sarò mandato e vi sarò condannato, perchè devo essere condannato. Sicchè tu, se hai cuore, di per te stesso considera se merito afflizione per parte tua. — Rendi i saluti alle egregie persone che mi si mostrano benevole, e ricordati

---

(1) Con requisitoria del dì 8 maggio 1850 il regio procuratore al tribunale di prima istanza, Baldassarre Paoli, domandava si conducessero al pubblico giudizio i più fra gli imputati del delitto di lesa maestà presenti nelle carceri dello Stato; cioè: F. D. Guerrazzi, Leonardo Romanelli, Antonio Petracchi, Ferdinando Piccini, Giuseppe Agostini, Enrico Valtancoli da Montazio, Bartolomeo Capecchi, Antonio Pantanelli, Giuseppe Cimballi, Pietro Lottini, Giuseppe Dami; si dichiarasse *non farsi luogo a procedere* contro P. Augusto Adami, Lorenzo Guidi-Rontani, Emilio Torelli, Ermenegildo Potenti. La Camera di consiglio del medesimo tribunale con decreto del 10 giugno, affermando la propria incompetenza, rinviava alla Camera delle accuse presso la Corte regia i documenti del processo e intanto ordinava si prosciogliessero l'Adami il Guidi, il Potenti e il Torelli.

che da te, attesa la condizione tua e il tuo nome, la gente pretende più che negli altri, e certo ti corre non pure necessità ma dovere di sapere più degli altri vincere le tue passioni ed esercitare il tuo spirito. — Sento dire che sia venuto costà per entrare nell'Accademia un figlio del march. Corsini di cui fosti condiscepolo. — Addio. Rispondimi e toglimi di ansietà.

P. S. Ho chiesto informazioni ad altra gente, ma non mi pervennero ancora. Rileggo la tua lettera come faccio sempre, e sento che studi da te . . . le matematiche! — Frottole. Queste non sono scienze ove si possa fare da sè, mentre tu nella storia ove si fa da sè vorresti maestri. — Non posso — non devo — autorizzare un simile contegno — mai — mai.

491.

A Giovanni Bertani, LIVORNO.

Firenze, 13 giugno 1850.

A c. . . . Ho veduto la nota delle persone assolute, ed ho dovuto sorridere, primo della inaudita mescolanza delle persone, poi del giudizio intorno ai rilasciati e intorno ai ritenuti. — *Dat veniam corvis, vexat censura columbas.* — Giustizia umana! Pure io godo che sieno tutti usciti di pena. Il sentimento dello Adami ho luogo di credere che sia partecipato da molti, ma non da cui importerebbe meglio: almeno i compatriotti mi conservino la loro stima, e la terrò bastevole conforto ai miei dolori. È degna di sorriso la ostinazione con la quale i padri della patria rimangono sul piedistallo che s'innalzarono; essi sfondarono magnificamente un uscio aperto, spensero un lume smorzato — anzi non seppero fare nè anche questo. Verrà il momento in cui si vedrà quello che fecero, e come lo fecero. Intanto giova che il tempo porti spontaneo la verità. — Doveva venire a visitarmi il prof. Targioni, ma non l'ho visto. La vita inerte, il difetto di aria e di moto, la naturale disposizione, l'amarezza bevuta a sorso a sorso mi hanno cagionato una eruzione cutanea, che io temo erpete, perchè fu infermità che afflisse il padre mio. Per ora mi hanno coperto il braccio sinistro. Andiamo avanti.

492.

Allo stesso.

Firenze, 14 giugno 1850.

A. c. Mi ha visitato stamane il prof. Targioni, e ha trovato l'erpete diffusa, e la milza cresciuta di volume, per cui ordina bagni zolforosi, e sottrazione locale di sangue. L'apparente floridezza è dovuta alle cause morbose del difetto di aria e di moto. — Per l'amore di Dio, non parliamo di altro: è argomento di troppa tristezza al cuore; il mondo lo conosco a prova: è trascinato sempre da correnti diverse; la fatalità non la saviezza presiede agli eventi; la esperienza è una vecchia sdentata a cui nessuno dà retta. Oh Dio, io mi chiudo gli occhi davanti ad una orribile rivelazione, ma mi sembra che gli uomini sieno nati ad odiarsi, a maledirsi e a percuotersi a vicenda, e sempre crescendo. Sui giornali avrai letto che io fui rinviato al pubblico giudizio. Non è così, sono rinviato alla Camera di accusa. Saltano un grado. Tanto urge i giornalisti il bisogno di empire le colonne cogli interrogatorii, difese, ecc.! Tanto urge la ignobile moltitudine la curiosità di uno spettacolo senza pagare biglietto! Quante signore prepareranno gli occhialetti! Quanti oziosi sperano occupare qualche ora della loro tetra noia! Tutti intenti a vedere se saprò soffrire, se saprò combattere, se saprò morire . . . . E poi diciamo barbaro lo spettacolo dei gladiatori! Non si vedono le punte nè il sangue; ma non meno mortali scendono le ferite nel cuore. — Evviva il patriarca della libertà toscana, il mio ventenne amico.

493.

Allo stesso.

Firenze, 15 giugno 1850.

A. c. Il dott. Targioni è medico fiscale, questo è il motivo per cui mi visitava: io non ho altra relazione con lui. Ha trovato necessario l'uso dei bagni zulfurei, come ti dissi, e l'applicazione di

mignatte dalla parte della milza; ma io non ho saputo più altro, nè so se questo possa nè come debba farsi. Mi avvertì, che interrogato avrebbe emesso le dichiarazioni di ragione. Intendevo consigliarmi col Corsi, ma io non l'ho più visto solo nè accompagnato. Intanto la eruzione ha preso tutto quasi il braccio sinistro, e da due giorni gli sconcerti intestinali si succedono dolorosissimi. Sta bene. — Ho letto il decreto della Corte di Lucca in affare Capannori: quantunque contenga qua e là espressioni avventate e non giuste, pure mi parve ragionato a dovere, ed anche dettato senza la solita barbarie. L'accusa è ridotta alla sola violenza: deplorabili cose invero, ma commesse in proporzione infinitamente più grave da tanti amnistiati (1). Ma di ciò a cui spetta. È curiosa che in questo decreto occorrono alcuni periodi che mi tornano ad onore. Hanno i codardi affermato che io voleva far fuoco sul popolo: vedasi come io mi esprimevo nell'11 aprile operando contro 8000 ribellati, e dicasi quanti furono per me morti o feriti (2). Bah!

Addio, salutami chi nonostante la procella contraria dura ad amarmi e a stimarmi: questa è grande consolazione.

---

(1) Questa sentenza della quale si parla più volte nelle lettere seguenti fu pronunziata dalla Corte di appello di Lucca il 28 maggio 1850. Vi si dichiarò non esser luogo a procedere contro Giovanni Santarlasci di anni 40, scapolo, impiegato regio ed altri insieme con lui imputati di violenze pubbliche. Tali violenze, al dir dell'accusa, furono commesse in occasione della *spedizione di Capannori*, mossa il 12 aprile 1849 per reprimere circa ottomila campagnuoli, i quali s'erano armati, più che per compiere la restaurazione del Governo Granducale, per ribellarsi a' provvedimenti del Guerrazzi che negli estremi frangenti aveva decretato l'imprestito coatto e il mobilitamento (oggi per gusto di spropositare si direbbe *mobilizzazione*) della guardia nazionale.

(2) L'accusa presumeva fondarsi sopra un biglietto scritto dal Guerrazzi a Bernardo Basetti ispettore della Guardia municipale e così concepito: *Firenze 12 aprile — Basetti, prendi il comando della Municipale. Fuori in piazza a difendere l'assemblea e la patria e la libertà e il tuo amico Guerrazzi.* Vedi l'*Apologia* a pag. 695 e seg.

494.

Allo stesso.

Firenze, 17 giugno 1850.

A. c. Ieri mi era notificato il decreto della Camera di consiglio. Io l'ho già letto tranquillo come non si trattasse di me, ed ho dovuto concludere col proverbio che dice: — Chi il suo can vuole ammazzare, un pretesto sa trovare. — Ecco il modo di procedere: — Si schierano tutti *in aciem ordinatam* i fatti coatti dalla prepotente urgenza delle cose e delle persone. La forza, o non si ammette, o si suppone complicità con quella. La serie dei fatti che dimostrano la mia volontà e la mia opera di fare quello di che altri si vanta, o non si valutano o si attribuiscono a tardo pentimento. Le testimonianze si dissimulano. Le mie azioni tendenti alla tutela pubblica non si rammentano. Così il contegno, che pur meritava elogi e dispacci pieni di lode di questi ambasciatori ai loro governi . . . . non si curano nemmeno. — Dicesi: se veramente la forza vi costrinse, provatelo rigorosamente atto per atto, provate che non potevate sottrarvi con la fuga, provate (curioso!) quello che il decreto stesso ammette altrove ma non in benefizio mio, provate quello che i ministri attuali adesso dichiarano con le parole esistente co' fatti, tenendo voi in istato di assedio e Toscana ingombra di forze straniere, per ricondurre il pieno ristabilimento dell'ordine in Toscana. Ogni moto di reazione brutale, e col pretesto di fini politici diretto contro la sicurezza pubblica è espressione ingenua e *pura* di affetto al principe; ogni provvedimento per impedirlo o reprimerlo atto ostile e traditore. Insomma, fra il decreto della Corte regia di Lucca in causa Santarlasci e questo a carico mio e degli altri corre una distanza maggiore che da Urano a noi. E avevano detto di passar leggermente! Misericordia! . . . Se si aggravavano stavo fresco. — Comunque, le prove della forza patita credo che nel processo abbondino, e positive; le argomentative vincono ogni mente che non è nemica; e, dove mai le prove positive dovessero aumentarsi, spero che non sarà difficile. Privo di conoscenze, ignaro del nome delle persone che mi si presentavano, senza potere domandarne a

nessuno, mi sembra che si avesse dovuto cercare per me da chi deve giudicarmi. Pare che non sia stato così. Pazienza. Ecco a che siamo. D'altronde potrai leggere il decreto di P. Adami, il quale è elogiato. L'accusa si è dimenticata una cosa, che noi vivevamo insieme, e che le persone più difficili a sopportarsi sono quelle divise da opinioni diverse. Nota, Mazzoni mi lasciò; nota, il Busi mi lasciò (1); se meco rimasero Marmocchi e Mordini, e' fu perchè li persuasi a mutare opinioni e consigli, e il fatto lo prova. — Ricevo in questo punto le tue lettere; non aggiungo nulla alla scritta, se non che vi siete ingannati a partito; io ho avuto ragione; mi tirano addosso a palle rosse, e come suol dirsi, a finire. Egregiamente! Leggi il decreto dello Adami, e giudica, e teco il paese.

495.

Allo stesso.

Firenze, 19 giugno 1850.

A. c. Il difetto di notizie, ed anche il decreto Ciaccheri un poco, mi hanno così ravvivato il dolore intestinale, che non posso reggermi in piedi; mi sono un po' purgato. — Se tu vuoi anticipatamente avere una piccola idea del modo di ragionare di cotesto decreto, odi. In certa parte dice: È certo che il Ministero o taluno dei ministri sapeva e apparecchiava il moto dell'8 febbraio. Come vedi, da *tutti* a *qualcheduno* la differenza non significa, e in materie criminali. — Altrove: Il Ministero era *complice* o *impotente*. Questo, come vedi, non importa nulla distinguere; e' pare che nella mente del Ciaccheri (2) ambedue queste condizioni meritino del pari la pena. — Mi fa ridere il Corsi: vi è campo a difesa. Ma questa quistione è troppo diversa dall'altra: se vi sia gente che la vogliono intendere. Ed io, come ti dissi, credo che ogni sforzo si faccia per impedire di tornare a galla. Basta farmi com-

(1) Il giorno 12 aprile. Clemente Busi fu segretario del Governo provvisorio del quale Giuseppe Mazzoni faceva parte insieme col Guerrazzi e col Montanelli; Antonio Mordini fu ministro degli affari esteri e Francesco Costantino Marmocchi ministro dell'interno.

(2) Uno dei giudici del tribunale di prima istanza e l'estensore del già citato decreto del 10 giugno.

parire reo. E questo non sarà; te lo giuro, non sarà. Dovessi lasciare la parola col sangue del petto rotto per lo sforzo su la tribuna, udrà la gente, e giudicherà me e i giudici. Il resto appartiene alla Provvidenza. Ma che parli di Hamilton? Tutto ridonda nella mia vita politica, che solo ebbi coraggio di porre argine al popolo, che tutti tremavano, si appiattavano, fuggivano. Insomma, l'ho detto sempre, io fui Daniele cacciato fra i leoni. E buona notte.

496.*

Al Dott. Antonio Mangini, Livorno.

Firenze, 19 giugno 1850.

Carissimo Sig. Dottore,

Ho ricevuto la sua lettera del 16 corrente. Mi persuado delle sue ragioni e, lasciando stare come le cose stanno per lo anno passato, la conforto ad avere occhio pel presente e pel futuro in vista del comune interesse, e principalmente del suo. Per le cose amministrative è di suprema importanza avere i libri in mano tutti i giorni. I commessi allora raddoppiano la cura, e non assonnano, ed ella conosce sempre il suo stato, e le opportunità e il modo di provvedervi . . . .

. . . .

Già le manifestai le mie apprensioni contro le speranze vostre. È venuto il decreto, ed è venuto secondo il mio presagio. Da una parte studiosamente raccolti i fatti che si ritengono delittuosi, dall'altra dissimulati, spregiati, snaturati i fatti che spiegano i primi, e gli annullano.

E nello inventario primo non senza riso di pietà si trova come facente carico a mio danno un fatto, che per Guidi-Rontani si porta a discarico. Si pende incerti se questo decreto sia più barbaro nella forma o nella sostanza. Non sembra scritto in italiano: non senza voler di Dio, che nega siffatti concetti si vestano col nostro idioma divino.

L'Adami avrà copia del decreto. Leggetelo, e vedete come giudici che non seppero trovare motivi per condannare il sargente

Capecchi (1), ne sappiano trovare per condannare me........... Non creda già che simili considerazioni mi sgomentino. Sono infermità sociali, nè per collera si guariscono. Dal giorno in cui dopo avermi trattenuto con lusinga d'interpormi per la pace, mi tradirono nel modo che ai giorni nostri non si costuma più, nè anche tra i beduini del deserto. Da quel giorno, dico io, mi conobbi destinato a servire da becco emissario; e neanche questo mi dovrebbe, purchè almeno avesse giovato a questa patria infelice che forse non ho potuto avvantaggiare come voleva, ma che certo amai come sapevo, ed amo. Deh! Almeno la mia causa non sia perduta davanti un tribunale, che giudica giudici e prevenuti, quello della opinione pubblica. — Addio. Saluti in casa e a tutti e a lei.

497.

A Franceschino Michele Guerrazzi. TORINO.

Firenze, 20 giugno 1850.

Caro Cecchino,

Errare è da uomo, non correggersi da bestie. Ed io, che poco posso, e gli amici miei costà ti daranno ogni aiuto per levarti dal mal passo in cui potresti essere per avventura incappato. E siccome nella vita s'impara per esperienza, rigida maestra e che fa pagare caro le sue lezioni, ma l'unica dalla quale possono imparare anche i matti; così fa' sosta col pensiero, e considera come una inconsideratezza possa pregiudicare per sempre; perlochè prometti a te stesso di trattenerti alquanto su la porta prima di entrare. Davvero, credimelo, sono così pieno di fastidio, di amarezza e di disgusto par le brutte cose che soffro, che l'aggiunta di altro

---

(1) Bartolommeo Capecchi, nato al Ponte a Bonelli presso Pistoia nel 1817, s'arrolò volontario nei granatieri toscani e vi giunse al grado di sergente. Combattè a Curtatone; fu accusato d'aver ucciso proditoriamente a Pecorile, nel tornare dalla Lombardia, il colonnello Giovannetti, e per tale imputazione sottoposto a processo e carcerato nel luglio del 1848. La sua colpevolezza non essendo dimostrata per prove certe, lo prosciolsero, ma la opinione universale seguitò a tenerlo reo di quel codardo misfatto. Implicato nel processo di lesa maestà fu condannato alla pena di sessantrè mesi di ergastolo, commutatagli poi nell'esilio.

dispiacere farebbe traboccare lo staio. Tu sai se io ebbi teco viscere di padre; e devi rammentarti che quando ebbi talora a castigarti, io patii più di te: ora siimi sempre buon figliuolo..... di sangue non ho che te nel mondo. Io ti perdono tutto e con tutto il cuore: appena pentito eri perdonato. Or via su da uomo: due passioni grandi non istanno insieme; una strozza l'altra. Amore e gloria possono alternarsi, non mangiare alla medesima scodella, e questo si è veduto e si vede. I Piemontesi sono gente pratica e ostinata, noi un poco più immaginosi e facili: d'uopo è che ti ritempri sotto i fiati delle Alpi. Vedi che le cose che ti parvero vere tali non erano; vedi che per avere ragioni dichiaravi avere consultato i miei amici, e coloro che consultasti non erano amici miei nè tuoi. Io ti ho raccomandato sempre di sedare cotesto tuo cervello troppo bollente; tu lo tenessi in diaccio 12 ore del giorno, non sarebbe troppo. — Sarà mia cura scrivere subito a Livorno per ritornarti in grazia dello zio e degli amici di casa, nè sarà cosa difficile ottenerla. Mi scrisse il professor Trabucco, a cui volendo pur dar ragione in tutto trovai male indubitatamente, che consentisse o tollerasse il tuo tardo ricondurti a casa senza avvisarne il tuo protettore Montezemolo, e il licenziarti senza del pari confidarti al prelodato amico o a chi ti consegnò a lui, che fu il deputato Melegari (se non erro). Ora tutte le tue riflessioni mirino alla disciplina. Ricorda che un giorno indisciplinato è perduto, tu stesso lo hai detto; — pensa che non può ottenersi il silenzio degl'impeti naturali a libertà senza una coartazione grandissima; per cui paiono strane, acerbe, barbare molte prescrizioni militari, che tali poi non sono. Più che vi penserai più te ne persuaderai. Immagina: un ufficiale ordina che un reggimento stia fermo in luogo spazzato dalla mitraglia; gli uomini per molte ragioni facili a comprendere tendono a fuggire; chi li rattiene? È la disciplina che gli ha educati a credere che l'ufficiale *non ha mai torto*. Di qui senti quanta sia la necessità, che gli ufficiali compaiano giusti e capaci: senza questa opinione, la disciplina militare sarebbe insopportabile tirannide. — Addio. Sta' di buon animo e lieto: io posso sopportare sapendoti felice. Addio.

498.

Allo stesso.

Firenze, 25 giugno 1850.

Caro Cecchino,

Tu hai errato; lo confessi, e basta; non vi sarebbe delicatezza insistere nel rimprovero: silenzio dunque del passato, ma sia concesso alcuna cosa discorrere dell'avvenire. Sta bene quanto t'insegnai della religione della promessa, della santità della parola di onore; nè da me udrai adesso una lezione elastica a comodo, o insinuazioni gesuitiche per uscirne dal rotto della cuffia, come corre il dettato. Mai no. Pure odi: le mie parole adesso ti parranno importune e vane; sia; la esperienza te le commenterà: io non posso pretendere tu ti prevalga della esperienza mia; questa sopra tutte le cose non è di sua natura capace di trasmissione. Il modo praticato teco dai parenti della *damigella* non è onesto: non è onesto, perchè non si deve credere un giovanetto appassionato che non dipenda da nessuno: non è onesto, perchè tutti sanno che, comunque orfano, tu avevi a dipendere da un tutore e da un consiglio di famiglia: non è onesto, perchè non si pretende una parola di onore da un giovanetto, e offerta si ricusa, in cosa di tanto momento, senza interpellare i suoi congiunti: non è onesto legare un giovanetto inesperto, senza accordarci intorno ai mezzi scambievoli per sostenere i pesi del nuovo e gravissimo stato. — Questa considerazione mi porta a supporre più cose: che la fortuna della *damigella* sia nulla o poca cosa, che abbiano pensato di fare di te un magnifico tiro di rete. Non parlo della *damigella:* alla sua età queste cose s'ignorano. Ma vi sono le mamme che le sanno per loro..... Tutto questo è *commerage*, e tu vuoi sapere come uscirne: ecco lo espediente prontissimo. Non hai altro a dire: — io sono senza fortuna; il poco retaggio di casa appartiene, tranne l'ottava parte della povera eredità avita, al mio zio, il quale, maritandomi senza il suo consenso, mi ha dichiarato che cesserebbe di considerarmi come parente. Qua sono per imprendere una carriera alla quale mi chiama la mia vocazione, e il bisogno della patria. Mi conviene studiare sei anni e fabbricarmi

edizione — licenza da durare un anno — il prezzo dovesse essere L. 1200, o altro più vero, e un numero determinato di copie; 2° che se fosse maggiore, io avrei avuto partecipazione su quelle. — Ora per la *Battaglia* sono libero, e posso permetterne la ristampa a Lemonnier. Per la Cenci del pari ci sciogliemmo. Io volentieri lo avvantaggerei, e lo farei; ma mi abbisogna del *positivo* perchè la condizione mia è duramente *positiva.* — Bisogna regolare il passato, e fare un contratto nuovo; intorno alla ristampa non sarà nè più grave nè più oneroso del passato. Per la Cenci essendo riuscita più voluminosa del presagio, mi terrei al tanto per pagina come già convenimmo per originale. Di memorie non si parli. Talleyrand volle si pubblicassero le sue 40 anni dopo la morte. — Chateaubriand, dopo morte — ora non è prudenza, nè pudore. — Io intendo scriverle per la mia famiglia e per chi viene dopo, affinchè narrando pacatamente i fatti giudichino gli uomini e i tempi. Tempi grandi, uomini piccini, e queruli, e presuntuosi, e ignoranti, e senza cuore — ed io pure in mazzo per certi peccati. — Opera insomma da vecchi — se Dio ci manda la maledizione di una lunga vita. — Mi mandi copia delle nostre convenzioni. Io aspetto replica purchè sollecita. Voglia rammentarsi, che la mia sorte mutata non mi concede più tenere dietro a realizzazioni incerte o future. — La ringrazio del suo buon animo meco. V. S. sembra valutare molto i libri, e varranno, in mano sua; ma in mano mia davvero non valgono danaro, ed è però che io gli rivendo volentierissimo a lei pel medesimo prezzo pel quale ella gli vendeva a me: questo promisi, questo mantengo: parola vale scrittura in carta bollata. — In attenzione di suoi riscontri mi dichiaro, ecc.

500.*

Allo stesso.

Firenze, 9 luglio 1850.

Quando la cosa stia come m'avverte, certo non sarò io che potrei mancarvi. Nonostante la prego della copia della lettera di convenzioni che di presente ho smarrita. E nemmeno le muoverò mala lite del non corso pagamento, purchè avvenga com'ella mi fa sperare

in breve termine; se no, parmi strano che io mi trovi legato senza profitto. — Starò tutto luglio senza prendere impegni, come desidera. Il suo corrispondente può scrivermi, ed anche venirmi a discorrere di affari, se crede. — Lasciamo le poesie; forse in parte ella ha ragione; ma i nostri antichi dicevano: « il soverchio rompe il coperchio » e per me è soverchio; ma quello che più mi percuote è vedere la mia patria così manomessa. Povera patria! — Dopo viene il dolore della famiglia dispersa. — Di me sia quello che Dio vuole. Qualcheduno doveva pagare per tutti. Hanno scelto me, ed io mi son lasciato prendere: *super caput meum ejecerunt sortem*. E fo punto.

501.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Torino.

Firenze, luglio 1850.

Caro Cecchino,

Ho provato consolazione grandissima a ricevere la tua lettera. Il tuo proponimento è ottimo: quando non lo facessi per me, continualo per te. A mano a mano ti si estenderà l'orizzonte, e tu vedrai sempre più cose, e i tuoi raziocini si coordineranno; perchè la mente nostra incomincia sempre con analizzare, ma poi l'analisi si unisce in sintesi, o in altri termini le considerazioni speciali leghiamo sotto un principio generale. Quando questa operazione è fatta, non bisogna, figlio mio, ostinarci però tenacemente sul principio generale come conseguenza inevitabilmente stabilita dei fenomeni osservati; e ciò perchè: 1° noi non possiamo per mancanza di occasione o per mancanza d'intelligenza osservare tutti i fenomeni; 2° perchè veramente la natura morale e intellettuale e fisica presentano anomalie ed eccezioni.

Basti un esempio: in fisica tu udirai che i corpi quanto sono più compatti tanto meglio conducono il calorico; così il rame è miglior conduttore del ferro, il bronzo del rame, l'argento del bronzo, l'oro dell'argento: ebbene; quando credi sicura la tua teoria, ecco che trovi la platina, metallo che mentre è più compatto dell'oro è pessimo conduttore di calorico. Nella natura morale le anomalie sono infinitamente maggiori. Da ciò una setta

trasse argomento di dubitare di tutto, e fu chiamata Pirroniana, da Pirrone. Veramente grande parte di sapienza è dubitare, e sotto sopra è ciò che si acquista dai lunghi studi: però, quando il sistema del dubbio eccede, allora isterilisce il cuore e la mente.

Ora vengo a riscontrare a parte a parte la tua lettera. — Non mancai prendere informazioni su la Svizzera, ma mi assicurarono non avere collegi militari.

Anche di Prussia ebbi notizie; promisero mandarne altre, ma non le ho per anche viste. Feci scrivere a Carlo Giuseppe Bonaparte a Parigi, ma non rispose. — Potresti tu scrivergli: tu lo conosci, egli è il Principe di Canino: a questo *titolo ha renunziato*. Devi averlo veduto per casa: gli accomodai gli affari col Baciocchi, e credo essergli sempre creditore. Tu dovresti dirgli la tua situazione, lo abbandono in cui ti trovi, i desideri, gl'intenti, la mia disgrazia, non senza fargli sentire in bel modo che, ricorrendo al suo patrocinio per ottenere di fare gli studi del genio in qualche instituto di Francia come S. Cyr o altri, tu hai da supplire alle spese. E lo stesso potresti fare col cav. Felice (1) senza però accennargli che hai avuto ricorso a Carlo, perchè a cagione della eredità della principessa Carlotta diventarono nemici; e a lui dovresti toccare la tua origine côrsa, e quindi per metà politicamente francese. Del rimanente non ti faccia specie la natura dei francesi: come individui noi gli superiamo, testimoni Maria dei Medici, Mazzarino, Napoleone, e tanti altri. Anzi ti conforto a fare questo adoperando espressioni adattate, ed eccitando il loro cuore, l'antica amicizia e la generosità del loro carattere: se non basta una lettera, inviane due e tre, ma avverti d' informarti precisamente del luogo della loro dimora e indirizzarvi le lettere. — Aspettavo meglio di costà, ma anche qui le speranze impallidiscono. Sentirò il resultato su questo magno esame: le tue espressioni non possono offendere perchè uniformi al rescritto. — Intorno alla condotta della madre della damigella, permetti che io ti dica apparirmi sconcia per ogni verso. Prima, io ci vedo la femmina che, conoscendo arduo applicare la sua figlia a un contino

(1) Felice Baciocchi gran ciambellano dell' Imperatore: era cugino dell'altro Felice che fu marito a Elisa Bonaparte.

stretto in collegio militare, pensa condurre a termine il più facile partito di applicarla a te borghese e libero; e poi quel darti la lettera, quello aizzarti indegnamente è vile a un punto e scaltro, perchè tendente a suscitare gelosie, a impegnarti, quasi col mostrarti il sacrifizio incontrato per te. Figlio mio, le cento miglia lontano sento le prave arti; e tu farai utile grande a te, e a me soddisfazione non piccola, troncando questa relazione con bel modo sì, ma risoluto. Da' retta a me; io non posso volere che il tuo bene. Non lodo il tuo contegno col contino: se ti rimane amico, avrai avuto più fortuna che giudizio: quando si vuole rimanere amici con persona che ci ha fatto torto, non bisogna costringerla ad arrossire in tua presenza, perchè allora la umiliazione le corrompe ogni affetto e la colpa te lo assoggetta. Ora l'amicizia principalmente si fonda sopra uguaglianza di stima. Lascia di parlare dei giorni nefasti, ora sono tutti per me, e mi se ne apparecchiano altri più amari di avvilimento. Già ti ho scritto come i giudici toscani non hanno avuto ribrezzo d'inviarmi al pubblico dibattimento in compagnia di gente di fama profligata, e ti basti appunto rammentare *Montazio*. Però non pensare, no, non vi è perdita di onore, e forse me uccidendo si feriranno anch'essi: ma di ciò tanto, perchè il cuore trabocca. — Je te loue d'écrire un peu le français; c'en est bien, on se redouble en possédant plusieures langues, ainsi que avait en coutume de dire Charles V. Les langues ont entre elles un rapport commun; et une fois appris l'engin est très facile les apprendre toutes; avec une distintion néanmoins des langues a base latine c'est a dire italien, français, espagnol, portugais, et langues a base teutone comme anglais, allemand, ecc. Je te souhaite d'étudier l'anglais et l'allemand. — C'est bien pour la chimie; tu a appris avec lucidité la leçon; songe que sur toutes choses il faut de la lucidité, c'est le grand secret pour apprendre, ensuite il faut retenir, car: non fa scïenza, senza lo ritenere avere inteso (1). Forse il prof. Giulio (2) ti avrà detto come la chimica è uscita

(1) Qui e altrove stampo senza punto correggere o mutare nè alla ortografia errata spesso nè alla dicitura che nulla ha di francese.

(2) Carlo Ignazio Giulio nato a Torino il dì 11 agosto 1803, ivi morto il 29 giugno 1859, professore di meccanica nella università di Torino dal 1827 al 1856 e notissimo in Italia e fuori per i suoi lavori scientifici.

dalla alchimia, o arte per la quale nel medio-evo i nostri padri tentarono formare l'oro; fine disperato, perchè, come hai imparato, è corpo *semplice*, e di più l'oro potabile per allungare la vita; fine favoloso: così dallo errore nacque una scienza utilissima. Tu me ne hai riferito parte della lezione, e va bene: anch'io amai questa scienza, ma mi convenne attendere ad altro. Tu fa' tesoro di tutto, e rimetti il tempo passato: se ti si sveglia la sete del sapere, non la sazierai così presto. Mi turba il negozio del tuo esame. Qualche ascendente malefico è qui dentro, ma, s'è vero ch'è regno di giustizia, tu non patirai offesa. In ogni caso ora puoi ricorrere a Montezemolo, al Rosellini, e allo stesso generale Bava. Io non ho mai scritto all'ex ministro Buffa (1), scrissi a Gioberti più volte, e l'ultima lettera gli mandai mediante l'amico Berghini, che se costà mi saluterai. In tanta ignoranza di uomini e di cose nella quale da molti mesi vivo, lascio alla tua prudenza praticare chi meglio credi: relazione è bene avere con tutti, pratica con pochi, amicizia con pochissimi.

Io non posso dire male di romanzi, ed egregi sono quelli di W. Scott: libri utilissimi perchè fanno amare la lettura, ed aprono per così dire la porta allo scibile umano; l'uomo dalle cose piacevoli così trovasi mano mano condotto alle più ardue: e tanto più lodevoli se si propongono fine onesto e generoso, e senza quasi parere ti ammaestrano su molti particolari. Vorrei tu leggessi Byron e Goethe. Schiller lo hai letto ma senza attenzione. Ma il pane dell'uomo è la storia. — Vedo con piacere la cortesia che ti usa il general Bava. Se pensi alla tua condizione presente, conoscerai che non è piccolo segno di benevolenza: bisogna che tu lo coltivi con ogni cura, ed anche con ogni affetto, perchè da lui può venire tutto il tuo bene. — Concludo col farti considerare una cosa. Io oggi ci sono e domani non ci sarò: vedi, tra le persone

---

(1) Nato in Ovada il 17 gennaio 1818 morto a Genova il 18 luglio 1858. Autore di drammi e poesie, al suo tempo celebrati, zelantissimo dell'istruzione popolare in pro della quale molto scrisse nelle *Letture di famiglia* dirette dal Valerio, deputato dalla prima alla sesta Legislatura nel Parlamento subalpino, tenne nel ministero presieduto dal Gioberti il portafogli dell'agricoltura (16 dicembre 1848 - 27 marzo 1849).

Dal ministero De Launay che succedè a quello, fu mandato a quetare Genova, sconvolta da profondi commovimenti; e là restò in qualità d'Intendente generale fino al 1855.

che figurano nel mio tristo dramma, il processante andò a farsi stritolare sotto le ruote dei vagoni: — L. Hamilton, il colonnello Manganaro, il dottor Vanni ed altri sono già morti (1): la morte è condizione di vita. Però pensa prima a renderti capace di amministrare il poco che hai, perchè anche Bertani (che Dio lo faccia campare un secolo) potrebbe mancare, e di altri non mi saprei fidare, e poi come altra volta ti dissi, a non avere mente a damigelle senza fortuna, perchè non puoi sostenere te e loro, ma a damigelle che avendo una bastante fortuna possiate insieme provvedere al decoro della vita civile. Prima di chiudere gli occhi vorrei vederti assicurato in questa parte. Del rimanente, addio.

P. S. Lettere si sono incluse pel signor Rosellini e Montezemolo, che frequenterai spesso. Porrai le accluse in sopraccarta facendovi la direzione.

502.

Allo stesso.

Firenze, 28 luglio 1850.

Caro Cecchino,

Voleva porre altro tempo fra mezzo a scriverti, crucciato delle tue lettere infrequenti, perchè, qualunque siano i tuoi studii dieci minuti per lo zio, che geme in carcere, sotto l'ansietà di accusa capitale, si hanno a trovare sempre. — Spero presto udire dei tuoi esami, e lo ingresso alla Accademia per istudiare regolarmente, come la importanza dei tempi e dello scopo futuro richiedono, come Barca avrebbe fatto studiare Annibale. — Non parliamo di errori giovanili. Udii la lode esagerata e il pretesto d'imparentarsi con me: vuoi esperienza certa del quanto valgano queste lusinghierie? Conta quanti giovani di onesta condizione si sono presentati a sposare tua sorella senza dote, e pel solo onore del nome. Un'altra: va' in piazza, prendi un popone e fa' di allonta-

(1) L'Hamilton fu, come già si notò, ministro del governo britannico in Firenze; il colonnello Manganaro ministro della guerra sotto il governo provvisorio e il dottor Cosimo Vanni presidente del consiglio generale (Camera dei deputati).

arti senza pagarlo dicendo: io mi chiamo Guerrazzi, per vedere po' che cosa ti farà il fruttaiolo. Giullerie! E poi o che il nome è Galilei, Alighieri, e simili? Una giusta estimativa di ssi sempre ad avere, perchè altrimenti si diventa vili e ; oltre il confine però è vanità da gaglioffo. Qualche cosa io per la fama e pel bene della famiglia. Avrei fatto an- 'a fortuna non mi guardava di tratto in tratto in cagnesco. be proseguire, vivendo, ed anche morendo come Epa- vincendo. Deh! Che io premorto non senta mai la azione di codesta gloria. — Sto qui pascendomi di me stesso; scrivendo come canta la cicala: assordare e scoppiare. Tristo mestiere in verità. Meglio valeva galoppare come facevamo per vie remote. Salutami Valerio, Montezemolo quando torna, e il Rosellini: egli figurerà nel mio processo perchè fu inviato straordinario di Sardegna in Toscana. Addio. Bertani ebbe ordine mandarti i fr. 160.

P. S. Maria, che è qui in Firenze, mi narra che ti maltrattarono quando militavi in Toscana. Vorrei una storia circostanziata, esattissima di quanto soffristi. È bene che la gente sappia come fui premiato in Toscana, per averla trattenuta, quando era ebbra, da gettarsi nel pozzo. Tu scrivimi meglio in tutto, frasi e scritto. Tu non sei ancora piemontese, e cessi comparire toscano:

> Siccome avviene innanzi dallo ardore
> Per lo papiro suso un color bruno
> « Che non è nero ancora e il bianco muore ».

503.

A Giovanni Bertani, LIVORNO.

Firenze, 2 agosto 1850.

A. c.... Quanto mi avvisi non mancai dedurre. Tu trovi nel Monitore del 28 febbraio 1849, che Montanelli poco esperto in queste materie aveva incautamente consentito otto domande a Roma (1). Fra noi sorse gravissima discussione sopra gli articoli 1, 2, 5, per due motivi: 1° perchè concessi, era un vano simulacro la li-

(1) Vedi nell'*Apologia* il Cap. X, che s'intitola dalla *Costituente*.

bera discussione e votazione sopra la riunione con Roma; 2° perchè l'affare della carta era un voler fare compagnia a chi si butta nel pozzo. Io accorsi da Lucca il 26 per prevenire questo e maggiore disordine. Montanelli non sapendo come disimpegnarsi, pensò in quel giorno o il successivo andarsene in Lunigiana. Io rimasi a trattare, e opposi, per acquistar tempo, la necessità di consultare il Consiglio di Stato; e feci riuscire a vuoto il colpo *maestro* dei repubblicani. Veramente come abbia potuto resistere alle violenze ed agli scaltramenti loro parmi miracolo; ma io non era, nè il mondo mi reputava imbecille, una volta. Ora poi che il decreto del 10 giugno mi ha dichiarato imbecille e peggio, bisogna adattarmi senza appello. — Sapevo di Corsini; non è Don Neri, è il Casigliano (1); nessuno lo ha provato più di lui se a qualcheduno fui utile. Volevano rovistargli la casa per trarne valori, che i repubblicani dicevano avere saputo da un suo *servo* avergli lasciato in deposito il Gran Duca. Sai tu che risposi io? Sappilo. Quando si tratta di proprietà private, presso tutti i popoli del mondo sono state rispettate. Mancherebbe anche questo che voleste fare il governo ladro! — Non si tratta di furti: è sangue del popolo, e non devo servire contro il popolo: andremo da noi. — Badate il governo ravviserà il fatto come un delitto comune, se ne appellerà al paese e non istarà per lui che non andiate in galera. — Comprendi! E a fare questi discorsi allora ci voleva un poco di cuore! Oh! Tutti mi salutavano Provvidenza, poi ad un tratto mi dissero ladro! (2) — saccheggiatore! — incendiatore! E più tardi il . . . decreto, Nerone! e imbecille! — Ed anche non è il mio avere . . .

(1) D. Andrea Corsini duca di Casigliano, in quei giorni nominato ministro degli affari esteri, era fratello di quel don Neri *juniore* che fu Governatore di Livorno e del quale è parlato più volte nelle lettere.

(2) Lo spirito di parte dettò forse allora questa ed altre simili sentenze: ma per le indagini fatte con ogni diligenza da Ferdinando Tartini e Leopoldo Galeotti si accertò che se durante il Ministero democratico e il Governo provvisorio, dal 27 ottobre 1848 cioè al 12 aprile 1849, l'erario aveva sostenuto spese superiori alle consuete e prevedute per una somma di lire 9,590,847, anche fu chiaro che non erano da lamentare malversazioni di sorta e che il danaro pubblico era stato amministrato con rettitudine non soltanto, ma con la solerzia e l'avvedutezza possibili in que' tristi frangenti.

O giudici .... giudici ...! Almeno Minosse nello inferno giudica con la coda! Parliamo sul serio: io sarò meno tristo, se almeno mi farà grazia la pubblica opinione: credo meritare la stima degli onesti e non me l'hanno a togliere per giudizi codardi, che un giorno potrebbero essere chiamati a giustificare presso Dio e presso gli uomini.

504.

Allo stesso.

Firenze, 10 agosto 1850.

...... Egli è certo che bene considerando ogni cosa, e senza darmi in balia ai lagni, naturali pur troppo agli uomini che si trovano nella mia condizione, pochi, per non dire nessuno, hanno dovuto soffrire tanti e svariati patimenti morali come ho sofferto io. Se era giusto, diranno i presenti: dei futuri non ho speranza, perchè non è nome il mio da faticare la memoria degli uomini, se non fosse per lo esempio di quanto abbiano ad aspettarsi gli uomini politici che preferiscono farsi amare al farsi temere.

505.

Allo stesso.

Firenze, 12 agosto 1850.

A. c. .... Che importano nenie? Intanto piacemi che l'opinione pubblica mi renda giustizia. Conosca ella se fui moderato, io che voleva contenere i partiti estremi e li contenni, rendere incolumi le libertà costituzionali e preservare la patria da occupazione straniera. Oh, chi si fece sempre strascinare dalle plebi, ha posto in cimento lo statuto, contristata la patria con la presenza di armi straniere. Dio non paga il sabato: a ciascheduno sarà dato il merito secondo le opere, e le riputazioni scroccate riposte in bilancia si troveranno scarse di peso. Riguardo ai repubblicani ribaldi, possono insultare: riguardo ai repubblicani onesti, credo avere motivi bastevoli a dimostrare loro che di pratica di mondo non intendono niente, e che con la rigidità dei loro principii può

in ogni tempo comporsi un libro da aggiungere alla repubblica di Platone, alla Utopia del Moro e alla Città del sole del Campanella, ma non governare uno stato dove si deve fare quello che si può. Gli asini non volano: adesso è vero che fanno volare asini e cavalli, ma imbracati, ma per virtù di areostatico; e poi conviene che caschino.

506.

Allo stesso.

Firenze, 20 agosto 1850.

Anche io provvidi qua a riparare alla malevoglienza marchesale opponendo una benevolenza marchesale. — O zelo! o zelo! come torni incomodo a chi governa; ed io lo so per esperienza. Ti farei ridere, se ti narrassi gli zeli *repubblicani* degl'impiegati che stanno tuttavia attaccati a Palazzo Vecchio come ostriche allo scoglio; ma è brutta voglia guardare le piaghe ove non sia per guarirle. — Stamani ricevo lettera da un'amica prossima a contare 85 anni. Quanti giovani beneficati si sono ricordati di me? Diceva bene Giovanni di Castro: libri vecchi, legna vecchie, vino vecchio e amici vecchi: egli aggiungeva ancora, e amiche giovani. Queste di me non ricordano, perchè non ne avevo: però se ne rammentano le vecchie. — Io non ho parole a ringraziarti. Ti compensi la tua anima e Dio: il bene che fai a me, se avrò vita, lo renderò agli altri; onde non si dica che il mondo è un nido di serpenti.

507.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Torino (1).

Caro Cecchino,

Con un poco più di previdenza non si incontrava lo intoppo lamentato. Altra volta avesti a provare la poca benevolenza o per dir meglio malevolenza di questo signor Villamarina (2). Io ne ho

(1) Con questo indirizzo fu stampata dal Carducci: il contenuto dimostra che essa fu diretta altrove.

(2) Il marchese Salvatore Pes di Villamarina era in quel tempo ministro del Piemonte presso la Corte di Firenze.

scritto quanto basta al march. Montezemolo: e tu quando ritornerai a Torino, racconta il caso ai deputati Valerio e Rosellini perchè palesino quanto male rappresenti quaggiù questo ministro il Piemonte. È un disgustoso incidente non solo pel tuo trattenerti costà, quanto per altri motivi che ora non importa discorrere. Sento con molto piacere la rinnovata amicizia con Luciano. Tu puoi amarlo; io poi non rinnoverò più la mia amicizia con suo padre: egli, tu il sai, mi fece torto tale, che ben si perdona, ma rode le radici dello affetto: molti amici mi sono morti, e pure la mia anima se ne affligge meno che per quelli che ho dovuto abbandonare. Oh! la mia nave ha fatto getto di molte cose, e arriverà leggera nel porto della morte. E molto più mi piace che venga teco in Piemonte, perchè l'antica gara puerile diventerà emulazione degna di veri giovani italiani. Voi dimenticate i falli dei vostri maggiori, e rammentatevi solo che G. P. comunque copioso di beni di fortuna corse a perigliarsi sopra i campi di battaglia alla prima chiamata della patria, e che io fino dalla età prima cercai secondo le mie forze onorare e avvantaggiare la patria, che mi ha crudelmente ricompensato. Gli errori dei padri vi insegnino a non commetterne voi. La sventura purifica i cuori e le menti, e noi siamo sventurati assai; lo so pur troppo, qui molti non curano la sventura, o non la sentono o non la reputano tale, ma questi non furono mai vivi.

Un passo della tua lettera mi chiama a considerare, che tu hai da studiarti di vedere le cose freddamente e positivamente. Lo entusiasmo ci ha fatto troppo male per non dovercene guarire quasi infermità. Montecuccoli non so con quanta religione, ma certo con molta intelligenza diceva: che Dio si dichiara sempre protettore dei battaglioni più forti. I modi antichi di guerra non hanno a fare più nulla co' nostri, tranne l'arte del campeggiare. I trecento alle Termopili ai giorni di oggi non possono rinnovarsi in guerre europee, con genti ammaestrate con arti uguali. I Francesi a Masagran gl'imitarono, ma contro i Beduini; i Circassi a Dorgo gli imitarono, ma codesta è guerra di giogaie: voi dovete combattere guerre di scienza in aperta campagna con molte linee naturali, — Po — Adige — Mincio — Piave — Tagliamento — Isonzo; — guerre di espugnazione nel formidabile quadrato di Mantova, Verona, Legnano e Peschiera. Però imparate molto, studiate molto:

voi avete un gran maestro, Napoleone stesso, che dettò le sue imprese d'Italia. Dio vi protegga. Ricordatevi che ogni ora sottratta allo studio è rubata alla vostra madre la Italia; di questo bisogna vi penetriate fino nelle midolle. Aborri ogni setta che tenda a dividere le forze, e tienla infame: ricorda che ogni nuova forma di governo, sia qualunque, voluta per opera di rivoluzione anche felice nei suoi conati, toglie la forza all'antica, e sul principio non l'acquista per sè. Da ciò deduci, che quando si sta contro al nemico, ogni rivolgimento va aborrito. E, parlando chiaro, affezionati al Principato Costituzionale di Piemonte, però che contenga i germi del riscatto d'Italia. La Toscana non è educata, è corrotta; ma non merita per questo dileggio nè vituperio; è tua patria e mia. I popoli si ritemprano, e forse questa operazione si fa adesso più che non credi: in ogni modo tu onora il paese che ti diè vita:

Patria benigna e pia
Che cuopre l'uno e l'altro tuo parente
Per Dio! questo la mente
Talor ti mova . . . . .

Addio quanto altro dovevo dirti, ti dissi quaggiù. Porta i miei saluti e le mie grazie al march. Montezemolo, al gen. Bava, ai deputati Valerio e Rosellini. Io poi ti rivedrò quando la fortuna mi lascerà cascare dalla sua bocca di coccodrillo.

508.

Alla contessa Del Rosso Cotenna, LUCCA.

Firenze, 20 agosto 1850.

Mia rispettabile amica,

Ma del misero stato in cui noi semo
Condotti della vita alta serena
Un tal conforto, e nella morte, avemo . . . .

hassi a esclamare dolorosamente così? No, mia rispettabile amica. Se considerate le vicende del mondo, avrete veduto come a soverchia esaltazione tenga dietro soverchio abbattimento, ma la civiltà non perde terreno. Questo è lavoro di colmata: la piena viene e passa ma uno strato nuovo di terra rimane sovrapposto allo antico. E siavi conforto a bene sperare il pensiero, che, mal-

grado le colpe della fortuna e degli uomini, non possono respingere il secolo colà donde mosse. Le intemperanze repubblicane figlie del sospetto formarono parte non piccola delle nostre sventure, ma forse nella fatale provvidenza dei casi furono necessarie per far palese come per parole non muta da un punto all'altro il popolo il suo antico costume. Se poi si consideri la mia condizione privata, che cosa trovate, signora mia, di strano o d'inusitato? Focione non pure bevve la cicuta, ma come *aristocratico* fu gittato dal *popolo* fuori dei confini dell'Attica, e se non era la pia di Megara, la pioggia avrebbe bagnato e il vento sparse le sante ossa. Caio Gracco come *democratico* fu dagli *ottimati* trucidato e gittato nel Tevere, e la madre Cornelia andò a cercarne il corpo lungo le sponde. Contro me poi si appuntarono le ire di tutti, perchè non compiacqui alle voglie altrui, ma al mio genio che mi disse: servi alla patria ch'è eterna, non agli uomini, foglie animate. E me non preme ancora il fato supremo, termine di tutto dolore; ma la mente stanca, e il cuore angoscioso per i miei cari orfani, e il difetto di aria e di moto mi recano molestia ineffabile. Almeno sapendo un giorno la patria lo strazio disonesto mi rimeriti di qualche sospiro.

Intanto io vi ringrazio della vostra lettera benevola. Dal cavaliere vostro fratello ebbi stampati del vostro illustre nepote: ed anche per lui s'impara come uomo non possa salire impunemente in fama. Più che altrove in Francia la giustizia fatta sgherra dalla politica spaventa il mondo che vede rotto l'ultimo vincolo della Società. Però dalla società corrotta sorgono nuove società come le api di Aristeo . . . Dio voglia che sieno api: della qual cosa io non saprei accertarvi. Nessuno mi visitò a Volterra; dubito sia vanto: ben vidi alla lontana un uomo ed una donna, e salutato da loro salutai: seppi esser la donna concittadina vostra e contessa, l'uomo, — s'è vero quello che porge la fama — averlo adombrato Sue nel personaggio *Lugarto* — (1) certo dovrebbe

(1) Questo fu detto di Anatolio Demidoff, principe di San Donato, de' più avversi al Guerrazzi. Intorno alla parte ch'egli ebbe ne' Consigli del Granduca durante il 1849 vedasi l'*Epistolario Toscano* edito dal Gennarelli. La donna che lo accompagnò a Volterra non era lucchese di nascita, bensì maritata a Lucca: e non contessa, marchesa. Nominarla non giova.

estimarsi assai tristo. Tal sia di loro. Se vennero a vedere la mia miseria per riderne, io non invidio loro cotesta gioia. Ma io non ho motivo di pensare così iniquamente di loro. D'altronde tale venne per ridere che partì poi con le lacrime agli occhi. Nè in donna per quanto avvilita io crederò mai che alligni sì feroce talento. Addio, mia pietosa amica: ricordatemi ai vostri cari parenti, e, poichè come madre vi onoro, beneditemi.

509.

A Giovanni Bertani, LIVORNO.

Firenze, 21 agosto 1850.

A. c. . . . Ho risposto alla mia amante degli 85 anni. È zia di Guglielmo Libri, il più grande scienziato d'Italia: profugo da Firenze sua patria, condannato a Parigi in contumacia per *ladro* dalla troppo — uh! troppo-docile giustizia alle improntitudini della politica. A lui fa guerra essere stato ed essere partigiano del Guizot; e ancora io oppugnai (1) Guizot e Libri, ma con tutto il cuore lo difesi dalla turpe accusa; e in certi libri mandatimi ringraziando si vale di questa mia difesa più che di quella del Mamiani, Gioberti, Capponi.

510.

Allo stesso.

Firenze, 23 agosto 1850.

A. c. . . . A mano a mano si apparecchia la infermità che giovane ancora mi torrà la vita; e sì, che forse a qualche altra cosa mi pareva esser buono. Almeno per la via del corpo spegnessero l'anima — è un punto solo —: ma qui dell'anima fanno una corda per istrangolarti. Sta bene. Dio li perdoni, Dio perdoni tutti.

Ho inteso quello che fai per i miei interessi: te ne ringrazio. Se i miei orfani non avessero di che vivere, tutti gli scansereb-

(1) Vedi nota alla lettera 67.

bero come appestati, e i parenti pe' primi. Il mondo è stato sempre così: mi ricordo che nella Iliade, Andromaca lamentando la morte di Ettore descrive la miseria degli orfani. O Timone! o Timone! È più facile aborrirti che smentirti. Certo siamo pieni di miseria dentro e fuori. Finchè possiamo, soffriamo, dacchè la pazienza è come un olio nella vita, il dolore la consuma. Addio.

511.

A Franceschino Michele Guerrazzi, TORINO.

Firenze, 26 agosto 1850.

Caro nipote,

Bravo figliuolo! bravo! Se ti fossi vicino ti darei un bacio; lontano io te lo do, e tu accettalo, con intenzione, però in quanto alla tua risposta considero, che tu procuri diligentissimamente esaminare con diacciata pacatezza quanto poi dovrà eseguirsi con entusiasmo, o, come gli antichi dicevano, con furore divino: imperciocchè cotesti bennati trovando la parola *amore* pallida a significare lo effetto della patria accolsero un vocabolo, che denota quasi pazzia. Io e tu forse ancora conosci di che cosa sappiano gli sconsiderati e presuntuosi entusiasmi, e quali frutti essi partoriscano. Sta bene: quando mai (il che Dio tolga) avvenisse qualche scontro tra' partiti, tu ti terrai in disparte, consumato prima ogni supremo sforzo a conciliare le fazioni; e se ti costringessero, allora rompi la spada; dacchè a torto o a ragione tu non hai da versare sangue cittadino. Tu sai come penso su questo argomento: il sangue dei cittadini mézza maledettamente il capezzale, ed anche tra i sonni ti travaglia col freddo madore. E poi la monarchia temperata da costituzione ha in sè quanto basta per i giusti desideri italiani per la libertà, e qualche vizio puossi emendare, qualche ampliazione ottenere legalmente: nè adattare i costumi alla costituzione nè questa a quelli è opera di brevi momenti; e se poni mente, vedrai che in Inghilterra la costituzione data dalla *Magna carta* di Giovanni Senza Terra nel 1214, come credo, e, quantunque venisse talora soppressa dalla mala fede dei principi e tal'altra dalla furia dei popoli irrompenti a repubblica, e tramezzo vi fosse un re decapitato, un re profugo, una stirpe mu-

tata, e dall'altro lato centinaia di capiparte spenti o colla spada del carnefice o con quella degli assassini, pure i due principii alla fine impararono a proprie spese e adesso stanno d'accordo; e la Inghilterra è grande fuori, liberissima in casa. Ti raccomandai altre volte, e torno a ricordarti adesso, che ti bisogna a tempo avanzato leggere dando una direzione efficace ai tuoi studi. Conosco lo animo tuo; e però ti conforto a far tesoro con opportune annotazioni disposte con ordine, dei costumi, delle finanze, del commercio, delle produzioni, dei modi di guerra, dello stato morale politico e religioso dei due popoli, e in una parola studiare alacremente i mezzi scambievoli di offesa e di difesa. Noi abbiamo fatto alla rovescia di don Chisciotte; questi prendeva molini a vento per giganti, noi abbiamo preso giganti per molini a vento. In questi ultimi tempi è stato trovato uno estratto di geografia composto da Napoleone quando era a Brienne, e, cosa prodigiosa! l'ultima parola scritta su questo libro è « Santa Elena ». Il manoscritto apparteneva al sig. Guglielmo Libri, e forse lo possiede ancora (1). Io ho sentito con molta consolazione i favori che ti ha fatto il re; almeno così io non vedo sopra tutta questa terra italiana perseguitato il mio sangue! Vorrei consigliarti a rendergliene personalmente le grazie dovute, o almeno al ministro, aggiungendo che tu e i tuoi non saprete dimenticare mai la nobile ospitalità. Io non conosco il march. Azeglio, se non per fama: però egli ha bello ingegno di letterato e di artista: ciò basterebbe a persuadermi ch'egli ha anche animo egregio, però che il culto delle belle discipline perfeziona con la mente il cuore: ma quale ei sia lo dava a conoscere con fatti generosi per assolvermi da ogni induzione. Di più egli è scrittore, anzi scrivemmo sopra lo argomento medesimo, e fra scrittori vi è sempre una propensione scambievole. « Gli scrittori amo e fo il debito mio, Chè al vostro mondo fui scrittore anch'io » fa dire l'Ariosto a S. Giovanni. Però, se ti capitasse il destro di essergli presentato lo avrei caro, e alla sua signora molto più — la quale so che al mio nome era presa dal dolore di nervi — onde, conoscendo te, la indole e i costumi tuoi, abbia testimonianza dei miei, avendo studiato di trasfonderli in

(1) Sta ora fra i codici già di lord Ashburnham nella Laurenziana di Firenze.

te. Nè mezzi ti possono mancare, conoscendo ormai persone assai distinte per farti presentare. Ma in ciò ho voluto darti consigli, non prescrizioni.

Riguardo al tuo venire qua, odimi bene. Sai tu dove sto? Sto in una prigione confuso con ladri, con assassini, con gente turpe di ogni maniera... A tanto giunse la cecità di umiliarmi, che non si accorsero come, così adoperando con persona che pure fu ministro e stette nei consigli del principe, si riesce ad avvilire quella stessa autorità la quale si studiano rendere venerabile e rispettata! Ora, posso io vederti in questo luogo, potresti tu vedermivi? In te temo troppo profondo lo sdegno, in me il dolore. Aggiungi che persona avrebbe ad assistere alla conferenza nostra, e quindi le lacrime, gli sfoghi duramente hanno a comprimersi. E come poi si strazierebbe l'anima al tuo dipartirti! sarebbe uno inciprignire tutte le piaghe, un'angoscia a cui non reggerebbe la mia natura, contristata, infiacchita, inferma dal tedio corrosivo della lunga prigionia. Ti vedrò un giorno, ma deh! sia a cielo aperto e con libere braccia, sotto auspici meno dolenti. Se ti fa mestiero, e lo credo, di temperare il corpo con qualche viaggio, concertati di andare a fare un giro sulle Alpi, quando la stagione lo permetta, e quivi speculare *una* delle vie tenute da Annibale, da Napoleone o da Carlo-magno: questi venne per Susa, il secondo dal San Gottardo, del primo la strada è incerta, come puoi riscontrare in Polibio, note di Koen, edizione di Milano della *Collana*. Così imparerai e rinfrancherai il corpo. Che tu mi dica *voglio*, io non mi ho per male, perchè so, Cecchino mio, che il tuo voglio non può essere che intorno cose onorate; ma ti prego non volere adesso. Grande, immenso sarebbe il piacere di rivederti, ma oh quanto amaro lasciarti! e il primo, baleno, il secondo notte lunga di tenebre. Sapienza è quindi non sottoporci volontariamente alle commozioni che troppo violentando la natura la sbalzano in istato pericoloso di allegrezza o di affanno: la costanza nacque di un parto con la pacatezza: non gettiamo nell'animo un seme di piacere, se ha da produrre messe sì larga di dolore. Anche per soffrire bene bisogna mettersi in buona posizione. Di mutare stanza non mi ragioni altrimenti: segno che tu ripensandovi, e il signor Montezemolo consigliando non trovaste plausibile la cosa. Addio.

512.

A Giovanni Bertani, LIVORNO.

Firenze, 29 agosto 1850.

A. c. . . . Anche in Piemonte ho nemici potenti, sebbene a me ignoti; e l'ho argomentato gettando gli occhi talvolta su due giornali *orribili* a calunniare, il *Saggiatore* e il *Risorgimento*. Il primo fu giornale dei rancori di Gioberti, uomo d'ingegno e di dottrina grandi, di giudizio punto, di carità poca; il secondo, giornale dell'aristocrazia (1), il quale, quando saprà bene quello che sa a mezzo adesso, mi leverà a cielo, non per amor mio, ma per amore del suo partito.

513.

Allo stesso.

Firenze, 1° settembre 1850.

A. c. . . . Per l'acquisto del manoscritto Cenci, mandò a me l'amministratore Grazzini; ma, siccome non può stamparsi cosa di mio se non dopo il decreto della Camera di accuse, così aspetteremo allora. Io pensai e operai diversamente come ministro, e permisi sempre agli inquisiti, anche prima di simile decreto, che scrivessero e stampassero. Mi mossero queste ragioni: 1ª Lo imputato non essendo condannato, è religione che goda dello esercizio delle sue facoltà compatibilmente alla procedura a cui è sot-

---

(1) Il *Saggiatore* fu diretto dal Gioberti dal 2 aprile al 18 maggio 1849, poi, e finchè durò, cioè fino al 7 luglio di quell'anno da Giuseppe Massari. *Il Risorgimento* fu fondato nel dicembre 1847; Cesare Balbo ne scrisse e sottoscrisse il programma, e il Cavour fu da principio l'*estensore capo* e il *gerente*. Vi lavorarono con l'opera o col consiglio Pietro di Santa Rosa, Edoardo Rignon, Ercole Ricotti, Giorgio Briano, Giovanni Vico, Antonio Gallenga, Filippo Cordova, Francesco Ferrara. Dopo il Cavour, lo diressero Michelangelo Castelli, Luigi Carlo Farini e Pier Carlo Boggio che ne fece strumento di guerra contro il Cavour medesimo. Durò fino all'ottobre 1852. (Cfr. CAVOUR, *Lettere*, I, 171. CASTELLI, *Carteggi*, I, 42, 89, 131).

toposto: 2ª È cosa enorme impedire le emanazioni della intelligenza: 3ª. Soffre abbastanza perchè gli si tolga avvantaggiare con la propria industria la sua famiglia; 4ª a tutti i detenuti in custodia o a pena è concesso avvantaggiare sè e i suoi col proprio lavoro: abbassato lo scrivere al grado di lavoro, perchè patisce eccezione odiosa? 5ª Lo scritto essendo esaminato se contenga cosa relativa al processo, ogni comunicazione pericolosa non può aver luogo.

Mi pareva di pensare bene; e, siccome non mi hanno addotto motivi capaci a farmi ricredere, persisto nella mia opinione e buona notte.

514.

Allo stesso.

Firenze, 5 settembre 1850.

A. c. . . . . Spero avere raccolto quanto basta per essere giudicato benignamente dal paese; ma molto più si raccoglierà quando avrò gli archivi e conferirò con impiegati in carica o no. Spero ancora — e, se ciò avverrà secondo le previsioni, mi sarà di conforto — che testimoni si moveranno a torme in mia difesa. Ho sofferto e soffro tanto, che neppure i nemici m'invidieranno questo sollievo, di comparire qual sono, amante meno di me che del mio paese.

515.

A Franceschino Michele Guerrazzi, TORINO.

Firenze, 7 settembre 1850.

Caro Cecchino.

Seppi come io ti avessi accusato a torto, e davvero non mai mi piacque tanto avere torto in questa emergenza come in altra avere ragione. La tua lettera è così piena di savi proponimenti, che mi riuscirebbe difficile aggiungervi cosa che buona fosse. Il nodo sta che al proponimento corrisponda lo effetto, e questo si consegue avvertendo che le passioni non prorompano a mo' di venti procel-

losi. Intendi bene, che io non presumo che si abbiano a mettere negli otri, come si dice che Eolo facesse, ma lasciare aperto uno spiraglio che agevoli il viaggio della vita. Vidi un dipinto di Marcantonio tratto in un cocchio da tigri: mi parve il simbolo del come debba l'uomo giovarsi delle passioni; ma, dacchè Marcantonio miseramente non fu signore ma schiavo delle passioni, così sarà meglio torre il simbolo del mio concetto dalla pittura dello Albano, che rappresenta Amore suonante la lira sul dorso a un leone. Credo ancora io che il tuo nome t'imponga doveri e cautele superiori a molti altri. Tu lo senti, e questo ti stia « come una tavola davanti gli occhi » secondo la frase scritturale. Dal caso che adesso ti accade ricavane avvertimento buono, voglio dire essere cauto un'altra volta; perchè, se per ommissioni questo ti avviene, che sarebbe per opere? Ricorda che in Piemonte come qua si agita, e fino a un certo punto regna, una gente « nemica naturalmente di bene », che aborre a morte ogni luce e chi la porta. Questa gente fa come la polvere che si posa, volenti o repugnanti, su tutti, senza che se ne accorgano, e a rinettarla bisogna adoperarvi la spazzola. Tu te la troverai nemica sempre per ogni dove, perfino tra te e le mani di coloro che te le stendevano per beneficarti. Davvero, davvero, che a te lo avvertimento dato da G. C. ai suoi discepoli non sarebbe poco: « abbiate la prudenza del serpente e l'ingenuità della colomba ».

Povero Napoleone, te lo prediceva che sarebbe morto presto! La lama rodeva il fodero. Troppa passione in cuore ammalato. Pure non infelice in questo, che le sue ossa dormono adesso sul Carmelo tra gente indomata e conservatrice di libertà. Approvo tu scriva agli antichi amici Lowzinski, Dorliska e a tutti: rammentami al padre loro: gli affetti sono il meglio che possa ricavarsi dal cuore.

Quanto mi narri di Luciano mi commuove. Consolatevi, i vostri trascorsi furono lieve cosa, e gli avete generosamente emendati. Quando avrai figli, rammenta educarli come foste educati voi, ai campi aperti, al sole; e ricorda che una stretta al cuore, una lacrima di commozione insegnano meglio — anzi insegnano soli — la educazione, che invano attendi da smancerie svenevoli di pretini, pretucci e pretoni patelini e beguini. Rendi i saluti a Gian Paolo e alle signore Angiola ed Angelica: io per ora non dico di

più: nella pienezza del cuore desidero che Luciano non abbia bisogno di essere protetto da me, come tu sei da loro. Attendi a non perdere scienza, te lo raccomando a mani giunte. Per quello che tu stesso avvertisti, tu non puoi nè devi essere uomo ordinario. Addio.

516.

A Giovanni Bertani, Livorno.

Firenze, 7 settembre 1850.

. . . . . . Io però sono penetrato disgustosamente della mia posizione, dacchè non posso muovere passo in mia difesa, che non sia ad altrui offesa. Trista, trista situazione, per un uomo onorato! Gli avversari miei, a vero dire, costano due quattrini il bussolo, ma peggiorare la sorte di quelli che soffrono è cosa acerba. — *Non ignara mali miseris succurrere disco.*

517.

Alla contessa Del Rosso Cotenna, Lucca.

Firenze, 13 settembre 1850.

Onorandissima signora ed amica,

Io vi ringrazio di tutto cuore delle ferventi parole che mi dite; e certamente se non prorompessero dalla effusione di anima sensibilissima, le non sarebbero tanto accettabili; però che, signora mia, io non son degno della laude che mi compartite come a semideo. In me errori, in me passioni biasimevoli, in me colpe come in ogni altro figliuolo di Adamo, in me forse, diversamente da molti figli di Adamo, suprema paura di fare cosa vile. Questo fu il motivo di tutte le azioni mie; le quali peccarono di tutto fuorchè di bassezza. In mezzo alla bufera passata riuscì invano fare ascoltare la voce della prudenza: bastò a me, con perdita di fama e pericolo di vita, procurare che il popolo non si infamasse: se altri abbia operato così, altri giudichi. In prigione e fuori io ho ammonito i miei concittadini dicendo: piuttosto che desiderare nuove libertà, rendetevi degni di esercitare quelle che

avete ricevute. Non mi badarono, e baccarono come Menadi prese dal vino. Io non condanno, considero; e anzi a scusare gl'intemperanti mi persuadono lo eccitamento meraviglioso della guerra, i fuorusciti bisognosi di estreme venture per ricuperare la patria, e gli errori altrui, e il dubbio di essere ingannati, ed altre più cose che taccio pel meglio. Sopra tutto però deploro il dubbio della fede non buona, il quale poteva essere remosso, ed invece si accresce così che oggimai non vedo termine di conciliazione. Io mi sono consumato dietro sterile esperienza: la società nostra conserva interi i suoi odii, non come belve combattenti nel circo, ma come vermi che si divorano l'un l'altro dentro il sepolcro. Temo Italia per gran tempo prostrata, non tanto per virtù nemica che per proprio difetto: egli è forza che succeda la nuova generazione. Ma badate, la nuova generazione si pasce di veleno, e quando verrà (se verrà) la sua giornata, per noi *animulae, pallidulae, blandulae, hospites comitisque corporis*, come diceva Adriano imperatore, tornerà in grandissimo bene essere uscite da questa terra. Noi amammo, che cosa dunque faremo nel *dies irae?* Preghiamo Dio che ci chiami a sè: i vostri giorni superano i miei, ma se i giorni si computassero dai dolori, non sarei più antico di voi? Oh! troppo più antico. E quando Dio vi chiamerà alla pace, che a voi si deve come giustissima, avrete intorno e figlia e nepoti ed altri cari, e il vostro sguardo si perderà fra sembianze amate . . . . Io? — A me la grandine ha schiantato tutti i rami — lontani i nepoti . . . . morirò solo. Che mi andate parlando di consorte? Già vecchio di anni e tristo, perchè usufruttare una vita onde mi aiuti a portare la croce? veramente è stata pesa, ma ormai mi sforzerò a portarla solo fino in cima. E poi sarebbe sicura che una donna consolasse? Il vostro egregio nepote ha tolto moglie; ma si procurò conforto o sopraccarico di molestie? Vedremo col tempo. Il M. . . . professore anch'egli condusse donna inglese e ricca, ma so di certo che ebbe a pentirsene poi. Un soldato, riposta la spada, può ammogliarsi; egli ha fatto il suo ufficio: ma uno scienziato, un letterato, un poeta sa che cosa farsi del tempo; i suoi figli sono le sue opere: — Io lascio due figlie, Leuttra e Mantinea — diceva spirante Epaminonda. Non mi desiderate moglie, tanto più che ho due amati figli nei miei nepoti. La Beatrice Cenci figlia dolente del carcere è compita, ma non l'ho corretta:

come volete che abbia gusto di poesia, se da otto mesi vivo come una oca dentro una chiostra, e non vedo altro verde che la vetta di alcuni cipressi in lontananza! quasi vaticinio del mio fine immaturo. Per me ella fu innocente e i giudici la condannarono: e fra questi eravi Ulisse Moscati che lasciò fama di umano, e non ostante *torturò quelle membra divine* per ricavare la verità! Così la giustizia che gli uomini reputano quasi religione, non offre verità astratta, ma forma di considerare le cose governate dalle passioni e dagli errori dei tempi. Poveri uomini destinati dai cieli a vendere e a comprare cerretano. Che mi parlate voi di apostrofe e di Francia? Sì certo di apostrofe ella ha bisogno. E' converrebbe consegnarla a un caporale croato, che le desse l'apostrofe col bastone. Non vi pare vedere un corpo di elefante putrefatto dove abbiano convenuto di ogni generazione vermi per rodere la sua parte, orleanisti, legittimisti, bonapartisti, repubblicani rossi e repubblicani colore di rosa? Non parliamo della Francia. Mi pare che nell'altro mondo se troverò i francesi di Brenno, potrò convivere con loro come conviene a morto garbato, ma co' francesi di Audinot assolutamente non ci voglio stare; e lo porrò per patto nella scritta. Vi ringrazio del libro, che mi avete mandato, e lo leggerò con piacere. Ricordatemi alla vostra famiglia tutta, e fate in modo che la signora Cleobulina non sia gelosa se io le rubo qualche affetto dell'ottima sua madre. Voi conservatemelo; egli consola più, che non credete.

518.

A Giovanni Bertani, Livorno.

Firenze, settembre 1850.

Corre voce che presto usciranno in luce certi decreti, che aboliranno lo statuto, che restituiranno la censura preventiva, che costituiranno una consulta con voce deliberativa per le spese, consultiva sul resto, che daranno amnistia ad alcuni, ad altri abbrevieranno la pena. Ora io ti giuro che amerei meglio stare in prigione, che il Gran Duca facesse questo; e, se potessi, gliene addurrei tali ragioni che lo farei capace. Di che cosa ha a dolersi delle Camere? Sempre furono docili al Governo. La stampa va

punita quando trasmoda, e non altro: se no: o tace, e allora saria lo stesso che gittare in mare la bussola prima di salpare dal lido; o prorompe clandestina, e divora leggi e uomini. E quando la Consulta delibera su la spesa; o la fai a modo tuo come ora in Francia, e non ti concilia credito anzi sfavore, perchè accenna ipocrisia di libertà, non libertà; o non lo fai, e la non ti riferisce a modo tuo, e su la questione della pecunia ti riporta tutte le questioni politiche. La Magna Carta di Giovanni Senza Terra, fondamento della costituzione inglese, non contiene maggiori garanzie di questa; e pure con questa seppero i comuni tôrre le altre. Sicchè non mi par buono; e pessimo poi, non osservare la religione del giuramento; la quale cosa rompe ogni addentellato alla composizione, e mette tutto sopra un punto, arme o testa. E poniamo che adesso poco temano di questo; mal politico è quegli che non infutura le sue vedute, e non tiene vele apparecchiate ad ogni evento di fortuna. Di ciò sia che vuolsi: a noi, amnistia o no, importa alacremente adesso, anzi adesso più che mai, adunare tutto quello che possiamo per mostrare che soffersi a torto; non già per mettermi in grazia, che da ciò rifuggo, e omai vo' riposo, ma perchè la verità sia fatta palese.

519.

Alla contessa Del Rosso Cotenna, Lucca.

Firenze, 3 ottobre 1850.

Pregiatissima signora,

Vi ringrazio pel sollecito invio del libro richiestovi. L'ho letto in brevissima ora, e mi è gravemente doluto vederlo mancante così nel testo come nelle note, onde, avendomi quello che ne ho visto messo la voglia di conoscere la parte che manca, tenterò trovarlo altrove. Prego voi, come Massei e gli amici che posso avere costà, a parteciparmi tutto quanto vi occorra che tenga proposito di me. Intanto il volumetto, quantunque non vada scevro di errori e di qualche giudizio avventato, è fra i rarissimi; chè mi parve dettato senza fiele, e con anima. Fin qui tengono il campo gli scrittori che a sè stessi assegnano la patente di « — moderati », ma a prova si manifestano avidi freddi e persecutori —

maniera di gente che tiene del fariseo e del gesuita, di cui si mostrano nemici per gelosia di mestiere — ma tal coltello, tal guaina. Essi ricordano la mala fede, la ingiuria, la calunnia, e tutte le altre, che io non vo' dire, turpitudini in politica, che già i Merula, i Giorgi da Trebisonda, i Niccoli, i Poggi, e più tardi i Castelvetro e i Franchi mostrarono nelle lettere — gente insomma, che pensa dare ad intendere di essere qualche cosa perchè sempre denigra altrui. E voi vedrete di che gusto essa sappia, e già lo avrete veduto nelle lettere a Ghivezzano di quel tale soggetto, dove non sai se sia più ignobile la parola o il pensiero. — Ora, se tu credi che il paese sia marcio fino alle barbe, e se credi che sia abitato da un miscuglio di bestie feroci, con qual cuore, con qual fede ti sei posto a governare? — Ma io vo' che sappiate, mia gentile signora, tale essere stato il sentimento di tutti quelli che più andarono stimati per le bocche degli uomini, e me lo dissero per farmi dei loro; ma cotesta è lunga storia. La vostra lettera m'insegna che la virtù non è spenta fra noi (1) e sorga, se a Dio piace, la novella generazione più degna e più forte. Il *Costituzionale* moderato, che ci ragguaglia della China, non ha un filaro per questa egregia azione operata a Lucca!

Addio. Saluti in casa e agli amici.

520.

Alla stessa.

Firenze, 5 ottobre 1850.

Egregia amica,

Ho letto con piacere il sonetto, che le rimando. Coteste sono reliquie che si ama conservare, imperciocchè onorino tanto chi le fece che quello o quella per cui furono fatte. Considerando la condizione del poeta, e lo affetto che lo moveva, non meno che la vaghezza dello stile, mi apparisce maraviglioso. Ella mi conforta

---

(1) Suppongo si accenni ad una lettera scritta in que' giorni dalla Del Rosso al ministro della giustizia, per chiedere si graziassero alcuni giovani lucchesi condannati al carcere come sospetti di far parte di fratellanze segrete.

a dirle parole intorno al libro che le piacque mandarmi: *multa bona mixta malis*, come avviene in fatto di creazioni; la immaginativa è grandiosa; ma pel mio gusto, la forma non mi presenta quella squisitezza elegante e pura a cui ci educarono Parini, Foscolo, Manzoni, e bene spesso ancora il buon Niccolini e Leopardi. Nè questo giudizio io già presumo vero; e, quando fosse anche vero, nulla ha in sè che possa offendere l'autore, il quale vorrà ricordarsi che eziandio in proposito della prima creazione Alfonso re di Castiglia si attentava vantarsi, che, se il Padre eterno lo avesse consultato, gli avrebbe risparmiato parecchi granciporri: la quale iattanza quanto patisse ridursi all'atto, lascio considerare a lei.

Fintanto ebbi la vista della campagna e del cielo aperto — un simulacro insomma di libertà —, potei così a qualche cosa pensare, come uccello che strascichi l'ala rotta; ma adesso, chiuso in una corte, il cervello diventa di oca e di gallina. Grandissimo sacrifizio; in specie che non essendo ancora condannato di perduellione, lesa maestà ed alto tradimento (qui penso che V. S. dovrà ricorrere per soccorso all'acqua di Colonia), credo che mi abbiano a presumere innocente. Poniamo per un possibile che qualche giudice dicesse — Guerrazzi bene e lealmente e animosamente operò; egli fu attraversato e tradito da persone che vollero montargli addosso per comparire un palmo più grandi, ecc. ecc. — chi mi ristora dei venti mesi o due anni di prigionia e delle sue luttuose conseguenze? Cose dette e ridette. Sta bene, ma forse non vere? forse riparate? Antica è l'esclamazione ohi, ahi, perchè antico è il dolore, e durerà finchè viva il dolore. Quanto vivrà il dolore? sempre: perchè altrimenti non sarebbe piacere. Piacere è cessazione di dolore. Nasciamo piangendo, moriamo gemendo, e lo spazio ha questi due termini . . . . dica ella stessa quante abbia pene durevoli e gioie passeggere. — La prigione fa l'uomo moralista, e poi con gli anni si nestoreggia. Giriamo il foglio. Ma che reputa un gran male addormentarci senza risvegliamento? Cocceo Nerva aveva bella moglie, bei figli, fedele famiglia, copia di beni, era onorato, stimato ed anche diletto a Tiberio, e nonostante lasciò morirsi di fame; e lo stesso fece Pomponio Attico, elegantissimo epicureo, amico di Cicerone. Il motivo fu trovarsi infastiditi; non per tutte le anime questo astuccio del corpo è imbottito di cotone.

Si oppongono qui la religione e il mandato sortito dalla natura, ecc. ecc. In quanto a religione non saprei che dire, però vedo che uomini santissimi non fanno altro che invocare Iddio a trarli da questa valle di lacrime, che io chiamerei piuttosto botte di Regolo; e riguardo alle altre ragioni poi, paionmi novelle immaginate dalla solenne jattanza dell'uomo. Via, siamo onesti, ma che cosa importa un uomo, l'uomo intero, a questo universo? La luce attraversa 72 mila leghe per minuto secondo: ora hannovi stelle che da qualche anno potrebbero essere scomparse, e la luce che emanarono nella loro agonìa non anche pervenuta al nostro occhio. Mentre ragioniamo, globi più grandi della terra si formano, e lo vediamo osservando le nebulose; ed altri si disfanno, come osservarono di recente nei frantumi di stelle satelliti del sole. E poi o che crede che non abbia a terminare il mondo? Terminerà, e prima che termini cesserà di essere stanza degli uomini; subentreranno nuove razze a noi, come noi subentrammo ai mastodonti: il mondo si raffredda; come l'uomo, nacque caldo, morirà freddo. Sicchè andiamo innanzi, pagliuzze sopra il Mississipì che scorre; voghiamo al gran mare, al mare magnum dove tutto si disfà per rifarsi. Ho cicalato assai, e l'ho fatto per mostrarle che, se guardo i cipressi, nol faccio per malinconia, ma perchè proprio mi sono compiaciuto sempre a confrontare la nostra nullità con la nostra superbia e tristezza.

Vede come aspreggiano la stampa! Checchè si dica, io ho lasciato sempre dire, perchè mi son persuaso che proibire la stampa egli è un fare come il contadino che con la mano tappava la sorgente del Danubio e diceva: Vedremo come rimaranno a Vienna quando non lo vedranno comparire. Noti che l'esempio è di un tedesco, Goerre. Quando la gente è arrivata a ubriacarsi d'inchiostro, bisognerebbe vietare troppi liquori perchè non tornasse in ebbrezza. Ragione, giustizia e probità bastano e durano; le altre sono febbri, passano, e talora ammazzano.

Ieri vidi il signor Massei. L'amicizia che mi dimostra mi commuove altamente; il suo cuore e Dio lo rimeritino di tanta bontà: a me forse, e me ne duole, non rimarrà oramai che il desiderio sterile di mostrargli altramente che con parole la mia gratitudine.

Ricevo in questo punto una sua lettera di buono augurio in occasione del mio giorno onomastico: Francesco Domenico! Narra

Villani che papa Onorio sognò che questi due santi reggevano il Vaticano minacciante rovina, per cui approvò la regola dei loro ordini; ma io ho provato entrambi incapaci a reggermi. Forse perchè non ci ho quella gran devozione che dovrei: infatti quel Domenico Gusman con le stragi albigesi non mi va a sangue, e preferisco san Francesco il quale si toglieva il piacere innocente di predicare alle rondini. Che crede che io burli? non burlo io. Se ne ha vaghezza, può leggere questa predica nei Fioretti di San Francesco, testo di lingua stampato a Firenze per Tartini e Franchi; e poi, se le piace, potrò farle leggere una bellissima predica di sant'Antonio ai pesci . . . . Ma via cessiamo: questo riso fa male a me e certo anche a lei. Quanto bene disse lord Byron — e non potendo più piangere rideva. — Dio ci perdoni tutti, e ci perdonerà poichè ama coloro che hanno molto amato, e noi non conosciamo odio. — Saluti alla signora Cleobulina, e a tutti: a lei bacio le mani e mi confermo suo affezionatissimo amico.

521.

A . . . .

Firenze, 22 ottobre 1850 (1).

Io penso avere scritto lettere confidenziali all'amico Niccòlò Puccini. Ti prego a domandargli se le ha conservate. Siccome tutto quello che svela lo intimo mio animo non può che giovare allo assunto che sostieni, credo che importerebbe esaminarle. Per tua regola e addio. Ti prego, se lo credi buono, di visitare il relatore.

522.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Torino.

Firenze, 30 ottobre 1850.

Caro Cecchino,

Attendevo ansiosamente tue lettere, e le sperava meno tristi. Mi dici che le condizioni degli esterni non sono fissate, poi mi

---

(1) A questa lettera conservata fra quelle al Puccini, manca l'indirizzo. Parrebbe diretta a uno degli avvocati difensori (C.).

dichiari che pur troppo sono fissate, e fatalmente per te. Orsù dunque, ogni pilota è buono a tempo sereno. Vedi in quale condizione penosa tu sei, pènetrati che qui si tratta della vita intera: io ormai ho consumato oltre i due terzi della mia, e quello che rimane vorrei farlo tutto di corsa, tanto fastidio mi ha preso. Rammentati sette volte al giorno del passo dello Evangelo che ti accennai: nessuno dee seguitarlo meglio di te. Rimanti fino agli esami del gennaio. Intanto studia per farti, o *piuttosto per riparare* al tuo onore: il tempo che avanza allo studio adopralo in meditare mezzi e impiegarli per avvantaggiarti. Vedi che, se non riesce migliorare la tua condizione, tu stesso confessi che non può seguitarsi, e allora? — Sento che mi dici della Annetta diventata grande dama. Sono cose delicate queste, mio caro. Napoleone non fu scrupoloso per riuscire, e tu sai che il matrimonio con Giuseppina amica di Barras non gli fa onore quanto Austerliz. Però non essendo su i luoghi non posso consigliarti nè dissuaderti questa navigazione perigliosa. Comunque sia, e quando ti paia bene adoperarla, bada di non parlarne con nessuno, e sopra tutto taci della nostra relazione: a lei poi ricorderai la molta affezione che io le portava, e il rammarico, ecc. Prima però definisci bene quello che *vuoi*, s'è possibile ottenerlo in genere, s'è possibile ottenerlo per *lei*, se può ottenersi per altra via, se a *lei* converrebbe avvantaggiarti, con più altre cose che lascio alla tua penetrazione côrsa. I côrsi generalmente riescono, e tu se' mezzo e mezzo. — Non cesserò mai di dirti che, come me, tu non hai da avere gioventù: per noi la virilità ha cominciato presto, in te a 18, in me a 14 anni. Riguardo alla spesa, quantunque superi le mie previsioni assai, pure in questa parte conosci la fortuna e il cuore mio. Mi dole essere ridotto come morto, da non potere trarre profitto dalla mia industria: anche qui mi hanno rovinato: non importa. Scrivimi esattamente e spesso quello che fai e che pensi, e tutto sempre: tu conosci che non puoi avere amico più appassionato, più fedele e più impegnato a giovarti di me. Lascia le frasche; e anche qui pensa, che, desiderando tu accasarti come désidero io, tu sei povero gentiluomo, e la tua famiglia per molta povertà *invilìo* (per dirla con Dante). Il tuo nonno Francesco e il tuo zio Francesco l'hanno rilevata alquanto: a te sta restaurarla: e quindi hai bisogno di ricco parentado, di qual-

che figlia unica. Hai capito? Cerca di fare più relazioni che puoi: non mancare, anzi abbonda di uffici di civiltà. Insomma *aiutati*, che Dio ti aiuterà — Montezemolo non mi ha scritto: salutalo caramente, e con esso il signor Rosellini, zio e nepote, il conte Daziani, Valerio, ecc.

523.

Alla contessa Del Rosso Cotenna, Lucca.

Firenze, 20 novembre 1850.

Rispettabile amica,

Così è, bisogna pur dirlo, non vi ha creatura che tanto si esalti pel sagrifizio quanto la donna. Gli amici, questi alcioni della ventura, volano via quando nel lontano orizzonte vedono il segno dell'uragano; ma la donna rimane accanto al letto del misero anche quando i parenti e i sacerdoti, anche quando la speranza ne sono dipartiti. Quante donne contate a piè della croce? Per tre Marie voi incontrate un san Giovanni solo. Non date retta a chi vi dice che gli angioli sieno maschi: io posso assicurarvi che non hanno sesso, e che se il creatore avesse voluto darglielo gli avrebbe create angiolesse. Io altre volte parlai con troppo minore ossequio che io non doveva delle donne, ma ora me ne pento, mi ricredo, e mi dichiaro pronto a fare ammenda onorevole: se dovessi presentarmi con la corda al collo, croce in mano e piedi nella neve, come lo imperatore Enrico III a Canossa, non mi rimarrò per questo. Cancellate pure via dai miei scritti tutti i passi che non onorano le donne, anche quel celebre parallelo, che un giorno per mia perdizione mi cadde in mente, tra la donna e Diana, dove mostrai com'esse in tutto e per tutto si accordino, meno che in una cosa, ed è che Diana porta sopra la fronte la mezza luna, e la donna la fa portare. Ma ora che ho fatto questa corsa tutta di un fiato, mi volto addietro; e non so se io dica bene o male: ad ogni modo ho voluto dire bene: perchè quali creature si sono con affetto ricordate di me? Ella prima, poi la governante, povera greca raccolta in casa da bambina, e certa povera donna da me accolta umanamente quando fui ministro. — In quel tempo donne di alto affare mi visitavano; volevano andassi a visitarle...

ero il pappagallo del giorno! Ma io allora sprezzavo cotesto incenso comprato e buttato là con la pala, mentre e ora e allora io esultavo per la viola raccolta da mani caste e benevole, e me la riponevo e ripongo fra la camicia e la carne.

La sua lettera mi domanda se l'uomo malgrado le dolorose considerazioni ha da trattenersi dal suo magnanimo proponimento, ed io le rispondo: no, perchè la vita intera è esercizio per sapere morire un quarto di ora. Il vento dell'agonia vi sbarazza dintorno le nuvole di adulatori, cortigiani, amici veri o finti: la natura empie intiere le orecchie col grido che vi chiama ad altri destini: l'anima è sola... sola col suo Creatore. In cotesto colloquio non si finge a sè nè ad altrui; non vengono avvocati a difendere. Se la vostra vita si presenterà al baleno della mente che s'invola come via percorsa senza tradimento, senza spergiuro, senza ingiuria volontaria del prossimo, lo spirito passerà dai labbri come un profumo dalle foglie della rosa; se poi all'opposto, dai denti digrignati egli prorompera lacero così che poco più sarà nello inferno. Ma è permesso, signora mia, all'uomo travagliato dubitare talora: anche Cristo cadde sotto la croce, anche Cristo trovò troppo amaro il calice: anche Cristo dubitò essere abbandonato da Dio. *Eloi, eloi, lamma sabactani?* Dubbio crudele! In quel dubbio si contiene un abisso di passione: i chiodi, le spine e la lanciata sono cose minori. Guardate il mondo fisico: quali sono le opere che hanno vinto i secoli? Le piramidi, monumento di feroce tirannide, di servitù senza confine. Quali sono gli uomini che lasciarono fama di sè? Quelli che scrissero le loro storie col proprio sangue. Ma tante anime sparse, tanti sforzi generosi, tanta scienza migliorò i destini umani? Nei libri antichi, Bibbia, Omero, si leggono lamenti sulla decadenza delle schiatte: « Il tempo di mia vita è stato corto e malvagio, risponde Giacob a Faraone, e non è giunto al tempo della vita dei miei padri ». « Allora Aiace — narra Omero — prende un sasso quale tre uomini della presente età degenerata potrebbero smuovere appena, egli lo sollevò con l'agevolezza che un pastore porta in mano la tosatura di una pecora ». E da quel giorno in poi le generazioni sono andate decadendo: dove trovereste un Catone che camminò sempre a piede antesignano alle legioni romane con la testa nuda, e rinfrescandosi con acqua e aceto? . . . Oh! allora i Cimbri non venivano fra noi,

o se venivano morivano tutti. Più deboli di corpo, più brevi nella vita, *il tempo della vita corto e malvagio*, le infermità cresciute, alle pesti contagiose successa una morìa misteriosa che si ride di lazzaretti e di quarantine, nazioni sorelle sempre come erano fratelli Caino ed Abele, e sempre intente a supplantarsi con forza o con inganno come Giacobbe Esaù, la massa dei vizi e dei delitti cresciuta anch'essa, e i vili a dismisura. Gli ordini governativi sempre insegnati dal professore pescecane, e ipocrisia che avviluppa le mura rovinose della vecchia società come l'erba della passione, e un diluvio universale d'infamia dove vedi qua e là nuotare disperatamente qualche naufrago e di tratto in tratto sparire per non galleggiare mai più. La terra diventa ogni giorno più dura, il cielo si chiude come le volte dei sarcofaghi egiziani, la voce dei sacerdoti si fa sentire nel buio per disperare e maledire. Grande Dio! sarebbe vero che il geroglifico del serpe che si morde la coda sia simbolo delle sorti umane? Circolo vizioso inutilmente percorso da secoli e secoli. . . .

Questi pensieri talora si stendono come un lenzuolo mortale sull'anima; e l'anima allora trema di morire, e domanda il perchè della vita, della creazione, del mondo. Ma i pensieri dell'infinito a pochi si affacciano, e a questi pochi anche rari: ritorna a rifluire il sangue mortale al cuore mortale. Gli affetti domestici, di paese, di libertà, tornano a mettere il paraocchi allo spirito: . . . egli cammina . . . cammina . . . perchè? per morire. I suoi passi vacillano perchè ha lottato coll'angiolo di Dio, e da cotesta lotta non ha potuto uscirne senza ch'ei gli abbia tócco e inaridito il muscolo dell'anca . . . .

Bisogna terminare. Mi serbi l'amore suo: mi saluti e riverisca i suoi di casa, l'avv. Massei e quelli che amano ancora

il detenuto Guerrazzi.

524.

A Giovanni Bertani, Livorno.

Firenze, 20 novembre 1850.

Avrai veduto come Carlo Buonaparte perseguiti per diffamazione il visconte d'Alincourt, sguaiato romanziere e forse peggiore

storico (1). Questi brutti Giuda Scariotti di francesi, dopo averci assassinati, ci calunniano ardentemente, per soffocare il grido della loro coscienza. Giuda senz'albero lasciateci in pace. Giorni sono leggevo nel *Débats* che la Italia era omai fatta cadavere come la Polonia, e che, dopo averle gittata un po' d'acqua santa sulla bara, tutto era detto! Vah! Io penso che quando Ulisse trovò la larva di Achille allo inferno e gli disse che avria tolto essere piuttosto schiavo che morto, non avrebbe scelto di essere anzi francese (come ora) che morto. — Si avvicina l'ora della *moneta;* è duro considerare che l'ago del cuore si volta unicamente a questa calamita. Il Signore mi benedica — non vorrei sopravvivere a tutte le mie illusioni.

525.

Allo stesso.

Firenze, 24 novembre 1850.

A. c. . . . La *Frusta* è giornale ministeriale (2), lancia spezzata di Azeglio. Siccome io ho due capitali delitti presso del marchese, uno di essere stato collega di Mazzini (e questo è falso), l'altro di non essere proceduto arrendevole a farmi tosare, scorticare e arrostire dai piemontesi (e questo è vero), così non mi la-

---

(1) Carlo Vittore viscoute d'Arliucourt fu ai suoi tempi celebre per romanzi che ebbero gran voga, quali il *Rinnegato*, *Ipsiboe*, il *Solitario*, tradotti in tutte le lingue d'Europa, nonostante le inverosimiglianze e lo stile barocco ed enfatico. Figlio di un ghigliottinato sotto il terrore, il D'Arlincourt fu del partito legittimista; venuto in Italia nel 1849 raccolse documenti e pettegolezzi, questi in maggior numero, e se ne valse a scrivere *L'Italie rouge,* ou *Histoire des revolutions de Rome, Naples, Palerme, Messine, Florence Parme, Modène, Turin, Milan, Venise* (Paris, 1850, in-8°). In questo libro, del quale il Guerrazzi parla più volte, affermò la strage di Pellegrino Rossi essere stata decretata in casa del Guerrazzi stesso a Firenze da lui, dal Mamiani, dallo Sterbini, dal Galletti e da Carlo Bonaparte principe di Canino e designato dalla sorte a fare il colpo quest'ultimo. Il D'Arlincourt nacque nel 1789 e morì nel 1856. *L'Italie rouge* fu tradotta in italiano da Francesco Giuntini un de' più persuasi *reazionarii* di quel tempo e pubblicata a Firenze, per il Mannelli (in 16° di pag. LVI-359).

(2) La dirigeva Luigi Carlo Fariui, stabilitosi di fresco in Piemonte. Durò dal 27 marzo al 30 novembre 1850.

sciano bene avere. — Ma vi ha peggio. Quel marchese Gualtiero (1) di Orvieto, che pubblicò già una storia delle cose di Italia in Francia, asserendo che aveva *veduto* documenti scritti da me a L. Palmerston (che non ho mai scritto) e di L. Palmerston a me (che non ho mai ricevuto), dai quali risultava il mio accordo coll'Inghilterra, adesso stampa la sua opera, o ristampa, in Toscana. È impossibile narrare (lascio giudicare) le cose con più impudenza. Voi che conosceste e vedeste ogni mio atto, voi tutti invoco testimoni dei fatti.

Mi taccia di *effrenata ambizione* (nel 1834), di *egoismo soverchiante ogni altra passione*. Io che non ebbi mai un soldo al mio comando, e incominciai a mettere da parte qualche cosa nel 1835 quando mi trovai padre senza volontà — io che con sudori infiniti ho raccolto appena da mantenere la famiglia — egoista io? — Andiamo avanti. *Intollerante, intemperante*. Sarà; ma io stetti sempre chiuso in me; i miei amici sono vecchi come me; antichi i miei servi e non istarà per me che non mi chiudano gli occhi. — *Io uscito da Portoferraio nel* 1834 *non tardai a compire l'opera della vendetta!* Io dopo il 1834 abbandonai ogni sollazzo, ogni diletto: il caso mi fece padre: accettai la missione: incominciai a lavorare dalle otto della mattina alle 2 dell'altra mattina. Di qui la voce degli stolti, che non mi caleva di patria, e ad altro non attendeva che a far quattrini. Certo, se non mi armava di provvidenza, ora i miei nepoti sarebbero ad accattare. — *Io diventai idolo della città*. Nel 1848 vennero quattromila livornesi ad arrestarmi. Le mie amicizie sono quattro o sei. — *I miei libri non isceveri di difetti e di stravaganze conformi alla mia natura*. Su questo sia giudice chi può. — *Non trascurai in affari lottare col governo*. Non ho avuto mai neppure una causa col governo: poichè tale non può dirsi la causa di Fornetti per non pagare

---

1) Filippo Antonio Gualterio (non Gualtiero come qui e altrove scrive il Guerrazzi) autore del libro *Gli ultimi rivolgimenti d'Italia*, al quale il Guerrazzi accenna, fu nel 1860 governatore per il Re Vittorio Emanuele nell'Umbria, poi deputato per il collegio di Cortona nella 7ª legislatura, più tardi senatore e finalmente ministro dell'Interno dal novembre 1867 al gennaio 1868. Morì il 10 febbraio 1874. Di parte moderata, di tutto peccò nel giudicare amici ed avversari fuorchè di moderazione: nè sono in tutto immeritate le censure che gli muove il nostro nelle *Lettere*, nell'*Appendice all'Apologia*, nell'*Asino* segnatamente.

certo debito di gabelle fatto da un suo commesso; di cui lo scritto fu steso da Maso (1) attuale segretario del Ministero degli esteri. — *Il che mi procacciò grande clientela specialmente di facinorosi.* Sicchè le case Bertagni, Lloyd, Nebery, Tossizza, Rupp, Cranford, Jago, Shield, ecc. ecc. si tengano avvertite che pel Gualtiero sono facinorose! — *La mia ambizione spiacque a molti.* To', o se ero *l'idolo della città.* — *Nel mio agitarsi e cospirare non vedevano che egoismo.* Ma tu che vedesti, di se i Bartolomei per *forza* non mi trassero di casa e dai miei affari per farmi prendere parte della loro cooperazione alle riforme del 1847. — *Opinione dei liberali moderati era che non amassi che me; e i settari ne parlavano con ribrezzo e disprezzo. Montanelli asseriva che io gli diceva: Che patria? Al mondo non vi è che l'*IO. . . . Non ti pare un libello fatto nel 9 gennaio 1848 ecc.? — Io non posso scrivere; potendo non mi degnerei. Sembra che anche questo scrittore sia venuto quaggiù, come andò a Parigi, per acquistare partigiani al Piemonte. Con questi mezzi è un mal giovare. Queste ingiurie non sanno commovermi. Dio ne guardi se la riputazione di un uomo stesse in mano al primo miserabile che vuole denigrarlo. Vi è pure una citazione delle mie Memorie iniquamente interpretata, ma non importa rilevarla. — Montezemolo è come Corsi, di sangue placido; e poi la *Frusta* è ministeriale, ed egli sta col Ministero.

. . . .

. . . .

. . . .

Se il marchese Gualtiero sapesse queste cose, non mi darebbe dell'egoista. — O calamaio! è bene o male che ti abbiano inventato gli uomini? Dicono che Lutero per liberarsi dal diavolo gli buttasse nella testa il calamaio: temo all'opposto che il diavolo lo abbia gettato nella testa agli uomini per farli dannare. Addio.

---

(1) Tommaso Fornetti. Vedi nota alla lettera 378.

526.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Torino.

Firenze, 24 novembre 1850.

Caro nipote,

Rispondo breve alla tua lettera. Sembra che tu abbia fatto bene riguardo ad accomodarti in casa Rosellini. Intanto salutalo, ringrazialo; e forse gli scriverò ancora io. Ringrazia del pari e saluta Bianchi-Giovini (1) a cui raccomando leggere per edificazione certa opera di un marchese Gualtiero ora stampata a Firenze: gli dirai ch'è un tessuto di menzogne, e che di lei posso dire quello che disse Voltaire della vita di Carlo XII scritta dal suo cappellano: « i doveri dello storico son due, quello di dire la ve- « rità e quello di non annoiare: vi perdono il primo perchè nes- « suno vi leggerà, non posso perdonarvi il secondo perchè sono « stato costretto a leggervi ».

Temo che l'affare di Annetta contessa incominci a diventare un po' *intrigante;* non comprendo la bontà del mezzo adoperato per parlarle: valeva meglio presentarsi o scriverle. Guarda di non far peggio. Scrissi a Montezemolo rallegrandomi della sua dignità, ma non mi rispose; salutalo caramente insieme a V. Malenchini (2), che sapevo costà. — Aiutati, assicurati l'avvenire da te stesso, perchè *oggimai mi viene meno la speranza di poterti aiutare da me.* Addio.

---

(1) Aurelio Bianchi Giovini nato a Como nel 1799. Si chiamò Angiolo Bianchi: mutò il nome battesimale e aggiunse al proprio un secondo cognome. Fondò l'*Opinione* e la diresse fino al 1852, poi la *Unione*. Sono notissime opere sue la *Storia dei papi* e una *Critica degli Evangeli*. Morì a Torino il 16 maggio 1862. In alcuni articoli dell'*Opinione* difese con molto vigore il Guerrazzi dalle imputazioni che gli si muovevano. Vedi per maggiori ragguagli su di lui il libro di Vittorio Bersezio: *Trent'anni di Storia italiana* (Torino, Roux). e la sua biografia nella collezione intitolata *Contemporanei italiani.* (Torino, Unione Tipografico-editrice).

(2) Il Malenchini, del quale spesso si parla nelle lettere seguenti, nacque a Livorno l'otto agosto 1813: prese a Pisa la laurea in legge ma non esercitò mai l'avvocatura. Fu uomo pieno di nobili vigorie, tra i primi aderenti alla *Giovane Italia* e perchè tale imprigionato in

527.

Al Dott. Antonio Mangini, LIVORNO.

Firenze, 30 novembre 1850.

.... Non ricordiamo le cose passate. *Nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria.* — Piacemi però ricordare gli amici miei, e che questi si ricordino di me. E tutti, con le pubbliche, chi più chi meno ha dovuto lamentare domestiche sventure. — Sento la reperizione del Diodoro Siculo. Si compiaccia mandarlo immediatamente al signor Luscher con mille scuse, perchè appartiene sicuramente al signor Rupp, non avendolo io mai posseduto in biblioteca. Ebbi gli appunti che domandai. Ma Plutarco negli Oracoli perduti non disse, e non poteva dire, che il Gran Pane era G. C. Ignoro se l'abbia detto Fontenelle nella Storia degli Oracoli, ma certamente lo dichiara il Boccaccio nella Genealogia degli Dei, opera che ho in libreria nel compartimento 1°, scaffale 5°, presso la porta d'ingresso, fra due antichi codici, Dioscoride e Marziale. — Saluti a tutti in casa.

528.

A Franceschino Michele Guerrazzi, TORINO.

Firenze, 4 decembre 1850.

N. c. Una frase mi ha trattenuto nella tua lettera: « io mi preparo alacremente per lo esame di riparo allo SCORNO ricevuto ».

Castel Sant'Angelo a Roma nel 1845. Capitano di una compagnia di bersaglieri nel 48 combattè con valore da meritargli la croce toscana dell'ordine di San Giuseppe, ch'egli rimandò al Granduca quando lo Stato fu col consenso di quello occupato dalle milizie austriache. Nel 1859 fece parte insieme col Peruzzi e col Danzini del governo provvisorio; nel 60 fu con la seconda spedizione dei Garibaldini comandata dal Medici in Sicilia, e rinnovò gli atti di dodici anni innanzi. Deputato più volte, poi senatore, morì nella propria villa della Badia presso Colle Salvetti il 21 febbraio 1881. Di lui parla più volte il generale Garibaldi nelle sue *Memorie*. Vedi anche CHIELLINI, *Ricordo di Vincenzo Malenchini*, Livorno, Vigo, 1881.

A Dio piaccia, e certo dovrebbe essere, per poco che tu intenda onore che sia. — Piacemi che tu ti sia accomodato col signor Rosellini, ma vorrei saperne le condizioni. Il signor Dominici ci ha portato un nuovo conto di altro vestito acquistato per te a Genova: tu sai che tutto ritorna sopra me: eccellenti parenti, ma nessuno vuole stare in disborso, e generosi con la borsa altrui. Io poi non so perchè, se ne avevi bisogno, non lo manifestavi a Livorno dove la spesa sarebbe stata minore: veramente questo tuo contegno è inesplicabile. — Tu stai, pare, su le notizie: ma risparmiatele in appresso: parlami più dei tuoi studi e meno della Prussia. Io leggo i giornali, e basta. Se ti avanza tempo, acquista notizie più esatte degli Stati europei di quelle che somministrano i giornali. Per essi è tornata rediviva la torre di Babele: scrittori venali quasi sempre e sempre poi appassionati inventano fatti, giudicano degli uomini e delle cose o secondo la intenzione di chi paga o la passione che li domina. Tu vedrai un uomo stesso in vari giornali reputato a un punto demagogo e retrogrado. Te poco diletta la storia: male: perchè significa che non ti piace sapere. La storia è maestra della vita: certo poco buono ha molto male, ma il mondo è così. Intanto, per dirti un mio pensiero, che forse col tempo in parte vedrai avverato, ti dirò, che il mondo non avrà pace mai finchè i popoli non siano riuniti in famiglie distinte e indipendenti nelle sedi destinate loro dalla natura. Così Portogallo è assurdo sia diviso dalla Spagna; Francia deve avere la frontiera del Reno; Metz, Thionville, Lilla, ecc., sono frontiere artificiali. La Germania divisa in trentacinque Stati fa ridere. La Prussia è divisa dalle provincie renane. L'Austria deve lasciare Italia allo Isonzo, essa dovrebbe trasformarsi e trovare compensi nella Turchia; e Prussia e Austria forti dovrebbero essere baluardo alla Russia. La Turchia è destinata a perire, e un giorno verrà una divisione più razionale della Europa di quella che fu fatta a Vienna nel 1815. Voi siete giovani e vedrete grandi cose; noi vecchi di anni e di delusioni non dobbiamo attendere che a vivere in pace. — Per ora pace non ho: nulla conosco del mio destino; vivo rassegnato nei voleri di Dio, e fidente che un giorno mi sarà resa giustizia; intanto vivo con la mia anima tranquillo se non contento. La ira impotente è debolezza. — Sento delle fortune di Annetta: non me ne rallegro, e non me ne dolgo:

stelle cadenti. Però considero che i costumi non sono costà come desidererei. Se io fossi ammogliato, mi guarderei da cotesti scandali; e scapolo mi sono sempre guardato di fare pubbliche le debolezze che ogni uomo può avere, ma che ha da tenere come cose che si devono compatire, non già ostentare impudentemente. — Già ti dissi il mio concetto: se vuole e può giovarti, io giovai a lei, e sarebbe un compenso. Difficile è però che coteste femmine sentano gratitudine; pure può darsi.

Ieri a mezzanotte scrissi le due pagine dietro: non avevo a fare meglio che trattenermi teco, e il sonno mi fuggiva. Beppa si lagna di te, e non è la sola: sembra che tu la trascuri e non le scriva quasi mai. Io la consolo: gli affetti non si comandano, e se tu senti poco amore pei tuoi, bisogna almeno tenerti conto della sincerità con la quale dimostri la tua poca affezione. Saluti ai signori Montezemolo e Rosellini. Io vorrei tornare a scrivere a questo ultimo, ma non avendo mai avuto riscontro a due lettere che io gli ho scritto dubito non avesse gradita la terza; però mi rimango. Non dimenticare nei miei saluti anche il nepote; e, poichè a coloro che ti mostrarono benevolenza io mi attacco più di te, dimmi che fu mai del giovane che conoscesti presso il professor Trabucco. Il march. Montezemolo mi dice ignorare i tuoi maestri: mi pareva tu mi avessi scritto, che anzi glieli avevi manifestati: come sta questa faccenda? Addio. Aiutati, chè Dio ti aiuterà.... ma pensa sul serio ad aiutarti da te.

529.

Allo stesso.

Firenze, 6 decembre 1850.

Caro Cecchino,

Ho la tua 3 corrente. — Sento quello che ha scritto il signor Bianchi-Giovini: è poco, ma basta; e ha detto il vero. È inconcepibile come altri sostenga diversamente contro fatti di evidenza irrecusabile. Nel 1848 scrivendo nel novembre diceva proprio a Mazzini *apertis verbis*, che noi non eravamo mai andati d'accordo, che a cagione di queste differenze da molti anni egli non aveva scritto a me nè io a lui: dissi di più, che coglievo quel momento

nel quale tutti ostentavano avere formato parte di sette per dichiarare come io non avessi mai voluto fare parte di nessuna. Ciò nonostante, delle cose mie vi è chi vuol saperne più e meglio di me, e dopo avermi dato un'ambizione arcinapoleoniana afferma che io accettava le parti di satellite secondario. Se vuoi sapere fin dove può giungere la *rabies* della impudente pedanteria, procurati il Gualtiero. Forse l'avrà Rosellini, e certo Montezemolo e Giovini. Tu potrai conoscere da te stesso, e giudicare. — Qua vengono e si leggono i giornali piemontesi; ed ho fatto cercare della *Opinione* per vederla a comodo, quantunque l'ottimo Bertani mi abbia trascritto un brano dello articolo a bastanza significante. Certo il torto grandissimo di Mazzini, e lo dico col cuore, è di avere sagrificato beni grandi e reali al conseguimento di una teoria impossibile, avere confuso l'azione con la idea, il fatto col desiderio. Ma adesso gli danno soverchia importanza, e temo lo esagerino per tenerlo come spauracchio e giustificazione a ritardare la restituzione delle necessarie libertà. Uno antagonismo fatalmente si è restaurato: le menti migliori si rigettano, e forzatamente si spingono nella opposizione: oggi di querele, più tardi argomento di nuovi guai. — Intorno a perdonare tu sai come sono: quando la vendetta è difficile la cerco, quando è diventata facile la renunzio. Certo perdonare un più potente di te è visibile viltà; ma quando la fortuna e il senno lo ha reso più debole di te, non è del pari viltà percuoterlo? quindi io bramo la vendetta fino al punto in cui il perdono non possa essere ascritto a codardia. Io ho combattuto con la parola e con l'esempio queste tue tendenze vendicative, ma dispero vincerle stante la tua natura mezza côrsa: almeno sii magnanimo, e ricorda che, se sei un mezzo côrso, sei ancora un mezzo toscano, o meglio un mezzo di sangue mio. — La via che hai scelto verso Annetta forse è la migliore. In proposito mi rimetto a quanto ho detto altrove. — Dopo lo esame bisogna pensare seriamente a stabilirti costà con vantaggio e con economia: pensaci — pensaci — pensaci. Tu cui più piaceva Gil Blas che Omero, devi pure trovare ripieghi e partiti. Pensa come dicono i francesi a farti *une position dans la société*. Rendi cari i saluti a Montezemolo e al Rosellini, e, se ti capitano davanti, al conte Daziani, a Valerio e a Brofferio.

530.

A Giovanni Bertani, LIVORNO.

Firenze, 11 decembre 1850.

.... Intorno a me ieri ti scrissi. — Io stesso non ho desiderato fin qui pubblicare memorie: non amo scandali nè dicerie. Talora punto da stupide e ignobili accuse del giornalismo avrei voluto rispondere, ma il giorno dopo mi pentiva. Io vorrei vivere omai riposato, ignorato, e certo non istarà per me se ciò non avvenga. Ma se, come dubito, sarò inviato al pubblico dibattimento, allora, non potendone fare a meno, darò opera a comporre di nuovo la mia difesa, onde, se il giudizio dei giudici mi tornasse contrario, mi giustifichi almeno la opinione, e il paese vegga che non fui cupido nè iniquo nè stolto. D'altronde in breve si passa il Rubicone.

531.

A Franceschino Michele Guerrazzi, TORINO.

Firenze, 14 decembre 1850.

Caro Cecchino,

Poichè tu a me concedi il diritto di farti osservazioni, permetti che innanzi tratto mi dolga del modo col quale tu scrivi. Davvero che tu parli la lingua degli scali di Levante: correggiti. È segno non mediocre di amare la patria coltivare la favella materna: le nazioni si distinguono dalla lingua. — Sento quanto mi dici di Beppa; ti son grado della tua sincerità anche quando apparisce selvaggia: ma a che questo nuovo sdegno contro tua sorella? tu stesso non la scusavi, e il suo fallo non è poi cosa da perdonarsi di leggeri? Giovanetta e inesperta sentì volentieri parole di lusinga: ecco tutto. Se ti è fastidiosa per le sue ammonizioni, mostrale col fatto che tu non ne abbisogni. D'altronde anche Temistocle mi scrive che di te non vide più caratteri, e dice non dolersene per sè ma per te; e lo zio sai che ha cuore eccellente, ed egli pure merita affetto e conforto. Le sue condizioni non sono

buone, e pare che il comando militare di Livorno dia anche a lui mortificazioni amare, e certo in grazia del nome, comunque alieno da cose politiche. — Non lieve consolazione mi apporta quanto mi scrivi della famiglia Rosellini: ringraziala da parte mia col cuore: dacchè ti sento così bene disposto è inutile ti raccomandi a procacciarti sempre più la sua stima e il suo affetto. Però torno a insistere di farti benevolo il general Bava: non risparmiare nulla per entrargli in grazia: abbi pazienza, rammenta chi tu sei, chi egli è: questi uomini vanno presi di blocco e non di assalto: un primo benefizio chiama un secondo. Tu lo hai trascurato, ed hai fatto male. Io ho letto le sue geste; e certo se non soldato avventurato è uomo di valore insigne, e benemerito della patria italiana. Attendi a questo; tu se vuoi puoi, perchè la natura non ti fu avara di doni per insinuarti nell'animo altrui. — Tu farai anche la imminente solennità senza me: rammentami. Fra giorni uscirà il decreto della Camera di accuse. Io non spero nulla, ma neppure nulla temo; perchè, qualunque sia il mio destino, non sapranno avvilirmi, perchè non possono. Rendi i saluti ai miei benevoli; e tali sono davvero, perchè pochi amici rimangono all'uomo oppresso, ma quei che rimangono sono provati. Io temo che Luciano non verrà in Piemonte, nè so nè vedo che costà si pensi a riformare l'esercito. Qualche santo aiuterà. Ti consiglio a leggere due libri pubblicati a Torino intitolati *Custoza* e *Novara* (1); sebbene i giudizi politici non sempre mi sembrino retti, pure sono pieni di convenienza, di verità e d'imparzialità. Addio, mio caro Cecchino. Possa tu acquistarti l'amore di tutti come sono sicuro che ti manterrò il mio.

532.

Allo stesso.

Firenze, 22 decembre 1850.

Carissimo Cecchino,

Io ti prenunzio una novità, che sarà per arrecarti estremo dispiacere; ed è, che la mia liberazione si protrarrà indefinitamente, stante che, a quello che pare sicuro, sarò rimandato al pubblico

---

(1) Di Alessandro Le Masson. Furono pubblicati senza nome d'autore.

dibattimento. Sopportiamo dunque questo nuovo dolore con costanza, che, se nei filosofi pagani era virtù, nei cristiani è obbligo. — Lessi il manifesto Mazzini, e mi parve quello che sembrò a te, una pazza cosa. Questo uomo doveva rimanere nel campo delle astrattezze e dettare un libro come Platone su la Repubblica, il Moro su l'Utopia e il Campanella su la Città del Sole; sceso nel mondo pratico, co' suoi sogni teoretici, non può negarsi ch'è stato e continua ad essere dannoso al bene della sua patria e alla sua reputazione. — Però io vorrei che tu mi parlassi meno delle tue opinioni politiche, e più dei tuoi studi e della tua vita. Poichè la fortuna, in questo non nemica, ti ha procurato il bene inestimabile della benevolenza dello egregio signor Rosellini, a cui finchè abbia vita mi terrò grato, consigliati con lui che cosa ti convenga fare. Molto mi piace che tu rimanga stretto in amicizia còn Luciano, ma intendi che la tua sorte non può dipendere dalla sua, e le vostre condizioni sono diverse: egli a fine di conto sarà sempre un signore, e alla peggio tornerà ad amministrare le sue terre. Tu devi capire che ogni uomo ha da proporsi un fine nella sua vita, e a quello tendere costantemente, unicamente, se vuole riuscire a qualche cosa; in questo intento distinguere bene il principale dall'accessorio, gli studi di necessità da quelli di ornamento. Ora: sei costante nella tua vocazione militare? Se sì, e a questo con tutte le forze, con tutti i pensieri, hai da cospirare. Se hai mutato pensiero; bene, spiegati, e spiegami quale, e a quest'altro ci rivolgeremo. Ecco quello che per utile tuo ti raccomando col cuore. Hai spese due pagine a parlarmi di viltà, come se io non ne sapessi abbastanza e di antiche e di moderne, e nulla mi hai detto dell'esito delle tue pratiche per entrare nell'Accademia o in qualche corpo militare. Pensa, figlio mio, pensa molto: tu sei sventurato abbastanza perchè questo frutto della età avanzata si maturi in te precocemente. Chiudo col pregarti a dire mille cose di gratitudine e di affetto al signor Rosellini e a quelle eccellenti signore: rendi i saluti a cui si rammenta del povero carcerato. Tu dammi almeno qualche consolazione. Ormai io mi faccio come morto, e rivivo in te, mio caro.

Riapro la lettera per avvertirti, che godo tu apprenda fisica, ma sopra tutto fondati nelle matematiche. Se intorno alle scienze matematiche vuoi imparare moltissimo con poca fatica, ti racco-

mando non *leggere* ma STUDIARE la storia delle scienze matematiche di Guglielmo Libri, ingegno raro, ma raro, esule e perseguitato anch'egli. Eravamo scolari del Pacchiani insieme. Diverso da me per carattere e per condotta, io l'ho stimato sempre altamente, ed egli me. — Gli astiosi e i pedanti non si stimano fra loro.

533.

A Giovanni Bertani, LIVORNO.

Firenze, 22 decembre 1850.

A. c....... Io non aggiungo altro alla mia di ieri intorno al resultato della Camera di accuse. Ebbene, questo processo sarà dibattuto davanti gli occhi della Toscana, della Italia, forse della Europa; e queste giudicheranno. Dal giudizio della opinione io non mi appello. Mi assicurano che sono stati stampati i documenti raccolti dalla procedura, e che saranno venduti a benefizio degli istituti penitenziari. Io non posso credere tanta enormità, e la reputo ciarla (1). Infatti chi li venderebbe? da cui autorizzato a venderli? e poi si può in questa maniera pregiudicare la pubblica opinione? Basta: quantunque da due notti in qua non dorma, mi sento tranquillo abbastanza. I Toscani che spontanei mi diedero 40 mila voti, ora dovranno dire perchè me li dessero, e se intesero darli a persona di ordine, di libertà, di probità, oppure a tiranno sovversivo e rapace. Ripeto, il maggior ribrezzo mi viene dalla brutta compagnia che mi hanno applicata come ulceri; anche a Dante questo era supremo affanno:

> E quel che più ti graverà le spalle
> Sarà la compagnia malvagia ed empia.

Anche Cristo pregò che il calice fosse remosso dai suoi labbri, e quando non lo potè ottenere, si rassegnò e bevve. Beviamo dunque: io difenderò la mia reputazione, come uomo convinto ch'egli deve

(1) Furono stampati in Firenze nel 1850 dalla tipografia del Carcere delle Murate con questo titolo: *Documenti del processo di lesa maestà istruito nel Tribunale di prima istanza di Firenze nelli anni* 1849-1850, (in-4° di pag. 998).

considerarla come un deposito sacro, meno appartenente a me che alla famiglia, alla patria e agli amici. Sta in mano a molti fare un uomo misero, infame a nessuno. Però ogni passione ha da cessare adesso: con senno, gravità e costanza bisogna apparecchiare le difese: dopo ventun mesi di segrete, certo molte cose obliai, di altre ho perduto la traccia: gli uomini onesti, i rapporti di polizia, che credo mi saranno comunicati, mi somministreranno, spero, mezzi copiosi. D'altronde anche il re di Napoli ha dato tempo e larghezza di difese; mi figuro che non si farà peggio quaggiù. A insinuazione del Corsi io gli ho scritto lettera, onde s'ingegni che la mia *vana* apologia arrivi sott'occhio del Gran Duca. Ti annunzio questo per annunziartelo, non perchè io conti nulla su questo; però amerei che il Gran Duca la vedesse; nessuno sa le cose meglio di lui. Quello che io temo dalla insipienza altrui è vedere la sua persona e il suo nome mescolati come parte principale in questo negozio: cosa che rende più ardui (1), e forse, e senza forse, argomento di stupida curiosità e di ciarle increscevoli per tutti. Ma tutte le reazioni non solo mancano di cuore, ma perfino di occhi. Dio guardi i governi dagli *amici zelanti;* meglio a venti doppi nemici; ed io lo so. — Grazie delle premure.

534.

Allo stesso.

Firenze, 27 decembre 1850.

A. c. . . . Coraggio! io non ne manco, ma l'ora della passione piega l'anima e passa. Anche Cristo domandò, se fosse stato possibile, il calice si rimovesse dalle sue labbra. Non ho anche letto il decreto, ma alcuni mi dicono che già hanno scritto dodici quaderni, altri mi parlano delle ragioni addotte: anche una certa aria più fredda intorno a me, ed era agghiacciata abbastanza, mi palesa la imminente burrasca; e poi bisogna che facciano le copie, e la requisitoria o atto di accusa, dove, senza tremare, un uomo, un magistrato, un cristiano crederà soddisfare al suo debito, chiedere l'ultimo supplizio di me. Anzi sono anche pronti i documenti

(1) Così nell'apografo (C.).

raccolti dell'accusa, i quali, pubblicati senza commenti o storia di fatti, si credono capaci a imprimere le menti. Io non ispero nulla, ma anche non temo nulla; anzi, se il mio sangue può fruttare benefizio al mio paese, si abbiano il mio sangue. Ecco tutto. Credevo che i tempi, le cognizioni progredite, la educazione avessero migliorato l'anima umana; non è vero, ella si mantiene come prima, mossa da tutte le cupidigie, da tutte le paure, da tutti gli astî. Le illusioni costano assai, e comprendo che si può conservare sino alla morte il medesimo cuore, ma non la medesima mente.

535.

Allo stesso.

Firenze, 28 dicembre 1850.

A. c. . . . Quello che posso dirti si è che il Gran Duca ignora la massima parte delle cose che mi concernono: per esempio nulla sapeva del modo col quale la Commissione governativa si condusse meco. Quando sapranno che questa Commissione arruffò quello che preparava io in modo che fosse tolto ogni pretesto a intervento straniero; non credo che il paese le sarà troppo grato. Adesso gracidano come ranocchi: avari del loro sangue, prodighi d'inchiostro.

536.

Allo stesso.

Firenze, 29 decembre 1850.

A. c. . . . Sii pur persuaso di questo, che il decreto è fatto e il rinvio deliberato: almeno così dicono gli avvocati, e corre la voce. Fin qui io non l'ho letto; ma, siccome voluminoso, si tratterranno ancora a farne le copie. Dunque io ritengo questo come punto concluso. Ora rimangono due punti: se credano opportuno e politico instituire un pubblico dibattimento su questo processo, e se, avvenendo il dibattimento, la corte crederà di condannare. Intorno a questi due punti tante sono le cose da considerarsi pro e contra, che io me ne rimango per amore del mio cervello. La incertezza

fa come l'oppio, ci si prende gusto quantunque rovini. Se il Casigliano (1) fosse sincero, non dovrebbe mancare d'illuminare il principe, imperciocchè la convinzione ministeriale non è cosa che deva rimanere in lui: veramente, io so che tutti vanno persuasi del compimento del mio dovere in tempi di procella; tutti meno i giudici. Diventarono pirronisti. L'anima mia è esasperata, ma non per me: io mi attristo profondamente quando mi trovo costretto a dovere rinunziare a certe mie idee sulla dignità umana. Creature di un giorno io non so perchè si lascino così turpemente menare da speranze e da timori che non valgano una boccata di fumo. *Allons toujours.*

537.

Allo stesso.

Firenze, 30 decembre 1850.

A. c. Pur troppo, dopo venti mesi e mezzo di carcere segreta, la vigilia di una solennità in cui (stamane io leggevo) fino gl'inglesi assediando Roano, mandarono cibi agli assediati che morivano di fame, invece di vedere la faccia di un nepote, di un parente o di un amico, io vedo l'atto di accusa di perduellione (2). A vero dire io mi aspettavo a questo. Quando sentii domandarmi prova di cose che tutto il mondo conosce — quando non si tenne conto della forza che portò via stati e reami, forza che per contenere mantengono milioni d'uomini su l'arme, forza a cui tutti avevano dato le mani vinte, tutti, non escluso un solo; — e ciò dopo un anno di carcere, sopra fatti complessi, infiniti operati da migliaia di persone — quando vidi gli agitatori più gagliardi e temibili, quelli che gridavano sangue, illesi, ed io tenuto *in vinculis* — qui, dissi fra me, si cerca l'uomo, come Diogene con la lanterna a mezzogiorno. E molto mi commosse il miscuglio di gente, che a pur sentirne parlare mi fa ribrezzo; e in ciò vidi un consiglio di denigrarmi davanti la opinione pubblica. Talora,

---

(1) Vedi nota alla lettera 503.

(2) La requisitoria di Antonio Bicchierai, procuratore generale alla Corte Regia, è del 27 settembre 1850: il decreto della Camera delle accuse ha nei documenti stampati la data del 7 gennaio 1851.

è vero, dubitava, pensando: — Ma come si vorrà istituire un conflitto pubblico su cose e su persone intorno alle quali è impolitico, è scandaloso discutere? Dovrò io mostrare come tutti si servirono di me? Dovrò io mostrare che nella diserzione generale, sì, sì, sì, io fui la Provvidenza che salvai da ogni scelleraggine di gente straniera e dal popolo *matto* il paese? — Ma questo è nella mente di tutti; e, vedi, perfino quel Gualtiero, che ha giudicato tanto perversamente di me, confessa con parole operate (1) che io attraversai i disegni del Mazzini. — Dovrò io mostrare che il partito ridolfiano, che come i ranocchi stette tuffato sott'acqua finchè ebbe paura, appena rassicurato, sgombro il terreno, indirizzato il paese allo stato normale, si prevalse di una sciagura per offendermi, mentre doveva all'opposto levarmi al cielo? Partito querulo, vantatore e pedante, che eccita il popolo e poi non lo sa contenere nè guidare. — Ma questi dubbi si andavano dileguando davanti al lungo carcere, perchè non si offende tanto un uomo che non si vuole sagrificare. — La magistratura toscana non ha e non può avere la indipendenza di corpi da lunghissimo tempo inamovibili, usi a dominare, quando voglia giustizia, i ministri e le loro decisioni. Ricorda la Cassazione di Francia, quando cassò tutte le sentenze delle corti marziali sotto L. Filippo, sotto fondamento che non poteva porre lo stato d'assedio. Qui aveva un bel mezzo di uscirne dichiarandosi incompetente. Invero molti fatti incriminati riguardano la mia vita ministeriale, e sono subietto indeclinabile di fôro privilegiato; perchè non rimandare al senato? — Si dice: Lo statuto è sospeso, e il principe ha riunito in sè i poteri (2). Veramente: ma quali poteri? I legislativi, non i giudiziari: altrimenti, se ha riunito anche quelli del senato come corte di giustizia, il processo dovrebbe ventilarsi davanti a S. A. e non davanti la Corte regia. — Le Camere sono sciolte — Sta bene;

---

(1) Così nell'apografo (C.).

(2) Con decreto del 21 settembre 1850 fu *aggiornato a tempo indefinito* il Senato, e disciolto il Consiglio generale de' deputati: statuendosi che « fino a tanto non si potesse dar luogo alla nuova convocazione dell'assemblea legislativa ogni potere sarebbe esercitato dal Principe »; un decreto del 6 maggio 1852 abolì finalmente lo statuto del 15 febbraio 1848. Vedi su questo periodo della storia toscana Gennarelli, *Dottrine civili e religiose della Corte di Roma* e Baldasseroni, *Leopoldo II e i suoi tempi*, pag. 471 e seg.

ma ai fini legislativi; ai giudiziali non sono sciolte. E poi, in Inghilterra, sciolto il parlamento, si rimanda ad altra sessione: in Francia la Camera dei pari agli effetti giudiziari non era mai sciolta. — Ma a Napoli la incompetenza dedotta dal Poerio che fu ministro era rigettata. — Sta bene, perchè si tratta di fatti che si pretendono operati dopo ch'egli cessò di essere ministro. — Ma la Corte di Firenze nell'affare di stampa dichiarata competente malgrado che prima fossero instituiti i giurati! — Sta bene, perchè una nuova legge (costituzionalmente o no emanata, di che disputavasi) abrogando i giurati deferiva la cognizione dei delitti di stampa alla Corte regia. Ma nel caso nostro il tribunale del senato è abolito? No. Un altro tribunale per giudicare della responsabilità ministeriale è surrogato? No. Dunque tu vedi come era agevole scansare l'odioso incarico. E siccome vi è mistura nei fatti rimproverati, cioè ministeriali e non ministeriali, subentra la ragione delle concessioni per cui il tribunale superiore assorbe lo inferiore. — Grazie dello amore tuo, grazie dello amore di tutti; certo sarà una consolazione comprata ad alto prezzo; ma, quando rispettabili uomini, mercanti, verranno ad attestare in pubblico che la Toscana mi deve la salute degli orrori da cui era minacciata, basterà ai miei lunghi e disonesti martirii, e, leggendo la sentenza che mi condanna, augurerò ai miei giudici di lasciare fama pari alla mia. Ora gli sdegni non giovano; bisogna attendere ad agitare con profitto questo processo davanti alla pubblica opinione: sarò sagrificato, ma come vittima, non come volgare delinquente. Ti auguro bene e a tutti i tuoi, per la insigne pietà.

538.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Torino.

Firenze, 30 decembre 1850.

Mio caro Cecchino,

Ormai per mie lettere sarai istruito della recrudescenza della mia condizione: mentre speravamo dal tempo migliori e più miti consigli, ecco che questa speranza svanisce. Bisogna rassegnarci e fare buon viso alla fortuna, non perchè confidi che sia per cangiare, ma per non lasciarmi sopraffare come un codardo. Se puoi, lascia ogni idea di ricatto: questo è basso intento. Se io ho de-

siderato mai di essere in grado di vendicarmi lo desiderai per mostrare che sapevo perdonare; e il perdono fu per me non solo moto spontaneo del cuore quanto senso politico, che mi persuase che con le vendette nulla si fa; e certo non palpiterebbe per me verun cuore se io fossi stato diverso da quello che fui. E che la magnanimità non sia infeconda tu pure lo hai provato in Livorno dalla benevolenza paterna di G. P. che pure mi fece torto un giorno, e se ne pentì. Io ho avuto sempre davanti agli occhi quel detto del Dante,

> Se conoscesse il mondo il cor ch'egli ebbe,
> Assai lo loda e più loderebbe.

Della tua affezione io non ho dubitato mai, ma di certa scapataggine, che fa parerti meno buono di quello che sei. Con me corri poco pericolo, ma ti ho raccomandato e ti raccomando non pretermettere mai con gli altri gli uffici di civiltà, anzi ti prego piuttosto di abbondare con questi che scarseggiare. Io partecipo intero il tuo cordoglio di non scaldarmi il seno con l'affetto di famiglia in questi giorni. Che a me la famiglia sia cara, te ne persuaderai leggermente, se pensi che io tutta la mia vita dedicai a questa idea; e tu continua questo mio concetto; in te riposano tutte le mie speranze, tu prosegui ad onorarla e a rilevarla. Al resto penserà Dio. — Lasciamo della pseudo-contessa: preme che ti renda benevolo il gen. Bava, uomo certamente spettabile. Bisogna, e tu lo senti, concretare uno scopo nella tua vita; e spero che ci perverrai per utile tuo e contentezza mia. Cotesto è il paese più positivo d'Italia, e la educazione che vi riceverai non può che tornarti vantaggiosissima: abbaco adesso, poesia ne avemmo assai, e sempre mirare diritto ad uno scopo, ed ogni giorno piccolo o grande farvi un passo. Io, come puo' credere, sono pieno di afflizione; tu consolami un po' col saperti in via di essere felice. Rammenta che io desidererei a suo tempo vederti accasato, ma non con damigelle di piccolo stato. Tu procura sempre un collocamento vantaggioso, o non vi pensare. Se il socialismo trionferà, vorrei tu fossi fra quelli che hanno da dare e non fra quelli che vogliono prendere: ma queste sono novelle. Saluta gli amici, ed augura loro buono anno. I miei più cordiali ossequi in casa Rosellini. Ti do un bacio.

539.

Alla contessa Del Rosso Cotenna, Lucca.

Firenze, 30 decembre 1850.

Pregiatissima amica,

Io mi sono trattenuto soverchiamente a riscontrare la cara sua del 9 corrente: lo attribuisca a nuovo dolore, che mi ha tenuto travagliato e tuttavia mi tiene. La fama glielo avrà raccontato, onde io mi tengo assoluto da contristare me e lei e da ripeterglielo. Sicuro, si danno per tutti momenti di amarezza infinita nei quali lo scoraggiamento sorprende, e un soffio di dubbio inaridisce molti anni di vita; ma questo avviene a cagione della natura impaziente dell'uomo, ed anche della sua presunzione che si vuol fare centro del creato: quando nello autunno vediamo cadere le foglie pensiamo che non si darà più primavera, e pure ella ritorna e più ridente di prima. Chi ha vissuto molto si è trovato a molti dolori: questo è nostro fato quaggiù. Io le scrivo per augurare a lei e all'amabile sua famiglia felice l'anno nuovo, felice quanto a me si apparecchia pieno di cure e di afflizioni. Simili auguri si compiaccia parteciparli all'avv. Massei « quello amico fedel della sventura ». Da voi imploro che pregate Dio a voler mitigare il vento freddo allo agnello tosato, e questa volta tosato sul vivo. Si conservi sana ai suoi e agli amici che di lei fanno quel conto che merita, e mi abbia sempre, ecc.

540.

Al dottore Antonio Mangini, Livorno.

Firenze, decembre 1850.

Caro dottore,

Io vorrei non pure augurarle ma darle tutto il bene che avrei dovuto godere ancora io. — L'atto di accusa mi sarà notificato prima che finisca l'anno. La magistratura toscana mi ha voluto regalare i capponi; questi Capponi passeranno in proverbio. D'altronde il cuore è uguale tutti i giorni, e l'oggi vale il domani. Io ricordo aver letto una iscrizione dei piombi di Venezia riportata nelle note del Child-Harold, che dice:

Il lagnarsi, il lagnarsi nulla giova,
Ma ben del valor tuo l'ultima prova.

Io veramente non mi sentiva troppa vocazione al martirio, ma, poichè anche questo è venuto, ed io mi vi saprò adattare. Però in questa condizione io voglio, e nessuno mi ha da negare, la testimonianza e la pietà.... Pietà! Sì certo, è la moneta del martire. Io credo e so avere fatto quel maggiore bene che per me si poteva: forse m'inganno: i giudici mi chiamano come imputato in faccia loro. Sta bene: essi dubito che abbiano pensato poco, che non solo io ma essi ed altri, che pure era prudente lasciare da parte, ci presentiamo tutti davanti a un tribunale che giudica tutti. A modo di esempio, l'atto di accusa Guerrazzi sarà posto in confronto all'assoluzione Capecchi. Io tanto so questo: che, quando nelle burrasche politiche le onde della passione non si rompono a piè del tempio della giustizia, i vincoli sociali si disfanno nell'anarchia. A me poco male possono fare e breve, e infamarmi mai: questo non è in loro potestà. — Spero, o m'inganno, che quando chiederò gente a deporre per me, verranno a mandre. Stiamo a vedere. Stia sano, e mi creda, ecc.

541.

A Giovanni Bertani, LIVORNO.

Firenze, 1 gennaio 1851.

A. c. Corsi stamane venne a fare l'opera di misericordia di visitare il carcerato. Mi dice avere conferito con un consigliere, il quale gli diceva che il decreto non mancherebbe tener conto delle molte difese in favore mio. Ma anche i giudici di prima istanza assicuravano così, e poi? E se così pensano, perchè fare un decreto di invio? Intanto Corsi mi partecipava, il signor Rusconi avere stampato un'opera su le cose di Roma dove molto si parla di me (1). Tu sai ch'egli era ministro degli esteri della Repubblica

---

(1) Vedi *La Repubblica romana del* 1849 per Carlo Rusconi. (Torino, Cassone, 1850), Cap. VII. Cfr. le *Memorie aneddotiche per servire alla storia del risorgimento italiano*, dello stesso autore (Roma 1883) pagina 55, e l'*Appendice all'Apologia*, pag. 121 e seguenti.

Romana, e venne per sollecitare la unione con Roma. Egli incolpa la mia opposizione come causa che cotesta unione non avvenne, e se ne duole amaramente, riportando perfino le mie parole dette a lui e al signor Maestri ministro romano residente a Firenze. Quello ch'io gli dicessi per l'appunto non rammento, ma ricordo che egli prometteva la protezione inglese e francese alla Repubblica centrale italiana purchè vi fosse un *fatto compito*; e al Maestri, che giunse a minacciare, io risposi acerbamente. — Son lungi dal denigrare le intenzioni di questi signori; ma per verità le costoro parole mi *parvero ebbre*. Intanto è singolare, che, mentre i repubblicani mi bandiscono con le stampe la croce addosso per essermi attraversato ai loro disegni, io sia processato per avere cospirato a favore della repubblica. Argomento nuovo del come ragioni il furore di parte; e queste cose non sono sotterfugi o cavilli, ma evidenze. Sicchè a me si può applicare quel detto:

. . . . in parte venga
Che non trovi terren che lo sostenga.

Sarei curioso di leggere anche cotesto libro; ne ho letti tanti sul conto mio, che omai come Mitridate posso bevere impunemente anche il veleno.

542.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Torino.

Firenze, 7 gennaio 1851.

Gli augurii accettansi sempre, perchè l'uomo sa come principia l'anno non già come lo finisce.

Questo mio processo incomincia a diventare assurdo, poichè la parte mazziniana va ogni dì schiacciandomi coi denti. È uscito di recente alla luce un libro di Carlo Rusconi ministro degli esteri della Repubblica Romana, venuto espressamente a sollecitare la dichiarazione della Repubblica della Toscana e la unione con Roma, che riporta *le mie parole e i miei atti di opposizione* biasimandoli acerbamente. Così ogni dì si chiarisce come i signori che pretesero essere i fattori della restaurazione altro non fecero che impadronirsi, mercè il tumulto dell'11 aprile, del mio operato, gua-

standolo a danno del paese e del principe, mi montarono addosso pel solo fine di comparire più alti. Oggi non curati dal Governo, irrisi dal paese, si consolano a gridare ogni giorno: Noi.... noi.... noi.... fummo i salvatori del paese. E siccome non hanno salvato nulla, il popolo li guarda e li canzona come ciarlatani di cui il balsamo è conosciuto comporsi di zucca. È grave, è rovinosa, è tediosa fino alla morte la mia situazione; ma non temere, il pubblico dibattimento sarà per me un trionfo, e la coscienza pubblica proromperà a dire che il mio petto solo salvò il paese dagli orrori e dalle violenze della plebe e di facinorosi accorsi dalle Romagne, abbandonato da tutti. Dov'erano allora i salvatori, che mi hanno dato il proditorio gambetto? Tremanti, appiattati in fondo delle ville loro. Questo sarà fatto conoscere. I giudici giudicheranno come vogliono; nella potestà loro sta il mio corpo non la mia fama. La opinione giudica nonostante la presenza delle armi ausiliarie (1): anzi queste apprenderanno, come quello che tollerarono i passati ministeri, che furono sì civili, cioè i turpi scherni e le schifose giullerie di che questa Firenze tanto si piace, io abolii; volendo si combattessero con armi di uomini, non con le scede dei monelli (2). Insomma vedrai; ed a me tarda finalmente comparire, e svilupparmi dalle nebbie nere e rosse, addensate sopra il sepolcro di un uomo vivo.

Il signor Rosellini non può fare cosa a me più grata nè a te più utile d'indicarmi quello che può ricavarsi da te; e sentirò con piacere quello che ti dirà il generale Bava: io ti raccomando, e tu ne senti la necessità, di coltivare questa relazione. Se il marchese Montezemolo è tornato, e tu va ad augurargli l'anno buono da parte mia; se no, scrivigli. Torno a ripetere, non dimenticare mai lo esercizio dei buoni uffici: in questo anzichè scarseggiare largheggia: io non mi sono mai trovato bene d'avergli omessi: i buoni uffici o piacciono al cuore o lusingano la vanità, e dell'uno e dell'altra è impossibile che l'uomo sia privo.

Il giornale di Valerio non è caduto, per quanto leggo nei gior-

---

(1) Così il restaurato governo granducale chiamava le milizie austriache venute in Toscana.

(2) Vedi lettera 350.

nali: sospeso per riordinarsi (1). Valerio ha torto. Il Piemonte sta bene come sta: egli deve durare modello, sicurtà e conforto al partito costituzionale d'Italia; egli è un lume rimasto solo a rischiararci, che non sapremmo circondarlo di troppe difese onde il vento contrario non lo spenga. Quando la Francia ritroverà il cammino che ha smarrito, potrà tornare a camminare; per ora basta vivere e consolidarsi. Mi dà pensiero la sua condizione finanziaria: le corde sono tese, e il *deficit* non si riempie. Qui con le vie ordinarie non si va avanti, e ci vorrebbe un colpo di genio che salvasse: prova perigliosa, perchè anche il sistema di Law (fattelo spiegare dal signore Rosellini) parve salvare la Francia, ma poi la rovinò peggio che mai. La impazienza delle teorie a ridursi in fatto è cagione che volendo il troppo si perda il giusto: questo dovrebbe sapere Valerio, mente retta, ma inasprita forse. Però qui dalla lontana la frivolità che cresce costà non mi garba: i frequenti balli, le allegrie, i falò mal convengono alla sventura: quando ci muore un parente, portiamo il lutto; e per ora è morta la gloria, è morto l'onore, è morta la libertà d'Italia. Forse come il mago Merlino vivono comunque sepolte, ma per ora sono sepolte. Vorrei gravità, ecc., ecc., ecc.

La idea di notare quotidianamente quello che vedi e che pensi è una reminiscenza, perchè te lo aveva suggerito io stesso. Se lo farai, guadagnerai: 1° l'abitudine di dare forma ai tuoi pensieri, cosa che per ora lamenti difficile; 2° l'abitudine di applicare la facoltà intellettiva alla considerazione delle cose, per cui ogni dì ti sarà più facile il pensare, ti si estenderà la sfera delle deduzioni e delle relazioni delle cose fra loro; 3° quindi raziocinio più vasto e sicuro; 4° quindi tatto pratico crescente; 5° ammenda di molti errori di giudizio; 6° conferma e sviluppo di principii morali; 7° notizie e curiosità crescente di notizie, fondamento di ogni

---

(1) *La Concordia* cessò col 1850. Alcuni de' suoi o ispiratori o scrittori, dissenzienti dal Valerio, lo avevano abbandonato e fin dal 7 novembre di quell'anno fondarono il *Progresso*, che durò fino al 1851 diretto prima da Sebastiano Tecchio poi da Cesare Correnti. Vi scrissero Bertrando Spaventa, Giuseppe Del Re, Eugenio Colombo, Eugenio Camerini, e dopo la morte della *Concordia*, Francesco Crispi. Il *Progresso*, oltre al direttore, aveva un *Consiglio di direzione* di cui facevano parte i deputati Borella, Depretis, Cabella, Pescatore e Robecchi.

sapere. A me poi darai occasione di educarti lontano, e le lettere che ti scriverò conserverai per te e per i tuoi figliuoli, se ne avrai da moglie bella, onesta, giudiziosa e ricca, cioè dalla fenice, che ti desidero. Solo che tu abbia costanza di seguitare, perchè fin qui sei mobile più che paglia. Ti bacio. Addio.

543.

A Giovanni Bertani, LIVORNO.

Firenze, 10 gennaio 1851.

A. c. . . . . Stamani ho veduto Corsi: male nuove mi porta. Il decreto è uscito: a me non fu peranche notificato, perchè lo stampano. Egli lo ha letto, ed ecco quanto me ne dice. Lo considera anche più aggravante dell'altro, vi si dichiara la *solidarietà* di tutti i prevenuti. Sembra che rimanga esclusa la mia cooperazione ai fatti dell'8 febbraio. Ma che pro' se viene ritenuta la solidarietà? Quindi ho da rispondere di fatti non miei, e allora davvero riesce difficile la difesa. La violenza usatami si ritiene non provata; e in ogni caso perchè non andarmene? perchè non fuggire? Dunque mi sarebbe piaciuto patire la violenza. Il bene che ho fatto non pure non si valuta ma si ritorce contro, perchè se potei impedire due o tre, potevo prevenire anche cinque o sei. I miei sforzi per oppormi ai repubblicani non importano. Si sa, i cospiratori tengono il piede in due staffe, ed io ho fatto come gli altri. Quindi imputabile. È inutile che ti replichi quanto ho allegato. Io aveva preveduto questo. Anime oneste, vedete se questa è carità, non dirò giustizia! Dunque se un uomo non ha potuto portare che 500, si condannerà perchè non ha potuto portare libbre 1000? Dunque tutti allegano i tempi, la forza, la violenza più o meno lontana; a me la presentissima non giova! La doppiezza giova usarla di faccia ad una forza che si vuole distruggere: perchè usarla contro la repubblica, quando non vi era forza alcuna che la trattenesse? se io era di quest'accordo, perchè impedirla, perchè attraversarla? Cose ovvie sono queste, ma non si guardano. Mi dice che la opinione pubblica mi dà ragione; e più me ne darà, spero: ciò non impedirà il mio sacrifizio, ma varrà a fruttarmi la compassione universale, e basta. Se io ti dicessi

che sono tranquillo, t'ingannerei, ma neanche disperato: da gran tempo mi vado rassegnando al mio destino, intento a mostrare al paese che ben giudica di me quando mi reputa degno della sua benevolenza e della sua pietà. Che cosa giovano inutili querele? La mia storia è di quanti si adoperarono pel bene della umanità. Le litanie dei martiri non paiono completate. Addio.

544.

Allo stesso.

Firenze, 12 gennaio 1851.

A. c. Ti ho scritto tutti i giorni, tranne ieri che non vidi tue lettere. Certo io non ho nulla a dirti nè di nuovo nè di buono. Il decreto si stampa, e forse ci vorrà anche una settimana prima che venga notificato: io sento una quiete stanca come quella che precede la morte. Da quattro giorni in qua mi purgo tutti i giorni, ma la ferita è più profonda di quella che possa rimediarsi con purghe. Dio santo! vedersi così rovesciare ogni cosa, il bene convertire in male è strazio che supera ogni immaginazione. Ti ringrazio della premura che poni ad appagare ogni mio desiderio. Se anche a me venisse una malattia che la finisse, io la desidero. A questo sono ridotto. Così ogni lume sarà estinto: parte se ne vanno in consumazione, parte si spengono per forza di vento. E sì e sì che mi pareva il mio cuore e il mio intelletto meritassero governo meno aspro. In me ogni regola falla, ed anche quella che col tempo lo sdegno si placa: contro me incrudelisce con lo andare in là. Quando sarò morto incominceranno la compassione e il lutto universale; prima d'allora è follia sperarlo; mai io chiuderò gli occhi con questa convinzione. Qui ridono e questo basta. Nonostante io sono fermo in quanto ti ho detto: io mi difenderò senza speranza, e Dio giudichi la mia causa.

Non ho lettere da nessuno. Il deserto si fa maggiore dinanzi a me: anche gli avvocati hanno perduto il coraggio, perchè vedono un partito preso. — Addio: ti ho detto abbastanza per contristarti.

545.

Allo stesso.

Firenze, 14 gennaio 1851.

A. c. . . . . . Stamani fra i libri che mi sono stati mandati ho trovato un opuscolo di un fra' Pasquale cappuccino siciliano sul conto mio, mezzo letterario, mezzo politico (1). Davvero se ne avessi avuto voglia, mi avrebbe fatto ridere. Dice fare una confutazione dei miei principii, e sai come la fa? prendendo alcune frasi poste sulla bocca di alcuni personaggi dei miei romanzi. E' sarebbe come pretendere confutare Alfieri, affermando che la sua dottrina è professata da Creonte o da Egisto. Onesto frate! Non merita l'onore delle ire nostre, oltrechè la ignoranza di fra' Pasquale è tanta che tiene del prodigio: il maggiore suo pregio è l'essere corto, manco male. Io non ho altro da dirti su me, oltre quello che già ti annunziava. Sarà nella settimana prossima che mi notificheranno il decreto.

546.

Allo stesso.

Firenze, 16 gennaio 1851.

A. c. Quantunque tu non mi abbi scritto, io prendo la penna in mano per dirti . . . cosa? Non lo so nemmeno io. — Nella settimana prossima sembra che senza dubbio mi sarà notificato il decreto. — Tu mi conforti, e grazie te ne sieno, a difendermi; ma sento che non sono più quello di prima, e di me è morta gran parte. Credimi, amico mio, che desidero che muoia tutta; e spero che Dio mi darà questa grazia. Una nausea, un fastidio mi prende di tutto e di tutti, con peso enorme . . . Non ne posso più. —

(1) *Il nuovo Messia, la sua legge, i suoi discepoli, o Rivoluzioni della penisola italiana spiegate per mezzo delle loro cause, dal padre Pasquale cappuccino nel convento di Gibilmanna in Sicilia.* Firenze, tip. Birindelli, 1849.

Non è avvilimento no, è schifo di vivere fra uomini che o sono o mi paiono iene con la forma di uomo. — La mia salute va declinando. Così voglia esaudirmi Dio, ed abbia conferma in me la fama della civiltà, della gratitudine e della giustizia toscana.

547.

Allo stesso.

Firenze 18 gennaio 1851.

A. c. . . . Gualterio! Egli è della stirpe dei pedanti e degli adulatori. Racconta male, bugiardamente e senza concetto: si ferma alla scorza, e via: collettore e nulla più. A lui fanno plauso gli Statutari (1), stirpe malcontenta e ringhiosa che non sa fare e non lascia fare, imbarazzo per tutti, presuntuosi e impotenti.

548.

Alla contessa Gaetana Del Rosso Cotenna, Lucca.

Firenze, 19 gennaio 1851.

Che cosa dirà di me, pregiatissima amica, considerando lo spazio lungo da me interposto al riscontro dell'affettuosa sua lettera? Penserà forse che il carcere mi abbia inasprito e il cuore inselvatichito lo intelletto? Se così fosse io dovrei chiarirla dello errore. Io da prima tacqui nella fiducia di poterle dare qualche nuova meno trista, e tacqui poi perchè non avevo che a parteciparglielà acerbissima. Ma adesso che conosco a prova che se aspettassi stagione men rea, sarebbe forse la dimora eterna, così rompo il silenzio, e spero trovar *pietà più che perdono.* I magistrati toscani pensano diversamente troppo da quello che Ella pensa di me, mia buona amica, ed hanno trovato argomento d'inviarmi al pubblico giudizio insieme con altri, che io non capisco come possano starmi uniti; perchè in parte ignoti a me di persona, di relazione e perfino di nome; altri diversi così per istituti, fini e costumi, che si trovano in carcere per ordine mio; quantunque io ciò

(1) Vedi nota alla lettera 476.

facessi piuttosto per liberarmi da impedimenti per conseguire il mio fine che per punirli. Questo decreto non mi è stato notificato; ma il mio difensore, che lo ha letto, mi assicura comparire draconiano; e a modo di esempio, ritiene la mia colpabilità perchè non mi sottrassi colla fuga; dagli sforzi da me fatti per proteggere tutti, e specialmente i nemici, si trae argomento di condanna, perchè se tanto feci poteva fare più altro e impedire le spedizioni incriminate; e i mezzi adoperati per impedire da gente invasata si proclamasse la repubblica e la decadenza del principe, arti subdole per tenere il piede in due staffe. In questo modo Ella ben vede che si possono trovare venti eresie nel credo.

Senza ricorrere agli esempi di tutte le rivoluzioni, e stando a questa nostra, non si rammentano i giudici come uccidessero barbaramente Frisiani reputato traditore? (1) E non vogliono sapere che quando partii per Lucca il popolo mi fremeva d'intorno chiamandomi traditore? E non sanno, che se io non combattevo solo col mio cuore, alla comune salvezza, oggi i giudici, che nella spietata crudezza mi condannano, forse non sarebbero vivi?

E se portai un peso di cento libbre, invece di pagarmi almeno di gratitudine, è egli giusto che mi condannino perchè non ne ho potuto portare duecento? Tutto, e con una via, non mi riusci. Mi opposi, e apertamente, a piantare gli alberi; ma mio malgrado me gli piantarono sotto gli occhi.

Comprendo che Talleyrand prima del 1830 mostrasse a Carlo X una faccia e al duca d'Orleans un'altra e facesse giuoco doppio perchè Carlo X era sul trono, potente di armi e di aderenze; ma, caduto Carlo, davvero non so perchè Talleyrand avesse tergiversato con Luigi Filippo. Invero non tergiversò: il suo fine era compito; e si gettò interamente in balia della rivoluzione, che aveva provocato. Ma che io — avendo provocato la rivoluzione, proponendomi la soppressione della monarchia in Toscana, — quando non vi era altro ostacolo che la mia volontà, io ve l'abbia posto

---

(1) Nel 1848, durante gli avvenimenti dei quali si parla nella nota alla lettera 317, il maggiore Frisiani che aveva comandato un battaglione di volontarii nella prima campagna di Lombardia fu trucidato nelle vicinanze di Livorno in luogo detto *ai Lupi*. Degli insulti fatti al suo cadavere si trovano notizie ne' giornali del tempo: io mi astengo volentieri dal riferirle.

per attirarmi le ire di tutti i partiti, tutti offendere, a tutti rincrescere; davvero parmi sia assurdo, o in chi lo fa, o in chi lo suppone; e se io sia capace a commettere simili assurdità, lascio considerare ai discreti.

Intanto un nuvolo di *scritturali*, che non vorrei chiamare scrittori vengono come cani affamati a divorare il corpo che reputano morto: mettendo fuori cose contraddittorie, inique, assurde ridicole e calunniose. Vi sono tre stampati: 1° Di un frate siciliano, *nero* come l'inchiostro, chiamato fra' Pasquale, che me ne dice, me ne dice . . . da farmi ridere un secolo, se ne avessi voglia: si figuri mi chiama perfino *secchia!* 2° Di un Gualterio, *moderato*, classico politico, pastore arcade di governi; e questo con una beata parsimonia immagina le più vili calunnie, e me le presenta come un vestito nuovo; tra le altre vi è questa, che io a Livorno avevo una clientela di *facinorosi*, e che mi studiavo raccogliere quante più potevo cause contro il governo. Ora la clientela che avevo mi è rimasta, e, se non isbaglio, è composta delle prime case mercantili di Livorno; e, in quanto a cause contro il governo non ne sostenni mai nessuna come attore, una sola come convenuto, e fu per Luigi Fornetti, padre dell'attuale segretario degli esteri. 3° Di un Rusconi, tinto in *grana*, gia ministro della Repubblica Romana, che mi accusa essermi opposto allo sviluppo della *idea*, impedito la unione con Roma, non avere contribuito alla difesa comune ecc. E il Rusconi non dice che, invitato dal governo romano a concertarci alla comune difesa, fui sollecito mandare due ufficiali superiori a Bologna, luogo di convegno e quivi stettero otto giorni senza vedere persona. — Insomma è un diluvio universale. Chi mi salva dalla illuvione? un'arca di buon senso, un po' di senso comune, e lo effetto di chi non sommette la ragione al talento.

Saluti in casa e agli amici che mi rimangono: gli emuli miei, che a Lucca vi furono pur troppi, imparino ed amino. A Lei bacio le mani.

549.

A Giovanni Bertani, Livorno.

Firenze, 20 gennaio 1851.

A. c. Io ti aprirò l'animo intero, e lo devo come ad amico paterno. La lunga detenzione, la minaccia di peggio, i quotidiani patemi, le viscere lese, le commozioni di un pubblico dibattimento dove metterò l'anima per far palese che cosa facessi, che cosa mi fosse fatto, ed altre cause congeneri, mi fanno temere pur troppo che io potrei soccombere a questa prova dove la generosità degli uomini mi condanna. Quindi, per non veder mancati tutti i fini della mia vita, che furono stabilire in modo sopportabile la mia famiglia e la mia patria, provvedendo quanto è in me a quello che è in potestà mia, desidererei lasciare i miei nipoti in grado di non aver bisogno di me. Ecco il motivo che mi ha fatto parlare; ho pensato ancora io alla intempestività del suggerimento, ma qui non si tratta di scegliere, sibbene ripiegare come si può. D'altronde è un consiglio, non un precetto. Però voglio riformare certe mie disposizioni testamentarie, e vi sto pensando d'intorno. Non credevo, a vero dire, che simili atti, ordinari anche fra coloro che si trovano in condizioni felici di vita, avessero a procurare oltraggio a me nè ad accrescermi la soma già pesa; pure piacque sottopormi stanotte, mentre io dormiva, alla umiliazione di tôrmi il rasoio e il temperino che da ventidue mesi tengo meco; nè più nè meno come si fa ai condannati a morte la vigilia del supplizio: avvilimento e calpestamento inutile. Un antichissimo pregiudizio divenuto consuetudine ha finora fatta riguardare come massima impudenza (1) di munire di vetri le finestre in vista del pericolo dei suicidi per parte dei detenuti. Nè il pericolo del suicidio poteva comparire motivo sufficiente per escluderla, mentre un carcerato che avesse questa disperata risoluzione, potrebbe trovare molti mezzi per attentare ai suoi giorni, anche con gli utensili e oggetti mobiliari indispensabili delle prigioni, come mate-

(1) Così nell'apografo e nella stampa. Penso debba leggersi *imprudenza*.

rassi con cui può farsi un laccio, le stoviglie che possono essere facilmente ridotte in arnese da aprirsi la vena. . . . E sai chi dice questo? il sopraintendente di queste prigioni. E sai dove lo dice? Nella opera su la riforma delle prigioni stampata qui nel 1850! Infatti sei suicidi in diciotto mesi accaddero a Pentonville, e tutti di laccio. Qui non saprei dirti se avvengano suicidi; ma certo se avvengono hanno ad essere in quella guisa. Vi è poi una maniera di morte prescelta dagli antichi e che sappiamo poco dolorosa, perchè, se togli qualche ora di crampo spasmodico nel ventricolo, l'uomo si estingue blandissimamente, e consiste nel lasciarsi morire d'inedia. Così morì Cornelio Rufo amico di Plinio il giovane, così Silio Italico il poeta, così Cocceo Nerva per fuggire la tirannide di Tiberio; così finalmente Pomponio Attico epicureo amico di Cicerone, che disposto a finirla così, ed avendo passato il periodo di dolore, agli amici e ai parenti che lo pregavano a metter giù cotesto proponimento rispose, che considerato il cammino fatto per andarsene e le amarezze patite nel mondo, non gli pareva valesse il fastidio di tornare indietro. Io cesso perchè la mano trema a tanta indegnità — Ti ho parlato d'interessi ieri. — Addio.

550.

A Niccolò Puccini, Pistoia.

Firenze, 22 gennaio 1851.

Ieri visitandomi l'avvocato Corsi mi portava le tue nuove e i tuoi saluti, e le une e gli altri mi furono oltremodo accettissimi. Mi aggiunse poi come io non avessi riscontrato l'ultima tua lettera, e di ciò tu andare dolente. Niccolò mio, io veramente non mi credo in peccato di omissione; ma forse può darsi, perchè le cure tengono a sè l'anima chiusa che non è maraviglia se oblii. Questo forse non è il danno peggiore della lunga prigionia. Ma a me pareva il contrario, e sospirava talora che gli amici mi avessero dimenticato, anche i fidatissimi; fra i quali te poneva per primo. Ora, poichè non è così, ne ringrazio Dio e te gentile e buono. — Io non ho nulla a dirti che giovi. *Il mal mi preme e mi spaventa il peggio.* I giudici toscani mi trovano colpevole e

m'inviano al pubblico dibattimento; e così sia. Nè gli spiriti miei sono così pronti come prima; il sangue pare olio di gennaio nelle mie vene; vivendo per tanti mesi dentro una chiostra umida e infame, sono diventato un'oca. Curiosa! Mentre ero ministro (come Luigi XVI allorchè diceva: quando io era re!), si mossero nobilissime deputazioni di Siena per interporsi a favore di ladri di grano. Per me non solo nessuno fu benigno, anzi nessuno che non fosse maligno. Se vuoi o ridere o piangere, chè amendue queste cose possono succedere, leggi Gualtiero *moderato*, Rusconi *rosso* e fra' Pasquale *nero*. Chi fra' Pasquale? Non quello dei tonfi, non l'altro del Pignotti,

> Che mangia sempre e predica il digiuno,
> Che a tutti chiede e nulla dà a nessuno,

ma un fra' Pasquale cappuccino e siciliano. Se io fossi in condizione diversa, certo non farei la figura del toro di Eschilo. Guarda il Flaxman; e vedrai nell'Eschilo sette baroni che pestano un toro scannato, e tutti con le mani alzate gl'imprecano sopra gli dèi infernali. Io assomiglio a quel toro. Era dato a questi tempi civili vedere gli eredi di Fabbrizio Maramaldo ammazzare a colpi di penna un uomo morto. — Addio: sta' sano, e tempera come puoi la malvagità dei tempi.

551.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Torino.

Firenze, 25 gennaio 1851.

Caro Cecchino,

Di grande conforto sempre mi riescono le tue lettere.

Prima di tutto ho da trattenerti di due cose ugualmente importanti. Mi scrivono di costà, che, se lo esame non fu preso da te, ciò avvenne per cagione tua. Se ciò fosse vero, io non ti dissimulo che grande sarebbe la mia disistima per te, non tanto per la mancanza dello esame, quanto per avermi ingannato: la quale cosa, bruttissima sempre, adesso poi sarebbe crudele. L'altra è che sento alterarmisi giornalmente la salute: non bene sano mai, la lunga detenzione in luogo umidissimo, il difetto assoluto di aria aperta e di moto, e più che tutto i quotidiani dolori, le umilia-

zioni di che non ti parlo per non contristarti, dopo avermi logorato lentamente, adesso mi hanno ridotto a tale che il cibo mi nausea, il sonno è breve e interrotto, e finalmente spasimi acuti con profluvi sanguigni mi travagliano. Qui si dice: Chiamate il medico . . . Il punto sta di morire nelle regole, poi che tu muoia non importa nulla. Nel presagio di peggio, figlio mio, vorrei che tu fossi più uomo.

Ora passo passo verrò rispondendo alla tua. — Noi non abbiamo Libri solo, avemmo il celebre Lagrangia che vale per mille, ed era piemontese. I francesi hai da sapere che ordinariamente sono cuochi; non fanno altro che cucinare la roba altrui, ma la condiscono bene, la preparano leggermente, sicchè ti rimettono in tavola quello che hanno tolto alla tua mensa. — Intorno a libri io non biasimo che tu legga romanzi; tutto sta prendere amore alla lettura, e poichè essi schiudono la porta a questo amore, benedetti sieno. Riguardo a storie, ecco quello che ti consiglio. Bisogna prima leggere istorie universali per avere idea dello insieme: ottenuta questa idea, sempre su la scorta della storia universale bisogna formarci una cronologia, cioè una serie di date degli avvenimenti più notevoli, che fatta prima per la Italia si estende parallelamente a quella degli altri popoli; poi si leggono le storie parziali e le biografie, mettendo ogni cosa al suo posto. Sopra un libro si segnano i fatti e i detti più notevoli. Tutto arduo dapprima; ma, credilo alla mia esperienza, se tu provi diletto ai romanzi, superato che tu abbi queste prime difficoltà, a mille doppi più grande tu lo sentirai nella lettura della storia. Quello che tu proponi intorno ai miei libri non ti gioverebbe, perchè non ho in libreria nè anche un volume di storie universali elementari. Per le storie greca e romana ed anche inglese non hai a fare altro che leggere o rileggere i compendi pregevolissimi del Goldsmith: vi è il discorso su la storia universale del Bousset, e per la storia del medio evo vi ha quella delle Repubbliche del Sismondi ridotta parimente in compendio; questi libri facilmente si trovano, e senza spesa puoi farteli imprestare. Ora rammenta quale strazio mi facevi dei libri; ma è memoria inutile. Quando avrai così incominciato, ti suggerirò altre cose: non mettiamo tanta carne al fuoco poichè tutto è da rifare. — Non mi rammento di Rebizzo; mi sembra averne udito parlare da Rubat-

tino, ma forse lo conoscerò, e, poichè mi si mostra amorevole, e tu lo saluta da parte mia. — Quantunque tu non sappia scrivere in italiano nè in francese, continua pure a scrivere in francese chè fai bene: le lingue s'imparano facilmente, ma ci vuole costanza e mano continua al dizionario; cose che per ora mancano in te. — Quanto mi dici delle tue fantasie intorno alla giovanetta mi persuade a credere che non ti convenga inoltrarti. Così non ci rileveremmo, ma ricadremmo più basso. Napoleone fomentava i matrimoni delle figlie eredi con i nobili ricaduti: *c'est du fumier*, egli diceva, *pour renouveler la plante;* ma qui le *fumier* non basta, perchè, come puoi credere, il padre vorrà ritenere come di ragione la massima parte della fortuna *usque ad mortem*, e nel periodo i casi son tanti! Inoltre quel carattere che mi descrivi non fa per te. I figli unici sono *enfants gâtés*, tu osservi; e meglio avevi a dire: noi figli unici siamo *enfants gâtés;* non è vero? Ora con genii a un dipresso uguali fareste due disgraziati. Nella scelta della moglie si ha da attendere non a quello che più *piace*, ma a quello che più conviene per *ingegno*, condizione, e per tutto. Vorrei che tu drizzassi la mira più in alto ad ogni evento. — Qui però due considerazioni. Tu mi dici che hai amplificato nelle informazioni, cioè sei stato *poco* sincero, col Trabucco poi sei stato *troppo* sincero. Come vuoi che io lodi il tuo contegno? Non c'è logica; e mi trovo a non approvarti nell'una nè nell'altra occasione. Tu sai la mia massima: dire sempre tutta la verità può esser male, ma è pessimo sempre supporre il falso; e trovo che al Trabucco hai detto *troppo* la verità, e alla famiglia Meda tu gliela hai detta *poco*. — La seconda considerazione è questa: dove andiamo, Cecchino? Tu vuoi fare il soldato; ma o tu o la fortuna te ne hanno chiuse le porte; e questo solo è chiaro che, mentre attendi a condurre le schiere, tu *non fai nulla*, e non impari con fondamento *nulla*. O le lezioni del figlio del Vaselli dove sono andate? E quelle dell'altro professore si continuano o no? Devo credere di sì perchè le pago, dubito di no per quello che mi scrivono di te. Anzi ho a dirti cosa che pesa al mio cuore: tu non hai qua altri amici che ti sostengono a spada tratta fuori che me; gli altri ti reputano *senza anima e senza cervello*. Io solo spero, e ti amo, e dico a tutti *jeunesse il faut que passe*. Anche stamani ho sotto occhio lettera che non ti piacerebbe leggere; ma io di mia natura poco

credo a ciarle; però disgraziatamente l'apparenza dei fatti sta contra a te. Ammiro, lodo la franchezza con la quale tutto sfoghi nel mio seno; e questo per me è segno di ottima natura, di stima più che non credi pel tuo povero zio; ma non devo osservarti per tuo bene, che il racconto delle cure per avvantaggiarti e degli studi tengono la parte minore? — Se però dura sempre, come dici, il desiderio di militare, e costà te n'è chiusa la via, io non posso aiutarti in Francia, e già ti dissi la via da tentare, ma bisogna che tu ti aiuti nel modo indicato. — Tutta la parte dei tavoloni è perfettamente inutile per me ed anche per te. — Parliamo di Beppa: questa sì ch'è una spina. Io in tempo debito non mancai scriverne alla zia Santa, e ne scrissi a lei non allo zio Carlo, perchè nella mia opinione con questo zio ci trovo poco fondamento; e scrissi anche a Beppa: dissi loro che avrei desiderato un onesto accasamento per Beppa, che per parte mia le avrei dato scudi 3000 di dote, e gli altri zii e zie potrebbero fare qualche cos'altro per lei. Certamente nel bene non vi è confine; però le desidererei un matrimonio *brillante*, se no, comportabile, ma non consentirò mai mai mai *pour un clerc ou un commis;* piuttosto *pour un cordonnier tout de suite*, perchè una condizione indipendente deve sempre preferirsi a cotesti servitori in giubba, con tutte le miserie dei poveri e le ambizioni dei ricchi. *Fi des clercs!* Non dico bene? Dunque con prudenza puoi scriverle in proposito. — Vengo al regalo nuziale. Parmi averti detto che nel passato anno l'entrate furono assorbite dalla uscita; e in seguito si ha da temere peggio; pensa al mio essere come morto, non mi si consente ricavare partito dalla mia penna, bisognerà pagare stampe, avvocati, ecc. ecc. Sicchè per non rovinarti mi ci vorrà, più che non credi, governo e lo aiuto del paterno amico Bertani; pure, se ti parrà propormi qualche cosa, fallo, che io vedrò di contentarti. Già questo mi aveva chiesto anche Beppa, e quasi mi aveva sdegnato. Da te non mi sdegna; e questo perchè *senza ombra di giustizia* io sono parzialissimo per te. — Ti prego rileggere le mie lettere, d'altronde non rileggo le tue?

Ed ho riletto la tua lettera. Io temo che tu piuttosto che soldato diventerai romanziere: queste tue pagine mi assomigliano a quelle di un Gil Blas in gonnellino. — Ah! i figli dei vinti dovrebbero avere un pensiero solo; ma non è tua colpa, la colpa è

del tempo e delle condizioni del popolo nostro. Non fummo vinti a Custoza o a Novara; ma noi vinciamo, noi, nelle cene, nei pranzi, nei ritrovi. Educazione da eunuchi, servi insanabilmente corrotti!... Fossi nato in Croazia! E noi gente da nulla osiamo disprezzare Jellachich il bano! ma egli è giovane di 40 anni, che nacque in Agram nel 1810, è poeta e bravo, è oratore, parla il tedesco, il francese, l'italiano, lo slavo, il magiaro; a 18 anni era luogotenente nei dragoni. Radetzky di 84 anni corre, combatte, amministra e consiglia. Così i nostri nemici cominciano a 18 anni la loro carriera, e a 84 non possono neanche terminarla. — Cecchino, io dico che tu fai bene a stare a letto: tu hai compresa la vera missione del giovane italiano, e non importa che tu la predichi a nessuno: potete scambievolmente tenere cattedra di mollezza, di non creanza, di pochezza di cuore. Perchè vai al tiro della pistola? O andate piuttosto a mangiare pappardelle. Stesi sul letto, romanzo in mano, sigaro in bocca; guanti, cappello, e sempre sigaro, ben inteso; a vagheggiare femmine o a farsi acconciare i capelli dal *friseur*, sentire più entusiasmo per le gambe di una ballerina che dolore per la disfatta di Novara. Chi dice che i Tedeschi hanno torto a comandarci? Bugiardi: essi hanno ragione perchè più forti, più istruiti, più pensierosi di noi. Quando *temporibus illis* noi eravamo Romani, noi avevamo ragione di comandare loro. E noi osiamo chiamarli *barbari!* Io credo che ne ridano di cuore, e ne facciano caso quanto del gracidare delle rane in mezzo al pantano. — E a te non riesce leggere storia, e non ti diverte? Ma leggi le Memorie di Santarosa sul 21, leggi quelle del Pepe tutte, in ispecie quelle del 47-48-49, leggi *Custoza* e *Novara* libri stampati lassù, leggi le storie moderne. Non ti divertirai, ma piangerai. — Fatti prestare i Girondini di Lamartine, leggi la storia di questo ciarlatano del 1848, e vedrai come ci aizzino, ci abbandonino, ci scherniscano; e piangerai.

Ho scritto al signor Rosellini; ma poichè tanto ha da fare per la patria, non perda tempo con me; mi basta sapere che ha ricevuto la mia lettera. Salutami tutti gli amici. Se vedi il signor Bianchi-Giovini, domandagli in mio nome dove potrei attingere notizie su Clemente XIII Aldobrandino. Scrivimi; vedi, il giorno che ricevo tue lettere io lo passo interamente con te, e mentre scrivo non sento nulla, nè anche i miei dolori. Addio.

552.

A Giovanni Bertani, LIVORNO.

Firenze, 30 gennaio 1851

A. c. Ieri l'altro venne il professor Targioni a visitarmi e mi ordinò alcune medicine. Di alcune ho fatto uso; di altre no, perchè la esperienza mi ha fatto conoscere che non mi giovano. Stamani nè ieri l'ho più veduto, sebbene egli stesso proponesse tornare: sarà stato occupato. Il flusso sanguigno ha cessato, ma gl'intestini dolgono sempre. — Sono senza notizie intorno al mio stato, se togli che probabilmente sul finire di questa o sul principio della entrante settimana mi sarà notificato il decreto, l'atto di accusa *et aliqua*. — È inutile esclamare: sembra impossibile! Sarà ed è possibile. I facili sono divenuti difficili, i propensi a scusare diventarono propensissimi ad accusare: insomma difese non valgono. Rimane un'altro tribunale, che non mi darà libertà, ma compatimento, lodi; ed è quello della opinione. E per me non istarà che gli emuli stessi non debbono darmi ragione. — Sicuro: è un'edifizio da farvi restare sotto uno Encelado — Documenti, tomo di 900 pagine. Decreto, di 9 fogli di stampa. — Accusa, di 4 o 5 fogli più. — È gran mole questa. — Ormai ci siamo, e converrà provvedere alla fama decorosamente e senza debolezza. — Dio rimeriti le tue sorelle e gli onesti cittadini che sentono lo immeritato rigore che mi si usa; dì loro che lo sento ancora io e profondamente; ma le ingiurie non mi faranno mai mutare natura; ormai morirò qual vissi, e, con orgoglio lo dico, uomo più felice a biasimarsi che ad imitarsi. — Addio; sta sano.

553.

Allo stesso.

Firenze, 31 gennaio 1851.

A. c. La tua lettera mi augura salute per la lotta ... Lotta! ... con le mani ignude contro le fiere del circo. Da ogni parte sento suonare a morto. — Ieri si annunziò l'Andreozzi avvocato; lo avevo rimandato un'altra volta; mi parve bene accoglierlo, consi-

derando come pur troppo tutti sono buoni a nuocere, pochi a giovare. Sai tu la bella consolazione venne a darmi? Odila e vedi insania somma o somma malignità. Egli mi disse: 1° Che io non doveva aspettarmi giustizia se non dopo *morte;* 2° Che il pubblico dibattimento era omai una necessità; 3° Che ogni difesa era inutile, e che a quest'ora la sentenza era già *stacciata* (1). Io credo ch'egli volesse tôrsi il perfido gusto di vedere come la mia anima si tribolasse sotto cotesta tortura. Io presi le molle e attizzai il fuoco per celare i moti del volto che non istanno in mia potestà, e risposi pacatamente: In quello che dice trovo molta verità, ma trovo ancora che non vi sarebbe macellaro così tristo che andasse a dire ai capretti che sarebbero stati sicuramente scorticati. — Curiosi! Godono vedere l'anatomia sopra un corpo vivo.

554.

Allo stesso.

Firenze, 3 febbraio 1851.

Avrò fatto male a ricevere Andreozzi, ma te ne dissi le ragioni. Quello ch'egli mi disse fu crudele, non falso. E, se considerazioni di alta equità, di aborrimento a scandalo infinito, non persuadono la mente del Gran Duca a troncar questa procedura, nei magistrati nulla spero, i quali, con vergogna che non si cancellerà più mai, sento non aver avuto ribrezzo di fondarsi sopra le leggi degl'imperatori romani in fatto di maestà, allegati dagli scrittori come esempio del dove può giungere il delirio dell'orgoglio e della crudeltà. Uno scandalo, un vituperio immenso stanno per nascere, e lo vedrai: io pure al governo ho dovuto conoscere quanto fatali sieno i pretesi amici. — Bisogna che ti dia una notizia, che forse non saprai, perchè fino a stanotte non la sapevo neppur io. Io sono un assassino. Come? Già; e ho assassinato il Rossi. Il visconte d'Arlincourt ha trovato che in un convegno *segreto* tenuto fra me, Mamiani, Sterbini e Canino a Livorno decidemmo la morte del Rossi (2).

---

(1) L'avv. Alfonso Andreozzi difese, nel processo di lesa maestà, Bartolommeo Capecchi e Antonio Pantanelli.

(2) Vedi la nota seconda alla lettera 557.

Sicuro! Viene detto naturalmente: o come lo ha saputo il visconte? Tu sai che noi altri romanzieri (e il visconte è fra questi, e spinge la immaginazione fino a far vivere Carlo il Temerario fin dopo la battaglia di Nancy) abbiamo il privilegio di passare per le fessure, per i buchi, anzi perfino nel cervello degli uomini, a sapere quello che pensano e parlano. Però (sempre il visconte) la medesima strage si deliberava all'albergo Feder — dove resta egli questo albergo? — a Torino nel club Gioberti, ed a Firenze in via Santa Apollonia, dove fu tratto a sorte chi doveva ferire fra Montanelli, Canino, Galletti, e non ricordo chi altri. Sarebbe lungo parteciparti tutte le novità che ho pescato in quel libro; però non posso tacere cosa che può tornare utile a quel côrso. Il visconte dice che venne inalberata l'antica bandiera del Gran Ducato, *turchina e rossa!* (1) Che ci vuoi fare? Se non istessi qui, sarebbero cose da sollevarmi dalla malinconia. — Bartolomeo Cini ha scritto una memoria che mi pare assai giusta su la lega doganale con l'Austria; t'invito a leggerla.

555.

A Franceschino Michele Guerrazzi, TORINO.

Firenze, 3 febbraio 1851.

Carissimo nipote,

Parliamo chiari: finchè tu avevi un indirizzo alla tua vita, indirizzo che lasciai scegliere a te, io non badai, e non dovevo badare, a spesa: fosse anche maggiore, come fu, senza osservazione alcuna mi vi sottoposi volentieri; ma, adesso che non hai più scopo di restare a Torino, io ti prego a considerare come meglio faresti a ridurti a Genova presso i tuoi zii materni e la sorella. Io intendo sempre somministrarti quello di cui abbisogni, nella proporzione però di un bastimento *in disarmo,* pronto sempre a crescere le spese necessarie quando ti risolverai a rientrare *in corso.* Io aborro contristare le anime altrui, specialmente la tua; ma bisogna ch'io ti dica: averti per quanto era in me aperta una strada bella e nobile; tu per mille guise te la sei attraversata e chiusa: 1° col

(1) La bandiera toscana era rossa e bianca.

poco frequentare il generale Bava; 2° con le tue stolidezze con la damigella (che più che non pensi contribuirono alle resoluzioni di precluderti l'Accademia); 3° col mancare vergognosamente agli esami. Ora tu ricorri a me. Posso farti io un indirizzo nuovo come potrei farti un vestito? e posso nella mia attuale posizione che equivale a quella di un uomo con la camiciola di forza? La lettera al Bonaparte (1) è cosa disperata: 1° perchè io credo che mi sia avverso, non avendolo compiaciuto nella sua politica; 2° perchè non credo che abbia autorità alcuna presso al suo cugino, e meglio forse sarebbe stato il cavalier Felice Baciocchi (2); insomma egli è un tentativo su cui poco puoi fidare. Ma quello che mi fa pensare davvero si è, che qualunque via ti si aprisse tu non la vorresti percorrere. Quando io t'insegnava il latino, e tu dicevi: non mi adatterò mai ad esser uomo di toga; amasti o credesti amare la vita del soldato, ma vedo che del soldato ami la vita dissipata, la turbolenza, le avventure, non già i rigidi studi, il costume severo e la disciplina, insomma il mestiere del caporale non l'arte della milizia. Insomma tu non hai fatto e non vuoi fare nulla. Tu mi conosci, e sai che io sono buono, non debole nè cieco. Ti parlo acerbo, ma se nol facessi mancherei al mio dovere davanti la mia coscienza; del mondo non me ne importa nulla. Orsù dunque, io nel tuo stesso interesse, e per quanto possa costarmi, questa parola te la dico risoluto, io non posso tollerare più oltre l'ozio e la dissipazione in cui vivi. La via che avevo aperta tu te la sei chiusa; aprirtene altre non posso; pensa ad appigliarti ad un partito serio, grave e consistente; in modo diverso io dovrò astenermi da contribuire alla tua rovina. Quando vedrò che non ho più nepoti — ricordati che subito dopo te amo il mio paese, e come te caro non per piaceri avuti ma per sacrifici sofferti — se non ho erede degno, instituirò erede del poco che ho Livorno. Addio. Pensa a quello che ti dico.

P.S. Vedo che parli con molta leggerezza delle mie sorti; ti compatisco: costà in mezzo alla dissipazione non sai che sieno. Se tu pensassi che forse ne andrà della mia vita, saresti più grave!

(1) Il principe di Canino.

(2) Gran ciambellano di Napoleone III, cugino dell'altro Baciocchi, che fu marito di Elisa Napoleone.

556.

A Giovanni Bertani, Livorno.

Firenze, 6 febbraio 1851.

A. c. Ti scrissi che a quanto sembra le minacciate notificazioni avverranno nella settimana entrante. — Veramente, se ci fosse via di uscirne con onore e di quieto, a me gioverebbe per l'anima e pel corpo ritirarmi dalla scena del mondo, attendendo a studi geniali, e lasciando altri perigliosi nelle procelle che vanno condensandosi senza sapersi dire come le andranno a terminare. Quando il corpo politico è diventato così irritabile, che un Baroche di più o di meno in Francia mette la febbre addosso, possiamo argomentare che si sente poco bene (1). Ma questo io non spero, e mi toccherà di nuovo agitarmi l'anima e il sangue per respingere un'accusa che io spero dimostrare disonesta. — Intanto due grandi fatti vedo che sono penetrati o filtrati nella mente dei più: 1° Che i casi dell'otto febbraio si effettuarono me repugnante; 2° Avversai la repubblica; ciò affermano gli scrittori stessi a me più nemici, il visconte *nero*, il marchese color *marrone* e il Rusconi *rosso*, sebbene poi ne traggano conseguenze a me avverse; ma queste sono opinioni, e gli altri, fatti. Non so se, quando detterò la mia difesa, dovrò occuparmi di simili opinioni; mi pare di no, ma ci penserò sopra.

557.

Allo stesso.

Firenze, 8 febbraio 1851.

A. c. Come sono io vissuto quarantasei anni di vita incontaminata per avermi a difendere da una taccia di assassino? Che diavolo! mi pare troppo. Anche il processo sommessamente mi con-

---

(1) Pietro Giulio Baroche, n. a Parigi nel 1802; nominato ministro dell'interno nel 1850 da Luigi Napoleone Bonaparte presidente della Repubblica, depose l'ufficio dopo un voto di sfiducia dell'Assemblea nel gennaio 1851. Fu in seguito ministro degli affari esteri e presidente del Consiglio di Stato, e come tale ebbe parte importantissima negli atti del governo durante il secondo impero.

testava potersi desumere la nostra partecipazione almeno indiretta alla strage del Rossi a cagione della esultanza mostrata a Livorno (1). Ma davvero non credo che si voglia avere il poco *buon gusto* d'insistere. Nella difesa parlerò anche di questo, ma con un tratto che equivalga a uno schiaffo pei brutti e schifosi scorpioni di polizia ritornati fuori, che ardiscono nel depravato loro pensiero accogliere turpitudini siffatte. — D'altronde che giova occuparsi del visconte? egli fa più bene che male. Immagina. A pagina 85 afferma che Benoit Champy napoleonista impiombato alimentava le sedizioni, Hamilton tory rinforzato era intimo dei ribelli. Leopoldo II non è trattato meglio. A pag. 90 racconta che, giunta la nuova del mio arresto in Livorno, *le gonfalonier Fabbri fit la motion de courir en secours de l'illustre captif, mais personne prit les armes, chacun prefera rester coi, hormi Fabbri qui prit . . . la fuite.* Come vedi, questo fine di periodo *c'est une pointe de vaudeville.* Io credo che il Fabbri resterà maravigliato di questo racconto. D'altronde, il congresso tenuto a Livorno, impossibile perchè non convennero mai insieme i personaggi mentovati, riposa sopra un *dit-on* (2): poi domanda a se stesso, *si c'est un fait vérifié?* e risponde *non;* pure lo riferisce come *version fort accréditée en Toscane;* e ciò o non è vero affatto, o si sono voluti divertire alle spalle del visconte. Quantunque il partito *nero* si affatichi a propagare cotesto libro, io so che non è tenuto per libro serio; e non pertanto io starò a quello che consiglierà il Corsi. Siccome non avrai pazienza di leggere cotesto libro, io vado ad accennarti alcune proposizioni che mi sono favorevoli. *Guerrazzi*

---

(1) Risaputasi a Livorno la strage di Pellegrino Rossi, una ciurmaglia adunatasi in piazza acclamò all'uccisore e andò a far *plausi feroci*, secondo il Guerrazzi ebbe a dire, sotto le finestre di Carlo Pigli governatore della città. Il Pigli parlò, e invece di redarguire, parve si compiacesse: del che il Guerrazzi lo rimproverò con acerbe meritate parole. Il Benoit Champy era nel 1849 incaricato d'affari della Repubblica francese a Firenze

(2) Secondo il D'Arlincourt la uccisione del Rossi fu proposta a Livorno, poi deliberata a Firenze. « Mamiani, Canino, Sterbini e molti altri che militavano sotto lo stesso vessillo erano partiti per il Congresso scientifico di Torino, dove avevano da riunirsi tutti i demagoghi d'Italia. E corse voce che al loro ritorno, nel tempo in cui rimasero a Livorno fosse decisa la morte del Rossi in una conferenza segreta tra costoro e il Guerrazzi ».

fait battre la générale; il ordonne à la garnison de prendre les armes pour le maintien DES LIBERTÉS CONSTITUTIONNELLES, pagina 109 (8 febb.). Non so di generale battuta: so che presi le disposizioni perchè non avvenissero disordini, l'anarchia minacciata e temuta non irrompesse, la deliberazione delle camere si rispettasse. *Guerrazzi avait peine à contenir le fameux club de Florence*, pag. 108. Ed è vero. *Les autres ministres de Charles-Albert se prononcèrent pour Guerrazzi.* Questo non so: non mantenni mai carteggio co' ministri di Carlo Alberto. Scrissi lettera a Gioberti conciliatoria e benevola (1), dacchè sempre mi si mostrò amorevole nei suoi scritti e nel suo colloquio (tranne poi nel famoso *Saggiatore* quando fu rovesciato), e la mandai per l'amico Pasquale Berghini, ora deputato in Piemonte. Venne poi inviato straordinario Valerio per vedere che parte volevamo prendere nella comune difesa; ma poi, a insaputa nostra e del Valerio, anzi contro il concertato preso, secondo ch'egli affermò, ruppero l'armistizio. Senti quest'altra: *Alors luttes épouvantables; Guerrazzi résistait aux clubs qui organisaient l'anarchie; il résistait aux populations qui rédemandaient le prince; il repoussait à la fois le programme de Montanelli de la république de Mazzini. Il voulait que la forme du gouvernement fût soumise à la décision de l'assemblée, et en attendant il aplatissait honteusement le pays.* In che consistesse questo *aplatissement* davvero io non so . . . D'altronde, veruna conseguenza hassi a dedurre dal ritardo della notificazione, perchè avverrà domani o lunedì, e si deve allo amore di fare le cose pulite. Prepariamoci dunque, poichè la fortuna vuole così. Da tutte le parti sento simpatie e lodi da persone *alto locate*, ma intanto la macina gira. — Addio, sta' sano.

558.

Allo stesso.

Firenze, 9 febbraio 1851.

A. c. . . . Hai veduto le sentenze napolitane? Paese infelice adesso, paese infelice più tardi; ma intanto chi soffre soffre. Co-

---

(1) A dissuadere il Gioberti dal proposito di mandare milizie piemontesi in Toscana. V. *Apologia*, pag. 441.

testo è stato sempre il paese più agitato e straziato; io ricordo il 1796, il 1821 e le altre epoche, fremendo di ribrezzo e di pietà. — Dopo pochi giorni di tregua, tornano a travagliarmi gl'intestini, e quindi le apprensioni naturali a così frequenti assalti di visceri ormai insanabilmente offesi. — Mi parli dell'*Italia rossa:* io ti ho già aperto l'animo mio; ma siccome uno sprazzo vi sarà nel decreto della Camera di accuse come nel primo decreto, sarà qui che io mi eleverò con lo sdegno che meritano simili brutte supposizioni. — Però è strana, che, mentre D'Arlincourt e Gualtiero circolano, è proibito Rusconi, avverso anch'esso, ma che pure dichiara come mi opposi ai disegni di Mazzini e della gente che seco insorgeva, nè poca nè quieta, straniera in gran parte, ma pure seguita dal popolo forsennato che messe e levò gli alberi. — Sia che vuolsi; leggendo Byron ho trovato in un suo poema la mia difesa formulata in due versi, che dicono così: *E chi oserà rispondere no alla ribellione in quei primi momenti di effervescenza fra i saturnali del suo non isperato potere?* (Isola, § V). Ecco tutto. Veramente i giudici dovevano saperlo, perchè a Firenze erano, e non vengono dalla China. Ed essi pure ebbero a patire di violenza, e il governo fece quanto potè per tutelarli, ed essi avevano pure mezzi da vendicarsi, e non ostante si astenevano dallo usarli; perchè? — Addio dunque, sto male di corpo, di spirito peggio: ventidue mesi di crudele incertezza logorano il granito. Sento con molta soddisfazione che l'opinione pubblica mi procede favorevole: lieve compenso, pure desiderato compenso a tante pene.

559.

A Franceschino Michele Guerrazzi, TORINO.

Firenze, 10 febbraio 1851.

Caro Cecchino,

Parliamo di te. Io ti ho scritto altra lettera, che sembra tu non abbi ricevuta. Io non credo punto le cose che mi scrivono di te; se le credessi, sarebbe l'ultimo colpo al mio cuore. Se le mie parole ti giunsero acerbe, godine teco, perchè dimostrano che tu senti; e se furono ingiuste, considera che io non potei adoperarle

che come sprone, per crescere in te l'ardore che t'infiamma o ravvivarlo se tepido. Mi premerebbe grandemente sapere quello che vai molinando, ma il modo che suggerisci non sembra fattibile; manda la tua lettera chiusa a Livorno, e vedrò se mi potrà essere recapitata; solamente non mescolarla con le ordinarie, e scrivi sopra: *da essere consegnata chiusa allo zio.* Intanto io ti dico in verità, che la vera maniera di amarmi e di dimostrarmelo è appunto il versare come fai la tua anima dentro la mia. Te lo ripeto, tu non avrai mai migliore amico di me. — Dunque diamo un frego allo esame. Tu porti esempi di reietti; se fra questi devo annoverarti per colpa, mi dolgo di te; se per destino avverso, lasciami dolere della fortuna. Però siamo sinceri: trattandosi di riparare uno smacco, le diligenze e le premure non dovevano credersi troppe per la parte tua; e poi, gira e gira, sarà sempre vero che il difetto di studio fu cagione di ogni disordine. Non dico questo per insistere nel rimprovero, perchè questo continuo rinfacciare m'incresce; e poi, o si sente e basta accostare la gamba, o non si sente e sproni non giovano. Dunque si badi al futuro, chè il passato neanche Dio potrebbe fare che non fosse avvenuto. — E per parlare di proposito e come conviene a uomini, io ti dico che non so quando uscirò di qui, che non ho niente che mi consoli, che non ho niente che non mi contristi. Ora, senza viltà e senza iattanza, le fiere sensazioni quotidiane, le più fiere che mi attendono in un pubblico dibattimento, dove potrò morire ma difenderò la mia fama come un leone, unite alle viscere inferme da antica e crudele infermità, mi fanno pensoso della tua sorte; e vorrei vederti, in ogni caso, bene avviato. Per Beppa è affare di dote, e a questa per me ho provvisto; rimane lo zio Giorgio, che forse anch'egli farà qualche cosa per lei; ma non vi spero. Per te è diverso; quindi nella esitanza dei miei pensieri ora ho cercato procurarti uno indirizzo sicuro, ora ti ho consigliato uno accasamento conveniente per fortuna e per chiarezza di stato. Ma il tempo della incertezza forza è che passi: tu diversamente invecchierai dondolandoti sul limitare della vita . . . non è vero? — Non basta volere uno scopo: bisogna volere e praticare tutti i mezzi adattati a conseguirlo. Vuoi fare il soldato? Io non ti persuado nè ti dissuado, che da una parte mi opprime il pensiero di vederti perigliare, e dall'altra sento che non potrei ritenerti dal

dare alla patria una vita che io stesso darei. Ma io non crederei che tu ti avessi a ingaggiare soldato, perchè allora ti troveresti forse non a servire la patria, ma la smania d'ingrandimento di una famiglia. Vorrei, che, perito dell'arte militare, tu rimanessi libero di prendere o no parte in una lotta secondo la tua coscienza. — Qui ti dirò cosa che raccomando alla tua discretezza. Carlo Alberto lodasi come eroe italiano, inclito difensore della indipendenza italiana: sta bene, e giova si dica e sia creduto così. Ma io che conosco l'antica cupidità dei Savoiardi, ch'è stata quella di mangiare (com'essi dicono) la Lombardia come un carciofo, foglia per foglia; io che so come fino dal 1600 occupando il ducato di Saluzzo mirassero ad arraffare Genova, fatto che giunsero a consumare nel 1815; e so com'essi fossero ora austriaci ora francesi per allargarsi, e come si comportasse Carlo Alberto nel 1821 (e tu potresti pure saperlo leggendo le memorie brevi del conte Santorre Santarosa, facilissime a trovarsi costà), e come nel 1848 egli esitasse prima a passare il Po se non vedeva gli Austriaci cacciati da Milano, e non entrò in campagna se prima non si vide assicurato il prezzo del soccorso facendo decretare la fusione, e la repugnanza a soccorrere il Veneto perchè alzò bandiera repubblicana, e lo astenersi da sovvenire il Tirolo perchè anche là proclamarono repubblica, ecc., ecc. — io non dico che tema o dubiti del Piemonte, ma vorrei andare cauto e non impegnarmi a chiusi occhi. Tu udrai incolpare da tutti Mazzini della perdita della Italia. Sono voci di partito. Io tranquillo dico che prima cagione fu la viltà, la inerzia o la stolidissima e boriosa sicurezza di noi altri tutti, poi Carlo Alberto con le dimore fatali motivate da cupidità, finalmente dalle matte frenesie di Mazzini che voleva spingere il re alla guerra per accendergli la repubblica in casa, e glielo diceva, e glielo faceva dire e sentire. Così è; ed ora mi tocca a sentire Carlo Alberto campione invitto di libertà, e Mazzini supremo politico e fattore d'indipendenza. *Tutti siam rei; le lacrime son la miglior preghiera.* Voi conoscete le colpe dei padri; evitatele. — Torniamo al soldato, e quanto sopra sia per non detto. Io e tu, credo, avevamo pensato che nella professione da te ambita portassi più ingegno che prestanza di personale; perchè, facendo il semplice mestiere del soldato, un contadino avvezzo alle privazioni della vita, duro di corpo, riuscirebbe

molto meglio di te, e ti troveresti sempre da lui superato, mentre i giovani come te avrebbero a portarvi la istruzione che deriva dagli studi, che un contadino non può fare; in altri termini, piacerebbemi che tu ti fossi reso capace nell'artiglieria e nel genio; e per ciò abbisognano appunto studi speciali. Dunque, durante la pace, sta bene che in questi studi t'istruisca, non istà bene che ignobilmente ti consumi in caserme e in guarnigioni. Questo è lo scopo a cui tu devi intendere, questo è lo scopo che devi conseguire. Ed io ormai in ciò non so più come aiutarti, e non conosco come tu possa riuscire, mancando ogni soccorso di Francia nel quale non spero. E in simile sfiducia, che fai a Torino? che cosa farai a Genova? Io vedo amaramente te condannato a vita sconclusionata ed inerte. Pur troppo notizie prese a volo di qua e di là non fanno profitto; e negli studi come in tutto è necessario un fine, un ordine, una architettura per così dire; pensa bene a questo, pensaci e industriati con proposito. Montezemolo non mi ha più scritto, e duolmi assai; quali consigli ti abbia dato il general Bava non mi hai scritto. A me rincresce spendere inutilmente, ma, quando si tratta spendere in tuo vantaggio, vada quello che può andarne, chè io reputerei bene speso: non mi grava la spesa, ma la inutile spesa. Questo è il punto principale, figliuol mio, e a questo devi volgere costantemente ogni cura ed ogni tuo pensiero. Frequenta uomini gravi; con costoro sempre s'impara; e comprendi che a te fanno mestieri continui contrappesi; ingegno l'hai, ed è per ciò che mi arrovello non vedendoti riuscire; di a te stesso: voglio, e tu potrai. Quello che tu dici intorno alla discretezza è savia cosa: confermati con la pratica nella tua teoria e nella felice disposizione della tua natura: è più raro trovare uomini prudenti che ingegnosi. — Certo non si hanno ad accattare brighe, bisogna considerarle, come sono, disgrazie; ma che tu sia studioso della onoratezza del tuo nome approvo; se non che è mestieri pensare ancora che un colpo di spada o di pistola non prova nulla, e soprattutto importa avere ragione. Il signor Buffa è come altri molti che parlano di me o con leggerezza o con malignità o con ambedue. Molti codardamente hanno scritto e stampato contro me, e di parecchi partiti; cioè, per quanto io sappia, D'Arlincourt *nero*, Rusconi *rosso*, e *Gualterio marrone*, cioè, così detto moderato. Il primo non ha dubitato affermare, sopra la fede di un *on dit*, che

a Livorno col principe Canino, Mamiani e Sterbini decisi l'assassinio del Rossi! E tu sai se tuo zio è uomo da macchinare la strage di un uomo, fosse pure il suo più fiero nemico. Stolidezze crudeli. D'Arlincourt è stato condannato a Parigi per calunniatore all'ammenda; io poi se fossi fuori vorrei sputargli in viso, e non mi vorrei battere con lui, perchè un vile calunniatore è peggio d'un ruffiano, e non merita altro che sputo in viso; ma a suo tempo ogni nodo verrà al pettine. Tra le altre gentilezze del Gualterio, mi dà dell'*egoista*, senza cuore, d'ingegno perfido, capo-setta, ecc. ecc. Tu, che sebbene giovanetto sei stato accanto a me come la mia camicia, sai s'è vero. Alla tua età io sapeva scrivere; e tu con quanta gioia non vorresti possedere questa capacità per elevare la tua voce e fare testimonianza pel tuo zio, e confondere questi stolidi e tristi nemici, che io non conosco neppure. Farò da me come posso. A me fin qui procedono gli uomini asprissimi; si muteranno prima che muoia? Non so. Nelle passate notti mi venne in mente Focione; leggi in Plutarco la fine di questo inclito ateniese, perchè credo che abbia e che avrà molta somiglianza meco per quanto la differenza di tempi comporta. — Ritorno a te, perchè lo inchiostro che non impiego per te mi sembra perduto. La schifezza di vedere bella donna non importa alienazione da frequentare donne: diversa è la cosa. A me piace vedere begli uomini, bei cavalli, bei cani e belle donne: quanto è bello mi percuote; ma di femmine non fui vago oltre il dovere, e piacquemi sopra tutto il decoro, e quelle che non mi convennero presto lasciai non ostante fossero belle e mi si mostrassero parziali: piaccionmi assai più donne amiche che amanti; e quella vecchia signora Gaetana che un dì visitasti meco a Lucca è quella che più sembra ricordarsi di me in questa mia sventura; e, oltre Maria, tre donne mi hanno visitato; degli amici pochissimi, e quasi punti: Andreozzi due volte, per tormentarmi e quasi per insultare alla mia miseria. — Saluta i miei conoscenti tutti. Vedi un po' come sta Montezemolo e Valerio. In casa Rosellini i mie ossequi; scusami dello errore involontario presso la signora; io mi ricordo averla veduta, ma non ricordo la sua fisonomia. Perchè si è dimesso Siccardi? — Conoscevo Torino e i costumi piemontesi, se non che credo non sia tutto Piemonte in Torino. Benissimo l'allontanamento dalla Mammona. Se il signor Elleda ti fu cortese, non approvo che tu

gli sia villano; solo desidero più gentilesche relazioni, perchè il cuore deve esser popolano, ma i modi di vero e perfetto gentiluomo; e non è vero che la *gentilomeria* non ti piaccia, io me ne accorgo per molti segni. Di decorazioni sia vago chi vuole, io vagheggio la cortesia e il bel tratto che una volta distinguevano i veri nobili: non credo sia questa follìa; lo fosse, è innocente follìa; certo che cicca in bocca e giacchetta sulle spalle non fanno per me nè per te. — Addio; io termino questa lettera con le parole che mandava Enrico IV alla sua Gabriella prima della battaglia d'Ivry: l'ultimo mio pensiero sarà per Dio, il penultimo per te. Maria è in Firenze, e ti saluta.

560.

A Giovanni Bertani, LIVORNO.

Firenze, 12 febbraio 1851.

A. c. Oggi doveva notificarsi il decreto: siamo alle quattro e non ho veduto nulla; però affermarono a Corsi ch'era andato per la firma del Procuratore regio, sicchè per domani non può mancare. Non sapevo della decisione della Cassazione; l'ho sentita stamane. Per Bacco, è grave davvero! — Supponiti (Dio mi guardi dal crederlo) supponiti che pur troppo il Montagni abbia commesso o istigato la barbara strage; supponi, e sarà meglio, la ipotesi della Corte di Cassazione: ella crede che nell'amnistia sia compreso perfino l'oblio di un fatto atroce; ora per altra parte supponi (di me non parlo, chè il mondo vedrà se in me fu colpa e giudicherà me e i miei giudici) che gl'imputati meco sieno colpevoli di avere gridato *Viva la Repubblica*, arringato, scritto, ecc. Ma la coscienza pubblica si solleva e grida: Come, fuori chi uccide, dentro chi scrive? Come perdonasi il sangue, lo inchiostro no? — Del D'Arlincourt, comunque repugnante, parlerò, e di tutti, in brevi accenti come schiaffi. Querele? lasciamole! ti pare che possa prendermela con ...? Miserabile senza pane, che si pasce di abiezione. Per Dio no! — Non basta, che i giudici mi abbiano messo in mazzo con quelli co' quali mi trovo? Ora cominceremo col conflitto di giurisdizione e la incompetenza. Perchè tu capisca, ti esporrò in quattro parole lo argomento di dimostrazione matematica:

1° In fatto. Le imputazioni applicatemi riguardano il periodo della mia vita ministeriale in parte; in parte, no; — 2° Essendovi mistura, e per la connessione dei giudizi, le prime assorbono le seconde agli effetti della competenza; — 3° Lo statuto non è abolito, è sospeso; — 4° In che sospeso, e come? Agli effetti legislativi; — 5° Infatti, il principe ha riassunto provvisoriamente tutti i poteri dello statuto; ma questi erano legislativi e giudiziari. Se gli assunse tutti, egli solo ha da essere il mio giudice; se non gli assunse tutti, dunque rimangono in parte (i giudiziari) nel senato; — 6° Il rigetto d'incompetenza fatto da Navarro, Angelillo e C. (se di questi ha da parlarsi a giudici toscani) non era legalmente ingiusto, perchè i fatti incriminati versavano tutti sopra epoca posteriore al ministero Poerio e non derivavano dallo esercizio delle funzioni ministeriali (1); per me è diverso, perchè mi si fa colpa della Costituente; — 7° Nemmeno può opporsi il decreto col quale il governo toscano tolse pei delitti di stampa la competenza ai giurati e la dette alla Corte regia: *a*) perchè non aveva effetto retroattivo; *b*) perchè una nuova competenza era apertamente stabilita. Ora nel caso mio veruna competenza fu legalmente sostituita al Senato; e, quando questa legge fosse stata emanata, non poteva per me avere effetto retroattivo, tôrmi un diritto *quesito*, creare per me una competenza nuova. So che il decreto dice: O dunque vorresti andare impunito perchè manca il tribunale? Il decreto ragiona senza scienza o senza fede. Una difficoltà non creata da me non istabilisce una competenza: non può togliermi ai miei tribunali naturali. Inoltre, chi ha detto che non vi sono tribunali? Non vi è il Senato? — Ma è sospeso. Certo, ma agli effetti legislativi, non mica ai giudiziari. Qual è lo stato che ha fatto oggi la legge alla Toscana? Una proroga indefinita

(1) Nel processo che si chiamò dell'*Unità italiana* e che si costituì a Napoli contro quarantadue imputati, tra i quali il Settembrini, il Poerio, il Pironti, il Nisco, Filippo Angelillo vi sostenne l'ufficio del pubblico ministero; il Navarra (non Navarro) presiedè la Corte della quale facevano parte i giudici Lasteria, Canofari, Amato e Radice. La obbiezione d'incompetenza fu mossa dal Nisco e dal Poerio il 29 febbraio 1850: eglino, come il Guerrazzi, affermavano dovere per l'art. 48 dello Statuto, sospeso ma non abolito, essere giudicati dalla Camera de' Pari. Cfr. Nisco: *Ferdinando II e il suo regno*, (Napoli, 1884), pagine 290 e seguenti.

delle Camere, e la riassunzione nel frattempo del diritto di governare il paese. Non più nè meno. Ora, nella proroga delle Camere di Francia, anche durante la vacanza, la Camera dei Pari, essendo ereditari o a vita, si radunava sempre per costituirsi in corte giudiziaria. In Inghilterra talora lo statuto fu sospeso o le Camere prorogate indefinitivamente. Se occorsero processi di *empêchement*, che corrispondono al crimenlese, si aspettò finchè il Parlamento non fosse richiamato; onde simili processi costà furono visti durare più anni; ma sai perchè? Perchè costà i Comuni sostenevano le parti di accusatore regio, e, non essendo Camere aperte, mancavano gli accusatori; mentre in Francia e fra noi la parte di procuratore regio sarebbe sostenuta da un senatore. — Ti pare che abbia ragione o no? Si, l'ho. Me la daranno? Ne dubito. Pure, dacchè si ha a combattere, combattiamo. Duolmi non avere libri; perchè capisco che in gran parte mi tocca a difendermi da me. Credevo vedere oggi l'atto di accusa: fin qui non si è visto; sarà per domani. Addio. Sto come posso. Iddio ci aiuti.

561.

Allo stesso.

Firenze, 13 febbraio 1851.

A. c. Oggi non si è levato il sole per me: non ho avuto tue lettere. Dopo la conferenza di ieri col Corsi nulla di nuovo. Così è. Corsi mi disse aspettassi in giornata il decreto, e nol vidi. Stamane me l'era venuto ad annunziare il signor direttore, ed oggi pure attesi invano. Sarà per domani. Frattanto ogni giorno di simile ansietà fa una tacca sul cuore; non ti pare lo scherzo del gatto col topo? A vedere, credono che le fibre della mia anima sieno corde da contrabasso. Giudici, giudici! così non va bene, e il mondo ve lo dirà; state sicuri, ve lo dirà. Basta, questo è negozio che riguarda loro e non me. Dal ritardo non voglio concepire veruna speranza. Solo ti dico, che io non devo e non posso confidare in altri che nella benevolenza e nella imparzialità del Gran Duca. Io consentirei essere giudicato da lui. In ogni caso, volga fortuna sua ruota e il villano sua marra. Rammenta Focione: io sono buono e paziente, credo per cuore, ma anche molto

per studio di storie, dacchè gli studi non hanno ad essere sterile ornamento della mente ma educazione della mente. — A proposito; Corsi mi domandava ieri come mai già circolano manifesti a Firenze per *associazioni* alla mia difesa. Io gli risposi: come mai? Io non ho mandato mai fogli fuori clandestinamente. Effetto della solita pirateria libraria che ha mosso Orvieto e Antonelli a stampare la Italia Rossa (1). Speculerebbero su l'agonia. — Addio.

562.

Allo stesso.

Firenze, 14 febbraio 1851.

A. c. Oggi è stata burrasca da portare via alberi e vele. 1° Lettera di Cecchino. 2° Decreto della Camera di accuse. 3° Atto di accusa. — L'atto di accusa è alquanto più maligno del decreto; il decreto è uguale ugualissimo al primo. Si ammettono gli sforzi per oppormi alla repubblica, ma tardi, e di pentimento. Si ammettono i provvedimenti per la restaurazione, ma come duplicità per tenere il piede in due staffe. La violenza non è provata, e gli atti contrari non sono *chiarissimi* e univoci, e poi me ne dovevo andare. Sig. Auditore, se gli atti non fossero stati chiarissimi come dite voi, non mi avreste steso il decreto; da venticinque mesi io sarei a Trespiano sotto tre braccia di terra. Non è vero che sia peggio del decreto di prima istanza, perchè peggio non poteva essere: è scritto con più parsimonia di brutte parole e in forma meno indecente. Ma di ciò più tardi. Vorrai scusarmi se ti scrivo breve. Immagina qual forza mi faccia.

563.

A Franceschino Michele Guerrazzi, TORINO.

Firenze, 14 febbraio 1851.

Caro Cecchino,

Oggi è una delle più triste giornate della mia vita. Non importa che tu ne sappia tutti i motivi: ti basti che tu ne sei il principale. — Non posso, non devo, non voglio acconsentire che

(1) Forse fu una ristampa del testo francese.

tu ti arruoli soldato. Eccone le ragioni. 1° La tua vita sarebbe ignobile troppo e gravosa. 2° Per uscire dal grado di soldato conviene sapere, e siccome tu credi avere repugnanza a tutto, così tra venti anni diventeresti il caporale Guerrazzi. 3° È naturale che vogliano prima avvantaggiare i piemontesi poi gli esteri, sicchè tu rimarresti perpetuamente soldato. 4° I parenti e gli amici mi domanderebbero conto di te. 5° Io non mi sono travagliato la vita per fare un caporale. Montezemolo mi ha scritto, e veramente non ha potuto celarmi il vero, e questo vero mi strazia... Figlio, tu ti giudichi male; hai detto *Voglio*, in altre cose, ed hai potuto; ma per istudiare lo hai detto *Voglio?* No, fin qui hai preso il mondo troppo alla carlona; tu hai sentito troppo, e pensato poco. Pensa. — Non precipitiamo nulla. Cerchiamo, indaghiamo, a farti condizioni accettabili. Proponendo Genova, guardimi il cielo da volerti *galoppino*. Là vi è Università, e là potresti studiare come a Torino. — La mia anima è colma; non venga da te il dolore che la farà traboccare. Maria era presente quando mi pervenne la tua lettera ed ha pianto, ed io?... Mi crepava il cuore. — Io ti voglio bravo e felice. Se potessi lasciarti la mia testa come i miei denari, mi ammazzerei stasera, perchè non so più che farmi nè dell'una nè degli altri; ma ciò non potendo... No... no... tu devi diventare un bravo ufficiale non un soldataccio. Che se non puoi, non vuoi diventare bravo, mantienti onesto, impara a mantenere il tuo e a crescerlo con buona economia, con buona amministrazione e con qualche negozio, e mi basta. Tu credi farmi piacere dicendo che io non pensi a te; e quando non penserò più a te, a chi dovrò pensare? — Concludo: non devo, non posso, non voglio consentire che tu t'ingaggi soldato. Bisogna cercare, e proporre meglio. Va', ti ordino, dall'amico Montezemolo; perchè, perchè lo hai trascurato? Diavolo! — Addio. Un giorno saprai in quali condizioni di spirito ti scrivevo, e ti pentirai avermi amareggiato troppo. Quando non penserò più a te, io sarò morto. La mia vita non può sostenersi che con te e per te. — Addio.

P.S. Scrivendo al tuo zio Carlino, mi è venuto una idea. Altra volta amasti la marina. O non ci sarebbe modo di entrare nella marina regia? Sempre come aspirante. Guarda se ti conviene. Anche lì dovrete combattere un giorno, e fieramente. E se ti conviene, parlane a Montezemolo, ch'è amico del ministro Cavour.

564.

Allo stesso.

Firenze, 18 febbraio 1851.

Caro Cecchino,

Io ho pensato sempre che il migliore amico è il padre, e siccome io ho per te viscere di padre così intendo esserti il migliore amico. Però non rimprovero ma ragionamento considera le parole che seguono. — Del tuo presente stato nè io sono senza colpa, e molto poi hassi ad attribuire agli eventi. Quindi in parte ti scuso. Tu però ti sei ingannato su di te, e innocentemente hai ingannato me pure. Tu credevi di poter *volere;* tu estimavi assai questa tua *volontà;* e la tua volontà si è trovata debole e fiacca. Invero la volontà è grande cosa dell'uomo. Ed io mi riposavo in questa promessa, e diceva: se vuole, può. — Dacchè bisogna curare non il soverchio ma il difetto di energia, occupiamoci entrambi di portarvi rimedio. Io non posso aiutarti con la persona: la speranza di prossima uscita si allontana; si sono arrovellati contro me. E di me basta: si tratta del tuo non del mio destino. Già ti ho scritto su quello che mi *pareva* si avesse a fare di te. Ti ripeto *pareva,* perchè non intendo coartarti, nè voglio tu ti risolva senza pensarci su. — Caso che tu ti risolva per la marina, la disciplina, il difetto di distrazione, lo allontanamento da ogni frivolezza, la vita regolare possono darti la volontà che ti manca, artificialmente, e forse sviluppare la naturale. Ma il punto sta nel potervi entrare; ora io ti replico che io non mi posso presentare per te: quali sono i mezzi che abbiamo laggiù? In quanto a me sono Montezemolo, Valerio; in quanto a te, Bava e Rosellini; ora bisogna con loro consigliarsi, da loro farsi promuovere. Io scriverò ad altri o farò scrivere. Non sei ancora in età da disperare: su, coraggio! ci vogliono le sventure nella vita per fortificarci. — Eccoti intanto una ricetta: supposto che la mia proposizione ti piaccia, non distrarti in altre cose, intendi a quella con tutte le potenze dell'anima, e finchè non sei riuscito non ti posare. Motivo grande di debolezza è sperperare le forze. — Tu non mi hai detto niente della visita fatta al gen. Bava. — Luciano, mi dice Maria,

che studiava assai: egli riuscirà bene; me ne rallegro per lui; avrei voluto anche rallegrarmene per te. — Io non posso più scriverti: mi manca la lena, e chiudo con un sospiro. *Pensa a te*, ed amami come ti amo.

P.S. Importa che tu mi scriva spesso. Di nuovo, ti raccomando, concertati con Montezemolo: egli ha viscere di amico; confidagli schiettamente ogni cosa. Agitati, sforzati, tenta. Aide-toi, que le ciel t'aidera!

565.

Allo stesso.

Firenze, 28 febbraio 1850.

Esperto delle passioni umane me puoi difficilmente ingannare; il tuo contegno, il modo di scrivere, lo stesso carattere mi dimostrano in te un turbamento non ordinario. Ti trattieni dallo scrivermi per manifestarmi il concetto di Montezemolo, e poi di ciò nulla mi dici; mi raccomandi scriverti presto, e poi mi dichiari non sapere se la nuova tua daterà da Torino, allo zio Carlo che sarai a Genova il 10 marzo; ma che contraddizioni, che garbugli sono questi? Ti respingo addietro la ultima tua e te ne mando una di Beppina, onde tu veda la differenza che passa fra lei e te, che pure ostenti di pregiare poco. Tu mi hai detto tutto... lo so... lo sento: mio il dolore, tuo il danno. Non mi piace la marina mercantile; farò del tutto per allontanartici, tenterò Inghilterra e America. Che cosa posso dirti? Che tu pure mescoli il tuo assenzio nel mio calice già troppo amaro. Mi pareva che tu dovessi rispondermi, se andasti da Montezemolo, che ti disse, che ti rispose; se andasti dal general Bava, e che ti propose. Gian Paolo passa su la scena e sparisce, senza che tu mi accenni che cosa concertasti con lui. Come e perchè non puoi entrare nella marina? chi te lo ha detto? quali pratiche facesti per rimuovere gli ostacoli? Se tu avessi 14 anni, pazienza; ma tu sei nella età che decide nella vita. Carattere violento, anima debole, dunque nulla puoi fare per te? Come vuoi che io ti dia la forza che non hai? Va' a Genova, e lì tenteremo nuove strade per te. D'ora innanzi, piuttosto che scrivermi insensatamente come nella lettera che ti rimando, pregoti non iscrivermi affatto.

566.

Alla contessa Cotenna Del Rosso, Lucca.

Firenze, 18 marzo 1851.

Carissima amica

Se non sono in forno, sto sulla pala; e il forno innanzi a me io vedo apparecchiato e scaldato da questi egregi procuratori e giudici. Oh vada pure franca, signora Gaetana mia, ch'essi non si prenderanno soggezione di macellarmi; che cosa hanno fatto fin qui? Accuse invereconde, vera ingratitudine, insinuazioni maligne, sofismi... nulla, nulla è stato risparmiato per intingere la spugna e accostarmela alla bocca. Io confido nella opinione del mio paese, e perfino nel giudizio dei miei stessi nemici. Ciò deve bastarmi. Al resto provvederà il tempo, se vuole, e la fortuna. Intanto ecco accostarsi la terza primavera, che io non so più che cosa sia aperto aere dei campi e la verdura e lo ampio firmamento, chiuso dentro una chiostra... Ma non creda già che questo sia secolo di acerbità. Ohibò! S'ella viene qua, vedrà celline belline, ripulite (tranne qualche migliaio di cimici, ma codeste non si vedono), ritinte, dove l'uomo spazia in libertà sopra sette passi di lunghezza; le persiane che tolgono la luce, tinte di cenerino. Tutto si fa con garbo, il sangue si rinetta con diligenza, gli urti si attenuano, insomma vi si può morire in ottava rima. — Saluti tutta la famiglia, gli amici che mi rimangono, e mi tenga sempre, ecc.

567.

Alla stessa.

Firenze, 30 aprile 1851.

Sempre grate le sue lettere. L'amico Carlo mi scrisse rimproverandomi dolcemente, pure rimproverandomi nel supposto che io non avessi riscontrato l'ultima sua. Dio buono, se mi avesse tenuto poco gentiluomo, non avrei risentito tanto dolore; ma, non curando voi anime elette, io sarei ingrato. Da tre giorni, oggi compreso, discutono in Cassazione sul merito del mio ricorso e

degli altri imputati. Vi è il sig. Romanelli il quale trovasi nella condizione stessa del Santarlasci (1), e nonostante il primo si è ritenuto, il secondo rilasciato e lodato: prova della varietà dei cervelli degli uomini a giudicare. Le manderanno copia della mia memoria; vorrei mandarla ancora al professore Libri suo degno nepote, ma non so come inviargliela, e per la posta costerebbe un orrore; basta, vedrò se mi riuscirà col mezzo del signor Lloyd mio cliente di Livorno. Parmi avere ragione, ma sono troppo pratico delle cose del mondo per conoscere che questo non è sempre un motivo per ottenerla; al contrario.

Stiamo pertanto a vedere, che la fortuna non mi potrà mai fare lo strazio estremo finchè mi conserva lo affetto e la stima dei miei amici. La prego di salutare la sua egregia famiglia e chi si ricorda del povero prigioniero.

568.

Al dottor Antonio Mangini, LIVORNO.

Firenze, 30 aprile 1851.

Quando non v'è di meglio, ci contenteremo del giudizio della storia; però, quantunque poco fiducioso, mi lasci sperare che, anche prima di cotesto tardo giudizio, e prima ancora di chiudere gli occhi, io sentirò rammentarmi con desiderio cocente da chi adesso più mi avversa. Quantunque in carcere, io posso calcolare, che le opinioni più pertinaci si mutano se di buona fede, e quelle di mala non ardiscono quasi mostrarsi più. In quanto alle altre proposte della sua lettera, le condizioni attuali e il poco profitto dello studio non mi persuadono per ora a commettere la spesa indicata; e d'altronde si completa l'opera sempre, e con profitto aspettando. Saluti tutti, Berto, Poldo, ecc.

---

(1) Vedi nota alla lettera 493.

569.

A Franceschino Michele Guerrazzi, GENOVA.

Firenze, maggio 1851.

Nepote carissimo,

Preoccupato da continue cure e moleste io non ti scrivo spesso come pure vorrei. Mi è riuscito di conforto udire come tu ti sia riconciliato co' tuoi parenti; godo che ti sia ricondotto al letto della zia e a' cari colloqui della sorella; di ciò in mio nome ringrazia la zia. Spero che tu rammenterai che con lo zio Carlo hai un debito di 575 franchi: se tu lo dimenticassi, non meriteresti che io te lo venissi ricordando. Il signor Bertani aveva già dato ordine che ti fosse pagato lo assegno dei 100 fr.; questo nostro amico è preciso e ci assisterà quanto potrà. Intorno al medico, pregalo a darti la sua nota, e interrogalo gentilmente di quanto basti al saldo; tu me la manderai, ed io penserò a farlo pagare. Ti voglio contentare, aspetterò che passi il mese di agosto; ma ricorda che hai 20 anni, e che non puoi più vivere oziando, e che la nostra riunione per noi è un sogno, e in ogni caso io ormai sazio mi ridurrei a vivere in campagna, e tu giovane hai da travagliarti. In me vecchio e infermo e inasprito è riposo necessario quello che in te sarebbe ozio biasimevole. Addio; abbraccia la tua sorella, saluta la zia e i parenti, ed abbimi per tuo, ecc.

570.

Allo stesso.

Firenze, 16 maggio 1851.

Franceschino,

Ho ricevuto la tua lettera. Sappi che ieri fu rigettato il mio ricorso in Cassazione (1). Qui si accosta il tempo della mia condanna: il tuo zio sarà condannato, e di certo. Così i tempi vogliono e gli

(1) I motivi del ricorso furono esposti dall'avv. Tommaso Corsi, con memoria esibita alla Cancelleria della Corte regia il 28 febbraio 1851. La Corte lo rigettò con decreto del 15 maggio (V. *Atti dell'autorità giudiciale nel processo di lesa maestà*, ecc. — Firenze 1851, p. 143 e segg. 193 e segg).

uomini. Da questo vedi se ti è necessario assumere animo, virtù e pensieri pari alla sventura che da gran tempo mi opprime, e che minaccia farsi ancora maggiore. — Saluta tua sorella, e tutti, Addio.

571.

Alla contessa Cotenna Del Rosso, LUCCA.

Firenze, 7 giugno 1851.

È vero che io mi occupo a comporre la mia difesa, onde il mio paese mi giudichi. Se ho meritato il fiero trattamento, che ogni giorno (non so a cui ne sia debitore) si fa più truce, io piegherò la testa; ma se non l'ho meritato, anche la coscienza pubblica ha un grido che si fa sentire. Che parla V. S. di Demostene o di Cicerone? Io non pretendo essere eloquente, e la ingenua schiettezza vale troppo più della pompa delle parole. Io pertanto non imiterò alcuno, e trarrò le ispirazioni dal mio cuore. Se avessi voluto imitare qualcheduno avrei scelto Lisia, l'oratore umile, il popolare difensore del povero veterano che reclamava l'obolo toltogli dalla ingrata repubblica. È una gran bella orazione, e credo l'abbia volgarizzata Cesarotti.

Lessi (e ne godei) sui giornali come l'illustre suo nepote abbia provato col fatto trovarsi tuttavia nella Biblioteca Mazarina i libri che i giudici dichiararono essere stati sottratti. Ecco come talora giudicano i giudici! Io gli auguro con tutto il cuore, che la fortuna gli somministri uguale felicità a smentire le altre accuse.

Mi saluti tutti in casa, mi ricordi agli amici che avanzano al *condannabile*, e mi creda, ecc.

P.S. Lessi le sue Memorie. Che dirle? Ella è un nobile cuore; ma quanti la imitano? a noi giova dire: fummo migliori di loro.

572.

Alla stessa.

Firenze, 21 giugno 1851.

Quello che le hanno supposto è vero: non so con quale intenzione, ma certo per non giovare, trovo riportate varie lettere in un volume di Documenti. La prima data del 25 settembre 1848:

parla di sommosse a Lucca, d'impedimento fatto ai Civici per partire per Livorno, del deputato Del Re che chiama guerrazziani quelli che la riprendono per Livorno, e di altre e altre cose, finalmente della instabilità dell'aura popolare. Un'altra è del 23 ottobre, e parla di una dimostrazione fatta a Lucca per Guerrazzi, Montanelli e la Costituente. Ora sarebbe importantissimo, s'Ella mai avesse conservato le mie lettere, di esaminare in compagnia dello amico Carlo (1) e, considerate quelle che possono giovare, inviarle all'avv. Tommaso Corsi, Firenze, onde me le passi prontamente per avvantaggiarmene. Scopo dell'accusa è mostrare che io cospirai sempre — anche con Lei! — per rovesciare il governo, per salire al potere; insomma non può credere quanto obbrobrio è versato sul capo ch'ella si compiace amare. Tutto è denigrato, carattere, detti, atti, intenzioni, ecc. — una vera strage. Ora per ultimo il mio processo unirono ad altro dove è questione di estorsioni e peggio... Fra poco mi troverò confuso co' complici del Passatore (2). Davvero è un delirio, una ebbrezza... che mette spavento e schifo. Non la prego di sollecitare le ricerche perchè non ne ha bisogno. A Carlo dica, che non ha mai mandato la lettera originale che parla del Gran Duca; la mandi al Corsi. — Maria viene talora due, talora tre fiate per settimana; sta un'ora e mezzo, presente un ufficiale; mi consola perchè mi ricorda un lembo della mia povera famiglia dispersa. — Salute a tutti: del vostro cortese rammentarmi che vi dirò? Dio vi ricompensi per me.

573.*

A Felice Le Monnier, FIRENZE.

Preg. sig. Felice Le Monnier,

In replica alla vostra del 10 giugno corrente, colla quale mi notificate le convenzioni tra di noi verbalmente convenute di cedervi in assoluta proprietà la mia Memoria difensiva intitolata:

(1) Si tratta di lettere della Cotenna al Guerrazzi pubblicate a pagina 9 e 28 del citato volume dei *Documenti*. Carlo è l'avv. Massei.

(2) Famoso bandito che infestava la Romagna a quei giorni. Le sue gesta dettero argomento a una ballata di Arnaldo Fusinato: *Il Passatore a Forlimpopoli* (Vedi Fusinato, *Opere*, Milano, Carrara).

Apologia di F. D. Guerrazzi, accetto e ratifico i patti nella medesima contenuti, i quali sono i seguenti:

1° Le pagherò in compenso di questa cessione la somma di lire quattromila cinquecento in cinque rate uguali bimestrali ciascuna di lire novecento, la .prima da scadere due mesi dopo la pubblicazione del volume, e così di seguito;

2° Le darò *gratis* ottanta esemplari del volume;

3° V. S. mi garantisce la proprietà letteraria del volume, impegnandosi ad ogni possibile difesa contro chi volesse ripubblicare detta opera;

4° Accadendo la proibizione per parte del governo nel tempo della stampa o quindici giorni dopo la pubblicazione, sarò esonerato dal corrisponderle lire 4500, ed ella non dovrà darmi alcuna indennità per la parte stampata;

5° La stampa sarà incominciata immediatamente e proseguita colla maggior celerità.

Questi sono i patti fra di noi concordati, che in replica e ratifica alla vostra vi respingo, mentre distintamente vi saluto.

Firenze, 21 giugno 1851.

574.

A Franceschino Michele Guerrazzi, GENOVA.

Firenze, 23 giugno 1851.

Franceschino,

Che ti dirò? Mentre tutti i giorni si fa più grave la mia condizione, mentre mi assassinano a lento fuoco sotto il peso del tedio, dello affanno e dell'obbrobrio, mentre hanno osato confondermi con imputati di delitti comuni... io, il tuo nobile zio... io non aspettavo altri dolori da te; e tu tali me ne dai e tanti, che ormai la mia ragione vacilla, e mi hai resa desiderabile la morte. Basta: parliamo di te.

Tanti progetti mi hai fatto, tanti si sono sfumati per una ragione o per un'altra, che io non so più che credere. Scrivimi le tue intenzioni precise ed esatte, e i mezzi chiari con i quali pensi mandarle ad esecuzione: io m'informerò dai miei amici a Torino,

e poi delibererò con lo zio Temistocle e con gli amici di casa. Addio. Tu pesti un cuore che ha palpitato sempre per te. Ah!

P.S. Senti... Tu hai un carattere salvatico, violento e turbolento... e ti vuoi correggere facendo il soldato. Pensa che la scuola costa cara: ogni più lieve trasgressione ferri, carcere, pane, acqua, ecc.: alle più gravi... oh! Dio. Tu, che ti sostieni indipendente e sei anche troppo, ricerca, ti scongiuro, per te se non per me, se ti pare poterti adattare a diventare macchina passivamente obbediente.

575.

Alla contessa Cotenna Del Rosso, Lucca.

Firenze, luglio 1851.

Mia pregiata signora,

Dalla sua lettera ricavo come ella non conservi le mie lettere, ma unicamente abbia ritenuto a memoria i brani citati. Fra gente onesta questo avrebbe a bastare; non così co' giudici, scettici per istudio e forse per indole. D'altronde potrà rimediarsi in altra guisa. L'amico Carlo a cui è fatta abilità di visitarmi liberamente potrà portarmi da se stesso la lettera richiesta, se mai venisse quaggiù. Sto lavorando alla mia apologia, ed in gran parte è stampata: la stampa fu concessa liberissima come di dovere. Il mio nepote andrà lungi dalla Italia, in America, onde sottrarlo alla vista di tante miserie. Maria, lembo di mia famiglia, che qui sola me la rammenta, confusa della sua bontà le ritorna i saluti.

576.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Genova.

Firenze, 3 luglio 1851.

Carissimo Cecchino,

Ascolta chi ti è padre se non per natura almeno per affetto. — Domenica 29 giugno tenemmo qui in prigione un consiglio di famiglia con lo zio Temistocle e l'amico Bertani. Dopo avere ragionato lungamente, trovammo che quanto sarebbe stato gene-

roso consentirti di arruolarti soldato in tempo di guerra, altrettanto era poco convenevole e imprudente consentirtelo in tempo di pace; tu non hai tanta padronanza di te da resistere a qualche dispiacenza potessero arrecarti, nè agli esempi di soldati in guarnigione. Mi vanterai la disciplina dei piemontesi, ed io la credo; mi vanterai la moralità loro, ed anche questo credo; ma non mi persuaderai che sieno angioli. Senza volere contrariare il tuo genio, e sai se io ti contrariavo mai, abbiamo reputato per te e per tutti necessario: che tu maturi meglio la tua resoluzione, che a mano a mano tu ti accomodi alle privazioni e alle angustie della vita disciplinata: un anno di viaggio per mare ci è sembrato opportuno. Io pertanto procurerò possibilmente mandarti con bastimento sardo agli Stati Uniti di America. Pensai a California, ma ne deposi subito il pensiero, perchè la temo sentina di tutti i vizi di Europa. Pensai all'America meridionale, ma la frequente invasione della febbre gialla me ne dissuase. La vita metodica, la lontananza dalle distrazioni, lo esempio della fatica, gli anni che passano, spero e desidero ti sieno efficace medicina: smentisci tutti, e mostra al tuo zio che quando sperava in te non lo accecava lo affetto. Forse la Provvidenza e il tuo ingegno ti apriranno altre vie per riuscire. E se nonostante questo persevererai nella vocazione del soldato, allora imprenderai questa carriera con maggiore disposizione, meglio avvisato, e forse ancora in tempo più opportuno. In conseguenza di questa deliberazione presa con le persone che più ti amano, io scriverò allo amico Rubattino di provvederti come desidero. — Tanto per te: in quanto a me, mi travaglio fra le angoscie di una lunga e crudele prigionia, le ansietà e i pericoli di una persecuzione giudiciale, anzichè procedura; ma sarò meno infelice quando ti sappia contento. Addio.

577.

Allo stesso.

Firenze, 9 luglio 1851.

Mio caro nepote,

Spero che il dolore non ti ammazzerà per lasciarmi. Possa, per tuo bene, ordinare i moti del tuo cervello e del tuo cuore, che io voglio sperare rimediabili. Fissato in genere il viaggio in America,

lasciami pensare su quello speciale proposto. Chi presto sceglie, presto si pente: così ringraziando di' pure allo zio Carlo; perchè, intendi bene, nè io nè tu possiamo consentire che poltroneggiando ti aggiri pel mondo: l'ozio non è madera, che migliora passando la linea. Scrivi allo zio Temistocle, piuttosto trascura me: io, sai, sono sempre pronto a scusarti, ma gli altri non hanno fede nel tuo cuore. Maria, che tu forse poco ami, e non sa darsi pace di vederti passare tanto mare, partirà per Livorno onde apparecchiarti quanto occorre. Non posso senza maraviglia considerare la stranezza del destino, che nostro malgrado ci trascina: tu fanciullo volevi indirizzarti al mare, ed io ti sgridai aborrendo la trista carriera; adesso, ecco che ho dovuto proportela io pel partito meno iniquo.

Pensa — pensa — pensa, a me non importa, a te e alla tua felicità, e qualche poco alla tua povera sorella che ti ama tanto, ed usa verso lei la carità che fu usata verso te.

578.*

A Felice Le Monnier, Firenze.

Sig. Le Monnier,

Le rimando foglio e giornali; la prego a mandarmi un po' di inchiostro (se l'ha) scorrevolissimo, che non faccia macchia, e non roda le penne — violaceo, e aggiunga qualche penna con la quale si possa scrivere presto, e bene; e per conseguire questo bisogna che la punta esterna sia un poco più lunga della interna.

Corsi paga.

Firenze, 15 luglio 1851.

579.

Alla contessa Del Rosso Cotenna, Lucca.

Firenze, 17 luglio 1851.

Carissima amica,

Le rimando la lettera, perchè comprendo che le sono cose queste che volentieri si conservano. Avrei avuto a caro che ella conservasse le mie lettere, ma ormai pazienza! così sono accostumate le mie labbra a dire pazienza, ch'è diventata ormai una interie-

zione spontanea. Ella nota nelle mie lettere un non so che di contegnoso... Amica carissima, mi sia benigna a considerare la immensità degli affanni che mi si è accumulata e tuttavia si accumula su la mia testa; e nessuno mi consola, nessuno ha per me gentile riguardo; anzi lo informe cerchio ogni dì più si stringe intorno alla mia vita. E sì, che non fui anima di serpe, ed usai benignità verso tutti! Pazienza! Però il mio cuore è sazio, e spesso ha l'occhio in un luogo, e la mente in un altro. Tanto V. S. quanto l'amico Massei possono liberamente venire, ma io la scongiuro a non mettersi in cammino in questa stagione tanto nemica della salute: anche dopo la rinfrescata vi sarà tempo, perchè di qui non si esce se non morto di crepacuore o di tedio. Saluti a tutti; vorrei desiderarvi giorni migliori, ma non ardisco mandarvi una speranza che non mi alberga nel petto. Addio.

580.

A Niccolò Puccini, PISTOIA.

Firenze, 22 luglio 1851.

Tu, travagliandomi io a Livorno per ordinare cotesta città, mi scrivesti lettere, le quali trovate dall'Accusa ha creduto *acconcie a sostenere la sua truculenta persecuzione*, e le ha stampate in certo suo zibaldone chiamato *Documenti*. Immane cosa!

La prima tua lettera è del 9 settembre, ed è del tenore che troverai qui dentro. La seconda è del 2 ottobre, e dice come vedrai. Altre ve ne sono del 4 ottobre 1848 e del 1849, ma non di tanta importanza. Ora da queste deduce l'Accusa: dunque Guerrazzi a mente dei suoi più fidati agitava Livorno: egli promotore di plebi, egli lusingatore di quelle a pravi suoi fini. Io penso averti risposto, e penso che dalle risposte si possa ricavare come io raddrizzassi cotesti tuoi giudizi, emessi così per giuoco, e per averne avuta la imbeccata da altrui. Se tu hai conservato le mie risposte, se le mi possono giovare, mandale all'avv. Tommaso Corsi (1).

---

(1) Il Puccini, accorato per i fatti di Livorno (V. nota alla lett. 312) scriveva il 9 settembre 1848 al Guerrazzi: « Godo che la fortuna ti abbia portato a trionfare de' tuoi nemici, ma mi spiace che tu ti affidi ad un vento che di rado ha fruttato buona e lunga navigazione... te

Ricorda che la canea forense, fra tutte ferocissima quanto codardissima, mi ricinge dintorno, e con le acute scane si delizia nella pasqua di fendermi i fianchi. Sono le sue gioie coteste. — Addio.

581.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Genova.

Firenze, 24 luglio 1851.

Cecchino,

Grandi sono i miei dolori: un giorno gli saprai, e li comprenderai: per ora sarebbe inutile dirteli. — Lo zio Carlo ti parteciperà le mie risoluzioni su te. Io non ti ho risposto sul viaggio di Torino, perchè mi accorgo che tu non hai anche pensato al tuo stato. Cessata ogni industria, aumentati gli aggravi, io non sono più in grado di ridere su le improvvide spese; e vorrei ingannarmi, ma, se tu non troverai da vivere, tu non sarai troppo forte per guadagnartelo. Bisogna che pensi a te ora per quando avrò chiusi gli occhi... Ed è così: perchè, sappi, onde voi altri non sentiate sagrifizio, io mi faccio bastare l. 100 toscane al mese, che altre volte spendevo ogni volta che andavo da Prinoth (1); ma bisogna allargare la vela secondo il tempo. Quindi rammenta sempre la miseria delle tue fortune, la modestia delle mie: questo non per umi-

---

felice se credesti aver arcione da inforcare cotesta bestia di popolo, al quale tu fai blandizie per non trovarti ad un tratto in terra. Rammentati che nella nostra bandiera dev'essere scritto ordine... ». E il 20 ottobre discorrendo di alcuni articoli scritti dal Guerrazzi nel *Corriere Livornese:* « Magnifico è lo stile dei tuoi articoli; ma amerei che ci si vedesse più l'odio delle cose che quello delle persone. Non è difficile che venga a salutarti governatore. Ma allora sarai contento? cesserai d'osteggiare l'azione governativa? Pensa, Cecco, al tuo mirabile e celestiale intelletto, non l'avvilire negli odî: la vita è corta, la storia poi lunghissima... non ti accorgi mio caro? che l'esempio di Livorno frutterà divisione in Lucca e Pisa, ed allora io pure voglio la mia repubblica suburbana. Ha detto bene Montanelli che le nostre discordie son la gran riserva di Radetsky ». Le risposte del Guerrazzi vedile ai numeri 318, 321, 327, 333. Ritrovatele il Puccini e mandategliele (V. nota alla lettera 52) il Guerrazzi le ultime due pubblicò a pag. 773, 774 dell'*Apologia*.

(1) Negoziante molto noto di chincaglierie che aveva negozio a Firenze in Mercato nuovo, rimpetto allo sbocco della via Vacchereccia.

liarti, ma per persuaderti la necessità della economia. Vedo che neanche comprendi il motivo del tuo viaggio. Tu non devi mangiare, bere, dormire, stare sdraiato a leggere commedie: qualunque *trogolo* è buono per condurci questa vita, e non importerebbe che tu andassi a Nuova York per impararla: ricorda anzi, che tu ci vai per disimpararla. Tu devi fare forza a te; e perciò nè ti mando nè devi portare libri di divertimento. Plutarco e libri di storie generali per diletto, e libri di matematiche. Il fastidio dell'ozio ti farà riuscire di sollievo lo studio severo. Nè pensare di non far nulla a bordo: perchè come vorrai regolare il tuo cervello, come ridurre a moti ordinati e composti quel tuo carattere svagato, come assumere amore e abito di lavoro, se te non costringi ad esercizio quotidiano e necessario? Bada qui. Tu dovevi con lo intelletto educare il corpo ad esercizi regolari, all'opposto tu gli hai impresso una certa inquietudine dissipatrice di tutta la tua vita: adesso bisogna fare lo esperimento contrario, vedere, cioè, se, costringendo il corpo a metodo, si possa ripescare lo spirito vagabondo. Certo vincere un'anima co' mezzi meccanici è triviale; ma che cosa vuoi fare con una creatura la quale si è infiacchita così, che, gittatasi a mezzo del cammino, dice, ingenuamente sì, ma anche vilissimamente: io non mi so muovere, io non mi posso muovere; io non sono buono a nulla...? E tutto questo a vent'anni... Oh! datemi i miei venti anni... mi parevano i cavalli del sole; non dico per ingegno, ma per *volere*. — Conserva questa lettera; quando potrai leggerla, ridendo di te, ti darà segno che tu sarai guarito. — Un'altra cosa: lo zio severo, che, ed ha ragione, non sa perdonarti il debito di Torino, e più averlo taciuto, per cui Montezemolo non ha più scritto... vedi! — lo zio severo propose indagine rigorosa per sapere se lasciasti altri debiti a Torino: io ripresi le tue parti come sempre, e sostenni valorosamente te non essere capace...; ma fra te e me confessa se niente altro lasciasti a Torino; perchè pagar tardi sarà bindoleria; non pagare, furfanteria. Scriverò lettere per Newbery, e anche là vedrai amici del tuo zio. Certo era meglio che ancora io lo seguissi a Nuova York, ma chi dissuaderà la farfalla di bruciarsi al lume che la innamora? Amo meglio stare in prigione in patria, che fuori in libertà. Addio. Dio ti benedica, e ti dia forza e contentezza, come io con tutto il cuore ti desidero.

582.

Allo stesso.

Firenze, 5 agosto 1851.

Caro Cecchino,

Quanto più si appressa il momento della tua partenza più la malinconia mi divora. Una espressione della tua lettera sempre più dall'altra parte mi conferma allontanarti da una terra commossa dalle bassezze della cupidità, dalle calunnie dei codardi e dei fanatici, dalle folli speranze dei faziosi e dalle persecuzioni della sconoscenza e della reazione. Un giorno vedrai meglio le cose; e ti desidero, che, mancata ogni fiducia negli uomini del tuo tempo, ti rimanga fermo nel petto lo amore della patria e della libertà. Ti manderò libri; ma non Schiller, perchè letto una volta basta; e non Byron, perchè tu non se' nato poeta, ed hai bisogno di calmare non esaltare lo spirito. Avrai Thiers, e l'Anacarsi, e la Storia delle Repubbliche italiane, e la Bibbia: bisognerebbe tu ti procurassi Plutarco. Delle opere mie avrai quelle che possiedo. Con l'Anacarsi e col Sismondi ti farai una cronologia, metterai i fatti per serie di anni, studierai. E a bordo troverai altri libri. Impara un metodo, avvezzati, ostinati in quello: un gran piacere è tenere un giornale di quello che ti verrà fatto vedere, riflettere e sentire, come avevi incominciato a Torino figurando scrivermi. — Scriverò a Newbery. — Forse vivrò; ma se morissi tu rammenterai sempre che sei mio nipote, e basta.

583.

A M.r William Boxer Newbery esq. NEW-YORK.

Firenze, 8 agosto 1851.

Voi altri uomini inglesi, fortemente temperati ed usi ad aggirarvi fra le genti, poco maravigliate delle vicende continue di fortuna; ma, se poco maraviglierai, certo per la bontà tua e l'antica amicizia ti dorrà del lungo strazio che si fa di me non meritevole, che gemo da 28 mesi in dolorosa cattività, della quale non si prevede il termine per cause molte, fra cui principalmente mi contrista la perversità consueta dei carnefici, che, o si chiamino Jef-

fers, o Fouquier Tinville, furono sempre onta e vergogna della razza umana. Questa sventura, che a Dio piacque mandarmi addosso, ha veramente schiantata la mia famiglia; e, non avendo potuto assistere alla educazione dei miei nepoti, ecco che io sono costretto a mandarne uno senza concetto di su e di giù per l'Oceano, col solo intento di levarlo alla vista delle miserie che hanno sobbissato la mia terra. Egli ti porterà questa lettera. Ricevilo come io riceverei un tuo figlio, e basta. Non ardisco dirti che, se tu vedessi modo di trattenerlo e d'indirizzarlo costà, tu lo facessi; perchè tanti miei disegni sono iti male, che per me non mi sento più capace a formarne nuovi, e mi sono disposto a lasciarmi in tutto governare dalla fortuna. Io non incolpo nessuno del presente stato italiano; ma certo Lord Palmerston doveva conoscere che la missione di Lord Minto doveva partorire tali vicende, e tali furori da parte di Austria, che a vincerli o a neutralizzarli vi sarebbe stato mestieri di bene altro che delle sue *indulgenze politiche*, che egli a senso mio in mal punto sostituì alle *indulgenze spirituali* (1). Intanto il mondo si apparecchia a guerra a *cuchillo*, dove chi sa chi vincerà? ma la civiltà non di certo: da una parte vendetta, dall'altra libidine e ferocia di tirannide. Dio ci aiuti. — Salutami la tua stimabile signora. Rammenta al tuo *baby* il nero cavaliere del viale dei cipressi. Vivete felici; io felice non posso essere più: pregatemi da Dio nelle vostre orazioni morte tranquilla.

584.

A Niccolò Puccini, PISTOIA.

Firenze. 8 agosto 1851.
28° mese della nostra cattività.

Ieri l'avv. Corsi mi narrò come, ritornando a San Marcello, per poco non perdesti la vita ribaltando, e quantunque tu la salvassi rimanesti mal concio della persona così che ti si vorrà molto tempo

---

(1) Nel 1847, lord Minto, consigliere privato della regina d'Inghilterra, venne in Italia, mandatovi dal Gabinetto Palmerston a esortare i sovrani che concedessero le riforme civili le quali i loro popoli domandavano: e ad accertarli in pari tempo dell'amistà e del sostegno della Regina che non avrebbe mai tollerato l'imperatore d'Austria occupasse i loro stati o disturbasse le loro deliberazioni.

per poterti rilevare. Io te ne faccio le mie condoglianze, però che, tu gentilissimo quantunque nol dica, io so che questo stroppio ti è caduto addosso per farmi servizio: onde, se per te me ne duole, anche me ne angustia per me, perchè conosco come la disgrazia non mi si concentra dentro, ma si spande su le persone che mi amano e cercano avvantaggiarmi. Io non aggiungo altro, che desidero avere le tue nuove; le mie come piene di tristezza le risparmio.

585.

Allo stesso.

Firenze, 21 agosto 1851.

Ti rispondo subito; e primieramente, per dirti che ho cercato non solo nel *Monitore* dell'8 ma di tutto il mese di agosto, ma non mi è venuto fatto trovare lo scritto che nella carissima tua mi accenni; ond'è che, se meglio non indichi, io davvero dovrò stare digiuno di notizia siffatta. E secondariamente ti dirò: che di quello di cui mi domandi, in parte, come suole, bene ti ammoniva la fama; in parte no. Vera la vendita, non per scudi 800 ma 915 (1): vera l'applicazione a benefizio degli infelici che ha fatto la Restaurazione, la quale non ne doveva fare; ma con questa avvertenza: si detraggono lire 640 date in tante copie dell'*Apologia* per servirmene e lire 1800 per ispese di stampe da farsi: danaro distribuibile lire 4000. D'altronde qui non ci è nulla da fare le stimate: ancora io sono mezzo rovinato, ma gli altri sono cento gradi sotto lo zero del rovinato; e nessuno gli ha soccorsi; non dico tutti, chè non lo meritano, ma parecchi sì. Nel mese entrante verso la metà avrai l'*Apologia:* credo che ti persuaderà. Addio, sta' sano, e quando sarai guarito affatto fammelo sapere.

---

(1) Dell'*Apologia*.

586.

Alla contessa Gaetana Cotenna Del Rosso, LUCCA (1).

Pregiatissima donna,

Firenze, agosto 1851.

Egli è certo, che, se per parole potessero lenirsi le piaghe che profonde mi sanguinano nel cuore, le sue dovrebbero avere questa virtù: ma ogni giorno che spero colma la tazza, ogni giorno che spero la Bontà divina abbia a dire — basta —, ogni giorno la speranza viene meno e cresce il fascio; ed ora la prossima partenza del mio unico nepote mi attrista, costretto a mandarlo a ramingare per l'Oceano onde sottrarlo alla vista di tante bruttezze e di tanta sventura. — Io poi ho da credere che i suoi conforti si partano da cuore umanissimo piuttosto che da realtà di cose. Io non ho letto che obbrobrii sopra di me: i tory d'Inghiltera Macfarlan e Baillie (2) hanno scritto infamie, il legittimista D'Arlincourt infamie, Farini e Gualterio infamie per conto del Piemonte, De Vecchi e Rusconi infamie per conto della Repubblica, e fino un frate è venuto a darmi la zampata (3). Chi mi ha difeso? chi ha parlato per me? chi ha detto: Guerrazzi è un galantuomo? Ridi o piangi, i Gesuiti di Roma e Giovini: era meglio in quanto

---

(1) Questa lettera si trova nell'edizione di Livorno stampata due volte: a pag. 214 del volume primo con la data — ottobre 1850; — a pag. 104 del secondo, con l'altra — agosto 1851. — L'accenno al viaggio del nipote in America dimostra sicuramente che è del 1851 e deve allogarsi qui.

(2) Nonostante le ricerche fatte e da me e dal signor Luigi Fagan, bibliotecario del *British Museum*, cortese di aiuti onde m'è debito ringraziarlo, non fu possibile trovar traccia di discorsi o di scritti del Macfarlan e del Baillie che si riferiscano al Guerrazzi. Il Macfarlan era in quel tempo segretario della legazione britannica presso la Corte di Napoli: e fu lui che più tardi pubblicò un libretto inteso a smentire i fatti narrati e il giudizio espresso dal Gladstone intorno al governo di Ferdinando II, nelle famose lettere a Lord Aberdeen.

(3) Degli altri libri che qui si citano fu già detto: quello del Vecchi s'intitola: *L'Italia. Storia dei due anni* 1848-1849 *scritta da Augusto Vecchi; dedicata ai forti, alle madri ed alle vergini innamorate*, Torino, Perrin, 1851. Lo confuta il Guerrazzi nell'*Apologia*, pag. 796 e seguenti, e nell'*Appendice all'Apologia* stessa, pag. 91.

ai primi rimanere indifeso. — Io dunque fui col paese, col popolo e la sua libertà; salvai il paese dai furori della demagogia, mantenni al popolo la libertà del voto: e il paese e il popolo prima ingannati mi hanno atterrato, poi disingannati obliato; o almeno rammentato con un *requiescat in pace* come si fa ai morti. Sì, è forza sottostare ai fati; non vi ha dubbio; ma sono fati empi e crudeli. — All'ottima mente del signor Campetti profferisco grazie di cuore: sono così rari gli amici che si conservano nella sventura, che riesce poi miracoloso acquistarne dei nuovi in simili condizioni. Conferii con Massei, anch'egli amico mio; e mi fu grato come acqua a chi ha sete. Che cosa può dire di più un carcerato? La sua vita è un deserto senza fine: cammina, cammina, ma, quando crescono la fatica e l'usura, e quando sente che il lungo penare ormai non mena più a nulla, s'insterilisce dentro e fuori, e si getta inerte su l'arena aspettando che il turbine cuoprendolo lo tramuti in mummia. Addio: stia sana, e non bruci più le mie lettere. Saluti carissimi alla sua famiglia.

587.*

A Felice Le Monnier, Firenze (1).

C. Signore,

Rimando ogni cosa. Scusi se la disturbo, delle penne non me ne fa nessuna, non sono molleggianti abbastanza, nè di punte unite. Lo inchiostro non fa al caso; vi vuole inchiostro violetto, composto di campeggio, vino, un po' di gomma e allume, che scorre via che è un incanto; v'è anche inchiostro vero inglese che non rode le penne, ma non so come composto e non l'ho mai adoprato.

Firenze, 17 agosto 1851.

P.S. Questo biglietto era scritto fino da domenica; se prima non ebbe le stampe fu perchè prima non mi furono rimandate; non mi affligga di più dimostrandomi il danno di questo sistema.

Sono io padrone di me?

19 agosto 1851.

(1) Senza sopraccarta, ma di certo diretta al Le Monnier.

588.

A Niccolò Puccini, Pistoia.

Dalle Murate, 4 settembre 1851

Ho letto l'articolo che ti riguarda: tu prendi argomento da tutto per fare bene ai tuoi simili, Dio ti benedica. Ho esaminato le lettere che mi mandasti; in breve ti saranno restituite: mi varrò di alcune, di altre no, le quali riguardando cose domestiche e cicaleggi di amici non meritano l'onore di essere conosciute tranne che dagli amici a cui sono dirette. — Addio: sto dietro alla pubblicazione della memoria, ch'è, credimelo, Niccolò, un travaglioso parto.

589.

Alla contessa Cotenna Del Rosso, Lucca.

Firenze, 21 settembre 1851.

Stimatissima amica,

Oggimai volge circa un mese dacchè ricevei la sua cara lettera, ed io non vi ho fatto risposta, e mi confesserei indegno di perdono se non avessi da allegare il lavoro continuo e la tensione per la magna Apologia. Adesso è finita; uscirà alla fine del mese; e vedrà e udrà per quella cose che veramente non si sarebbe dovuto udire nè vedere. Intorno alla giustizia resa: già prima di tutto ormai non me la possono più rendere, ed anche potessero non vorrebbero; non ci scaldiamo a queste fascine; io conosco i miei polli. Una intelligenza superiore, un animo assai alto da non sentire le piccole e ingegnose passioni, una convenienza politica, un sentimento di giustizia, una vergogna di tradita fede, tutte queste cose potranno rendermi al mondo; ormai i magistrati non più. È natura degli uomini, come dei collegi, ostinarsi; e dopo 30 mesi di prigionia bisogna che condannino sotto pena di rimanere sepolti sotto la pubblica indignazione. Ma ella dirà: — e la condanna non sarà il colmo dello stajo? — Sarà e non sarà: perchè vi sono tempi in cui basta salvare le apparenze, e questi sono tali per lo

appunto. Lo so che così si semina l'odio e che un giorno secondo che esperienza insegna produrrà vendetta; ma io vorrei ch'ella mi dicesse da quando in poi ha veduto gli uomini regolarsi secondo il dettame della esperienza. Ripeto, ho scritto per avere ragione in faccia al mondo, di accusato mi sono fatto accusatore, ho detto la verità e a tutti, senza viltà e senza paura; e mi hanno fatto pietà, leggendo gli esami di tali che facevano da Satanassi, i sotterfugi a cui ricorrevano per sottrarsi e scivolare. — Dove sarà il nepote? Qual cuore sarà il suo adesso lontano dalla patria, in mezzo all'Oceano, con lo zio in prigione? Io volevo educarlo a mio modo, volevo torgli il côrso d'addosso. S'egli è rimasto barbaro, non è mia la colpa; e temo pur troppo, che un giorno farà pagarla cara a cui ne fu colpa: però che io non ero giunto a vincere gl'istinti côrsi in lui, e quando gli predicavo il perdono leggendo tutte le sere il vangelo, concludeva sempre: tu dici bene, ma io perdonare non posso. Tale è il giovane che la persecuzione umana mi ha costretto a inviare là dove si può dire che vi sia università di ferocia, e queste sono le sventure che Dio solo può consolare. Mi raccomandi a tutti gli amici, che saranno pochi; ma tra questi Massei, e la sua cara famiglia. E il signor Campetti come la fa egli?

590.

Alla stessa.

Firenze, 28 settembre 1851.

Stimatissima signora,

Nella settimana prossima verrà fuori la mia apologia: lo dica anche all'amico Massei. Sa Ella che io ho trovato una lettera scritta a lei? E per di più l'ho stampata. Ed ecco come: la mandai al Prefetto perchè gliela recapitasse, e il Prefetto prima di consegnargliela la fece copiare dal segretario di prefettura, ed ora in buon punto me la rende. — Non conosco il libro di cui parla. Se Ella l'ha, me lo mandi sotto il solito viluppo, chè mi sarà dato. Quantunque, altro ci vorrebbe che conoscere tutto quello hanno stampato sopra la Italia in questi ultimi tempi! — Ma sono poi autentiche le lettere Ridolfi? Sono così avvezzo a giudiciali e stra-

giudiciali calunnie riguardo a me, che molto devo andare rilento a credere rispetto agli altri, e sieno pure emuli o nemici. Salute a lei, alla famiglia e agli amici.

591*.

A Pietro Bigazzi,
Segretario della I. e R. Accademia della Crusca, FIRENZE.

Firenze, 3 ottobre 1851 (1).

Mio caro signore,

Io mi ricordo come certa volta voi mi donaste delle opere di Erasmo di Rotterdam quella che fa l'Elogio della Pazzia; nè da quel giorno in poi a me fu dato compensare se non adesso, mandandovi come faccio l'apologia della mia vita politica. Forse che a taluno parrà, e non senza ragione, correre fra la materia di questi due libri una corrispondenza secreta, e quasi fatale; non pertanto se il mio avventuroso pericolarmi fra gl'impeti di gente imperversata, che ormai più non frenava nessun ritegno... nessuno, sarà giudicato dal popolo non *ingrato*, e non *maligno*, che in qualche vantaggio della comune Patria ridondasse, a me piace, e giova più la mia insania, che la prudenza altrui. Al volume, che mando a voi aggiungo un altro, e vi prego presentarlo agli egregi accademici cui piacque onorarmi del titolo di collega, e, mentre lo presenterete, io vo' che diciate loro in mio nome: per la lettura di quello potranno comprendere agevolmente come nel conferirmi cotesta dignità in una cosa errassero; in un'altra si apponessero al vero. Fallirono alloraquando per perizia di eloquio me reputarono sufficiente a sedermi fra cotanto senno, onde della superiore ammenda a cotesto loro giudizio non possiamo dolerci essi nè io. Bene però reputarono, per integrità di vita me degno di sedermi al fianco di loro; onde salutateli, ed accertateli che del benevolo animo io serberò sempre cara ed onorata memoria.

E voi pure, — dacchè la stima e gli affetti come un diploma accademico non si stracciano — abbiate le mie proteste di attaccamento sincerissimo.

---

(1) Nell'apografo ha la data del 3 settembre: manifestamente errata perchè l'*Apologia* non si pubblicò che ai primi dell'ottobre.

592.

Al Dott. Antonio Mangini, LIVORNO.

Firenze, 6 ottobre 1851.

La ringrazio della premura di segnarmi gli esempi di memoria e di smemorataggine che il buono Affaitati viene registrando; e veramente taluni meritano la quarantina a San Leopoldo. Ai cuori come i suoi non si può dire — astienti di palpitare; — ed è misericodia di Dio, che il cuore mantenga i suoi palpiti lunghi, generosi e gagliardi; ma, quando sono calmati poi, odasi il giudizio della mente prima sua, poi altrui, e vedasi se la convinzione viene di fronte alle imputazioni dell'accusa. E sottoponiamo tutto ad indagine rigorosa. — Lo stile in mezzo a tanto travaglio non potè venire forbito come desiderava, ma basterà; ed è poi italiano davvero, forse con un poco di mistura latina, ma di gallico neppure una gocciola. Forse talune pagine possono passare; ad ogni modo anche qui non devo giudicare io. — Saluti tutti e mi scriva.

593.

Alla contessa Cotenna Del Rosso, LUCCA.

Firenze, 14 ottobre 1851.

Pregiatissima signora,

Ella mi parla della mia apologia come di cosa che non avesse veduto nè letto: questo mi fa meraviglia, imperciocchè ordinai che gliene mandassero una copia, e so che gli ordini furono eseguiti raccomandandola al procaccia; ed una copia pure ne mandai al Massei. Basta; a questa ora le avrete ricevute, sicchè in breve potrete dirmene il vostro parere e quello altrui. Non guardate, per lo amore del cielo, l'uomo di partito; voi avete a considerare in prima il ministro costituzionale, poi l'uomo eletto a custodia del paese intero in un momento di ebbrezza. Questi sono i punti. E vedete poi se in terra di Turchi si costuma come praticarono meco! E nonostante questo, si sta rigidi; e quello che non operarono trenta mesi di carcere, si spera, si cerca e si desidera da

altri 30, 60 o 100 mesi di fogna: così si è cristiani, si è miti, si è civili quaggiù! Ma io cesso perchè il condannato ha da fare buon viso ai carnefici e non sospirare troppo alto, perchè sarebbe di cattivo gusto. Dio li perdoni. Mi continui la sua benevolenza. Massei mi scriva se può. Saluti in casa.

594.

Alla stessa.

Firenze, 21 ottobre 1851.

Pregiatissima signora,

Per amore del cielo non mi canzoni. Io non ho rivelato spontaneo *pudenda mea:* l'ho fatto per difendermi dalle svergognate accuse di avere falsato perfino la insegna (1). I repubblicani strepitano; ma, in fede di Dio, con la calunnia, la insipienza e nudità di mente, di cui generalmente vanno fregiati, mostrano essere poco innanzi nel reggimento repubblicano. Si persuada, signora mia, essi sono per la tristizia altrui: se altri andasse come dovrebbe andare, essi cesserebbero di vivere, o almeno agitarsi con frutto. Loro adesso fanno forti gli errori, la oppressione, la rabbia, la cupidità di vendetta, ecc. Sta bene. Ottime cose tutte per distruggere, non per creare; ottime cose da mettere dentro alle fiaccole delle furie, non capaci a dare virtù repubblicane. Io Le sarò grato oltremodo, se mi terrà al corrente della opinione pubblica, degli umori di quella, senza riguardo alcuno; chè a me piace prima, e giova poi, sapere la verità. Scrissi ieri a Massei. Sento con ram-

(1) Il Vecchi nel libro citato (V. lettera 586) scrisse: « Io ho veduto nello scorcio del 48 in Firenze, siccome egli (*il Guerrazzi*) dispregiatore in altrui degli aviti segni, facesse imprimere sur un polizzino ingessato un blasone di propria fattura: in cui tra bandiere, picche e pastorali mitrate, appariva un lione rampante; e sotto una insegna cavalleresca, che nessun principe al certo gli aveva conceduto ». Il Guerrazzi rispose nell'apologia: « L'arme trovai in casa, nè avevo punto mestieri falsarla, commettendo opera infame per fine da nulla, imperciocchè la si trovi murata nel mastio della Fortezza vecchia di Livorno, come tutti i Castellani costumavano fare, e nelle sepolture della mia famiglia nella chiesa di S. Caterina di Pisa ». (*Apologia*, pagina 800).

marico della sua mal ferma salute: si riguardi dal tempo umido e pungente: anche io stetti male, adesso non bene: da due anni vivo dentro una chiostra umidissima e squallidissima. La saluto, con la sua famiglia.

595.

Alla stessa.

Firenze, 26 ottobre 1851.

Pregiatissima signora,

Io spero, mia degna signora, che la buona stagione e l'aria di campagna avranno infuso nuova lena nelle membra inferme, tanta che sia bastata a farle lasciare il letto. Conviene far forza e andare sul meriggio su la porta a ricevere una benedizione di calore e di luce. Almeno il sole non ci tradisce: questo amico fedele della sventura ci visita anche nei giorni di dolore, e ci rende men tristo perfino il tappeto da morto.

Col tempo verranno gli uomini di senno antico e di volontà di ferro, uomini monumentali, capaci a iniziare la rigenerazione di un popolo: noi, servi queruli, garruli, vani, senza sapere e senza gravità, scappati alla catena, non abbiamo saputo far altro che scagliarcene incontro gli anelli, levandoci gli occhi o rompendoci il naso.

Ora passando al contenuto della sua lettera, Le dirò prima di tutto che ho ravvisato la *placida* mano, e poi aggiungo:

La plebe non legge; quindi non può formare giudizio. Se dice quello ch'Ella mi afferma, ha torto; perchè io non dico in carcere quello che non dovrei sostenere fuori; non sono io l'uomo delle ritrattazioni. La *plebe* è piaga del *popolo*, ed è vero: non mi appartiene il detto, spetta allo Alfieri, e, se non erro lo adoperò nella Virginia, *Popolo no, di popol piaga è plebe.* Ed io nè voglio nè amo i suoi soccorsi, molto meno i suoi voti.

Plebe per me è quella che nei giorni di pericolo, innanzi di prendere l'arme e correre alla difesa della patria, stava per le piazze o in palazzo a commovere la città e insidiare il governo.

Plebe per me è quella che si moveva da casa meno per combattere che per trarre soldo, mangiare il pane a tradimento, oziare, sbirbare e mandare sossopra ogni cosa.

Plebe per me è quella che non si mosse se non in vista di gradi che usurpò e non era capace ad esercitare, non provvedendo alla patria, ma alle proprie cupidità e vanità.

Plebe quella che, senza sapere quello che facesse, prima piantò gli alberi della libertà, poi gli spiantò, estorcendo danaro dai cittadini nel primo caso e nel secondo.

Plebe quella che comprata grida morte, ed anche la dà, purchè pagata, a cui le venga ordinato.

Plebe quella che vuole per rapina quanto ha da ottenere dalla temperanza, dalla industria ed anche dalle leggi.

Non importa che io moltiplichi i caratteri della plebe. Io adesso sto in mezzo alla plebe, fiato pestifero di società corrotta: di rimpetto, sopra il capo, stanziano ladri, assassini e tale altra risma di gente. Povertà, nè stato, nè lignaggio fanno plebe: anzi sotto il corpetto di frustagno batte più spesso che sotto il *gilè* di velluto un nobile cuore, ed io lo so; ma questo allora non è più plebe. Nessuno, se non vuole è plebeo; plebeo lo riducono l'animo pravo, il costume infame, le voglie stupidamente scellerate. Ecco per me la plebe, ed io torrei piuttosto essere stretto dai serpenti di Laocoonte che dalle braccia sue.

Questo ho dovuto dire per non lasciare luogo a malinteso; e vada pure convinta che questo dirò in carcere o in palazzo. Male mi conoscono: non sono uomo di strada, e mai lo feci; amo tutti, purchè si alzino fino a me, non per lasciarmi abbassare fino a loro.

In attenzione di lettere che mi portino nuova di migliorata salute, pregandola di presentare i miei rispetti alla famiglia, mi confermo, ecc.

596.

Alla stessa.

Firenze, 13 novembre 1851.

Pregiatissima signora,

Ma qual cacodemone ha cacciato nella sua testa tante girandole? Ma le paio uomo io da guastarmi per una differenza di frase, in ispecie poi con le persone che amo e che stimo? Davvero il bel moderatore sarei io se per così poco mi commovessi, allorchè corrono tempi in cui se la vostra destra non viene a contesa con

la vostra mancina gli è proprio un miracolo. — Ella ch'è sì dotta rammenterà quello aneddoto di Carlo V, quando sazio e nauseato di regno si ritirò nel convento di San Giusto, nella Estremadura, dei Reverendi Padri Gerolomini (specie di frati a me ignoti, e spero anche a Lei, mia signora). A questo imperatore venne voglia di fabbricare orologi, e con certo suo converso assai valente in questa bisogna ne condusse a termine una dozzina, con grandissima diligenza ingegnandosi a farli andare di amore e d'accordo. Pene inutili! Chi andava avanti, chi addietro, onde il povero Carlo non ebbe mai la consolazione di vederne due che nel medesimo momento toccassero con la lancetta il 60; sicchè, dopo pochi giorni, quando andava a rimetterli, rideva, rideva, da sgangherarsi le mascelle. Il converso da prima lo tenne per ammattito; e il sospetto non era fuori di luogo, perchè egli nasceva appunto da Giovanna la matta; ma, avendosi dovuto persuadere che Carlo quantunque non più imperatore non per questo era pazzo, gli domandò come mai e di che ridesse. — Rido, rispose lo imperatore, di me stesso, che pretesi una volta tutti i miei sudditi pensassero ad un modo, mentre non mi riesce di fare andare d'accordo mezza dozzina di orologi di legno e di ottone. — Dunque, ecc., ecc. Nè già creda che io le dia ragione; tutt'altro: Ella ha torto marcio, e non se ne avvede. Vostra signoria dirà la medesima cosa di me; va benone: ma ciò non toglie che io non creda avere ragione da vendere. Ma vuole o no capire, che quando un fabbro ferraio compone versi e prose, e, meglio, è buon figlio, buon marito, buon padre, e sente amore di patria, e qualunque tirannide aborre, e dalla ciuca superstizione rifugge, non è più plebe, ma popolo, come siamo io e Lei? Vuol Ella o no capire, che un marchese, un pezzo da catasta, o vogli un conte, bugiardo, codardo, ribaldo e traditore, è plebe brutta, schifosa e fangosa? Se V. S. penserà a quello che dico, io giuoco Roma contro un *barbone*, che gli orologi del nostro cervello spaccheranno il 60 ad un medesimo punto.

Se però non ho scritto prima, ciò è dipeso da parecchie moleste occupazioni e da qualche giorno d'infermità, non da altro. Devo rispondere eziandio allo egregio Massei, ma lo dovendo fare con qualche estensione non ho trovato il tempo. Desidero che gli faccia sapere che gli risponderò fra breve, che, dovendo ormai il negozio discutersi, prego lui e chi ama la verità a formulare su la traccia

dell'Apologia i fatti che potrebbero deporre, sia riguardo a violenza a me speciale, sia a violenza che in quei tempi pativano gli uomini del Governo, sia riguardo all'opposizione mia o altrui per frenare l'anarchia, le istruzioni che ricevevano da me come uomini del governo, ecc., ecc., col nome dei testimoni, domicilio, ecc.; però che urga presentare il capitolato. Avrò testimoni di Firenze, Livorno, Arezzo; desidero averne da Lucca e da Pisa. Addio. Stia sana, e creda che non sono piuma, e mi stimi un po' più per la parte della tolleranza; saluti gli amici e la famiglia e mi reputi sempre, ecc.

597.

Alla stessa.

Firenze, 2 decembre 1851.

Pregiatissima amica,

Mandai due lettere una dopo l'altra a Massei, e non mi ha riscontrato se l'abbia o no ricevute: confido del sì. Ella non mi dice nulla della sua salute, onde spero che sarà ottima. — In quanto a me il tedio mi arrugginisce, e l'aere maligno, e la solitudine, e il carcere infame. Io ed altri fecero istanze per avere più umana stanza, chè bestialissima è questa; ma pare che i magistrati risolutamente si oppongano. Favorevole è la Gran Duchessa, non avverso il Gran Duca; ma i magistrati vogliono sgarire; se l'hanno presa di petto, e intendono compire l'opera fino in fondo. Io me ne rimetto a chi può più di noi, non senza però un qualche risentimento che nessuna voce, nessuna italiana — perchè d'Inghilterra venne, e si mosse da una donna, Miss. Browinng, e lo ha fatto con certo suo poema notabile assai intitolato: *Le finestre di casa Guidi;* — di cui, se ne avesse vaghezza, ella potrebbe vederne alcuni squarci tradotti nel fasc. III degli scritti inglesi pubblicati qui in Firenze (1). Ah! questa terra è fredda: così succede ai moribondi, il calore scema e la vita se ne va: solo è vivo l'odio e la invidia; e questo non muta il mio concetto, però che anche la fossa alimenti i vermini. La risposta alle altre parti della sua lettera la troverà nella sopracarta. Salute a tutti.

(1) Così nell'apografo (C.).

598.

Al conte Mario Carletti (1).

Chiarissimo signore ed amico,

Ho letto le sue lettere, manifesto segno di animo nobilissimo. Io ne ho ricavato in tanta amarezza non piccola consolazione, e di ciò Le rendo grazie quali so e posso maggiori. La profferta dello egregio uomo signor Tofano (2) è tale, che me onora e lui glorifica. Io non posso accettarla, e non devo ricusarla: non posso, perchè esule da Napoli ed ospite tollerato appena quaggiù, forse per ogni piccola causa avrebbe a partirsi più lontano dalla sua patria; e lo stare qui, comecchè torni affannoso, pure intero bando non si può dire: ancora, io estimo che presso il governo la scienza del suo patrocinio a favore mio, mentre a lui nuocerebbe di certo, non potrebbe giovare a me, perchè gli sarebbe conteso difendermi: non devo ricusarlo in quello che a lui non nuocendo a me giova. Io pregherò l'amico Corsi, dica al signor Tofano che io accetto di consultarlo, ed egli mi sarà cortese di consigliarlo e col tesoro dei suoi lumi sovvenirlo. — Penso che articoli come quelli della *Opinione*, stampati su giornali moderati in fatti e non in nome soltanto, gioverebbero al mio assunto, ch'è quello di mostrare la iniqua persecuzione, e nulla più; perchè io e tutti dobbiamo andare persuasi, che, essendo la pena sofferta, la condanna da questa miseranda magistratura è inevitabile. Salute.

599.

Alla Contessa Cotenna del Rosso, Lucca.

Firenze, 31 decembre 1851.

Pregiatissima signora ed amica,

E a lei dico quello che ho scritto agli altri amici intorno al buon capo d'anno: diamoci scambievolmente augurio siffatto, im-

(1) Senza data, ma parrebbe del 1851 (C.).

(2) Giacomo Tofano, avvocato napoletano di molto grido, esule in quel tempo a Firenze.

perciocchè non avemmo mai tanto bisogno di goderlo migliore. Consoliamoci poi di questo, che la esultanza fa capo alla mestizia, e la mestizia per converso alla esultanza, nè le cose violente durano. Certo Ella penserà, e penserà bene, che ricorrendo io ai luoghi comuni significa che patisco difetto di argomenti speciali; ma senza la dottrina dei fatti non vi è speculazione, e questa dottrina mi manca, perchè avrei a bere a sorgenti corrotte. La tristezza non è buona a nulla: nella sventura l'anima si affina e diventa acuta a considerare: questo frutto è eccellente, ma bisogna badare che non diventi come la manna, voglio dire, che, raccolta un giorno, nello altro andava a male. L'Apologia, se bastò a dimostrare che non patisco a ragione, che non fui nè cieco nè codardo nè traditore, che giovai al paese quando lo abbandonavano tutti, che fui e sarò sempre democratico, non amico delle insanie e delle esorbitanze dei demagoghi, che promossi e sostenni il principato civile perchè sola formola possibile, che concepii il disegno d'ingrandirlo per motivi di economia e di politica, rendendolo di mancipio forse arbitro della Italia — l'Apologia ha sortito il suo effetto — per ogni altra cosa è inutile. Lesse mai in Omero che Ulisse contasse le sue ragioni a Polifemo? Il mostro aveva bisogno di mangiare ogni giorno un paio di Greci: povero diavolo, a lui piaceva nudrirsi di carne umana. Questa poi è la differenza che passa tra il Polifemo antico e i Polifemi moderni, quegli ebbe un occhio solo, questi non n'ebbero mai punti. — Ma ho già discorso troppo. Riscaldiamoci accostandoci, così insegna la natura a fare agli animali quando il gelo stringe. Saluti tutta la famiglia, e coi voti propizino la patria e gli amici. Di lei mi confermo con affezione e rispetto, ecc.

600.

Al dottor Antonio Mangini, LIVORNO.

Firenze, decembre 1851.

Nei quaderni mandati occorre il fatto dei tonni che si opposero alla flotta di Alessandro, senza sapere dove lo avessi letto. L'ho trovato: Aristotele, *De Animal. VIII.* 13. Sicchè rimane completa la citazione. — Mi faccia grazia di rivedere con amore, non pure

per l'ortografia, bensì per evitare qualche cacofonia, ecc. In libreria non possiedo tutti i libri necessari per il compimento delle citazioni (le citazioni in fondo all'opera), ma nella Labronica si troveranno di certo. — Non mi accordo con lei su la beatitudine di stare in prigione, e ne deve convenire. — Corsi le manderà la copia delle gualtierane bruttezze. — Pure non bisogna mai disperare: il nemico, perchè sfiduciato di ogni possibile transazione, ti viene addosso a oltranza: acerba la offesa, legittima la difesa; ma io nacqui a perdonare molto per me, più molto per amor di patria. Vigliacchi siamo, non tutti; e nol fosse nessuno, vi è tempo di pazienza, e tempo d'ira: la ira sarebbe adesso dannosa, e forse schernevole: però vi ha di due sorte; la prima, che si accascia e piagne; la seconda, che pensa e provvede al meglio. — In ogni caso Toscana è foglia al turbine, sicchè in lei poco è da sperare, e per lei da disperare molto meno. Gli anni e le sventure anche a voi devono avere tolto il mal vezzo di ragionare col cuore: meditate, meditate, meditate; confrontate i vostri pensieri, registrate sulla carta, e confrontate da capo. La politica trà tutte le scienze è difficile, specialmente se vôlta a divinare il futuro. E divinando, parmi che i tempi grossi si avvicinino; e già ne vedo gl'indizi. Lo imperatore di Russia va a Vienna: che cosa va a fare? Per sollazzo? No, perchè arriva appena e riparte. Dunque andò per sessione e breve; e presto si devono essere trovati di accordo. Movendo contro la Francia, siete con noi? — Sì. — E nella stessa guisa si opera con Berlino, volendo conciliarlo con Austria; e mandansi i granduchi russi a subodorare in Italia, Roma in ispecie. D'Inghilterra non so. Il motivo poi sta in questo, che Luigi Napoleone invece di uno presenta due pericoli. Il primo. il suffragio universale; regio per un tempo, ma che terminerà per essere democratico; e questo, come quello che crolla a lungo andare i troni, è odiato, da cui infutura la sua ambizione e non fa a lascia podere. Secondo, le *vendette e le agonie d'impero* legate da Napoleone. Finchè Francia regge così, non si può comprimere sicuramente la rivoluzione, nè reintegrare lo spirito dell'autorità o dello assolutismo, a cui tendesi con tutti i nervi, specialmente in Germania. Indizio più veemente è il non proclamato impero. Può spiegarsi in due modi, o, per meglio dire, con due paure. Paura delle armi nemiche, paura di perdere amici. Poco credo la prima,

dacchè la guerra parmi inevitabile per l'una o l'altra delle sopra espresse ragioni: molto credo la seconda, dacchè aggredita la Francia convertita in imperio qual bandiera alzerà tra i popoli? Napoleone vinse i re con la leva della libertà, i re poi rovesciarono Napoleone con la leva medesima, ricordiamocelo bene. E i consiglieri di Luigi Napoleone non vogliono mettere giù uno arnese sul punto di averne più bisogno. Scoppiando la guerra, i Francesi si presenteranno in Italia con la bandiera della indipendenza e della libertà, e i popoli andranno sempre in volta. Manterranno le promesse? Se dipenderà dalla loro volontà, no di certo. — Inghilterra fina appresta armi per paura d'invasione; finge; non crede niente. La carta geografica di Europa sarà riveduta e corretta. In meglio o in peggio? Questo sa Dio. Biasimano il governo toscano dello statuto abolito, delle tavole tolte in Santa Croce, ecc., ecc.; non hanno ragione. Il Governo sa che questi ripari valsero un tempo, ora non gioverebbero più, e danno impaccio; decorazioni di opera che non si rappresenta due volte: però, piccoso com'è, si mette recisamente nella fila di chi deve percuotere o rimanere percosso. A me pare che il partito avverso deve sapergli grado di avere bene definita la sua indole e posizione..... Ma io ho politicato assai, e non finirei; ma tanto riceva in buona parte da me come preghiera a non considerare i casi umani col sussulto della passione o a smettere. Meditate, meditate, meditate, e leggete sempre i discorsi su le Deche di Tito Livio.

601.

Allo stesso.

Firenze, 8 del 1852.

Io non temo nè dispero nulla, perchè per disperare bisogna avere sperato, ed io non isperai mai per me, e lo evento lo dimostra abbastanza fin qui. Lo diceva fino dai primi giorni a B. pauroso: Va, te licenzieranno subito, me terranno assai. E badi, che dai pretesi liberati era da aspettarsi peggio. Dunque a me niente importa dello esito giudiziario: lo so, lo conosco, già ho abituato la mente a questo. Quello che unicamente aspiro è fare palese al mondo il torto solenne di chi mi perseguita e la prava stupidità

di chi non si può rammentare ma Ella indovinerà facilmente. Bene pertanto Dario, ed egli accennerà qualchedun altro: di tutto passi a raccogliere nota esatta e precisa, e secondo che la coscienza viene dettando; perchè con queste bestie bisogna andare chiari e spiegarsi come De-Coureil (1) col Rustichelli, a cui diceva: Badate bene, ho scritto *elissi* e non *eclissi*, perchè con uno animale come voi vuolsi andare senza equivoco. Così degli altri. *Verba volant.* Grazie della tragedia; in cambio la commedia Manuelli.

602.

Alla contessa Cotenna Del Rosso. Lucca.

Firenze, 11 del 1852.

Pregiatissima amica,

Prendo questo ritaglio di tempo per rispondere alle sue affettuosissime e della sua cara famiglia. Io non voleva turbare la serenità della loro vita con i miei gridi da gufo, e mi dolse di non aver saputo reprimere in me i miei dolori. — Io non aveva potuto dire molte cose all'amico lontano: adesso ei viene, e spontaneo confessa; di questa generosità gli sapranno grado i presenti e i posteri. Montanelli volle serbarsi intero alla sua fede e alla sua dottrina, e me lasciò in mezzo alla tempesta perchè la nave non rompesse. E creda che io non temeva di repubblica o di retrogradi, bensì e molto temeva e grande era il pericolo, dei furfanti, ladri e sanguinari di qualunque colore. Non importa se io esperimento acerba la umana sconoscenza: io ho dato tutto alla patria, anche l'orgoglio di una inflessibile idea. Basta: chi ha da giudicarmi non siede nelle stanze del *Buono umore* (2), e nel giudizio di chi può sentenziare giudici ed accusati mi acquieto. — Che le parlerò io

---

(1) Salvatore De-Coureil nacque presso Ciotat in Provenza nel 1760: ebbe da vivo bella fama di letterato, la quale col tempo è andata via via discolorandosi. Morì il 29 gennaio 1823 in Livorno, ove negli anni 1818 e 1819 aveva dato in luce raccolte le sue *Opere* (Stamperia della Fenice, 5 vol. in-16°). Lasciò inedite le proprie *Memorie* delle quali pubblicò alcuni frammenti Francesco Pera nelle *Curiosità livornesi inedite o rare* (Livorno, Giusti, 1888).

(2) Sala contigua all'Istituto di belle arti, ove sedè in quell'occasione la Corte Regia.

dei giudici? Bisogna dirne molto o nulla; e meglio sarà il secondo partito. — Non vi è da contare su nulla. Il rigetto dei testimoni equivale alla sentenza definitiva e basta.

Felice lei che circondano tanti affetti di famiglia! Io non sono fortunato nemmeno in questo. Nudo e legato alla colonna della necessità mi trovo esposto agli strali che m'avventano tutti; ed io mi sento stanco, e sazio, e nauseato. — Saluti e ringrazi tutti in casa; e se a tutti non iscrivo valgami la scusa che a scrivere duro immensa fatica.

603.

Alla stessa.

Firenze, 12 gennaio 1852.

Pregiatissima signora,

Abbia pazienza, ma io non sono disposto affatto ad accettare il torto che mi regala intorno al mio parere su lo stile del Giordani. Su la plebe o popolo io mi taccio, perchè a fine di conto è equivoco, e siamo al postutto d'accordo; rispetto al Giordani è un altro paio di maniche. Io trovo ammirando lo stile del Giordani, imperocchè lo ricavasse dalla fonte cristallina dei trecentisti; nè qui si fermò, che con sommo studio e lungo amore lo mescolò coi Greci, la lingua dei quali fu sua delizia. Forse io non mi piego, anzi non mi piego, alla sua taccia esclusiva, che tale abbia ad essere la unica forma del parlare toscano. No, signora, io sento più altamente dello idioma nostro, e penso ch'ei può comparire succinto come Diana cacciatrice, talare come Pallade, sagato e togato, da bosco e da riviera, semplice e maestoso. O che i cinquecentisti non iscrissero bene? Non Bembo, non Casa, non Varchi, non Tasso, non Castiglione, non Segni e tanti altri? Boccaccio pensò fare co' latini quello che Giordani sperò co' greci. Messere Giovanni non sempre è felice, ma spesso per me lo reputo felicissimo. La nostra lingua è grande, signora; nelle scienze sperimentali può adoperare lo stile del Machiavelli, del Galileo e degli altri della bella scuola; nelle storie Machiavelli è un po' asciutto, e temperarlo con alquanta *patavinità* del Guicciardini non è male, come usò Botta, ma un po' meno. Nella oratoria i riccioli cinque-

centisti, che ricordano la pomposità pavonesca di Cicerone, mi garbano talora. Nei racconti, infiniti ponno essere gli stili. Io adoperai in quelli prosa poetica, e, incredibile a dirsi, ne fui sgridato da Niccolini, egregio e santo uomo, come di pericolosa novità. Lo lasciai dire, e poi gli domandai: se si ricordasse aver letto la *Tavola Tonda,* e lo avventuroso Ciciliano di Busone, di Agubbio amico di Dante, e il *Convito* e la *Vita Nuova* di Dante, e il *Ninfale Fiesolano* e gli esordi del *Decamerone* di messer Giovanni — ed ei rimase stonato. E poi con ragioni ed esempi gli mostrai che il più antico linguaggio degli uomini fu prosa poetica con cadenza ritmica, o poesia affatto; e tali sono la *Bibbia,* il *Coran,* e i libri santi asiatici, lo *Zend Vesta* e il *Veidam* ecc., ecc. Dunque concludiamo: egregio è lo stile di Pietro Giordani, e lo ammiro; non credo come lui sia unico confaciente alla nostra favella. Credo però che Giordani, come possedeva tesoro di dottrina e di eloquio, non possedesse mente gagliarda da imprendere opera di lunga lena: il fatto sta per me, nè a lui mancarono occasioni e vita riposata. Veda, lo amico mio generale Colletta infermo di malattia mortale compose la sua storia. Giordani in quel tempo dimorava in Firenze, ed era sano, e pure non imprese opere lunghe. Più di lui dettò Giacomo Leopardi, che pure in quel torno era parte della pleiade degli esuli italiani dimoranti qui in Firenze, e si sentiva roso dalla tisi, e per di più mingherlino e gobbo pareva tirare l'anima coi denti. Ancora io frequentai quei loro colloqui, ed imparai a pesare, comecchè giovane, ognuno: mente più forte si dimostrava Colletta, dopo Niccolini, il quale, se avesse scritto più cose in prosa e si fosse ostinato meno ad amare una Musa che non gli rise sempre, avrebbe provveduto meglio alla sua fama. Ecco tutto; e credendo avere ragione, rispetto i giudizi altrui, in ispecie quelli degli amici. Mi ha Ella inteso, signora Gaetana?

Di somma consolazione mi è stato leggere la lettera del Jubinal (1), che dimostra avere trovato a Londra nella Biblioteca Reale due altri libri di quelli che i giudici di Parigi pretendono involati dalla Mazzarina dal suo illustre nepote. Ahimè! quanto il

(1) Achille Jubinal bibliografo e paleografo. n. a Parigi nel 1810, pubblicò nel 1849 una *Lettera a Paolo Lacroix* intesa a difendere il Libri dalle accuse che gli si movevano.

demonio della persecuzione e dell'abiezione susurra nelle orecchie di quei *così* che si chiamano giudici! si rassomigliano tutti, e il secolo è pieno di vendette basse e crudeli. Le avevo mandato un opuscoletto dal quale si ricava come anche a me avessero regalato la patente di ladro ..... Ladro a me! Sciagurati.

Saluti a tutti in casa ed a Massei se lo vede.

604.

Alla stessa.

Firenze, 27 gennaio 1852.

Pregiatissima signora,

Adesso io le voglio contare un fatto bellissimo di Pietro Giordani. Ella ha da sapere come certa volta, correndo la estate del 1838 o 39 salvo il vero, verso sera mi si presentò in casa un uomo giovane, che alla pronunzia conobbi lombardo. Non appariva nè in buono nè in cattivo arnese, però scollacciato, e co' capelli incomposti: poco importa descrivere le sembianze, e poi non le ricordo; ma rammento benissimo che nel vederlo dissi fra me: di là è passata la sventura. E mi apposi pur troppo, perchè, quando immagini taluno infelice, su cento volte falli cinque, forse meno. Così volle il datore di ogni bene, o piuttosto il nostro peccato. Ricambiati i saluti, lo interrogai del piacer suo, ed egli mi disse: Conosce Giordani? (così, chè il popolo sa come i grandi nomi vanno nominati soli, e i titoli intorno a loro, piante parassite, succhino un po' di onore per parere qualche cosa) — Poco. — Come poco? Io credeva che lei lo conoscesse. — E perchè credete questo? — Perchè io credeva che gli uomini di giudizio avessero ad essere tutti come parenti. — Ma via, ditemi il vostro bisogno. — L'ha da sapere che sono vedovo, e mi sono risoluto a partire per l'America per distrarmi e fare un po' di fortuna ... A casa dopo la morte di mia moglie non posso più vedermi ... Mi rimane un figliuolo piccino di tre anni, e l'ho lasciato alla mia suocera ... buona donna ... e poi è suo sangue ... ma la è vecchia ... Sta coll'avvocato Maestri come massaia, e le vuol bene grande ... Il mio piccino è con lei: finchè vive la nonna starà il nipote in casa Maestri ... Ma, se la vecchia venisse a mancare, chi sa che non

mi accomodasse il mio figliuolo fra gli orfani?... E questo non posso patire. E non potrei morire ancora io? Non è morta mia moglie? Questa mi è una spina al cuore e sento di non poter salire in nave se prima non me la cavo. — Bene; e Giordani come entra in ciò? — Oh! Giordani è amico fraterno del Maestri, e, se gli mostra desiderio di nulla, subito lo compiace; e siccome il Maestri è ricchissimo, il Giordani lo richiede sempre ora in pro di quello, ora in pro di quell'altro, ed egli non si ferma mai: però, s'Ella fosse stato amico del Giordani, e lo avesse impegnato pel mio figliuolo, la sarebbe cosa fatta. — Or via gli scriverò: perchè è vero che gli uomini di ingegno hanno tra loro parentela divina, ma per questo poco sarei parente a Giordani; piuttosto, perchè siamo tutti fratelli in Cristo. — E gli scrissi alla spartana, ed egli alla spartana rispose! non essere in Parma il Maestri: appena venuto farebbe lo ufficio: e pochi giorni dopo: averlo fatto: Maestri, viva o morta la nonna, terrebbe il figliuolo come suo: partisse in pace. L'uomo pianse, gli proffersi denaro e non ne volle; solo prima di partire mi chiese licenza di darmi un bacio, ed io glielo resi di cuore.

In questo punto, dopo avermi prima concesso gli archivi, poi dilazionati, finalmente vengono rigettate le mie istanze. Vogliono giudicare la mia amministrazione, e non curano guardare gli atti della mia amministrazione; o piuttosto gli ha guardati l'accusa, ne ha estratto quanto le garbava, e non li devo vedere io che sono cosa mia. Si dice: indichi quello che vuole. Ma accusato su tutto mi difendo su tutto! E dopo tre anni di angoscia andate a rammentarvi i fogli che avete scritto in un ministero, dove in un giorno solo spedii 177 affari! Questo non mi fa meraviglia, anzi deve essere così. Addio, mia cara. Sento aguzzare le mannaie, volevo dire temperare le penne, ma non tremo per ciò.

605.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Buenos-Ayres.

Firenze, 29 gennaio 1852.

Figlio mio,

Ho ricevuta la tua lettera del 3 novembre 1851 ora fa pochi momenti. — La mia condizione ogni giorno peggiora: mi son stati

negati i miei giudici naturali: i medici hanno dichiarato che senza pericolo di vita io non posso più vivere in questa fogna, non mi hanno neppure risposto quando ho chiesto di essere trasportato altrove: giorni sono mi negarono gli archivi per difendermi: una feroce forza possiede il mondo e fa chiamarsi diritto. La Francia da cattiva repubblica è precipitata in pessima tirannia: Napoleone opprime appoggiato su la spada e il gesuitismo. Però la notte si fa più densa su questa terra, e il Piemonte batte l'ala come uccello ferito a morte. E nondimeno io era sereno... Ma la tua lettera mi ha rimescolato nelle viscere, e se non era il benefizio di un pianto dirotto io cadeva morto. Figlio del mio cuore, io ti confesso che l'ultima lettera che ti scrissi non fu degna di me nè di te, perchè dettata in mezzo alla ira, perchè a te non doveva scrivere irato, perchè nè anche spontanea era in me l'ira. Ti scongiuro pertanto a dimenticarla e a sanare la piaga che ti ha fatto. Il mio sdegno era pei debiti che avevi fatto senza necessità e contro il mio divieto: i debiti sono mala cosa in sè, e danno adito a peggio. Io non volli pagare il debito Narice, perchè mi parve vedere là dentro certa connivenza dello zio Carlo; ma dimmi come va la faccenda, chè il tuo onoratissimo nome non consente che tu abbi debiti. Ricordi Enrichetto Guerrazzi? Il console suo padre è morto, ed egli sembra abbia commesso debiti. La madre sua ha svergognato la sua giovinezza mettendo su i giornali che non pagherà i suoi debiti. Non io così: vorrei restare piuttosto in camicia. — Adesso passiamo a cose sode. La lontananza non permette vaghezze, bisogna incidere le istruzioni. I tuoi partiti, tutto ad un tratto, temo che non debbano avere smesso la natura di precipitosi. Io ti ho mandato a navigare perchè tu comprenda la necessità di una vita seria non già per farti soffrire, nè voglio che tu soffra: a ciò pensando, il cibo mi strozzerebbe e inacquerei il mio vino con le lacrime. Oh! questo no. Se ti pare potere cimentarti di te e mantenere modi di vita convenienti ai tempi ed alla tua condizione, torna allo amplesso dei tuoi: poco importa ricchezza di beni quando vi ha ricchezza di virtù; e qui hai la sorella, hai me, hai le sepolture dei tuoi; e i tempi possono migliorare, perchè è natura delle cose violente che le non abbiano a durare molto. Se poi credi pel tuo miglioramento doverti trattenere, e le condizioni attuali della patria ti sgomentano, allora

segui il tuo genio, ed io con le infinite amarezze soffrirò anche questa: ma la fortuna potrebbe non esserti seconda, e allora come potrò assisterti io? Questo mi accuora. Credo sincere le accoglienze, ma so ancora che gli uomini si accostano quando ti reputano dovizioso e felice, si allontanano se ti vedono misero e bisognoso. Certo avrei caro ti fosse propizia la fortuna, perchè io non ho da lasciarti molto, e mi contendono ogni industria, e adesso vivo assottigliando il poco bene raccolto in tempi migliori. Se ti capitasse un partito di ammogliarti con vantaggio, pensaci, ma ti prego non impegnarti senza farmene motto: costà è il paese dei ricchi, o almeno credo. Qui qualche cosa tu hai, e casa tua, chè ho comprato tre piani dello stabile Vignozzi in Via Maggi; ma per ora non è da parlarne, chè a Livorno stanno i Tedeschi, ed hanno condannato i figli Albourough, Calvi, Damerini, Simonti con altri 48 a carcere per 10 e 12 anni per pretesa cospirazione. Dio scampi dai costoro artigli (1). Insomma, per me desidero, che tu torni emen-

---

(1) Fu nel 1851 scoperta a Livorno una congiura intesa a « sollevazione armata per rovesciare il governo granducale e istituire la repubblica democratica ». Era capo di essa Enrico Stratford, figlio di lord Albourough, il quale mediante un torchio che teneva presso di sè dava fuori ogni tanto un foglio clandestino intitolato l'*Apostolo*. Un tal Benedetti torcoliere che lo Stratford adoperava nella tiratura di quel foglio, denunziò il fatto a Filippo Catastini bargello. Per essere lo Stratford suddito estero e aver egli un ufficio nel consolato inglese, non si potè perquisire il suo domicilio: ma profittando di una sua assenza dalla villa ove custodiva e la macchina da stampare e le proprie carte, con sottile industria la polizia riuscì a procacciarsi e le prove della congiura e il nome dei congiurati; i quali furono tradotti innanzi un Consiglio di guerra, presieduto dal conte Foliot de Crenneville, comandante le milizie austriache di guarnigione a Livorno.

Enrico Stratford fu condannato *alla morte mediante la forca:* i suoi fratelli, Edoardo alla fuciliazione, Carlo a un anno di fortezza. E alla forca furono condannati Temistocle Pergola, Vincenzo Calvi, Ferdinando Damerini, Agostino Micheli, Cesare Botta, Raffaello Nanni, Raimondo Ghezzi, Giuseppe Guccini, Giuseppe Noceri, Giuseppe Fedi, Vincenzo Simonti, Giovanni Marchi, Giovanni Cetti, Cristoforo Fabbri, Egisto Memmi, Enrico Guarducci, Antonio Soi, Damaso Malfanti, Sante Traversi, Giovanni Barbini, Giuseppe Pucci, Nicola Dominici, Pasquale Savi, Luigi Bartelloni, Francesco Cambiaso, Tommaso Falleni, Lodovico Maconi, Claudio, Vincenzo e Roberto Nuti, Alessandro Pecorini, Riccardo Benedetti, Baldassare Bencreati, Giovanni Calenzoli, Antonio Renucci, Dionisio Magnaschi, Angiolo Michelini. Furono finalmente con-

dato, onore a te, speranza della tua cara patria, conforto alla vecchiezza del tuo zio. Se tu desideri stare, consolami col fare in modo che in ogni angustia quantunque lontano io possa soccorrerti. — Se ti ho parlato di provvedere agli interessi, l'ho fatto perchè con un po' di fortuna si scansano molti mali e si fanno molti beni. Io con la mia difesa ho guadagnato un 4000 lire, e le ho erogate tutte a sollevare miserie che non hanno nome. La famiglia di Giannetto è alla limosina, e con essa altre molte; e i livornesi sotto il peso della sventura si sono resi duri, e forse anch'essi sono stremi di averi, chè ogni cosa va a rotoli. Tu parli di persone che mi persuadevano metterti fra gli orfani: quelli che lo dissero non sarebbero stati capaci a farlo, e alle parole dette alla impazzata non va data importanza. Mi raccomandi Beppa: ciò ti fa onore, ma non importa. Se io fossi libero, starebbe a canto a me, mi consolerebbe della tua assenza, ed io lavorerei per farla stare da pari suo. Lo zio Carlo mi aveva proposto un matrimonio con certo avvocato Celesia, che mi assicurava possedere un 50 mila franchi; che significa nulla, per una famiglia. Ho risposto che si parlasse alla zia Paula...; e non ho inteso più nulla, sicchè temo non fosse partito conveniente; vorrei poterle dare molto, ma farò quello che potrò, e Dio provvederà. Maria è come immelensita, tanto la percuotono le disgrazie della famiglia e del paese. Tanto essa che Berto furono ammalati. Anche nonna stette per morire; ora si è riavuta. Temistocle continua a stare a Livorno, qualche volta mi visita, ed anche lui hanno domo gli

---

dannati a pene minori Attilio Girardi, Domenico Poli, G. B. Pagani, Antonio Giannini, Filippo Ulivieri, Luigi Boldrini.

Il Damerini, il Micheli, il Ghezzi, Vincenzo Simonti, il Guarducci e Vincenzo Nuti patirono la fustigazione e fu obbrobrio non visto in Toscana da secoli. Intervenne poi la grazia sovrana e non fu eseguita alcuna sentenza capitale. Angiolo Simonti morì in carcere. Il Pucci e il Dominici graziati due anni dopo la condanna, e quand'erano quasi in fin di vita, andarono a morire in esilio. E il delatore Benedetti morì anch'egli di lì a poco, tra i rimorsi e gli spasimi, nello spedale di Pisa.

Un de' processati del 51, oggi insegnante in una pubblica scuola di Livorno narrò i particolari della congiura e del processo in un opuscolo divenuto in poco tempo, assai raro. V. *Un processo politico sotto l'Austriaco Crenneville, ricordi alla popolazione livornese* di GIUSEPPE FEDI. Livorno, Tip. Simonatti 1869 in-8° di pag. 31.

anni e le disgrazie, sicchè è diventato quasi misantropo. Bertani mi tiene luogo di padre, ed è un degno amico. Di Giorgio nulla so. Chi ti ama non vedo. Sto in carcere, e quantunque il male mi prema e mi spaventi il peggio, tuttavolta faccio buon viso alla fortuna, e non piango che per te, ma è pianto di amore. Ricevi da me la benedizione, che ti do invece de' tuoi genitori, ed anche per conto mio, che ti sono padre di cuore, e pregando Dio che ti mantenga e fortifichi nelle buone disposizioni mi dichiaro tuo buon zio, ecc.

P.S. Saluta i cortesi che in cotesta rimota parte di mondo si indignano della infamia che soffro, e ringraziali di cuore. Il mondo grida vergogna, e questi non se ne accorgono.

606.

Al dottor Antonio Mangini, LIVORNO.

Firenze, 5 febbraio 1852.

Carissimo amico,

Sono commosso veramente delle premure che si dà, e la ringrazio. Hanno rigettata la domanda degli archivi, perchè, essendo privati, non si possono concedere se non s'indica quello che si vuole specialmente, almeno per approssimazione. Capisce che ragionare è questo? Si è fatta più speciale domanda, e sarà rigettata anche questa, e già lo so. Perchè? Perchè non vogliono dare nulla. E noti, che gli atti dell'amministrazione costituiscono *corpo di delitto*, e i giudici avrebbero ad avverarli di proprio ufficio; tanto è vero, che, avendo creduto l'accusa non poterne fare a meno, nè anche la difesa può farne. Questi sono strazi di tutto, e saggio di quanto viene dietro. Pure giova che ogni giorno più s'inoltrino nella via della iniquità.

L'affetto del Corsi è grandissimo per me, ma l'opera non corrisponde alla mia impazienza a cagione delle cure che l'opprimono. Giovanni nostro mi parlò di Elpidio. Io ho bisogno di tutti: desidero, s'Ella ha amici quaggiù, che li predisponesse a questo, di spargere le mie circolari e raccogliermi buone ed oneste testimonianze, principalmente su due punti: 1° Su la pressione e vio-

lenza della parte esaltata, sia per via di opinione generica, sia (e sarebbe meglio) per via di fatti speciali; 2° Su le condizioni a cui sarebbe stato ridotto il paese se non mi opponevo io. — Questo non salva, perchè nulla può salvare, ma frutti infamia.

Come procacciare le lettere di Baganti, della Camera e del colonnello? Dario mi pare si trovasse talora presente alle reprimende che io faceva a qualche esaltato. E se di più non può dire, è certo che più nè egli ha da dire nè io pretendo che dica. Saluti a tutti in casa.

607.*

A Leonardo Romanelli, Firenze (1).

Firenze, 8 febbraio 1852.

Caro amico,

Sentii che tu hai deliberato pubblicare le tue memorie, in procinto di dibattimento: parmi tu abbia ceduto al consiglio peggiore. Noi abbiamo bisogno di mantenere, e di educare la pubblica opi-

---

(1) Leonardo Romanelli nacque di famiglia agiata, nei primi del secolo, in Quarata, villaggio distante circa sei chilometri da Arezzo, e noto nelle storie perchè ivi morì nella seconda metà del secolo XIII Gregorio X, il pontefice pacificatore chiamato beato a voce di popolo e la cui salma, tolta dal sepolcro scolpito da Margaritone, fu poi deposta nella cattedrale di Arezzo.

Il Romanelli studiò a Pisa la legge ed ebbe per compagni, rimasti poi suoi amici di tutta la vita, parecchi che acquistarono larga fama di valenti giureconsulti, fra i quali il Galeotti, il Salvagnoli, il Mari, l'Andreucci, ecc. Anch'egli attendendo in Arezzo alla professione, salì in nome di dotto legista e di oratore efficace.

Liberale caldissimo fino dalla giovinezza, venuto il 1847 prese larga parte alla politica, mandò i suoi due figli alla guerra dell'indipendenza (uno rimase ferito a Curtatone) fu eletto deputato e più tardi chiamato a far parte del Ministero Guerrazzi come Guardasigilli: il qual posto lasciò per accettare quello di Commissario compartimentale della provincia di Arezzo. La restaurazione lo trovò in quell'ufficio, ed egli condotto in prigione fu coinvolto nel processo di perduellione.

Dopo quattr'anni di prigionia fu assoluto e ritornò in Arezzo dove attese con maggiore impegno alla professione, traendone fama e guadagni.

Nel 1859 dal governo provvisorio nominato prefetto di Arezzo, come tale presentò il decreto di destituzione al Fineschi che appunto avevalo sostituito nel 1849. Rimase prefetto pochi mesi, fu eletto deputato prima all'Assemblea toscana, poi al parlamento italiano e durò

nione; nei giorni del dibattimento il popolo palpitante di emozioni drammatiche non tiene, e non può tenere dietro agli scritti. Il beneficio dello improvviso che vuoi tu caro mio che ti giovi con giudici che hanno la parte sul leggìo come i musicanti? Via, questa non è da te. Fa' a mio modo parla, affrettati a parlare, il nostro giudice è fuori degli uffizi, colà stanno i nostri carnefici, e chi ti assicura diversamente o t'inganna, od è ingannato.

Tu saprai che hanno fatto una ordinanza singolare: non ti espongo le mie considerazioni perchè le leggerai stampate, frattanto hanno promesso *cercare* e *dare*, negli archivi i documenti che indicherò. Se vuoi che ne chieda anche di quelli che possono giovare a te, fanne una nota, e mandala per alcuno dei tuoi figliuoli al Corsi subito subito. — Ricorda che ho scritto già, e torno ad accusare i miei accusatori che essi non furono estranei ai pessimi esempi di disprezzo all'autorità con la disubbedienza e con la pigrizia ad eseguire gli ordini che ne ricevevano: se potrai indicare di questi atti gioveranno ad ambedue le difese. Fa' presto perchè io sono di natura impaziente.

Tra breve pubblico l'*Appendice I* (1) coi documenti inediti singolarissimi. Sostengo principalmente due tesi:

1° Che la responsabilità ministeriale è finzione, indotta da necessità; e che questa responsabilità regge finchè l'accusa muove dalla Camera per difendere la Corona, ma quando come ora l'accusa muove dalla Corona la necessità della finzione cessa ed ha da tornare a prevalere la verità, la quale è, che la Corona ha partecipato, correggendo, mutando, e finalmente approvando il Programma ministeriale, ecc., e le conseguenze,

---

nell'ufficio fino al 1865, fino a quando, cioè, gli piacque per desiderio di quiete, ritirarsene. Nel 1885 fu nominato senatore; morì in Arezzo il 6 ottobre 1886.

Fu uomo, specialmente negli ultimi anni, di opinioni temperatissime. I suoi concittadini lo portarono sempre ai sommi onori ed ebbero per lui una vera venerazione. Quando nel 1884 il re Umberto passò da Arezzo volle salutarlo e lo fece con queste parole: « So che stringo la mano ad un vecchio amico della mia casa ». « *Sicut erat in principio*, rispose l'uomo venerando, *et nunc et semper* ».

Le *Memorie* delle quali è cenno in queste lettere furono veramente, in propria difesa, pubblicate dal Romanelli pei tipi del Le Monnier.

(1) All'*Apologia*. Fu anch'essa edita dal Le Monnier.

quindi diamo lo spettacolo al mondo che la Corona accusa la Corona;

2° Che i giudici, che presumono giudicarci spontanei stettero in carica, anzi sostennero il Governo provvisorio, e lo dichiararono espressamente; non possono addurre violenza fisica o morale, moltissimi nè anche bisogno; quindi *questi brutti ciuchi viperini* danno al mondo lo spettacolo di complici che presumono giudicare i complici. Addio.

Ti avviso che ho trovato il motore dei ravvolgimenti del 1848, e, senza una vergogna al mondo, lo denunzio addirittura all'accusa. — È il Padre Eterno. — E ne fa testimonianza Pio IX nel bando ai popoli del 30 marzo 1848 (1).

Che manica di brava gente!

608.

Alla contessa Cotenna Del Rosso, Lucca.

Firenze, 22 febbraio 1852.

Carissima pregiatissima amica,

Sempre grate mi arrivano le sue lettere e di vero conforto; però che sovente, ed è da credersi, la tetra malinconia mi divora, e il corpo infermo si disfà in questa fogna, donde pare giusto e molto più pudibondo non mi volere cavare. Io per me ho fisso in mente, che intenzione sia di procurare la mia morte senza l'odiosità di condanna di morte. — Poveretto! — diranno poi, ed ella lo udrà — se lo avessimo saputo o creduto! ma non volle dire nulla. — Ed ella ed altri, quando udrete queste cose, rispondete: ipocriti, voi lo sapevate, e ve lo dissero gli stessi medici fiscali, voi andate debitori della sua vita. — Ed anche qui ballano, e non badano che la terra percossa mandi un sospiro: ballano, e non avvertono che i piedi s'infangano in cenere insanguinata. Signora Gaetana, i nostri nemici non ci vengono di fuori, sa ella

---

(1) Accenna alle parole contenute nel *Bando di Pio IX ai popoli d'Italia*: « Guai a chi in questo vento che agita, schianta e spezza i cedri e le roveri, non ode la voce del Signore! Guai all'umano orgoglio, se a colpa o merito di uomini riferisce queste mirabili mutazioni, invece di adorare gli arcani disegni della Provvidenza ecc. ».

ove sono? Qui, qui dentro il nostro cuore. Se Italia avesse guerrieri quanti giornalisti chiacchierini e politicanti, potrebbe sfidare la Russia. Ho letto tanti libri rossi, neri e turchini, esaltati e tepidi e freddi, che me n'è venuto il mal di mare. — Io mi sento commosso dell'affezione sua e della sua famiglia, e creda che in quanto è in me io corrispondo con tutta l'anima. Abbracci per me la figlia e la nepote, e Dio le ricompensi della loro pietà. — Anche qua odo che non vogliono i signori stranieri in casa: eh! via mattarelli, quando li tenete in città potete accettarli in casa. Ella non legge cose diplomatiche: se le leggesse, vedrebbe nel *Book blue* stampato da Lord Palmerston un lettera di Hamilton, che assicura il ministro come la nobilea di qui e di Bologna gli avevano attestato il desiderio di vedere un presidio tedesco in questa città a tutelare il buon ordine e reprimere l'anarchia, la demagogia, e tutte le altre brutte cose che finiscono in *ia*. Circondatevi di affetti di famiglia, scaldatevi con quelli, perchè ogni altro sole è eclissato per noi. — Se succederanno casi, e succederanno in breve, saranno tali che non meriteranno aprire la finestra per vederli: solite lusinghe, solite ipocrisie, e soliti pianti. La Inghilterra si mostrerà amica a noi per emulazione ed odio di Francia. La Francia che diavolo dirà? dirà che Luigi Napoleone è un santo. Tanto è vero questo, ch'essa lo ha canonizzato. Oh! addio. Sono di cattivo umore: ho fatto male a cominciare la lettera, e poichè a questo non posso rimediare sarà bene finire. Stia sana, mi rammenti alla benevolenza degli amici, e mi tenga sempre, ecc.

609.

Alla stessa.

Firenze, 4 marzo 1852.

Carissima amica,

Sto male assai, e nondimeno la benevolenza sua fra tante asprezze piuttosto truculenti che barbare mi reca l'unico sollievo che mi sia dato nel mondo. Spero che in breve alle altre glorie dei correttori toscani potrà aggiungersi quella della morte mia. Ed io la ringrazio che nell'anima dei giovani mantiene, o accende, la benevolenza di me: conosceranno un giorno che uomini insensati mi hanno fatto mallevadore delle virtù che il paese non aveva, anzi

che neppure essi avevano. Se la gioventù schiva di ozio lascivo assumerà animo pari ai tempi, e darà opera a forti studi, proseguendo tenacemente il concetto del senno italiano sceso da Dante fino a noi; se non si lascerà trarre dagli ipocriti in politica, dagli aspidi di Arcadia (dacchè l'Arcadia una volta ebbe ricotte, oggi aspidi brutti, piccini e velenosi, come Gualterio e compagni); nè dai cervelli mulini a vento, come Gioberti, comunque altissimo intelletto e di cuore; o da Santi Simoni stiliti come Mazzini; porranno mano franca un giorno alle nostre sorti. Noi non abbiamo civiltà generosa, bensì fiacchezza di popolo corrotto, ipocrisia di virtù, abisso di vizi, e viltà profonda, universale, perenne. Oh! ci mandassero un po' di barbarie croata! I Greci vinsero perchè erano ridivenuti barbari. Pare bestemmia questa, ma non è così, dacchè a noi conviene combattere, e qui sta il punto e non altrove.

Troppo mi lodate; ma siccome da un'altra parte mi biasimano troppo, così facciamo il mescolo, e la verità starà fra due. Intanto, in segno del profondo sentimento che mi ha destato la benignità della sua famiglia, io le offro questa pagina della *Beatrice Cenci*, la quale sta in prigione meco, perchè non può uscire senza censura, ed ella ha sofferto assai per non sottoporsi ancora a questa ignominia. Così tengono in carcere anima e corpo, e loro pare gloria. La si godano intera, e non partecipata con altri. Addio: saluti a tutti.

610.

Al dott. Antonio Mangini, LIVORNO.

Firenze, 5 marzo 1852.

Mio caro dottore,

Ho ordinato le mandino il capitolato di Livorno, ed ella aumenti, completi, o tolga quello che le parrà conveniente. Mi sembra avere a fare a tutti una domanda generale su la mia condotta nel settembre a Livorno. Ho pensato fare stampare la circolare, e gliela manderò: mandata che sia, ecco che cosa bisogna fare, senza punto parlarne al C. (1), il quale forse potrebbe tôrlo in mala

(1) Al Corsi che era, come si è detto, suo difensore, nel processo di lesa maestà.

parte, od anche, se così pare, partecipandoglielo: conviene ridurre presto in atto quello che proposi; instituire con ordine ed energia una commissione di ricerche. Se lo crede adattato, sia Micciarelli il centro; egli deve cercare di aggiungersi Chiarini, Potenti, Torelli, e tanti altri che si offriranno e saranno cercati: questi dirameranno le circolari alle persone che reputeranno più oneste, benigne e capaci. Siccome qui vuolsi attività proporzionata alla tremenda inerzia che sta contro, così ogni ora bisogna *versare* perchè raccolgano notizie, appena raccolte formularle e porle sotto la loro categoria. Prima apparecchi il negozio per via di lettere. Credo che l'avv. Carrara accetterebbe. Potrebbe aiutare Menichelli, ma è arrabbiato con me; pure, essendo di buon cuore e livornese, si potrà vincere, cioè lo potrete vincere, perchè io non posso nulla. Vi hanno Giannini, Ferrari, Calderini, Montauti, ed altri livornesi, che ricercati potranno fare; havvi un Polidori al Pignone, che mi pareva buono uomo (1). I testimoni hanno ad essere di morale specchiata; nulla per favore, ma per onore, religione e virtù. Insomma confido in lei, perchè di altri non posso fidarmi. Addio. Mi scriva se la cosa riesce in modo che paia parlarsi di un imprestito da farsi.

611.

Alla contessa Cotenna Del Rosso, LUCCA.

Firenze, 21 marzo 1852.

Carissima amica,

Ho ricevuto la graditissima sua. Mi sento poco bene, ed ho mille pensieri fastidiosi che m'ingombrano la mente. — Certa volta mi domandò licenza di stampare qualche lettera di mio nella raccolta genovese: permetterei la stampa di quella che narra il fatto del Giordani: questa vorrei stampata perchè onora la memoria di co-

---

(1) Elpidio Micciarelli, Torquato Menichelli, Dionisio Carrara, Ermenegildo Potenti, avvocati, furono nel 1849 deputati alla Costituente: Giovanni Chiarini e Silvio Giannini, segretari del Guerrazzi durante il Governo provvisorio; Emilio Torelli, capitano nella guardia municipale dal Guerrazzi istituita. Degli altri nominati in questa lettera non ho potuto raccogliere notizia alcuna.

testo inclito italiano. — Non mi fa specie quanto mi narra intorno alle istanze di trattenere gli ospiti. Nella corrispondenza ufficiale inglese trovai che i nobili di qua e di Bologna facevano delle braccia croce per chiamarli, dunque pensate se continuano a farle per ritenerli. Oh! quali servi... Dio ci protegga. Mi visiti con le sue lettere, perchè *anima mea contristata est valde, et tu domine usquequo?* Saluti a tutti.

612.

Alla stessa.

Firenze, 2 aprile 1852.

Pregiatissima signora,

Le rimando il sonetto, che parmi, ed è veramente, cara cosa. Quanto mi raccomanda mi fa raccapriccire, ma l'ho con voi, che queste cose sapendo non le pubblichiate pel mondo con la stampa. Almeno perdano la fama, se tutto ci tolgono. — Sento che presto avremo un vostro compatriotta per primo ministro; me ne congratulo con voi. — Non so che cosa scriverle: il mio cuore è arido, il cervello eziandio: certo gli animali, quando sentono freddo, si stringono per riscaldarsi; ma io non potrei stringermi che con le colonne di pietra della mia carcere, e queste sono fredde. Prima vedeva più gente, ma adesso, che dovrebbe venire a me numero maggiore, lo hanno vietato. Bontà di giudici. Oh! addio: perchè nulla è più ridicolo della rabbia impotente, quindi io sorridendo la prego dei miei saluti in casa, a Massei, e auguri di felicità al Paoli, alla neonata e a tutti. — *Benedicat vos omnipotens Deus, in patre, filio, spiritu sancto. Amen.*

Scrivetemi spesso.

613.

Al dottore Antonio Mangini, LIVORNO.

aprile 1852.

Caro dottore,

Fin qui gli amici non hanno fatto nulla; solleciti, ed animi i buoni. L'assegnazione del termine non è perentoria, e non lo può essere: e se ricuseranno ammettere i testimoni, peggio per loro.

Dunque raccolgansi con tutti i nervi... Alcuni hanno paura a deporre! Credo che lo esempio altrui gli scuoterà. Ho ricevuto dalla parte di Ercole i saluti di Newbery. Quando avrà occasione di scrivergli, gli dica: avere ricevuto i suoi saluti e rendergliene affettuosissimi, sentirmi commosso della memoria che ha di me casa Newbery, e desiderare che la conservi ... professargli gratitudine dello invito, ma noi, se non possiamo bevere qui in patria l'acqua della libertà, altrove aneliamo di sete; non essere morto, non volere morire per ora, e dire sovente come Tramaglino: la partita è perduta; rimescoliamo le carte.

614.*

A Felice Le Monnier, Firenze.

Carissimo Le Monnier,

Eccole il foglio riveduto, ed eccole ancora riveduta la *Battaglia*. Mentre la stampa, detterò un poco di discorsetto per nuovo proemio, dacchè la numerazione di questo potrà farsi con numeri romani; mi piacerà rivederla io stesso dopo che l'avrà rivista Giannini.

Vidi la lettera da lei scritta al Corsi in proposito del signor Gualterio; ringraziandola dell'ottima intenzione, la prego a considerare che queste parti non sono da uomo onorato, e però non da lei; ella, buono com'è, non avvertì quanto chiude in sè di turpe la insinuazione di cotesto sciagurato.

Ponga per vero quanto egli vanta; la sua insinuazione monta a questo: io pretendo salvacondotto di calunniare, e informare a mio senno, se no ti faccio la spia, e bada tu se' in carcere, e te la farò pagar cara.

Non so se qui la imbecillità superi la furfanteria, o questa quella, ma paionmi sterminate ambedue.

Però tardi, che la spia egli l'ha fatta; perchè calunniando me di cospirazione, ha somministrato armi e coraggio all'accusa per incolparmene, e l'azione non essendo perenta, è venuto costui a confessare che fa parte dei poliziotti fra noi.

Tutte queste poi sono ribalderie prette, non altro. La mia pazienza ormai gitta gli argini, e, preso ancora il consiglio degli amici, ho deliberato di tradurre davanti ai tribunali questi vilissimi

a cui la vergogna non basta, anzi come se fosse burro la stendono sul pane e la inzuppano nel vituperio.

Stia sano e mi creda

Firenze, 5 aprile 1852.

615.

Al cav. Cesare Cantù, Milano.

Firenze, 7 aprile 1852.

Chiarissimo signore,

Nè voi conoscete me, nè io voi se non per fama; però tanto più vi mando grazie di avere parlato onestamente di me nella vostra ultima opera (1). Il tempo e il luogo non mi consentono orazione più lunga: bastivi questo, che io soffro assai, e temo peggio; eppure questo ed altro sarebbemi nulla, senza la guerra dei *Rossi* e la più oscena dei *Moderati* del conio del Farini e del Gualterio e... altra siffatta così di ingegno come di cuore. Nè già mi dolgo per me, ma per la patria, che a cagione di costoro offre lo spettacolo dei vermini, che non sanno stare in pace nel medesimo sepolcro. Tuttavolta mi sgomento, ma mi conforto poi pensando, che troppo più del danno che viene da costoro giova la sventura, rigida maestra, pure la sola alla scuola di cui possano imparare anche i corrotti e i matti. Gradite, ecc.

616.

Al conte Mario Carletti, Firenze.

Firenze, 8 aprile 1852.

Chiarissimo signore,

L'amore suo mi commuove e mi rinfresca il cuore e il sangue febbrile. Io stava leggendo la Storia del Cantù, ed ieri sera scrissi per lui la lettera acclusa, che prego V. S. a inviargli con quelle più accomodate parole che reputerà convenienti. Non che mi cada in pensiero rifiutare le sue gentilezze, le accetto, le ho care; ma

(1) *Storia di cento anni*. Firenze, Le Monnier, 1852, vol. III, pagina 555 e seg.

bastano. Io non ho qui meco cosa che valga a riportarmi alla sua memoria, e duolmene; ma la carcere è sterile, e sempre più mi si abbuia l'aria dintorno. Mi continui la sua benevolenza, che mi è sì cara, e mi abbia sempre per suo devotiss. e affez.

617.

Alla contessa Cotenna Del Rosso, Lucca.

Firenze, 11 aprile 1852.

Pregiatissima amica,

Non parli di morire: prima, perchè nel mese di aprile non voglio morire io, e non hanno a morire gli amici miei: mi farebbero torto. Queste cose si hanno a serbare pel nebbioso novembre, per l'umido decembre o pel gelido gennaio. È vero che pel cielo politico pare appunto che volgano questi mesi, ma in quanto a politica tengo per morire metro diverso di quello della stagione: per ciò vorrei che rallegrasse il mio sguardo affaticato almeno l'aurora di più benigno dì, per la patria s'intende, non per me. Di me vi duole; grazie; ma il cielo mi ama abbastanza, quando mi ha destinato a fare col mio supplizio uno sfregio su la faccia ai miei persecutori: la patria si avvantaggerà di questo. Sottraggo la mano al bacio della Polissena (1) per mettergliela in capo, benedirla, e augurarle figli non miseri e non codardi. Salute agli amici, e mi abbia sempre per suo affezionatissimo amico, ecc.

618.

Alla stessa.

Firenze, 21 aprile 1852.

Mia cara signora ed amica,

Le scrivo perchè so di certo ch'Ella, eccellente in tutto, è pessima profetessa; quindi domani 22 aprile sarà più sana e gagliarda di prima. Di qua poco conosco; ora si dice che il ministero si

---

(1) Una nipote della Del Rosso, figlia della figlia di lei, Cleobolina.

ritiri, ora no. Parlasi di ministero Boccella, Raffaelli, Pardi (1), Ostini: a questo non credo: credo piuttosto che gl'indugi muovano dalla difficoltà di trovare a comporre un ministero; e di questo vada persuasa, che, se il Gran Duca ha deliberato in coscienza abrogare le leggi leopoldine, le abrogherà (2). Intanto qua il Governo irritato dalle stampe clandestine se la prende col *Costituzionale*, e ieri lo sequestrò; non so se soppresse affatto. Conteneva una continuazione dello articolo sopra gli ebrei, e mi pareva moderato assai; ma forse gli ebrei meritano peggio, e lo so bene io. Ogni vantaggio ricavarono essi dalle idee liberali, e le avversarono sempre; e Rothschild informi. — L'amico Massei deve averle fatto leggere alcune mie righe; se no, se le faccia dare. Addio a tutti, e pregate Dio per me nelle vostre orazioni. La riverisco.

619.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Genova.

Firenze, 30 aprile 1852.

Caro nipote,

I tuoi desideri furono prevenuti; e basta. Nel limite del possibile ti aiuterò: però pensa sempre che io apro debito per te... capisci? il primo debito che ho avuto in vita. Cessa con le tue tante proteste, cessale per Dio: molto più, che dovresti sentire essere omai sconvenevoli, e importune, e peggio; per te di ora in poi hanno a parlare i fatti. Quindi risparmiami la storia delle fantasie del tuo vagabondo cervello, per dirmi quella delle tue mani; e le tue

---

(1) Così nell'apografo, ma il nome è sicuramente errato; forse deve leggersi *Sardi*.

(2) L'unico mutamento nel Ministero toscano fu questo: si ritirò il marchese Cesare Boccella lucchese, il quale governava dal 1849 la pubblica istruzione, e lo sostituì il cav. Cosimo Buonarroti ultimo de' discendenti di Michelangiolo. Il Boccella, presso cui dopo il 1830 si adunavano cittadini lucchesi tenuti in conto di liberali, come Carlo Massei e Serafino Lucchesi a vagheggiare se non a preparare riforme; e il quale viaggiando nel 1833 col duca Carlo Lodovico in Svizzera gli consigliò l'amnistia a' prevenuti di delitti politici e di stato, conceduta poi con decreto dell'agosto di quell'anno medesimo; il Boccella era venuto in fama, e la meritava, di gesuitante de' più sfegatati. Il Raffaelli e l'Ostini erano stati ministri di Carlo Lodovico duca di Lucca.

mani pare che non vogliano intendere riforma, se vedo il tuo carattere, che l'amico Bertagni osserva, ed io più di lui, non essere neanche mercantile; ed io aggiungo che la lettera è incivile, nè parmi che a te sia stato così scritto mai. Ne perderai delle altre delle illusioni; e se ti sapessero privo di mezzi di sussistenza ti fuggirebbero come cane arrabbiato, e i tuoi parenti i primi: generalmente il mondo è così: confronta, ed ama chi merita. Io ho fatto quanto ho potuto per cercarti impiego, e quando il Rubattino ti ha detto farti rivedere significa che pensa a giovarti: tu visitalo, a lui ti raccomanda, cerca andargli a genio, e se vuoi deve riuscirti. *Aide-toi, que le ciel t'aidera.* Per ora la tua conversazione hanno ad essere libri d'istruzione: che cosa vuoi fare per ora in conversazione con uomini degni? dire incongruenze? A Valerio e a Montezemolo scrivi che sei tornato, accenna i tuoi dolori o no, e contesta loro i sentimenti di gratitudine e di amore per la benevolenza che ti hanno dimostrato. A venti anni hai bisogno della imbeccata per iscrivere queste cose: ohimè! ohimè! mi vengono i dolori di corpo... Mi metto a rivedere le stampe della *Battaglia di Benevento,* che scrissi a ventun'anno. Perchè non leggi l'*Apologia?* Almeno per sapere quello di cui mi accusano.

620.

Alla contessa Del Rosso Cotenna, LUCCA.

Firenze, 3 maggio 1852.

Le scrivo breve per dirle che si faccia passare dallo amico Massei quello che mandai al medesimo. Ella poi non è bene informata su le cose di qua: tutto sta in sospeso come prima, e peggio di prima: come andrà a finire la faccenda, Dio lo sa. Il mio negozio va per le lunghe; dicono a settembre perchè ci devono prima incastrare le bagnature eccetera; e se noi andiamo nel frattempo in paradiso o allo inferno secondo i meriti, poco importa, anzi è bene. Mi dia qualche notizia. Ho letto con piacere che Prospero Merimée, eletto spirito francese, ha tolto la difesa del nipote Libri dimostrando la crassa e stupida ignoranza della magistratura di Francia. Saluti in famiglia, e a tutti; ella viva cento anni.

621.

A Franceschino Michele Guerrazzi, GENOVA.

Firenze, 10 maggio 1852.

Caro nipote,

Lasciamo i trascorsi passati, e le ragioni dei trascorsi, come argomento di rimprovero; e tu solo ricordali come cómpito da emendarsi. Io ti raccomando farti prestare una vita di Beniamino Franklin e leggerla, o piuttosto studiarla; ti farà bene all'anima e al corpo. — Approvo quanto mi dici della cugina tua. Credilo a me, educato in questo dalla esperienza: io non ho provato mai tanto dolore e tanta umiliazione, come quando m'innamorai della donna altrui: quello dello adultero è amore da ladro: la donna altrui non può amarti senza corrompersi. Non basta però che tu mi abbia detto il pericolo, bisogna scansarlo risolutamente. — Sono due volte che ti ho scritto se hai fatto il tuo dovere con Valerio, Montezemolo e Rosellini; e tu nulla mi rispondi. — Bertani fu da me; gli ordinai mandarti 100 franchi. Questa volta ci sono; e mi ha consolato Gianni assicurandomi che, se qualche volta mancassero, ce li metterà di suo. — Lo impiego io ti cerco, e così Gianni; ma torna da Raffaello Rubattino, insinuati presso lui, raccomandati: io gli ho scritto con le lacrime agli occhi. — Pensa, Cecchino alla tua vita, pensa alla tua sorella; rammentati che sei solo nel mondo; rammentalo. Se io morissi! mi viene il sudor freddo a pensarlo, non per me ma per te. Quando ti vedrò bene stradato e potere alla occasione proteggere la tua sorella, mi parrà morire contento. Concludo col pregarti di leggere e meditare la vita di Beniamino Franklin: lì ci è tutto quello che ti bisogna, egli insegna tutto. Che ti manca ormai? Ingegno lo possiedi, se non istruzione; esperienza, necessità di guardare la vita dal lato serio, età... che ti manca? Applicazione; pensa bene a questo. Addio. Lascia ogni cosa per ora: più tardi riprenderai per distrazione, ora ti sarebbe impedimento. Quando starai bene con te starai bene con lo zio; e se la mia povertà giova ad emendarti, *malheur à quelque chose est bon.*

P. S. Lo esempio dello zio Carlo t'insegni a non firmare mai per altrui: firmai per G. P. B. (1), non vi era da perdere, eppure quanti disgusti non ebbi a patire! Io non ho debiti altro che con Dio per l'anima che mi donò. Tu chiedigli il conto delle spese dopo il tuo arrivo; ma come farò a pagarlo subito? Io non ne ho per ora, e di Bertani non intendo abusare. Comunque sia, chiedigli il conto.

Rileggo la tua lettera, perchè medito sempre quello che mi scrivi, e credo senza offesa dirti: che io a te ciecamente creda, per le cose passate non lo puoi pretendere, nè io potrei farlo con giudizio.

622.

Al dott. Antonio Mangini, Livorno.

Firenze, 10 maggio 1852.

Tutto era preveduto come avverte. Ormai vedo che tutti i giorni i partiti medi non contano più nulla, e la questione si riduce ad arme o testa. Non le nascondo che questa è cosa piena di affanno a considerarsi: seminano vento, raccoglieranno burrasca. Toscana non fa nè ficca, e il moto sarà mondiale. Gioberti è pieno di speranza pel trionfo della democrazia. A me pare, in prima, che tutte le battaglie sono dubbiose, e poi la democrazia trionfante che farà? Perchè le sue vittorie non sarebbero mai su i campi, bensì rovinando gli ordini interni, buoni e cattivi, sociali e civili. Una cosa parmi sicura, che i liberali hanno a chiudere bottega: siamo morti che camminiamo. O rosso, o nero; per ora nero; ma entrambi colori funesti. Dio provveda, chè senno gli uomini non hanno nè vogliono avere. L'abolizione dello statuto era inutile, e secondo me ha screditato senza nessun vantaggio reale: più scaltro Ferdinando non ha abolito nulla (2). — Parliamo di altro. Mi usi la garbatezza di rivedere certa copia che farà Berto e completarmi le citazioni, chè qui mi manca il modo. Siccome non sono morto, se capitasse volere udire la mia opinione in qualche negozio forense, mi pro-

(1) Gian Paolo Bartolomei.
(2) Il re di Napoli. V. nota alla lettera 537.

ponga: sarà occupazione a me, e vantaggio allo studio. — Il processo non dovrebbe andare avanti, chè ora diventa più arduo che mai, ma andrà. — Intanto qualche cosa di buono Salucci ha fatto.

623.

Alla contessa Del Rosso Cotenna, Lucca.

Firenze, 20 maggio 1852.

Onorandissima amica,

Tutti quelli che hanno un poco di mente come il suo degno galantuomo pensano come lui; ma io nel senno ho poca fede, perchè ricordo che il cancelliere di Oxestierna ammaestrando il figliuolo gli diceva: vieni e vedi con quanta poca sapienza si governi il mondo. D'altronde sarà quello che Dio vorrà. Dell'altro non è da prendersi affanno: i partiti di transazione furono tolti di mezzo, oggi la pugna corre fra i partiti estremi; e in questi io non entro, perché a un dipresso partoriscono gli effetti medesimi: a noi rimane considerare e tacere. Ho messo fuori l'*Appendice* all'*Apologia.* Per questo si conoscerà anche meglio chi io mi sia e quello che abbia fatto. Non si dirige a' giudici, bensì al gran tribunale della opinione pubblica: se vinco davanti a questa, poco importa perdere altrove. Le cose mondiali prendono aspetto diverso, e, per quanto antiveggenza umana può giungere, un urto si approssima, e la tempesta si scaricherà sulla Francia. La Provvidenza sa il fine. Quello che non va sottoposto a fortuna è l'affetto che i buoni si portano fra loro; viviamo in lui. In quanto al popolo, ha le sue colpe; però che si voleva virtù pari ai concetti, ed egli generalmente ne mostrò poca, anzi pochissima: se fummo vinti peccato è nostro, e maledire e piangere a nulla giova. La Toscana priva di forza sarà fronda ad ogni vento. Ora odo che precipita verso il Piemonte: quanto ciò sia giusto non mi è concesso conoscere: vediamo. Intanto Ella mi continui la sua benevolenza, e così la famiglia a cui voglia porgere in mio nome cordiali saluti.

624.*

A Felice Lemonnier. Firenze (1).

Vorrei mettere questa epigrafe sulla prima pagina.

« Perciò, o uomo, chiunque tu sii, che giudichi, tu sei inescusabile; perciocchè, in ciò che giudichi altrui tu condanni te stesso, conciossiacosachè tu, che giudichi, *facesti* le medesime cose ».

S. Paolo ai Romani
Ep. 2, v. 1.

Se non si può sulla prima pagina, su le coperte. Parendomi il volume troppo *smilzo* vedrò di mandargli qualche altra pagina per ingrossarlo.

625.*

Allo stesso (2).

Sig. Felice,

Ho corretto con diligenza. Ella potrà vantarsi di avere edizione normale di quest'opera della mia fanciullezza (3) che rileggo con inesprimibile amore.

Faccia presto a stampare perchè prevedo imminenti nuove occupazioni e moleste.

La prego ad affrettare la pubblicazione dell'*Appendice*

626.*

Allo stesso.

Che vuol ella ch'io le dica? le stampe rivedo e rimando subito. Le avrà l'avvocato; però la prego ritirarle, stamparle e pubblicarle, che è tempo. Ho pure mandato un carticino con tre errori

---

(1) Senza data, ma certamente del 1852. Il volume del quale si tratta è l'*Appendice* all'*Apologia della vita politica*, sul cui frontespizio sta l'epigrafe citata.
(2) Senza data ma da allogarsi qui, come la seguente.
(3) La *Battaglia di Benevento*.

da correggersi nell'errata-corrige dell'*Appendice*. Pensando meglio mi è parso bene mettere a capo della *Battaglia* la dedica alla signora Angelica; 1° perchè omettendola potrebbe recarselo a disprezzo e questo non vorrei fare; 2° perchè la edizione parrebbe scompleta di fronte alle altre che deve superare (1). Io poi come mi offersi farò un'aggiunta alla prefazione di poche pagine. Pertanto o mi mandi un volume degli *Scritti vari* che non ho, o faccia comporre la prefazione per correggerla a comodo. La reverisco cordialmente.

627.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Genova.

Firenze, 25 maggio 1852.

Carissimo nepote,

Tu non mi dici se ti procurasti la vita di Beniamino Franklin, e se la mediti: questo mi importa assai assai. Tu troverai bene altre regole di condotta che nel Gil Blas ed in Gusman di Alfarache, con tutti gli altri *Picari* già tua delizia. Siati la vita del Franklin il tuo evangelo civile.

Non posso leggere senza increscevole commozione la tua domanda: potrò io durare nella vita castigata e modesta? Questa domanda è vile, è disonesta, è dannosa. Per Dio santo, ma che l'uomo non dev'essere padrone dell'anima sua? Egli si cancellerebbe così dalla famiglia degli animali; si metterebbe sotto agli stessi polipi, che pure una volontà possiedono. Incomincia ad essere cauto nelle espressioni, se vuoi giungere a padroneggiare le tue azioni.

---

(1) Alla edizione milanese della *Battaglia di Benevento*, fatta a spese di Francesco Mannini (vedi lettera 195), Guerrazzi prepose un discorso *sopra le odierne condizioni della letteratura italiana* e lo intitolò all'Angelica Palli Bartolomei di cui è spesso discorso nelle lettere. Nella fiorentina del 1852 il discorso, già ristampato dal Le Monnier nel volume degli *Scritti varii*, fu omesso e il Guerrazzi vi sostituì alcune pagine *Al benevolo lettore*, ove discorse ampiamente della Palli e degli altri ai quali egli intitolò i proprii libri, di Gio. Batta Niccolini, cioè, e del Puccini: del Capponi, col quale s'era rotto dopo gli eventi del 1849, questo soltanto dice: *la* Isabella Orsini *dedicai a Gino Capponi.*

Sta bene: non vedo che tre vie, a Genova, a Taganrok, o soldato. — Non mi garba soldato, ed ecco perchè: non vedo prossima guerra, nè guerra agli scopi pei quali si dà volentieri il sangue: moltissimi i toscani giovani soldati laggiù, ed anche, per quanto io so, accarezzati, perchè vogliono piemontizzarli, e tu hai da mantenerti italiano: ancora, per quanto so, la più parte fanno da commessi o scrivani ai capitani delle compagnie; sicchè, se commesso hai da essere, impara l'arte per conto tuo, e non per conto altrui. — Genova, o Taganrok. Se nulla può ottenersi a Genova, Taganrok diventa necessità, e quando non ha luogo scelta, bisogna curvare la testa: ma se Genova offre modo, gioverà che prima impari un poco, e poi con pratica e senno maggiori ti metta pel mondo. Posso meglio vegliarti com'è mio dovere, e forse anche, se la fortuna si ammollisse un poco, personalmente aiutarti. Aspettiamo dunque quello che dice Rubattino, e ci risolveremo.

Mi fa maraviglia che tu non conosca Taganrok, e più mi maraviglia che tu non abbia sentito la sconvenienza di domandarne a Rubattino. In questi tempi, alla tua età, non è permessa simile ignoranza... Dio mio, come sei prodigiosamente ignorante a vent'anni! Prendi Malte-Brun o Balbi, e leggi: ma tu sei incurioso, e non vuoi informarti di nulla. È parte Taganrok (1) dello antico Chersoneso Taurico: fu conquistato da Caterina II di Russia, auspice Potemkin, sul declinare del passato secolo. Se leggi, udrai fin dove giunge l'adulazione e l'arte d'ingannare i principi. Quando Caterina andò a visitare la Crimea, finsero da lontano città e villaggi di tela dipinta, onde farle credere importantissima cotesta conquista; e partita che fu, sparvero le città e i villaggi!

Ho fatto un'*Appendice* all'*Apologia*, e te l'ho mandata: leggila, e vedi come il tuo zio si difenda dalla canea sbrigliatagli addosso, e come sventri cacciatori e cani; ma con quali zanne? Con quelle della probità, nipote mio. La probità: per questa in carcere levo la fronte superba; e accuso, e rimprovero, e faccio abbassare la faccia ai miei accusatori. L'uomo improbo, qualunque ingegno abbia sortito da natura, è leone senza denti e senza ugnòli; e questo nota nel miserabile caso di quel grande Bacone da Verulamio Gran-Cancelliere d'Inghilterra. Addio.

(1) Il nome vero è *Taganrog*.

628.

Allo stesso.

Firenze, 27 maggio 1852.

Carissimo nipote,

Quello che deve affannarti grandemente, ed affanna anche me, è la mancanza di occupazione. Senza impiegarti, ti perdi: lo impiego, il lavoro, la renunzia delle abitudini scioperate è la chiave del tutto. Torna da Raffaello, insinuati presso lui, piacigli: di qui può farsi chiaro, sopra la notte della tua condizione. Stamani ho consultato la tua età: fra sei mesi sei uomo, e tale considerato appo la legge: hai vent'anni e sei mesi; a 21 anno diventi maggiore. Pensa a questo.

Non amo rientrare, nè penso che anche a te deva piacere, sul tuo debito di 540 fr: egli è un brutto ma brutto debito, e basta. Sicuro, che devi rispettare lo zio Temistocle, perchè dritto come una spada, e in quanto a probità di delicatezza febbrile. Tu lo sai, te lo hanno detto più volte, noi siamo stati educati in questa parte a scuola scrupolosissima. Tuo nonno non voleva accomodare danaro a cambio, reputando disonesto qualunque interesse! E allo inferno non credeva punto, e Lionardo uccise suo figlio per avere rubato uno spillo.

Godo ti abbia risposto Montezemolo: coltivalo, nei termini della convenienza. La vita di Franklin va comprata e studiata; deve farti da zio in mia assenza. Del processo non ho nuove se non cattive, e tu capisci che quando un uomo ha subita la pena prima di essere condannato, non può essere assoluto. I decreti preparatorii bene dimostrano questo.

Saluta Beppa, e gli altri. Tu ricorda che è urgente procurarti impiego.

629.

Alla contessa Del Rosso Cotenna, Lucca.

Firenze, 2 giugno 1852.

Pregiatissima signora,

Ho la sua cara del 31 maggio, dalla quale odo gli avvenimenti di costà. Certo sono cose piene di angustia: mi sembra impossibile

come non capiscano che oggi il governo non può mutare in delitto quanto egli non ha guari provocava come azione magnanima. A me non rimane che a deplorare il presente e spaventarmi del futuro; e dico spaventarmi in ogni modo, perchè vedo pericoli in mare e pericoli in terra, come diceva S. Paolo. — Legga Rusconi; lo consideri, e vedrà che il capo di questo scrittore si assomiglia al nostro globo; che, quando da una parte rimane illuminata dal sole, l'altra giace sepolta in tenebre: contradizione perpetua. Un po' vuol fare tutto a suono di entusiasmo, un po' confessa la politica avere ad essere scienza positiva; un po' è male, un po' è bene intendersela col Machiavello; un po' Mazzini mal fece a non accordarsi, un po' fece bene a ostinarsi in lotta impossibile sprecando tante anime invano. E questi ciechi di mente presumevano condurre noi, e ci bestemmiano, mentre la ragione li strozza a farci omaggio. Sicuro, che le manderò l'*Appendice;* anzi mi meraviglio che non gliel'abbiano mandata, ma appo lei mi scusi la prigionia: vedrà che ce n'è anche pel Rusconi. Salute a tutti in casa, e mi abbia sempre per aff. suo amico ecc.

P.S. Prospero Merimée per un articolo in pro' del Libri su la *Rivista dei due Mondi* fu condannato a 15 giorni di carcere. La verità è agra da per tutto.

630.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Genova.

Firenze, 3 giugno 1852.

Carissimo nepote,

Non convengono Marsiglia nè Rocco. Non Marsiglia, perchè città viziata, dissipatissima, gremita della parte peggiore della emigrazione, e, dubito, mal sicura, pei successi che presagisco possibili; onde ogni mio studio e tuo hanno a riporsi nel tenerti lontano da ogni agitazione. Rocco poi è mercante inquieto, e spesso muta paese; nè credo che il suo commercio, vario e di occasione, possa somministrare facoltà a imparare. Dunque a Genova, se ti riesce: altrimenti nel mese prossimo il meglio sarà ridurti a Taganrok, dove il commercio è di grani.

A questi giorni, persona mi ha fatto chiedere qui in Firenze la restituzione di cinque paoli a te imprestati! Potere del mondo, eri sdrucciolato ben basso, se ti dava cuore farti imprestare questa piccola somma da un povero diavolo e poi non restituirla! Il richiedente è Cosimo, oggi ridotto in miseria. Pisani, quel sergente di artiglieria che ti condusse a Firenze, tornato custode in queste carceri, mi parla di te, e mi narra cose della tua condotta a Massa... che ti gioverà rammentare... per aborrirle.

Non cercare chi tanto bruttamente scrisse di me, perchè non merita, perchè assai si punì scrivendo in quel modo, e perchè ho sospetto fondato che lo scrittore sia non lombardo ma toscano e più vicino a me che io non vorrei.

Il meno tristo e meno incompleto vocabolario fu compilato da Manuzzi, e stampato da Passigli a Firenze nel 1833.

Rendi affettuosi i miei saluti a quei giovani dabbene: studino e pensino: forti intelletti desidera la patria: e non culto no, ma un po' di amore portino al mio nome. Saluta Beppa, Rubattino, e tutti i tuoi parenti. Ricorda che la umiliazione non istà nello atto, ma nel merito. Io, vedi, mi sto in prigione in compagnia di ogni geldra di gente; ma non mi sento umiliato per ciò; umiliati sono quelli che mi ci tengono.

631.

Allo stesso.

Firenze, 10 giugno 1852.

Carissimo nipote,

Il sig. Francesco Cipriani, per quanto io sappia, non fu mai mio nemico personale nè politico. Ho dovuto sostenere cause pei Bartolomei e per Zannini contro sua madre e contro lui; amicissimo era, come sai, ad Antongiulio; ma questi non paionmi motivi di inimicizia fra uomini civili; nelle elezioni di Rosignano egli parteggiava per Ricci (1), ma non credo che amare uno importi odio

(1) Nel 1848 il Guerrazzi oltrechè nei collegi di S. Frediano in Firenze e di Dicomano in Val di Sieve, fu anche eletto a Rosignano in Maremma: ebbe in quest'ultimo a competitore l'avv. Giuliano Ricci di parte moderata.

per un altro. Nonostante questo, non conviene quello che proponi: non per l'uomo, dacchè egli sia violento e bisbetico; non per lo impiego, nullo, transitorio, di nessuna istruzione. Orsù, se nulla riesce procurarti laggiù, andrai a Taganrok in casa onoratissima e amicissima di amici. In Italia che cosa vuoi fare? Ti piace il puzzo dei morti? — Riscontrerò quanto mi dici intorno al debito: quando ti avrò trovato tre o quattro volte sincero, ti crederò emendato, ed avrò fede alle tue parole; per ora non puoi pretendere che alle tue parole ciecamente mi affidi. Pisani null'altro mi disse, se non che menavi a Massa vita discola, pari in questo alla quasi totalità degli eroi della passata indipendenza: egli è onesto uomo, nelle guardie entrò per mal ferma salute, e ti rammenta sempre con molta affezione; sicchè quello che disse nol disse a fine di male, ed anche solleticato da me. Sul rimanente non istò a fare risposta: se brami restare in Italia però, cerca uno impiego che mi soddisfaccia, e la tua condotta si mantenga tale, che a te ne venga lode, a me consolazione. — Il dibattimento del mio affare va al 16 agosto 1852, ovvero a 40 mesi di carcere preventiva, che sono 1200 giorni. Capisci? e questo devo ai moderati: rammentalo per tuo governo.

632.

Allo stesso.

Firenze, 14 giugno 1852.

Carissimo nipote,

Con quanto dolore ti scriva la presente, Dio solo lo sa. Tu mi scrivi che sei infermo, ed aggiungi cose che equivalgono al detto: scusa non richiesta, accusa manifesta. Comprendi quanto la poca stima avveleni ogni più santo vincolo, e senti come pesano le conseguenze dei lunghi trascorsi: posso io crederti? posso da un punto all'altro riporre in te fiducia? No, nol posso, non sarebbe prudenza, anzi sarebbe dabbenaggine. Se torna amaro a te non essere creduto, anche a me riesce amaro non crederti. Rammenta Cecco il pecoraio, che gridava al lupo quando non ci era, e quando ci fu nessuno gli ebbe fede. Vo' sapere che cosa hai, e ti manderò un medico a modo mio. I medicinali saranno pagati ma da te, o da me se la infermità sarà naturale.

Mi scrivono non averti ancora potuto trovare impiego, e vedi come si fanno i tempi difficili. Pensa a questo: quando eri il signor Cecchino, tutti ti accarezzavano e portavanti in palmo di mano: oggi puzzi di povero! e ti si allontanano; e si che non domandi niente a nessuno pensa se tu domandassi! Domine aiutaci.

Che io esca non ci è da pensarci nemmeno, perchè sembra che vogliano vedere se con lo stare in questo a un punto piombo e pozzo, venisse loro fatto di mandarmi a villeggiare a Trespiano. La causa fu aggiornata al 16 di agosto, nè in quel giorno forse accadrà, e in quel giorno saranno 40 mesi: sicchè vedi che su me sonosi sdraiati. *Allons donc*, sarà quello che Dio vuole.

Vedo pur troppo che ti converrà navigare un'altra volta e ridurti a Taganrok: che vuoi fare costà? Forse in altra terra ti aspetta fortuna; a Genova niente ti aspetta. Nè a Taganrok andrai a caso, bensì, come si spera, nella casa Rossi amica di quella Bertagni. Anche a me non piaceva prima, ma ora la necessità mi ci ha fatto pensare, e parmi conveniente sotto ogni riguardo.

Ho fatto indagare come sta il negozio di Cosimo, e malgrado il tuo *negare* ho trovato ch'era vero, e l'ho rimborsato. Spero che tu non abbia negato per malizia, bensì per dimenticanza. Come poi consolino queste cose il tuo zio, lascio che tu lo pensi.

Ti scrissi, e ti ripeto, e tu non rispondi mai a tuono, che domandai ai tuoi parenti di là quanto avanzavano da te dopo il tuo arrivo: risposero 90 fr. Sta bene, ma io desidero sapere la distinta delle spese, onde non mi trovi con altri debiti: molto più che so averti comprato un cappello. Insomma alla cieca non vivo più: sono danari guadagnati a goccia a goccia di sudore; oggi me li levo dalla bocca; non mi ricuso spenderli, ma vo' sapere dove e come si spendono: e ciò ti sia di regola.

I giornali di là avranno parlato dell'*Appendice;* l'*Opinione* di certo: raccoglili, se ti riesce, taglia gli articoli, e mandali a Livorno, che gli manderanno a me. Addio.

633.

Allo stesso.

Firenze, 16 giugno 1852.

Caro nepote,

Ti lagni a torto: io ti scrivo spesso, cioè rispondo sempre e subito alle tue lettere. Nelle passate ho dovuto dirti verità dure, ma necessarie. Del tuo male mi duole, e se fosse acquisito molto più mi dorrebbe: questo mi chiariranno gli amici. Se io fossi stato da te ingannato su la natura del male mi contristerei, perchè vedrei ritardata la guarigione delle tue infermità morali. — Tu chiedi aumento, e lo chiedi perchè non credi quanto per lo addietro ti scrissi; e si che non ci vuole sforzo d'immaginazione a credere, che, dopo 38 mesi di carcere, senza guadagni, disastrato da spese, le cose nostre abbiano deteriorato assai! ma a te non piace credere quello che non ti giova. Vedo la necessità che tu vada a Taganrok. Genova è troppo piena, nè credo che vi si possa accudire a nulla; e poi tu hai bisogno di paese tranquillo e di occasioni per provvedere alla tua fortuna. L'uomo è nulla senza danari, assolutamente nulla; disposto al male, incapace di fare il bene, ridotto ad astiare e ad essere disprezzato o sterilmente compianto. Procura fare fortuna: con questa molte turpitudini ti saranno velate, e tu potrai essere generoso e benedetto. Senza fortuna, che sarebbe stato Niccolò Puccini? chi avrebbe indovinato il cuor ch'egli ebbe? Certo può aver buon cuore tanto chi rimanda il povero con un Dio vi accompagni, quanto chi gli dà uno scudo; ma il povero come fa a saperlo? Gli avari, come i generosi spiantati dicono: Dio vi provveda. Nell'*Appendice* troverai una pagina in proposito con bellissime sentenze ed esempi ottimi di Catone censore e dei nostri vecchi fiorentini. E pel rimanente mi rimetto alle passate mie.

634.

Allo stesso.

Firenze, 19 giugno 1852.

Caro nepote,

La nostra volontà è banderuola esposta ai venti: però, se nonostante quanto dissi su Taganrok ti riesce avere impiego costà,

mi sarà grato che tu t'impratichisca in casa prima di provare tua ventura altrove. Sento che la tua malattia consiste in un reuma con mistura di qualche guaio di gioventù. Alla buona ora, non sono questi peccati (1), ma non mortali agli occhi di uno zio. Dunque attendi a curarti con ogni diligenza: certo il corpo è inferiore all'anima, ma col corpo guasto l'anima può fare poca cosa. Intorno al signor medico e allo speziale non ti dare pensiero: quando ti manderanno il conto, pregherò Gianni a pagarli, se ne avrà, co' miei, se no co' suoi, per rivalersi a suo tempo, come fa. Voglio credere che tu ignorassi questa mistura. Capisci da te che per ricuperare la intiera stima, ti conviene di ora in poi essere non pure sincero, bensì esattissimo. Anche Cosimo fu soddisfatto con gl'interessi, perchè per 5 paoli gli ho fatto dare 5 monete: povero ma gentiluomo. Tu mi hai veduto risparmiare; l'ho fatto per voi. Se non avessi fatto così, sareste alla disperazione: imita la mia previdenza per te, com'io la ebbi per te. Tu mi ti mostri studioso di sovvenirmi; ti ringrazio, ma per me avrai fatto assai quando tu sarai felice. Ti tocca fare la tua fortuna; sii compiacente, sappiti insinuare, adattati agli altrui umori, e la farai: spirito non ti manca, ed hai bisogno, padre d'industria. Co' tuoi parenti costà non la pigliare sul tragico: rammenta che bisogna vivere con gli amici come se domani dovessero cessare essere tali, e co' nemici parimente; tanto più co' parenti: dovevi pertanto scrivere alla zia compitamente per avere la specificazione del conto, ed anche allo zio una lettera freddamente gentile. Insomma, quando questa nota verrà, sarà pagata, dovessi vendere la pelliccia. — Ti ho raccomandato e ti raccomando leggere la vita di B. Franklin: persuaditi, sarà uno dei migliori rimedi che io conosca pel tuo stato morale. — La discussione, cioè la mia condanna, andrà al 16 agosto 1852. Dico condanna, perchè dopo 42 mesi di detenzione il governo non può assolvere, e governo e tribunali sono una medesima cosa. Le apparenze non tolgono le infamie, ma le apparenze a cui le ha bastano, anzi ne potrebbe fare a meno. Tu comprendi quanto grave sarà la condanna nelle spese; e queste dovrò pagare io, e così mi si assottiglia il pane della vecchiezza; e tutto questo perchè? Perchè ministro servii il principe costitu-

(1) Così nell'originale (C.).

zionale con piena fede, e capo del governo provvisorio preservai il paese dai disordini in cui era esposto per la fuga del principe. Ora mi accusano quei dessi che a me si raccomandavano, anzi sono i più fieri: il Gran Duca si mostra duro per me: ho il delitto di avergli fatto trovare anche una spilla al suo posto. Ancora mi accusano di alto tradimento, per essere ricorso al suffragio universale e così mutata la legge elettorale, mentre il Gran Duca ha abolito costituzione e tutto. Assurdi e peggio, ma non se ne vergognano. D'altronde io sono parato a tutto: figurati, si ostinano perfino a tenermi in un luogo, sotto le finestre del quale in 15 giorni hanno vuotato tre volte il bottino. — So che i repubblicani dicono di me *ira di Dio:* hanno torto: io sto e starò sempre con la *forza* che mi parrà più capace a procurare la indipendenza alla patria: la libertà verrà poi. Di faccia allo assolutismo austriaco costituito, nulla può opporre un governo che deve costituirsi in mezzo alle agitazioni e al disordine. Hai capito? Scrivimi quello che senti dire di me apertamente, mandami quello che stampano. Saluta tutti gli amici, se amici ho, e addio.

L'acclusa a Beppa. Ricordati dei 540 fr. dello zio. — *Arecordeve del fornarin!*

635.

Al dottor Antonio Mangini. LIVORNO.

Firenze, 21 giugno 1852.

In primis gli dico apertamente, che io mi sento abbastanza superbo per non volere più il titolo di avvocato da lei. Oh, non pensa con cui io ho questo titolo comune? Sento le varie opinioni di costà, e vedo che le cose vanno secondo il solito: speriamo che della generazione, come ho detto, avvenga quello che avviene al concio; comunque sterco giova a fecondare la terra. Il discorso sarebbe lungo: paurosi, inetti, ed egoisti fuori. Intanto vedrà come ho cuore di scrivere io, nelle granfie altrui, dopo 38 mesi di carcere . . . . . Credo che avranno paura di leggere quello che ho scritto io.

Io credo al dibattimento, e ci credo, perchè ragionando sul senno, sul pudore, su la sagacia altrui si sbaglia sempre. Nessuno ha

imparato, tutto hanno obliato: tripudiano, gavazzano, e credono avere messo una palla da bomba ai piedi della fortuna, quindi nè scandalo li trattiene, nè *dubbio* dello esito del giudizio, nè il truce ridicolo del negozio. Anzi per molti pare questa una nuvola che deve scoppiare con una pioggia di Santi Stefani, che rendendo male per bene lapidino gli uomini con commendizie di 400 lire, come gli uomini lapidarono lui con ghiaie del Giordano (1). Siccome sto basso non posso speculare l'aria che monta: ma non mi sembra che vi sia niente di prossimo; anzi io non ho concetto alcuno, se togli le induzioni della esperienza. Ma qual possa essere la indole di un moto futuro io piuttosto presento che prevedo e dirò anche temo, perchè l'istinto mi dice che la civiltà non vi guadagnerà nulla. Almeno vi guadagnasse l'indipendenza! Ma la civiltà vince di certo; la indipendenza è aleatoria. Duolmi della mia carissima patria: lo stare lontano da lei mi ha fatto conoscere non già ch'ella sia più bella delle altre, ma che le altre sono tanto e poi tanto più brutte di lei. Addio: stia sano e saluti.

636.

Alla contessa del Rosso Cotenna. Lucca.

Firenze, 23 giugno 1852.

Carissima amica,

Io non le nascondo avermi l'ultima sua non poco ferito l'anima. Io le altrui convinzioni, comecchè nascano da poca notizia di cose o da non retto giudizio, tollero e prego che altri tolleri le mie.

Non ho inteso sfidare, bensì mi difendo, e da tutti coloro che turpemente mi offendono. Non mentisco concetti per impazienza di carcere, bensì perchè penso come scrivo, e segnatamente in proposito repubblica. Io non ho mai creduto nè credo che i popoli usciti dal giogo del dispotismo posseggano *virtù* capaci a repubblica e chi lo crede è matto: nei tempi corrottissimi nostri poi, immaginare possibile la repubblica parmi sogno. Mi è passato per mano il popolo: fango molto con poche pagliuzze d'oro. Lasciamo la ge-

---

(1) L'ordine cavalleresco di S. Stefano papa e martire portava, a chi ne era insignito *per grazia* una *commenda* di 400 lire annue.

neralità; andiamo al concreto, e comincio di là: 8000 contadini lucchesi in armi, pronti a combattere guerra fraterna per non combattere la esterna: il contado di Arezzo in armi per paura di essere mobilizzato; Firenze dà 80 uomini; Livorno 2000, ma rotti, insubordinati, presuntuosi di voler essere comandati da capi che non sapevano neanche scrivere, tutti chiedenti ingorde paghe, dissipanti la sostanza pubblica, queruli, susurroni . . . . . Catone censore, uomo consolare, precedeva a piedi con la testa scoperta le legioni, e all'arsa gola porgeva sollievo di acqua mista ad aceto. Mi dia Romani, mi dia Greci, mi dia anche Americani, e faremo la repubblica . . . . . ma con Toscani, compresi i lucchesi, ah! signora mia, non mi verrebbe in mente nè anche nel delirio della febbre. Quando il cervello nostro si mantiene refrattario all'evidenza, è tempo perduto discutere: parliamo di letteratura, di geografia, di teologia, di quello che vuole, non però di politica. Se prima di morire potessi vedere Italia libera dagli stranieri, chiuderei gli occhi contento: all'altro penseranno il tempo, la buona fortuna e la virtù degli uomini. Intanto col solito affetto me le dichiaro affez. amico ecc.

637.

A Fanceschino Michele Guerrazzi. GENOVA.

Firenze, 25 giugno 1852.

Nipote carissimo,

Curiosa! Nelle passate tue ti proponevi fare fortuna, e contavi riuscirci per sostenere la mia vecchiezza; ora, tonfa, non ti senti nato per far fortuna, e quindi non potrai essermi di sostegno. Gran mulino a vento ch'è il tuo cervello, mio caro! — Tu mi scrivesti che la tua malattia consisteva in uno sforzo, e mi dicevi volermi mandare il certificato per escludere il sospetto di qualche altra malattia: io indovino la malattia e, *per ora* niente credendoti, mando a verificare, e so che la malattia è appunto quella che sospettava. Adesso me lo confessi e alleghi che, se non me lo dicesti prima, e' fu per rispetto a me; ma, caro nepote, e' pare che tu mi abbia creduto fatto in prigione *gabbiano* davvero: questa e non altra è mancanza di rispetto. Ma i vizi sono come i mali,

vengono a libbre e vanno ad oncie: senza credere a guarigioni istantanee e miracolose, spero sempre che a poco a poco ti guarirai ..... dalla menzogna, cangrena puzzolente e vecchia. Ripeto che tu ti curi con diligenza, e allo speziale penserò io come pure al medico. — Andiamo al grano. Ma se non trovasi impiego a Genova, o che cosa ci resti a fare? Come strascini e come impieghi la vita? Tu stesso hai detto che contro l'ozio non ti senti potente. Dunque concludiamo: se ti riesce trovare impiego a Genova, se a Genova ti condurrai come devi (ed io ho modo di saperlo) rimanti costà: altrimenti bisogna pensare a provvedersi altrove; e se non sarà Taganrok, sarà nella Polinnesia, nell'Australia, in qualche diavolo di luogo sarà. — Ti ripeto di Franklin. Ti rinnuovo preghiera di mandarmi quanto hanno stampato su l'*Appendice* nei giornali. Saluta Beppa: in bella guisa rinnova l'inchiesta alla zia: questa ti porgerà modo di stare in relazione con lei. Intanto che fai? Come metti a partito il tuo tempo? — Lettere sempre asciutte, e tra molto eloquio incomplete.

638.*

A Felice Le Monnier, Firenze.

Sig. Lemonnier,

Comprendo la sua gentilezza. Siccome quello che dico lo dico perchè lo penso, in quanto a me poco o punto mi curo degli altrui cicaleggi. Lasci correre, chè è meno elogio a lei, che rimprovero a questi inettissimi e presuntuosissimi compatriotti miei, che hanno lasciato crescere lei forestiere nel terreno dov'essi non hanno saputo prosperare.

La reverisco.

... giugno 1852.

P.S. L'ho pregata di mandarmi qualche copia della prefazione stampata a parte, perchè voglio mandarla a Niccolini, alla signora Angelica, ecc.

639.*

Allo stesso.

Carissimo signor Felice,

La ringrazio delle stampe a parte. Intorno all'altra domanda, me ne rimetto alla sua discretezza; solo — se potesse farsi — in cambio di una delle copie che mi destina prenderei un Giusti, che qui non ho, e mi piacerebbe avere per ridere un poco.

La riverisco e mi confermo.

29 giugno 1852.

640.

A Silvio Giannini, FIRENZE (1).

Dal carcere delle Murate 39° mese di prigionia.

Firenze, 1° luglio 1852.

Carissimo signor Silvio,

Ricorda Ella Cisti fornaio? — Messere Geri Spina avendo gustato un suo trebbiano, che al solo mostrarsi nel bicchiere diceva *bevimi*, glielo levò, siccome meritava, *ad astra*. A cui Cisti, come uomo di cuore, disse: gli è cosa vostra; — e Geri: io l'ho per detto. Alla domane Geri tenendo convito chiamò un famiglio, e gli ordinò che prendesse un fiasco e andasse a tôrre vino da Cisti. Il famiglio prese una fiasca stragrande, e con essa in collo si condusse a Cisti chiedendogli il vino: questi, udita l'ambasciata e veduta la fiasca, domandò: a cui ti manda il messere? — A voi, risponde il fante. — E Cisti da capo: hai sbagliato. — Come ho sbagliato? soggiunge il famiglio: a cui mi ha egli mandato? — All'Arno.

Mi si è affacciato alla mente Cisti fornaio leggendo la sua richiesta e vedendo sedici pagine da riempire. Ah, signore Silvio, non sa Ella che gl'infortuni spossano troppo più dei parti? Il mio cervello riarso incomincia a produrre frutti rari e lazzi; ed è per ciò ch'Ella discretissima com'è vorrà contentarsi di questo scritto per ricordo, in uno dei volumi mandatimi. E con questo la reverisco.

(1) Scritta in alcuni fogli bianchi innanzi a una copia della *Battaglia di Benevento*.

641*.

A Leonardo Romanelli, Firenze.

Luglio 3, 1852, 39° mese di prigionia.

Amico caro,

« E se disacerbar potess'io l'ore
« Tue meste, e il tempo crudo, io verrei spesso
« Di Patria a ragionar teco, e d'amore ».

Che io te non conoscessi pur di veduta, quando venisti deputato a Firenze è vero, ma che per fama tu mi fossi ignoto non è vero, avvegnadio te la voce del popolo predicasse cittadino egregio, padre di famiglia raro, causidico esperto e, quello che troppo meglio vale, onesto. I modi tuoi aperti, e le parole leali mi persuasero amarti e favorirti. Dio sa se duolmi a considerare averti io, piuttosto che avvantaggiato, schiuso la porta a guai, che vorrei io solo portare; ma tu gentilissimo sappimi grado della buona intenzione, e dello esito incolpa la fortuna. Non diffidenza certo mi trattenne dallo aprirti a parte a parte l'animo mio; bensì il pensiero che facendomi schermo al soverchiare di un partito, cui sola legge era la violenza, nè per numero, nè per consenso, nè per corrispondenza d'idee, nè per virtù in codesto tempo notabile, senz'altro schiarimento si palesava manifesto il fine al quale tendeva, compimento ai desideri ed ai bisogni dell'universale. Nel naufragio della fortuna italica io mi affaticai a conservare quanto più potessi reliquie di libertà — e a fare quanto meno fosse possibile a fidanza, secondo che la esperienza veniva ammaestrandomi. Volli armare il paese con la idea che meno dividesse, e fosse la più vincolante ai tempi di virtù in parte tuttavia addormentata, in parte non bene sveglia: la difesa della vita e degli averi. Intanto io teneva pratiche con Inghilterra e con Francia, e con la prima aveva concluso, con la seconda no: terminata la pratica, era mio consiglio persuadere l'Assemblea a inviare legato alla Corona per richiamarla, a patto che lo Statuto si conserverebbe, di stranieri non contristasse la patria; e se ad ogni modo, riputandosi mal sicura, volesse appoggiarsi su qualche passo di milizia *foresta*, stipendiasse 5000 soldati di milizie spettanti a stato libero, come una legge di

Parlamento le ne dava facoltà; se no, ci saremmo difesi con lo aiuto di Dio. Moderati e repubblicani nocquero al partito; deboli entrambi, i primi si posero a capo della reazione e non se ne accorsero nemmeno, i secondi capitanavano le plebi sfrenate, ma li contenni. Però i primi adoperarono peggio dei secondi, perchè questi andarono (i più temuti almeno) a Roma, gli altri all'ombra nostra si salvarono e cospirarono, e un bel giorno si arrampicarono a cassetta della reazione presumendo poterla guidare; ed ella, povera donna, lasciò fare e rise, finchè al primo canto li mandò giù capofitti nella mota e li pistò come selci. Ora nella mota stanno e di mota si pascono: essi colazionarono col *tradimento*, pranzarono con la *imbecillità*, adesso cenano a grande agio con la *calunnia*. Lasciali stridere. Come un chiodo li passa questo ragionamento: dite, peggio di quello che ci ha incolto per opera vostra, poteva arrivarci? No. Dunque dovevate lasciar fare il Guerrazzi, e questi, in ogni più tristo caso, avrebbe risparmiato odii cittadini e sangue sparso in guerra civile, di cui voi tempraste la terra, e sarà seme di miserabile discordia pel futuro. Or comprendo le cuntazioni necessarie, e le industrie per acquistar tempo ed acmular fieno sotto le finestre donde il paese, aveva da spiccare il salto periglioso. Adesso ci stanno sul collo tutti i partiti: i *neri* per odio antico inasprito da ingratitudine moderna, *i moderati* per bisogno di onestare infamia e insania, ed anche per astio di prosunzione umiliata dalla virtù popolana; i *rossi* per cecità, che li persuade a potersi creare, a sostenersi repubblicani là dove repubblicani non sono. Tu lo vedi, eglino predicano non poter durare quel governo che non trova apparecchio nelle idee del popolo; e non pertanto pretendono che in un paese come il nostro, fradicio di corruzione fino alle ossa, possa di repente, come su i teatri si fa mutare la scena della Reggia di Serse con quella del Fôro d'Atene, là dove regnano Stenterelli fare scaturire Cammilli. Questi sarebbero miracoli, e noi santi non siamo, o piuttosto negromanzie, e noi non abbiamo patti col Diavolo: almeno io... ma faccio malleveria anche per te.

Quando ti sarà dato rivedere la tua onoranda consorte, baciale la mano per me. Talora per soverchio di vivezza mi avviene di scappare in motti, che facilmente confesso essere per lo meno inopportuni; non li badare, e' sono bolle di vaiuolo dello spirito;

— ma il mio cuore s'innamora della virtù, e tenacissimo ama anche quando il merito è poco; però tu pensa se mi sarà agevole e caro amare la tua famiglia e te, capaci a ispirare affetto alle anime più scabre. Poco posso offerirti; ma se ti basta, io ti offro che in qualunque fortuna a cui mi serbino i cieli, i tuoi e tu troverete sempre un fratello e uno amico in F. D. Guerrazzi.

642.

A Franceschino Michele Guerrazzi, GENOVA.

Firenze, 15 luglio 1852.

Caro Cecchino,

Sento la recrudescenza del male, duolmene per te e per me: per te che perdi tempo e salute e rendi pessima una condizione già trista, per me che mi sento diventare vie più amaro il fiele che bevo. Mi rincresce anche quanto dici su la probabilità del tuo collocamento: peggio anche qui per ambedue; e a te toccherà andare in altre regioni, dacchè il vagabondo in Italia tu non lo vorrai fare!... Le tue riflessioni su la differenza dei franchi o svansiche sono meschine e non meritano risposta: hai delle piccolezze e non poche: guariscitene. Sembra (nè di questo t'incolpo) tu mi abbia essere cagione di dispiaceri. In grazia tua e di quello che i Bartolomei fecero per te, capitandomene occasione scrissi su la signora Angelica una pagina di lode, e gliela mandai. Lo crederesti? Ella ha creduto che sia canzonatura. Come diavolo capisce ella? Se hai luogo di scrivere a Luciano, digli che la sua mamma mi ha profondamente ferito. Troppo diverso da lei si è mostrato Niccolini (1). Addio.

643.

Alla contessa Cotenna Del Rosso, LUCCA.

Firenze, 20 luglio 1852.

Che avrà detto del mio silenzio? Non avrà ella pensato alla prossima solennità? Io mi sono affaticato notte e giorno in lavori

(1) Vedi nota alla lettera 626.

inamabili, necessari ed inutili, e non pertanto urgenti, e tali da non doversi omettere. La Toscana è invitata pel 16 del futuro mese ad una tragi-commedia, dove accusati si difenderanno persuasi che le difese non giovano, e giudici ascolteranno fermi a non credere nulla di quanto udranno parlato e vedranno scritto; dove si penserà da un lato che le forme bastino alla giustizia, e dall'altro che giustizia consiste nelle sole forme. Tempi, cose e uomini miserandissimi, senza speranza di meglio. Ho letto le innocenti rime della cara nepote, e nella esultanza dell'ava esulto: ringrazio col cuore quel balsamo di affetti col quale vi compiacete, umanissimi, lenirmi una piaga che ormai per allentare di arco non sanerà più, e pregandola dei miei cordiali saluti mi confermo affezionatissimo amico, ecc.

644.

A Giovanni Bertani, Livorno.

Firenze, 4 agosto 1852.

A. c. Non ho tue lettere, ed io ti scrivo affinchè tu preghi i miei dotti amici a sovvenirmi con la loro dottrina. Ho in mente, che sotto il governo assoluto fu udito come testimone Giuseppe Re di Portogallo nella causa contro i marchesi di Savoia (1759); sotto il governo costituzionale Giacomo I nella causa delle polveri; ma ma non ho libri da riscontrare: guardino se tra i libri antichi o moderni occorre qualche esempio, Farinaccio *De test.*, Saccio *De iudiciis*, Carlevar, Barbosa, e che so io: tra i moderni penso debba esservi messe maggiore. Corsi manca di aiutanti di studio e queste ricerche non può fare; io che potrei farle non ho libri. È cosa che mi preme assai. Addio.

645.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Genova.

Firenze, (17) agosto 1852.

Carissimo nipote,

Tua sorella ebbe il pietoso pensiero di farmi ieri recapitare una lettera piena di conforti.

Poche notti sono, non so che diavolo si fosse, ma sentii percuotermi come un gran picchio nel cervello, rimasi privo di sensi, con la lingua stretta fra i denti e la bocca piena di sangue. Mi trassi sangue, e ieri volli presentarmi al dibattimento; oggi poi non ho potuto proseguire a cagione della lingua orribilmente lacerata. — Solenne fu lo apparato di forza: io non so perchè, ma le cose che percotono gli altri me fanno ridere. Con una guardia sola dentro un fiacre io mi sarei condotto alla posta senza tanto *teatro diurno*. Dunque *force gendarmes, force vélites;* ed ogni cosa è pronta, il Dio, i sacrificatori, la vittima; mancano i credenti, ma questi poco curano, o troppo; di qui agitazioni perpetue. Non ho motivo di essere scontento; non io pareva l'accusato, bensì i giudici; e non ostante i gendarmi, cittadini e amici venivano a baciarmi e ad abbracciarmi. — Tu capisci che un governo non si pone in questi cimenti per uscirne in tutto a capo rotto. In mezzo alle mie preoccupazioni mi è necessario interrogarti se nulla hai di nuovo circa il tuo impiego, e in caso di sventura pregarti a disporti di andare altrove a cercare impiego e fortuna. Addio.

646.

Allo stesso.

Firenze, agosto 1852.

Caro nepote,

Un colpo di spada non ha mai significato avere ragione, bensì che uno è più destro od ebbe più fortuna di un altro. Sta bene però saper tenere la spada in mano, non per provocare, ma per rispondere provocati; e questo consente ancora la religione. In quanto ad assoluzione, non te ne prendere pensiero, chè non ci è questo pericolo; e tu devi comprendere che pei tempi che corrono, essere stato tenuto 40 mesi in carcere a torto costituisce un delitto gravissimo. D'altronde vedo con dolore che i giudici hanno preso garbo di delegati di polizia (1): quale ne sia la causa non

---

(1) Il processo di lesa maestà era cominciato il 16 di quel mese di agosto. Il Guerrazzi era difeso dagli avvocati Tommaso Corsi e Tito Menichetti. Presidente della Corte, Niccolò Nervini: sostennero l'accusa Antonio Bicchierai e Francesco Trecci.

648.

Alla stessa.

Firenze, 15 novembre 1852.

Così è: grande si mostra la pietà pei morti, e nulla pei vivi; e forse se io crepassi sarei imbalsamato, e più di una lacrima di coccodrillo si spargerebbe intorno al mio feretro. Certamente, con molta spesa hanno voluto fare sapere al mondo che il solo amico virile e disinteressato del principe costituzionale fui io, che il solo che si sagrificasse per il bene del paese fui io. Pensavano tutto altro, ma egli è così. Ora, con una sofisticheria ed una malafede che fanno schifo, bisticciano sopra una parola, una frase ecc.; crudeli quanto colui che rimproverasse a quello che gli salvò dallo incendio la casa le scottature che ha riportato. — Intorno al temperamento ch'Ella accenna, non saprei: io stimo che, se ne avesse il coraggio, varrebbero meglio i pochi eletti e reputati zelanti, che i molti: non corre stagione propizia ai molti. — A questo processo fu dato, in quanto a me, il titolo di sleale e di vergognoso, e gli rimarrà. I fiorentini mi nocquero assai, ma fin qui sembra che con solenni dichiarazioni vogliano mitigare le piaghe fatte; ed io me ne consolo, non tanto per me, quanto per decoro di questa umana natura, che non è affatto trista come si crede. Gl'interrogatori poi procedono in guisa, che pare più che altro che ai testimoni vogliano strappare i denti. — Di Napoleone non posso occuparmi; ci penserà da sè; egli si fonda sulla plebe e su l'esercito; fondamento inquieto e pericoloso. — Saluti caramente in casa, e mi abbia per affez. suo ecc.

649.

Al conte Mario Carletti, Firenze.

Firenze, 17 novembre 1852.

Prima di risponderle per ringraziarla della benevolenza sua e del dono gentile ch'Ella mi ha fatto, ho voluto leggere il suo libro, per dirlene il mio parere, qual ei si sia. Piacemi lo studio

severo al quale Ella si consacra; piaccionmi l'animo libero, le giuste considerazioni, i giudizi onesti; però non piacemi ch'Ella abbia speso l'opera sua intorno ad un libro che assolutamente non merita (1): mettere il sano a canto al guasto non mi pare che giovi. Operosa com'Ella è, io la conforto a fare libri *ex integro*, e le sue forze bastano a tanto. Avrei voluto scrivere più a lungo, ma le leggi che leggo in questo punto nel Monitore m'intorpidiscono la mano e l'anima (2). Povera patria, a qual punto ridotta! Con affetto sincero mi dico aff. suo ecc.

650.

Alla contessa Cotenna Del Rosso, LUCCA.

Firenze, 18 dicembre 1852.

Carissima amica e signora,

Non ho potuto scriverle prima d'ora; ed Ella, come suole cortesissima mi scuserà. Le cure, il fastidio ed il ribrezzo di questo dibattimento mi tengono in uno stato morboso a descriversi difficilissimo; ed ora che io le scrivo mi sento male così, che non ho patito mai peggio. Veramente è uno strazio, e di tutti e di tutto. Ma di me basta. Delle cose della sua famiglia oggimai parmi soverchio parlare, se non per augurare ai suoi carissimi contentezze e giorni lieti e fortuna propizia. Stamani fu udito Samuele Meuron (3), il quale rispose da gentiluomo, se togli una protesta, che parve a me e ad altrui incongruente: egli ha detto che deponeva non per *moda*, bensì per senso di convinzione e di verità! Ora i giuramenti presso gli onesti non sono cose di moda, e questo gli è

---

(1) Accenna al libro: *L'Italia, le sue ultime rivoluzioni, il suo stato presente* di Carlo Gouraud, versione con note di Mario Carletti. Firenze, Tip. Mariani.

(2) Due leggi furono pubblicate nel *Monitore Toscano* del 17 novembre 1852: l'una che ripristinava la pena di morte per i delitti « di pubblica violenza contro il Governo e contro la religione, di lesa maestà, di omicidio premeditato e di furto violento »: l'altra che concedeva agli ufficiali di polizia amministrativa, comminare il carcere, da otto giorni a tre anni; a fine « di reprimere i disordini e frenare le sinistre tendenze dei mali intenzionati ».

(3) Nobile lucchese, di spiriti liberali. Morì senatore del regno.

stato fatto avvertire. Sento che C. Massei ebbe nuovo disgusto. Signora! O che non la finiscono mai? Pazienza. Saluti caramente tutti i suoi, partecipi loro le mie grazie, gli auguri, e mi abbia per suo affez. amico ecc.

651.

Alla stessa.

Firenze, 24 dicembre 1852.

Pregiatissima signora ed amica,

Io penso che questa lettera s'incrocia con qualche sua; tuttavolta, rimanendomi un ritaglio di tempo, me ne valgo per augurarle quiete e contentezza. A me mancano ambedue, ma egli è mestieri prendere quello che Dio manda. È il quarto natale che io passo nello squallore del carcere, e tutto ho veduto perire intorno a me tranne la speranza, amabile e lusinghiera come donna folle: lo so, le sue carezze sgraffiano, ma lascio fare in mancanza di meglio. Il processo continua; con quali auspici ella saprà: dicono tutti che io ho ragione, e questo da un pezzo sapeva ancora io; bensì so un'altra cosa che ignorano gli altri, ed è, che io ho troppa ragione perchè me la facciano. I giudici mi crivellano, mi vagliano e mi stacciano: inutile sforzo: siccome la cosa sta, più cercano colpa e più rinvengono giustificazione; ma questa non parmi sia quello che cercano. Concludo come ho incominciato, con auguri buoni a lei, alla famiglia, ai nepoti e a tutti, pregandola di avermi sempre per suo affez. amico ecc.

652.

Al conte Mario Carletti, FIRENZE.

Firenze, 3 gennaio 1853.

Carissimo signore ed amico,

La ringrazio della sua benevolenza. Il dono ch'Ella si compiacque farmi mi dimostra quanto Ella me immeritevole ami; e ciò mi commuove: la ringrazio di nuovo. Io non ho qui cosa per contraccambiarla, che possa accomodarsene il fisico, o come desidererei

piuttosto, che se ne potesse accomodare lo spirito; e se un giorno il mio intelletto produrrà, io temo forte che faccia nespole. Auguro a Lei e alla compitissima sua consorte, alla quale Ella vorrà essermi cortese di far gradire i miei sinceri ossequi, giorni più lieti, e basterebbe meno tristi; e Dio voglia esaudire per ciò la preghiera che io gli muovo, perchè davvero mi parrebbe che fosse tempo. Accetti i miei cordiali saluti co' quali mi è grato confermarmi suo affezionatissimo, ecc.

653.

All'avv. Domenico Buffa,
Intendente Generale della città di Genova.

Firenze, 30 gennaio 1853.

Onorandissimo signore,

Io penso conoscere abbastanza dell'animo vostro per andare persuaso che non vorrete fare mal viso a questa lettera dello accusato Guerrazzi. Una mia parente di costà, ospite amorosa della mia nepote, abbisogna del vostro patrocinio per tutelare certi suoi interessi, che senza questo avrebbero pericolo grave. Trovando giusta la sua domanda, che a me veramente sembra giustissima, vi prego, mio signore, di assisterla, ch'è donna vedova, e di altri non può fare capitale. Altre parole non aggiungo, imperciocchè, essendo voi tale quale la fama mi porge, tornerebbero indarno; solo vi prego a scusare la necessità che mi stringe a entrare così *ex abrupto* in corrispondeza con voi.

Intanto gradite i sentimenti di rispetto e di stima co' quali mi dichiaro di V. S. I. devotiss. obblig.

654.

Al dott. Antonio Mangini, Livorno.

Firenze, 15 febbraio 1853.

Caro dottore ed amico,

Ricevo in questo punto una notizia che mi atterra, cioè che Giovanni Bertani sia assalito da male di petto. La prego a tenermi al corrente, di partecipare al mio amico il cordoglio che sento

per questa sciagura, e finalmente ad ordinare a Berto di andare due volte il giorno a sentire sue nuove e scrivermele pel vapore della mattina e della sera. Io non ho testa per dirle altro: pare che io sia cascato in un abisso senza fondo. La riverisco, e in attenzione di pronto riscontro mi confermo suo affezionatissimo, ecc.

655.

Allo stesso.

Firenze, 16 febbraio 1853.

Carissimo dottore.

Perdoni, ma per uomo d'intelletto come lei doveva essere compreso come non vi abbia più pungente dolore della incertezza.

Ieri mi venne di straforo la notizia per parte del dott. Sgarallino della malattia di Gianni: diceva temersi perduto, ed aggiungeva averlo lasciato il 14 febbraio, lunedì. Seppi più tardi per mezzo del dott. Contrucci trattarsi di bronchite; stamane sarebbe venuto a Livorno. Agitato scrissi ieri a lei e al sig. Enrico. Stamani mi sono venute tre lettere, una sua, l'altra di Poldo, e la terza pensi di cui? Dello stesso Gianni, che in mezzo ai pericoli della infermità a me pensa e mi consola... Ma chi sono io per eccitare sì indomato amore? O piuttosto, e questo è più vero, quanto tesoro di affetto non si contiene in cotesto cuore? Ma le notizie sue e vostre mi fanno agghiacciare e sudare... Non ho ragione io? Non la merita quel caro capo? — La lettera di Gianni è datata d'ieri, 15 febbraio ore 2 pom., e mi accenna miglioramento, comecchè aggiunga non accorgersene. La lettera che mi manda Ella è del giorno stesso ore 9 $^1/_2$ pom., e mi avverte che su la *sera* il male ha cominciato a cedere. Dunque Gianni alle 2 o si lusingava od era lusingato. E poi leggo, nella sua, minaccia di miliare, e in quella al dott. Papini *gravemente infermo*. — Per lo amore di Dio, siatemi esatti, perchè nelle differenze spasima l'anima mia, e temo che mi vogliate pietosamente ingannare. Insomma io sto sui carboni, e la commozione nervosa mi agita così che paio matto... Cecchino va egli a visitare il Bertani? se sapesse quanto questi ha fatto per lui, piagnerebbe a calde lacrime...

Addio.

656.

Allo stesso.

Firenze, 17 febbraio 1853.

Carissimo dottore ed amico,

Ho ricevuto stamane lettera, che sembra darmi notizia della salute del nostro amico del pomeriggio d'ieri 16: ne ho ricevuta pure una altra da Poldo, che ignoro se debbasi referire a tempo più prossimo della sua. Se devo prestar fede a quella di Poldo, un grave peso mi si sarebbe levato dal cuore, perchè mi assicura lo amico nostro fuori di pericolo; ma io temo sempre, imperciocchè lo sdrucciolo sul quale da qualche tempo si pericola la mia vita mi ha predisposto a temere sempre ed a sperare mai. Quantunque un po' confortato, attendo sempre con ansietà notizie che mi confermino lo evangelo di Poldo, e veramente mi percuotono a ragione la età non florida dell'amico e la disposizione sua a questa infermità. — Domani si riprendono i dibattimenti. Incominceranno le conclusioni: comprendo che di rado prigione trova a dire bene dei procuratori generali, ma il nostro parmi abbia passato il segno; e questo si argomenta non dalle sue induzioni, bensì dalla continua opposizione alle prove che chiariscono il vero. Lo istituto del Pubblico Ministero parmi falsato qui e in Francia. I procuratori non cercano il vero, vogliono vincere una causa con lo zelo interessato di un difensore civile; e questo è male.

657.

A Enrico Bertagni, Livorno.

Firenze, 22 febbraio 1853.

Signore ed amico,

Le scrivo senza sapere quello che sono per dirle: non sono afflitto; questo verrà più tardi: ora mi sento stupidito, mi pare aver ricevuto una percossa sul capo, che mi abbia tolto perfino la facoltà di pensare. Ormai più pochi amici mi rimangono nel mondo, e fra questi principalissimo Lei: la mia sventura mi fa compas-

sionevole e sacro. Non so se sopravviverò a questo colpo io Le raccomando con le viscere del cuore la mia famiglia... la mia povera famiglia. Io ho mandato costà l'amico Corsi: assistetemi voi perchè non ho più cervello. — Povero Gianni, povero me, poveri miei orfani! Piangendo mi dico suo aff. amico.

658.

Al dott. Antonio Mangini, LIVORNO.

Firenze, 2 marzo 1853.

A. c. Ebbi ieri una sua lettera, e a questa rispondo. Pur troppo questo è il fato di chi non muore presto: egli arriva in fondo della sua carriera quasi solo, e per non cascare gli è forza appoggiarsi sopra vite più giovani alle quali avverrà lo stesso nel volgere dei tempi; e così fino in fondo. Ma *sunt lacrimae rerum*, ecc.: volgendo addietro l'occhio impaurito, l'anima trema. Adesso mi trovo in queste condizioni, che pensando al nuovo appoggio che mi sopravviverà mi consolo, e pensando a quello cui ho sopravvissuto mi addoloro. Ma, poichè rimango, e certo senza desiderarlo, in vita, è mestieri, che mi occupi di pensieri di vita. E prima di tutto mi abbisogna sapere di Cecchino: mi lasciano troppo all'oscuro su questo giovane, che io continuo a considerare come il cappellinaio a cui devo attaccare il logoro mantello dei miei anni cadenti. Che fa? Che pensa? Come si conduce? . . . .

. . . .

Io della sua amicizia e della sua solerzia non dubito. Confinati nella vita domestica, confortiamoci nelle consolazioni che essa offre, e possono bastare ad anima amata ed amante. — Non le raccomando lo studio (1): forse non lo vedrò più; ma l'uomo difficilmente stacca il pensiero da quello che una volta gli giovò e piacque. Addio a tutti, a Berto, a Poldo, ecc.

P. S. Ieri sera vidi Corsi; povero uomo, mi consola come può; fa assai, ma io non sono tranquillo, nè lo posso essere.

---

(1) Vedi nota alla lettera 348.

659.

Alla contessa Cotenna Del Rosso, Lucca.

Firenze, 2 marzo 1853.

Pregiatissima signora,

Ella mi parla di cose che ignoro ed amo ignorare, e questo farei in ogni condizione di spirito, molto più adesso che mi trovo assorto quasi dal dolore. Io ho perduto il mio secondo padre, il signor Giovanni Bertani; e il freddo mi prende.

Oltre questo, le conclusioni sono incominciate, non hanno smentito la fama, appaiono quale si aspettavano. — *Saetta previsa vien più lenta*, ma pure non è raggio di primavera. —

Si stringa forte i suoi figli al seno: questo è il solo conforto che ci concede Dio, e non è poco. Salute a tutti i suoi.

660.

Al dott. Antonio Mangini, Livorno.

Firenze, 9 marzo 1853.

Pregiatissimo amico,

La ringrazio del pensiero. Doveva prevenirla: non mi attentava, perchè m'accorgo come la polizia frequenti di perquisizioni i miei amici, come Pierni a Livorno, Massei a Lucca; e scriverci rado forse sarà bene, e ricordarsi sempre che i fogli miei portano sciagura. — Il cav. Bicchierai non ha finito, ma ormai si conosce dove andrà a finire: io lo prevedevo, e non mi ha sorpreso: anzi, poichè amico non poteva essere, giova che sia avverso così. Ella forse non ha pratica delle scritture del Vecchi, e qua del Biadaioli (1): un perpetuo cavillo, un sofisma impudente, un dissimulare balordo, un tacere il buono o alterarlo o svisarlo; e sopra tutto uno insinuare che il duello è fra il Gran Duca e me. Che cosa faranno? Questo so meno, ma nulla spero, e, quello che è meglio,

(1) Il Biadaioli era un legale, i cui cavilli passarono a Firenze in proverbio. A chi, disputando argomentava troppo sottilmente o sofisticamente dicevasi: *non fare il Biadaioli.*

nulla temo: tosto che si vuole una vittima, è facile farla; anzi l'hanno già fatta, e Dio li perdoni: solo avrei amato non si parlasse di giustizia. Le cose e' sono quelle che sono, ed è follia credere che s'istituisca un processo politico, e per ben quattr'anni si tenga a macerare un uomo, e poi si dichiari innocente. Io non conto sull'animo dei giudici: alcuni paionmi ostili, altri non gagliardi quanto basta. I tempi sono mutati: non ricordano nella pace la tempesta: partiti estremi odiansi, ma si amano i temperati che ammazzano. Almeno credo così: in breve vedremo se mi inganno. Quello di che lo posso assicurare è, che i nemici stessi hanno detto: benedetto uomo, in qual ginepraio si è cacciato! Poteva fondarsi su quattro cose o cinque e tirare di lungo. A me pesa finirla, perchè non vi ha pena che uguagli il dolore di vedere ogni giorno uomo, che io reputo un figlio di Hassan in poltrona. Quando mi scrive mi parli di Cecchino, perchè interpreto male il silenzio, e ciò mi annoia. — Scusi il disturbo, ma, se taluno suo amico viene qua od Ella stessa, mi porti due o quattro pani di sapone di *guimauve*. — Mi lasci sperare di vederla in breve. — Ho il cervello peso. Do talora in vivacità giovanili; più spesso taccio. Non è questo stato normale: le scosse sono molte: per arroto alla morte di Gianni so essere morto il povero Cioni (1). È vero che su l'ultimo ci separarono le opinioni politiche, ma io ricordo che anch'egli fu amico della mia infanzia. Così in breve perdei Billi, Bertani e Cioni, e giovani si può dire tutti. — Maria qui presente la saluta, ed io pure, con Berto, Poldo, ecc.

661.

Alla contessa Cotenna Del Rosso, Lucca.

Firenze, 29 marzo 1853.

Carissima signora ed amica,

Mi fa meraviglia grandissima come una donna di molta sapienza possa sentire stupore sul fatto del Bicchierai. I Bicchierai sono una razza in natura come tutte le altre razze, tanto è vero che

(1) Giovanni Battista Cioni Fortuna di Buti, in quel di Pisa, dove morì. Vedi nota alla lettera 35.

in tutti i tempi nascono, vivono e muoiono. Nelle persecuzioni dei Cattolici e dei Protestanti fu il medesimo Jeffers; nella rivoluzione di Francia si chiamò Fouquier-Tinville; nelle reazioni di Napoli Speciale, Navarro o Morelli; in Toscana Cremani (1), ma non osò tanto. Ci devono essere, e mi ha recato amarezza il suo pensiero di scrivergli: queste le sono bassezze, che i miei amici non devono avere, molto meno mostrare. Signora mia, ognuno nasce col suo destino in tasca: s'è destino che io deva morire in prigione o in galera come vuole il cav. Bicchierai, ed io morirò in galera; e se sarà destino che ci muoia egli, malgrado le sue conclusioni ci morirà. Ho detto destino, doveva dire provvidenza. Dunque stia di buono animo, e non biglietti a nessuno: mi ami, mi faccia amare e tanto basta per me. In casa saluti a tutti.

662.

Alla stessa.

Firenze, 14 aprile 1853.

Carissima e pregiatissima amica,

La sua cara nepote mi mandò un saggio di versi. Comecchè il mio spirito abbia messo le ortiche, pure li gustai. Conforto la giovanetta nel cominciato lavoro; solo desidero che faccia meno uso di tronchi, e del continuo si educhi nei bei modi che le possono somministrare Foscolo re dei versi sciolti, e il Parini, ed anche Monti nella Iliade: vuolsi eclettismo, e traslati felici, ed epitetare

---

(1) Luigi Cremani da Montisi fu lettore di diritto criminale nell'Università pavese; avverso alle novità, quando i Francesi ebbero occupata la Lombardia, egli riparò in Toscana e nel luglio del 1797 vi fu nominato *assessore del supremo tribunale di giustizia.* Ivi egli condusse e diresse il famoso processo contro Orazio De Attellis napoletano, già *addetto alla deputazione milanese presso il Direttorio*, incolpato con altri di aver voluto sovvertire gl'istituti politici della Toscana e fondarvi la repubblica democratica. Il De Attellis fu condannato a morte: ma la sentenza parve così rigorosa e crudele, che la pena fu commutata nella reclusione perpetua a Portoferraio. Il processo fu stampato a Firenze coi tipi del Pagani (1798). Intorno ad altre efferatezze proposte, ad altri arbitrii commessi dal Cremani, ai 32,000 processi insidiosi promossi da lui nel 1799 vedi ZOBI, *Storia civile della Toscana,* vol. III pag. 246 e seg., 379 e seg.

elettissimo. Lei felice, che vede crescersi a canto sì bella pianta: i miei giorni sono aridi, dolenti: E il mal mi preme, e mi spaventa il peggio. Non le dico di più per non contristarla, e raccomandandomi alla benevolenza sua e dei suoi mi confermo suo affezionatissimo, ecc.

663.

Alla stessa.

Firenze, 1° maggio 1853.

Carissima amica,

Dacchè il nostro accusatore rifà le forze per tornarci addosso più infesto che mai, mi prevalgo della tregua per darle nuova di me. Io nulla spero, e, quello che più giova, nulla temo. Se mi lasceranno andare senza infamia, io mi ritirerò in parte dove attenderò a morire in pace; se non sarà così, io mi difenderò come Carlo XII in Bassarabia, fin sotto al letto; e proverò se le sponde del Serchio mi saranno più miti che quelle dell'Arno; imperciocchè tali e tante racchiude nullità questa procedura da poterne sperare certissima la cassazione (1). Nel mese terminerà questo dramma bruttissimo. Gli avvocati parlarono, taluno bene, tale altro mediocremente, ed uno male. Per dottrina mi parve primo Andreozzi; per eloquenza Trinci; senza tôrre il merito agli altri (2).

Costà Massei e Carrara pagheranno il debito all'amicizia difendendomi. Saluti tutti affettuosamente in casa, e mi tenga sempre suo affezionatissimo, ecc.

---

(1) Dove la Corte di Cassazione avesse accolto il ricorso contro la sentenza della Corte Regia di Firenze, il processo si sarebbe fatto *ex novo* presso quella di Lucca; ma non fu fatto ricorso.

(2) Sostennero la difesa nel processo di lesa maestà: per il Guerrazzi Tommaso Corsi e Tito Menichetti; per il Romanelli, Adriano Mari; per il Pantanelli e il Capecchi, Alfonso Andreozzi; per il Dami e il Montazio, Ildefonso Giusti; per il Petracchi, il Piccini, l'Agostini, Giuseppe Panattoni; per il Cimballi, Restituto Trinci.

664.

Al dott. Antonio Mangini, Livorno.

Firenze, 5 maggio 1853.

Carissimo amico,

Io non ho più luogo nel cuore per nuovi dolori; e pure il caso di Giovan Paolo Bartolommei mi ha malamente percosso. Si, è meglio morire: a noi non pare così, a cagione dello schifo istinto di una vita che non vale il pregio di sputarle in faccia. Partecipi il mio sentito cordoglio alla famiglia di Giovan Paolo: in ispecie al povero Lucianino . . . .

Intorno allo studio concerteremo l'occorrente ad una sua gita quaggiù. — Non mi sono anche riavuto di questo secondo saluto apoplettico. — Io non mi distendo per non affliggerlo. Saluti il signor Enrico e tutti.

665.

Allo stesso.

Firenze, 8 maggio 1853.

Carissimo amico,

La mia salute procede di male in peggio, e non me ne importa; e se la mia morte può fruttare infamia di cui si avvantaggi la umanità, venga, chè sarà bene accolta. Oh, quanto meglio era lasciarmi in mano al D'Aspre! (1) nemico era, ma soldato, e chi è avvezzo a perigliare la vita su i campi sa e sente i pericoli altrui, e li compatisce; e non fa come questi codardi, arroganti nella sicurezza, nella procella introvabili. E in ogni caso meglio la sùbita strage, che questo sentirvi consumare da morbo pediculare. Ieri mi mancò il lume dagli occhi nella seduta; stamani, debolezza e capo peso, cuore dolente: non so che cosa vogliano fare i medici: io mi adatto, perchè è costume che i medici sostengano le parti di San Giovanni Battista della morte. — Strana cosa! O sia che quando la misura è colma, l'acino vale a farla traboccare, o

(1) Feld-Maresciallo comandante le milizie austriache in Toscana.

sia che veramente amassi Giovan Paolo più di quello che pensava, la sua morte mi ha passato l'anima; e a lui penso sovente, e gli occhi mi si empiono di lacrime. So bene che questi dolori non si consolano, ma, se le avviene, faccia sapere alle signore Angiola, Angelica e Lucianino, che io pure piango. Speriamo raggiungerlo presto; questo è il meglio.

666.

All'avvocato Carlo Massei, LUCCA.

Firenze, 11 maggio 1853.

Amico carissimo,

Ho ricevuto la tua carissima. — Le mie condizioni di animo e fisiche non mi consentono trattenermi, com'io pur vorrei, lungamente teco. *Anima mea contristata est valde*... Ebbi la lettera alla quale tu accenni, e mi scusi presso te non averci fatta risposta lo stato mio. Accolgo la offerta (1); e certo, come diceva Trasea Peto, i tempi vogliono esempi non vili, ed io glieli darò, consacrando, com'egli fece, il mio sangue agli dei infernali. Senza ira e senza esagerazione, i casi che vedo e soffro possono darmi materia di appendice agli annali di Tacito. Ahimè, quanto poco basta a disperdere il tesoro di amore e di civiltà radunato dalla santa religione e dalla sapienza dei padri! Il secolo vince il paragone di ogni più tristo metallo. Andremo in cassazione; e, cassata la sentenza come spero, perchè davvero è piena di nullità insanabili, a Lucca durerà questo processo quanto l'assedio di Troia, se prima che termini, accusatori e accusati non saremo chiamati ad altro tribunale. Addio.

667.

A Franceschino Michele Guerrazzi, LIVORNO.

Firenze, 15 maggio 1853.

Cariss. nepote,

Ormai da te hai veduto senza ambage di che si tratta: abbiamo venti contrari: se alla sventura aggiungi manco di senno, siamo

(1) Di difenderlo innanzi la Corte di Lucca.

spacciati; e questo dico per te, e non per me, che tu incominci, io termino. Dunque metti piombo nel sangue, e diventa uomo: correggiti, sii grave, e pendi piuttosto a conservare strettamente che a largheggiare, perchè il tuo è poco, perchè io non lo posso aumentare, e per ora nè anche tu, perchè (e lo vedi in casa B.) neanche il molto, senza condotta, basta; e la miseria è orribile, e tutti ti fuggono se ti sospettano povero: tu hai provato, rammentatene.

Sei tornato a casa; sappici stare; rappresenta me degnamente. Tu sai perchè devi ridurti presto a casa e guardarti: non parrebbe vero per mezzo tuo di arrivarmi al cuore : dunque, prudenza.

Hai cinque paoli (1) e casa; procura farteli bastare; perchè questo anno abbiamo riportato perdite dolorose, e, se la spesa supera di un soldo la entrata, di li entra l'acqua.

Pensa di tanto in tanto a qualche accasamento: tu sai le mie idee; tu hai bisogno di un partito vantaggioso: amo vedere discendenza, odio vederla misera e contennenda.

Rispetta Temistocle perchè ha due qualità rare, è buono e onesto.

La tua sorella mi scrive dolendosi che non vede tue lettere, che io abbia mostrato le sue lettere, che vuol tornare in Toscana, ecc. Siccome in questi momenti non posso occuparmi di corrispondenze senza sugo, tu risponderai, in quanto a te, quello che vuoi; in quanto a me, che due furono le sue lettere le quali parlavano del suo desiderio di ritorno; la prima non raccomandava segreti, e questa partecipai; poi venne la seconda che lo raccomandava, ma ormai serbarlo era inutile; d'altronde, non so perchè debbansi usare segreti con gli altri zii; io sto prigione, non conosco la convenienza di quanto domanda; bisogna si volga a loro non a me, e circa desiderii di viaggi lascio considerare a te se corra stagione di spendere danaro senza conclusione. Insomma io ho cure abbastanza, e tocca agli altri zii pensare a questo.

Avrai veduto Luciano; conserva la santa religione degli affetti.

---

(1) L. it. 2,80; e allora con la parsimonia toscana e in quelle condizioni del paese, potevano bastare.

668.

Allo stesso.

Firenze, 22 maggio 1853.

Carissimo nepote,

Ho avuto la tua lettera: sento gli uffici fatti a casa Bartolomei, e gli approvo. Povera casa, povera gente! Vedi e considera come, sommato tutto, per un giorno di luce quanti di tenebre! Non mi parli punto di Temistocle, e duolmene assai: ricorda che tu sei sotto la sua direzione. Ti raccomando a curare con forte volere e continuo studio la tua condotta; non darmi dispiaceri; tornerebbero funesti a me ed anche a te. — Attendi a quello che io confidai a te solo: amo che tu ti accasi; non però al modo del M. tu non hai professione...! nè capacità a guadagnare; e bisogno hai grandissimo di ristorare la casa, che tuo nonno raccattò di per la strada, io ho sollevato quanto ho potuto; e tu almeno fa' questo di buono, — e lo farai —, dacchè lo fai per te e pei tuoi. Maria ti torna i saluti.

669.

Allo stesso.

Firenze, 29 maggio 1853.

Caro nepote,

Rispondo all'ultima tua. Prima di tutto fa di scrivere meglio, perchè mandarmi le lettere come costumi è mancanza di rispetto: poi le lettere della signora Rosellini, ed altre simili che ti vengano da Piemonte, non le conservare: scrivono da paese libero, e siccome appongono anche l'espressioni altrui, e ogni giorno frugano e cercano, così bisogna che tu studi il tuo contegno per non darmi e per non ricevere dispiacere. — Mangini ti parteciperà qualche cosa per conto mio. — Io non ti dava nè posso darti ammonimento che non sia morale. Tu non hai da andare in cerca di un sacco con una donna: solo ti ho detto che ho piacere tu ti accasi, che non hai (colpa tua) capacità di guadagnare, e che però

non puoi fare matrimonio di capriccio bensì di giudizio. Questo dissi e questo confermo. — Scrivi a mio nome a Valerio; ringrazialo, e con lui tutti gli altri, della loro umanità, e me la continuino, perchè ce n'è bisogno. Sta sano.

670.

Al dott. Antonio Mangini, LIVORNO.

Firenze, 29 maggio 1853.

Amico carissimo,

. . . .

Ho incominciato, anzi portato a mezzo, la mia difesa. Credo avere ragione: sarà idea fissa, ma credo così, e nessuno può togliermela dalla testa: ai giudici non pare, ma a me pare sempre più. È cosa procellosa e laboriosa, mi sento un po' fiacco; ma non importa; in fondo andrò, e la mia ragione io la vo' dire, e la vo' dire. Ed ho detto che l'ultimo scudo e l'ultima goccia di sangue sarà spesa; che non sono reo, ma una carta succhiellata dalle mani delle arpie per attrappare una pensione marca A o marca B, e l'ho detto a muso duro in piena orchestra. Sicuro, è la lotta di Arlecchino; me ne hanno date, ma ne ho dette tante! (1). Addio.

671.

A Franceschino Michele Guerrazzi, LIVORNO.

Firenze, 1° giugno 1853.

Ebbi la tua lettera; rispondo subito. Tu sai che prima di andare a dormire accomodo il tavolino, ed ora, che sento voglia di consentire alla natura che mi chiama al riposo, desidero lasciare tutto in sesto dietro di me. Quanto mi proponi a me piace; chè vedo, allo esterno, figlia unica, padre amico antichissimo, e provveduto comecchè propenso al tirato, madre per quanto io seppi

---

(1) Vedi *Orazione di F. D. Guerrazzi innanzi la Corte Regia di Firenze*. È ristampata nell'*Appendice agli scritti politici* (Milano, Guigoni).

onestissima. Lo interno poi ha da piacere a te: quello che è certo si è, che bellezza di femmina fugge come lampo, e ciò che fa il matrimonio santo e desiderato è la mite virtù della moglie. Quindi per me sta bene, in genere. Temistocle, lo so, è cuore nobile, e tu pure lo sii. — Di Beppa non affliggermi: io nulla posso per lei, pensino gli altri zii. — Avrai le mie difese stampate; perchè, l'ho detto e lo faccio, l'ultimo soldo e l'ultima goccia di sangue intendo impiegare a chiarire il mondo che non traditore io mi sia, ma un uomo ingratissimamente e vilmente perseguitato. Addio.

672.

Allo stesso.

Firenze, 13 giugno 1853.

Caro nepote,

Le condizioni della mia salute non mi hanno concesso di risponderti prima: facendolo adesso ti dico, che, avendoti proposto io il partito a cui tu ti sei appreso, non posso non approvarlo, ma se approvo il partito non lodo il modo; perchè tu hai proceduto con troppa precipitazione, perchè non hai osservato la debita reverenza al tuo zio Temistocle, e perchè hai posto la cosa in condizione troppo arrisicata. In quanto al primo fallo, desideravo che prima tu conoscessi e ti fossi fatto conoscere: non è che dubiti della virtù della fanciulla, la bontà dei suoi genitori mi assicura pienamente; ma infine due persone per ogni verso stimabilissime potrebbero non accordarsi a cagione della loro indole; ma a questo non vi sarebbe rimedio, e non saprei darti consiglio che valesse. In quanto al secondo, onora i tuoi maggiori, se desideri di essere onorato dai tuoi minori: adesso lo zio tiene luogo di padre, e quindi meritamente rimarrà offeso che in negozio di tanta importanza non sia stato consultato: e qui si può riparare confessandogli ingenuo e leale il proprio torto, e chiedendogliene scusa, e questo farai nel caso che il partito prendesse buona piega. In quanto al terzo poi, io ti dichiaro espresso che non ti farò la lettera che mi domandi, ed eccone la ragione: il partito piacemi, ripeto, perchè proposto da me, ma la mia presente condizione non mi permette di fare veruna entratura. Un rifiuto mi cuocerebbe

troppo, ed io non ne vo' correre il rischio; e supponiamo che, attesa l'antica amicizia del padre della fanciulla, non vi sia da temere questo pericolo, quanto sarebbe delicato che movesse da me questa proposta se durassi tuttavia ministro di S. A. R., altrettanto parmi indelicato che muova adesso che sto in prigione. Concludo pertanto, che tu puoi contare sul mio consenso, ma che la chiesta non può muovere da me; e spero tu apprezzerai i motivi che mi persuadono ad agire così. Sabato ebbe fine la passione del pubblico dibattimento: la sentenza al primo del mese entrante. Attendo con qualche ansietà le tue lettere.

673.

Alla contessa Cotenna Del Rosso, Lucca.

Firenze, 13 giugno 1853.

Stimatissima amica,

Il travaglio della difesa e le condizioni veramente fiere della mia salute mi contesero di risponderle prima di ora. Come a Dio piacque, malgrado tre colpi apopletici, tra emissioni di sangue, mignatte e purghe sono arrivato in fondo: come, giudichi il mondo, non io. Se mi basta la vita, verrò a Lucca; e possa il sagrifizio mio tornare utile alla patria, perchè non ho mai desiderato altro. Ora la sentenza dei giudici è rimessa al 1° luglio; quella del mondo è già data. Per me hanno domandato un luogo dove rifare un po' la salute rovinata: non hanno ancora risposto, e poi dicevano che in Toscana non si fanno bellurie. Saluti tutti.

674.

Alla stessa.

Firenze, 20 giugno 1853.

Pregiatissima amica,

La ringrazio di cuore delle lettere con le quali spesso mi visita, e delle consolazioni ch'ella ed i suoi mi prodigano. Certo molta simpatia mi hanno dimostrato quaggiù; compenso scarso, pure grato, a male immenso sofferto, e che non sarà per cessare

si presto. Sì, tale è il mio presentimento; perchè mai-mai-mai consentirò a passare per quello che non sono; e sbagliano a partito se pensassero avvilirmi con una sentenza e poi ribadire il chiodo con una grazia. Mi direte: ma che v'importa questo, non vi assolve il mondo? — No, io non voglio, per quanto le forze mi bastano, che veruno dica che io mancai: perchè non ho mancato per dolo; per ignoranza, non presumo di me, mi si mostri, e tacerò; ma per ora non mi si è mostrato. Godo siasi fatto onore il Salvagnoli, e più godo della concordia che opera. Per Dio! Ma sapete che le notizie di queste miserissime putridissime e bruttissime gare municipali mi danno l'aria di lumbrichi che si divorano dentro un sepolcro? non sappiamo fare nè da morti nè da vivi. Guai a noi. Saluti tutti i suoi, e abbracci la sua cara Polissena per me.

675.

All'avvocato Carlo Massei, Lucca.

Firenze, 29 giugno 1853.

Amico carissimo,

Duolmiparteciparti nuove non buone; prevedute però. Io sarò condannato: il mondo, cioè quanti si occuparono di questo infelice negozio, dicono a torto, tranne gli interessati, che si contano su le dita. È una sentenza che nasce fra i fischi della Europa attonita, ma viene. Dicono che taluni avessero tolto a cottimo questa condanna e ormai si trovano impegnati, così sperano sottrarsi alla indignazione di cui troppo facilmente delusero e bindolarono; dicono non si sottrarranno però... dicono. Intanto sentenza per salvare le convenienze ha da nascere: — dicono sempre. Ciarle... nauseabonde così, che io ho scritto addirittura in carta arrossita, onde non vedermela diventare rossa per la vergogna.

Quello su cui conto è la cassazione, è la Corte di Lucca, che non avrà preso la sentenza a cottimo, e su la difesa di voi amici miei, e, più che di me, della sacrosanta verità. Addio.

676.

Allo stesso.

Firenze, 3 luglio 1853.

A. c. Sì, la notizia è vera: non osava partecipartela per non affliggerti. Io nulla ti dirò della sentenza, perchè vince ogni affetto: solo ti dirò che documenti, e testimoni *nemine discrepante*, e ricordi di uomini, e storie, ed esperienza non contano nulla. Fatti non provati si pongono per veri, i provati non si credono, e basta. Come io sia rimasto tacerò: dell'anima non dubitarne; non vi vergognerete mai di essermi amici: ma il corpo già scosso da urti nuovi e perigliosi a tanta sterminata dimostrazione di odio temo non regga. Sia fatta la volontà di Dio, e, se devo essere il martire toscano della restaurazione, anche a questo sono preparato. Già poco più rimane ai miei nemici per conseguire lo intento. In cassazione, ricorro; finchè mi rimanga goccia di sangue nelle vene, dimostrerò a voce alta e fronte sicura, che non io sono fellone: me possono uccidere, non avvilire. Le questioni tutte tornano in campo più inasprite che mai perchè provocate con sovrane ignoranze (1). Addio.

677.*

A Leonardo Romanelli, AREZZO.

Firenze, 8 luglio 1853.

C. A. — È uscito il secondo fascicolo della Difesa, e non l'ho mandato, e non te ne domando scusa, perchè ho ragione di crederti bastantemente informato, che non posso uscire fuori a procacciarmi da me. Tuttavolta ne solleciterò, come mi è dato, lo invio. Io esulto della tua esultanza più che non credi, anzi pre-

(1) La Corte Regia assolvè il Romanelli, il Pantanelli, l'Agostini; condannò il Guerrazzi e il Petracchi a 15 anni di ergastolo; il Montazio a 90 mesi, il Capecchi a 63; il Cimballi, il Piccini e il Dami a 40 di casa di forza. Il Gran Duca commutò a tutti la pena in quella dello esilio.

goti a mantenermi la promessa di giacerti supino sopra il primo prato che trovi durante una notte serena, e saluta per me tutte le stelle per quanto si sprofonda lo emisfero; e dopo le stelle salutami la moglie e i figli, che so bene essere tuoi astri nel cielo domestico.

Di me che dirti? Nulla. Il nepote qui stette alcuni giorni; poi lo rimandai; lo trattenni per aprirgli l'animo mio in caso che qualche tiro mi giuochi la morte, perchè io mi esalto come posso, ma me la sento sopra le spalle. Speranze non ho, ed è il meglio: *una salus victis nullam sperare salutem;* e poi, il men peggio sarebbe lo esilio, ed anche questo è affanno e tu lo sai; ma ripeto non ho speranze, nè causa di concepirne, anzi l'opposto; dicono periglioso lasciarmi adesso a cagione della guerra chinese e turca; e poi temono un'alleanza delle mie flotte e dei miei eserciti con quelli dei repubblicani. Scusami! Ma la paura ragiona sempre così, ed io non mi vo' confondere. Oggi notificheranno la sentenza: ricorrerò; se casseranno andrò a Lucca, se no a Portoferraio nello ergastolo coll'anello di 4 libbre ai piedi, perchè, se tu nol sai, questo è un miglioramento introdotto nel nostro codice penale. Se vivrò, potrò forse vedere pentiti amarissimamente i miei venditori, scorticatori, squartatori, ecc.; se muoio, salute a cui resta. — Dio ti mandi tutto quanto desideri, che bene lo meriti; io pure, consolati, ho i miei beni, e consistono nel sentire che non perirò intero; altro non mi è dato sperare, e forse oggimai altro non mi è dato godere. — Non segnarmi più chiarissimo: è questa una fantasia del Corsi, che vuole ad ogni patto trattarmi alla stregua dell'olio di Lucca; e se non obbedisci, quanto è vero che sto in prigione, ti scrivo su la coperta delle lettere: Al ecc., già ministro di grazia e giustizia. Addio.

678.

Alla contessa Del Rosso Cotenna, LUCCA.

Firenze, 8 luglio 1853.

Pregiatissima signora,

Le scrivo breve, perchè il cervello è un po' indolenzito, e il cuore altresì. Passerà — tutto passa, e chi piange e chi fa piangere. Quelle ch'Ella mi annunzia sono novelle; nol fossero, le

paiono cose di cui abbia ad esultare io? Confidiamo nella cassazione, confidiamo in giudici meno... non mi viene la parola; dunque puntolini. La sentenza è tale, che passa ogni segno d'ira, ed eccita il riso; quale? Non so; ma riso. Dio abbia misericordia di tutti noi. Saluto lei, e tutti in casa.

679.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Livorno.

Firenze, 8 luglio 1853.

Carissimo Franceschino,

. . . .

S'intende che tu debba dipendere in tutto e per tutto dallo amico Mangini, seco lui concertati e partecipagli le mie lettere nella parte che riguarda affari. Ho bisogno di un prospetto e bilancio generale e speciale in continuazione di quello del fu Bertani, come ti dissi. Le cose rotte ed incomplete non amo, anzi aborro; piuttosto nulla; e questa sia cura tua; con esattezza.

Ho bisogno di massima economia; si osservi.

Ho bisogno di guadagnare per calafatare le falle. Su questo proposito in prima bisogna fare ricerca, e trovarlo, del manoscritto dell'*Asino* intero. Gianni mi disse vivendo averlo messo in un sacco con molti miei fogli in magazzino Bertagni; ti sia di regola (magazzino, intendo, dietro il banco). — Poi fa ricerca di Cecco del Meucci, che mi scrisse altra volta per questo: gli dirai, o farai dirgli, ch'entrerei in trattato per qualche cosa. Gli darei due racconti formanti un giusto volume, *L'Asino* e *La vendetta paterna:* mi contenterei il prezzo si pagasse parte subito, parte in cambiali, purchè buone: contratto a ragguaglio di pagine su la *Isabella Orsini,* edizione Lemonnier, pagina per pagina: il ragguaglio si fa alla consegna del manoscritto, poi all'ultimo in più o in meno uno si compensa. Così ho fatto sempre. — Quanto gli danno? — dirà — chieda. Io non chiedo mai: mi propongono, e accetto o no. — Però la *Beatrice* è venduta a Cini a ragguaglio di 2 francesconi a pagina.

Io desidero tenere corrispondenza continua e giornaliera teco: questo ti occuperà, e ti avvezzerà ai negozi.

Nulla di nuovo sul conto mio; ma io non mi commuovo. Di salute così così. Salute.

680.

Alla contessa Amelia Carletti, Firenze (1).

Firenze, 9 luglio 1853.

Pregiatissima signora,

Nella decorsa notte ho letto il suo libro, ch'Ella si compiacque donarmi. In prima la ringrazio di tutto cuore di questo tratto di bontà, e di altri moltissimi co' quali volle manifestarmi la cortesia dell'animo suo e blandire il tanto esacerbato mio. Donna com'Ella è di alti sensi, anzichè dei pregi letterari a lei piacerà che io tocchi della parte morale del libro. Certo la donna molto può, e in certi negozi tutto può, perchè infonde moto ed affetto alla idea che di per sè sarebbe o astrusa o fredda; ella fece trionfare la croce, ella farà trionfare la libertà; non ci ha rimedio, ha da essere così. Però mi pare che Ella opini non potrà adempire la donna al suo ufficio laddove non venga studiosamente educata; e qui fo punto. Che la donna sia istruita gioverà sempre, ma io non reputo poi la coltura dello spirito indispensabile allo scopo accennato: troppo più importerebbe la educazione morale, e un Socrate gioverebbe assai meglio che mille Aristoteli. D'altronde noto che nè le donne greche nè le romane andarono nei bei tempi delle repubbliche distinte per superbo sapere: Aspasia comparve dotta con Atene pre-

---

(1) Nacque a Fivizzano nel 1802 da Giuseppe Sarteschi e Maria Magnani e fu sin dai primi anni dedita alle letture e agli studi. Sposato nel 1824 Francesco Calani, rimase in patria fino intorno al 1840; fino a quando, cioè, ottenuto il marito grado di ufficiale dei carabinieri, andò seco ad abitare in Firenze. Già nota per alcune *lettere* intorno all'educazione femminile da lei scritte familiarmente ad amiche, (così almeno fu detto) raccolte ed edite poi per le cure di Agostino Gallo in Palermo, e per i *Racconti d'un parroco di campagna*, strinse amicizia coi letterati più famosi che allora a Firenze dimorassero; e il suo *salone* frequentarono il Niccolini, il Borghi, il Muzzi, il Repetti, l'Arcangeli, il Giusti, l'Emiliani-Giudici. Rimasta vedova nel 1845, passò tre anni dopo a seconde nozze col conte Mario Carletti di Montepulciano. Morì il 25 di aprile 1856. Oltre agli scritti ricordati, pubblicò un racconto intitolato *Palmira*, aspramente censurato dal Perrens nella *Revue des deux mondes*, ed alcune liriche. Il libro al quale il Guerrazzi accenna è probabilmente il volume intitolato *Prose e Poesie* di A. C., nel quale si ristamparono le lettere intorno all'educazione femminile.

cipitante a servitù. Le greche moderne poi apparvero sublimi, e non sapevano leggere. La vita della donna non è sterile mai; ed anche vecchia, se buona, se pia, se fiera, starà oracolo di casa: reverenza ai figli; religione ai nepoti. Ma di ciò basti: piuttosto considerando la necessità di migliorare la educazione morale delle donne e gli sforzi lodevoli a questo intento, dirò che le donne hanno da fare molto da sè, e veramente lo fanno; se non che, parmi non sempre seguano la retta via. Mi spiego. Giorgio Sand, ch'è donna stupenda davvero, ecco comporre una magnifica *trilogia* con la quale si sforza a dimostrare come la femmina adultera abbia sempre ragione: *Indiana* è spinta a mal fare dalla tirannide del marito soldato; *Valentina* dalla tirannide del marito banchiere; *Lelia* dalla tirannide del marito intelligenza superiore. Ha ragione la Sand o no? Questo è quello che non importa vedere. A me importa notare che questi libri sanno di recriminazione, e parmi male: poi non con le apologie del fallo commesso io per me reputo che si sublimi l'anima, bensì con lo esempio della virtù: così, non ci tratteniamo a investigare come quella o quell'altra peccò, se meriti scusa e quanta, se altri più di lei devasi biasimare e condannare: sterile intento! Riposino in pace le ossa e le colpe; bensì narrate voi donne le storie di quelle che

. . . son venute in eccellenza
In ogni cosa ove hanno posto il segno,

e sopra tutto (tale urgendo il bisogno maggiore) delle valorose malgrado il costume, gli esempi pessimi e la corruzione universale: allora i vostri libri non parranno rampogna, non sembrerà che accusino nessuno, non si avvolgeranno sopra argomenti penosi, il soggetto ingrandirà l'opera. In arte difficoltà superata non corrisponde a bellezza conseguita: in morale fallo scusato non è virtù insegnata. Ma io mi sono arrisicato troppo, e me ne accorgo tardi; ma il mandarle che faccio questa lettera le dimostri l'alta stima in cui io tengo la sua degna persona, e la passione che prendo nel vedere le donne con magnanimi sforzi arrivare all'esercizio di quel ministero in cui esse troveranno onore, noi conforto, la patria salute. — Il mio caso è amaro, non privo di consolazioni, appunto vedendo con quanta affettuosa pietà mi hanno proseguito gentilissime donne. — I miei rispetti al signor Mario, e raccomandandomi alla sua benevolenza, con distinti ossequi me le dico affez. suo, ecc.

681.*

A Leonardo Romanelli, Arezzo.

Firenze, 16 luglio 1853.

Amico caro,

Ho tardato alcun poco a risponderti, perchè sapevo imminente cosa, che premeva parteciparti. In prima hai da sapere, che pubblicarono una litografia dove le nostre onorate immagini andavano confuse in compagnia di altre poco grate, e sconveniente certo come Capecchi, ecc. Io l'ho fatta proibire, e quantunque non mi sia valso del tuo nome, pure ho creduto fare cosa alla quale tu pure avresti acconsentito. Lo editore mi ha scritto che anche Gesù Cristo fu messo sul Golgota fra due ladroni; al che ho risposto, che Cristo ci stette perchè lo inchiodarono. Poi il G. D. ha commutato la pena a me, e agli altri. Io non feci domanda, bensì il Corsi, e degnissima; ma la grazia uscì grave; condizioni di questa sono bando fuori d'Italia a beneplacito del G. D. Tengansi ferme le condanne accessorie. Gli altri accettarono a braccia aperte; io no; paionmi poco onorevoli: spero che il G. D. a mediazione di personaggi degnissimi modificherà; spero — ma, se le speranze non si verificassero, prevedo che male potrò ostinarmi; perchè un vero diluvio di persone mi è caduto addosso, e mi tribolano, e mi vessano che è una dispera, — e tutti gli avvocati fra i primi. Della ottima mente del G. D. ho prove non dubbie, ma penso che anch'egli non possa quanto vorrebbe; e mi si dice negli orecchi: mi adatti, non mi ostini, e presto mi sarà concesso il ritorno. Il tuo consiglio mi conforterebbe assai, e comecchè potesse giungere tardi, mandamelo e aperto come da te si suole, e lo affetto non ti veli la mente. Esulando andrò in Corsica, luogo ostico, ma vicino; e alla mia età e co' miei incomodi di salute non posso mettermi a correre pel mondo; e poi desidero pace, e riposo. Di salute non bene — saluti distinti alla famiglia.

682*.

Al comm. Matteo Bittheuser
Segretario intimo di S. A. il Gran Duca, Firenze (1).

Firenze, 17 luglio 1853.

Ill.mo sig. Commendatore,

Quantunque la discretezza, che è virtù principalissima della carica fiduciaria ch' Ella occupa, non le abbia concesso mostrarsi apertamente parziale mio, tuttavolta mi conceda credere che io ebbi, ho, ed avrò in lei, persona benevola, la quale sa e vuole inspirare sensi miti per me nell'animo del Gran Duca.

Nella fede pertanto ch'Ella sappia intendermi e compatirmi, io sento il bisogno di palesarle il mio pensiero su cosa che invece di recarmi sollievo mi contrista profondamente.

Ella sa della grazia compartitami dal nostro Sovrano ed Ella sa eziandio se S. A. abbia cuore di amareggiare quando vuole consolare; e pure questa grazia, pel modo col quale è fatta e per le condizioni a cui apparisce sottoposta, non onora chi la fa, non onora chi la riceve, non onora chi l'apparecchiò.

L'accusa e la sentenza hanno potuto accomunarmi con Montazio e simile genìa, ma la grazia doveva sapere che la maggiore ambascia che mi venne da questo processo fu appunto questa compagnia: doveva sapere che risulta da documenti estratti dagli archivi del Ministero com'io facessi imprigionare cotesto uomo, come sollecitassi due volte i magistrati a giudicarlo, e questi si rifiutassero per paura dei tempi, che adesso ci vengono a dire tranquillissimi; la grazia finalmente doveva sapere che me accumunando al Montazio certo mi apportava dolore, ma nè anche onorava il Principe, perchè lo supponeva capace di sopportare la umiliazione di tenere per Ministro un uomo da equipararsi al mentovato individuo.

La grazia procede in questo concetto: accettate la sentenza,

(1) Sta fra le carte della *Segreteria intima* nell' Archivio di Stato di Firenze.

sottoponetevi a tutte le pene comminate, obbligatevi a uscire d'Italia per quanto mi parrà, ed io rinunzierò a tenervi dieci anni e mesi nell'ergastolo . . . . .!

Ma che grazia è questa? Io in prima dovrò dire: badate; quanto provai con documenti e testimoni non è mica vero; i giudici avevano ragione, io ho tradito il Gran Duca. No, io non ho tradito nessuno, ed è provato.

Ora, che cosa dirà il mondo di questa grazia per rispetto al Governo e per rispetto a me?

Ecco quello che dirà: il Governo si è assicurato: 1° che la sentenza non sia deferita in Cassazione; 2° cessato un dibattimento doloroso che non doveva essere mai incominciato; 3° eventualmente io non assoluto; 4° che fosse ratificata una sentenza non giusta perchè non vera; 5° ed accettate le condizioni accessorie; 6° e il bando a beneplacito imposto. Questa non è grazia, bensì contratto fra Isaach giudeo e un disperato figliuolo di famiglia.

Di me dirà: il tedio del carcere, la salute rovinata, le angustie non temperate mai di questo duro carcere mi hanno fatto postergare ogni sentimento di dignità e mi sono lasciato avvilire.

Se bene o male diranno io non giudico; so che il diranno, e veruno ne potrà esser lieto.

D'altronde, se il mio Principe vuole infondere un po' di olio e di vino nelle mie piaghe, o che gli giova che siano tenute ferme le condanne accessorie della sentenza?

Che giova che io sia radiato dal ruolo degli avvocati toscani? Questo è sfregio senza costrutto; fuori non posso esercitare la professione; restituito in patria per favore del Gran Duca non è da supporsi che voglia impedirmene lo esercizio. — A che giova la vigilanza della polizia? Questa è futilità, perchè lontano la polizia non mi vigila; tornato per favore del Principe non vorrebbe sottopormi a questo fastidio. — A che giovano le spese? Sarebbe giusto che io pagassi per tutti? Vorrebbe il Governo aggravarsi su me come su canna rotta, su me infermo, rovinato, bandito? E lo volesse, oggimai io non possiedo più nulla, ed io volentieri mostrerò la mia povertà, premio di aver salvato le dovizie altrui.

Dunque il Gran Duca, che bandendomi dalla patria confida nella mia integrità per la osservanza delle condizioni apposte, sia più

benigno verso di me: separi dall'altrui il mio nome, non voglia il mio avvilimento, si penetri della mia profonda tristezza, e del conforto grande che mi sarebbe in questo duro passo, se con qualche suo atto o sua parola volesse farmi conoscere ch'egli non serba rancore alcuno verso di me.

Non posso dirle altro perchè mi sento commosso profondamente; no, il Principe non può volere da me cosa disonorevole; col cuore rotto io mi troverei costretto a rinunziare e parere ingrato, quando io vorrei mostrare la mia devozione al Principe, a cui con ogni via si cerca rendermi alieno.

La mia sciagura non è terminata e neanche modificata; il sacrifizio si vuole consumato; soffrirò tacendo, perchè persuaso che ciò non dipende dal Gran Duca; anzi mi suppongono perfino che la clausola — ferme stanti le condanne accessorie — non sia nel rescritto firmato dal Principe.

Compatisca il disordine di questa lettera e lo scrivente, e mi creda

Di Lei signor cav. commendatore devot^mo^ aff^o^

683.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Livorno.

Firenze, 20 luglio 1853 (1).

Mio caro Cecchino,

Dopo la tua partenza non vidi più lettere da te nè da altri. Ciò fa temermi forte che il tuo cervello sia acqua di sapone, che più si sbatte più leva la spuma. — Incomincerò da me. L'affare mio col Governo è finito; poteva finire meglio, ma considerazioni che un giorno ti andrò spiegando hanno persuaso così. Andrò in Corsica per istare più vicino a casa: manderò Maria a Livorno per apprestare il necessario; poi s'imbarcherà e verrà a raggiungermi. Non credo trasportare mobilia; forse libri, ma non per ora. Sarebbe bene vedere se fra i migliori côrsi costà potesse trovarsi alcuno, che mi procurasse una casetta ammobiliata in luogo quieto

(1) Nell'edizione Vigo ha la data di Livorno manifestamente errata.

e appartato e circondato di alberi, in campagna insomma, ma non lontana dalla città, e con la maggior possibile economia. Economia!... Non vanno le cose della mia amministrazione come vorrei ed è necessario: fronda ma non frutti. Aspetterò qualche giorno, e poi mi determinerò anche per questa. Io ho bisogno di cose positive, positive come il pane quotidiano, e di sapere quanto ho da spendere, come posso estendermi. Di B. non è più da discorrere. Stamani ho avuto visita spiacevole di cui prenderai notizia nell'acclusa, che leggerai e sigillerai.

684.

All'avvocato Carlo Massei, Lucca.

Firenze, 20 luglio 1853.

A. c. Non ti ho scritto prima di ora perchè nulla vi era di fermo. Ora succintamente ti avviso di quanto segue: mi fu mandata una minuta di supplica di grazia, non la volli firmare: scrissi lettera al Corsi che me ne faceva istanza, con la quale lo autorizzava ad operare quanto credeva, salvo sempre il mio onore. Venne la grazia, e subito, imponendo l'accettazione di certe condizioni: io non volli accettare. Fu fatta nuova supplica: il ministero insistè nella mia accettazione subito, *aliter* annullato il decreto. Intanto avevano commosso l'animo del Gran Duca, dando ad intendere fosse questa mia ostinazione in disprezzo della sua autorità. L'orecchio del principe non è per quegli che mi vogliono bene. Ho accettato puramente il rescritto senza punto indicare le condizioni, e credo basterà. Ora ho da partire fuori d'Italia e quivi starmi a beneplacito: cediamo ai tempi. Andrò in Corsica. Ignoro come vogliono eseguire questa giustizia: pare in guisa che non potrò vedere nè conferire con persona. I lagni tornano inutili e puerili. Pregoti di continuarmi la tua amicizia che mi è sì cara. Se mi sarà dato poterti abbracciare, ti scriverò.

685.

Alla contessa Cotenna Del Rosso, Lucca.

Firenze, 20 luglio 1853.

Amica carissima,

Sta bene, esco di gabbia, ma ohimè! rotto il becco e insanguinate le ale. Lungi d'Italia a beneplacito. E sia così. Io ho durato lunga battaglia per rifiutare, ma tutti mi erano contro; ed io non ho la carne di acciaio. Andrò in Corsica a ristorare, se fia pure possibile, la salute inferma e quietare lo spirito travagliato. — Di me hanno paura! Signore, le sono cose da fare ridere i morti: un uomo infermo e invalido atterrisce un Governo? — Io tremo per loro, e per me, e per voi amici miei, perchè mi avvampa un fuoco che prevedo ci divorerà tutti. Forse m'ingannerò, ma parmi il tempo, per noi gente di disciplina, gente studiosa di armonia, di numeri fisici e morali, passato affatto: abbrividendo sento e vedo la vendetta e l'odio avere generato lo assassinio, che si accinge a fare la sue prove di governo. La provvidenza avrà misericordia de' suoi. Intanto da Corsica ci potremo scrivere meno frequentemente, ma pur vivere con corrispondenza di affetti. Salute e benedizione a tutta la sua cara famiglia. Addio.

686.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Livorno.

Firenze, 22 luglio 1853.

Carissimo nepote,

Affari. — Sta bene, e vedi che il lenzuolo è corto: parmi possiamo calcolare sopra lire undici mila di rendita, e niente più. Però necessità di economia per non intaccare capitali, che così facendo se ne vanno come tela sotto le dita della vecchia quando fa fila, e per fare un fondo di riserva per l'eventualità. — Io mi ingegnerò guadagnare qualche cosa, e se mi riuscisse mettere assieme tre o quattro mila lire all'anno saremmo a cavallo. — Tu ingegnati di risparmiare: io vedo con dolore che tu hai già preso danaro sul mese di agosto; e questo non va bene: quindici per

quindici giorni anticipati, sta benone: questo contegno accenna dissipazione. Ora casa pagata e quattro lire al giorno devono bastarti, e devono bastarti. Anche mi sa della solita avventata *polomberia* quel volere assegnare di tuo venti lire a B. quando non le sai far bastare per te. Ormai è tempo di lasciare questo contegno che ti toglie fiducia e considerazione: tu vuoi fare da eremita con le idee da Lucullo, e la base di granito con la leggerezza della bandieruola. Tu puoi correggerti, ma correggerti co' fatti; perchè i tuoi zii non sono gente da starsi alle cicale, e sanno le parole femmine e i fatti maschi. Di più s'incominciano a vedere comparire in corrente certe partite che prima possono allargarsi come erbe parassite, quindi tronchinsi. — Olio, lavandaia, ecc.; queste sono spese che spettano a te e devi cavare dal tuo assegno. — Ti mando pel buon Pierni alcune carte che sono importanti — i conti dello amico defunto donde riceverai il modo da lui praticato e da *seguitarsi* — i prospetti di previsione — gl'incassi fatti e da farsi, ecc. — e il tuo epistolario donde ricaverai le centomila corbellerie (per non dir peggio) da te fatte e dette e da *non seguitarsi*.

Di te. — Già parmi di te avere favellato assai. Bisogna accomodare il negozio con Temistocle. Uscire di Livorno non ha senso comune; potrei condurti meco, a che fare? A oziare. È vero o no che tu devi stare a Livorno per dare indirizzo alla tua vita? per sostenere la famiglia? per accasarti e mettere su magione dove albergare sorella, alla mia morte Maria, ecc., ecc. —? Dunque in Livorno. —

Di me. — Dacchè mi ha fatto fallo B. (1) condurrò Maria; la manderò a Livorno a preparare ogni cosa, e con istruzioni; tu la assisterai, ed avendo viaggiato, con occhio pratico: fra 10 o 12 giorni partirò. — Per ora addio: aspetto quanto hai promesso in affare conti. Se verrò a imbarcarmi a Livorno, ci rivedremo a bordo senza spreco di danari; se no, ti avviserò onde tu venga a vedermi.

P.S. Scrivi diretto al Papini. Le lettere non mi si esaminano più. Per tua regola.

---

(1) Roberto Ulacco, suo parente e segretario, che dapprima lo seguì volontario nel carcere, e poi si negò a seguirlo in Corsica.

687.

A Enrico Bertagni, LIVORNO.

Firenze, 23 luglio 1853.

Cariss. e rispett^{mo} amico,

Soddisfo ad un bisogno urgentissimo del mio cuore nel porgerle grazie profonde di quanto ha fatto per me. Le sventure tante, e sì spesse, e talune irreparabili, mi hanno talmente scosso, che io, senza l'aiuto di Dio prima e poi degli amici, tra i quali devo principalmente contare Lei, mi sarei trovato abbattuto. Adesso il peggio è finito; la faccenda terminò come aveva preveduto: nè lo esilio mi duole, dacchè comprendo che a me non conveniva rimanermi in Toscana in caso di assoluzione. Ho perduto in questo tempo amici, salute, tempo, sostanze e patria: a tutto spero riparo, ma chi ci renderà Gianni nostro? Ah! questa ferita gronda sangue.

Io conto ripararmi in Corsica, per riposare l'anima e più il corpo veramente stanco: così non mi parrà essere separato affatto dalla mia patria e dai miei amici. Ella, non ne dubito, vorrà continuarmi l'attaccamento di cui si piacque darmi sì larghe prove. La prego di tanti cordiali saluti alla buona signora Diamante, al signor Giorgio, alla signora Adelina, e a volermi rammentare ai signori D'Angiolo: intanto sono contento di segnarmi suo aff. amico.

688.

A Franceschino Michele Guerrazzi, LIVORNO.

Firenze, 25 luglio 1853.

Caro Franceschino,

Vedi, ho concertato col signor Pucci: ti manderò copia del contratto perchè tu lo conservi.

Mi tafanano per non andare in Corsica: dimmi per esperienza come potrei vivere a Marsiglia, e come economicamente. Vi si trovano villette; vicino al mare; con orto, ecc.? il vivere quanto costa?

Mi percuote la salute di Giorgio; non l'ho veduto più. Darà la roba in breve: non lo vessare; la darà.

Rispondimi subito intorno a Marsiglia: e ancora, il signor Fontana è sempre costà? Addio.

689.

Allo stesso.

Firenze, 28 luglio 1853.

È fatta: mi sono deciso per Marsiglia. Manda pertanto subito le tue lettere e la mia al signor Fontana, che spero mi assisterà. Sono incerto se conduco o no subito meco Maria: non so da cui farmi accompagnare: visi nuovi non mancano, e gli antichi, togli Maria, hanno fatto mala prova. Sentirò il tuo parere, e quello di Maria. Ieri sera ti parlai di Berto, perchè un avanzo del mio maledetto cuore rimane per lui; ma parmi accettare la occasione per disfarmene. Di vero mi ha dato prova di affetto finto e di menzogna; meco sarebbe querulo e scontento; e per di più, per un anno di compagnia fastidiosa dovrei pagargli, finchè gli dura la vita, tre paoli o quattro al giorno. Parmi non ne valga il pregio. Dimmi il tuo sentimento. — Se taluno vien qua, mandami una veste ed un paio di pantaloni da estate per vestirmi. — Nella cassa dei libri mettete anche i Novellieri italiani: puoi farli rilegare secondo il costume degli altri miei libri, in quattro tomi, vacchetta rossa. Il Vocabolario della Crusca non va rilegato, bensì accomodato nelle punte, e così il Byron italiano, e mutare il foglio di coperta. — Pare che la fortuna incominci a stancarsi: coraggio: lavorerò, farò libri, mi manterrò con la industria: tu risparmierai e amministrerai da uomo, e il patrimonio, che sarà tuo se lo meriti, e confido che lo meriterai, potrà crescere nelle convenienti proporzioni di una famiglia onorata. Dunque vogliti bene: procura emendarti da te, per non patire ammenda altrui. Mai debiti, mai bugie; e acquista fama di leale e di onorato. Addio. Saluti a Maria, tua buona amica e mia. Giorgio mi ha scritto: salutalo, e digli che mi farò premura di avvisarlo: però io vorrei che tornasse per fare un consulto co' professori Contrucci, Zannetti e Bufalini: col primo ho già parlato, e ritiene questa infermità non nuova per lui e con buon successo curata: anche di Zannetti sono amico, e se ne tòrrebbe cura particolare.

690.

Allo stesso.

Firenze, 29 luglio 1853.

Carissimo Cecchino,

In primis ti riprendo di avermi aperto le lettere; nè ti scusa il suggerimento di Maria di cui la intelligenza è superiore (1) alla tua: tuttavolta, siccome questo fatto mosse da buona intenzione, non istò a farci sopra altro commento, persuaso che non si rinnuoverà. Avrai mandato la lettera all'amico signor Fontana: sarebbe bene ci cadesse risposta. — Non mettiamo tanta carne al fuoco: per ora a Marsiglia; di lì mi orizzonterò, e scerrò con cognizione di causa. Io cerco in tutto economizzare più che posso, ed ecco perchè: mentre torna dolce dalle angustie passare al largo è senza fine amaro dal largo passare allo stretto. — Corsi non vi dette le carte d'affari, le darà a me. — Spero avrai bene ritenuto tutte le cose ordinate nelle passate mie. — Io ti scrivo due e tre volte al giorno, ma tu mi sembra che non mi risponda a tutto. Saluti in casa tranne a Berto.

Addio.

P. S. Tu mi parli a lancettate di Berto: egli non mi ha scritto nemmeno per iscusarsi. Di' aperto a Mangini, che la presenza in casa mia di uomo così doppio ed ingrato, e in ogni caso doppio, non può convenirmi in veruna maniera; e il ritenerlo anche un momento sarebbe motivo di disaccordo fra noi. Ad ogni evento, per l'anno nuovo bisognerebbe separare la casa dallo studio; perchè non vo' attorno ingannatori e bugiardi; tra questi e i traditori il tratto è piccolo. Ed io non conosco maschere nè tenerezze fuori di luogo; amo chi stimo; chi cessa meritare stima non odio, ma disprezzo, e fuori da me; — e questo di' anche a Berto — Le lettere mando all'Uffizio del vapore come indicaste.

Rammentatevi di guanti - pelle - e - filo di Scozia. — Risposta su tutto. — Su le spese non ha luogo approvazione preventiva, bisogna farle e cercare risparmio. E buona notte.

---

(1) Così nella stampa; ma io credo sia o un errore del copista o un *lapsus calami*, e il Guerrazzi volesse scrivere *è inferiore alla tua.* Non ho potuto vedere l'autografo.

691.*

A Leonardo Romanelli, AREZZO.

Firenze, 3 agosto 1853.

A. c. — Sabato 6 parto: ho il cuore chiuso: lascio acerbamente la Patria, e così non ci vorrei stare; ma non pertanto mi volgo con immenso affetto indietro per mandare un bacio, e un saluto a voi amici miei, e a te segnatamente, e ai tuoi. Io conserverò la vostra memoria; voi conservate la mia, e questo vi raccomando che, lasciandomi pure censurare in tutto, ove sentiate calunniare la rettitudine diciate: — Silenzio! l'amico nostro è onesto. Abbraccio te, la tua Annina ed i tuoi figli Orlando e Lorenzo. Vado a Marsiglia.

692.

A Enrico Bertagni, LIVORNO.

Firenze, 4 agosto 1853 (1).

Preg.mo signore ed amico,

Ragioni senza dubbio rispettabili persuadono l'autorità a vietarmi ogni colloquio in Livorno con gli amici miei. Quantunque dura legge sia questa, pure bisogna rispettarla; onde a me non rimane altro che stringerle la mano da lontano, ringraziarla per quello che ha fatto, raccomandarmi alla sua provata amicizia e pregarla di accettare i miei saluti e restituirli cordialissimi alla famiglia sua e al genero. In questi giorni Le verranno dati danari per mio conto: vorrà compiacersi di fare in modo che non rimangano sterili... Le sarei gratissimo se si compiacesse dare a Cecchino lettere di raccomandazione per me, ed una di credito per quattro o cinque mila franchi, onde potermi valere senza stare via via a far tratta su Livorno. Addio: speriamo rivederci presto, e più lieti.

(1) Nell'edizione Vigo ha la data di Livorno, ma fu probabilmente scritta da Firenze; o, se da Livorno, più tardi.

693.

Al dottor Antonio Mangini, Livorno.

Firenze, 14 agosto 1853.

Ieri 13 il Ministero mi notificava imprevedute difficoltà per parte del Governo di Francia impedire o almeno ritardare ancora il mio trasporto colà; dolersene il r. Ministero; se volessi andare altrove, farebbe il possibile per mandarmi. Stiamo a vedere. Intanto urge che si avvisi Cecchino e Maria di questa nuova emergehza, onde non istieno in pensiero: mettano a profitto il tempo, raccomando loro, per istudiare economia e cercare casa che riunisca le condizioni che a me talentano. — Frattanto per fuggire ozio e rispondere agl'impegni la prego di questo: in casa costà Cecchino portò un primo manoscritto della *Cenci*, e vi ha da essere rimasto: ora cerchi fra questi quaderni il capitolo intitolato la *Vendetta paterna*, e me li mandi *subito* con più il quaderno precedente e l'altro posteriore a detto racconto; me li mandi per sicura occasione dirigendo al Corsi; per la medesima occasione, s'è possibile, faccia di mandarmi le legazioni degli Ambasciatori veneti raccolte dall'Albèri: sono in libreria . . . . Addio.

Saluti agli amici.

694.

Allo stesso.

Firenze, 16 agosto 1853.

Le scrivo perchè non istieno in pensiero i miei nè Ella. Il Governo muoveva difficoltà incolpandone Francia. Francia m'ha cerziorato officialmente accettarmi volentieri, pronta a segnare passaporti, offerirmi ogni maniera di soccorso e protezione e accompagnatura onorevole del segretario di legazione fino a Marsiglia; . . . . sicchè la mia partenza sarà in breve e per Marsiglia. Questo scriva costà e dica agli amici, che ne avranno qualche consolazione; dacchè altrove si reputa onesto vituperare co' fatti il puerile obbrobrio per cui pretesero espormi. — Spero andranno bene le cose, nè torno a raccomandargliele, pensando all'alacrità, devozione ed esattezza sua.

695.

Allo stesso.

Livorno, 18 agosto 1853.

Mio caro dottor Antonio,

Sono fra voi, ma non vi posso vedere; mi assicurano partirò fra breve. Non le potendo stringere effettualmente la mano, gliela stringo col cuore. Salute e augurii buoni ai miei fratelli, a Pietrino, al signor Enrico, e a tutti. — . . . . Addio, Le do un bacio.

696.

Allo stesso

Bastia, 25 agosto 1853.

A. c. — Al Governo locale, che mi trattò con tanta piuttosto crudeltà che indiscretezza, poco o nulla ho da dire: riscontro lo antico zelo degli zeri per parere qualche cosa. Però rivedendo Bernardini gli dica che, porgendogliene la fortuna il destro, gli commetto fare osservare: che col Governo di Firenze io appuntai precisamente Bastia non Marsiglia, e mutai poi io stesso perchè mi dicevano Bastia copiosa di contatti con la emigrazione turbolenta, mentre vidi essere l'opposto: inoltre, per vivere a Marsiglia non ho mezzi che bastino, a Bastia sì: finalmente, che alla prima inquietudine e molestia, od anche disapprovazione semplice, io me ne vo a Genova dove mi aspettano amici e parenti. Mi lascino stare, e non mi tribolino, chè lo hanno fatto assai: io non mi occuperò punto di loro, essi non si occupino punto di me . . . . I denari vanno via con ispaventosa celerità, e mi studio ridurre le cose a termini di stretta economia. In quanto a' libri, sospendasi per ora. Al dabbene uomo come onestissimo può consegnare *tutto*. Siccome è disinteressato, faccia rilegare per bene una copia della *Battaglia di Benevento*, e far lasciare i margini interi, e messa in busta glie la dia come ricordo di me.

A Guigoni scrivo. — Al Torelli pure, e lascio aperte onde legga.

Oltre i vapori, le lettere possono mandarsi per barche a vela: basterebbe a tanto qualche amicizia con Corso, ed anche se l'ottimo Francesco Contessini se ne incaricasse. Su di ciò mi avverta. — Può mandarmi le carte del Guigoni; intanto eccole lettera per lui, che lascio aperta onde ne conosca il contenuto. È spiacevole che l'affare Manzi non sia finito: la prego di finire, chè queste cose di vita eterna non hanno a piacere nè anche a Lei.

Eccole alcuni fogli da consegnarsi al Pucci; e qui mi ascolti: chè ha da fare due cose, una letteraria l'altra mercantile.

La letteraria consiste di cercare negli *Opuscoli* di Plutarco, che ho in libreria, tradotti da Adriani, quello dove parla del core peloso di Leonida, e riempire la nota 9 pag. 9 con la semplice indicazione del luogo citato. Nel Villani Giovanni, o nel Tosti o nel Sismondi, troverà il fatto che spetta a Bonifazio VIII, e può riempire la nota 13 pag. 10 o indicando gli autori o riportando lo squarcio se breve ed arguto. In Plinio bisogna pure completare la citazione nella nota 20 pag. 12, ed è facile guardando nell'indice la parola *cane*.

La mercantile è quest'altra. Al Pucci ho consegnato il manoscritto in due volte, ed ogni volta ha da pagarmi lire 3000; in tutto lire toscane (?) 6000. Egli mi ha dato francesconi 100 di caparra, che devonsi prelevare dalla prima consegna. Ora s'intende che le consegne dovevano essere di pagine 250 o circa l'una; ma da una parte la forza maggiore, dall'altra la pressa del Pucci fa che glie ne mandi una parte: questa parte è 72 pagine, che corrispondono a 48 di stampa o a 96 francesconi di mercede; quindi rimarrei senza caparra in mano: però Ella faccia in modo che paghi, come sembra offrire dall'annessa sua, le rimanenti lire toscane 2333, 6, 8, o alla peggio nuove lire tosc. 666, 13, 4; le quali barattate in oro a ragguaglio di lire tosc. 23, 10 per napoleone può rimettermi, consegnando al solito uomo o allo stesso signor Valery (1) compita persona. Il pezzo da 20 franchi in oro qui si spende alla pari; però, facendo come Le ho detto, si guadagna nel baratto due e mezzo per cento: piccolezze che non vanno git-

(1) Proprietario di piroscafi naviganti tra l'Italia e la Corsica.

tate, sia perchè sono qualche cosa, sia perchè si avvezza la mente alla giusta economia. Credo essermi spiegato bene; via, vediamo di assestare definitivamente e non tenere più cose per aria. Nella fiducia di avere lettere che mi confortino mi confermo suo affez. amico, ecc.

697.

A Maurizio Guigoni, Torino.

Bastia, 25 agosto 1853.

Sono fissato in questa città, sicchè di ora in poi Ella saprà dove trovarmi per liquidare i nostri interessi, che ormai non possono più durare nel modo presente. Ella si duole del fu G. Bertani ottimo amico mio; ma Ella, signor Maurizio, attenne le sue promesse fin qui in modo che altri non potesse ragionevolmente dubitare che non fossero adempite? Tregua adunque ai lamenti, e vediamo quello sia da farsi. — Parecchie casse di libri stanno a Genova, colà deteriorano in più modi, materialmente, pel costo del magazzinaggio, ecc. ecc. Parliamo positivi: che cosa intende fare? Quando conta poterlo fare? So ch'Ella è uomo onesto, ma so che troppo facilmente accoglie speranze che poi non si effettuano: ora La prego a parlarmi con l'abbaco, e su questo conto. Ora discorriamo del signor Grazzini. Memore del trattato con Lei per la *Beatrice Cenci*, appena fui in grado di disporre del manoscritto io ne avvisai il Grazzini, a cui Ella mi aveva rimandato come l'uomo col quale dovessi unicamente trattare di questo negozio. Egli mi scrisse: variate le condizioni della stampa, non poter egli attendere, ne scriverebbe a Lei: s'Ella avesse avuto modo di stampare l'opera, me ne avrebbe avvisato. Tenni questa lettera per rinunzia, impresi trattati con altri, ed ebbi offerta generosissima. Il Grazzini mutato consiglio ad un tratto mi scrive non intendermi sciolto, in breve mi avrebbe offerto denari. Seguì una corrispondenza fra noi, dalla quale resultò questo chiaro, ch'egli voleva essere sciolto e me tenere legato finchè non avesse speculato sopra i miei sudori. Questi modi m'indignarono, e non risposi più. Per ultimo ebbi una sua lettera poco concludente in parole e seguitata da fatti anche meno concludenti; però, dubbioso che altri comecchè a torto ostentasse perfino sospetto su la mia onoratezza, sospesi le pratiche con l'a-

quirente, e gli vendei altre opere mie. Pertanto la *Beatrice Cenci* non è ancora venduta. Ora volgendomi a Lei, che reputo più onesto e delicato del sig. Grazzini, La informo di questo, e L'avverto ch'io sarò a disporre del manoscritto dove non abbia risposta categorica e definitiva pel prossimo 15 settembre. Le condizioni sono: — due francesconi a pagina a ragguaglio della *Isabella Orsini* edizione Lemonnier — cessione per 10 anni — consegna del manoscritto qui a Bastia a qualche suo rappresentante — diritto di traduzione a me riservato — pagamento in contanti e parte con cambiali accettate da persone di mia piena soddisfazione. — Veda dunque ch'Ella l'ha da fare con un uomo più diritto di una riga: mi risponda e mi tenga per suo amico ecc.

698.

A Torello Pucci, LIVORNO.

Bastia, 25 agosto 1853.

Comecchè trabalzato da un paese ad un altro e male ristabilito in salute, io non ho avuto altro pensiero che compiacerlo: ecco pertanto di manoscritto tanta parte quanta basterà e ne avanzerà a comporre un primo fascicolo. Bisognerebbe, come Le dissi, porre in testa del libro, su la prima pagina, una incisione fatta bene alla *bràva* dell'Asino come si trova descritto a pag..... del manoscritto. — Raccomando la esattezza della revisione: senza essere corretta una edizione non vale nulla: in ciò vivamente insisto. — D'ora in poi lo invio del manoscritto non soffrirà interruzione o ritardo. — La prego a volere pagare al dott. Mangini mio procuratore ex mandato la prima rata a tenore della convenzione; ed augurandole buona fortuna me le professo suo devotissimo ecc. ecc.

699.

Al dott. Antonio Mangini, LIVORNO.

Bastia, 30 agosto 1853.

La persecuzione non cessa: appena incominciava a riposarmi, ecco ordine di *relegazione* in Ajaccio: le autorità mi dicono a istanza del Governo nostro, il quale in questa guisa procederebbe

slealmente. Sono costretto a partire infermo per un viaggio di 22 ore continue in cattivo legno. Pazienza! Me non abbatte la sventura, nè la persecuzione mi piega . . . . . Le lettere sue e quelle che Le manderanno per me consegni all'Adami, quando non viene Andrea, perchè quegli le rimette ad un suo corrispondente banchiere, persona onoratissima. Cecchino e Maria rimangono a Bastia. Io parto con un servo che ho preso. Sospenda lo invio di roba e libri.

Salute.

700*.

Al Gran Duca Leopoldo II, FIRENZE.

Ajaccio, 30 agosto 1853.

Altezza,

Se soffri che io Le indirizzassi lettere dal mio carcere, permetta ch'io gliene diriga una dallo esilio. Io ebbi l'onore già di assicurare l'A. V. essere io uomo onesto, e questa fama sopratutto io mi studierò mantenere finchè abbia vita. Piacque all'A. V. subordinare la grazia sua a varie condizioni, una delle quali vivere fuori d'Italia a suo beneplacito, ed io accettai. Considerando come s'indugiasse a restituirmi in libertà, interpellai in proposito il Ministro dell'interno, il quale rispose — impreveduti impedimenti ostare o trattenere almeno il mio trasporto all'estero, e questo derivare dalla parte di Francia. — Fatto allora presentire S. E. il conte di Montessuy ebbe la gentilezza di mandarmi un Segretario di legazione in carcere a significarmi: 1° Che il Governo di Francia non aveva opposizione al mio trasporto in Francia, ed egli pronto a legalizzare il passaporto. 2° Che il Governo di Francia mi sarebbe stato largo di protezione e soccorso in qualunque città di Francia avessi stabilito la mia dimora. 3° Che mi offriva farmi accompagnare in Francia dal Segretario di legazione.

Ringraziai di tutto cuore, ma l'offerta dell'accompagnatura non accettai. E non accettai perchè il R. Ministero dell'interno m'aveva fatto assapere che nel mio trasporto, come non mancava di mezzi, così non sarebbe mancato alle *convenienze*; quindi accettando le esibizioni francesi mi pareva far torto al Governo toscano.

V. A. sa da lungo tempo molestarmi un male d'intestini, e sa

eziandio pel diuturno carcere avere contratto morbo di epilessia, per cui notte e giorno due uomini mi guardavano; chiesi essere accompagnato dal medico, negarono; dal mio nepote, mi fu negato; da una guardia, e mi fu detto non mancherebbesi alle *convenienze*.

Di notte venni posto in un catafalco; m'accompagnava un ufficiale di gendarmeria, Manzari; a Legnaia si aggiunsero due bassi ufficiali, Montagnani e Bazechi, e giungemmo a Livorno dopo nove ore e $^1/_3$ di cammino, io in condizioni deplorabili, essi non buone.

Colà fui tradotto in Fortezza Vecchia e posto in luridissima prigione, privo di tutto, ed io soffriva orribilmente. Lì durai chiuso, perplesso sul mio destino, con tutti i miei mali inaspriti; cose insomma da far pietà. Finalmente ebbi acqua e cose necessarie alla vita, poco dopo notizia sarei partito in quel giorno. Mi domandarono se avessi voluto partire in 1ª o 2ª classe, risposi essere indifferente; avendomi notato che forse no, perchè dovevo pagare io, soggiunsi: allora questo non mi è indifferente, fissate il primo posto. — Questi i *mezzi* e queste le *convenienze* per mandare ad esecuzione la grazia di V. A.

Io aveva primamente scelto e denunziato per luogo di ritiro Bastia, ed il Governo non aveva trovato nulla in contrario; avvisato poi da spettabili signori, di cui mi piace ricordare il reverendo monsignor Arcivescovo di Firenze, che avrei trovato qui emigrazione numerosa e insolente, scelsi Marsiglia. Ma il battello a vapore toccò Bastia, e certi miei amici côrsi, Malleolo, Gregori e Vannucci mi accertarono la emigrazione a Bastia poco numerosa e meno insolente che a Marsiglia; avrebbero trovato da impiegare il nepote, mi avrebbero procurato una villa lontana un miglio e più da Bastia per vivere solitario e tranquillo. Partii per Marsiglia, dove, toccata con mano la verità delle cose, retrocedei in compagnia del nepote e dei famigli. Attendendo che la villa fosse sgombra, mi posi in casa per curare la salute, non vidi di emigrati altri che un Mori, voglioso di vedere un po' come fosse fatto il viso di questo mio complice nella congiura dal 7 all'8 febbraio 1849. Lo impiego pel mio nepote era trovato, qui avrei potuto praticare rigorosa economia, necessaria alla sconquassata fortuna; disfatto un baule aveva preso a leggere; quando ecco nel giorno d'ieri mi accadono due cose: la prima è una lettera anonima dalla quale V. A. conoscerà che il Tribunale repubblicano senza tante forma-

lità mi dichiara anch'egli *traditore* (1), la seconda l'ordine di sfrattare dentro 24 ore da Bastia ed andarmene ad Ajaccio; *aliter* accompagnatura di gendarmi, e questa misura estesa anche ai supposti autori della lettera minatoria. Non anche ristabilito in salute mi tocca adesso con disagio e spesa insopportabile nelle mie angustie a sopportare un viaggio di 22 ore continue. Le autorità mi assicurano queste misure prese a istanza del Governo toscano. Altezza! Io intendeva mostrarle il mio ossequio obbedendo alle sue prescrizioni, ed è per ciò che mi faccio ardito di esporle che Ajaccio è per me stanza non sopportabile perchè senza amici, senza libri (che in Bastia ce ne hanno e parecchi), privo di mezzi per impiegare il nepote, e per mille altre cose che taccio. Oggimai parmi chiarito che io nè cospirai, nè agitai; le confessioni di chi agitò girano il mondo, ed io ho bisogno di riposo, e di politica ne ho avuto abbastanza; ho perduto salute e averi, mi basta avere salvato l'onore. Perciò io supplico V. A. a ordinare al suo Governo che mi lasci in pace in questo asilo di Bastia, e che remuova le sue istanze onde ne sia cacciato. Domando pace una volta e non mi sembra troppo. Io questo spero dalla bontà di V. A.; se la mia speranza dovesse andare delusa, non rimarrò in questa terra in domicilio coatto; non devo sopportare questo nuovo obbrobrio e non lo sopporterò, ma sarà chiarito che anche fuori d'Italia mi fu conteso un asilo per riposare l'animo e il corpo travagliati.

Termino, Altezza, raccomandandole la mia, la sua povera patria. Leone X soleva dire che gli avevano raccomandato Firenze un savio e un matto; il savio era Piero Soderini, il matto Carafulla. Io non so quale oggi apparisca a V. A.; mi tenga come le pare più giusto, a me basta averle raccomandato la povera patria e rammentato che certa volta Ella ebbe la bontà di dirmi: — Anch'io sono toscano e apersi gli occhi alla luce in Pisa. — Dio mandi a Lei e ai suoi le felicità che desidera. Ho l'onore di segnarmi con profondo ossequio

Di V. A. R. devotiss° servit.

---

(1) La lettera anonima, acchiusa, dice così: « Infame traditore dio ti Mandi quello che tu meriti. Crepa ». E sulla sopracarta: « Alle sig. Francescho Guerazzi. Bastia ». Ambedue stanno fra le carte della *Segreteria intima* nell'Archivio di Stato a Firenze.

701.

A Franc. Maria Nicolaio Santelli, Bastia.

Ajaccio, 1° settembre 1853.

Caro amico,

Non ho potuto presentarmi al sig. Prefetto, perchè giunto qua in pessime condizioni, quantunque mi abbia subito mandato a chiamare: non ho trovato quasi nessuno ad Ajaccio: tutti fuggono il caldo iniquo. Si sono presentati Mori e Piva (1). Piva invitato a lasciare la terra di Corsica ha accettato subito, e domani parte per Sardegna spesato. In quanto a Mori potrà tornare a Bastia, dove il console non gli contrasti. Ora fate pressa intorno a questo benedetto Cecconi (2), onde rimetta al Mori o al prefetto lettera che in quanto a lui nulla ha da opporre al suo ritorno. Credo che, se costui dichiarasse che anche la mia presenza costà non reca ombra al Governo toscano persuaso del mio procedere contegnoso, con quel più ecc., gioverebbe assai. Dite questo agli amici, e stategli intorno perchè lo faccia *subito*. Fategli sentire che in breve potrei tornare in grazia al Gran Duca e rammentarmi il mal tratto; ditegli che non io lo dimisi, ma il Ministro degli Esteri, e in ciò non ebbi colpa nè peccato; ditegli quanto credete, purchè pieghi, e faccia, e *subito*. Avvisate in casa. Procurate che Cecchino non istia in ozio, non pratichi gente, ecc. — non vedo bene la sua relazione col Middleton. Guardate da amico la economia, perchè cosa dice il proverbio? Quando uno è tenuto a tenere due case, in una ci piove. Addio.

(1) Giuseppe Piva di Livorno, Filippo e Sante Mori fornai di Firenze, imputati di lesa maestà furono condannati in contumacia a quindici anni di ergastolo, dalla stessa sentenza onde fu colpito il Guerrazzi. I Mori, quantunque suoi compagni in quel processo, il Guerrazzi non li conosceva prima che li trovasse in Bastia. (*Cfr. lett.* 715). Il Piva nel 1849 a Livorno fece parte di una Commissione di Governo il cui ufficio era difendere la città contro le milizie austriache che l'assediavano.

(2) Console toscano a Bastia.

702.

Al dottor Antonio Mangini, Livorno.

Ajaccio, 2 settembre 1853.

A. c. — Questa lettera si scrive da Ajaccio, donde oggi parto per tornare a Bastia: qui trovai autorità intelligenti e benevole quanto bestiali a Bastia. Sto pessimamente d'intestini, ma soffro tutto per ritornare tra i miei. In parte il Valery mi ha detto quello che disse a Lei, e a Lei come a lui dico inutili queste raccomandazioni. Io ho preso una villa per istarvi tranquillo, a curare la salute e studiare — oblio e riposo. Non ho occasione di parlare del Governo di qua, ed, avendola, a me non istà dirne male, perchè mi ospita e conosco i doveri dell'ospite; non istà anche a dirne bene, perchè i Veneziani dicevano giudicare quegli eziandio che loda. Intorno al Governo di Toscana, vada pur convinto ch'io non mi occuperò per niente di lui, quando egli non si occupi di me come sembra fare; e questo non già per la speranza di tornare fra sei mesi. Tornerò quando a Dio piacerà: mi hanno cacciato via dopo avermi condannato vituperosamente: forse sarò vendicato, sebbene non lo desideri, e questa vendetta sarà il pentimento di avere perseguitato un uomo che salvò tutti, che contenne tutte le fazioni e lo avere insegnato che è sacrilegio affaticarsi per ingrati. Il mese di agosto mi costa 500 scudi di moneta, 2000 di salute: io reggo finchè posso, ma mi sento in fondo. Fatto sta, che questa persecuzione è schifosa: in Corsica appena conosceva persona. Adesso sono indignati così, che, senza richiederli punto, i più spettabili di Bastia e di Ajaccio sono sorti per contrastare a questa nuova persecuzione del Governo toscano. Almeno così dicono, e lo fanno supporre le querimonie del Ronchivecchi di Livorno (1) e del Cec-

---

(1) Il Ronchivecchi era allora governatore di Livorno; vecchio strumento del governo dispotico, fu un tempo preposto in Toscana alla direzione delle carceri: nel 1824 visitò lo Spielberg; e da lettere che stanno fra i carteggi di Niccolò Puccini, rilevo aver egli scritto un rapporto nel quale non si peritò di affermare che la insalubrità di quelle prigioni e il lento martirio che vi s'infliggeva a' condannati politici eran tutte esagerazioni e fantasie di rivoluzionarii: i carceri invece assai comodi, buono il trattamento e via discorrendo.

coni di Bastia per essermi qui stabilito: ma forse vi è equivoco, e questo staremo a vedere. Se non mi lasciano stare tranquillo, il Governo manca all'obbligo suo, ed allora legalmente e moralmente non sono più tenuto io, e me ne vado diritto come un fuso a Genova e mi pianto a Lerici o alla Spezia. Insomma, come il padrone ci tratta noi altri lo serviremo: intanto mi ha fatto consumare 100 anni di salute e 120 franchi di spesa buttata fuori della finestra.

. . . .
. . . . Addio: saluti a tutti, e speriamo un momento di riposo.

703.

A G. B. Pagano, LIVORNO.

Bastia, 4 settembre 1853.

Alcune vicissitudini non mi hanno permesso rispondere prima di ora, di che Ella mi tenga per iscusato. Le condizioni cui Ella richiede sono — Cessione del diritto di stampa della *Beatrice Cenci* per dieci anni — Dopo dieci anni la proprietà torna all'autore o suoi eredi — Il diritto di farla tradurre spetta all'autore — Prezzo diecimila franchi da consegnarsi contemporaneamente alla consegna del manoscritto, caparra di franchi duemila. — Consegna dello intero manoscritto a fine di anno — In parte, un terzo fine di ottobre, un terzo fine novembre, un terzo fine di decembre. In questo caso si pagheranno tremila franchi per consegna: su l'ultima di quattromila sarà conteggiata la caparra. Ho l'onore, ecc.

P. S. I franchi duemila di caparra devono pagarsi con una cambiale della banca Adami sopra i fratelli Gregori di Bastia, contemporaneamente alla risposta di questa lettera, che deve pervenirmi pel 15 settembre 1853. Decorso questo giorno senza che siano accettate ed eseguite le sopra espresse condizioni, il trattato è sciolto, anzi come se non ne fosse parlato.

704.

A S. E. il conte Persigny, Parigi (1).

Bastia, 5 settembre 1853.

Signore,

Io so che i ministri hannò poco tempo da perdere, specialmente se governano uno stato grande come la Francia: procurerò pertanto di essere breve. Io spero non essere affatto ignoto a V. E.; se però la mia speranza fosse vana, voi potete di leggieri avere contezza di me e dei modi del mio governo, sia come ministro di S. A. il Granduca di Toscana, sia come capo del governo provvisorio, dai vostri ministri residenti a Firenze, Benoit-Champy, conte Walewski e conte Montessuy: alle informazioni di questi io volentieri mi abbandono.

Sostenni un lungo processo e doloroso, di cui il fine era vedere se avesse avuto torto o il principe costituzionale quando lasciò il potere per ridursi *colà dove la Provvidenza lo avrebbe condotto*, senza lasciare chi lo rappresentasse commissario o luogotenente, o il paese che, reputando questo abbandono illegale, volle preservarsi dall'anarchia con un governo e comprimere ogni violenza commessa in nome di chiunque e sotto qualunque bandiera fosse, repubblicana o realista. Io feci significare al principe, che, poichè erasene andato, egli non poteva tornare che in tre maniere: 1° con le armi straniere, e questo partito doveva repugnargli; 2° con la guerra civile, e questo sarebbe stato mezzo anche più biasimevole;

---

(1) Di questa lettera c'è fra le carte del Guerrazzi, che io potei vedere, una versione in francese, ma non di sua mano. Di sua mano sono in margine alcune aggiunte o variazioni che metto in nota (C.). Giovanni Gilberto Vittorio Fialin, poi duca di Persigny, nato nel gennaio 1808, fu uno de' più fidi amici di Luigi Napoleone Bonaparte, e dei più caldi e operosi propugnatori della restaurazione imperiale. Fondò a questo uopo l'*Occidente francese*, giornale del quale non potè dare in luce che un numero solo; ma bastò quello a rinverdire le speranze, a suscitare il lavorio, a stringere con vincoli nuovi le schiere dei bonapartisti. Ebbe mano nel colpo di Stato del 2 decembre. Succedè al Morny nel Ministero dell'interno il gennaio 1852, fu in seguito ambasciatore a Londra, poi ministro dell'interno una seconda volta nel 1860. Morì a Nizza il dì 11 gennaio 1872.

3° ricorrere al suffragio universale; sarei ricorso a questo, e certo gli sarebbe stato favorevole. Anzi, per riuscire meglio, mandai Sir Carlo Hamilton fratello di Sir Giorgio ministro inglese residente a Firenze (come vedrete dalla sua dichiarazione autentica, che vi spedisco dalla parte di Firenze) a persuadere il Gran Duca a renunziare a favore del gran principe suo primogenito, mentre il partito repubblicano intorno al palazzo gridava repubblica! Supporre me, come pure *taluno* fa tra voi, *demagogo* o capo di *demagoghi*, è cosa che desterebbe ilarità generale in Italia; è cosa che dimostra chiaro avere conoscenza del mio paese assai minore che del Giappone. Bastivi questo, che il *conte Walewski in nome della Francia domandò che io formassi parte della Commissione governativa che restaurò il principe, e lord Hamilton prima di morire depose avermi intimato in nome di Dio a governare la Toscana fino alla restaurazione.* Tornato il Gran Duca in Toscana, fu lusingato a credere che prima della sua partenza si era formata una cospirazione di cui era parte il ministero, per ispossessarlo della corona; e questo gli davano ad intendere il regio Procuratore generale e il Presidente della Corte, smaniosi di recuperare col nuovo zelo la grazia che temerono perduta per avere aderito volonterosissimi al Governo provvisorio. Storia brutta, ma disgraziatamente comune fra gli uomini. Ora vi dirò, signor ministro, che il processo non ha dimostrato questo, bensì l'opposto, con documenti autentici e l'attestato di tutti i testimoni scelti dal Procuratore generale e dal Presidente. Chi abbia avuto torto, chi ragione in questa faccenda, potrà dirvi il vostro ministro: io vi assicuro che il consenso universale ha dato ragione a me; il Procuratore generale, il Presidente della Corte e i giudici al Gran Duca; e va d'incanto. Però i giudici dicevano apertamente: « il Guerrazzi ha ragione, ma al Gran Duca non possiamo dare il torto; e poi, appena pronunziata la sentenza, viene la grazia » (1).

E la sentenza fu pronunziata, e la grazia venne, che io per più giorni ricusai, e finalmente accettai, mosso dalle preghiere di tutti e dalla opinione universale che cotesto rifiuto qualificava di superba caparbietà. Il Gran Duca mi ha detto: — Andate, e state

(1) Corretto, di mano del Guerrazzi, in margine della versione francese: *On nous assure que viendra la grâce.* (C.).

fuori d'Italia (cioè fuori del Piemonte, perchè se me ne andassi, per esempio, a Milano, credo (1) che non avrei bisogno di permesso) finchè io non vi concederò il ritorno.

Ora, prima di partire feci interpellare S. E. il conte di Montessuy se la Francia mi avesse voluto ospitare in questo mio provvisorio esilio, e il prelodato signor conte ebbe la cortesia di mandarmi a significare mediante un suo segretario: 1° Che egli aveva facoltà dal suo governo di firmare il mio passaporto per la Francia; 2° Che la Francia volentieri mi dava ospitalità in qualunque parte avessi scelto ad abitare; mi sarebbe stata larga di protezione e soccorso, e si giungeva perfino a farmi sperare più rilevanti cose; 3° Finalmente spingeva la cortesia francese fino ad esibirmi di farmi accompagnare nella città che avessi scelto a dimora dal segretario di legazione. Commosso di tanta bontà ringraziai ed accettai unicamente il visto del passaporto; e questo mi fu fatto a Livorno dal console generale per *Bastia e Marsiglia,* come ricaverete dal passaporto autentico che vi mando e che avrete la compiacenza di restituirmi appena esaminato. Ora io sceglieva per dimora Marsiglia, perchè mi avevano supposto Bastia piena di emigrati torbidi ed insolenti; ma, qui giunto di passaggio, gli amici che da gran tempo ho quaggiù mi persuasero la cosa andare alla rovescia: allora io proposi proseguire a Marsiglia per prendere il mio nepote e i domestici che aveva precedentemente inviati colà; e così feci, come resulta dall'allegato passaporto.

Qui venuto ho tolto a pigione una villa; e bisognevole di curare la salute già incominciava a riposarmi, quando un ordine di questo vice-prefetto Giubega m'impone andare in Ajaccio dentro ore 24; *aliter* accompagnatura di giandarmi. Io ho sofferto molto, signor ministro, ed ho sopportato con costanza; ma questa ultima ingiuria, paragonata con le gentilezze del conte Montessuy, mi ha sbalordito. Non mi valse per ottenere una proroga, allegare la infermità, non la proposta di sottopormi a visita di medici scelti dal Giubega: inutile tutto; bisognò andare (2). Andai, e trovai

---

(1) Corretto, di mano del G., in margine della versione francese: *je le crois au moins.* (C.).

(2) Aggiunto, di mano del Guerrazzi. in margine della versione francese: *Ou être traduit de tape en tape par la Gendarmerie comme avait eu la bonté de me signifier le vice-préfet M. Giubega.* (C.).

nel cavaliere prefetto Thuillier in Ajaccio un gentiluomo di modi e d'intelligenza troppo diversi da quelli del Giubega: presto fu chiarito come l'ordine vostro, signor ministro, di allontanare l'emigrazione italiana da Bastia muoveva da reclami fatti a cagione d'insulti ed offese commesse a danno del signor Cecconi console toscano in Bastia. Ora i reclami, e molto meno (io spero) il vostro ordine, non mi riguardano, perchè io non sono uomo da operare simili turpitudini, e poi mentre tutto ciò succedeva io non mi era ancora partito da Toscana; quindi io non era ancora emigrato, e sotto questa qualificazione pel governo di Francia io non esisteva (1). Io sono poi tanto poco amico dei repubblicani, che hanno tramato più volte uccidermi; e questo non parmi segno di tenerezza fra noi; e qua in Bastia ho già ricevuto lettere minatorie, le quali non curo, perchè io sono uno di quelli che credono ogni uomo nascere col suo destino in tasca. Il signor prefetto gentilissimo mi ha permesso ritornar provvisoriamente in Bastia a curare la salute in seno di mia famiglia, ed io vi prego, signore, a consentirmi permanentemente questo asilo per le seguenti ragioni:

1° Perchè voglio mantenere al Gran Duca la promessa di starmi fuori d'Italia finchè a lui piacerà (che sarà poco), ma in modo da potere vedere sempre le rive della patria, che mi è tanto cara. — 2° Perchè qua ho amici antichi e non *demagoghi*, perchè sono i Gregori banchieri, Multedo ricevitore di finanze, e Valery negozianti, e Viale consigliere, Vannucci e Santelli ed altri di simile tempra. — 3° Perchè qua trovo copia di libri italiani lasciati dal sig. Viale (2) alla città. — 4° Perchè prossimo alla patria posso avvantaggiarmi con le lettere e l'avvocatura, onde sopperire ai bisogni della famiglia e riparare alla economia domestica da tanti disastri e tante spese presso a poco distrutta. — 5° Finalmente perchè qui ho trovato da occupare il mio nepote nell'amministra-

(1) Aggiunto, di mano del G., in margine alla versione francese: *De plus, je ne suis pas un condanné. Mon Prince a abrogé tous les effets de la sentence et de la peine à condition que je m'en allasse pour quelque temps à demeurer hors d'Italie: par consequence ma condition est tout à fait différente de celle de ceux à qui la peine n'a été pas remise et la sentence annullée. Je suis un libre voyageur.* (C.).

(2) Corretto nella versione francese *par Monseigneur Prelà* .(C.).

zione dei fornelli fusorii del ferro a breve distanza dalla villa, e vigilare la sua educazione come me ne corre il dovere, essendo orfano e per la parte di madre oriundo di Ersa in Capo Corso, dove ha i suoi parenti. E convinto che non mi negherete uno asilo dove possa riposare il mio capo stanco dalla persecuzione e dalla ingratitudine, io ve ne faccio i miei ringraziamenti.

Intanto mi pregio segnarmi, ecc.

705.

Al conte Felice Baciocchi, PARIGI.

Bastia, 6 settembre 1853.

Mio caro conte,

Dall'acclusa conoscerete i nuovi casi della ospitalità che ho incontrato in Corsica dopo le splendide promesse del conte di Montessuy: nè poteva essere a meno, essendosi compiaciuto il signor prefetto delle Bocche del Rodano qualificarmi *un chef dangereux de la démagogie italienne;* lo che dimostra, che se cotesto prefetto sa delle cose di casa sua come di casa mia, il suo governo sta fresco. E pare davvero che delle cose di casa sua sappia poco, perchè mi trattenni tre giorni a Marsiglia, ed egli non ne fu informato. Io pertanto vi mando copia della memoria che per mezzo del signor prefetto Thuillier ho inviata a S. E. Persigny, onde vogliate fare appo lui officio di amicizia e contribuire a darmi la tranquillità di che abbisogna il mio corpo e il mio spirito. Quando mi sarò rimesso in salute conto venire a Parigi a farvi a voce quelle grazie che ora vi mando per lettere.

706.

À M. Thuillier préfet d'Ajaccio, AJACCIO (1).

Ajaccio, 8 septembre 1853.

La hâte avec la quelle j'ai expedié hier mon plis m'a fait oublier le passeport qui doit former l'allegat II de mon mémoire à

(1) In proposito delle scritture francesi del Guerrazzi giova ripetere qui quanto fu detto in nota alla lettera 501.

S. E. le Ministre de l'intérieur. Je répare aujourd'hui à ma faute en vous priant de me pardonner ce nouveau désagrément.

Frappé moi même, je ne puis soutenir personne, et néanmoins je vous supplie avec les larmes aux yeux pour la famille Mori: elle est desolée: un des ses hommes est à Ajaccio, un autre vont à l'expédier quoique atteint de la fièvre, ils laissent sept femmes, garçons et filles, leur industrie ruinée, la misère la plus affreuse pour pain quotidien. En verité de Dieu ça me fait mal au cœur. J'ai pris mes informations, et tous s'unissent a me dire qu'ils sont hommes tranquilles et rangés. Monsieur le consul Cecconi avait promis de leur faire un certificat de bonne conduite, si l'autorité l'avait interpellé, mais depuis il a changé d'avis dans la crainte de se compromettre...! Si l'imperieux dévoir ne l'empêche pas, monsieur le préfet, songez que vous allez à sauver une bonne famille de la disperation, ordonnant même provvisoirement que le Mori qui est à Ajaccio revienne à Bastia et celui qui est ici puisse y demeurer jusque à nouvelles dispositions. Dieu vous tiendra compte de cette charité, soyez en persuadé. — Avec les sentiments, etc.

707.

Allo stesso.

Bastia, 10 septembre 1853.

L'avis que vous avez la bonté de me donner serait sans doute le meilleur à suivre; mais ayant remise à S. E. le ministre de France résident à Florence copie du mémoire que j'ai l'honneur d'envoyer par votre moyen à S. E. le ministre de l'intérieur avec mes observations, ayant faite écrire à M. Pietri préfet de police à Paris, et ayant ordonné à mes amis de Florence d'expédier a monsieur le comte de Persigny les déclarations de Benoît-Champy et de Sir C. Hamilton, ainsi que les temoignages qui régardent monsieur le comte Walewski, je songe que désormais, ayant monsieur le ministre de l'interieur prise connaissance de l'affaire par voie indirecte, ne serait pas convénable qu'il l'ignorasse par la voie ordinaire et directe. J'ai cru mon dévoir vous soumettre ces réflexions en vous priant d'en apprécier les motifs. Je ne crains

pas aucune opposition de mon gouvernement à ma résidence à Bastia, puisque il m'a visé le passaport le 17 août pour Bastia et Marseille, et monsieur le consul général me doit protection et secours aux termes du même passeport; mais, je le répète, me semblerait manquer de bienséance à S. E. le ministre de l'intérieur si lui ayant fait écrire par tant des côtés, moi seul restasse en silence vis-à-vis de lui. Cependant je vous laisse maître de juger comme bon vous plaira; et si vous croyez que, malgré ce que j'ai l'honneur de vous signifier, on peut décemment retenir l'envoi des depêches, faitez-le, et je me range très-volontiers à votre éxpérience supérieure.

Je cueille l'occasion pour réitérer mes humbles offices après vous pour la famille Mori. Permettez, etc.

708.

A Torello Pucci, LIVORNO.

Bastia, 11 settembre 1853.

Francesco Le avrà detto che io aveva diversi impegni dai quali prima del 18 settembre io non poteva essere sciolto, e non lo potrei neanche dopo, se accettassero pienamente ed eseguissero le condizioni da me proposte. Intanto però giudico che sarò sciolto, perchè è costume degli uomini commerciali non credere mai finale la prima proposta, e trattano e gingillano per avantaggiare i loro interessi. Quindi io non potrò rispondere in proposito *Beatrice* che dopo il quindici. Intanto studioso di osservare i contratti impegni le mando 48 pagine della *Vendetta*, che ho scritto con immenso disagio, attesa l'avere rotta la persona, pel viaggio fatto da un capo all'altro di quest'isola e senza volerlo. La conforto a restituire al dottor Mangini lo scritto dell'*Asino*, perocchè egli me lo rimanderà ed io potrò nuovamente correggerlo, perchè nei libri non è mai troppa la correzione. — Con questo sono ecc., ecc.

709.

A Maurizio Guigoni, TORINO.

Bastia, 11 settembre 1853.

Quando io Le proponeva di cedergli il manoscritto della *Beatrice Cenci*, con la mia lettera del 25 agosto le scrivevo: 1° che io

aveva offerta generosissima: 2° che sopra le mie proposizioni intendevo avere perentoria replica avanti il 15 settembre 1853. Ella mi risponde in modo che sopra tre punti non ci possiamo punto accordare: 1° intorno la consegna che io intendo fare qui in Bastia; 2° la riserva del diritto di traduzione in qualunque lingua; 3° il pagamento delle note a ragguaglio diverso dell'originale. Ora, non avendo accettato le mie condizioni, troverà giusto che io mi accomodi con altri, che anche queste condizioni pienamente mi approvano. Vorrei volentieri, ma quel soverchio mercanteggiare guasterà sempre ogni cosa; perchè quando le dico — ho meglio in mano — lo dico sinceramente e non per tentare la corda, chè tale non è il mio carattere; e ciò le serva di regola, se si compiacerà far negozi meco. — Ritengo quanto mi dice su gli altri negozi, quantunque lo spazio sia lungo e duro nelle mie presenti fortune oltre ogni credere disastrose. La saluto ecc.

710.

À Sir Charles Hamilton..... (OXFORDSHIRE) (1).

Bastia, 18 septembre 1853.

Dechiré dans l'âme, le corps et la fortune, je sors de prison. La persécution, que je m'abstiendrai de qualifier, ne s'est pas arreté a la porte de la prison, elle a continué; elle m'a consigné aux Autrichiens à Livourne, qui m'ont jeté dans un cachot effroyable où j'ai dù passer neuf heures d'agonie; elle a continué engageant le Gouvernement français a m'interner comme un mauvais garnement après m'avoir promis protection et secours et donné passeport. C'est détestable, mais enfin on vive comme cela en Toscane. — A présent je ne sais que faire de mon passeport toscan; et si on pouvoit, ainsi que une fois vous avez eu la bonté de me faire espérer, obtenir un passeport anglais pour moi, mes deux neveux et mes domestiques, un homme et une femme, je vous serais bien obligé, car, aussitôt que je me serais rétabli en santé, je compte visiter l'Angleterre. Si cela peut se faire, aux titres que

(1) Fratello di Sir Giorgio; di lui questi, infermo, si valse a trattare col Guerrazzi, quando era capo del Potere esecutivo.

vous avez à ma gratitude je ajouterai encore cette faveur ; et vous pourriez ou me faire tenir le passeport à Bastia, ou faire commettre au consul de S. M. Britannique résident ici de me le délivrer. Je sais que Lord Palmerston a eu la bonté de s'occuper de moi, et a fait en sort que le Grand Duc connut enfin la sottise (pour ne pas dire de plus) de mon procès: je lui voudrais faire tenir mes profonds remerciements: je n'ose pas lui écrire: voudriez vous, mon cher monsieur, me faire l'amitié de lui presenter pour moi l'expression de ma gratitude? Je vous recommande, en tant que vous pouvez, mon desolé pays: il est malheureux, sir Charles, beaucoup plus malheureux que vous ne pourriez jamais immaginer; et, permettez que je vous le dise, je me merveille que dans ces hautes mortelles (1) le gouvernement de S. M. Brittanique n'y soit répresenté par un ministre plus viable d'un chargé d'affaires, moins ami de nos oppresseurs. Si vous plaise me faire l'honneur d'une votre réponse, vous me pourriez diriger votre lettre sous enveloppe à mss. Gregori frères banquiers Bastia. Monsieur, en peu des mots permettez vous dire que en quelconque fortune je sois, vous comptez en moi un ami pour la vie.

711.

Alla contessa Cotenna Del Rosso, Lucca.

Bastia, 18 settembre 1853.

Carissima amica,

Ho ricevuto la cara sua del 12 corrente; e ricevei anche l'altra raccomandata al console toscano, e fu male raccomandata, imperciocchè questo signore non si mostra punto propenso a favorirmi. Io Le sono grato degli augurii di felicità, ma Ella sa pur troppo come non sia questo, fiore che cresce nei giardini terrestri: siamo ruzzole in mano alla Provvidenza, e dov'ella ne spinge forza è andare. Degli studi miei vedrà in breve qualche nespola: dico così, perchè sono gli ultimi frutti della estate, e non sanno d'altro che di acerbo. Qua siamo fuori da ogni ravvolgimento politico: la posta giunge una volta la settimana: notizie ne giungono appena,

(1) Probabilmente: *heures mortelles*.

e le poche lagrimevoli, sicchè giova ignorarle. I miei Le ritornano cari i saluti, ai quali aggiungo i cordialissimi miei per Lei e per la famiglia tutta e mi confermo Aff. amico.

712.

A Pietro Augusto Adami, Livorno.

Bastia, 23 settembre 1853.

Ho avuto la carissima tua, e delle informazioni ti sono grato; ma pericoli in mare, pericoli in terra; e qualcheduno pur troppo speculerà col pegno in mano, che non dovrebbe speculare. Il Petracchi mi ha scritto da Marsiglia, dicendomi che tu non gli avevi risposto a certe sue, e che la mancanza di fondi non gli ha fatto attendere alla compra di certi formaggi esposti all'asta dove sperava avvantaggiarsi meglio che di franchi 2000. Saranno le solite esagerazioni. Io gli ho risposto, che tu bene avevi promesso sovvenirlo; ma in affari che avessero gambe, molto più che come amministratore dello altrui ti bisognava andare cauto: gli ho soggiunto che forse, avendo tu notizia che noi non istiamo in modo stabile in Francia bensì provvisoriamente, per avventura hai reputato tuo dovere non avventurare danaro, finchè la dimora nostra non ci venga concessa permanente dal Governo. Di tanto ti avviso per tuo governo, perchè amo davvero che tu aiuti, se puoi, questo uomo, ma con quelle cautele alle quali non può nè deve renunziare un uomo prudente quale sei tu. La salute non va bene: convulsioni nervose mi seguitano: mi distraggo, ma non giova. Mi hanno conciato pel dì delle feste. Pazienza.

713.

A Torello Pucci, Livorno.

Bastia, 23 settembre 1853.

La sua lettera mi ha sorpreso. — Nessuno poteva meno che Ella affacciarmi la condizione contenuta nella gratissima sua del 20 corrente; però ch'Ella sapesse com'io, per non sottopormi a censura, abbia tenuto in cantera per ben tre anni il mio mano-

scritto che poteva avere consegnato al sig. Grazzini, e come, quand'io ebbi l'onore di vederla la prima volta a Firenze, alla condizione che ora mi presenta non volessi in alcun modo assoggettarmi pei due manoscritti cedutigli. Pareva onesto significarmi questa condizione, prima che io rigettassi le altre due proposizioni fattemi a patti vantaggiosissimi. D'altronde, anche quando non potesse ostensibilmente stamparsi la *Cenci* in Toscana, poco ci vuole a metterci la data *Italia* e meno ancora a farla stampare in Piemonte. Io so che l'*Assedio di Firenze* quando era proibito vendevasi fino dieci francesconi la copia. Tuttalvolta io non sono uso a quistionare; e pregandola di maggiore esattezza, a cui la mia lealtà mi dà diritto, s'Ella non vuole farne altro, sia come desidera, ch'io appiccherò la pratica con quel di Torino. — La prego delle copie del primo fascicolo e di dare risposta al dottor Mangini per suo governo.

714.

A Maurizio Guigoni, Torino.

Bastia, 23 settembre 1853.

La ringrazio della buona opinione ch'Ella ha delle cose mie, ma ho creduto non dare risposta alle due sue proposte per iscrivere la Storia d'Italia dal 1815 al 52 e la novellina, per queste ragioni: — Alla prima, ma sarò io capace di scrivere storia? io dubito assai. Posto che fossi, ma dove ho io i materiali, dove documenti, libri, giornali? chi me li procura? chi me gl'indica? quanto tempo concedesi? Gibbon pose 17 anni a comporre la sua storia. Quale retribuzione si assegna, dacchè qui abbisognano spese in grande per levare piani di battaglie, tenere armamenti, ecc.? (1) Dov'Ella m'informi su ciò allora io Le darò risposta. — Intorno alla novella: ma che Le pare che sia degno di Lei e di me impormi per norma del mio dettato la potenza di piacere a tutte le censure chiercute e non chiercute d'Italia, come sta adesso? Ma allora Ella mi chiede un decotto di camomilla, e allora, scusi veh!

---

(1) Così nella stampa e nell'apografo: a me quel *tenere armamenti* non persuade.

bisogna commetterlo agli speziali, non a me. Io Le scriverò la novella, come il cuore mi detta: solo vorrei avere idea della sua raccolta, mi prescrivesse a un bel circa il numero delle pagine, e mi facesse conoscere la retribuzione e il modo di pagarla. Si compiaccia mandare le lettere al sig. Raffaello Rubattino a Genova, che me le spedirà: perchè qua le lettere costano dodici soldi di Francia, e non è poco.

715.

Allo stesso.

Bastia, 28 settembre 1853.

Una espressione della sua lettera, che ho riletto, mi persuade quest'altra. Io non ho fatto, come suppone, il contratto della *Cenci*, e tanto ciò è vero, ch'ella si mantiene libera a farsi decapitare una seconda volta a Torino; e se Le accomoda, io renunzio alla traduzione in francese; e gliela farò consegnare a Genova in tre pezzi, il 1° a fine di ottobre o nella prima metà di novembre, il 2° a metà di decembre, il 3° a metà gennaio. Il primo terzo pagherà a contanti, il secondo e terzo con cambiale a quattro mesi dalla consegna della firma Favale e C., come mi annunzia. Ma Ella renunzi a volere pagare prezzo diverso delle note, primo: perchè non sono note di semplice citazione ma pari in concetto e in lavoro al testo; e poi perchè o non giungono a 100 colonne o le superano di poco, ma è più certo che non arriveranno. Finalmente io vorrei andare prima d'accordo sul ragguaglio: tre mie colonne equivalgono a due pagine della *Isabella Orsini* edizione Lemonnier, ovvero una colonna e mezzo equivale a una pagina. Io Le accludo quattro colonne per fare lo esperimento. Se andiamo d'accordo su ciò, l'affare è terminato. Ogni terzo può formare un volume; e le mie colonne saranno circa 1500 per sua regola. — Ella bada a dirmi delle condizioni librarie d'Italia, ed io considero che l'*Assedio di Firenze* quando era proibito vendevasi dieci scudi la copia; e l'edizioni non mancarono, e, se non erro, cosa d'altronde facilissima agli autori, credo che la *Cenci* leverà rumore pari, curiosità più grande.

716.

Al dott. Antonio Mangini, Livorno.

Bastia, 28 settembre 1853.

. . . .

Lascio le lettere aperte a Pucci e a Guigoni. Il Pucci non opera *rettamente* meco: peggio per lui, perchè la *Cenci* è capo lavoro, e se in dieci anni non ci guadagna da farsi una casa, giuoco la testa: ma, sia che vuolsi, sono asini e ciechi. S'egli non istipula senza codesta condizione, allora mandi a Torino ambidue le lettere, quella scritta con inchiostro *celeste* e l'altra col nero; se no, mandi quella *celeste* soltanto.

. . . .

717.

Ad Antonio Petracchi, Marsiglia.

Bastia, 28 settembre 1853.

Da che vuoi sapere in che fondo il sospetto di esagerazione in te, ti dirò che, prescindendo o mettendo da parte le cose passate che mi danno motivo a così credere e che non importa discorrere, mi pare esagerazione il tuo asserto di guadagnare 2000 franchi sopra una partita di formaggio. Come? diceva io: egli non ha fido, egli compera a contanti; il credito che gli può aprire Adami sarà di quattro o seimila franchi. Dunque in un sol colpo si può guadagnare 25 per cento? E in Marsiglia? dove tutti vivono su l'industria? Ma che sono addormentati a Marsiglia? Non par possibile. — E ciò mi persuadeva a consigliarti a non esagerare; perchè questo difetto, avendo a trattare con uomini positivi, può nuocere ai tuoi interessi. Ma, se ho sbagliato, mi rimetto... Sta' sano, prospera, e addio. —

718.

A Carlo Notary, Livorno (1).

Bastia, 29 settembre 1853.

Ebbi la tua lettera commendatizia: la presentai: mi fu grato conoscere i sigg. Lazzarotti: di ciò ti ringraziai, e torno a ringraziarti anche adesso. Sapeva in parte quanto mi dici dei Mori: però sappi che io non li conosceva affatto prima del mio arrivo in Bastia, e, con tutta la venerazione per la sentenza che me li dà per complici, la verità è che io non gli aveva mai veduti: ma ciò non fa al caso. Il Governo francese gli ha banditi da Bastia; i cittadini hanno fatto quanto hanno potuto per ritenerli; ma ordini precisi da Parigi hanno reso inutili gli sforzi: però tu vedi che, anco potendo come non potrei, la condizione loro in commercio non è capace di migliorare. — Guasto della salute profondamente, io mi ritiro in campagna presso a Bastia, e se tu mi vorrai scrivere, consegna a Mangini, che mi farà pervenire le tue lettere senza spesa.

Ti saluto.

719.

Ad Angelica Palli Bartolomei, Torino.

Bastia, 29 settembre 1853.

Io veramente credeva che a Torino Ella possedesse credito grande, quale Le davano diritto aspettarsi le doti di cui va copiosamente ornata: ora Ella con mia molta sorpresa mi afferma essermi illuso, ed io debbo proprio credere ch'Ella non se ne sia curata. Però mi

(1) Spedizioniere livornese, liberale di vecchia data, sorvegliato dalla polizia sin dal 1830 e di grande autorità, pare, sul popolo: chè a lui il Guerrazzi ministro si rivolgeva di continuo per consigli; e non si risolveva a nominare il Pigli governatore di Livorno, se non dopo aver ottenuto il consenso del Notary. Parecchi telegrammi di lui al Guerrazzi e del Guerrazzi a lui si trovano ne' citati *Documenti del processo di lesa maestà, ecc.*

perdoni il disturbo; ed accettato il buon volere di cui mi professo gratissimo, La prego a non tôrsi fastidio per me; molto più che la sua salute capisco ottimamente che La obbligherà ad aversi riguardo. Ho presentato i suoi saluti a Cecchino e a Maria, che gli hanno avuti cari, e glie ne ricambiano cordialissimi. I miei saluti al signor Luciano, che so essere diventato un uomo.

720.

A Bernardo Basetti, MONTEPULCIANO.

Bastia, 29 settembre 1853.

Riandare le tristi vicende, che giova a te ed a me? E posto che tu non avessi errato, qual pro trovi, come fai, ad accusare altrui? Molto so, molto taccio; non odio, non vitupero, non iscuopro vergogne, ma vivo profondamente disgustato degli uomini e delle cose. Se dissi e scrissi su te parole che ti dolgono (1) a cui ascriverlo se non a te, che producesti i miei biglietti? Fu su questi che fondarono un'accusa capitale. E che tu avessi mal fatto anche la opinione pubblica ritenne, per cui pensasti giustificarti con certa lettera stampata su i giornali. Il signor Allegretti (2) cui spontaneo davi le lettere, te le rendeva, e questo doveva ammonirti. Nè il Chiarini mi ha mai detto quanto tu supponi. Bensì egli, io, e tutti abbiamo pensato che tu come tanti altri abbi fatto ogni sforzo per rimanerti al posto, venendo in grazia al nuovo Governo. Io pertanto mi sono difeso, e se i biglietti non nocquero e' fu cagione della difesa, non già perchè non fossero ritenuti atti a nuocere. Che vuoi e che speri da me? E pensi tu che un mio detto basti a mutare la coscienza pubblica? Tu t'inganni: le cose sono come le sono. Del male che avete fatto a me io vi perdono; del male che avete fatto alla patria vi perdoni il vostro cuore. Se volevate morire, dovevate morire meco onoratamente allora: adesso è tempo di vivere per emendare gli errori commessi; poi morire.

---

(1) Vedile nell'*Apologia* a pag. 706. Cfr. nota 2 alla lett. 493. Il Basetti era cospiratore antico; e per reato politico imprigionato nel 1833.

(2) Antonio Allegretti, segretario nel Ministero dell'Interno prima, durante e dopo del Ministero Guerrazzi.

721.

Al padre Carlo Orsini, Firenze.

Bastia, 29 settembre 1853.

Rispondo alla cara sua 24 corrente, la quale secondo il consueto mi reca consolazione grandissima. Non so se debba ringraziarla della pietà pel mio defunto genitore, essendo questo sentimento così sacro da superare ogni remerito umano: tuttalvolta gran mercè. Incomincio a posare, ma la salute non si rimette; pure la quiete porta i suoi frutti. Oggi parto pel mio eremo, dove il silenzio blandirà o inasprirà il disgusto, che ora m'invade profondo per gli uomini e per le cose. — Udrò con piacere se il nostro amico ha ricevuto con isdegno o no la mia lettera: se qualche credito tornassi ad ottenere sull'animo di lui, vorrei spenderlo in pro di tanti infelici, che gemono nelle carceri. — Di calunnie quando mai fu penuria nel mondo? Ella mi conosce: io non aveva motivo d'infingermi a Lei, e poi non è la mia natura da simulare. — A proposito, qui prima vennero gl'Ignorantini, poco dopo le suore del Cuore, e giorni sono, come sempre, hanno tenuto dietro i Gesuiti. La città li vede di mal occhio, avrebbe preferito Lazzeristi: qual differenza corra fra loro ignoro. — Accolgo le sue speranze come dimostrazioni di animo benevolo, però non le partecipo: io non tornerò in patria se non con pieno restauro dell'onor mio, troppo a torto lasciato in mano di anima che non mi abbasso nè anche a maledire; e, se non potrò in vita, mi basta tornare in morte ad abitare il posto ch'Ella mi ha scelto: lì nessuno mi darà più noia. Quando potrà, veda di giovare a Meo (1) nel suo concetto di seguitarmi: povero uomo! mi si era affezionato, o mi pareva, ed io lo ricambiava. — Il mio nepote Lo saluta e Le manda mille benedizioni per le cure ch'Ella ha avute pel suo povero zio. — Quando non ha altro a fare mi scriva. Menichetti e gli altri si sono dimenticati di me.

(1) Meo fu il sopranome di Felice Meini guardia nel carcere delle Murate a Firenze, durante la prigionia del Guerrazzi. Il padre Carlo Orsini, cui la lettera è diretta, fu monaco vallombrosano e per molti anni Superiore nel convento di S. Trinita a Firenze; di mente colta e non gretta, consigliere cercato e ascoltato nelle famiglie patrizie, e dai governanti medesimi.

722.

A Adriano Biscardi, Livorno (1).

Bastia, 29 settembre 1853.

Ringrazio della notizia e dello ufficio. Se ti avanza un ritaglio di tempo, scrivi all'esule: qualunque cosa venga dal mio paese o muova per di là, uccello o nuvola emmi cara: pensa se una lettera di amico come te, che rassomigli ad una di quelle colonne rimaste ritte nella rovina della fabbrica. — Per Dio, quale spaventevole rovina di uomini e di cose intorno a noi! — Per memorie, affetti, anni dalla cintola in giù siamo nella fossa, ma rimane un brano di cuore e uno straccio di cervello: navighiamo con questi pel *mare magnum* della Eternità. Almeno prima di morire salutare l'alba di giorni men tristi! Vale.

723.

A Emilio Torelli, Firenze (2).

Bastia, 29 settembre 1853.

Ho ricevuto una tua lettera, alla quale rispondendo dico che le mie disgrazie non cessarono uscendo di carcere: quali, te le avrà narrate la fama; e il mio corpo n'è rimasto sconquassato così, che per iscriverti esco da letto. La irritazione intestinale non mi ha mai lasciato, e sono divenuto languido e impotente a fare, a pensare, a tutto. Quello che si stampa di mio è frutto acerbo nato in prigione. Fa' che la Provvidenza mi sovvenga di un po' di salute,

(1) Livornese, colto, di animo liberalissimo, legato in stretta amicizia oltrechè col Guerrazzi, col Giusti e col Montanelli, diresse nel 1848 l'*Italia* fondata da quest'ultimo in Pisa.

(2) Emilio Torelli, che col Guerrazzi tenne frequente carteggio in anni posteriori, fu nel 1849 capitano nella guardia municipale istituita dal Guerrazzi medesimo; imputato di lesa maestà, fu prosciolto prima che cominciassero i pubblici dibattimenti e si dette a fare l'editore tipografo. Delle relazioni ch'egli ebbe in seguito col Guerrazzi e della parte che prese negli avvenimenti pubblici dal 1859 in poi sarà detto più innanzi.

che mi hanno così assassinata barbaramente; e allora, povero uomo, mi sarà grato, in quello che posso, giovarti.

Addio. Maria ti saluta tanto. Se vuoi scrivere, manda al dottor Mangini a Livorno, che mi manda le lettere senza spesa. La posta è eccessivamente cara ed io sono povero.

724.

A Giorgio Roberti, MARSIGLIA (1).

Bastia, 30 settembre 1853.

Ho ricevuto una cara tua che mi ha recato sorpresa. Tu dici non aver capito nella mia lettera un *h*: mi pareva averla scritta chiara: tenterò correggermi con questa. Tu mi rimproveravi avermi scritto tre lettere senza avere risposta da me, io replicai averne ricevute due soltanto: tu insisti, e dici — sono tre — e conti il biglietto che mi mandasti a Marsiglia; ma questo tu non puoi contare perchè vi risposi di persona. Tu mi rimproveri in certa guisa di negligenza, ed io ti addussi per ragione il mio viaggio forzoso a 120 miglia d'Ajaccio, e il disturbo del minacciato sfratto o internamento. Tu mi domandavi un imprestito di 200 franchi; ed io risposi schietto non *potere*, e come fra persone dabbene si costuma volli assegnartene le ragioni e furono. — 1. La lunga detenzione, che mi ha divorato *salute* ed *averi*. 2. La cessazione di ogni mia industria. 3. L'obbligo di nutrire una famiglia non mia, e il vivere ogni dì più difficile. 4. Disgrazie domestiche. 5. Impotenza dei miei debitori a pagarmi una rendita di L. 1800 su la quale contava.

Queste mi parevano buone ragioni per giustificare la mia *impo-*

(1) Giorgio e Roberto Roberti fratelli, capitani ambedue della guardia municipale livornese, (che sebbene s'intitolasse municipale, dipendeva dal Ministero dell'interno) furono, secondo scrisse il Guerrazzi nell'*Apologia*, tra gli strumenti dei quali aveva pensato potersi utilmente servire e che più gli riuscirono fastidiosi quand'ei tenne il governo. Giorgio fu tra coloro che, a Livorno, saputosi l'assassinio del Rossi, approvarono si festeggiasse con pubbliche dimostrazioni l'evento e costrinsero il governatore Pigli ad affacciarsi al balcone e arringare la plebe esultante. (*Disp. telegr. del Pigli al Guerrazzi* 17 nov. 1848). Roberto, detto *Ciccio*, fu implicato nel processo di lesa maestà e condannato in contumacia a 40 mesi d'ergastolo.

tenza a farti lo imprestito domandato, e non le ho dette tutte. Tu mi rispondi acerbo. Altri cinque o sei mi hanno chiesto danaro come te, qui ed altrove: ad alcuni non ho risposto, ad altri sì; e della mia risposta si sono discretamente soddisfatti, perchè hanno capito che un *padre di famiglia, che esce da una prigione di 4 anni e mezzo, non torna di California.* Tu mi dici che un giorno mi morderò le labbra del mio rifiuto. Senti, Giorgio mio: io non mi sono morso mai le labbra, e non me le morderò, perchè avrei dovuto parlare parole ingiuste e indegne, e di queste non so profferirne. E basta. La mia condizione poi di animo e di corpo non mi concede procacciarmi nuovi dispiaceri, onde non prendere in mala parte se io ti prego a cessare meco da una polemica che non mi trovo in grado di sostenere. Tu fa' quanto ti pare giusto; e questo riponti in mente per tuo governo, che io, disgustato profondamente delle cose e degli uomini, null'altro cerco o null'altro chiedo che morire in pace. — Addio.

725.

Ad Antonio Bertini, Marsiglia.

Bastia, 30 settembre 1853.

Figurati se posso proteggere altrui. Qui mi hanno chiamato dentro ventiquattro ore ad Ajaccio, altrimenti mi avrebbero fatto accompagnare di brigata in brigata dalla giandarmeria. Andato ad Ajaccio, con molte suppliche mi hanno concesso tornarmi *provvisoriamente* a Bastia fino a resoluzione del ministero. Sto come uccello su la frasca, e la salute per tanti disgusti va di male in peggio. Ora io aborro vendere fumo. Come vuoi tu che io ti raccomandi? Oh! non vedi che sono un trave intarlato? Quello che posso dirti è che non ti venga in testa di volgerti qua. Io contemplo una miseria che mi stringe il cuore, e tutto è caro, e cresce ogni giorno; il pane è a soldi quattro e mezzo la libbra; il vino salisce a dieci soldi il litro: dell'olio non parlo: perfino il mare è avaro: ci è da ammattire. — Addio.

726.

Al conte Felice Baciocchi. Parigi.

Bastia, 30 settembre 1853.

La grata vostra mi ha sollevato, però non contava meno nella lealtà e nobiltà del vostro carattere. — Una terza lettera ho consegnato per voi al sig. prefetto Thuiller di molta importanza, e ciò vi annunzio per vostro governo, quantunque a quest'ora spero l'abbiate ricevuta. — L'affare principale consiste nel procurarmi in Bastia *dimora onorevole*. In Francia venni perchè mi fu promessa ospitale accoglienza. Starvi tollerato non conviene alla dignità mia. Se la Francia, *il che non credo,* mi nega adesso l'accoglienza ospitale che mi aveva profferta, me lo dica, ed io mi ridurrò ad abitare altrove: ma non minacci di farmi tradurre di brigata in brigata con la giandarmeria: questo non sarebbe decente, nè giusto. Ma *cesso, da ciò persuaso,* che mercè vostra otterrò l'accoglienza onorevole che desidero. — Vi profferisco poi le mie grazie sincere pei solleciti uffici interposti presso S. E. il ministro di Francia per i miei oggetti di uso. Specificarli non è possibile: vi annetto una *nota* che potrà bastare: pregovi fare notare essere tutta roba *usata e per mio uso;* i libri tutti di opere differenti, antichi, e non contraffazioni di libri francesi. Intanto permettete che anche una volta vi ringrazi; e in attenzione dei vostri onorati caratteri mi confermo con distinzione ecc.

727.

Al dott. Antonio Mangini. Livorno.

Bastia, 2 ottobre 1853.

Caro dott. Mangini,

Una decisione del ministro dello interno sig. conte Persigny trasmessami ieri mi autorizza finalmente a starmene in Bastia quanto mi pare e piace. . . . .
. . . . Ne informi gli amici a cui può interessare. Non

mando manoscritto perchè questa settimana mi sono sentito ed ora mi sento male: ieri mi trassi sangue e mi purgai: ciò mi fa pensare alle medicine. Veda di mandarmi quattro bocce di magnesia calcinata inglese *superior fine:* avverta che qua si acquista a 2 franchi la boccia; se non si può avere a meno costà, lasci andare. Viene costà Nucci che ho preso per servitore, viene per ricuperare un suo orologio di cui non ha saputo più nulla. Delle cose già da me a lei commesse, e delle altre che ho notato sopra un foglio che porta, e di altre ancora che in casa può trovare spedienti, — gli consegni. Le galline più tardi, perchè bisogna trovare loro la casa: i polli potrebbero venire, chè la pentola li aspetta. Addio per ora.

728.

A G. Vito Grimaldi, Ajaccio (1).

Bastia, 3 ottobre 1853.

Io mi riserbava a rinnuovarle, egregio signore, gli attestati della mia gratitudine quando S. E. il ministro dello interno avesse risoluto la mia domanda: il che avendo egli fatto ed in modo conforme al mio desiderio, adempio adesso al mio dovere e a un sentimento dolce al mio cuore. Pertanto rimango a Bastia, dove, per quello che sento, avrò il piacere di presto abbracciarla. La prego di presentare i miei rispettosi saluti a monsign. Vescovo e al signor Coggia, mentre ecc.

---

(1) Gio. Vito Grimaldi da Niolo in Corsica, venuto in Italia fu medico assistente dello spedale San Spirito in Roma: compromesso in un tafferuglio accaduto in piazza Colonna nel 1831, per cagione politica, fu condannato con altri compatriotti suoi a 20 anni di galera e rinchiuso in Castel Sant'Angelo. Graziato poi e sfrattato dal suolo pontificio, ebbe molta parte nelle congiure che condussero Luigi Napoleone, del quale fu amicissimo, alla presidenza della repubblica. Udii narrare che chiamato allora a Parigi dal Bonaparte e fatto da lui aspettare lunghe ore nell'anticamera, fiero com'era dell'indole, gli lasciò una lettera acerba, se ne andò e non più volle rivederlo. Il Guerrazzi ricorda lui e un suo lavoro poetico nelle note alla *Storia d'un moscone* « Giov. Vito Grimaldi, uomo egregio, celebrando le virtù di Vittoria Malaspina, ecc. ». I fatti che dettero luogo al processo del 1831 furono narrati sulla scorta di documenti dal signor R. L. Bruzzone nel *Fanfulla,* anno XXI, n. 47.

729.

All'avv. Tommaso Corsi, FIRENZE.

Bastia, 3 ottobre.

Non ricevo tue lettere. Dopo che manco di Toscana, da te ebbi una lettera, da Menichetti (1) punte: io ho scritto sempre, meno l'ultimo vapore. Ciò mi empie di tristi pensieri, che non vi sieno pervenute le mie lettere, e, peggio, che vi sia venuto in fastidio. Diavolo! Diavolo! Ma che va bene così? Mi ha risposto Baciocchi cortesemente. Gli altri condannati meco hanno da andarsene da Bastia, ma io per ora no: speriamo riposo. Saluta gli amici. — Di molte cose aveva bisogno di riposta: documenti da spedirsi a Parigi al Ministro dello interno, lettera da scriversi da Contrucci a Conneau; di Meo ecc.

730.

A Pietro Augusto Adami, LIVORNO.

Bastia, 3 ottobre 1853.

Veramente tu parli con saviezza. Agli uomini in generale manca la costanza nei propositi, e ciò fa sì che le loro imprese quasi sempre rovinino. Il difetto di costanza si manifesta in due maniere: o col mutare disegno appena scelto, o col mancare di coraggio alle prime contrarietà. I Francesi, come nazione, hanno in modo supremo questo peccato, per cui non si fermano mai; gl'Inglesi possiedono

(1) Tito Menichetti da Castelfranco di sotto, in Toscana, dopo avere avuta parte non piccola nel Governo provvisorio, sia come segretario del Ministero degli affari esteri, sia come *incaricato d'affari* presso la Repubblica romana, difese insieme col Corsi il Guerrazzi nel processo di lesa maestà. Dopo il 1860 fu più volte deputato al parlamento, segnace devoto di Urbano Rattazzi e morì in patria nel 1888 o nell'anno seguente. Liberale di antica data, fu sin dal 1833, giovanissimo, compromesso nel processo fatto a Siena e che si intitolò da Enrico Montucci, perchè membro di una società segreta, nella quale, usando gli aderenti finti nomi per meglio celarsi, egli ebbe quello di *Baccio del Monte*. — (Carte dell'Archivio della Pres. del buon Governo. Proces. Montucci).

le qualità opposte. Una volta per costanza di proposito andavamo famosi anche noi; ma ora, come nazione, non abbiamo più nulla; come individui, la inerzia e la corruzione divorano la più parte; ma una parte tuttavia notabile ritiene la tradizione del carattere italiano; e fra questi, senza adularci, siamo io e tu; che, nati senza fortuna, senza nome e senza parentado, ci siamo discretamente provveduti di un po' di tutto, mercè un fermo ed indefesso lavoro. La ventura ci ha percosso, non fiaccato; e, se riguardiamo bene, io, ma specialmente tu, non abbiamo rimesso nulla, e, se la salute si ristorasse, vorrei dire che nè anche io ho rimesso. Il sig. Gregori ti ridico che mostra per me piuttosto affezione fraterna che premura di raccomandatario, e mi assicura farà l'occorrente per impiegare Cecchino col proprietario della fonderia che si attende quaggiù. Speriamo bene. — Io vado oggi o domani nel mio eremo: quivi mi approvvisiono e sto. — Vengonmi o notizie o speranze di sollecito ritorno, ma io non le attendo: io non ritornerò se non con onore; non odio, ma ricordo le amarezze di cui sono stato abbeverato da tutti, e nè anche cessano; perchè tu non puoi immaginare di quanta pazienza mi conviene far prova con la emigrazione, che da tutte parti mi scrive chiedendo o rimproverando o minacciando. — Addio ecc.

731.

A Raffaello Rubattino, GENOVA (1).

Bastia, 3 ottobre 1853.

Ricevo la carissima vostra del 27 con acclusa lettera del marchese Montezemolo carissimo amico mio: egli pure fu da me incombenzato di procurarmi onorevole ricevimento costà: per ora non si è abboccato col ministro, e spera ottenere. Io dopo le vostre lettere

---

(1) Nacque in Genova il 18 ottobre 1810 e vi morì il 1° novembre 1881. Fin dal 1843 datosi con l'operosità che fu in lui mirabile a far l'armatore, nel 1853 era direttore della Società dei battelli sardi. Fondò e diresse più tardi la *Società italiana di navigazione*. Liberale di antica data, fu col Guerrazzi legato in amicizia sin da quando per suo mezzo si mandavano dai cospiratori toscani lettere a' piemontesi e da questi ai toscani.

non partecipo siffatta speranza: staremo a vedere. Certo il vostro consiglio è prudente: non leggo giornali, ma dalla piega delle cose ho temuto che non si possano accomodare di quieto, nè la quistione di oriente io considero principale: la vera radice del morbo sta nel sospetto scambievole, negli eserciti permanenti, nel debito che allunga i denti. Fallimento certo: meglio l'alea della guerra: qui si può vincere, là si muore di sicuro. — Dunque, tra per il consiglio vostro, tra per l'accoglienza da bandito, io starò, potendo, quaggiù per ora. Tuttavolta, siccome qui mutano da un punto all'altro, così sarà bene starci parati a tutto; quindi io vi sarò grato se provvederete come dite, avvisando i vostri capitani per l'isola della Maddalena, in cui mi farei trovare con la famiglia e robe il primo o di novembre o dicembre: e così via discorrendo. — Mandandomi lettere per la via di Livorno sotto la solita coperta, avvisate Baccigalupo che le consegni a Valery, così mi pervengono senza spesa, che costa un occhio; ed anche potete addirittura mandarle sotto la coperta ai Valery che mi sono amici. — Addio, e voglioso di stringervi la mano mi confermo ecc.

732.

A Massimo Cordero march. di Montezemolo, Torino.

Bastia, 3 ottobre 1853.

Perchè mi affibbi così brutti pensieri? Io non dubito mai degli amici; il mio difetto sta nell'opposto, ed i casi lo hanno chiarito: e come poi dubitare di te, che hai cuore così alto e veracemente nobile? Sicchè di queste cose non hai a dire più, se non mi vuoi affliggere. Io sono tornato a Bastia, ed hanno attribuito ad equivoco il travaglio datomi. Dubito che il tuo governo mi conceda permesso aperto: egli è piccolo, ed io non vorrei per cosa al mondo crescere il vento che minaccia questo lumicino d'Italia; molto più adesso che il tempo ingrossa, ed è meglio così. Mentre tutti confidavano in pace, io prevedeva la guerra: le cose orientali sono accidenti, la radice sta negli eserciti permanenti, nei debiti che di dì in dì allungano i denti e nello irrimediabile sospetto: però meglio una buona guerra, che pace tribolata; costà fallimento sicuro, qua speranza di prevalere; da una parte morte certa, di qua probabilità

di vita. E apriamo il grembo, e guerra sia. Ma io non ci entro per nulla, e sto qui a ridosso. Tornando ai miei monti; se il tuo governo crede potermi accogliere con onore, io verrò spontaneo; ma se mi tollera, come cosa pesa per lui e poco dignitosa per me, io non verrò, se nuove molestie non mi costringeranno ad abbandonare questa isola. Speriamo in Dio poterci abbracciare in giorni migliori. Le passate, presenti ed anche future vicende disgraziate, ben venute sempre, se possono tornare di giovamento alla patria. — Sto per pubblicare la *Beatrice Cenci:* vorrei in pegno di amicizia e di gratitudine intitolarla a te con dedica conforme alla tua modestia: ti conviene, e ti garba? Parlami aperto come suoli: se no, la intitolerò a qualche morto (1). Addio. Amami sempre, che te ne ricambio di tutto cuore ecc.

733.

Al dott. Contrucci, FIRENZE.

Bastia, 6 ottobre 1853.

A. c. Essendomi riaffacciata la diarrea, ho adoperato i tuoi suggerimenti in quanto all'applicazione delle mignatte e all'uso delle bevande acide: ho poi preso due dramme magnesia calcinata inglese stemperata in tre cucchiarate di sugo di limone e due d'acqua; così i miei dolori si sono alquanto attutiti .... Meini (2) è stato mandato a Volterra. Io te lo raccomando pel fine di cui altra volta ti parlai. Al Corsi scrissi che ti suggerisse di scrivere al Conneau (3) di cui certa volta mi dicesti essere amico, onde parlasse a chi credeva bene per farmi ottenere quaggiù onorevole

---

(1) La dedicò difatti al Montezemolo con lettera in data di Bastia del 20 novembre di quell'anno.

(2) Vedi nota alla lettera 718.

(3) Enrico Conneau, di cui spesso il Guerrazzi parla nelle lettere seguenti, nacque a Milano nel 1803, dove suo padre era in qualità di tesoriere dell'esercito napoleonico. Studiò medicina a Firenze e compiuti gli studi andò a Roma per esercitarvi la professione. Ivi conobbe la regina Ortensia ed il principe Luigi Napoleone (Napoleone III) del quale fu segretario. Prese parte ai fatti di Piazza Colonna nel carnevale del 1831 (Vedi nota alla lettera 725); e raccolto un amico (Giulio Pasqualini, figlio di Giovanni ex-ufficiale napoleonico) colpito da tre colpi di baionetta lo trasportò in casa del cardinale Fesch. Dopo

stanza: lo puoi tuttavia fare, quantunque sia stato con autorizzazione ministeriale concesso di restarmi quaggiù. Non per anche ho la quiete che desidero e che mi abbisogna, pure bisogna rassegnarci, perchè quiete vera non si può ottenere che sotto terra. La tua lettera è molto vecchia, perchè data dal 22 settembre 1853, e la ricevo oggi 6 ottobre; sicchè fa una cosa, quando mi vuoi scrivere, manda le tue lettere addirittura al dottore Mangini. Anche qua l'annata si fa da un giorno all'altro più rigida, e il vivere cresce di prezzo, con timore di aumento. Aloisi presenta i miei ossequi alle gentilissime tue ecc. ecc.

734.

Al dott. Antonio Mangini, Livorno.

Bastia, 6 ottobre 1853.

Dio gli mandi buona fortuna, come il cuore desidera; godo poi ch'Ella abbia abbreviato il tempo dello svago. — Ora ch'Ella si

---

di che per non essere inquietato dalla polizia, il Conneau partì per Marsilia: colà gli pervenne una lettera della regina Ortensia morente in Isvizzera: andatovi senza indugio, quella gli fece giurare di non abbandonare più il figlio Luigi. Da quel tempo difatti il Conneau visse sempre con lui: con lui nel 1840 prese parte al tentativo di Boulogne, per il quale il Bonaparte fu condannato al carcere perpetuo nel forte di Ham ed il Conneau a 4 anni. Questi, i quattro anni trascorsi, per osservanza del giuramento rimase ad Ham in prigionia volontaria e preparò, insieme col servo Thélin, la fuga del principe a quel modo che a tutti è noto. Arrestato e condannato a sei mesi di carcere, scontata la pena, raggiunse il principe Luigi in Inghilterra, donde passò in Francia poi nel 1848. La fortuna napoleonica fu anche la fortuna sua ed egli fu successivamente nominato primo medico del principe presidente, poi (1852) primo-medico dell'imperatore e direttore dell'ufficio dei doni e soccorsi. Eletto nel 1852 deputato del dipartimento della Somme (ov'è il forte di Ham) ottenne la conferma del mandato nel 1857 e nel 1863; nel 1867 fu nominato senatore. Seguì l'imperatore nella guerra d'Italia (1859) e di Francia (1870) sino a Sedan; poi nella prigionia di Wilhemshöhe e nell'esilio a Chislehurst ove raccolse l'ultimo respiro di lui. Dopo quel tempo si ritirò a La Porta, villaggio della Corsica, ove aveva qualche possesso ed ove morì il 16 agosto 1877. Il Conneau fu dei pochi amici, se non il solo, che l'Italia avesse nei consigli di Napoleone III; fu lui che combinò il colloquio famoso di Plombières ond'ebbe origine la guerra del 1859 e meriterebbe d'essere più spesso ricordato dagli italiani, se la politica non si compiacesse della ingratitudine che talvolta le è imposta (Cfr. *Lettere del Conte di Cavour,* Torino, Roux, seconda ediz., vol. II, pag. 394, 399, 556).

assunse al grado di padre di famiglia, suo studio, suo piacere, suo onore debba essere di provvedere alla famiglia: in ciò spero La sovverrà la sua moglie, e vi riuscirà davvero s'ella è spoglia della frivolezza, peste del consorzio nostro moderno, in specie in noi altri italiani. Se la sposa amerà il marito e la casa unicamente, andrà bene ogni cosa; se poi la prenderà vaghezza di balli, teatri ed anche conversazioni, Tonino, siamo iti. La tenga lontano dall'altre donne e da ogni aura di frivolezza come visite, biglietti e simili altre cog . . . . E se è come gliela desidero, La saluti anche da parte mia, che Le auguro ogni bene e pochi figliuoli, perchè anche uno vedo che farebbe girare a tutti e due quattro para di guanti se gli avessero, et *requiescat in pace.* E questo Le dico perchè il matrimonio è il sepolcro dell'amore; però dell'amor pazzo, dell'amore sensuale; non si confonda, dell'amor sensuale: Amore vero è quello che regge alla prova della sazietà dei sensi.

Corsi mi ha rimesso lettere degli amici, me ne ha scritto alcune languide egli: io temo forte che questo caro amico si senta male . . . . . .

Bene ha fatto del Pacci; e quando viene pel manoscritto glielo faccia pagare per l'appunto, perchè parmi troppo vantaggioso, e, se non isbaglio, in questo ultimo trattato si è condotto pessimamente: ormai con questi signori non si può più parlare che con francesconi da un lato e fogli da un altro. Pel corriere prossimo le manderò altro manoscritto dell'*Asino*, a cui bisognerà fare una variante secondo che Le indicherò. Ho ricevuto tutta la roba mandata. Con Nucci mandi le galline, chè il luogo è fatto, e l'altra roba; i piccioni no, perchè si acquistano qua e belli. Per mandare la povera orfana se la intenda col Pierni. Sentirà che qua mi manca un letto, avendone già presi quattro. Il passaggio pagherò io, e tutto che altro, compreso il viaggio pel Nucci se non lo paga da sè; e raccomandi al buon Valery.

Di nuovo, buona fortuna, ecc.

735.

Allo stesso.

Bastia, 10 ottobre 1853.

A. c. Siamo sottosopra a cagione dello sgombro, che spero definitivo. Questo Le scrivo dalla villa del Belgodere, e veramente ella è tale. Alla buona ora. Dalla annessa nota vedrà quanto si desidera. Duolmi darle tanto fastidio, ma come fare? È casa nuova, se non vi si porta non vi si trova . . . . . . Pazienza!
Io Le torno a raccomandare di tenere lontana la sua consorte da tutto ciò che la corruttrice frivolezza (nemica nostra ferocissima, nemica unica) ha saputo inventare: passate per tangheri, sarete felici. Fin qui l'amore spronato dal desiderio era nulla: adesso incomincia l'affetto vero e ragionato. E se la moglie riesce male, per me credo che la colpa è del marito.

736.

Allo stesso.

Bastia, 16 ottobre 1853.

Eccole originale dell'*Asino* riveduto, corretto e aggiuntato. Occorre però ch'Ella mi faccia un piacere, supplendo con la diligenza sua al difetto della mia memoria e di libri. Nelle pagine già a Lei mandate, dove parla di stelle nel segno del Granchio chiamate Asini, e vi è citata una terzina col verso *asino è detto in ogni paese*, bisogna appiccarvi una nota: « Lattanzio Firmano, *lib.* 24, *c.* 1, ed Igino, *lib.* 3, parlano di queste stelle chiamate Asini e di tre nebulose dette Presepii loro ». A nota 67 si cita il Firenzuola: bisogna completare la citazione: mi sembra ch'ei dica la sentenza — che i re ingrassano i popoli come il contadino il maiale — nel Discorso degli Animali. Le opere del Firenzuola sono in libreria mia. Avverta che anche Gioberti nella ultima sua opera del Rinnovamento Civile d'Italia cita questa massima. Finalmente nel testo a pag. 136 bisogna riempire la citazione del Muratori. Le *Antichità italiche* trovansi in libreria in tre volumi. Negl'indici copiosissimi troverà indicato Asino come macchina di guerra; se no, riscontri la Dissertazione dove parla delle armi. . . . .

737.

A Pietro Augusto Adami, LIVORNO.

Bastia, 15 ottobre 1853.

Oggi sto alquanto meglio, ma i passati furono tristi giorni; e poi la malinconia mi si è attaccata alle ossa, nè trovo cosa che mi sollevi. Io ti ringrazio davvero delle notizie del moto commerciale: questo per me è una bussola, che preferisco alle altre: gli interessi sono occhiuti, e una finta di cartoccio con qualche dispaccio telegrafico può ben farsi, ma non possono le due e le tre, e un corso di operazioni in su o in giù dimostra se non altro la opinione comune. I fondi pertanto per me credo che decresceranno, e lo credo perchè ho sempre tenuto inevitabile la guerra: così pensava prima della contesa russo-turca, perchè non è qui che giace *nocco*. La causa sta nelle condizioni generali di Europa: finchè non disarmeranno, finchè non si troveranno d'accordo in un diritto pubblico interno ed esterno, che offra pegno di sicurezza agli stati fra loro e di quiete ai popoli, avrete sempre imminente la guerra, e le occasioni si rinnoveranno ogni dì. Francia ed Inghilterra vogliono pace, la vogliono od ogni costo, ma che monta? Gli eventi ne possono troppo più della volontà degli uomini. Basta avere tòcco soltanto i pubblici affari per andare persuasi di questo. Però i fondi saranno rispettati sempre in ogni fortuna, appunto perchè vanno a cadere in mano ai banchieri di nazioni, che possono dire: io voglio; e così essendo ci è da temere per i fondi di Francia o d'Inghilterra, ma quei di Toscana saranno sempre quattrini: così almeno ho fede. Addio: io ho nulla a dirti: di cose politiche qui nulla sappiamo; ed io ho davanti me la pianura sterile del mare, ed alle spalle monti altissimi, accigliati e taciturni. La cornice corrisponde al quadro. Io studio, ma il cervello mi sento peso. Quella maledetta convulsione mi ha percosso; non ci è caso, mi ha percosso.

738.

Al dott. Antonio Mangini, LIVORNO.

Bastia, 18 ottobre 1853.

A. c. . . . I biglietti miei da visita sieno come furono sempre: F. D. Guerrazzi. Se non fosse ostentazione ci metterei *bandito* o *condannato all'ergastolo;* questi sono i titoli dei quali mi piace e giova ricordarmi; degli altri no. . . . . Io scriverò un po' di ode a modo mio per la signora Cesira, e l'avrà giovedì. Addio, mio buono ed egregio amico.

739.

Ad Antonio Petracchi, MARSIGLIA.

Bastia, 20 ottobre 1853.

Ho veduto il sig. Newton, e gli ho usato tutti i riguardi che meritano la bontà e gli anni suoi: credo sia partito assai soddisfatto. Adami mi ha scritto anzi lagnandosi di te, ed io ti ho scusato in genere, non conoscendo l'affare; ma, se non isbaglio, parmi mi scrivesse che da Zirio avevi preso fr. 2000, e poi avevi fatto tratte sopra Tubino che non le aveva accettate; altro non so. Se i miei consigli presso te potessero, io vorrei raccomandarti ad andare cauto nelle prime operazioni ed acquistare fiducia di uomo ravviato e preciso; poi viene il credito, ed anche tu puoi fare fortuna, che ti auguro di cuore. Tu dici che Adami non ha coraggio e morirà povero. Prima di tutto permettimi dirti che queste parole non sono convenienti, e poi che palesano la presunzione di giudicare senza cognizione di causa. Adami è direttore di banca: i suoi amici, che ne ha molti e potenti, gli forniscono quanti denari abbisognano; egli deve operare cautamente e non avventurosamente, e di tutto deve render ragione ai suoi azionisti: ha dato fin qui, nel sottosopra, undici per cento l'anno, e sono rimasti arcicontenti: sicchè procura far tu come Adami, che farai bene. Se non isbaglio, ti ammonisco che la casa Bertagni Niccola è casa che non si occupa altro che di granaglie e di oli: almeno a me parve sempre così, trattando affari seco. Dio ti prosperi e ti dia modo di rendere sedici cinquini al cav. Fabbri più presto che puoi. Mi sento un poco meglio, ma poco. Addio.

740.

A Gualberto Roberti, Marsiglia (1).

Bastia, 20 ottobre 1853.

Ho ricevuto due lettere da voi: non risposi alla prima: voi mi dite nella seconda ch'io vi risponda in nome della educazione: credevo essere dispensato dal rispondervi per consiglio della discretezza. — Perchè domando io se fu discretezza per voi come per altri in dirigere istanze di soccorsi di 100, 200, e più franchi ad un uomo, che poco possiede nel mondo, e appena è sufficiente per vivere col peso di una famiglia non sua sopra le spalle, privo del benefizio di ogni industria, disastrato da spese e da perdite di ogni maniera. infermo, percosso da tre colpi di accidente, uscito da una carcere di quattro anni, quattro mesi e cinque giorni? Per Dio! che vengo di California? Discrezione se ce n'è. Sappiate poi, e rallegratevene, perchè questo onora il popolo che non indegnamente ho rappresentato, che una commissione di tre nemici ha sindacato i miei conti, ed ha dovuto stampare che anche di un soldo si dava ragione, ed io di più con documenti alla mano ho dimostrato che il mio ministero mi costa lire 7676 e soldi. Onde vedete ch'io abbisogno piuttosto di soccorso; ma, senza punto riprendere altrui, la natura mi fece tale, che prima di domandare mi ammazzerei. In quanto al fratel vostro, quello che potei feci; mi chiese altra somma, fr. 180; risposi non potere, e gliene spiegai le cause; aggiunsi che un discreto mensile lo avrei sottratto alle mie spese per sovvenirlo: mi ricambiò lettera acerba, e ricusò. Dello infortunio suo duolmi, e Dio sa se potendo lo sovverrei. Anche in prigione ho dato da lire 4000, di cui 2000 sole al Chiarini, le altre ai miei compagni di carcere; ma allora il fascio delle disgrazie non era superiore alle mie spalle. E qui pure sono atroci miserie a sollevare; e i 3 e i 5 franchi io non ricuso, ma le centinaia non posso, proprio non posso. Eccovi detto tutto; e Antonio Pe-

(1) Fratello di Giorgio e Roberto (Vedi nota alla lettera 724) ebbe anch'egli parte non piccola ne' fatti livornesi del 1848 e in quelli di tutta Toscana l'inverno dell'anno seguente.

tracchi potrà chiarirvi meglio, perchè di alcuni disastri miei è a parte, come della morte del signor Giovanni Bertani e delle sue conseguenze funeste per me. Se siete discreto, vi basteranno queste parole, e mi compatirete: se no, ci vorrà pazienza e piegare il collo come a tante altre cose. Intanto ho il piacere di salutarvi e confermarmi, ecc.

741.

A Giuseppe Montanelli, PARIGI.

Bastia, 20 ottobre 1853.

A. c. Attendeva tue lettere, non le vedendo ti scriverò io. — Il processo nostro ha avuto questo fine, di mostrare al mondo che noi cospiravamo alla rovina del Gran Ducà: quindi in lui ragione di sottrarsi con la fuga, in lui ragione la chiamata del soccorso austriaco, con tutte le conseguenze che ne sono derivate. Io conobbi il fine, e tante accumulai prove della probità nostra, che costrinsi questa nostra gente ad abbandonare l'accusa. Per te feci, comunque prigione e presago del fato che mi aspettava, il mio dovere. Permetti che dei molti tratti io te ne riporti uno. Una spia di Siena indotto per testimone affermava avere udito dal popolo, che tu eri andato a Siena per assassinare il Granduca. Interrogato da quel furfante del Nervini (1) se intendeva volgere al testimone domande quantunque non mi riguardasse, risposi — Mi riguarda benissimo, perchè Montanelli è amico mio, e la reputazione degli amici fra persone dabbene, signor presidente, preme

(1) Niccolò Nervini presidente della Corte Regia. Nacque in Pistoia il 17 novembre 1788, morì nella sua villa di Bigiano, ne' pressi di quella città, il 20 decembre 1861. Fu giureconsulto di molta dottrina e scrittore lodato di carmi latini. Il Guerrazzi è soverchiamente severo con lui; uomini non sospetti di lodi cortigianesche, nè amici al Governo granducale affermano che « il Nervini nel processo di lesa maestà tenne le adunanze con dignità, concesse sufficiente libertà alli accusati di scolparsi, ai testimoni di deporre, alli avvocati di difendere; e pareva tornato lo spettacolo de' parlamenti politici, prolungatosi nove mesi, correndovi molta gente, chi per vaghezza e chi per notare le cose dette ». (RANALLI, *Storie*, 4°, 345). — Del Nervini scrisse una biografia il collega suo Gaetano Bandi (Firenze, tip. Bencini, 1852).

quanto la propria: mi sarà facile convincere il testimone di mendacio. — Dov'era il teste quando udì le proposizioni di cui depone? — Era in bottega. — Come? dalla bottega udì tutto il popolo? — Stava su la porta. — O quando sta in bottega, tutti i giorni si trattiene su la porta? — No, qualchevolta. — Dunque, come dichiara di tutto il popolo? — Dalle gente che passavano. — Ma che tutte si trattenessero di una cosa sola, che tutte parlassero alto da farsi sentire, non è possibile. — No da talune. — Quante? — Una, o due...! — Signor presidente, mandatelo via. — La rimanente amministrazione nostra dopo la fuga del Gran Duca non formava titolo di maestà: io ho dimostrato che in prima ebbi cura del paese, e poi non avversai così la razza lorenese, che seco lei non tenessi aperte le porte alla riconciliazione: il che è vero, con l'ammenda che a Leopoldo Secondo non pensavano più, perchè ormai avversi tutti, e più degli altri quei dessi che poi ordirono il 12 aprile. La ineccitabile, stupida e ghiacciata crudeltà usata contro di me fa rabbrividire: ho vissuto quattro anni dentro una chiostra, orribile per gl'incomodi di che avrai letto: presagirono guai medici fiscali e non fiscali; parve volessero mutarmi: sopraggiunse il 2 decembre (1), e si chiusero come ostriche. Ho avuto tre colpi di epilessia, e non si sono mossi a pietà; mi hanno esposto al bersaglio morale di sentirmi chiamare in galera a vita e condannare a quindici anni di galera e ad umiliazioni di ogni maniera, anzi squisito studio posero in umiliarmi, pensando ferirmi profondamente e farmi morire di crepacuore. Stupida gente, che non sa come l'alterezza mia, o se vuoi orgoglio da tenere per fermo, che dalle ribalderie loro non può essere offeso (2). Io non avrei mai accettato grazia, non la volli accettare, stetti otto giorni in forse; ma che vuoi? Aveva contro tutti, e il favore popolare mi abbandonava. I più, specialmente a Firenze, non comprendono quanto sia dignità dire: — mi avete fatto condannare da' vostri vili e ciuchi satelliti, cassate prima la sentenza, poi uscirò. — Mi riprendevano come cocciuto, testaccia dura, ecc., ecc. — Oh che vuol'egli? — sfringuellava il popolo — che i' Gran Duca vada

---

(1) Allude al *colpo di stato* di Luigi Napoleone Bonaparte.
(2) Così l'apografo e la stampa: a me pare che o qualcosa manchi o ci sia qualcosa di troppo.

a chiedergli scusa? tanto la ragione l'ha, e nessuno gliela può levare; ma i' Gran Duca non gliela può dare. — Gli avvocati erano stanchi, e sarebbe stato indiscreto provarli di più. I santi bisogna sieno grandi quanto la nicchia, nè tempo nè popolo sono questi da eroismi: egli è mestieri metterci in ginocchioni, perchè dall'alto dei campanili possano vederti il naso, ed anche adoperandovi dei cannocchiali, e dei buoni. Promise Landucci (1) modi cortesi ed umani per la mia partenza, non consentendo mi accompagnasse persona: i modi furono: consegnarmi agli austriaci nella fortezza vecchia di Livorno, che mi cacciarono dentro orrida prigione, dove privo delle cose di prima necessità, perfino senz'acqua, mi tennero nove ore in dubbio di orribile tradimento. A Bastia mi hanno fatto guerra, mi hanno chiamato in Ajaccio e tenuto in sospeso di sfratto. Il Gran Duca diceva non volermi a sei ore da Livorno. Pure, mosso dalle raccomandazioni, il governo di Luigi Bonaparte mi ha autorizzato liberamente a starmi in Bastia. Di qui vedo Italia, e mi basta; non istò in agonia, e settimanalmente vedo gente che va di su e giù da Livorno in Francia, e mi serve di consolazione. Piemonte accoglievami, ma come bandito, senza por firma di passaporto: mi sono rimasto studioso risparmiare a cotesto governo ed a me tanta vergogna. Povera, povera, povera patria, se il governo unico liberale rimasto in te è costretto a praticare tali infamie! — E tu che fai, che dici, che pensi? Perchè non vieni qua? Che stai a Parigi? Qui mare ampio, e quiete, e dolci boschi di olivi, e recessi quali si addicono alla dignitosa sventura, e accento italiano, ed aria salubre, e vivere facile e sufficiente, libri e gente ospitale, e sopratutto la patria davanti a me. Scrivo racconti e satire morali; storie no:

(1) Leonida Landucci senese, allora ministro dell'interno in Toscana. Quanto più s'era dimostrato caldo partigiano di novità nel 1831, tanto più devoto si mostrò ai vecchi ordinamenti, subito che pervenne ad alti uffici nell'amministrazione pubblica, tra i quali ebbe quello di Commissario dell'arcispedale di Santa Maria Nuova a Firenze; tanto più si fece oculato e accanito persecutore dei liberali, dopo la restaurazione granducale del 1849. Fu detto che entrando al Ministero dell'interno esclamasse: « io non farò da Seiano a nessun Tiberio! »; frase pomposamente ridicola in Toscana dove Tiberi non erano, menzognera per lui che di scimmieggiare Seiano si sarebbe anzi compiaciuto ove i tempi, il paese e il principe lo consentissero.

mi mancano materiali, e poi, in mezzo alle passioni scompigliate, giudicare severo pare odio; mite piaggeria; se riservato, ti biasimano per vile; se esplicito, indiscreto, garrulo e calandra, e via, e via. Poco distante dalla mia, su di un colletto, in riva al mare, havvi una villetta di otto stanze, con egregi accessorii di boschi, vasche, fiori, agrumi e di ogni maniera piante: che cosa ti talenta mai in Lutezia? Alle vicende, che io prevedo più o meno future, noi non dovremo prendere parte. O lungo o corto, ci sta sopra un periodo di vendette atrocissime e di sangue; impedirlo non vorremo, e volendo non potremo; eccitarlo nemmeno. Vendette, che noi non dobbiamo desiderare, ma che bisogna pur dire giustificate dalla stolida e feroce malvagità dei reazionarii. Tal sia di loro. Forse un giorno in tempi più tranquilli la patria si ricorderà di noi, e noi le consacreremo le ultime nostre forze; e se non si rammenterà di noi perchè fornita di figli troppo migliori di noi, meglio così. — Ho letto il tuo primo fascicolo (1): piacemi tu abbia punto la tumida inauità di questi uomini-principii, di questi uomini-nazione, e, se vuoi anche, di questi uomini-rivoluzione: le fortune dei popoli si sviluppano per virtù di eventi, ai quali, volenti, nolenti, con intenzione o senza, contribuiscono tutti gli uomini; ma non le crea un uomo, si chiamasse ancora Napoleone primo. — Sento di guerra, forse sarà; che ne attendi tu? Io penso che Francia e Inghilterra, non potendo impedire la guerra, col mandare le flotte a Costantinopoli ed anche 30 o 40 mila uomini vogliano farsi padroni della pace. I Turchi ne toccheranno, allora gli Anglo-Franchi diranno ai Russi: — sta bene, adesso accomodiamoci fra noi. — Vero è che l'uomo propone e Dio dispone, e sorgono procelle contro cui virtù di pilota non vale; ma dalla causa dei popoli si rifugge più che dal sangue di vipera. — Vale.

---

(1) Le *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana,* più volte citate.

742.

Ad Angelica Palli Bartolomei, Torino.

Bastia, 22 ottobre 1853.

Pregiatissima signora

Minacciato d'internamento o di sfratto, io ricorsi a V. S. per ottenere asilo in Piemonte, supponendo ch'Ella volesse o potesse sovvenirmi in questa mia necessità. V. S. mi fece l'onore di riscontrarmi il 14 settembre: annunziandomi essere dolorosamente ammalata, scrivermi da letto, appena alzata si occuperebbe di me; però avere pochi mezzi e meno attitudine a trattare negozii, non potere rispondere che della buona volontà. A questa lettera risposi dolermi dell'infermità sua; e il difetto di credito da V. S. allegato dipendere certamente dal poco conto ch'Ella ne faceva; perchè i meriti suoi non potevano che arrecarglielo grandissimo; finalmente, ringraziata della buona intenzione, spiacente per averle dato disturbo, La pregava a non travagliarsi ulteriormente. Fin qui parmi pertanto non avere mancato alle convenienze che devonsi a tutti, in ispecie poi a gentildonna quale V. S. è. Ella prima di ricevere la mia risposta si ristabilisce alquanto, e si affatica per me: ebbene, io La ringrazio, non La ripudio, anzi mi onoro di quanto ebbe l'onore (1) di fare per me. Adesso mi giunge una sua lettera in verità molto grave, e piena di rimproveri, mi perdoni, non giusti; e glielo dimostro *ipso facto*. Di vero, le sue querele nascono dalla supposizione che, dopo ricevuta la sua lettera del 14 settembre, io mi fossi rivolto ad altri: ora questo non è. Nel giorno stesso in cui mi tolsi la libertà di scrivere a V. S. la prima lettera, ne scrissi altre tre indirette ai signori marchese Montezemolo, Ferdinando Rosellini e Raffaello Rubattino, conferendo a tutti le medesime commissioni di ottenermi onorevole ricevimento in Piemonte. Così operando, ho io mancato? Non mi pare; perchè, quando preme la riuscita di un negozio, per ordinario ci raccomandiamo a quante più persone possiamo per conseguirla; e non mi pare altresì, perchè

(1) L'apografo e la stampa hanno *onore:* ma è chiaro che la lezione è errata e che il Guerrazzi, se così scrisse, volle scrivere altrimenti.

a modo di esempio il sig. marchese di Montezemolo, essendosi incontrato a fare le medesime pratiche col signor Rosellini, non se n'è affatto adontato. Intanto, se V. S. non si prende la compiacenza di parteciparmi in qual maniera il signor conte di Cavour mi ha dato ed ottenuto il permesso di venire costà, sia pe'l passaporto, sia per la permanenza, io non ne so nulla. Adesso pregandola, mia gentil signora, ad assumere migliore mente verso di me e a risparmiare parola acerba cui ha l'animo tutto impiagato dalle sventure altrui e sue, La saluto di cuore.

743.

A Massimo Cordero march. di Montezemolo, TORINO.

Bastia, 22 ottobre 1853.

A. c. Grazie sieno al ministero del tuo paese; ma il modo col quale mi accetta, essendo poco onorevole per lui, e meno per me, io mi rimarrò per ora in Bastia; dacchè le molestie cessarono, ed anzi il governo dello imperatore mi concede amplissimamente di starmi qui o altrove come meglio mi piaccia, e ciò con *decisione ministeriale*. Guardimi Iddio da appuntare in nulla il ministero vostro, ma non si può negare che il ministero francese si mostrò più liberale e più giusto ed anche di miglior gusto di lui. Per me nulla importa, e quello che dissi favellai di cuore; pure anche la presente risoluzione a lui non fa onore. Me ne rincresce, e non se ne parli più. Certo così non si acquista credito in Italia. — Ho considerato attentamente le tue proposizioni circa l'offerta che ti feci, e veramente io non posso nascondere a me stesso che mostrare in Toscana te stringere a me vincoli di amicizia non può giovarti presso i presenti governanti. Quindi la risoluzione del quesito che mi poni sta nel conoscere la natura degli affari: se sono amministrativi e dipendano direttamente dai ministri, rimettiamo le pive nel sacco: se poi dipendono da giudici, arbitri o cittadini, allora, senza superbia, la notizia della benevolenza tua per me non può nocerti certo. Per la quale cosa tu ammonito, giudicando secondo i casi, avvertirai della tua risoluzione, quando

te ne prenda vaghezza (1). E sempre con la speranza di poterti abbracciare in modo più onorevole pel tuo governo e per me, ti prego ad accettare i cordialissimi saluti del tuo ecc.

P. S. Questa lettera è scritta nella supposizione che il vostro ministero mi conceda venire costà, ma senza passaporto, come i banditi corsi e imponendomi un domicilio coatto; però io non conosco bene la risoluzione ministeriale, e mi farai cosa gratissima se me la parteciperai con esattezza.

744.

A Enrico Bertagni, Livorno.

Bastia, 22 ottobre 1853.

Ed io pure ritengo buono il debito toscano (2); e, se mi trattengo da impiegare, io già nol faccio per timore di sinistrare, dacchè con previsione siffatta Ella comprende che non s'impiegherebbe nemmeno al cinquanta per cento, ma giudico che si devano soffrire nuovi ribassi. Non credo, come altri pensa, nella guerra europea, nè nel diluvio universale: questa vuolsi evitare con tutte le forze, e prevedo che per ora ci perverranno; del seguito conoscitore è Dio. Intanto per ora una guerra si fa; e siccome questa può partorire gli effetti che più si temono, è naturale che i fondi pubblici ribasseranno, ed io, come sa, ho bisogno di tirare al centesimo. Qua il vivere si fa ogni dì più caro, le raccolte del vino e del grano sono quasi mancate, il pane costa quattro soldi e mezzo la libbra, stamani sento che lo mettono a nove. Il vino pessimo costa ventiquattro soldi il fiasco, cioè un franco e un quinto, e tristo così, che ho cessato beverne. Promette bene l'olio;

(1) Allude alla profferta fattagli di intitolargli la *Beatrice Cenci* Vedi lettera 732.

(2) Si tratta dell'imprestito decretato dal Governo granducale il 3 novembre 1852, al saggio di 3 lire di rendita per ogni cento di capitale. L'alienazione delle cartelle fu fatta per pubblico incanto, ma con miseri effetti; in quanto che non si alienarono se non 2552 cartelle per la rendita di lire 153,150, che al saggio medio di lire 65,06 dettero un retratto di lire 3,321,310. Si ricorse allora alla Casa bancaria di Pietro Bastogi, la quale, mediante un compenso, portò a compimento la operazione.

tuttavia è caro, adesso da 30 a 32 soldi il litro, e, se consideriamo la qualità, è carissimo; ma a raccolta nuova pensano scenderà a un franco il litro, cioè da 39 a 40 franchi il nostro barile. Ma io porto acqua al mare dando a Lei queste informazioni.

Ritorno affettuosi a Lei ed ai suoi signori consorte e figli i miei saluti, e mi confermo, ecc.

745.

A Raffaello Rubattino, GENOVA.

Bastia, 22 ottobre 1853.

A. c. Voi vi siete spiegato bene: ma venire costà come un bandito côrso, e di più sottopormi ad un domicilio coatto, mi sembra cosa poco onorevole pel governo vostro e per me. Io avrei sperato che non avessero posta differenza fra me ed il sig. Marmocchi. Il governo di Luigi Napoleone mi offerse accogliermi con piacere, mi rilasciò passaporto e, correggendo lo equivoco della mia chiamata in Ajaccio, con risoluzione ministeriale mi ha concesso facoltà di andare e stare dove mi pare. E sì, che non mancavano istanze potenti di cui non mi voleva a sei ore di distanza da Livorno! e lo intimamento e lo sfratto per la rimanente emigrazione è stato mantenuto: la quale cosa dimostra che il governo di Luigi Napoleone ha proceduto meco con più liberalità, convenienza ed anche gusto migliore. Per me poco importa, duolmi pel governo del Piemonte, che in questa guisa operando non mi sembra che voglia procurarsi troppe simpatie nella Italia. Se vedete il signor D. Buffa, ringraziatelo, e fategli sapere, se credete bene, e in bel modo, le cose che vi scrivo. D'altronde trovo il vostro consiglio savissimo, e lo segno.

Addio: state sano e conservatemi la vostra cara amicizia, ecc., ecc.

746.

Al dott. Paolo Contrucci, FIRENZE.

Bastia, 22 ottobre 1853.

Rispondo alla tua 12 corrente. Tu mi raccomandi due cose: non praticare, e guardarmi. Intorno a non praticare, hai da sapere che io sto in campagna, che passano talora otto giorni interi ch'io

non mi reco in città, e che degli italiani non vengono a vedermi che il general D'Apice (1) e il priore Gigli, buona ed onorata gente. Io basto a me, molto più ora che, dopo l'uragano radunando le fronde sparte della mia famiglia, ho meco la nepote. La emigrazione qui è poca, e il governo ha intimato o sfrattato da Bastia *precisamente quelli che furono condannati meco* dalla reverenda Corte di Firenze, mentre a me con risoluzione ministeriale ha permesso di stare e andare dove meglio mi piace. Questo non dico per vanità, ma perchè so che ne avrai consolazione; onde tu conosca che anche in Francia si distinguono i bufali dalle oche, capacità a cui non pare destinata dai cieli la reverenda Corte di Firenze. E in quanto al Piva più particolarmente, egli è stato sfrattato, nè se n'è doluto; perchè, essendo qui vietata la caccia, ed egli non avendo altro mestiero, se n'è andato in Sardegna. Anzi, in proposito: io aveva un paro pistole, che qui in campagna per ogni buon riguardo non farebbero male: queste mi furono tolte, ma mi offersero restituirle, e Maria non le volle: informati un po' se potessero riaversi alla Cancelleria Criminale, in ispecie da un tal Dimi (2) processante giubbilato ed anche dal Brugai: se possono aversi, ti autorizzo a ritirarle e a farmele pervenire. Anche ti avviso che il tuo amico medico di S. M. l'imperatore è qui in Bastia, dove, per avere moglie côrsa, si è recato a stare per qualche tempo (3). Meini è a San Gemignano; non Giorgio, che fu ammalato, non gravemente però. Ti raccomando di fare tutti i tuoi sforzi, indiretti, s'intende, onde il signor Peri (4) conceda il congedo al Meini, perchè tutto dipende dal Peri.

Saluta i dottori Bonaiuti, Lucchini (5) e gli amici tutti, che hanno la bontà di ricordarsi del povero bandito. Io ed i miei salutano affettuosamente te e la tua signora consorte e nepote.

---

(1) Valoroso e leale soldato, napoletano di nascita, che nella campagna del 1848 guidò i volontari nello Stelvio, in Val d'Intelvi e nel Tonale; nel 1849 ebbe dal Guerrazzi triumviro, il comando delle milizie toscane, mandate a reprimere la sommossa dei soldati del De Laugier, e a guardare il confine della Lunigiana.

(2) Forse *Dini*.

(3) Il dottor Enrico Conneau. Vedi nota alla lettera 733.

(4) Il comm. Carlo Peri, allora sopraintend. alle carceri del Granducato.

(5) Così la stampa; ma io credo si tratti del medico Ferdinando Lecchini che il Guerrazzi conobbe durante la sua prigionia.

747*.

A Leonardo Romanelli, Arezzo.

Bastia, 22 ottobre 1853.

A. c. Ohimè! Leonardo, che cosa mai pensasti tu di me? Forse, che ti avessi dimenticato?

Quando è passato, è passato il poggiuolo
La mamma non ricorda più il figliuolo.

Se così pensasti, renditi in colpa e recita il *confiteor* picchiandoti il petto con la più grossa pietra che tu abbia a piè del tuo molino, avvertendoti che anche una macina nuova può bastare. Tu sapessi quante peripezie ho sofferto dopo che ci siamo lasciati! Taccio di alcune che già conosci. Non mi fu concessa accompagnatura di sorta alcuna; il ministro dello interno volle pensare a tutto e promise non avrebbe mancato alle *convenienze*, come non mancava di *mezzi;* però rifiutare le offerte del ministro di Francia, che domandava farmi accompagnare da un segretario di legazione. Ecco le convenienze: notte tempo allo improvviso mi caricarono dentro una pessima carrozza; vengono meco il tenente Monzani ed i sergenti Montagnini e Baracchi, e dopo 9 ore di cammino mi consegnano... dove? In Fortezza Vecchia a Livorno in mano degli austriaci... i quali mi rinchiudono in una prigione; veramente prigione: quivi dentro non acqua, non vasi, non nulla tranne un pancaccio, una sedia e una tavola rotta, immondezze molte, ferrata, tramoggia e graticola: terribile oscurità; nessuno ti ode, e, di più, chiavacci ti pongono in sicuro. Ti giuro, Leonardo, che furono le più triste ore che mai abbia passato in questa vita; ingombro di pensieri e di dubbi affannosi, travagliato da un pungente dolore intestinale, che non *mi è ancora passato*, e minacciato dall'urto nervoso che già mi irrigidiva le mani: picchiai con quanto aveva di forza nelle mani: silenzio, gridai, silenzio. Qui Dio mi diè coraggio, e con sforzo inaudito mi strascinai sul pancaccio, e là rimasi senza conoscenza chi sa quante ore. Verso la metà del giorno, vennero il comandante della gendarmeria Franceschi ed altri ufficiali, che visibilmente si turbarono in faccia, mi

apprestarono acqua e arnesi atti alle prime necessità, poi ordinarono recassero da cibarmi: rifiutai, e domandato della cagione con voce pacata, risposi: i modi praticati meco fin qui, quali sono vedete, mi danno diritto a sospettare che nei cibi fosse mescolato il veleno. Fecero osservazioni, ed io con la mia aria del dì delle feste gli interruppi dicendo: tacete, voi siete arnesi, e non dissi più nulla. Alle 3 pom. con barchetta a tendale chiuso mi recarono a bordo di un vapore dei fratelli Valery, côrsi, miei antichi amici. Dovevo andare a Marsiglia, ma perchè non toccassi Genova, mi mandarono prima a Bastia, a mie spese, s'intende. Qui trovai amici miei vecchi e côrsi, perchè i miei nipoti nascono di madre côrsa, ed i cugini in *seconda*, in *terza* ed in *quarta* mi vengono d'intorno e non vogliono più lasciarmi partire; ma siccome i miei erano a Marsiglia, prometto andare per essi e tornare. Vado a Marsiglia, vero pandemonio, mi viene la nausea al cuore, e fuggo via, tornando in Corsica, pur sempre Italia, pagando tutto un mese di pigione di casa in lire 240! Venuto in Corsica, la emigrazione mi guarda in cagnesco e mi manda lettere anonime, minatorie, apertamente mi chiede soccorsi, delle minaccie rido, chi conosco misero e dabbene aiuto, gli altri no: da qui nuove ire. Intanto viene ordine sieno internati e sfrattati tutti i condannati dalla Corte Regia di Firenze, ed io con gli altri; vadasi ad Ajaccio e subito, *aliter* accompagnato dalla giandarmeria *di tappa in tappa:* sempre infermo per balze e per dirupi da far venir freddo; viaggio 28 ore continue senza riposarmi mai, giungo in Ajaccio, mi presento al prefetto, e gli parlo come la passione mi detta e gli dico, che paragonata la sua condotta con quella del conte Montessuy ministro a Firenze, io ho diritto a crederlo un vero *guet-à-pen.* Intanto gli notifico averne scritto al gran ciambellano di S. M. l'imperatore, Baciocchi mio amico; i parenti di mia famiglia avevano scritto al prefetto mons. Petri a Parigi, ne scriverei al ministro di Persigny. Il prefetto si scusò dicendo esservi equivoco, la misura non riguardava me, torni a Bastia, ed io subito addietro; così in 4 giorni furono 280 miglia senza dormire, con le viscere infiammate, la bile alta un dito. Qui mi dicono il Gran Duca non volermi 6 ore vicino a Livorno, io non credo questo, pure gli scrivo dicendogli: che la condizione imposta di vivere fuori d'Italia fu coatta, che io repugnava accettarla, perchè una volta accettato

un patto il galantuomo deve osservarlo, che la scusa della forza non valeva perchè l'anima non patisce forza. Pertanto era disposto a mantenerlo, ma qualora per parte del suo governo mi fosse recata molestia quaggiù, io libero moralmente e legalmente me ne sarei andato diretto in Piemonte; che il passato dovea bastargli, ecc. Di Francia mi è venuta facoltà di stare e andare dove mi piace; di Toscana non mi viene disturbo, però io non vado in Piemonte dove pure il conte Cavour mi aveva mandato facoltà di andare, ma invitandomi a non mi stabilire a Genova e in riviera di Levante. Ho fatto venire la nepote. Sto in una villa portentosa, su di un colle in riva al mare, un giardino scende per via di terrazze, intorno boschi di olivi. Questo è il bene; a cui aggiungi, e non è poco, l'aspetto delle coste della cara patria, e delle isole tutte del mar Tirreno. Ecco il rovescio della medaglia. Salute non buona e spesso cattiva; agonia del paese; impossibile di trovare occupazione al nepote, denari che vanno via come rena — economia in brani, vivere $^1/_3$ più caro che da noi, e molte cose mancano. Tuttavolta, senza mormorare, confidando in Dio attendo e spero. Eccoti detto tutto. Ricordami alla signora Annina, che non ebbi mai l'onore di vedere, e ai signori Lorenzo ed Orlando (1). Addio vecchio, e giacchè mi vuoi rispondere mandami la lettera a Livorno allo indirizzo del dottore Antonio Mangini, che me la manderà per via di mare, perchè per via di terra il porto costerebbe 1 franco e $^1/_3$ se niente niente doppia. *Allons* sta sano ed ama il tuo amico.

748.

A Torello Pucci, LIVORNO.

Bastia, 27 ottobre 1853.

Quanto Le affermai già non muto adesso: solo Le rammento, che aggiunsi in altra mia riservarmi il diritto di fare tradurre i manoscritti a Lei ceduti, ed Ella lo concesse; sicchè anche questo patto intendo convenuto fra noi. Le ritorno il contratto da me firmato, e l'avviso che verso la metà del prossimo novembre, e piuttosto prima che dopo, riceverà la prima parte del manoscritto,

(1) Due figli dell'avv. Romanelli.

che sarà circa la metà: la seconda metà può riuscire più breve o più lunga, ma scatteranno 100 pagine più o meno. Ho letto il primo fascicolo: male malissimo. A parte qualche variante, chè queste devonsi attribuire a me, trovo molti errori. S'Ella non si provvede di buoni correttori, pregiudica al suo interesse ed alla nostra fama. Le noto qui dietro quello che ha da stamparsi in fondo alla *Vendetta* col titolo di varianti e correzioni, aggiungendo che nel processo sarà messa maggior cura (1). Il signor Le Monnier, voglia ricordarselo, si è arricchito con la nitidezza e correzione delle sue edizioni. Il correttore dev'essere tale, che emendi qualche svista dello scrittore ricorrendo alla grammatica e al dizionario. Se correggesse il signor Misso, non avrei veduto stampato *con essi loro*, nè il male *concitale* per *comiziale*. Ho veduto anche una correzione. Il *corpo di Cristo* è diventato *corpo di Pluto!* Ma questa è ridicolezza. I personaggi parlano secondo il carattere che hanno, e Scott, moralissimo uomo, ha posto sulla bocca di Elisabetta nel Kenilworth il suo abituale giuramento, *per la morte di Dio*. La *Beatrice* è libro che Le frutterà assai, spero; e l'*Asino* saprà anch'egli farsi valere: io non sono punto presuntuoso delle cose mie, e forse chi ne giudicò avrà indovinato, ma giudicare senza leggere non è di buon gusto. La riverisco e mi dichiaro, ecc.

749.

A Pietro Augusto Adami, Livorno.

Bastia, 27 ottobre 1853.

Il tuo ragionamento comincia sul positivo, e, siccome tu ci regoli la tua condotta di banchiere, va bene. Ecco come sta la faccenda, ed io lo ripeto. Francia e Inghilterra facendo voce grossa hanno pensato impaurire la Russia, la quale non si è impaurita: allora l'hanno fatta piccina, e allora l'hanno imbaldanzita: in un modo e nell'altro volendo evitare la guerra l'hanno affrettata.

(1) *Il marchese di Santa Prassede ovvero La vendetta paterna;* edito dal Pucci co' tipi del Vannucchi (non Vanocchi come è detto nella Bibliografia di F. D. Guerrazzi, compilata da Antonio Vismara). Ne curò recentemente un'altra edizione Giacinto Stiavelli (Roma, Perino).

Inoltre hanno creduto trattare la Turchia come un cannocchiale che ora si allunga e ora si accorcia a piacimento; e se Turchia era il Sultano e Rescid-pascià, andava d'incanto; ma è scaturita una Turchia che non pensavano, una Turchia fanatica che non intende ragione e vuol morire combattendo. Fin qui errori della diplomazia, ch'è l'arte la più... che immaginare si possa con persone risolute davvero. La Russia pure ha errato; credeva trovare terreno morbido, e l'ha trovato duro; non con le vecchie potenze d'Europa, ma con la rabbia turca: e quindi impreparata si è accinta a impresa secolare. Vero è che ha riparato il fallo occupando i Principati, e quivi fortificandosi: dal Pruth ha portato la base delle operazioni sul Danubio. Per una prima campagna ha fatto assai, nè per ora muoverà passo; ma intende e vuole andare a Costantinopoli. Che guerra sarà questa? La diplomazia vuole sempre tenerne le redini, voltarla in Asia, e impedire un incendio in Europa. Lo potrà? qui sta il forte. Che a ciò si appuntino tutti gli sforzi non è punto a dubitare; ma gli errori passati, le previsioni deluse, gli eventi più forti degli uomini possono rovesciare i calcoli. Rammenta che il mondo ha i dolori di corpo, e i governanti invece di dargli olio di mandorle dolci lo hanno curato con quello di vetriolo. E concesso che volgessero la guerra in Asia e la tenessero in collo sul Danubio, questa incertezza e questa inquietudine rende il commercio un giuoco di bianco o di nero, da disperati insomma. Dal mio ragionare ti accorgi come io dubiti: calcoli so farne a perdita di vista, ma come andrà a finire Dio lo sa: però la commedia è finita, e d'ora in poi in qualunque modo parmi vedere tragedia — fame, peste e guerra. Tu guadagna, e fa' guadagnare: io sto qui a curarmi la salute e a studiare: e da tutte le parti ci ritroveremo al Camposanto.

750.

Al dott. Antonio Mangini, LIVORNO.

Bastia, 3 novembre 1853.

In primis chieda scusa alla sua consorte s'io l'ho spaventata; la consoli, e tra un bacio e l'altro le dica che bisogna armarci di provvidenza: a ciò giovano i forti libri.

Ma diavolo! mi suppone bindolo il signor Pucci, e veramente non ha diritto per farlo. Io L'autorizzo pertanto, come mio procuratore, ad emettere quella dichiarazione che reputa più conforme all'interesse del signor compratore, e a questo scopo la munisco di mandato a parte; perchè se si contenta, com'Ella mi avverte, meglio che mai; se no, amplii, chè non incomincerà a vedersi la traduzione (se si vedrà) che dopo la pubblicazione del suo, due o tre fascicoli e più se occorre. Intanto pel 15 del corrente mese avrà, se non infermo, 600 pagine di manoscritto; poi mi riposerò tutto novembre, chè ne ho bisogno davvero. . . . .

751.

All'avv. Tommaso Corsi, FIRENZE.

Bastia, 3 novembre 1853.

Era stato molto tempo senza tue nuove, e questo mi contristava. La famiglia è cresciuta della nepote, e così ci teniamo meglio appollaiati: malinconia grande mi divora, non però di star qui, che anzi questo mare e questi monti mi piacciono: sono le memorie, sono i desiderii che mi affannano, e Dio vede se per me. Del Digny (1) non parliamo, egli è peggio che cattivo, è ridicolo, e nel fondo del disprezzo non si può andare più giù. Sfortunato in tutto, chiama ricordi i suoi scritti, egli che ha fatto prova di tanta smemorataggine! . . . . . Non ebbi anche i libri che mi hai spedito; ma era appunto delle Orazioni (2) che cercava, ma forse tu non te ne sarai potuto procurare, e quindi pazienza. Del Menichetti sono rimasto afflitto profondamente, non lo avrei creduto mai così oblioso. Meo non venne e non verrà se non lo aiuti. Sta a San Gemignano, ma fin qui non ha ottenuto congedo: egli è infermo, la sua infermità è visibile; ma, Peri non essendogli propizio, egli non otterrebbe pensione, non potrei consigliarlo a la-

---

(1) Accenna al libro *Ricordi della Commissione governativa toscana del* 1849 *per Luigi Guglielmo De Cambray Digny*. Firenze, Tip. Galileiana 1853 in-8°.

(2) *Orazione detta da F. D. Guerrazzi in propria difesa innanzi alla Corte Regia di Firenze*. Firenze, 1853, in-8°.

sciare. Se ti riesce aiutalo, chè lo merita, povero uomo. Mi scrisse Sir Carlo (1), degna persona: gli è accaduto gran male; cadde, percosse la spina, e da più mesi è allettato: gli rispondo, e tu compiaciti mandargli la lettera pel solito mezzo. Salutami tutti: si rammentino un po' di me. Ho indovinato io? E sempre sperano pace: pace non vi sarà neanche se Oriente si serenasse: Oriente è accidentalità, ma la materia morbosa corrompe tutta la macchina.

Saluta tutti, e addio. —

752.

À Sir Charles Hamilton, ... (OXFORDSHIRE).

Bastia, 3 novembre 1853.

La nouvelle de votre malheur m'a affecté très-péniblement, et tout en souhaitant que vous à cette heure ayez pu vous rétablir, je vous prie avec istance d'avoir la bonté de m'informer de votre état de santé Vous à sourpris ma déliberation de me rendre à Bastia? Vraiment? Mais vous ne savez pas que je vois d'ici par ma fenêtre le rivage de ma patrie? Ainsi vous tenez le mot de l'enigme. Je cherchais un asile ailleurs à cause des vexations que le gouvernement toscan ne cessait pas envers moi; mais depuis que le gouverment français a eu la bienséance de me donner avec déliberation ministerielle faculté de demeurer a mon aise à Bastia, je n'ai plus raison de chercher de m'en aller en autre part. Je ne soupçonnais pas la difficulté de me procurer un passeport anglais, car vous même, si je ne me trompe pas, eûtes la bonté de me l'offrir par l'entremise de monsieur le prince Demidoff; ainsi les difficultés seront sans doute survénues après votre départ de Toscane. Les documents que vous vouliez bien me remettre furent reçus, mais la justice des tribunaux toscans trouva bon de ne pa les commettre, et cela va sans dire: ils avaient pris la tâche de donner raison à celui qui n'avait pas raison et viceversa. Je vous rémercie de tout mon cœur de vos peines et soins, et j'en garderai éternelle gratitude. En vous priant de vouloir bien faire agréer mes respects à madame la comtesse de Rouhin votre fille, j'ai l'honneur de me signer etc.

---

(1) Hamilton.

753.

A Agostino Guarmani. BEUTTI.

Bastia, 3 novembre 1853.

Oggi mi viene consegnata la tua del 19 settembre: l'altra che tu scrivesti al Paradisi mi fu partecipata mentre stava prigione: e vedi dov'ella mi trova? Io sono stracco di tutto, e qui mi sto guardando le rive della patria mia; orridi luoghi e privi quasi di consorzio umano, ma a me grati perchè armonizzano con i miei pensieri, e perchè quinci vedo la patria. E tuttavolta io non tornerò in patria finchè non sia sgombra dall'odiato tedesco. Tu mi parli di nemici; e chi è colui che non ne ha? Ed io sopra tutti, che da condizione umilissima giunsi a elevarmi su gli altri: però oggi gli avversari sono meno di quelli che non pensi, e il processo mi ha svelato qual sono e quale non potevano mai figurare ch'io fossi. E t'inganni pure nel credermi ricco: appena ho da vivere: poteva esserlo, ma le faccende politiche mi hanno disastrato: tuttavolta io ho avuto il giusto rimerito, chè una Commissione scelta appunto fra nemici per sindacare la mia amministrazione dichiarò e pubblicò con le stampe che non mancava uno spillo, e che si dava soddisfazione del come era stato speso l'ultimo soldo. E in tempi di rivoluzione ottenere questo non è poco. — Sento dei tuoi figliuoli; duolmene assai: voglia ridonarteli Dio, il tuo senno, il loro cuore; perchè s'è vero, ed è verissimo, che la famiglia è gran parte di patria, o come puoi godere le dolcezze di famiglia tu con i figli lontani e le figlie in convento? Io ho qui meco Cecchino, Giuseppina e Marietta; e desiniamo insieme, e insieme fummo al tempo buono e al reo. Godo delle figlie, e abbracciale per me, che rammento vivamente Donliska ed Ines: possano esse consolare la tua vecchiezza. — Io qua non posso giovarti come vorrei: conosco Rocca, ma non con quella intimità che autorizza raccomandazioni: ne scriverò a Rubattino, ch'è bravo e buono davvero, ma io dubito ch'egli sia più amico tuo che mio. — Opere non feci, bensì lunghe e laboriose difese; ed ordinerò che te le mandino, come indichi: ora sto facendone, e stampate te le invierò. Se mi dici

come possa giovarti, lo vorrò di certo. I miei nipotini e Maria ti salutano di cuore: io faccio lo stesso.

P. S. Io sto qui attendendo che la fortuna si cambi; se non cambia faccia lei.

754.

A Giovanni Chiarini, Firenze.

Bastia, 3 novembre 1853.

Vel dissi già, il mio buono umore rimase alle Murate: l'uccello, ricuperata la libertà, ha perduto il canto. Considerazioni pubbliche e private mi tengono malinconico: le pubbliche sono la patria, e i tempi che corrono, i quali dove andranno a far capo Dio solo sa: le private sono la fortuna sconquassata, il nepote che non so come accomodare, il caro crescente *in diem* del vivere; ed oggimai ho cinque persone addosso da mantenere. Mi sento stanco: adesso mi accorgo della rovina, ed un presagio mi dice dentro che in patria non tornerò vivo. Sia che vuolsi, io sono parato. — Il canonico Silvestri (1) so che mi miagolò dietro, e Digny brutilò: gente da fare letame, ed anche poco. Anche voi scrivetemi, ed altri mi scriva: mi parrà non essere affatto solo in questo romitorio. Compagnia côrsa non curo; ormai ogni interesse è qui francese, e qui l'interesse parmi troppa cosa: compagnia italiana bisogna sfuggire per la più parte: diconmi traditore, assicuranmi

---

(1) Il canonico Giuseppe Silvestri da Prato in Toscana, dove nacque nel 1784, buono educatore, latinista di molta fama ed emulo al Morcelli nell'epigrafia, pubblicò nell'ottobre 1851 un libercolo intitolato *Quei del buon tuono al tribunale di Dante;* nel quale pigliando a modo suo la *difesa della morale oltraggiata* accusò il Guerrazzi, allora chiuso nelle Murate, di essere nemico del reggimento costituzionale, ribelle e reo di peculato. Il Guerrazzi si querelò: e il Silvestri, che, sebbene avesse lanciato quelle accuse alla leggiera, era un onest'uomo, volentieri e subito e pubblicamente confessò *d'aver parlato non per maturato giudizio della mente ma per mera credulità, e averne come di cosa sconvenevole a' suoi* 67 *anni e alla sua educazione rossore.* Il Guerrazzi commise pubblicamente al Corsi, suo avvocato, di ritirar la querela, ma lo fece con scritto tale che, come il Guasti osservò, era già una vendetta « Dovrà dunque il Levita, diceva, imparare perpetuamente carità dal Samaritano? ». Nel 1853 il Silvestri scrisse e stampò in risposta a tale interrogazione un altro opuscolo: *Il Levita e il Samaritano*; e ad esso accenna nella lettera presente il Guerrazzi.

pensionato di 1000 lire al mese; non mica che ci credano, ma per vedere d'intimorirmi e strapparmi i cinque, i dieci e più, se potessero, franchi. Io mi contento di non li badare; e in quanto a paura, non sanno che, se in tempo addietro avrei dato la vita per un paolo barile, or la darei per un trentotto e meno (1). — Tutto mi va per la peggio, e non importa vi attristi; ed io mi sfogo arrampicandomi su per pendici, per vedere, non fosse altro, se sdrucciolando mi fiaccassi il collo. La povera Maria per intuito mi comprende, e piagne; gli altri no. Almeno, prima di morire, un'alba di meno tristi fati splendesse per la patria nostra! Ieri andai a messa — erano tutti i morti — e favellai con alcuni banchieri di mia conoscenza: deploravano i pericoli della guerra, speravano sempre nella pace, benefizio supremo; perchè in pace vanno avanti i negozii, i popoli terminano coll'assuefarsi a vivere anche senza libertà la quale non è punto necessaria, e con la pace, sia qualunque, la più parte *mangia*. Ecco l'aristocrazia che il popolo bue ha promosso invece di quella di nascita: anche questo valse a contristarmi. In Francia, andatene persuaso, non vuole guerra nessuno, se forse togli L. Napoleone; e la milizia anch'essa: il soldato anela tornare a casa, lo ufficiale prende moglie e diventa canonico. La Francia di capo è diventata coda: anch'essa è vecchia e corrotta. Salutate quelli che si ricordano di me: io non li nomino, perchè andrebbe a rischio che un qualche moderno delegato gli appuntasse come membri di società segreta: però in ispecie salutatemi Raimondo (2). — Addio.

755.

A Ferdinando Rosellini, Torino.

Bastia, 3 novembre 1853.

Non lo ascriva a superbia, se io deploro la condizione del Piemonte tale da non potergli consentire di concedermi un passaporto. In quanto a me, le molestie cessarono, il governo di Francia con autorizzazione onorevole mi diè facoltà di qui rimanermi, sicchè non

---

(1) Tra le molte varietà di monete che allora correvano la Toscana erano anche due specie di *paoli*, l'una che valeva 40 quattrini (cinquantasei centesimi di lira italiana) l'altra 38.

(2) Buoninsegni.

ho cagione per ora di allontanarmi e recarmi costà in modo sconveniente. Io non ebbi il piacere di ricevere l'ultima sua, anzi questa datata 16 ottobre 1853 è l'unica che mi sia pervenuta: però La credo, perchè conosco a prova le insanie del partito che si dice mazziniano; e io lo sentii esultare come ad una vittoria dello infortunio di Novara. Però mi permetta, mio caro signore, ch'io Le dica come dubito forte, anzi non credo, che la condotta tenuta dal Governo piemontese sia la migliore. O che spera egli venire risparmiato? pensa entrare in grazia all'Austria? No, quando prima potrà s'ingegnerà strozzarlo, anzi con più passione, quanto meglio si mostrerà ravviato e per bene. E quei modi bruschi, comecchè persuasi dalla necessità, possono dargli credito e conciliargli favore dalla rimanente Italia? No per certo. Dunque bisognerebbe remuovere la necessità, e penso vi riuscirebbe, non mostrando, come fa, il viso dell'arme ad uomini italiani, che per professione di vita, per dottrina predicata, per condotta politica e per credito potrebbero raddrizzare tanti cervelli storti ad un fine di pubblica utilità; ma sfuggendo, o non adoperando le vie di persuasione, costringendosi per così dire in quelle dell'asprezza, Piemonte peggiora i casi suoi. Ne vada convinto: stato isolato non durerà, e spiriti un po' esclusivi furono il suo pecco; ed io Le voglio credere tutto, ma la debolezza che ha dimostrato nel caso mio mi dà argomento a dubitare che troppa debolezza sia intervenuta in altre faccende. D'altronde, in quanto a me, se mi giudicarono pericoloso, sono lieto di non crescere il vento che minaccia questo lumicino della libertà italica.... ma lumicino veh!; e sopra tutto poi mi è grato di mostrarmi riconoscente a Lei per la benevolenza che mi ha dimostrato, la quale mi lasci sperare sarà da Lei spesa con migliori auspici in altra occasione. Pregandola di accettare i miei saluti mi confermo ecc.

756.

A Enrico Bertagni, Livorno.

Bastia, 3 novembre 1853.

Questo negozio del Pierni m'inquieta. Ella, signor Enrico, mi dice di non essere pagato, ed anche questo è un guaio: ma lascio nella sua saviezza considerare se le nostre condizioni sieno pari.

Non sono pari. Dove io potessi esercitare la mia professione, certo, non vorrei angustiare l'amico nella sua strettezza. Pur troppo è vero, egli non ebbe mai la fortuna benigna; ma dubito che con molta capacità e immaginativa che crea, non abbia poi la perseveranza che conduce a fine le imprese. Non possono esserli stati pagati altri danari, perchè, secondo il solito, non si potevano riscuotere: sarà forse fra giorni; non ci è da contare su niente di fisso. — Credo ancora io che la situazione si aggravi, e che le potenze facciano ogni sforzo, onde ai tanti flagelli non si aggiunga la guerra, almeno universale: dell'esito poi sciente è Dio: perchè gli uomini vengono tirati pei capelli dagli eventi. Però in Francia anche il popolo è alieno da guerra; e, per quello che posso comprendere, la condotta del governo incontra approvazione dai più: ognuno vorrebbe vivere e fare i suoi negozii, e poichè nel sottosopra in Francia per ora si vive, sono disposti a lasciar correre. Io qui mi divoro dalla malinconia, non già per desiderio di tornare in patria, chè durando queste sue condizioni anche potendo non tornerei, ma per infermità che di giorno in giorno cresce, inasprita da pubbliche e private sciagure. Basta, andiamo avanti finchè Dio vuole. Intanto a Lei sia prospera la salute, utili gli affari: è consolazione sapere che le cose degli amici vanno bene. — Larderel vuole attivare quaggiù una ferriera in compagnia del Conti: anche a loro la fortuna soffia in fil di rota, ma i quattrini non sono tutto. I miei rispetti.

757.

A Teresa Bertelli, nata Guerrazzi, FIRENZE.

Bastia, 3 novembre 1853.

Mi è riuscita oltremodo dolorosa la nuova ch'Ella mi dà, per la pena che vedo cagionarle, quantunque considerando bene non mi sembra poi in se stessa tanto irreparabile. Di vero, o a che tanta disperazione? La giovine non iscema dei pregi che le danno la giovinezza, la bontà, la virtù e la condizione. Il partito non dirò fosse da disprezzarsi, ma finalmente gli averi dello sposo non erano troppi, e, mi lasci dirglielo, l'avvenenza sua scarsa: dell'altre cose non so, ma mi dissero lo ingegno suo sovente fantastico e cúpido

più che non conviene. Eh! signora Teresa mia, non sono queste le cose da piangere. Io dissi a Ferdinando (1) di aprire gli occhi bene, ma egli corse troppo e forse fu spronato da voi. Chi sa che la fortuna non abbia tenuto aperti per questa volta gli occhi a favore vostro. Io però prevedo che accomoderete anche adesso, e sarà cavolo riscaldato tre volte. Io per me non sono mai stato lieto di queste nozze, e il marito suo lo dica. Avanti! morto un papa se ne fa un altro; o si figuri, se non si ha da trovar modo di fare un altro sposo ora che non è morto neanche il primo. Conforti la signora Ersilia a darsi buono animo, se ne dia Ella stessa; e viva sicura che un marito non può mancare alle sue figliuole; e se non fosse tale da aumentare in loro contentezze e bene, ma che male vi sarebbe a rimanere fanciulle? Io pure ho la nepote qui di 22 anni, e ogni giorno mi dice che non ha fretta a maritarsi, e se non trova bene se ne sta più che volentieri in compagnia del suo zio. Mi saluti le figlie, e il signor Ferdinando, che non si degna neppure rispondere. Io di qua vedo le sponde della patria, e per ora mi contento. Ella, signora Teresa, mi continui la sua benevolenza, e si persuada che ne viene con tutto cuore ricambiata dal ecc.

758.

A Felice Meini, San Gemignano.

Bastia, 10 novembre 1853.

Padre Carlo Orsini di Santa Trinità di Firenze mi ha scritto esibendosi di avvantaggiarsi dove e come potrà, purchè tu gliene indichi il modo. Tu fa' di scrivergli indicandogli quello che ha da fare; e se ti preme di conseguire qualche cosa, potrai scriverne eziandio ai signori avv. Tommaso Corsi e Tito Menichetti, come spero tu abbia già fatto al signor Paolo Contrucci. Fin qui non ti avranno molto avvantaggiato, perchè, essendo vacanze, si sono aggirati qua e là villeggiando. Mi ha scritto Giangio (2): povero

(1) Il marito della Guerrazzi. Ersilia è la figlia.
(2) Soprannome del Sartori anch'egli guardia carceraria, come il Meini e cui è diretta la lettera seguente.

ragazzo, è stato in procinto di perire a cagione d'una percossa datagli da un carcerato. Ora prova che non tutti i carcerati sono come me, e si pente essersi lasciato lusingare dalle belle parole.

Addio. — Maria ti saluta, e col desiderio di sentire qualche nuova che mi faccia piacere mi confermo, ecc.

759.

A Giovanni Sartori, Volterra.

Bastia, 10 novembre 1853.

Mi è pervenuta la cara tua del 6 corrente. Aveva avute notizie tue da Meo e dal padre Orsini: il primo mi diceva essere poca cosa, il secondo all'opposto m'informò come pur troppo fu vero. Ma ringraziamo Dio che tu ti sia risanato. Io ti ammonii sempre non essere cotesto mestiere da te: non ci fai il cuore, e soffri: ci fai il cuore, e diventi un aguzzino. No, no, mille volte no; cotesto è pane che fa nócciolo. — Tu mi dici che t'impedirono di venire meco. Chi te lo impedì? Il Guasconi forse? E speri ch'egli t'impiegherà? Certo, s'è gentiluomo, manterrà le sue promesse. Io poi ti ho detto che in ogni angustia tua rammenti che presso me hai pane e tetto. Io mi affeziono così. — In Toscana per ora non desidero venire; mi basta per ora vederla, perchè hai da sapere che dalla mia villa sulla riva del mare vedo precisamente Volterra dove sei tu. Tutti in casa stanno bene, e ti salutano; Maria, il nepote, e la mia nepote che ho richiamato da Genova: contenti non siamo, ma tranquillissimi.

760.

Al padre Carlo Orsini, Firenze.

Bastia, 10 novembre 1853.

Perchè dovrei impaziente trascorrere subito a pensare meno che onestamente di Lei? No davvero, Ella non merita questo. Che l'obbligava ad offerirmi la sua amicizia, quando mi facevano mestieri consolazioni come l'aria? Certo la bontà sua, la quale nè Ella vuole,

nè volendo potrebbe spogliare. E poi io sono tenace negli amori, ed anche un po' negli odii. Qui ho rinnuovato amicizia col vescovo Casemelli, prete cúpido di salire in Roma e quindi piaggiatore di gesuiti (anzi egli ha già introdotto in Corsica le suore del Santo Cuore, gl'Ignorantini, ai quali, come succede, hanno tenuto dietro novellamente quattro gesuiti per mostra) — e col curato Lutrinchi, degno sacerdote per ogni verso e singolarmente munificente del suo — e col priore Gigli, ch'Ella conoscerà: di spiriti un po' accesi, ma esemplare nella vita e predicatore distinto. — Io sto scrivendo; ma il soverchio studio mi nuoce, e mi si è riaffacciata una quarta convulsione epilettica, dono della giustizia umana. Siccome qua non perviene il *Monitore toscano* (veda che sciagura!), così non ho saputo indovinare giusto l'aumento alle croci che cosa significhi; ma forse lo immagino: i giudici ch'ebbero il coraggio di firmare la mia sentenza riscossero la mercede pattuita; *acedelma*! Dio non paga in sabato. Sento che il Gran Duca è partito per Napoli: se ne conosce il motivo vero? Trattiensi molto? È egli contento? Gode della vita che mena? Mi hanno scritto Giovanni Sartori detto Giangio e Felice Meini detto Meo. Io mi affezionai ad ambedue, ed ho scongiurato entrambi ad abbandonare un mestiere dove, se uno ci si assuefà, diventa un aguzzino e se non ci si assuefà patisce. Il cav. Guasconi promise prendere il primo al suo servigio, e speriamo che non si reputi tanto alto personaggio da far fango della sua parola. Felice Meini detto Meo avrei preso io; ma egli ha 15 anni di servizio, ed è impedito nelle gambe, e merita giubbilazione. Non mancheranno attestati di medici, e con questi accompagnerà la sua istanza: l'accoglienza di questa (oggimai parlo con esperto) sa Ella che dipende un po' da tutti; dal Peri prima, dal Duchoqué (1), dal Persuto, ecc., ecc. Nella infermità che ho contratto io avrei bisogno di quest'uomo, perchè mi dormisse nella stanza e ad ogni occorrenza mi sovvenisse. Altro non mi rimane che pregarla di presentare le mie grazie a monsignore Arcivescovo, allo abate Guerrieri, a tutta la famiglia rispettabilissima dei signori Landucci, a cui ritorno cordiali i miei saluti. Ella poi ami sempre il suo ecc.

---

(1) Augusto Duchoqué era allora segretario (oggi direbbesi sottosegretario di Stato) al Ministero della giustizia.

761.

All'avv. Tito Menichetti, Firenze.

Bastia, 10 novembre 1853.

A. c. Intorno alla sua lettera Le dirò due cose. La prima che il suo carattere mi era diventato inconsueto così che io nel vederlo non seppi indovinare a cui appartenesse: e questo a lettera chiusa. A lettera aperta e letta, ho considerato tanto comparirmi il sacco pieno e traboccante, che non mi è riuscito metterci il giunco intorno per legarlo. Insomma sta bene: *minor vergogna maggior colpa lava*; e poi mi congratulo meco stesso per avere somministrato argomento alla più diplomatica lettera di quante lettere diplomatiche avrebbe saputo immaginare un cacciucco, puta il caso composto di Talleyrand, Pozzodiborgo, Nesselrode, Palmerston.

Entriamo in materia. — I coniugi Vannucci sono persone degnissime, e già per loro bontà amiche mie. La signora in ispecial modo ha posto affetto ai miei nipoti, ed io senza gelosia lascio che mi porti via un poco del loro amore. Non ho mancato di mettere a contribuzione la loro benevolenza, anzi la tavola sulla quale Le scrivo appartiene a loro. Essi l'aspettano per farle festa. Così porga altissime grazie alla gentile persona che mi procurò questo sollievo nella mia presente sciagura. — Io sto d'incanto; solo manco di qualche comodo; ma sopratutto la bella salute non torna a sorridermi. Le convulsioni non cessarono, la rabbia intestinale crebbe; sicchè per ora vivo tristamente fra tanta bellezza di cielo. Il *Marchese di Santa Prassede* sarà stampato a quest'ora: non istia a comprarlo, io glielo farò mandare. Ora sto completando la *Beatrice,* libro dove ho rovesciato i cavalloni dell'anima mia. Ho ricuperato l'*Asino,* perchè vorrei stamparlo in Piemonte. Veda un po' se Le riesce a procurarmi qualche proposizione decente. Parmi libro ove non si possa scapitare. Verrà un 400 pagine della *Isabella Orsini,* edizione Le Monnier. Manderei l'originale a Genova nel gennaio del 1854, e quivi il podere da una mano e il pagamento dall'altra. Sentirò una sua risposta. — Qua mandarono alcune copie della *Orazione* a Fabiani. Questo libraio è andato a Parigi. Ne avrei bisogno di qualcheduna: se può ottenersi in baratto con qualche volume di *Documenti,* mi faccia mandare l'ordine di ritirarle; se

no, vediamo per quanto me le rilascerebbero per farne dono. Non pensaste mai ad esitare i *Documenti?* (1) Pensateci: potremmo anche prendere in baratto libri a scelta: corda gradita per orecchie libraie. — Maso mi ha mandato i *Ricordi* di un uomo celebre per la sua smemorataggine. Costui parmi così in fondo nella scala delle bestie nate per caso con la faccia umana, che non vale il pregio nè anche d'un lattone (2): e così dei suoi compagni. Tuttavolta avrò grato che mi dica il passeraio pubblico, se il pubblico fa passeraio. Ella sa come mi affezionassi a Giovanni Sartori detto Giangio ed a Felice Meini detto Meo; così Danielle, si legge, si mise a giuocare a calabresella coi lioni nella fossa. Appena uscito io, il primo mandarono a Volterra, dove stette infermo gravemente, il secondo a San Gemignano: il primo ha promesso prendere al suo servizio il cav. Guasconi; il secondo prenderei io, perchè è capace prestarmi cura efficace nella crudele infermità contratta in carcere. Egli da 15 anni serve; di più è infermo nelle gambe: bisognerebbe fargli ottenere la giubbilazione con la pensione che gli va di diritto. Io supplico Lei a volerlo secondare. Duchoquè può giovare assai. Senta un po' da Meo quello che intende fare circa presentare la istanza corredata dai certificati. — Ho ricevuto lettera del Montanelli: mi dice che sta scrivendo la Storia di Francia dal 1789 al 1852; poi parole nelle quali, a vero dire, poco comprendo: sembra però che abbia lasciato la politica per darsi intero alla scienza. — Maria dopo aver sentito la sua lettera ha detto: cattivo! Cecchino ha riso, come colui che avrebbe fatto precisamente come Lei. Ora ch'è rotto il diaccio, mi scriva spesso, e mi scriva sempre quando va a letto un rigo per sera.

A Maso saluti e baci: su le passioni non si scherza, ed egli arderà più forte quanto è meno verde legno. Vostra Signoria deve avere vinto un pranzo. La guerra è rotta: come finirà? Oh, questo non gli saprebbe dire altri che Giove: tuttavolta canchero al peggio. — Addio.

P. S. Peri è ed era tutta cosa di casa Fenzi. — Egli in affare Meini può tutto.

---

(1) Si tratta non già di quelli più volte citati e editi dal tribunale; ma di altri raccolti in un enorme volume e pubblicati per cura della difesa di F. D. Guerrazzi (Firenze, 1853).

(2) Parola dell'uso toscano. Colpo dato per ispregio sul vertice del cappello.

762.

A Torello Pucci, LIVORNO.

Bastia, 10 novembre 1853.

Quanto mi scrive il mio procuratore sig. dott. Antonio Mangini veramente mi sorprende. Ella stessa mi mandava copiato il contratto, Ella; e di suo pugno firmato. Io per la mia parte mi sforzo così di adempiere al mio impegno, che ne risento un attacco nervoso assai inquietante per me. E ora vorrebbe prendere per lire 1000 di originale e un po' più tardi per altre lire 1000! Caro signor Pucci, Le dico franco che questo nuovo patto non saprebbe convenirmi. Io mando . . . . colonne, che formano . . . . pagine, costituenti la metà del manoscritto: l'altra metà per la fine di febbraio, come d'accordo. I denari, via, so che non Le mancano, perchè co' cartai si fa a fido talora di un anno intero, ed Ella ha tal socio a cui i denari non difettano certo. Mi rimane a pregarla di una cosa e a scongiurarla di un'altra: pregarla di consegnare al dott. Mangini quel numero di fascicoli del *Marchese di Santa Prassede* ch'Ella promise darmi, come si costuma: scongiurarla di affidare la correzione della *Beatrice* ad un buon revisore. A questo libro io sono affezionato: sarà forse l'ultimo romanzo che faccio, e vi ho posto tutta l'anima. I libri senza cura di stile nulla sono, e il revisore ha da essere tale che, se qualche svarione mi fosse caduto dalla penna, possa essere da lui emendato. Col desiderio ch'Ella possa guadagnare tanto da darle coraggio a nuovi negozii mi confermo, ecc.

763.

A Silvio Giannini, FIRENZE.

Bastia, 11 novembre 1853 (1).

È comparso il primo fascicolo della *Vendetta*. Oh Dio, come pieno di errori! Scrivo al sig. Torello Pucci dolendomene agramente e proponendo Lei revisore. Ella s'industrii per la parte sua, e dimostri

(1) Questa data ha nella stampa del Vigo; io, quantunque molte buone ragioni m'inducano a crederla anteriore, forse del 1° novembre, la lascio qui.

come potrebbe fare presto e bene anche da Firenze. Aveva pensato non leggere più nulla sul conto mio; ma poichè mi hanno mandato certo libro di quel miserabile del Digny che leggerò, Le sarò grato se mi manda anche quello del canonico Salvestri o Silvestri, e qualche copia (se l'ha) delle lettere che noi ci avvicendammo. Le commisi la ricerca della storia del Novaes: insisto nella preghiera. Mi porga notizie letterarie: qui sto nella Tebaide. Ho ricuperato con qualche sacrifizio il mio *Asino*, perchè temeva gli tagliassero le orecchie: lo venderei, ma a patto fosse stampato com'è. Il Pucci, nella *Vendetta*, *a un corpo di Cristo* ha sostituito un *corpo di Pluto*. Veda se le riesce di fare questa *mediazione*. Sarà un volume di 400 pagine edizione *Isabella Orsini*. Si darebbe in febbraio. Quanto gli danno? E caparra un quarto del prezzo: *aliter* non si fa nulla. Io sto quieto, non sano. La epilessia, dono dei moderati di Firenze, mi travaglia, meno aspramente, ma non meno umiliante per me, a cui toglie tutta la baldanza. Addio.

764.

A Pietro Augusto Adami, Livorno.

Bastia, 11 novembre 1853.

Stata tua (1): gran mercè; e più ti sarei grato se tu scrivessi più leggibilmente. Non ci siamo intesi. Tu dici che non vi sarà guerra: io dico, ed ho detto sempre, che vi sarà; solo io non giungo a presagire, anche con la solita probabilità e verosimiglianza, l'esito probabile dello imminente scompiglio: ho detto che Francia e Inghilterra non vonno guerra, e non pure i governi, ma le classi privilegiate; e non pertanto la vedo tratta pei capelli dalla gran forza dei casi. Oriente è accidentalità: il guasto sta nelle viscere, e lo vedrai. Ma non istiamo a strologare: ormai stiamo in platea, e, immuni da agitazioni personali, rimaniamo a contemplare tranquilli come gli altri faranno la lor parte. Dio mandi salute. — Intorno agli impresarii delle ferrovie mi venne detto qualche cosa di più, e siccome ci aveva qualche interesse, le informazioni prese non mi svagarono punto. Lodo la tua riserva. — Come va che il

(1) Così nell'apografo. (C.).

prezzo del pane invece di diminuire aumenta? Il caro del vino e più la pessima qualità mi ha persuaso bevere acqua; e non me ne sento peggio. — Qui avremo a buon patto l'olio, cioè lire 3 al fiasco; adesso vale 3 franchi, e non vi è male. Ti ringrazio delle notizie che mi dai della tua banca. Io la credeva più potente di mezzo milione, nè so come tu faccia con capitali tanto ristretti. Non m'importa le nuove sieno tanto fusche: quando hai un ritaglio di tempo pensa al tuo amico. Da ieri in poi mi sento un po' meglio: non dubitare, fo quanto posso onde conservarmi a giorni meno tristi. Addio.

765.

A Giov. Vito Grimaldi, Bastia.

Bastia, 11 novembre 1853.

Innanzi tutto io Le rendo grazie delle tante e tanto cortesi espressioni da V. S. adoperate nella sua lettera a mio riguardo, e poi della fiducia in me posta commettendomi lo ufficio onorevole di esaminare il racconto ch'io Le ritorno. — Come V. S. vedrà, io sono venuto correggendo alcune mende che voglionsi attribuire a colpa di amanuense non sua: in quanto ad altre correzioni, non ne ho trovato materia, perchè, supposto che mi fossero occorse frasi o locuzioni da cambiare, siffatte varianti non approdano punto, e si assomigliano più che altro ai ritocchi a secco su i dipinti a buon fresco; anzi peggio, perchè la mano diversa si conosce, in ispecie la mia, che, difetto o no, ha preso il costume di riporre in onore i modi della lingua non dirò vieti ma antichi, avvegnachè in antico fossimo molto, ed oggi siamo nulla. D'altronde lo stile rispetto allo ingegno ed anche all'anima equivale alla fisonomia rispetto al corpo. — Lo affaticarsi che V. S. fa nel ravvivare le patrie memorie merita lode altissima, essendo non pur bella ma buona azione, e, come il fine, piacemi il modo caldo ed affettuoso ch'Ella predilige. Se non temessi andare errato, solo desidererei che i personaggi serbassero sia nei concetti sia nel favellare un colore maggiormente locale. V. S. bene avverte che i fatti singoli somministrano idea peculiarmente distinta di un popolo: per la medesima ragione, onde conseguire lo stesso intento,

fa di mestieri vestirli di veste loro propria. A mo' di esempio, il suo racconto si versa sul secolo XIV; e spesso ricorda arcobugi o archibugi: ora non credo che per tutto cotesto secolo si adoperassero archibugi. Nelle cronache di Giovanni Villani, se non isbaglio, ricordansi primamente adoperate le bombarde alla battaglia di Crecy (1346); e penso appunto che i Genovesi intervenissero in cotesta battaglia, e fossero cagione della perdita perchè ebbero le *corde degli archi* bagnate dalla pioggia; e innanzi che si fabbricassero archibugi troppo tempo ci volle. Il suo eroe parla e sente un po' troppo come l'ottimo suo cantore: il côrso del 400 dubito che fosse tanto spiritualista; ma forse sbaglio; lascio giudicarne a Lei. Rimango col salutarla; e pregandola dei miei ossequii ai signori Frias, Coggia, Zevago, Multedo e Laudry, mi confermo con vero piacere, ecc.

766.

All'avv. Tommaso Corsi, Firenze.

Bastia, 17 novembre 1853.

A. c. Ho avuto i libri ed ogni cosa. Tito mi scrisse e lunga ed umoristica lettera, a cui risposi: quando lo vedi, o crescigli la zavorra o scemagli la vela, se non vuoi che faccia cuffia in Arno: gli è pur sempre il buono e caro Tito, e a te vuol bene assai. A lui commetti la cura di provvedermi qualche *Orazione:* qua vennero; ma il Fabiani non curò ritirarle dalla dogana dove stanno, e se ne andò a Parigi; onde le sono perdute, se qualcheduno non le ritira; e questo farai dire a cui spedi. Sta bene Meo, e meglio Londra. Seppi il prezzo pagato, e non fu molto; d'altronde potrebbe anche essere danaro accomodato ad usura; Iddio vede. — Prima andavi col pie' di piombo, adesso voli: e le scadenze primaverili non hanno che fare, però che un cosacco può starsi in Costantinopoli nel primo gennaio 1854 in maniche di camicia a prendere fresco. Le vittorie turche mi arieggiano delle vittorie di Carlo Alberto contro i Tedeschi: bada davanti alla stretta! nella coda le morene tengono le lische. — Ho commesso ti mandino la *Vendetta* a casa; e tu non la prestare, ma guardala per te. — Lionardo ha torto marcio, e non mi par vero, perchè lungamente fu meco reo di aver ragione: io nol dimenticava mai, e gli scrissi

un letterone appo cui l'epistole di San Paolo parrebbero inviti a cena. — Adesso veniamo a noi. Lessi il libro del Digny. Non rispondo, perchè lo Spirito Santo ha detto da pari suo: non rispondere allo stolto secondo la sua stoltezza, onde non si creda qualche cosa. Costui non è decente per me, e lascio ad altri vedere se sia più bugiardo che sfrontato, più sfrontato che ignorante, quantunque di questi tre ingredienti vada composta la polenta della Commissione governativa. A te poi dico, rispetto a ciò che mi riguarda: che tu avverta quel mio chiedere e quel costoro promettermi danaro la mattina, o, per dir meglio, il vespro del 12 aprile. Ritieni che scongiurato prometteva di adoperarmi per la pace a Livorno, dove forse avrei incontrato la morte. Ritieni che enunciai il timore di resistenze invincibili e la necessità di misure di forza, e quindi il bisogno di essere autorizzato ad usarne. Da ciò la dimora, da ciò la partenza prorogata a sera e l'uso del treno speciale — adesso (e ciò penso mi onori) non aveva danaro per pagare il treno speciale (1) — e il mio chiederne ed il loro prometterne a questo scopo, e la risposta più tardi mi avrebbero apprestato il convenuto treno. Ciò ritieni bene, onde non paja che io chiedessi danari a cotesti codardi; e ciò prova che non poteva domandare danaro che pel motivo di prorogato viaggio. Partendo subito di Livorno, perchè e come avrei domandato danari? forse con quattro o cinquecento lire intendevo essere saldato dell'opera mia? (2). L'altro punto che merita attenzione si è, quando dice che io mi ingegnava farmi nome aiutando la Commissione governativa. Oh no, io non cercava nè poteva farmi nome così; poteva forse risparmiare infamia alla Commissione predetta, ma veramente io ad altro non pensava che a riparare o diminuire le sciagure che prevedeva dovere nascere sicurissime dallo stolto operato di lei. Ora di molte cose ne discorrerò pochissime ed evidenti. Il Municipio vide ed avversò il moto del 21 febbraio; perchè vide e secondò il moto dell'11 aprile? (3) uguali entrambi, dalle medesime

(1) Il discorso non procede rettissimo, ma così leggesi nell'apografo (C.).

(2) Vedi intorno a ciò l'*Apologia,* pag. 757 e segg.

(3) Il 21 febbraio 1849 il Guerrazzi era col generale D'Apice a Lucca per adoperarsi a reprimere temute sommosse delle milizie comandate da Cesare De Laugier, dichiaratosi propenso alla restaurazione del Gran-

persone mossi, al medesimo fine diretti. Perchè fu vile e cattivo; temè di prove supreme, aborrì sacrifizii, si pose a capo della reazione che gli prestò la cappa, e si circondò dello sbigottimento, della penna, dell'aritmetica dei banchieri, mercanti, operai, ecc., ecc. Bene egli dissè la mia politica non salvare onore nè libertà, mi rovesciò, sostituì la politica sua: se salvò onore e libertà, ottimamente fece; io non gli chiedo conto nè del tradimento nè dei modi iniqui: ma se nulla salvò, allora porti la infamia dell'opera e dei modi usati. Tu vedi sempre l'ira del cieco Capponi contro Livorno per essere stato cacciato dal ministero, e del tristo Ricasoli per non averlo potuto ottenere. Questi disse che di Livorno non curava, ed ecco che tutto il meschino loro operato si aggira sul pernio di Livorno: anzichè venire con cotesta città a patti, corrispondere alla sua generosità, che offriva pace quando le vie di Firenze correvan sangue dei suoi figli trucidati, la respinge protervo, cresce le ingiurie, me ed altri turpemente tradisce, e rende inevitabile una guerra: così di una bolla fatto un panereccio, trema per sè, si circonda di tutte le armi del Granducato, mette barriere e cancelli di ferro a Palazzo Vecchio, e poi agita cielo e terra per rovesciarli sopra Livorno. Che cosa lasciò d'intentato? Blocco, bombardamento, intervento francese, inglese, napoletano e sardo! Quanto sono crudeli i mediocri! Qui riposa la mente, e vedi com'essi al principe, timido, lontano e sospettoso, dicessero più cose: 1° Livorno non potersi espugnare con armi proprie, e doversi a forza espugnare; 2° Avere avuto ricorso a tutte le mentovate potenze per venirne a capo. Dunque di loro la colpa, la persuasione nel Gran Duca di dovere adoperare armi straniere da

---

duca. Dei fatti avvenuti a Firenze dà notizia il seguente telegramma diretto dal Montanelli, membro del Governo provvisorio al Pigli, governatore di Livorno. « Vi è stato un tentativo di reazione nei dintorni della città con fuochi, spari qua e là sulle colline, con spari della truppa mentre si diede il segnale sperando che la città rispondesse. È stato unanime il grido di riprovazione e di difesa. La Guardia civica è corsa immediatamente alle armi in gran numero. La Guardia municipale ha mostrato uno zelo e un'operosità lodevolissima. L'emigrazione lombarda era tutta armata... Sono stati fatti arresti nelle vicinanze e durano fatica a salvare gli arrestati dalla furia del popolo ». Tutte cose vere: se non che la più vera è taciuta: che cioè il Municipio avversò quel moto, soltanto perchè gli parve che l'ora opportuna non fosse ancora arrivata.

che non bastavano le sue contro Livorno. Goffo, ricorrere a Piemonte e a Napoli, e iniquo: era egli possibile che Austria lasciasse al vinto nemico potestà di estendere la sua influenza e il suo credito sulla Italia centrale, anzi pure sopra stato sul quale vanta diritti? Non sapevamo come il Gran Duca dai soccorsi piemontesi aborrisse? e il Ricasoli non ricordava che il Gran Duca, piuttosto di prendere per ministro lui in fama di caldeggiare le parti piemontesi, si era dato in balìa di noi democratici? Questi valentuomini o non sanno ancora che Francia e Inghilterra avversano sempre tutto quanto può avere, non che altro, sembianza di lega, confederazione, riavvicinamento, solidarietà delle diverse parti della penisola? Iniquo poi: perchè chiamavansi popoli, destinati ad essere fratelli, a fare da carnefici e rendere immortale l'odio e la causa di divisione che ci travaglia; perchè i soldati sardi e napoletani, sotto i comandi di Ferdinando e di Pinelli, non sarebbero stati da men de' Croati, odiati più come tra parenti succede. Quindi, posta una volta la necessità di coercizione straniera, dobbiamo lodare il Gran Duca che le fucilazioni ecc. livornesi fossero operate da Tedeschi non da Piemontesi o da Napoletani; perchè giova che i Toscani odino a morte, avrebbe nociuto se avessero odiato i popoli della istessa famiglia, con danno irreparabile del futuro. Ed eziandio stolido, che il Gran Duca dovesse attenersi ai Piemontesi ed ai Napoletani che gli proponevano, non già ai Tedeschi per convenienza. I Napoletani del re che i moderati primi avevano screditato col nome di *bomba;* le tigri di Messina, di Palermo e di Napoli; o come a senso di questi moderati sarebbero stati convenienti in Toscana? come i Piemontesi, i quali, contro i nemici perdenti, non sapevano vincere che i propri patriotti? E poi, o chi ignora che i principi non danno spontanei, ma costretti, concessioni ai popoli? O chi era folle così, che non pensasse il Gran Duca avere consentito alla guerra contro casa sua a male in cuore, e, gira e rigira, non avere migliore ajuto che quello di sua casa ed in cui potesse maggiormente fidarsi? Però, a rigore di logica e come per via di dimostrazione algebrica, Digny ha palesato che la Commissione governativa ha cagionato lo intervento straniero in Toscana, e che va debitrice delle pubbliche e delle private sciagure. Altri altre cose meditino e dicano, adesso importa che fra di loro si percuotano e si scuoprano: materia grande ne somministra il libro,

per esempio le tremende rivelazioni sul Fabbri. Anch'io avrei potuto far conoscere come il Capponi non mi parlasse mai di S. A. che chiamandolo imbecille, e come Peruzzi l'8 febbraio urlasse per Palazzo Vecchio che non voleva più il Gran Duca, che aveva commesso una *baronata*, che si era condotto nè da galantuomo nè da gentiluomo; ma io seppi tacere anche di faccia a nemico e a tepido amico, mentre questi sciagurati indicano alla proscrizione ed alla infamia i carissimi amici col bastone da matti: questa è una mina che raccomando esercitare a voi con garbo e con intenzione profonda, mi capisci, profonda. Se avessi avuto a disporre dell'oro di California e Australia, questo arcifànfano non mi avrebbe potuto servir meglio. Avverti ancora alla Commissione, per far conoscere i fatti e gli uomini, precursora di B. (1), che svela come lampo le cupezze della Commissione, e mette in bel giorno Mari, Andreucci, ecc., ecc. — Bisognerebbe per istruzione sapere più oltre del Marmocchi, del Guidi Rontani, ecc., ecc.

767.

A Torello Pucci, Livorno.

Bastia, 18 novembre 1853.

. . . . . La consigliai ad apporre nella sua edizione il ritratto della Cenci, o almeno a farne fare una bella, ma bella davvero, litografia, e darla in dono agli associati per allettarli; e Le proposi prestarle due o tre ritratti che io ne possiedo, per eseguirla. Perchè non fa questo? Se si risolve, avverta che in Toscana sono poco capaci: capacissimi a Torino, dove fanno bellissime litografie a tre toni di chiaroscuro. Il signor Le Monnier, il quale è passato fin qui per la lesina degli editori, soleva presentarmi con dodici copie delle opere mie: non voglia essere da meno del sig. Le Monnier, dacchè gli autori non possano astenersi di contraccambiare con quello che stampano le opere che da altri autori ebbero in dono, e sarebbe strano che per compire questo ufficio di cortesia io dovessi associarmi alla mia opera. Nella fiducia di compire il nostro contratto con migliori auspicii di quelli co' quali è incominciato, mi confermo ecc.

(1) Bicchierai.

768.

A Enrico Bertagni, LIVORNO.

Bastia, 18 novembre 1853.

Carissimo sig. Enrico,

Il cannone sparato non muta le condizioni, e, finchè la guerra rimarrà nelle mani della Diplomazia, non diventerà mai generale. Anche il Russo andasse a Costantinopoli, Ella vedrà guerra marittima non terrestre; perchè così non la possono fare e chiamando in aiuto lo elemento rivoluzionario non la vogliono fare. Con questo elemento vincerebbero forse il Russo, ma Francia e Inghilterra dove andrebbero a finire? Per me Oriente non è causa ma effetto; cause di generale decomposizione sono molte, fuori di misura cresciute, mi sia permesso dirlo, per insipienza di cui governa. Nella storia moderna un solo mi pare re, ed è Luigi XVIII; gli altri non hanno imparato nulla. Oggimai fuori di scena anch'io volentieri dico: stiamo a vedere. . . . .

769.

A Pietro Augusto Adami, LIVORNO.

Bastia, 18 novembre 1853.

A. c. Siamo d'accordo; Oriente è effetto non causa, le cause stanno altrove, e crescono per fatti dipendenti e indipendenti dall'uomo. Ora avviene in simili condizioni sociali quello che succede in tempo di moria, tutte le infermità prendono indole di peste; e di ciò basti e ci pensi a cui tocca. — Io pensava diventare azionista nella tua banca, nè per anche ne ho deposto la speranza. Ho scritto in proposito al signor Enrico Bertagni, onde preghi in mio nome i signori Geraudini e Pappudoff, uomini dabbene e che hanno la bontà di dirsi amici miei, che mi facciano un po' di largo per prendere il povero esule in loro compagnia. Tu parli di depositi che ti raddoppiano il capitale: va bene, ma tu sai che i depositi possono mancare, anzi mancano, al maggiore bisogno. Io prenderei per 30 o 40 mila lire, e figurerebbe Bertagni, per la marca *G*. Io non ti prego a sovvenirmi in questo mio desiderio, perchè so che

senza sollecitazione alcuna tu lo farai. Ti ringrazio delle altre notizie, in ispecie sul moto dei fondi, i quali spesso porgono indizio della vera opinione, più spesso dell'artificiale, ed anche questa è qualche cosa. Ritirerò le L. 1000. Digny ha stampato un *coso* che non posso dir libro; in mezzo a bugiarderie e a sfrontatezza da femmina da vicolo dei Lanzi (1) havvi rivelazioni terribili. In odio di Livorno, in odio mio, la Commissione cieca e malvagia confessa avere persuaso al Gran Duca che Livorno doveva domarsi a forza, che le milizie nostre non erano sufficienti all'uopo, ch'essa intendeva bloccare e bombardare, e aveva domandato lo intervento anglo-franco-sardo-napoletano; allora il Gran Duca credè più semplice ricorrere alle milizie di casa sua. Ecco quello che confessa la Commissione. Il libro è stampato a Firenze, e merita essere meditato.

Di salute mi sento alcun poco meglio, mi svago, e faccio moto, ma la stagione corre iniqua quaggiù. Sta sano.

770.

A Giuseppe Montanelli, PARIGI.

Bastia, 18 novembre 1853.

Caspita! dirò anch'io: se tu a Parigi ci fai, ci hai potuto fare, e ci farai tante e tante belle cose, stà pure a Parigi segnato e benedetto. Vedi inganni ottici di cui mira alla lontana! Io pensavo che se la Europa avesse il cervello a Parigi, bisognerebbe chiuderla dentro lo spedale dei matti, talora nella cella dei furiosi, tale altra degl'imbecilliti; e un po' d'aria che muova da casa o per colà s'incammini, e la vista dei patrii colli (perocchè di qua io sovente gli contempli), e il suonar dolce del materno idioma, e la brezza montanina e lo sguardo lungo sul mare generatore dei grandi pensieri, ecc. ecc., mi sembravano, mi sembreranno, cose da preferirsi a Lutezia; ma Arlecchino faceva colazione colle saponette: però non t'invidio il tuo gusto, e se ti sagrifichi ad abitare Lutezia per quinci giovare al tuo paese, io ti ammirerò. Io intanto sto solo, e mi piace starmi così. Ho terminato e stam-

(1) A Firenze nel vicolo de' Lanzi, presso alle Loggie dell'Orcagna, fu, per secoli, il più sozzo de' lupanari.

pato un racconto, *Il marchese di Santa Prassede*. Adesso appronto per la stampa la *Beatrice Cenci:* dopo verrà l'*Asino* dedicato ai signori componenti la Commissione governativa fiorentina. Queste tre opere sono quasi fatte, rimane rivederle e correggerle. — In quanto a Commissione, venne in luce un parto dell'arcifànfano Digny, bugiardo secondo il solito, bimbescamente sfrontato e ciuchissimamente gaglioffo. Bisogna che tu lo veda. Non è del Gran Duca, no, la colpa dell'intervento straniero fra noi; è opera meritoria della Commissione; la quale, nutrendo rancore contro Livorno per avere rovesciato un Capponi e ostato ad un Ricasoli, nega averla a patti, respinge brutalmente la sua generosità, tradisce e assassina, poi trema, si circonda di armati e si appiatta dietro cancelli di ferro, che fa porre nuovi a Palazzo Vecchio. Creata così la necessità della guerra, chiama inglesi, francesi, sardi e napoletani, e tenta blocco, bombardamento, ecc., ecc. Poi significa al Gran Duca pieno di sospetto e di paura, doversi domare colla forza Livorno: le milizie nostrali insufficienti all'uopo: avere chiamato (se si contenta) tutta la sopradetta gente a fare il bel lavoro del blocco e del bombardamento: ciò posto da questi crudeli ed insensati, il Gran Duca va più per le liscie, e chiama i suoi parenti. Che io dimostri la stolidezza di questi concetti capponiani e ricasoliani non importa, perchè saltano agli occhi. Ed io caddi per man di costoro? Se io non pensassi che anche a Giulio Cesare dev'essere accaduto di sdrucciolar sopra una buccia di popone, io mi gitterei con un sasso al collo nel prossimo mare dal rovello di essere sdrucciolato sul pomodoro marcio della Commissione. Io mi sto estraneo affatto alla politica, nè tu parmi che sii avanzato meglio di me. Lasciamo che Nemesi compia il suo cammino, ed attendiamo a vedere. Tu nella tua lettera mi dici cose sopra le quali io non insisterò, abbisognando di troppo maggiore commento di quello che potrieno ricevere per lettere. Speriamo poterci favellare un giorno, e allora ci chiariremo. Sopra tutto ho mestieri rifare la salute: la epilessia, dono della parte mezzana, orribil dono, non mi lascia, ma infrequenti si fanno gli assalti, dolorosissimi o spaventosi sempre. Salutami tanto la signora Laura (1); qui talora vedo la sua sorella signora

(1) Laura Cipriani vedova Parra sposata in seconde nozze al Montanelli.

Cecilia. Scrivimi quando puoi e alla direzione che sai. Se hai libri od opuscoli a mandarmi, inviali ai signori Luigi Fontana e C. raccomandatari dei Vapori Sardi in Marsilia, con preghiera che gli passino ai signori Valery perchè me gli portino, od anche facendo più breve, inviando ai signori fratelli Valery direttori dei Vapori côrsi, perchè me li portino.

771.

A Goffredo Angelotti, GENOVA.

Bastia, 18 novembre 1853.

Uscito tutto insanguinato di carcere, attendeva vedere lettere di amici e di amorevoli, che mi consolassero e sovvenissero a sopportare con pazienza le orribili infermità, dono di parte moderata, cresciuto dalla benevolenza della parte nera. Io aspettai invano questi conforti; e, se oggi ti scrivo, lo faccio perchè i miei nepoti mi affermano te esserti conservato onestissimo e non bugiardo nè vano nè traditore, come quelli che mi stavano più al fianco e aveva sollevato meco, e danno tuttavia ad intendere a cui ci vuol credere essere puri ed intemerati democratici. Tal sia di loro. Per me non sento odio, ma disprezzo infinito. Ma a ciò diamo un taglio, veniamo al grano. Qua siamo in esilio; la spesa è molta, caro il vivere, la entrata poca. Ho scritto e venduto due opere: mi rimane una terza, la quale ho ricuperato perchè non può stamparsi in Toscana. Si chiama l'*Asino*, è dedicata agl'illustrissimi signori marchesi, cavalieri e baroni, componenti la Commissione governativa di Firenze. Vorrei venderla costà: era in trattato col Guigoni, ma dava ciarle non franchi, ed ho bisogno di franchi e non di ciarle. Potresti o vorresti vedere se qualche editore di là comprasse e pagasse? Sarà un libro di 400 e più pagine, della edizione della *Isabella Orsini* di Le Monnier. Le allestirei pel prossimo gennaio o febbraio: trovato il compratore, tratteremo delle condizioni. Dove ti piaccia rispondere, consegna la lettera al signor Raffaello Rubattino amministratore dei Vapori Sardi, il quale mi farà grazia inviarmela. Addio, stà sano, ecc.

772.

Alla contessa Cotenna Del Rosso, Lucca.

Bastia, 26 novembre 1853.

Ebbi le sue lettere: lessi i suoi scritti, e mi duole la cagione che loro dette vita; perchè, se vera, troppo presto si sarebbe bacato il frutto; se supposta, troppo presto nascono sospetti e amarezze nel cielo matrimoniale; ed Ella dovrebbe sgridare ambedue, e persuaderli ad assumere atti, modi e concetti severi come i tempi desiderano. Di Arcadia avemmo abbastanza. Corrono tempi pieni di ansietà: da ambe le parti affanno e paura, perchè ognuno sente che il mondo vuol fare di tutti. Io mi sto fuori del mondo, ma sento che si preparano giorni di dolore appo i quali i passati furono di nozze: speculo l'orizzonte, nè mi è dato conoscere se e dove spunterà la luce. Certo i popoli non muoiono mai, ma si addormentano sovente. La prego dei miei saluti all'ottimo amico conte Massei, Pagliaini, ecc. Gradisca i saluti miei e quelli dei miei nipoti: mi raccomandi a tutta la sua amabile famiglia. Mi scriva spesso col mezzo del dottor Mangini, e mi racconti tante e tante cose che avvengono in giornata; così mi parrà vivere a casa.

773.

A Massimo Cordero march. di Montezemolo, Torino.

Bastia, 28 novembre 1853.

Ricevo tardi la cara tua del 10 novembre. Sento della tua infermità, e duolmene assai, in quanto che mi ammonisce mio nepote non infrequenti in te queste ferite di sangue: non importa che io ti raccomandi curarti, poichè lo fai; solo faccio voti e sinceri pel tuo pronto ristabilimento, che spero udire a volta di corriere. — Il mio tentativo di ridurmi costà mi ha fruttato dispiacere donde meno me lo aspettava. La signora Angelica Palli mi maltratta, perchè, come a lei, era ricorso ad altri per ottenermi simile favore. Io la chiarisco che qui non ha luogo irriverenza, e che tutto giorno avviene senza mancare di delicatezza raccomandare la riuscita di un negozio a più persone. Ella non intende discorsi, e mi dice che rimane nella sua opinione; e per di più, averle detto un

ufficiale del ministero, che in prima mi era stato permesso lo andare, ma conosciuta poi la promessa da me fatta di stare fuori d'Italia, il ministero non ha voluto farsi complice di uno spergiuro e mi ha ritirata la licenza. Lascio considerare a te quanto sia buono contestare simile indignità. Scappatami la pazienza, io l'ho supplicata a volere significare al prelodato ufficiale da parte mia, ch'era un *bugiardo imbecille*, come avrei avuto l'onore di confermargli a voce la prima volta mi capitasse fra i piedi. — Dunque ti sei sbrogliato? Va bene, me ne congratulo. Ed io ti ho dedicato la *Beatrice:* che facessi dedica lunga, adulatoria, o simili, non ci era pericolo; ciò non consentono il buon gusto nè la stima affettuosa che ti porto. Eccola qui dentro. — Gravi considerazioni mi fai intorno allo stato politico d'Europa, anzi del mondo. Io l'ho predicato, libero e in ceppi: transazione, transazione, transazione. Ora non siamo più a tempo. Dove andremo noi? Chi sa? Noi però siamo morti politicamente, almeno così credo, dacchè fra i macellari non entreremo mai ed aborriamo i neri. Forse è fatale che venga un diluvio di sangue come già fu di acqua. E sia. Ma gli uomini riusciranno migliori? Questo dubbio mi è peggio che morte. Addio. Dammi nuove della tua salute: nè la mia è buona come vorrei.

774.

A Giovanni Chiarini, Firenze.

Bastia, 28 novembre 1853.

Amico Giovanni,

La vostra è una lettera co' fiocchi. Ora udite la parte avversa. Badate, che non pretendo sdottorare, e parlo sempre per via di probabilità, com'è dato ragionare nelle faccende politiche. Io prognosticai la guerra prossima tra Russi e Turchi, perchè entrambi fanatici, barbari o mezzo barbari, che nulla intendono delle sottigliezze diplomatiche dei loro caporali; con essi ci vogliono botte, e sode, e sul capo. La guerra è rotta, ma vi ripeto che rispetto ai caporali parmi così. — La Russia era impreparata a fare di tutti, e credeva piantare un chiodo co' negozianti; non le riuscendo, si è presa i Principati, e qui sta per ora, perchè ha bisogno, prima di entrare in Romelia, formarsi una base di operazione sul Danubio; poi andrà avanti: per una prima impresa ha acquistato

assai. Il sultano non vuole guerra; vi è trascinato come Carlo Alberto; ed io dubito che il passo del Danubio, operazione imprudentissima, sia cosa disegnata per far toccare ai Turchi una rotta e sbaldanzirli. Le flotte stanno a Costantinopoli per difendere il sultano meno dai Russi che dai Turchi, e per avere sempre le redini in mano della pace. Il futuro è pieno di dubbie fortune. La Francia non vuole guerra: questa potrebbe portarla dove non vuole andare: e persuadetevi di questo, che primi i soldati desiderano pace; il popolo privo affatto di intento bada a vegetare; lo compatisco; li ha provati tutti, e tutti sperimentò ciarlatani ambiziosi. E guardando più tritamente: lo esercito è per chi comanda o per chi paga; e questi soldati paiono nè più nè meno Croati, e tali da dare l'assalto allo Istituto ed impiccarne i professori ai balconi del palazzo: dopo, viene lo esercito degli impiegati, che si attiene al potere che lo rimbecca, e nelle mutazioni non fa suo pro': in seguito banchieri, mercadanti e tutti o quasi tutti i *beati possessores:* i sacerdoti cantano *Osanna*, e rifanno alacri e presti la tela, sicchè, sicchè, a dirvi solo di qua, dall'agosto in poi sono venuti gesuiti e frati zoccolanti: del popolo, moltitudine, ho detto: purchè la porzione del bastone non superi quella del pane, mangia, si scuote e campa. Ricordate sempre che la protuberanza maggiore notata sul capo all'uomo risponde allo istinto della fame. Chi sono dunque gli agitatori, gli scontenti? Gli uomini culti, ambiziosi o bisognosi, od anche, in minore numero, i veramente infiammati dallo amore santo di patria. Minorità spaventevole! E posto che non sia affatto così, il mondo fremeva e piegava il dorso sotto i Romani, gli Italiani fremevano sotto i Longobardi e non muovevano foglia, e via via; e ai dì nostri fremono polacchi e ungaresi e boemi e italiani ed altri, e servono, e mangiano, e dormono, e si sollazzano, e ridono, ... Corrono tanti anni che ogni dì sento dire: l'Austria si disfà, l'Austria muore. Dubito che sia vero. L'Austria non è Stato, *è uno esercito;* finchè le rimanga questo ed una provincia, nulla è perduto per lei; e queste ultime guerre lo hanno chiarito. Gli altri Stati, che non intendono per nulla di democrazia, la vanno imitando, e con migliore successo, perchè essendo governati da principi nazionali possono formare intorno a loro più vasto il partito civile. Può accadere che la corda si strappi presto, può darsi che duri e che la reazione trionfi, soffocando da

per tutto la stampa ed ogni altra libera manifestazione del pensiero. America è lontana, e niente può contro la mole dei soldati apparecchiati a tenere i popoli in cervello. Inghilterra ha per costume brontolare, ma non combatte altre guerre, se togli quelle che le procurano maggiore spaccio di *calicots*. Però ella appunto per questo ha più da temere dai russi, se fermatisi stabilmente in Costantinopoli, e dai turchi respinti in Asia. Come poi i turchi si sieno resi antesignani della democrazia, io non comprendo; neppure comprenderei se avessero arruolati tutti i rivoluzionarii del mondo: ma questa è arcata del nostro compare Niccolò (1), non verità, e lo ha fatto a posta per ispaventare Francia, Inghilterra e consorti. La qual cosa a cui ha occhi in testa dimostra dove Niccolò pensi che i cugini suoi temano il solletico. Riassumendo questa lettera confusa dico: che la guerra turca è fatta per costringere la Turchia a bersi la pace come lo sciroppo di Pagliano: che i suoi alleati sono là per tenerle le braccia se volesse far la matta davvero: che il sultano è la seconda edizione di Carlo Alberto: che il mondo freme intentato (2), ma che fremente può servire, pagare, vegetare e morire; che la impazienza della tirannide è retaggio di pochi, e i molti vi si adattano e non vi pensano purchè mangino: che nè questi i tempi, nè questi gli uomini da fare sagrifizii: finchè la libertà e la indipendenza non si fanno fornaie e vinaie o banche di sconto o ferrovie, non riusciranno a nulla. Havvi una motrice terribile di tutte le rivoluzioni, motrice che val meglio di un milione di Mirabeau, di Kossut ed altri siffatti, che fa e fa davvero: questa è la fame: senza fame non accadeva nemmeno la rivoluzione del 1789. Ma il nostro cugino Nicolò non nega grano, primo perchè con questo si asciuga le tasche, secondo perchè leva le penne alle rivoluzioni vere; e questo vi chiarisca come ei non sia tanto semplice come si vorrebbe far credere. — Auff! che letterone. — Io non mi sento bene: ieri voleva levarmi sangue perchè non ci vedeva: oggi mi sono purgato, e parmi sentirmi un po' sollevato: metto in sesto le cose scritte:

---

(1) Niccolò I, imperatore di Russia, assunto al trono nel 1825 per la renuncia del fratello maggiore Costantino. Intorno alla quale vedi il libro raro e curioso del Barone de Korff: *Avénement au trône de l'empereur Nicolas Ier*. Paris, Duprat 1857.

(2) Così l'apografo. (C.).

ho ricuperato l'*Asino* che aveva venduto, vo' farlo stampare fuori di Toscana. Quando potete scrivetemi, e di tutto, scienze, lettere, arti, politica, ed anche teologia. — Salutatemi tanto Bertelli, Raimondo, i signori Carletti, Giudici, Ranalli, Mari (1) e tutto il collegio della difesa; Gentili buonissimo ecc., ecc. e quella buona lana. — Le altre ciarle non credo nè curo; però parmi che il designato ministro ha da pensare alla morte perchè cascante e vecchio; ad ogni modo sia. Come meriti il libro del conte G. C. D. (2) potete vedere da una mia a Corsi: avete torto; merita più che non credete; merita assaissimo: vi prego farvela mostrare da Maso.

Addio, i miei vi salutano.

775.

A Maurizio Guigoni, Torino.

Bastia, 28 novembre 1853.

Le scrissi il 23 dello scorso mese: Ella non volle o non potè riscrivermi, ed io allora pensai potere con tutta delicatezza provvedermi, vendendo come ho fatto per francesconi 1600 la *Beatrice*, di cui già ho riscosso buona parte. Dunque di questo non si può più parlare. All'opposto ho ricuperato l'*Asino*, per rivenderlo ancora: questo amerei fosse stampato a Torino, e illustrato magnificamente ed umoristicamente. Vuol Ella acquistarlo? Io glielo darò in febbraio: il prezzo è franchi 4000: saranno 450 pagine come la *Isabella Orsini*, edizione Le Monnier: se crescono, non si darà aumento di prezzo. Il manoscritto si consegnerà a Genova: mi si darà una caparra di fr. 1000: alla consegna del manoscritto si completerà il pagamento, franchi 1000 in contanti, fr. 2000 in buone cambiali a quattro e a sei mesi data. Se Le piace, mi risponda, mandando le lettere al sig. R. Rubattino onde me le respinga. Abbiamo l'altro negozio a regolare, glielo rammento; perchè quantunque Ella mi scrivesse che nel gennaio, febbraio, marzo 1854 sarebbe finito, pure mi annunziò nel tempo stesso che si augurava ritirare qualche cassa anche prima. — La riverisco, e mi procuro l'onore di segnarmi ecc.

(1) Paolo Emiliani-Giudici, Ferdinando Ranalli, Adriano Mari.
(2) Guglielmo Cambray-Digny.

776.

A *Silvio Giannini*, Firenze.

Bastia, 28 novembre 1853.

Ho ricevuto Macaulay, il *Levita* e la risposta all'*Eco* (1). — Le mando il fascicolo primo della *Vendetta* e Le mando la lettera ivi diretta al Giudici. Ho letto il *Levita*, mi ha fatto sorridere due o tre volte, è qualche cosa: ho ricevuto eziandio da Costantinopoli una lettera stampata dal Dragomanni (2), nella quale dichiara che non mi vuole essere più amico; anche questo è qualche cosa. — Ho capito del Giusti, egli è lievito avanzato nella madia, e il Capponi si diverte a lavorare i noccioli, lui beato! (3). Dell'*Asino* non è a parlare, perchè non mi piacciono le condizioni nè la modicità del pagamento; meglio tacere. — Non ho veduto punto le Vite inedite o rare, e me le procurerò; intanto grazie dell'avviso. — Mi dolse la questione di Ponente perchè crudele. Dio mio, perchè per furore di scherzo contendere ad una famiglia che salvi dalla rovina del patrimonio tanto che basti alla sua sussistenza? D'altronde, quel fare frivolo non è più del tempo, almeno parmi; volti, parole, concetti ed animi severi chiedonsi adesso. Digny vidi, e compiansi. — *Nous* non troverà, bensì *Storia di Giuseppe Novaes patrizio portoghese*, volumi 9, Roma 1822. — Ho riscritto al Pucci perchè la revisione non mi garba, è venuta la stampa piena zeppa di errori, e talora il revisore si tolse l'arbitrio di mutare, ch'è

---

(1) Vedi nota alla lettera 751. L'*Eco* era il giornale del canonico Silvestri.

(2) Francesco Gherardi Dragomanni di Borgo San Sepolcro in Toscana, compromesso in macchinazioni politiche sin dal 1833, parve poi disdire le opinioni prima professate, convertito, dissero, da' Gesuiti: il che fu tanto più creduto quand'egli pubblicò un *Elogio storico di monsignore Roberto Costaguti*, vescovo di San Sepolcro (Firenze, 1836). Comunque sia di ciò, nel 1848 e nel 1849 fu de' più sfegatati demagoghi fra quanti travagliarono la Toscana. Con decreto del 10 aprile 1849, poche ore cioè innanzi di lasciare il Governo, il Guerrazzi lo nominò Cancelliere della Legazione italiana di Costantinopoli: ove, sebbene destituito dal restaurato Governo granducale, rimase e credo poco dopo morisse. Cfr. nota alla lettera 98.

(3) Allude al volume de' *Proverbi toscani*, edito per la cura di Gino Capponi.

scandalo insopportabile. — Pucci mi ha mandato sole sei copie della *Vendetta*, ed egli pure pare che si nutrisca di conserva di sorbe (1). Se non le grava vedere se potesse farsi meglio col mio *Asino* in Piemonte, Le sarei grato non con parole soltanto, bensì dandole una provvisione. — Io Le ripeto: il libro sarà da 400 a 450 pagine, non meno di 400 mai, forse più di 450, ragguaglio fatto con sesto caratteri ecc. alla *Isabella* del Lemonnier: io non accetterei mai meno di fr. 3000; pel di più carta bianca e lire 10 per cento sul prezzo. — Quando Le capita il destro mi scriva e m'informi, e così preghi che facciano i signori Giudici e consorti Carletti: io di qua poco posso dirvi o nulla. Il paese è morto, ed io mi vivo in campagna, tentando ristabilirmi in salute, e per ora invano, chè gli urti epilettici minacciano ogni dì, grazia dei santi moderati. Mi abbia sempre per suo ecc.

777.

A Pietro Augusto Adami, Livorno.

Bastia, 28 novembre 1853.

Duolmi la repulsa. Io non ne ho colpa, perchè ignorava quando era fissato il termine per la rinnovazione e, perdona, ma tu avresti dovuto avvertirmi. Ora, se ti preme contentarmi, occorrono due maniere: la prima sarebbe di dire a S. A. che avevi corso un mezzo impegno meco per due azioni e farmele cedere; la seconda di serbarmi luogo quando rinnuoverai la scritta, che Bertagni mi scrive (e per verità non capisco) dovere avere luogo fra poco. Qualora non possa farsi nell'un modo nè nell'altro, pazienza come sempre, e amici quanto prima. A Bertagni non vi è da chiedere nulla, perchè credo abbia danaro da non sapere come impiegare, e so che quando gli capitano compra cartelle dello imprestito toscano al 5 per cento. — I disegni orientali si coloriscono: tu vedrai una seconda edizione dello armistizio Salasco, e poi una pace con o senza una battaglia di Novara. La Turchia attenderà a ricucire le brache finchè la Russia non glie ne porti via, e gli

(1) Modo proverbiale toscano. Si dice di chi è *tirato*, stretto, soverchiamente economo del proprio.

altri a far caccia ai pidocchi rivoluzionarii, che formicolano e si rinnuovano come nella malattia pediculare. Addio, e quando viene da te per licenziarsi, tienmi bene edificato il sig. Gregory. — Io non ho potuto ancora accomodare il mio nepote: non lo vogliono nè anche per nulla, tanto è la naturale repugnanza dell'uomo a far piacere all'altro uomo, ecc.

778.

A Enrico Bertagni, LIVORNO.

Bastia, 28 novembre 1853.

Sento quanto per nostro conto ha riscosso, e il suo investimento con la banca Adami; e di tutto questo io Le sono obbligato, mentre come di ragione lo approvo. — Mi rincresce che non mi abbiate fatto un po' di largo per qualche azione, mentre mi pareva che la cosa fosse più regolare e più sicura ampliare il fondo sociale che non fondarsi sopra i depositi, i quali possono al maggiore uopo mancare, nè danno pegno solido a tentare vaste operazioni: basta, ci vuole pazienza. Non so come possa riunuovarsi fra non molto la scritta, se si ricompone adesso la società; onde io vorrei dare più stabile erogazione ai miei pochi capitali, che non parmi quella di un deposito; ed è perciò che spesso la molesto col ricercare lo stato dei fondi pubblici in Toscana, in ispecie del 5 per cento. Adesso forse saranno rialzati, avendovi potuto influire la vittoria russa sulle armi turche. — Qui è stata inalzata la statua di Napoleone, opera del Bartolini, ed è stata accolta (mirabile a dirsi, e tale ch'io non avrei mai creduto se non vi fossi stato presente) con portentosa freddezza. Ciò avviene perchè i Côrsi non si chiamano contenti del nipote, il quale non mantiene loro la promessa del porto, delle strade, e non gl'impiega tutti. — Gradisca, ecc.

779.

A Tommaso Corsi, FIRENZE.

Bastia, 28 novembre 1853.

Nello intento di porgerti mano, per quanto mi è dato da questa Tebaide, di radunare più che si può nella posizione del mio processo, ti mando due opuscoli, uno del canonico Silvestri, l'altro

del Dragomanni (1), che bisognerebbe mettere dentro una botte e lasciarveli stare 48 ore. Se non fosse tanto lungo, l'opuscolo del canonico farebbe ridere; e malgrado la mia malinconia che diventa tristezza, talora ho sorriso. — Tu mi scrivi rado e certo impedito dalle tue occupazioni gravissime; almen quando mi scrivi, dimmi più cose. Io di qua nulla ho a dirti: della mia salute incertissima, dei dispiaceri continui e dello *spleen* io non ti narrerò davvero, chè temo infastidirti: non del caro del vivere, per cui siamo obbligati a bevere acqua dacchè il vino pessimo costa un franco e due quinti e del passabile non se ne trova; non delle nuove che circolano, non so come arrivate nè da cui portate. Quello ch'è certo però, anche qui vivono in grande ansietà, e se abbiano o no ragione non saprei dirti. Assistei allo inalzamento della statua del Bartolini: ella è bella, ma il panneggiato in grembo è troppo trito: io mi levai il cappello pensando all'orma stampata dallo spirito creatore, ed alcuni pochi fecero così; ma la fu cosa fredda, fredda, che mi strinse il cuore: io non avrei mai creduto che si potesse essere obliati così anche non chiamandosi Napoleone. Oh gloria! — Ti prego di rinnovare i miei saluti a tutti. Contrucci tace. Dacchè da Livorno non ti mandarono la *Vendetta,* io te la mando di Corsica, donde se ne può estrarre senza pericolo di carestia, ecc.

780.

Allo stesso.

Bastia, 10 dicembre 1853.

A. c. Io spero che difenderai i clienti tuoi con ragioni men tristi di quelle che adopri per te, avvegnadio diversamente e' sarebbero senza fallo condannati nelle spese anche volontarie, come temerari litiganti. Che pretensione è la tua di mutarmi le carte in mano, e come se il torto fosse mio appiccare una impertinenza in fondo? Eh! caro, lasciamo i visceri a casa loro; cuore e cervello vede il beccaio, e non altri, e se ci dobbiamo ragionare su, appunto perchè io scrivo come amore mi va significando, io scrivo subito. Sicuro, che mi è accaduto fare tre minute o quattro di

(1) Per quante indagini abbia fatte non mi è riuscito nè rintracciare quest'opuscolo nè conoscerne il titolo.

lettera, e arderle tutte, ma appunto quando io le scriveva con la mente sola. Il mio cuore, che è il padrone di casa, quando riceve qualche impressione, chiama il cervello, che dentro mi fa le veci del cav. Allegretti, e gli dice: signor segretario abbiamo le tali, e tali vellicature, percosse e ferite le quali mi hanno cagionato i tali dolori, o i tali piaceri; adesso *lei* faccia di appuntarmeli *per benino* su la carta, e torni a farmeli firmare. Allora il cervello mi fa un inchino come il primo quarto di luna, e si ritira nello studiolo del cranio a scrivere, e scrivere presto. Si persuada che, a un dipresso, per tutti sta così, e se per lei cammina diversà la faccenda, vuol dire che della pietra, dell'acciarino o della esca qualchecosa è guasta. — Godo che tu sei tranquillo; lo meriti; e su questo non potrei ripeterti che quanto io già ti scrissi: io pure sto quieto, e sto contemplando dalla mia casa venire da lontano le onde, e rompersi fra gli scogli, e dico: così una forza spinge inevitabilmente i casi umani: quello che ha da essere sarà: dove ha scritto dito di Dio, mano d'uomo non può cancellare. L'editore ha pagata cara l'opera, e bisogna si rimborsi. Aveva prima comprata la *Vendetta*, e l'*Asino:* poi mi ha rimandato a casa l'*Asino*, ed ha voluto la *Beatrice*. Questa viene a costargli 1000 zecchini, e ci vuole associati a rifarsi. — Io credo bene, che tu avrai buone ragioni, ma ancora io aveva le mie quando separai la *Vendetta* dalla *Beatrice*. Lo episodio troppo lungo, dopo un altro episodio e mentre il racconto doveva correre, mi guastava l'armonia del libro e mi raffreddava l'azione; e quando esaminerai vedrai. Duolmi nel 1° fascicolo sieno incorsi parecchi errori; correggeranno in fondo. Addio, salute alla tua signora Annina, ai tuoi figli Orlando e Lorenzo; e a tutti auguro anni meno lugubri di questo e dei passati, e puoi credere con tutto il cuore. A te stringo la mano, e al Zannetti.

781.

A Giovanni Chiarini, FIRENZE.

Bastia, 10 decembre 1853.

Amico Gianni,

Caspita! La è una lettera co' fiocchi la vostra. O andate via a giudicare dalle apparenze! Chi avrebbe detto che voi aveste in corpo tanto seme? I cocomeri non ci sono per nulla; *Extra jocum:*

l'è sempre uno *indovinala grillo!* — Sopra le cose generali siamo d'accordo, e non vo più là; però che sappiate che l'avv. Canero, oltre le generali, metta in campo le astratte o assolute! Tutti i pesi tendono al centro, e va bene; ma i barbacani, le corde, i puntelli e simili altri impedimenti li tengono; ed anche sopra questo andiamo d'accordo. Rimane a vedere, quanto sia la forza di quelli, quanto la resistenza di questi. La spinta pei primi è doppia, morale e fisica: la prima è meno immediata, ma continua, faciente capo ad un concetto sociale; la seconda, immediata, transitoria, e tendente a scopo animale. Con un filo non si fa corda: in antico, se non unica, prevaleva la fisica; oggi non è così: per alcuni dura sempre prima, e sono i molti; per altri la prima e la seconda procedono in dosi uguali, e sono i pochi; finalmente per taluni la morale supera la fisica, e sono i pochissimi; e noi adesso le abbiamo ambedue, e fino alla crisi continueranno. Possiamo aggiungere disagio di finanze, scontentezza irremediabile e crescente di giorno in giorno, le ferite dolenti, i desideri palpitanti: insomma gl'ingredienti per formare la polvere rivoluzionaria ci sono tutti, e ce ne avanzano. Ma appunto per questo abbondano i mezzi per difendersi, e, se non vincere, durare almeno per ora. Le forze stanno in mano ai governi, e per cui sa adoperare è molto: notate che si giuoca di tutti, e lo sanno, e però non si fermeranno davanti alcun partito comunque estremo: avvertite che le recenti vicende hanno somministrato loro esperienza. Ciò posto e posto eziandio lo accordo anglo-francese per evitar guerra, di due cose l'una: o Russia vince, o incomincia a perdere davvero; chè fin qui le sono gnagnole da giornali, e venti non valgono un pelo di asino. Se vince, Austria è con lei; se perde, Austria è contro lei, come Francia e Inghilterra. Ora in questo secondo caso pensate che Luigi Napoleone ridurrà Austria a fare concessioni ch'egli condanna? Pensate che Francia ed Inghilterra intimeranno l'Austria a desistere da cose che fanno parte della loro antica politica, voglio dire a tenere Italia debole e divisa? Per me, finchè la guerra o la pace sta in mano delle potenze costituite come adesso sono, potremo non dirò peggiorare, ch'è impossibile cosa, ma durare così. Ci vorrebbe una rivoluzione radicale in Francia e in Germania, ma io non l'attendo; e ripeto che ho ferma fede nella prevalenza della democrazia, ma con processo lento, che dai padri si lascia

in eredità ai figliuoli. Tuttavolta vi sarò grato davvero se m'indicherete fatti che succedano alla giornata, che abbiano virtù di farmi ricredere. — Che volete ch'io dica del Pucci? Mi ha dato in contanti 350 scudi di caparra per la *Beatrice*, obbligandosi pagare tutto a febbraio quando gliela consegnerò, *aliter* perde la caparra. — Non è vero che in lettere si scarseggi come dite: ecco il libro dei *Proverbi:* e vi par nulla? E quel Gino che, per far dire di sè, si attacca come coda all'aquilone del Giusti, e poi dà lo spago a tenere ai bimbi Accademici, perchè glielo mandino all'aria! O cervelli, o cervelli, appo cui il cranio di una formica è palazzo Pitti! — Crisi ministeriale dite voi? O che non si trovano d'accordo a fare i nécci? (1). Dove diavolo possono trovarsi in contrasto? Io per me non capisco. Ricevo lettere scarse e insipide. Ogni dì più divento solo e, alla rovescia dei fuorusciti, pensando al passato ogni giorno seppellisco una speranza. Salute a tutti e ricordatevi dell'eremita.

782.

A Giovanni Sartori, VOLTERRA.

Bastia, 15 decembre 1853.

Ho ricevuto la tua del 5 corrente. Dalla medesima sento che il cav. Guasconi non ti ha mantenuto la promessa; e per fare il cameriere non credo ci voglia gran fatica, e per questa fatica mi pare tu abbi forza e te ne avanzi. Basta, adesso è impegnato a procurarti impiego; e rispettosamente rammentagli che, se egli non era, tu a questa ora saresti convenientemente collocato. Io spero bene nel cav. Leonori (2), che mi parve persona di proposito: ad ogni modo mi saranno grate le tue nuove, e, quando ti venga meno ogni partito, io non dimentico le buone azioni come nemmeno le cattive, e un pezzo di pane presso me non ti mancherà mai. In casa ti salutano; io ti auguro buone feste. Addio.

---

(1) Il *neccio*, molto in uso nelle campagne toscane, è una specie di piccola polenta di farina di castagne, che molle, e coperta da ogni lato da foglie del castagno stesso, si pone a cuocere fra due dischi di pietra rovente (*testi*). *Fare i necci* è modo proverbiale, che significa in Toscana adoperare nel giuoco astuzie e maneggi di barattiere.

(2) Direttore delle carceri di Volterra durante la prigionia del Guerrazzi.

783.

A Pietro Augusto Adami, Livorno.

Bastia, 15 decembre 1853.

Io credo bene che tu abbia da fare, però io non mi turbo punto se tu talora non mi scrivi. A me non manca tempo, anzi mi avanza; ma, come mi avanza il tempo, così mi mancano argomenti. Io sto solo, e sovente passo quindici giorni senza andare in città. A che fare? Non è patria mia; non si considera membro della patria nostra; i loro interessi sono diversi dai nostri; e poi egli è paese morto, pochi vi abitano italiani, e fra questi uno o due che uom si giovi praticare. Di Côrsi conosco molti, ma non tengono conversazione, ed aprono mal volentieri la loro casa allo straniero. Siano benedetti! Qualcheduno riceve, ma bisogna andare con più etichetta che *temporibus illis* noi andavamo a corte. — Lavoro, ma talora mi prende fastidio; si calmerà; perchè io sono persuaso che questa quiete è necessaria al mio corpo e al mio spirito. Ti ricordo che, se ti capita qualche operazione dove si possa avantaggiare i miei poveri interessi, tu ti ricordi di me, com'io mi ricorderei di te. Quaggiù fanno un gran dire che a primavera vedremo: io ho risposto: no, udiremo. — Che cosa? — — mi domandarono, ed io: — cantare i grilli. — Qui mulinano di guerra in Italia, di Napoli assalito, ecc., ecc., ecc. Quello che posso dirti di certo è, che qui in Corsica sono venuti 500 soldati côrsi in congedo! Lo che non significa guerra. Sta' sano, e buone feste.

784.

Al padre Carlo Orsini, Firenze.

Bastia, 24 decembre 1853.

È molto tempo ch'io non mi trovo onorato dei suoi gratissimi caratteri: siccome per parte di così egregio uomo io non temo oblìo, così un pensiero molesto talora mi travaglia dubitando ch'Ella si trovi incomodato. Voglia pertanto assicurarmi in questo. Ciò è il

principale motivo della presente mia lettera; gli altri sono di raccomandarmi alla sua benevolenza, di agurarle il prossimo anno felice, e di pregarla a presentare i miei ossequiosi saluti ed augurii a monsignore Arcivescovo e al padre Guerrieri. Ho l'onore di segnarmi di V. S. P. R., ecc.

785.

A Enrico Bertagni, Livorno.

Bastia, 24 decembre 1853 (1).

Sapeva la morte di Amerigo Corsini (2) e me ne dolse, come di cosa remota; ma troppo più mi ha percosso il caso della signora Laura, sì perchè parente sua, sì pel dolore che sentii avere dovuto arrecare alla signora Diamante, sì per la benevolenza che la povera signora portava a me immeritevole. Dolori sono questi riserbati a noi, che abbiamo (non so se io mi debba dire fortuna o disgrazia) a sopravvivere. A mano a mano i nostri maggiori affetti se ne vanno nell'altra vita, onde ci riesca meno amaro il passaggio da questa. In tutto vuolsi vedere il dito della Provvidenza. Offra le mie sincere condoglianze alla signora Diamante, e le accetti Ella stessa: poco è vero sollevano, ma il pensiero che il nostro affanno è partecipato da altri è qualche cosa per lo spirito afflitto. Sta bene Palandri; e bene tutto quanto altro mi scrive, di che le dò approvazione e porgo grazie. Rimando le quattro sacca al dottor Mangini; La ringrazio della sua offerta, ma, siccome io so essere questi incerti di qualcheduno del banco, così non intendo pregiudicarlo, bensì soddisfarlo al prezzo che farebbe ad altri. Pierni è affare doloroso: lo aveva pregato a fissarmi un'epoca, dacchè è necessario ch'io mi vi possa fondare sopra; mi ha risposto battendo la campagna a perdita di occhi. Progetti da mille e una

---

(1) Pubblicata nell'edizione del Vigo con la data di Firenze, per errore o di penna o di stampa.

(2) Amerigo, unico figlio di Andrea Corsini duca di Casigliano, ministro degli affari esteri in Toscana, e di Luisa Scotto. Morì non ancora ventenne a Parigi, in viaggio per la Spagna, dove andava a sposare una donzella di sangue reale. Dettò l'elogio di lui Donato Salvi, accademico della Crusca, che lo aveva erudito nelle lettere italiane e latine.

notte, ma realtà da venerdì santo. Basta, pazientiamo ancora, onde non si dica ch'io gli abbia messo la fune al collo. Troppe cose ha pel capo Pierni, e troppo le cangia: insistenza è mezza riuscita. Su i fondi per ora non è da pensare. Il tempo passa, la fortuna volge la sua ruota, ed anche per me, se vivo, può ritornare la volta di andare in cima; ma non lo desidero, e perchè rotto dalle prove sofferte, e perchè non so che il mondo abbia più cosa che possa farmi sorridere. Se esaudisse le mie preghiere, io di null'altro lo supplico che di darmi occasione di morire combattendo per la mia patria: dacchè la morte ha da venire, oh! meglio morire in battaglia che di catarro, o di migliare o di che altro, a letto, col berretto di cotone in capo, sputacchiera al capezzale, e via discorrendo. Gli auguro, ecc.

786.

A Maurizio Guigoni, TORINO.

Bastia, 31 decembre 1853.

Sapendolo cortesissimo, il suo lungo silenzio mi teneva in ansietà di qualche disastro, ch'ora, come Dio vuole, apprendo dissipato. — Piacemi il suo P. S. e vede, signor Maurizio, che ora è tempo di attenderlo: non sono uso a fare piagnistei, ma la mia condizione presente mi rende necessario rientrare sopra i miei, molto più che parecchie casse stanno a Genova da molto tempo, e le spese tutti i giorni allungano i denti, come direbbe il Davanzati. — Le sono grato delle lodi perchè dimostrano piuttosto l'ottimo suo cuore che i meriti miei. Vedo che ha ristampato la *Duchessa di San Giuliano:* o Le Monnier che dice? E non basta questa, ma ancora la *Parisina.* Non ci è rimedio, voi altri editori siete i san Giovan Battista del Comunismo. Passiamo ad altro. — Ella mi assicura che ci ha persone che le scrivono sedici paginone a 50 lire; vorrei non crederlo; perchè altrimenti dovrei vedere in lei l'emulo dello czar Niccolò, e le miniere di Siberia un paradiso terrestre a petto alle sue imprese. La sua offerta non può convenirmi, anzi, perdoni, non era da farsi. Io vedo che ha messo la *Duchessa di San Giuliano* in un foglio. Ma che Le pare ch'io potrei darle un simile racconto per 30 francesconi? Della edizione

Le Monnier fa 80 pagine giuste, e mi è stata pagata francesconi 160. Io scrivo a ragguaglio di due francesconi la pagina, come la *Isabella Orsini* edizione Le Monnier; nè a meno posso o voglio, perchè io ho bisogno di copiare e correggere tre o quattro volte, perchè tengo un commesso a cui dò per copiare settanta lire al mese e il mantenimento, perchè comprando libri per comporre, ecc., io mi rovinerei per Lei; ed Ella merita molto, ma non vorrebbe consentire ch'io mi rovinassi per Lei. Alle corte, io prenderò impegno di scrivere per Lei nel veniente anno, ma alle antiche condizioni che da noi furono stabilite per la *Beatrice*, che sono due francesconi la pagina della *Isabella Orsini* edizione Le Monnier, ossia 160 francesconi per ogni sedici pagine della sua edizione delle *Lettere amene ed istruttive;* o, meglio ancora, a scanso di equivoci, eccole qui dentro quattro colonne di manoscritto. Una colonna e mezzo formano una pagina della predetta edizione Le Monnier: veda, consideri, e, se mi fa offerta che sia decente, potremo convenire; — *aliter* si perde tempo invano. Farò novella o novelle: racconterò i più bei fatti della storia d'Italia in guisa che possano essere sopportati finchè i negozi di Oriente non sieno risoluti in pro del dispotismo.

787.

Al conte Mario Carletti, FIRENZE.

Bastia, 31 decembre 1853.

Carissimo signore ed amico,

Soprammodo grata è giunta la sua lettera a me e alla povera Maria. Qualunque cosa viene dalla patria è gioia per l'esule, pensi poi se uno scritto così compito e gentile da amico qual Ella è. Sento ch'Ella prevede imminenti successi, ma io qui fuori della voragine, confinato in una specie di Tebaide, non sono in caso di formare neppure un giudizio, mancando della notizia dei fatti. Io non ispero e non desidero nulla per me. Vorrei mi si concedesse pace; ho sofferto assai; e mi sento non abbattuto, no, ma percosso dolorosamente. Tuttavolta, se la patria mi chiedesse questo brano di vita, ecco io sono pronto a darlo per lei, e lo dico col cuore; perchè davvero l'uomo non può finire meglio che affaticandosi pel proprio paese, quantunque persuaso di venire ricompen-

sato con la solita ingratitudine. La viltà, che sta addosso al nostro paese più tenace della ruggine, prese a maledire i Livornesi come masnadieri; e lo creda a me, che lo so; prima furono aizzati e supplicati, poi reietti: volevansi i guastatori di rivoluzione, ma per appianare la strada alla chiesa dei conigli moderati; ciò fatto, dovevano tornarsene a casa. Difetti hanno, e molti e nascono dalla punta educazione religiosa, morale e letteraria. Di cui la colpa? Livorno fu veduta sempre con invidia dai fiorentini, e lasciata là sul lido come una balena morta, buona a fare olio e non altro. Miserie! Miserie! Speriamo che non abbiano gittato mali semi le vicende passate. Le migliorie materiali sono qualche cosa, ma poco, e ne abbia per prova che la tirannide le promuove, però che si affatica oggi più che mai a seppellire lo spirito sotto la materia. Accetti, e si compiaccia fare accettare alla egregia sua signora consorte, gli augurii pel felice anno veniente, che sincerissimamente io, i miei nepoti e la buona Maria mandiamo loro, e nella fiducia di poterla abbracciare in patria mi confermo suo aff. serv. ed amico, ecc.

788.

A Torello Pucci, Livorno.

Bastia, 31 decembre 1853 (1).

Respiro vedendo comparire il secondo fascicolo della *Vendetta*. Da tutte le parti me ne movevano lamento. — Sig. Torello, s'Ella vuol far bene, bisogna spesseggiare con la pubblicazione dei fascicoli o tomi: se no, si perde la curiosità, s'illanguidisce la passione e si fa fiasco. La ringrazio delle dodici copie, ed essendo questo numero discreto me ne chiamo soddisfatto. Intorno al ragguaglio che domanda, io affermai come tre pagine di manoscritto corrispondano a due pagine della *Isabella Orsini* edizione Le Monnier, computando il numero dei versi e il numero delle lettere. Per quanto spetta al manoscritto del *Marchese di Santa Prassede*, parmi cosa finita, però ch'Ella saldò: tuttavolta Ella tratta con

(1) Pubblicata nell'edizione Vigo con la data di Livorno; ma fu sicuramente scritta da Bastia.

uomo onesto; io ho fatto il ragguaglio e lo trovo giusto; se a Lei pare, il dott. Mangini farà comporre tre pagine di mio manoscritto con caratteri, ecc., ecc., in tutto e per tutto uguali alla predetta *Isabella*, e su quella faremo il conto. S'Ella è contenta così, e così sia; solo ammonendola che se nella prova trovasi un vantaggio a favor mio, intendo, ed è giusto, che mi sia pagato. — Ora via coraggio, faccia presto, e spero che la *Beatrice* le sarà di utile. — La riverisco, e Le ritorno di cuore i buoni augurii per buon capo d'anno, ecc.

INDICE ALFABETICO DELLE PERSONE

ALLE QUALI SONO DIRETTE

LE LETTERE DI F. D. GUERRAZZI

contenute in questo primo volume

INDICE

ERRATA-CORRIGE

I pochi e lievi errori tipografici occorsi nel testo emenderanno agevolmente da sè i lettori; così per esempio, si accorgeranno che nell'indirizzo della lettera decimanona e di alcuna delle seguenti in luogo di *Vieusseux*, come dovevasi, fu stampato *Viesseux*. A noi è debito segnalarne alcuni che si trovano nelle *note*. E sono questi:

a pag.	dove leggesi	si legga
26	R. Antologia	*Nuova Antologia*
75	e molte carte relative, ecc.	*e dette in luce molte carte relative, ecc.*
106	Ambrogioli	*Ambrosoli*
141	5 settembre 1878	*5 settembre 1863*
154	Carlo Jouband	*Carlo Jouhaud*
163	altarini di Pisa	*cittadini di Pisa*
169	Giuspedi	*Giusfredi*
485	Mannelli	*Manuelli*
534	Nisco, Filippo Angelello	*Nisco; Filippo Angelillo*

Per ultimo, e questo non è errore tipografico, a pag. 218, Enrico Mayer è detto d'origine inglese: fu, invece di famiglia svizzera.